STORIA DELLA TOSCANA COMPILATA ED IN SETTE EPOCHE...

Digitized by Google

A 1.

Ex Libris Joannis Nencini
1874

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE · FIRENZE
A
I
76
RACCOLTA NENCINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 7.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1842

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 5.

DALL'ANNO 1115 AL 1530 DOPO G. CR.

DEI TEMPI REPUBBLICANI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA V.

—o—

CAPITOLO XVII.

An. 1308 *di G. Cr.*

§. 1. Dopo la morte d'Alberto d'Austria il papa Clemente V cercando di sottrarsi al giogo di Filippo il bello re di Francia, aveva nascostamente, insieme col già nominato cardinale Niccolò da Prato (1), eccitati gli elettori di Germania a nominare re dei romani Enrico conte di Lucemburgo, al quale prometteva di conferire la corona imperiale (2). La fama portava, che questo re, poi noto col nome di Enrico VII imperatore, ad oggetto di coronarsi preparavasi a scendere in Italia. Era gran tempo da che un somigliante astro, apportatore sempre di novità e rivoluzioni, non era comparso nel cielo d'Italia; e intanto la sua politica costituzione era assai alterata. Non esisteva più quella lega lombarda che avea saputo

Digitized by Google

abbattere la potenza d'uno dei più formidabili imperatori, e costringerlo a riconoscer la sua indipendenza. Questa lega così vantaggiosa all'Italia, ed atta a raffrenare le forestiere invasioni, si era rotta in pezzi alle scosse delle fazioni; e l'Italia, specialmente la Lombardia in questo momento, in vece di quelle vigorose ed energiche repubbliche che aveano restituito alla casa di Svevia per la loro unione, non presentava che un sanguinoso teatro di guerra civile. Tutte le repubbliche di Toscana essendo agitate dalle fazioni de' guelfi o ghibellini, bianchi o neri, nobili o popolani, non potean vivere tranquille; men che Firenze e Siena, le quali in questo tempo si trovarono in pace, perciocchè in s. Miniato i Mangiadori e i Malpigli chiamate le loro forze combatterono e vinsero il popolo e gli tolsero il governo (3). Essendo stata discacciata da Arezzo coll'aiuto d'Uguccione della Fàggiuola la famiglia dei Tarlati, vi fu rimessa la parte guelfa, la quale riprendendo il governo insieme coi ghibellini, e con nuovo nome in segno di amicizia facendosi chiamare la parte *verde*, incontanente fece la pace coi fiorentini. Quest'esempio fu prestamente seguito dai signori Ubaldini, i quali accordatisi colla repubblica vennero nella città, e si obbligarono di tenere il passaggio delle Alpi sicuro, e d'esser fedeli per l'avvenire al comune di Firenze, il quale dall'altro canto li ricevette nella sua grazia, accettandoli per cittadini, e per questo perdonandogli ogni misfatto e colpa da loro commessa per l'addietro. E sebbene i bianchi di Prato nell'aprile avesser

Digitized by Google

cacciati i guelfi dalla lor terra, non più tardi che il dì seguente ne furono discacciati poi essi coll'aiuto dei fiorentini, i quali posero il reggimento della signoria a di loro elezione. Ma non avvenne però il simile in Arezzo, dove essendo tornati i Tarlati e cacciatine i guelfi, gli chiuser la via di avervi a rientrare la seconda volta, nel qual modo nuovamente si aperse la strada alle guerre aretine. Per la qual cosa i fiorentini con duecento cavalieri, con alcuni pedoni, e col manescalco del re Carlo cavalcarono in sino Monte Sansavino, che fin da quel tempo era della repubblica, e di là andarono a danneggiare il contado d'Arezzo, ardendo e guastando il paese fino alle porte della città. Nel tempo stesso i fiorentini fecero un'altra impresa molto lodevole, mostrandosi più generosi verso i pistoiesi, di quello che lo fossero stati verso i loro cittadini (4).

§. 2. Dopo la presa di Pistoia, gl'infelici abitatori di questa città oppressi dai vincitori, spogliati dai rettori forestieri che presedevano ai tribunali, aggravati dalle imposizioni, privati del loro territorio, e in oltre straziati da una guerra civile che i fuggitivi ghibellini avevano accesa nelle terre delle montagne, i pistoiesi, io dico, eran ridotti alla disperazione, allorchè viddero arrivare alle porte loro il capitano del popolo, scelto dai lucchesi per governare negli ultimi sei mesi dell'anno corrente. Era questi un uomo di bassi natali ed affatto povero, ond'ei giudicarono dover essere costui più avido de' suoi predecessori nello stato in cui si trovavano di estremo ri-

Digitized by Google

finimento, senza tesoro, senza soldati, senza protettori, senz'amici, senz'altro mezzo di difesa che la disperazione, per cui i pistoiesi dichiararono altamente, che non avrebbero mai ricevuto quell' iniquo magistrato. Sollevossi, dice lo storico di Pistoia che fu testimone di questa rivoluzione, sollevossi nella città quando a Dio piacque un rumore grandissimo, come una divina voce venuta dal cielo ognuno gridava: *si afforzi la città!* e nel medesimo istante, senza che alcun magistrato l'ordinasse, uomini, donne, fanciulli, gentiluomini, e popolani, preser tavole e ferramenta, e portandole sulle diroccate mura tutte le sbarrarono. Questo lavoro cominciato due ore avanti mezzogiorno era ultimato a compieta. Ben tosto si fecero a cavare le fosse dalla banda di Lucca; del che avvisatine i lucchesi marciaron subito, popolo e cavalieri, fino in Val di Nievole. I pistoiesi vedendo avvicinarsi i nemici mandarono tutti i loro fanciulli fuori di città, e risolvettero di difendersi disperatamente, o di morire tutti assieme, piuttosto che sostenere tanti patimenti (5).

§. 3. Il capitano del popolo scaduto di carica e nominato dai fiorentini, era rimasto in città coi suoi arcieri; e siccome Pistoia trovasi più vicina a Firenze che a Lucca, è probabile che avesse già ricevuto qualche aiuto dai suoi concittadini, quando gli fu riferito che i lucchesi eran giunti a Pontelungo, sole due miglia distante da Pistoia. Mosso a compassione del popolo ch' egli avea governato sei mesi, e di cui egli avea veduti

Digitized by Google

i patimenti, andò all' incontro dei lucchesi per fermarli, adoprando ora le preghiere ora le minacce, e dicendo loro che la sua repubblica non acconsentirebbe giammai alla rovina di Pistoia, e ch'egli stesso era disposto ad unirsi ai sollevati, se i lucchesi passavan più oltre; colla qual dichiarazione finalmente li determinò a ritirarsi a Seravalle, per dargli tempo d'accomodamento. A lui si aggiunsero altri pacificatori, gli ambasciatori mandati dalla repubblica di Siena per rimetter la pace tra le città della lega guelfa. Questi ambasciatori essendo stati scelti per arbitri tra i pistoiesi ed i lucchesi, ordinarono che gli steccati di Pistoia sarebber levati, e la città rimarrebbe otto giorni aperta, ma sotto la loro salvaguardia, per appagare l' offeso orgoglio dei lucchesi; che passati gli otto giorni i pistoiesi potrebbero fortificare la loro città come meglio credessero; che prenderebbero i loro rettori alternativamente in Firenze ed in Lucca, scegliendo essi liberamente quei cittadini che più loro piacessero, in vece che prima venivano eletti dalle repubbliche. Questa sentenza ridonò a Pistoia quasi tutta l'indipendenza e libertà che avea perduta dopo la guerra dei bianchi e de'neri (6).

§. 4. Il re Giacomo d'Aragona, che due anni fa lo vedemmo pacificarsi colla repubblica pisana, ora non credendo di aver conclusa perfettamente quella pace, ma di aver data una tregua per alcuni anni, lo vediamo di nuovo spingere un'armata sulla Sardegna, la quale per esser fortemente munita, non giunse che a danneggiarla in qual-

Digitized by Google

che parte, senza potervisi stabilire. A fronte di tutto questo stando a quore de' pisani di non romperla con quel regnante, onde non perdere il commercio e i loro negozi in Catalogna, ricorsero ad un espediente oltremodo impolitico, che fu quello di offrire al medesimo il capitanato della repubblica. L'offerta non poteva essere più confacente alle mire ambiziose del re Giacomo, a cui per segreta convenzione col nuovo pontefice Clemente V si permetteva ancora la conquista di Pisa coll'isola dell'Elba, per riconoscerle poi in feudo dalla corte romana; cosicchè un ministro vi fu subito inviato a prendere il possesso della carica. Giuntovi però dalla Sardegna Filippo da Caprona, ne rilevò il pericolo, e tanto disse in consiglio che ne dispose gli animi; ed il ministro aragonese fu obbligato a tornarsene coll' affronto della esclusiva, seguito bensì da vari ambasciatori incaricati di farne le scuse, e rifondere sull' agitato volere del popolo instabile quella mancanza di parola (7). Si trova registrato nelle memorie di storie toscane, che in questo tempo i volterrani avendo differenza e lite colla comunità di S. Gemignano per causa de'confini ch'erano tra di loro, perchè ciascuno pretendeva passare più oltre in quel dell' altro, vennero alle armi; imperocchè avendo i volterrani messo insieme gran quantità di soldati, i sangemignanesi ancora adunarono molte genti, e ogni giorno si predarono, ed ora abbruciavano, ora guastavano il territorio l'uno dell'altro. Sicchè questa guerra durò circa tre anni, con

Digitized by Google

uccisione di molti da ogni parte. In ultimo i senesi ed i fiorentini, desiderando la quiete di questi due popoli, andarono alla volta di essi, e gli pacificarono insieme, mettendo i confini e termini tra 'l territorio di Volterra e di S. Gemignano, e durò poi tra di loro lunga pace (8). Pensarono quindi i fiorentini in particolare a pacificarsi colla chiesa, e a tal effetto spedirono un ambasciatore in Avignone al papa, per fargli umiliazione e pregarlo dell'assoluzione (9).

§. 5. Erano gravi contese tra gli aretini e quei di Città di Castello, e costoro sapendo il vecchio odio che avevano i fiorentini cogli aretini, ricorsero per aiuto al comune di Firenze, il quale tra le masnade catalane del maresciallo, e il popolo della città, in brevissimo tempo misero in ordine un esercito di 450 cavalieri e seimila pedoni. Questo corpo d'esercito nel mese di febbraio si partì di Firenze, e facendo la via di Valdarno par Valle Lunga si condusse all'Olmo da Arezzo, guastando tutto il contado de'nemici, i quali stimando di raffrenare la temerità dei fiorentini, che scorrendo tropp'oltre s' erano messi in un passo molto difficile, gli aretini sotto Uguccione della Faggiuola si pararono loro innanzi sotto Cortona, credendo averli colti in mezzo, e che quasi nessuno dovesse scampare. Ma Uguccione e gli aretini furono vinti, e con non poco numero di prigioni; tre bandiere de'nemici furono condotte a Firenze; e tra i morti di conto si ritrovò Vanni de'Tarlati, ch'era di quelli per cui si governavano le cose d'Arezzo, Cione de'Gherardi, e

Digitized by Google

uno della famiglia de'Pazzi, ambedue fuorusciti di Firenze. Ma ciò fu giudicato esser proceduto più per fortuna che per prudenza de'fiorentini, ai quali fu imputato a biasimo l'essersi condotti in luogo, dove, se i nemici eran più savi o più felici, facilmente li potevano mettere in rotta. In questo tempo venne in Firenze il re Roberto con la regina sua moglie, non tanto perchè tornando d'Avignone, ove avea presa la corona del regno paterno, questa fosse la sua via d'andare a Napoli, quanto per mettere qualche sorte d'accordo tra i guelfi che eran divisi tra loro, e venuti in odii e inimicizie mortali; e questo a fine che aspettandosi la venuta dell'imperatore Enrico in Italia dalla quale si temeano molte novità, i fiorentini trovandosi uniti e concordi, potessero insieme col re tirare alla conservazione e mantenimento degli stati comuni. Oltre di che temendo Roberto re di Napoli la gran potenza d'Enrico VII, e conoscendo la Toscana essergli una trinciera allo stato suo contro chi voleva entrare in Italia con pensiero di cose nuove, così affaticavasi di confortare i fiorentini alla concordia, per renderli più potenti contro gli assalti dell'imperatore se voleva scoprirsi nemico (10). Si portò quindi Roberto a Siena con la sua moglie, dove al di lui arrivo fu ricevuto ed accompagnato da gran parte dei nobili, che cogli ambasciatori della repubblica gli erano andati incontro, come vi andarono tutte le contrade armate sotto i loro gonfaloni, e splendidamente fu presentato all'uffizio dei nove in nome pubblico. Nel fermarsi più giorni in quella città confortò

Digitized by Google

i cittadini a stare uniti tra essi e colle città collegate, e promise di mandar loro buon numero di gente d'arme, da potere non solo difendere la città e lo stato, ma impedire il passo per la Toscana all'imperatore Enrico, ed avendoli così persuasi a stare di buon animo, s'inviò alla volta di Napoli (11).

§. 6. I fiorentini, considerando alla difesa dello stato appartenere e disfare Arezzo ricetto dei loro fuorusciti, si mettevano in ordine per andare coll'esercito ad assaltarlo, quando giunsero lettere di Enrico VII, futuro imperatore, per le quali comandava ai fiorentini che si dovessero astenere dal muover l'armi contro gli aretini, come se fosse una di lui terra, e che egli alla sua venuta in Italia aveva in animo di pacificarli insieme. Alcuni furon di parere, che le lettere imperiali si dovessero obbedire, non giudicando tornare a benefizio della repubblica il tirarsi addosso un nemico sì potente com'era Enrico, giacchè s'aspettava che di giorno in giorno scendesse in Italia; ma a molti, oltre l'impedimento della guerra aretina, dava noia soprammodo la maniera imperiosa e superba che avea tenuta Enrico nello scrivere, come se fossero stati i fiorentini sudditi dell'imperio; talchè obbedendo a'suoi comandi, parea che confessassero il dominio che mostrava d'avere sopra di loro. Questa cagione si crede aver mosso i fiorentini a dispregiare gli ordini imperiali, e però senza mutarsi di loro proponimento si partirono di Firenze per andare a oste ad Arezzo. Con duemila cavalieri e gran numero di fanti, e con

quei delle loro amistadi concorse in aiuto si portarono ad Arezzo, ed accamparonsi al vescovado vecchio della città, dalla qual parte si detter molti assalti alla terra, e si attendeva sempre più a stringerla, gittando a terra ogni dì qualche parte degli steccati fatti dai nemici (12).

§. 7. Enrico VII, il quale avendo vedute le sue lettere non essere state obbedite, mandò i suoi ambasciatori a Firenze ed in altre città di Toscana, essendo ancora l'esercito intorno ad Arezzo. Questi ambasciatori avendo domandata udienza, ed ottenutala dalla repubblica fiorentina, esposero da parte di cesare tre cose; la prima che i fiorentini si apparecchiassero ad onorarlo alla sua coronazione; la seconda che per ciò che occorresse dovesser mandargli i loro ambasciatori a Losanna, e la terza che prendesser partito di levare in ogni modo il campo da Arezzo (13). Si dice che i fiorentini prima di rendere una decisiva risposta scrivessero a quei comuni ch'eran loro confederati, pregandoli a volere mandare ambasciatori per deliberare con essi della risposta (14), dalla quale non potendo trarre gli ambasciatori conclusione alcuna che fosse buona, si partirono da Firenze per esporre la loro ambasceria nel campo fiorentino; dal qual luogo, non avendo nei capitani fatta maggiore impressione che in Firenze, passarono poscia a trovare gli aretini, promettendo loro che Enrico non era per lasciar impunita l'inobbedienza dei fiorentini (15). Siena si tenne unita con Firenze, che decise di non permettere l'ingresso nella sua città all'imperatore, nè riconoscere in lui alcuna

Digitized by Google

superiorità; anzi non avean mancato di mandare ambasciatori ai signori di Lombardìa, consigliandoli ad opporsi al suo passaggio, e specialmente a Guido della Torre signore di Milano, ch'ebbe tanto motivo poi di pentirsi di non avere seguito il consiglio loro (16). Pisa, sempre addetta alla fazione imperiale, sperava ingrandirsi sulle rovine dei fiorentini, che aveano superbamente trattati gli ambasciatori di cesare; perciò ad oggetto di agevolarle la strada, fecele pagare 40,000 fiorini d'oro, ed altri ne promesse al suo arrivo. Comparvero in Volterra gli ambasciatori di cesare, ed avendo spiegata la loro ambasciata al generale consiglio di commissione di esso, gli fu risposto che tutti i volterrani sommamente si rallegravano della futura venuta di sua maestà, gli attestavano la prontezza che avevano per obbedirla, e che quando avessero avuta notizia che la medesima fosse arrivata nella Lombardìa, gli avrebbero spediti i sindaci ed ambasciatori per sentire la di lei volontà (17).

§. 8. I capitani dell'esercito fiorentino avendo aspramente danneggiato tutto il contado d'Arezzo, e disfatta gran parte delle mura di quella città, non senza sospetto d'essere stati corrotti dai Tarlati, si partirono finalmente dall'assedio nel luglio (18). Accadde in quest'anno un nuovo rumore contro i grandi lucchesi, e quei che allora avevano avuto fuori della lor città dei comandi furono costretti a starsene in Lucca sotto vigilanza. Ridotti i nobili alla disperazione per tali violenze, abbandonarono quella terra divenuta ormai loro

Digitized by Google

matrigna, e via portarono seco loro le ricchezze ed il credito, onde Lucca precipitò in gran miserie (19). I senesi ricuperarono in questi tempi la città di Grosseto, che in alcune novità ch'eran seguite, essendone stato fatto capo un tal Bino di messer Abate del medesimo luogo, s'era ribellata, e la forzarono, poich'ebber gettato a terra una gran parte della muraglia, a sottomettersi liberamente ai senesi, promettendo ai loro ambasciatori perpetua obbedienza; e d' accordo coi senesi furon rimessi gli sbanditi in Grosseto (20).

§. 9. Venuta la nuova che Enrico era giunto in Losanna, e che tutte le città d'Italia erano per mandargli ambasciatori, molti fiorentini da così fatte novità spaventati, dicevano doversi anche per la repubblica fiorentina mandare solenne ed onorevole ambasciata ad Enrico (21). Anche altri popoli di Toscana aveano eletti gli ambasciatori per mandare a protestare l'ossequio loro al novello sovrano, ma all' improvviso restò la spedizione revocata, perchè i grandi guelfi temevano che lo imperatore sotto lo scudo della pace rimettesse i ghibellini in Firenze e negli altri paesi confederati, e scacciassene i guelfi. Per lo contrario si detter que' popoli a far gente, e contrasser lega col re Roberto per opporsi a lui (22). I fiorentini pensaron dunque a fortificarsi, ed ordinarono che quella parte della città dalla porta di s. Gallo fino a quella di s. Ambrogio e di là d' Arno, dove non erano ancora elevate le mura, si cingesse di fossi e di steccati; alla qual'opera si attese con tanta diligenza, che in poco spazio di tempo

le mura furon elevate otto braccia da terra, il che fu creduto essere stato lo scampo della città. Giunse frattanto Enrico a Milano, dove si cinse la fronte della corona di ferro, e prese il nome di Enrico VII (23). I lucchesi tentarono se col rispetto e le offerte si fosse potuto guadagnare il re a favore di Lucca. Andaron dunque ambasciatori di quel comune a trovarlo a Milano, ma non vi potetter cavare che parole inutili, perchè i legati pisani, i quali eran pure alla corte, s'ingegnavano che il monarca non s'impegnasse a favore dei lucchesi. Laonde avendo veduto che niente v'era da sperare, se ne tornarono, ed allora fu che si unirono alla stabilita lega col re Roberto (24), e si detter tutti i provvedimenti per la necessaria difesa, essendo già Enrico giunto a Turino. Agl' inviti che con tutto ardore gli facevano i ghibellini, si aggiunse, per quel che trovo notato in uno storico di Toscana, che Dante scrisse ad Enrico una lettera con certa fierezza propria di lui, la quale egli conserva parlando anche ad un imperatore; vi sono dell'espressioni che sentono il rimprovero sulla sua lunga tardanza a Milano, lo incita contro Firenze, indicandogli che la vera testa di quell'idra di ribellioni, che pullulavano una dopo l'altra in Lombardia, era Firenze, nè s'ingannavano. Questa lettera però resa nota fu a lui fatale; l'odio de'cittadini, che il tempo cominciava a calmare, si esasperò, e nel 1315 fu di nuovo confermato il suo esilio, ed ei perdette ogni speranza di entrare nella patria (25).

§. 10. Intanto, quasi che ancora dopo la mor-

Digitized by Google

te Corso Donati dovesse agitar la città, quei del suo partito ne cercarono vendetta, ed uccisero Betto Brunelleschi, che aveva armato il popolo contro Corso; e trovandosi forti abbastanza andarono al monastero di s. Salvi, ove senza onore era stato sepolto il suo cadavere, lo dissotterrarono, e gli celebrarono magnifiche esequie, facendo armati la guardia, perchè il divino servizio non fosse turbato (26). V'era una certa opinione tra alcuni, che Pazzino de'Pazzi fosse stato l'autore della morte di Masino Cavalcanti, insiememente che avesse avuto intendimento nell'uccisione seguita di Betto Brunelleschi, talchè Paffiera Cavalcanti congiuntosi co'Brunelleschi, più volte l'aveva inanimati a vendicare l'ingiuria comune. Sicchè mentre Pazzino non guardandosi di loro, andava co' suoi familiari a falconare lungo l'Arno, dai nemici suoi fu improvvisamente assalito ed ucciso. Era Pazzino, per le buone sue qualità, molto amato dal popolo, onde i congiunti, e coloro ch'ebber cura che la sua morte non andasse invendicata, pensarono di non potere per miglior via vendicarsi, che di mostrar questa ingiuria essere stata fatta al popolo, e per questo il corpo di Pazzino preso, e tuttochè di sangue lordo e da molte punte trafitto, recato alla piazza dei priori, ivi con molte lacrime il posarono. Intorno a quel corpo il popolo concorrendo, parte a dolore e parte ad ira commosso dal fiero caso di così illustre e chiaro cittadino (il quale era restato il primo dopo la morte di Corso e di Betto), levarono con grandissime grida una voce, che si mettes-

Digitized by Google

sero a ferro ed a fuoco le persone e le case dei Cavalcanti. In un momento a queste messo il fuoco, e quei non potendosi aver nelle mani, furono come ribelli cacciati e banditi dalla città. Eppur tutti e tre questi cavalieri con tanta pompa e concordia erano andati a Roma ott'anni prima, per purgarsi dinanzi al papa di quello che come caporali d'una fazione erano tutti e tre parimente stati imputati; e poi tornati in Firenze, e ripreso lo stato, nacque tra loro discordia, primieramente essere stato per opera di Betto Brunelleschi morto Corso Donati, e poi per procaccio di Pazzino de'Pazzi ucciso Betto Brunelleschi, e finalmente per congiura dei Brunelleschi e dei Cavalcanti esser morto Pazzino de'Pazzi, dal che vari dicevano, che lo spirito di Corso Donati camminava ancora sopra la terra, prendendo supplizio di tutti quei malvagi partigiani, che discostandosi da lui gli avean congiurato contro. Dei Brunelleschi non pare che avesser presa vendetta, perchè Betto non era stato morto per ordine de'magistrati come Masino (27).

§. 11. Questi omicidii avrebber probabilmente ricacciata la città di Firenze negli antichi civili disordini, se non temevano la venuta d'Enrico VII, il quale s'era già insignorito di Vicenza, di Padova e di Cremona, e da'padovani avea cavato gran quantità di denaro. I fiorentini furono astretti a trar di bando tutti gli sbanditi guelfi così cittadini come di contado, non tanto per alcuna somma di pecunia che se ne trasse, la qual fu piccola, quanto per fortificarsi e levare a coloro comodità

Digitized by Google

e occasione di congiungersi coll' imperatore, e non ostante l'ultime convenzioni fecero di nuovo parlamento con tutti i collegati. Costoro furon bolognesi, lucchesi, pistoiesi e di tutte le altre terre guelfe d' intorno, concludendo d' aiutarsi l'un l' altro scambievolmente fino alla morte contro all'imperatore (28). Questi continuò il suo viaggio e si portò a Genova coll'avanzo delle sue schiere, già menomate da una mortale epidemia, in cui lasciò la vita la stessa imperatrice. Colà ricevette dai pisani una nobile ambasceria con altri quarantamila fiorini d'oro già promessigli ed un magnifico padiglione di nobilissimi panni, guarnito tutto d'oro e di gemme, e d'una tale ampiezza da formar la sorpresa di tutti i riguardanti (29). I fiorentini tostochè seppero l'arrivo d'Enrico a Genova, e che presto volea venire a Pisa, procurarono di provvedere di genti la rocca di s. Miniato al Tedesco, di mandar gente a Volterra, perchè per opera de' ghibellini non si desse all'imperatore, e riconfortare i lucchesi, che per sicurezza comune fornissero tutte le castella di Lunigiana e di Valdarno verso ponente. Queste cose perchè fosser fatte con maggior prontezza, fecer venire le genti che avean mandate in aiuto a Bologna, e congiuntele con quelle de'lucchesi, comandarono loro che difendessero Sarzana, il passo di Porta-Beltramo e la via della marina, perchè all'imperatore fosse tagliata la strada di venire a Pisa. Scrissero poi al re Roberto perchè ordinasse al Centelles suo vicario in Romagna, che ad ogni loro richiesta li soccorresse: scrissero

Digitized by Google

per aver soccorso da Perugia, da Orvieto, da Città di Castello, d'Augubbio e da Siena, la qual città avvertirono, che i lor banditi trattavano di darla al re de' romani; e mentre domandavano aiuto, lo offrivano e promottevano in caso di bisogno; ne sollecitarono i conti Guidi guelfi, e provvidero che i comuni di Val d'Elsa non lasciasser passare i ghibellini di Romagna, i quali per facilitarsi la via a Pisa, andavano per quelle bande alla sfilata (30).

§. 12. Giunsero a Genova gli ambasciatori di Roberto re di Napoli alla corte d'Enrico. Questi due sovrani che si contendevano il dominio dell'Italia, si andavano guardando con reciproco sospetto. Enrico, malgrado l'imparzialità mostrata, al suo arrivo, non avea trovati nemici fuorchè tra i guelfi e gli zelanti partigiani dei ghibellini. Dall'altro canto era il re Roberto alleato, come s'è veduto, di tutti i guelfi d'Italia, e dichiaratosi loro protettore faceva alla scoperta apparecchi per difenderli. Pure infino allora aveva Enrico cautamente cansata ogni occasione d'inimicarsi con lui, non avendo voluto nemmeno ricevere il giuramento di fedeltà dalle città d'Alba e d'Alessandria, nè dal marchese di Saluzzo, sebben dipendenti dall'imperio, perchè queste città ed il marchese s'eran posti sotto la protezione di Roberto. Enrico mostravasi in oltre apparecchiato a congiungere le due famiglie col matrimonio d'una delle sue figliuole con uno dei principi di Napoli; ma i deputati di Roberto chiedevano per condizione di questo parentado, che

Digitized by Google

uno dei fratelli del re fosse eletto senatore di Roma e vicario in Toscana. Fra questo guardarsi ed indugiare d'Enrico, il principe Giovanni di Napoli entrava con un'armata in Roma per impedire all'armata imperiale d'avvicinarsi a quella metropoli, ed essendosi unito agli Orsini, assaliva i Colonna e tutti i partigiani d'Enrico. All'avviso di tali novità i deputati di Roberto fuggirono di notte da Genova, e i due re senza veruna dichiarazione di guerra fecer nuovi apparecchi per offendersi (31).

§. 13. La lega guelfa di Toscana, di cui era capo Roberto, avea guarnito lo stato di Lucca e di Sarzana per chiudere il passo ad Enrico; e facea pure guardare gli Appennini tra Firenze e Bologna, per difendere anche questo ingresso della Toscana. Enrico avea spediti per questa strada due deputati, incaricandoli di allestire gli alloggiamenti, e di ricevere dai toscani il giuramento di fedeltà. Giunti che furono sul territorio di Bologna, fecero domandare al potestà ed ai consiglieri della repubblica il permesso di attraversare la città per venire in Toscana. In vece di dar loro risposta, i bolognesi imprigionavano il messo, il quale avendo avuto modo di fuggire, andò ad avvisare i deputati del comune pericolo. Costoro che s'erano già avanzati tant'oltre, che tre sole miglia erano distanti dalle mura, scamparono affretta per la strada della montagna, ma trovandola guardata dai soldati fiorentini, a stento e tra molti pericoli giunsero in fine il secondo giorno alla Lastra, due sole miglia distante da Firenze.

Digitized by Google

„ Prima di giungervi, scrive al papa un di loro, che era il vescovo di Butronto, fu spedito da noi al potestà capitano ed altri governatori della città di Firenze lo stesso notaro, ch'era stato imprigionato in Bologna, onde recare avviso che venivano quai messaggeri di pace pel bene della Toscana con lettere di S. Santità e del re, pregandoli in pari tempo di prepararci la stanza. Avendo i magistrati ricevute le nostre lettere, adunarono, secondo il costume di Firenze, il gran consiglio, che non si sciolse prima del tramontare del sole. Il nostro messo dopo aver molto aspettato, poichè non gli era stata assegnata alcuna stanza, si ritirò, incaricando alcuna persona di avvisarlo nel luogo indicato, quando fosse richiesto per aver la risposta. Appena questi era giunto all'alloggio, che il consiglio si separò, e fece conoscer coi fatti la risposta che avea determinato di darci. Gli araldi della città in ora così avanzata proclamarono al popolo per parte del consiglio in tutti i luoghi consueti, ch'eravamo giunti alla distanza di due miglia dalla città, noi messi ed ambasciatori di quel tiranno re di Germania, che aveva in Lombardia distrutto il più che avea potuto del partito guelfo, e preparavasi allora ad entrare in Toscana dalla banda del mare, per distruggere i fiorentini e far tornare in città i loro più fieri nemici; che questo re aveva spediti noi per la via di terra, noi ch'eravamo preti per sovvertire la loro patria sotto l'ombra della chiesa. Per il che bandivano pubblicamente il sig. re, e noi incaricati suoi nunzi, permettendo a chiunque il volesse di offen-

Digitized by Google

derci impunemente, sia nelle persone che nella roba, essendo a loro notizia che portavamo molto denaro per corrompere i toscani ed assodare i ghibellini. Il nostro messo atterrito da questo bando non osò uscire dalla casa in cui erasi ritirato, nè mandare persona ad avvisarci del pericolo in cui eravamo. Ma un vecchio di casa Spini, ch' era stato banchiere di papa Onorio, zio del sig. Pandolfo mio compagno, gli fece sapere tutte queste cose. Noi eravamo già in letto addormentati, quando ci fu recata la sua lettera alla Lastra, e ci levammo senza sapere a qual partito appigliarci: il tornare a Bologna o nel suo territorio era per noi la più pericolosa risoluzione, come ne avevamo già fatta esperienza. Altronde non conoscevamo altra strada, e l'ora avanzata facea più grande il nostro pericolo. Scrivemmo dunque al potestà ed al capitano di Firenze, nati ambedue nelle terre della chiesa, uno a Radicofani l'altro nella Marca, per intender da loro come regolarci dopo quella bandigione. Appena fatto giorno si fecero allestire i nostri cavalli e caricare gli equipaggi; e mentre stavamo a mensa in attenzione del messo, udimmo suonare campana a martello, e subito le strade furon piene d'uomini armati a piedi ed a cavallo, i quali circondarono la nostra strada, ed un uomo di bell'aspetto dei Magalotti, popolano, volle salire la nostra scala, gridando a morte! a morte! Ma il nostro ospite colla spada alla mano non permetteva a chicchessia di salire le scale. „ (32)

§. 14. „ In questo tumulto le nostre bestie da

soma e quasi tutti i nostri cavalli ci furon tolti dai soldati, i quali entrarono poscia da diverse parti sulla scala, e salirono nella nostra camera cogli stocchi sguainati. Alcuni de'nostri domestici fuggirono, gettandosi dalle finestre nel contiguo giardino, e così fece il frate mio compagno. Altri si nascosero sotto i letti, temendo d'essere uccisi; pochi rimasero con noi. Ma Iddio che ci liberò dalle loro mani, ci dette tanto coraggio, che, posso attestarlo sulla mia coscienza, non ebbi il minimo timore per me, sebben più di tutti fossi in pericolo. Mentre ciò accadeva alla Lastra, in Firenze si tumultuava; dicevano molti esser malfatto il bandirci in tal modo, e specialmente il signor Pandolfo ch'era uno dei più nobili di Roma. Per questo motivo, e mossi in oltre dalle preghiere di quel mercante di casa Spini, il potestà ci mandò una delle sue guardie, ed il capitano un cittadino, in compagnia de'quali venne anche il detto mercante. Essi scontrarono sulla strada alcuni de'nostri cavalli e delle bestie da soma, che venivan condotti in città; li presero ai soldati e ce li ricondussero, dicendoci nello stesso tempo, che se c'era cara la vita dovevamo subito dare addietro, mentr'essi avrebbero badato a farci rendere tutto quanto eraci stato tolto. Volevamo esporre loro la nostra ambasciata, ma rifiutarono di ascoltarla; volevamo far loro vedere le vostre lettere, e non le vollero vedere. Chiedemmo che ci fosse permesso di attraversare di notte tempo Firenze e ben custoditi, affinchè non potessimo parlare ad alcuno, ma lo negarono,

dicendo che avevano ordine di farci ritornare là d'ond'eravamo venuti. Quel vecchio degli Spini ci aveva appartatamente detto, che ci guardassimo dall'entrare in Bologna o nel suo territorio, dove gia sapevasi che dovevamo essere scacciati dal distretto di Firenze, e che i bolognesi dovevano trattarci come pubblici nemici, affinchè atterrito dal nostro esempio, verun altro osasse entrare nel territorio della lega. Noi che conoscevamo la vigliaccheria e la malvagità dei bolognesi, replicammo, che quand'anche dovessimo essere uccisi, non saremmo entrati nel bolognese. Dopo aver lungamente consultato tra di loro, finalmente ci posero sulla strada che conduce alle terre del conte Guido tra Bologna, la Romagna ed Arezzo. Essi non riuscirono a farci restituire che undici cavalli e tre bestie da soma, e il sig. Pandolfo perdette più di me, perchè aveva più roba. Io perdetti tutto quanto possedevo di cose d'oro, tranne uno stiletto ch'era nelle mie carelle, ed un anello che avevo in dito. „ (33).

§. 15. I fiorentini non senza ragione avean preso il partito di non ricevere gli ambasciatori dell'imperatore, e per lo migliore avrebber dovuto condurli nel territorio neutro di Modena, anzichè permetter loro di penetrare in Toscana, conciossiachè que'medesimi prelati che giunsero siccome fuggitivi ne'feudi imperiali degli Appennini, si videro tosto venire incontro tutti i conti Guidi delle due famiglie guelfa e ghibellina, i quali detter loro molto denaro e cavalli, e prestarono giuramento di fedeltà al loro imperatore.

Digitized by Google

Gli ambasciatori si recarono poscia a Civitella, ch'è castello situato tra Arezzo e Siena, e vi alzarono un tribunale, citando subito a comparire Firenze e Siena. „ Siccome queste città, scrive il vescovo di Butronto, rimasero contumaci, abbiamo proceduto contro di loro, condannandole a molte pene temporali, secondo le nostre facoltà, osservando costantemente le regole del dritto, del quale peraltro io non sono troppo intelligente, ma il sig. Pandolfo mio compagno è molto versato, secondo dicono, nell'una e nell'altra legge „. In seguito i due prelati citarono gli abitanti di Arezzo, di Cortona, di Borgo s. Sepolcro, Montepulciano, M. Sansavino, Lucignano, Chiusi, Città della Pieve e Castiglione aretino. Tranne gli abitanti di Chiusi e di Borgo s. Sepolcro, tutti obbedirono e prestarono il giuramento di obbedienza, dimodochè, quando i due prelati furono avvisati dell'arrivo di Enrico a Pisa, lo raggiunsero accompagnati da molti conti e signori, e dalle milizie di varie città (34).

§. 16. I lamenti de' genovesi, e il non poter più l'augusto Enrico ricavar da essi alcun sussidio di moneta, di cui egli troppo scarseggiava, gli fecer prendere la risoluzione di passare, durante il verno, a Pisa, mentre per terra non si poteva, essendo serrati i passi dalla lega di Toscana. Trenta galere adunque de' genovesi e pisani furono allestite affine di condurre per mare lui, la corte e la sua gente. Nel febbraio imbarcatosi fu forzato dal mar burrascoso a fermarsi per parecchi dì in Portovenere. Finalmente nel marzo sbarcò

Digitized by Google

a Porto pisano, accolto con indicibile festa ed onore dal popolo di Pisa (35). L' incontro alla porta della città pisana fattogli da tutto il clero, e dalle diverse magistrature, la cerimonia della consegna e restituzione delle chiavi, gli archi trionfali, ed i preziosi paramenti che abbellivano le strade, la di lui gita al tempio sotto un gran baldacchino di broccato, portato dai primi signori, nei cui brandelloni eranvi di ricamo inquartate le armi imperiali e quelle della repubblica, resero la pompa del di lui accoglimento oltremodo suntuosa e brillante. Molti distinti personaggi tratti dalla speranza, o dalla curiosità, o dal desiderio di fargli la corte, come il vescovo d'Arezzo, Uguccione della Faggiuola, Federigo di Montefeltro, ne accrescevano lo splendore. Egli fermò la sua residenza in Pisa, e mentre attendeva un rinforzo di gente dalla Germania, colà concorsero a furia i ghibellini fuorusciti di Toscana. Prima peraltro che l' imperatore Enrico vi arrivasse, avea già inviato un suo maresciallo, che venuto di qua da Pontedera, non trovando altro, prese co' suoi tutte le some delle mercanzie dei fiorentini che venivano di Pisa, perchè dalla città si mandarono genti per guardare quella via. In questo modo avendo ciascuno prese le armi, si dette principio alla guerra trattata colla maggior fierezza d'animo, che alcun' altra fosse stata maneggiata giammai (36). Dal canto dell'imperatore non solo fu il dispiacere di non essere obbedito, e d'esser stati manomessi i suoi ambasciatori inviolabili per antica ragione delle genti, eziandio presso a qualsivoglia barba-

Digitized by Google

ra nazione, ma fu l'animo suo ripieno di grand'ira, per essergli per parte de'fiorentini stata ribellata Parma e Reggio, e non meno ai reggiani mandato aiuto che a Giberto di Coreggio, il quale lasciato per l' imperatore vicario di Parma, era quegli che glie l'avea ribellata e fattosene signore. Stimò dunque che il tempo di venire a prendere la corona in Roma si dovesse affrettare, anche per vendicarsi di tante ingiurie (37).

§. 17. Enrico si trattenne in Pisa tutto il mese di aprile, ed in quel tempo dichiarò solennemente nemici dell' impero i fiorentini ed i lucchesi, e per mostrarsi grato ai pisani volle che il suo maresciallo scorresse sopra 'l territorio di Lucca e di S. Miniato, dove fece grandissimi danni senza mai accamparsi in luogo alcuno. Conquistò per altro ai pisani il castello di Buti e la Valle tenuta dai lucchesi (38). In questo mentre stavasi a Siena con assai sospetto, mostrandosi la parte ghibellina molto ardita, e per levarle l'aderenza de'conti d'Elci, de'quali, per esser concorsi in quel castello molti forestieri, si dubitava dai senesi che refugiati entro il castello tenesser pratica di qualche trattato; sicchè per assicurarsene, l'uffizio de'nove mandovvi una compagnia di cavalli e molti fanti, i quali entrarono in quel castello, ed occupatolo, dopo una breve zuffa coi ghibellini e co' terrazzani del castello medesimo, ebber la peggio i senesi. Questi maggiormente intimoriti dal pericolo, fecer che i nove bandissero un assoluzione generale agli sbanditi, molti dei quali tornarono in città. Ma nell'aprile del 1312

Digitized by Google

sussurrò la moltitudine contro cert'uni tra i reduci ghibellini, de'quali non vollero i senesi in conto alcuno fidarsi, e questi furono di nuovo esiliati, e non pochi di questi portaronsi a Pisa a querelarsi coll'imperatore dell' ambizione di coloro, che avendone privata la nobiltà, ch'era stata sempre fedelissima all'impero, s'avean usurpato il governo della città di Siena, dolendosi che per essersi dimostrati bramosi della venuta di S. Maestà e della sua grandezza, li aveano villanamente scacciati dalla patria. Gli confortò l'imperatore a star di buon animo, e sperare nell'aiuto suo, promettendo loro, che al suo ritorno da Roma punito avrebbe i ribelli, restituendo nel tempo medesimo nella pristina sua dignità i ghibellini (39).

§. 18. Aveano i guelfi di Toscana fatto proposito di non lasciar coronare l'imperatore Enrico in Roma, ed a tal fine vi mandaron più volte tanto numero di gente, che ne ritardassero colle armi in mano la coronazione. Ma dubitando essi di non aver forze bastanti a poterla impedir lungo tempo, mandarono ambasciatori a Napoli a domandare aiuto al re Roberto, sperando di poter col di lui soccorso scacciar via l'imperatore da Roma: queste lor brame peraltro non ebbero felice compimento (40), giacchè mosse non ostante Enrico da Pisa per Roma, sovvenuto dalla cassa del pubblico pisano di quarantamila fiorini d' oro, e giunse a Roma ad incoronarvisi, ad onta degli ostacoli frapposti da que'della lega toscana e dal re di Napoli. Colà seguiti gli sponsali tra una di lui

Digitized by Google

figlia e Pietro figlio di Federigo re di Sicilia, col qual' erasi collegato, di poi fu non ostante coronato solennemente in S. Giovanni Laterano. Dispiacque molto ai senesi il cattivo esito di tale spedizione, e come se la partenza da Roma de'lor commessi fosse stata la cagione di quel disordine, furon essi da'nove condannati in cinquecento lire per ciascheduno, e mandati in diversi luoghi a confino. Presero da quel successo i ghibellini tanto animo, che i signori di Sticciano con altri lor seguaci si misero a predare il paese nel dominio di Siena, e rubando e bruciando andarono fino a Paganico, dove ammazzarono più uomini, che vollero far loro resistenza, e se da chi governava la città di Siena non vi si fosse mandato subito buon numero di cavalli, avrebber potuto impadronirsi di qualche luogo forte, e facilmente impedir le strade della maremma. In Grosseto ancora con la medesima occasione essendosi sollevati gli animi naturalmente inquieti della moltitudine, ed inclinati sempre a cose nuove, nacque gran tumulto tra Bino di mes. Abate, e Cecco di Brizo Popoleschi, nel qual combattimento fu cacciata la parte di Cecco, con morte di 26 uomini de'suoi, e Bino col Malia suo figlio restò padrone di quella città. Fu per allora dai senesi dissimulato quel fatto, pel favore che Bino aveva in Siena della maggior parte di quei che avevano il governo nelle mani, che con molte cortesie se l'aveva guadagnati, ed al volgo mostrarono di non poter fare l'impresa di Grosseto, per essere impediti con gli altri guelfi di Toscana nel far provvi-

Digitized by Google

sione di nuove genti, per mandarle a vietare il passo all'imperatore per la lor provincia. Essendosi quindi ridotti ne' borghi di Siena trecento cavalli e ottocento fanti de' fiorentini, quattrocento fanti de'lucchesi, trecento di S. Miniato e cento del comune di Prato, insieme con seicento fanti e duecento cavalli de'senesi, tutti concordi si diressero alla volta d'Orvieto, avendo avuta la notizia che l' imperatore partendosi da Roma, accompagnato da molti della fazione ghibellina, avrebbe preso il viaggio da quella banda (41).

§. 19. Trovavasi cesare in Roma in assai cattiva e difficile condizione: metà della città era in aperta guerra contro di lui, essendovi acquartierata un'armata nemica uguale alla sua. Oltr'a ciò l' armata del re di Napoli poteva da un istante allo altro essere ingrossata, mentre quella dell'imperatore non poteva ricevere soccorso che da lontani amici. Cane della Scala ed i ghibellini, che gli erano in Lombardia rimasti fedeli, erano tenuti a casa loro dalla guerra mossagli contro dalle città guelfe; e l'aria pestilenziale di Roma atterriva talmente la di lui armata, che non avea potuto tenerla raccolta. Il duca di Baviera, il conte Luigi di Savoia, il conte dell'Haunault, il fratello del Delfino del Viennese e circa quattrocento cavalieri abbandonarono Enrico nel cuore della estate per tornare in patria (42). Vedendosi dunque l'imperatore in mezzo agl'inimici e scarso di forze, chiese ai pisani qualche soccorso, i quali incontanente gl'inviarono sei galere benessimo armate, che appena partite da Livorno s'incontrarono alla

Digitized by Google

Meloria nell'armata del re Roberto; con la quale in sì poco numero non potendo contrastare, se ne tornarono indietro, e non volendo lasciare di servire l'imperatore, mandaron per terra seicento balestrieri tutti uomini scelti, e per essi mandarono a lui un'altra buona somma di denaro (43). Egli erasi ritirato a Tivoli, piccola città nella quale colla sua debole armata meglio poteva difendersi che in Roma, e vi stava aspettando in più sano clima il fine dei calori estivi. In sul declinare d'agosto si mosse alla volta di Sutri, Viterbo e Todi per recarsi in Toscana, ansioso di castigare i fiorentini e tutti i popoli della lega guelfa, che avean cercato con tanto accanimento di destargli ed aizzargli contro nemici in ogni parte d'Italia. Venuto presso a Perugia ne guastò il territorio, ed intanto ingrossata l'armata colle reclute che volontariamente accorsero sotto le sue insegne, prese Castiglione chiusino ch'è sopra 'l lago Trasimeno, passò per Narni e Spoleti, e di là a Cortona, ove fu accolto con molto onore, ad onta dell'odio de' guelfi circostanti; e mediante un istrumento legale fu da lui riconosciuta Cortona come appartenente, e solita appartenere all'impero, confermandole molti onori e privilegi, ed espressamente quel di governarsi a suo modo, dopo aver ricevuto il solenne giuramento di fedeltà, e così definì una questione sempre sussistente tra 'l vescovo aretino e 'l comune di Cortona, e non affatto tolta di mezzo fino al 1325. L'imperatore lasciò Cortona dopo avere nominato suo vicario il cortonese Guglielmo di Uguccio

Casali, e si dice inclusive, che Enrico VII ebbe in quella occasione dai cortonesi una sovvenzione di buona somma di danaro (44). Da Cortona passò Enrico ad Arezzo, dove essendo stato ricevuto con pompa ed allegrezza incredibile, fece la radunata delle sue genti per venire sopra Firenze (45).

§. 20. Uscito l'imperatore in campagna, la prima cosa ch'egli acquistò, fu il castello di Capo Selve in sull'Ambra, il qual'era dei fiorentini. Poi pose il campo a Montevarchi, ed a quello fece dare molti assalti, prima che coloro i quali difendevalo mostrassero segno di temere alcuno. Ma incominciato avendo a vuotare i fossi per riempirli di terra; veggendo que'di dentro che i fiorentini non aveano il potere, o non si curavano di soccorrerli, ed avendo le mura assai basse, il terzo dì si resero all'imperatore. Il simile fece il castello di s. Giovanni, ove fur presi da 70 cavalieri catalani; e non trovando contrasto in luogo alcuno se ne venne al borgo di Figline, ove udì che i fiorentini con gran numero di pedoni e con poco meno di duemila cavalieri s'eran posti nel castel dell'Incisa in sull'Arno. E stimando che fossero usciti per combattere e per impedirlo delle sue imprese, incontanente prese egli pure quel cammino, e venuto nel piano dell'Incisa in sull'isola, in un luogo nominato il Mezule, fece richiedere i fiorentini di battaglia, ma eglino ch'aveano in animo di soltanto vietare il passo all'imperatore, perchè non venisse a Firenze, schivarono la battaglia; per sentieri diversi si diressero le due

Digitized by Google

contrarie armate a Firenze. I cittadini allorquando sentirono l'imperatore esser giunto a s. Salvi, e le lor genti non tornare, credendo che fosser tagliati a pezzi, si smarrirono in guisa, che per buona pezza restarono aperte le porte della città, senza che ad alcuno venisse in animo quel che in tanto pericolo si avesse a fare. Dicesi che Antonio d'Orso, vescovo della città, si armò per la salute della patria con tutti i suoi chierici, e montato a cavallo di propria volontà corse a difender la porta di s. Ambrogio. Il popolo ripreso l'usato coraggio, al suono della campana corse coi gonfaloni a'suoi posti, con l'ordine di ciò che avesse da fare. Intanto per Val di Robiana, per la parte di s. Maria dell'Impruneta e per Monte Buoni le genti ch'erano all'Incisa di notte tempo si condussero a Firenze. La città rassicurata da questo aiuto, si liberò affatto da ogni paura, quando poco dopo giunsero gli aiuti degli amici e compagni (46).

§. 21. Il numero dei combattenti per la parte dei fiorentini ammontò a 2400 cavalieri, e presso dodicimila fanti. I lucchesi vi mandarono 600 cavalieri e seimila pedoni: i senesi seicento cavalieri e duemila pedoni: i pistoiesi cento cavalieri e seicento pedoni: i pratesi cinquanta cavalieri, e quattrocento pedoni: Colle, s. Miniato e s. Gemignano cinquanta cavalieri per ciascuno e duegento pedoni: i bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni. Di Romagna tra Rimini, Ravenna, Faenza, Cesena ed altre terre vi venner trecento cavalieri e 1000 pedoni: d'Augubbio cen-

Digitized by Google

to cavalieri, e da Città di Castello cinquanta cavalieri, non avendo Perugia potuto concorrere a numero alcuno di soldati, per trovarsi in guerra coi todini, e co' spoletini sì fattamente, che in Firenze erano più di quattromila cavalieri, e gente a piedi senza numero. La repubblica di Firenze, venuta in tanta confidenza di sè medesima, tenea poco conto dell'esercito imperiale e in diverse circostanze mostravalo. A questa superba ed ardita dimostrazione aggiungevasi la malattia dell'imperatore, il quale abbandonò ogni speranza d'avere la città o per trattato o per accordo, in che l'aveano per lungo tempo i fuorusciti pasciuto. Ciò fu cagione che Enrico incominciasse ad accorgersi quanto vanamente consumava il tempo intorno a Firenze, e si determinò nel primo giorno di novembre di levarne l'assedio. Avendo egli pertanto fatto ardere il campo e tornandosene poi col passar Arno per la via dalla quale era venuto, s'accampò nel pian d'Ema, lungi dalla città circa tre miglia, infermo d'animo e di corpo. Non vollero i fiorentini uscir di notte fuori della città, ma suonato avendo le lor campane, presero tutti l'arme come se avesse a farsi battaglia, ed essendo stati tutta la notte in piedi, la mattina una parte di essi andarono al poggio di s. Margherita di sopra al campo dell'imperatore, e benchè con meno ordine che ardire, onde ne riportarono il peggio, pure dettero qualche travaglio ai nemici. Questo fine ebbe l'assedio dell'imperatore Enrico VII intorno a Firenze in quest'anno 1312 (47).

§. 22. Le cose che d'allora in poi succedettero

non furono di molto momento; poichè dimorato tre dì l'imperatore in quell'alloggiamento, andò poi a s. Casciano, dove da pisani gli vennero in aiuto 500 cavalieri e 3000 pedoni, e da Genova mille balestrieri, perchè dubitando i fiorentini che con questo nuovo sforzo l'imperatore non facesse pensiero di tornare a porsi all' assedio, detter ordine che si cingesse di fossi il raccrescimento della città del sesto d'Oltrarno, ch'era fuor delle mura vecchie. Ma l' imperatore quantunque non tornasse all'assedio, attese per altro a danneggiare il paese con ogni sorta di crudeltà, essendogli fatto poco contrasto dai fiorentini, i quali non usciron mai fuori, se non per leggiere scaramucce. Tutto il resto di quella guerra fu maneggiato con molta tiepidezza, venendo all'imperatore tuttavia meno le genti, sì per le malattie succedute nel campo per i disagi e freddi che vi si pativano, e sì per i signori che tuttavia andavano prendendo commiato. I fiorentini dall'altro canto non vedendo il bisogno così grande, si alleggerirono di gran parte de'loro alleati, e l'imperatore nel gennaio del 1313 si partì da s. Casciano, e andando a Poggibonsi prese il castello di Barberino e di s. Donato in Poggio con altre fortezze (48), essendogli stati già bruciati dai fiorentini i borghi di Poggibonsi, perchè il di lui esercito non vi si potesse alloggiare (49). Quivi essendogli da quei di Poggibonsi rammentata l'antica lor devozione all'imperio, per segno di gratitudine ripose il loro castello in sul poggio, come anticamente soleva essere, e quello fece chiamare Castello imperiale.

Digitized by Google

Andaron poi le sue cose tuttavia peggiorando, perciocchè i senesi avendolo chiuso dall'una parte e dall'altra, gli facevan sentire grandemente il mancamento della vettovaglia. Trecento cavalieri del re Roberto, i quali erano in Colle di Val d' Elsa, il noiarono del continuo da quel lato, e fra le altre volte nel febbraio gli ruppero duecento cavalieri, i quali tornavano di Casole. Nè i fiorentini col maresciallo stavano a perder tempo, poichè veggendo l'occasione prospera, il guerreggiavano in s. Gemignano (50)

§. 23. Conoscendo pertanto l'imperatore Enrico VII lo svantaggio di più lunga durata in Poggibonsi, partì nel marzo colla sua armata, prendendo la strada di Pisa, dopo esservisi trattenuto due mesi. Colà, eretto il tribunale imperiale, chiamò in giudizio tutte le città che avevano a lui resistito, pretendendo di sottomettere colle sentenze que'nemici, che non avea potuto vincere colle armi. I primi ad essere condannati furono i fiorentini: annullò i lor privilegi, cassò i loro giudici e notari, il comune fu tassato in centomila fiorini e privato del diritto di batter moneta, il quale fu accordato collo stesso conio, lo stesso titolo, lo stesso valore ad Ubizzio Spinola di Genova ed al marchese di Monferrato(51). Finalmente il tribunale chiuse le sue procedure con una condanna più ardita. Nel mese di maggio Enrico sentenziò Roberto re di Napoli, dichiarandolo decaduto dal trono, come verso di lui colpevole di lesa maestà, sciogliendo in pari tempo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e

Digitized by Google

vietando loro l'obbedire quindi innanzi al proprio re. Ma queste condanne, nell'atto medesimo che l'imperatore le pronunziava, eran cagione piuttosto di beffe che di timore; perciocchè l' armata sua era talmente indebolita, che se fosse rimasto in campagna, correva rischio d'esser oppresso dalle truppe repubblicane. Allora mandò ordine in Germania di raccozzare un'altr'armata, e spedì l'arcivescovo di Treveri suo fratello per condurgliela sollecitamente. Finchè non gli giunse questo tanto necessario rinforzo, non avendo con lui che un migliaio d'uomini d'arme, passò l'estate sotto la protezione della repubblica di Pisa (52).

§. 24. Frattanto fin da quando Enrico imperatore partì da Poggibonsi, molti castelli che gli si eran dati, ritornarono all'obbedienza della repubblica, e perchè la terra d'Asinalunga era tenuta da gran numero di ghibellini, che spesse volte danneggiavano il contado di Siena, parve all'uffizio dei nove di quella città, prima che quelle genti acquistassero maggior forza, di mandarvi l'esercito; ed acciocchè la città non fosse tutta occupata in quell'assedio, ne cambiavano i combattenti ogni tanti giorni, finchè nel maggio, mancatale l'acqua, per mezzo de' nobili di Siena che negoziarono l'accordo, i senesi ebbero Asinalunga, colle condizioni, che le mura si gettassero a terra, e le torri si abbattessero fino al pari delle case, e restasse il paese suddito ai senesi (53). Tornando presentemente ad Enrico, sentiamo ch'egli comandò con pubblico editto a tutti i vescovi di comparire personalmente e con decente

Digitized by Google

comitiva di soldati a cavallo ed a piè avanti di lui, volendo essere aiutato contro i suoi ribelli, non men da loro, che dagli abati, canonici e dagli altri nobili vassalli e fedeli dell' impero, a'quali comandò la stessa cosa. Alcuni vescovi, abati, e canonici, ed alcuni nobili ricusarono d'obbedire, e fra questi il vescovo di Volterra Ranieri, onde l'imperatore li dichiarò privati di tutti i privilegi, feudi e giurisdizioni imperiali, che nell'editto gli avea minacciato (54).

§. 25. In tempo del forzato riposo che si prese l'imperatore in Pisa, contrasse strett'alleanza con Federigo re di Sicilia, con cui pattuiva di attaccar di conserva Roberto re di Napoli, qual capo del partito guelfo, e più d' ogni altro loro pericoloso inimico. Federigo di Sicilia, armate cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, impadronissi di Reggio, e di poche altre città. Dietro l'inchiesta dell'imperatore, le repubbliche di Pisa e di Genova allestirono una flotta di settanta galere, sotto il comando di Lamba Doria, e la spedirono sulle coste del regno di Napoli. I pisani già esausti di forze, per sovvenire Enrico di truppe pedestri, allestirono meno vascelli dei genovesi. Dall'altro canto incominciavano ad arrivare potenti rinforzi dall'Alemagna e dall'Italia; onde nell'agosto si trovò in istato di lasciar Pisa, per andar contro Napoli con duemilacinquecento cavalieri d'oltremonte, mille cinquecento italiani, ed un proporzionato numero di pedoni. Siccome Enrico aveva il re di Napoli in conto del suo più potente avversario, così i fiorentini cre-

Digitized by Google

detter di averlo per loro aiuto e difensore. Sebbene l'imperatore non avesse ottenuto contro di loro verun vantaggio, lo stato della repubblica non era affatto prospero. Nell'inverno il suo territorio era stato saccheggiato; molti de'suoi gentiluomini e tutti i fuorusciti bianchi e ghibellini eransi afforzati nei castelli delle montagne per farle guerra; il tesoro erasi vuotato per gli armamenti del passato anno, ed a cagione dei rinforzi che andava continuamente ricevendo l'imperatore, i fiorentini stavano in gran sospetto, non sapendo dove egli rivolgerebbe le sue armi. Spedirono per ciò due ambasciatori a Napoli per chiedere aiuto. Le città di Siena, Perugia, Lucca e Bologna unirono a questi i loro inviati, ed ammessi tutti alla presenza di Roberto, gli esposero i pericoli della lega guelfa, sforzandosi di fargli intendere, che la sua sicurezza dipendeva dalla conservazione dell'indipendenza delle repubbliche toscane che aveano con tanto zelo abbracciato il suo partito. Roberto rispondeva colle più larghe assicurazioni d'affetto, e dicea loro, che se i pericoli del suo regno non avessero resa necessaria la sua presenza, avrebb' egli stesso comandate le truppe toscane, facendosi capitano dei fiorentini. Promise di mandare in sua vece il fratello Pietro con un ragguardevole numero di cavalli; ma nella seconda udienza scemò d'assai la fidanza che avea data nella prima, chiedendo loro anticipatamente il soldo delle sue truppe per tre mesi. A motivo dell'esaurimento del tesoro della repubblica fiorentina, era assai difficile

Digitized by Google

il trovar la somma domandata da Roberto, tanto più che le città di Bologna, Lucca, Siena e Perugia, più lontane dal pericolo, non volean soggiacere a tale contribuzione. I fiorentini anticiparono bensì la parte fissata dal trattato di alleanza; ma perchè non fu pagato il rimanente, le truppe napoletane non si mossero, ed il denaro pagato con tanto stento non produsse alcun frutto (55).

§.26. I fiorentini credettero per tanto che l'unico mezzo d'obbligar Roberto a difenderli, fosse quello di dargli la signoria e farsi uomini suoi, confidando che nel presente pericolo della guerra di cui era minacciato, non avrebbe tentato di cambiare in tirannide la potestà a lui conceduta. Il consiglio dette quindi per decreto la facoltà ai priori di fare tutto quanto richiedesse la salute della repubblica, e questi con atto solenne conferirono al re di Napoli i diritti e titoli di rettore, governatore, e signore della repubblica di Firenze, a condizione ch'egli manderebbe in città uno dei suoi figli o fratelli per difenderla, che non richiamerebbe i fuorusciti, che conserverebbe le leggi della repubblica, mantenendo il supremo maestrato dei priori nella presente forma. Intanto lo imperatore avanzavasi rapidamente colla sua armata per la strada di s. Miniato e di Castel Fiorentino. Passò tra Colle e Poggibonsi, e venne ad accamparsi nel famoso piano di Montaperto, empiendo di terrore la città di Siena, che vedealo vicino alle sue porte con sì poderoso esercito. Ma in mezzo a quella guerriera pompa, e quando niun'armata credeasi bastante a fermarlo, aveva

Digitized by Google

Enrico VII già cessato d'esser formidabile: egli portava dentro di sè i germi d'una malattia mortale, contratti nel mal'aere di Roma, o forse anche da prima in tempo dei patimenti sofferti nell'assedio di Brescia. E la viziatura degli umori del corpo suo erasi già manifestata con un carbonchio sotto il ginocchio, ma perchè continuava a mostrarsi egualmente operoso, niuno avvedevasi del suo pericolo. Un bagno intempestivamente preso fece scoppiare la malattia, che lo costrinse a fermarsi a Bonconvento, dodici miglia distante da Siena, ove nell'agosto del 1313 cessò di vivere in mezzo alla sua armata in un modo tanto inaspettato, che molti lo credettero avvelenato (56).

§. 27. La salma imperiale, giusta il volere dello stesso Enrico spiegato negli ultimi istanti di sua vita, fu trasportata dall'esercito pisano nei propri stati, e depositata nella chiesa maggiore del castello di Suvereto, finchè ne fosse preparato un convenevole monumento in Pisa. Due anni appresso vi fu trasferita con sommo onore da più di tremila cittadini vestiti a lutto, e fu riposta in un' arca di marmo, che ora vedesi nel campo santo (57). Un sì inaspettato avvenimento, che affatto cambiava la condizione d'Italia, cagionò ai guelfi la più viva gioia, e'l più profondo dolore ai ghibellini: i pisani si abbandonarono più degli altri alla disperazione. Avevano speso a prò di questo monarca l'ingente somma di due milioni di fiorini, ed in vece di avere acquistato cosa veruna dalla sua assistenza, si vedevano impoveriti di gente e di denaro, e soli abbandonati nella tremen-

Digitized by Google

da lotta contro tanti nemici, provocatisi per piacere all'imperatore. Da prima tentarono di ritenere al soldo loro l'armata, offerendo ai soldati lo stesso stipendio pagato da Enrico; ma i tedeschi perduto il loro imperatore più non pensarono che a rimpatriare, e molti di loro vendettero ai fiorentini ed ai guelfi le fortezze, di cui erano momentaneamente in possesso. Federigo di Sicilia venne egli stesso a Pisa, non solo per vedere quel principe già suo confederato morto, che non avea potuto veder vivo, ma per concertare i mezzi di sostenere i ghibellini; fu per altro spaventato in modo dalla loro situazione, che non volle assumersi l'incarico di difendere la loro città, neanche a patto d'essere eletto loro signore, come i pisani avevangli offerto. Lo stesso onore per il medesimo motivo venne rifiutato dal conte di Savoia e da Enrico di Fiandra, onde i pisani chiamarono Uguccione della Faggiuola ghibellino della Romagna, ch'era in quel tempo vicario imperiale in Genova, e ritennero sotto i suoi ordini circa mille cavalli tedeschi brabantesi, o fiaminghi. Tutto il rimanente dell'armata ripassò le Alpi, riguardando l'Italia come un paese, in cui non aveano che fare dopo la perdita dell'imperatore che gli aveva condotti.

§. 28. Prima che l'imperatore mancasse di vita accadde in Pistoia quanto son per narrare. In principio delle già esposte rivoluzioni, temendo ancora gli ecclesiastici d'essere dall'imperatore nelle rendite loro aggravati, fu tra 'l clero di Pistoia, e l'università degli ecclesiastici delle città circonvicine, istituita una congregazione intitola-

Digitized by Google

ta la carità fraterna, per difendersi scambievolmente da quella corona, e dalle insolenze di quei tempi. Venuti ancora in discordia tra di loro mes. Ormanno Tedici abate di Pacciana, e mes. Vanni Lazzeri, ambedue delle più potenti e principali famiglie della città, senza che alcuno potesse mai ridurli alla pace, fu dubitato, che si potessero nuovamente accendere nuove parzialità, non tanto pel favore del popolo che questi avevano, quanto per le forze dell'imperatore ch'era vicino: quindi per ordine del general consiglio furono poste al palazzo degli anziani le guardie, rifatte le mura, provviste le rocche, assettati i fossi, munite le fortezze, messe giorno e notte catene alle strade, e non piccol numero di soldati a cavallo a guardia della piazza. Siccome il timore cagionato nell'animo dei pistoiesi da certe novità insorte nel castello di Piteccio ritolto ai bianchi, obbligò i medesimi a mandare alla difesa di quello un presidio di truppe valevoli, e a tenere in timore anche gli adiacenti castelli, questi scompigli furono la cagione che i pistoiesi per assicurare la loro città dettero col consiglio di mes. Vanni Lazzeri la balia e governo della medesima per anni 10 a Roberto re di Napoli, il quale avendola volentieri ricevuta sotto la sua protezione, mandò subito in essa per suo regio governatore mes. Pietro duca di Gravina suo fratello, dopo del quale proponendo la città più soggetti, ne veniva da quel sovrano scelto uno a suo piacere per quella carica (58).

§. 29. Venuto a notizia di quelli che si trovavano a congresso in Siena in nome del comune

Digitized by Google

di Bologna, di Firenze, di Lucca, di Perugia, di Orvieto, di Città di Castello e d'altre terre confederate, che i volterrani tenevano gente in Pisa per trattar della pace con i cittadini di essa, nell'ottobre gli scrissero lamentandosi, che essi procurassero la pace con loro, e ch'erano comuni nemici, e che ciò facessero in tempo che tenevano ancora in Siena Cavalluccio Mannucci, il quale aveva il medesimo carattere di loro, e che veniva informato di tutto quanto era risoluto per utile della lega, onde procurare i danni de'pisani, la superbia dei quali era sentimento comune d' abbattere. Più volte fu trattato della risposta che convenisse farsi ai deputati dei comuni guelfi, e finalmente piacque il parere di Pannocchia giudice, il quale fu di spedire ambasciatori a Firenze, a Lucca e a Siena, per rappresentare che il comune di Volterra si maneggiava di far tregua con i pisani, ma ch'egli non intendeva con ciò di recar danno alla lega, nè di separarsi da quella, e che subito che esso avesse inteso quanto fosse stato risoluto farsi per vantaggio di tutti, colla possibile prontezza si sarebbe unito ad eseguire le loro determinazioni. Fu deliberato in oltre a Volterra di spedirsi a Pisa persona religiosa, la quale con destrezza s'informasse di tutto quello che potesse esser di regola e di misura per ottener la salvezza e la quiete di Volterra, dando per avventura non poca apprensione la notizia, che i pisani dopo la morte dell'imperatore Enrico avessero eletto per loro capitano generale Uguccione della Faggiuola uomo di gran valore (59).

Digitized by Google

§. 30. Nel tempo che i fiorentini fecer la guerra con Enrico, abbracciarono per la prima volta colle loro negoziazioni la politica dell'intiera Italia, e fecer sè contro del partito guelfo, come ne fossero i capi. Non solo si erano essi appagati nell'alleanza colle vicine città di Bologna, Lucca e Siena, ma in oltre avevan cercata quella di Guido della Torre avanti la cacciata da Milano, e lungi dall' abbandonarlo dopo la sua caduta, lo avean sovvenuto di denaro e di soldati mercenari, per aiutarlo a ricuperare la perduta signoria. I fiorentini aveano avuta altresì la principal parte nella insurrezione di Brescia; ed Enrico in tempo dell'assedio di questa città, avea interdetta la loro corrispondenza, e trovato che i fiorentini l'avean sovvenuta di denaro per difendersi. Anche dipoi aveano i fiorentini indotta a ribellione ed alla guerra la città di Padova, e mossala a sospetto ed a gelosìa contro Cane della Scala, il quale da Enrico era stato investito della signoria di Verona e di Vicenza. Aveano anche pagati dodicimila fiorini a Giberto da Coreggio, per impegnarlo a far dichiarare la città di Parma contro l'imperatore; e per ultimo avean mandate truppe a Roma, per opporsi alla incoronazione di Enrico. Nello stesso tempo essi negoziavano perfino colle corti di Avignone e di Francia; e sembrava che avessero i primi concepito il pensiero delle relazioni, che unir debbono tutti i membri della repubblica europea e di quell'equilibrio della potenza, che deve assicurare la libertà di tutti. È veramente singolar fenomeno, che questi vasti

Digitized by Google

disegni politici abbiano avuta la prima loro origine in una repubblica democratica, il di cui governo si rinnovava interamente ogni due mesi, e i di cui magistrati, quasi tutti mercanti, e per la condizione loro men che altri dati ai pubblici affari, non rimanevano assai tempo in carica per vedere il fine di verun trattato da loro incominciato. Ma in una piccola repubblica, la forza vitale, il pensiere, il sentimento, in vece di appartenere soltanto ai magistrati, trovansi nell'intiero popolo. I signori o priori di Firenze erano i ministri, non i creatori della volontà nazionale; ed il vigoroso piano di politica, che univa al nome della parte guelfa metà dell'Italia contro l'imperatore, era stato concepito ed adottato dallo stesso consiglio del popolo: sì fattamente l'educazione data agli uomini dalla libertà, cambia ed informa le abitudini, i sentimenti e le facoltà di una intiera nazione (60).

§. 31. Sgraziatamente tra le pubbliche virtù, di che i fiorentini andavano debitori alla forma del loro governo, non possono annoverarsi le virtù guerriere. Impiegavansi per lo più in tutta Italia per far la guerra soldati mercenari, chiamati catalani, non già perchè questi mercenari avesser tutti militato nelle bande catalane congedate già da Federigo di Sicilia, ma perchè molti venturieri di Spagna, di Francia e di altri paesi eran venuti ad ingrossare quelle bande per esercitare il lucroso mestiere del soldato. Il brutale valore di questi mercenari, che vendevano il loro sangue al migliore offerente, e non eran capaci di alcun

Digitized by Google

nobile sentimento di patria o di libertà, aveva indebolita agli occhi degl' italiani la stima dovuta al suo vero coraggio. Perciò i fiorentini trovavano giusto che i cittadini ed i gentiluomini non combattessero come quegli esseri degeneri, che fin dalla lor fanciullezza erano statiallevati a guisa di cani alani per il combattimento. Senza giungere all'estremo di perdonare la viltà, non credevano turpe cosa l'esser da meno d'altri in bravura ed in forza; e confessandolo essi medesimi non osavano di stare a fronte d' una più prode nazione, ogn'ora che una grande sovrastanza di numero non compensasse abbondantemente la riconosciuta inferiorità della virtù guerriera. La guerra dei fiorentini contro Enrico VII fece ad un tempo conoscere la coraggiosa loro fermezza, e la loro mancanza di valore. Quando seppero che Enrico adunava tutte le sue forze per attaccarli, non cercaron già d'intavolare negoziati con lui, o di allontanare la burrasca; e non calcolando i danni che potea recar loro lo sdegno di lui, nè l'immediata rovina delle loro campagne, osarono di far testa colle forze di una intiera città all' imperatore della Germania: ma dall'altra parte, quand'ebbero riunita coi soccorsi degli alleati un'armata due volte maggiore di quella del nemico, non perciò si perigliarono ad una battaglia, ma si chiusero in vece entro le mura, consapevoli del poco valore de' loro soldati (61).

NOTE

(1) Muratori, Annali d' Italia, ann. 1308. (2) Giraud, Bellezze della Storia d' Italia, tom. II, ann. 1310. (3) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, tom. III, lib. III, cap. VII. (4) Ammirato, Storie fiorentine, tom. II, lib. V. (5) Hist. pistolesi anonime ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane del medio evo, tom. IV, cap. XXVII. (6) Sismondi cit. (7) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 159. (8) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. I del supplemento, pag. 938. Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 85. Coppi, Annali e memorie degli uomini illustri di s. Gemignano p. 185. (9) Ammirato cit. p. 142. (10) Ivi, pag. 146. (11) Malavolti, Storia di Siena, parte II, lib. IV, pag. 65. (12) Ammirato cit. (13) Ivi, pag. 149. (14) Cecina cit. p. 89. (15) Ammirato cit. pag. 154. (16) Hist. pistolesi cit. ap. Pignotti cit. (17) Cecina cit. p. 86. (18) Ammirato cit. pag. 154. (19) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, pag. 125. (20) Malavolti cit. (21) Ammirato cit. (22) Muratori, Annali cit. ann. 1311, Ammirato cit. (23) Ammirato cit. p. 156. (24) Mazzarosa cit. p. 126. (25) Pignotti cit. tom. III, lib. III, cap. XIII. (26) Ivi. (27) Ammirato cit. tom. II, part. I, p. 167. (28) Ivi. (29) Grassi cit. p. 160. (30) Ammirato cit. p. 164. (31) Sismondi cit. tom. IV, cap. XXVII, p. 257. (32) Ivi, pag. 261. (33) Ivi, p. 262. (34) Ivi. (35) Muratori, Annali cit. ann. 1312. (36) Ivi, e Grassi cit. (37) Ammirato Storie, fiorent. cit. p. 158. (38) Tronci, Annali pisani ann. 1312. (39) Malavolti cit. p. 57. (40) Ivi. (41) Ivi. (42) Albertus Mussatus lib. VIII, ap. Sismondi cit. tom. IV, cap. XXVII, p. 266.

Digitized by Google

(43) Marangoni, Cron. di Pisa, p. 616. (44) Alticozzi, ap. La storia di Cortona p. 27. (45) Ammirato cit. (46) Ivi, tom. II, part. I, pag. 175. (47) Ivi. (48) Ivi. (49) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter, v. (50) Ammirato cit. p. 182. (51) Gio. Villani, lib. IX, cap. XLVIII. (52) Sismondi cit. vol. IV, cap. XXVII. p. 274. (53) Malavolti cit. p. 69. (54) Cecina cit. pag. 291. (55) Sismondi cit. (56) Ivi. (57) Grassi cit. pag. 162, not. 82. (58) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. XVIII. (59) Cecina cit. p. 93. (60) Sismondi cit. tom. IV, p. 268. (61). Ivi.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

—o—

An. 1313 *di G. Cr.*

§. 1. Liberati finalmente i guelfi toscani dal terrore che avea loro ispirato l'imperatore Enrico VII, preparavansi con l' unione di tutte le forze del partito a distruggere i ghibellini, ed a punir la città di Pisa, per aver dato soccorso al nemico della lor libertà. La repubblica pisana, come abbiamo osservato alla fine del capitolo precedente, aveva eletto a capitano dei cavalieri condotti al soldo del comune Uguccione della Faggiuola, uno dei più reputati capitani di parte ghibellina. Giunto a Pisa nel settembre (1), vide che a ritornar quella città alla prima opulenza altro non voleavi che lo spoglio di Lucca, sede del più attivo commercio. Se lo propose (2) e non tardò a farle una guerra continua e crudele, alla quale stimolavanlo ed aiutavanlo i fuorusciti lucchesi. Primo fra questi si distingueva Castruccio Castracani degli Antelminelli, giovane che dava già lume dello straordinario ingegno, di che doveva un giorno far mostra, e che nei dieci anni in cui era stato esule dalla patria aveva visitato l' In-

Digitized by Google

ghilterra, le Fiandre e le città ghibelline della Lombardia, ed appreso il mestiero delle armi sotto i più esperti capitani (3). L'odio suo ereditario verso i guelfi lucchesi, ed alimentato, accresciuto di continuo dalla rimembranza d'una patria perduta per cagion loro, e dai disagi d'una vita errante, a che da tanti anni trovavasi esposto, era immenso. Ed aveva egli ogni modo in sè per farlo valere, grazia ed accortezza a guadagnar l'animo di Uguccione, coraggio ed astuzia a debellar l'inimico. Presto infatti, dopo che l'ebbe conosciuto, fu Castruccio tra i più intimi del signore di Pisa (4). Uguccione si portò dunque a guastare il territorio lucchese; e prima che i guelfi si fossero apparecchiati a difesa, aveva occupato Buti, e dato il sacco a santa Maria del Giudice (5).

§. 2. Vedutosi dai lucchesi tanto danno a cui riparar non potevano, se la presero un giorno con Bontura, perchè ruppe la trattativa col negare di rendere Asciano ai pisani, accrescendo di più l'amarezza del nò coll'insulto, e l'avrebbero fatto in pezzi, se per opera degli amici non si fosse cansato durante quel bollore. Una parte della città voleva la pace, l'altra la guerra, ed intanto non si provvedeva al bisogno. Ma quando venne avviso che Uguccione era presso al canale Ozeri, prossimo a Lucca, tutti, messa giù ogni gara, corsero armati al ponte su quell'acqua, chiamato Pontetto, per contrastargliene il passaggio. Il nemico non ostante trovò modo di superare il canale, con gettarvi due ponti sopra e sotto al luogo

Digitized by Google

guardato. Allora per timore d'esser colti in mezzo, e perchè la città sprovvista di difensori non corresse rischio d'esser presa, i lucchesi portaronsi tosto alla lor città: e fu da fare assai per entrarvi, essendo già i pisani quasi alle porte. Volle la buona fortuna dei lucchesi che per rumore nato in Pisa, Uguccione dovesse fornar là, altrimenti era da aspettarsi l'ultima rovina. Così ebbero i lucchesi un poco di tempo da consultar sul modo di salvare la cosa pubblica, se pure vi era (6). La lega guelfa ritardata e contrariata da Roberto re di Napoli, che pure n'era stato eletto capo, non provvedeva a cosa alcuna con vigore. I fiorentini abbandonavano i lucchesi loro alleati, e Roberto andava sollecitando i pisani a trattare con lui di pace, in tempo che avrebbe dovuto approfittare, per sottometterli, della sovrastanza delle sue forze e dello sgomento che la morte di Enrico avea gettato nel partito ghibellino (7).

§. 3. I capi della repubblica di Pisa, e più di tutti Banduccio Bonconti il più riputato cittadino, non lasciavansi inebriare da questi primi prosperi avvenimenti, e ben vedeano come tuttavia rimanevano quasi soli esposti all'ira del re Roberto, il quale coloriti alcuni più importanti disegni che il tenevano allora occupato, non avrebbe a luogo e tempo indugiato a farsi loro addosso con tutte le sue forze. Roberto in virtù d' una bolla era stato dal papa nominato vicario imperiale di tutta l' Italia, durante la vacanza dell'imperio, e in pari tempo eletto senatore di Roma: per diritto ereditario egli era sovrano di

Digitized by Google

Napoli e della contea di Provenza, e per elezione era stato fatto signore della Romagna e delle città di Fiorenza, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo, ed avea fatto acquisto in altri modi di parecchi feudi in Piemonte. Così potente principe era per la repubblica pisana un troppo tremendo nemico, e perciò i consoli di mare e gli anziani, colto l'invito di Roberto, mandarono a fretta in Napoli un ambasciatore, ed approfittando della circostanza in cui il re preparavasi a portar la guerra in Sicilia, fecer con essolui un trattato di pace e d'alleanza. Per questa pace i pisani s'obbligavano a non aiutare in verun modo i nemici del re, e nominatamente Federigo d'Aragona; a dare al re per tre mesi cinque galere, ed a pagargli cinquemila fiorini al mese per l'impresa di Sicilia. Perchè la pace fosse comune eziandio ai lucchesi e ai fiorentini, accordavano a questi la franchigia del loro porto, e restituivano agli altri le castella loro occupate. Finalmente essi richiamavano tutti i guelfi esiliati, rendendo loro i diritti della cittadinanza (8). In conseguenza di questa pace i pisani dovevano licenziare Uguccione e le truppe tedesche: ma Uguccione non poteva sostenersi in credito, se non con la guerra; ed il combattere con forze anche maggiori, sembravagli miglior partito che il riposo; o sia ch' egli molto fidasse nella propria potenza, o che fosse determinato di perigliare tutto per ottener tutto, e poich'ebbe cercato invano di stornar la ratifica della pace, chiamò il popolo alle armi, e facendo portare nelle strade alcune aquile vive, insegna dei ghibellini,

Digitized by Google

fece gridare al tradimento contro dei guelfi. La truppa dei sediziosi da lui comandata s'incontrò in quella di Banduccio Bonconti, che volea difendere l'autorità de'magistrati; egli la ruppe e presi Banduccio e 'l figliuolo, ed accusatili d'aver voluto tradire il partito ghibellino e la libertà della patria, li fece decapitare. In seguito adunò il consiglio di già atterrito per quella esecuzione, e vinse un decreto, per cui niuno poteva essere eletto magistrato se non provava che egli e i suoi antenati erano sempre stati ghibellini. In tal modo Uguccione acquistò una autorità quasi tirannica sul governo della repubblica, e ad altro più non pensò che a rinnovare la guerra con maggior vigore (9).

§. 4. I senesi nella pace conclusa tra Pisa e il re Roberto, non ostante che Uguccione avesse fatto decapitare Banduccio e suo figlio, pure mandarono il sindaco loro a Pisa, dove nel consiglio maggiore, contro la volontà di lui, de'ghibellini e de'bianchi che vi stavano a soldo, fu ratificata solennemente la pace, secondo l'ordine dato dal re Roberto tra essi senesi e pisani. Avendo veduta Uguccione la generale inclinazione della Toscana rivolta alla quiete, nè parendogli poterla lungamente impedire, disegnò di trovar modo di far nascere dalla pace maggior guerra, e a quest'oggetto ordinò che i pisani finalmente mandassero ambasciatori a Siena a ratificar la pace fatta per ordine del re Roberto. ma domandassero che nella medesima pace dai senesi venisse dichiarato, che vi fosser compresi i conti di S. Fiora, e

Digitized by Google

i signori di Sassoforte e di Sticciano, i conti d'Elci, mes. Ranieri Porrini, ed altri ribelli del comune di Siena. Ma perchè dal re Roberto e dai sindaci delle città di Toscana era stato dichiarato che non vi si comprendessero i fuorusciti, così non parve ai senesi di fare altra dichiarazione, nè dar loro pace, se non andavano a domandarla ed a capitolarsi con essi, come anticipatamente avea fatto il comune di Casole e mes. Filippo Bonsignori. Consisteva dunque la frode di Uguccione nel radunare que'tanti ghibellini che potessero più facilmente offendere le città (10).

§. 5. I malumori che scoppiarono tra varie famiglie guelfe in Lucca, dettero ad Uguccione ben tosto opportunità d' illustrare il suo reggimento con una splendita conquista. Gli Obizi nobili di parte guelfa in Lucca sovrastavano già da più anni a tutte le famiglie rivali, e reggevano a senno loro tutti i consigli della repubblica. Da più d'un secolo e mezzo il partito guelfo era dominante in Lucca, ed aveva avuto agio di stabilire la potenza de'nobili, la quale viepiù s' accrebbe colla cacciata de'bianchi sbanditine l'anno 1310. Il popolo odiava i gentiluomini, e compiangeva le molte famiglie de' bianchi e degli Antelminelli esiliate; sicchè allorquando un partito della nobiltà unì la sua gelosìa contro gli Obizi al risentimento della plebe, il governo non ebbe più bastanti forze per mantenersi. Arrigo Bernarducci, capo de'malcontenti e di più autorità fra loro, recossi agli anziani, e deplorati caldamente i danni cagionati dalla guerra coi pisani

e dalla negligenza di Roberto nel difenderli, costrinse questi magistrati a proporre nel maggior consiglio la pace. Unanimi furono per la pace i voti del gran consiglio, il quale nominò subito dei sindaci, che abboccatisi con que'di Pisa in Ripafratta, conclusero in pochi giorni la pace, a condizione che i lucchesi richiamassero tutti gli esiliati (11). Alla testa di costoro rientrò in Lucca Castruccio Castracani, il quale volle approfittare dei vantaggi che il suo ritorno poteva dare al partito ghibellino, e fece segretamente domandare soccorso ad Uguccione della Faggiuola; poi nel giugno del 1314 andò con quelli del suo partito a stabilirsi ed afforzarsi a porta a S. Frediano per esser pronto ad aprirla al capitano ghibellino, tostochè questi vi si presentasse (12). Entrati i ghibellini in Lucca, la prima cosa che fecero, fu di domandare ognuno il suo. Insormontabili difficoltà si affacciarono tosto per l' esecuzione di questo patto; chè in mille guise era passato il patrimonio degli esuli ad altri padroni, ed il tesoro non potea compensarli, smunto com' era, per le calamità passate. Vedendosi i ghibellini frustrati nella cosa che più stava loro a quore, e non iscorgendo altro modo di venire a capo delle loro domande, che quello di dar Lucca ad Uguccione, se la intesero per ciò segretamente con esso. Ventidue delle principali famiglie di questa fazione entrarono a parte della trama, niuna tra tante ne fiatò fuora, per cui si vivevano i guelfi in total sicurtà (13).

§. 6. Giunta l'ora del concertato, si mosse U-

Digitized by Google

guccione da Pisa con undicimila e più soldati, ed improvvisamente apparve dinanzi a Lucca. Mentre si corre alle armi da ogni lato per opporsi ai nemici di fuori, ecco si scuopre che i ghibellini di dentro stavano grossi e bene armati in alcune case loro verso la basilica di s. Frediano, ed anche aveano occupata quella torre per favorire l' ingresso di Uguccione dalla porta che vi era appresso. Presi i guelfi da sdegno, non guardando più al nemico esterno traggono a furia per attaccare i ghibellini nelle case, ma senza guadagnar niente; passano indi alla torre, l'espugnano e fan macello dei contrari. Già i ghibellini erano qui circondati e serrati, quando arriva Uguccione alla porta. Sentita la baruffa, conosciuto il pericolo de'suoi l'abbatte a spessi colpi, ed entra furioso con la sua schiera. Entrava nel tempo stesso dalla porta del Prato, e da quella della rocca imperatoria a s. Giorgio la rimanente soldatesca intromessavi per opera de'ghibellini. Cambia tosto la scena. I guelfi sopraffatti ed atterriti, quali resistono debolmente, quali si appiattano e quali fuggono: fugge pure dall'opposta parte il capitano del re Roberto col suo presidio; cosicchè in poco d'ora il nemico divien padrone di tutta la città. *Al sacco*, *al sacco* si grida allora con voce orribile dei soldati, *al sacco*: e qui cominciò una spaventevole tragedia, rabbia, vendetta, libidine, avarizia sono le furie che agitano l'efferato vincitore. Le case vanno tutte a ruba, sono manomesse le chiese, si sforzano le vergini, si svergognano le maritate, si ammazza o per piacere

di ammazzare, o per isfogare un odio anche antico. I pianti delle femmine, i gemiti dei moribondi, il feroce gavazzare del ghibellino, tutto faceva una mistura di suoni tremendi insieme e dolorosissimi. Durò quest'agonia per otto giorni, e per otto giorni la misera Lucca fu in piena balìa d'un vincitore sfrenato. Credettero allora i guelfi d'aver bevuto fino al fondo il calice delle amarezze, ma s'ingannavano; restava anzi da ingozzar la feccia. Un incendio desolatore mise il colmo ai mali loro. Ormai sazio il ghibellino di sangue, di lussurie, di rapine pensò di far di Lucca una fiamma alla sua estrema vendetta. Appiccato il fuoco a vari punti, presto si fe generale. Mille e quattrocento case rimasero preda delle fiamme, per cui tanti e tanti privi d'ogni cosa e fino di un tetto che li ricoprisse, dovettero implorare l'altrui misericordia, essi che per l'innanzi erano stati l'oggetto dell'invidia comune. Indicibile fu il danno che patì Lucca in questo sacco, ed immenso fu il bottino che vi fece l'inimico. Servì anche ad impinguarlo un tesoro lasciatovi in custodia pochi anni innanzi da papa Clemente V. Era un milione di fiorini d'oro, che il detto pontefice residente in Francia faceva colà trasportare da Roma, allorchè sospettò che Enrico VII vi andasse con mire ostili; la qual somma per le guerre dei pisani e genovesi non fu mandata innanzi, e restò in deposito nella basilica lucchese di san Frediano. Gli archivi altresì soffersero assai, e molte pergamene preziose per l'antichità sparirono in quel garabuglio, o involate o mandate male (14).

Digitized by Google

§. 7. I ghibellini pistoiesi ch'erano con Uguccione, si vendicarono in quest'occasione delle ingiurie ricevute dai lucchesi, quando coi fiorentini si unirono per distrugger Pistoia, e recaron loro gravissimi danni (15). Cessarono le stragi in quel frangente in Lucca, il fuoco cessò, ma non finiron per questo gli affanni dei guelfi. Uguccione sbandì circa a trecento famiglie delle principali di loro, fra le quali quelle degli Obizi, che soprattutte erano prese di mira. Chi di esse andò a stanziare in Venezia, chi in Francia, chi in Alemagna, chi nel Belgio, chi in Inghilterra (16), e chi cercò di fortificarsi in varie castella della Val di Nievole (17), portando seco loro quel che potettero salvare. Laonde si accrebbe sempre più la miseria del paese, che già era cominciata nel 1310 per una proscrizione fatta da Bontura Dati. Il peggio fu che gli sbanditi così sparpagliati diffusero facilmente in molte parti straniere il mestiere loro di tesser la seta, da cui traeva allora Lucca gran guadagno, per essere o poco conosciuto fuori, o esercitato con la maggior perfezione: dimodochè di mano in mano andarono sminuendosi le domande dei drappi lucchesi, collo scemare che si fece del bisogno di averli da Lucca. Acquietate le cose, Uguccione dette sesto al governo che tutto mise nelle mani dei suoi partigiani. L'ordine solito di anziani, di senato e d'altro ei conservò, ma senza libertà, perchè volle per sè le elezioni. Non contento di un dominio di fatto, poco dopo chieselo di dritto, e l'ebbe senza contradizione, facendosi nominare nel luglio capita-

Digitized by Google

no generale del comune lucchese, come già era di Pisa. Dopo di che ivi lasciato per suo vicario il maggior figlio, di nome Francesco, se ne ritornò a Pisa (18).

§. 8. È opinione che i fiorentini avesser presentito il tradimento che si ordinava in Lucca per cacciarne i guelfi; e che per questo ancor essi fossersi dati a tenere segrete pratiche coi guelfi per cacciarne i ghibellini, e che nello stesso tempo ch'erasi mosso Uguccione, essersi mossi i fiorentini, ma giunti tardi, aver lasciata la vittoria al nemico (19). La perdita di Lucca dette gran terrore alle altre città guelfe, e fu cagione che tutte cercarono in qualunque modo di assicurare gli stati loro. I senesi confinarono in diversi luoghi molti de'loro ghibellini di più case nobili (20). Non descrivo qui per maggior brevità le terre ed i castelli che in questi tempi di turbolenze si prendevano, si ribellavano, si abbattevano, si riedificavano ed anche vicendevolmente si cedevano o si vendevano e si compravano; talchè poteva un castello aver cambiati più padroni in un anno. I fiorentini si spaventarono per l'accaduto della misera Lucca; per questo la prima impresa dopo di ciò fu il chiedere al re Roberto, che volesse mandar loro un dei suoi fratelli per capitano con gente a cavallo, acciocchè si facesse argine alla crescente gloria e felicità d'Uguccione, il quale ritenendo Lucca per sè, si portava in modo che cominciava a parer piuttosto principe, che capitano dei medesimi pisani. In questo frattempo gli astuti fiorenti-

Digitized by Google

ni volsero le loro genti ad occupare co' guelfi cacciati di Lucca, rifugiati nella Val di Nievole, quelle castella ch'erano nel Valdarno, state già dei lucchesi, e in poco spazio di tempo presero in quella valle Fucecchio, Santa Maria a Monte, Monte Calvi, Santa Croce, Castel Franco e Montopoli. In Val di Nievole acquistarono Montecatini, e Monsummano, e si sarebbe anche avuto Seravalle, se non meno per avarizia che per dappocaggine dei pistoiesi, i quali non voller pagare quattrocento fiorini d'oro per darli a quelle masnade che v'eran dentro, non si fosse lasciata occupare ai fuorosciti di Pistoia (21).

§. 9. Frattanto il re Roberto avendo inteso dagli ambasciatori fiorentini il successo miserabile di Lucca, e 'l pericolo in che si trovavano gli amici e suoi seguaci, con somma sollecitudine comandò a Pietro conte di Gravina suo fratello, che si mettesse in ordine, e che con trecento uomini a cavallo eletti si presentasse a Firenze. Fu la sua venuta carissima ai fiorentini, perocchè Pietro, benchè minore di tutti i fratelli del re, e per questo assai giovane, era nondimeno molto savio e discreto. Così avendo egli come vicario del re intiera potestà sopra i fatti della città di Firenze sì in pace come in guerra; gli fu anche per i suoi meriti aggiunto, che potesse a seconda del suo piacere creare i gonfalonieri, i priori, i capitani di parte, e ciascun altro officiale così dentro come fuori, senza contradizione veruna. Ma egli dettesi prima ad assettar gli affari della guerra, e considerando quanto importasse, dovendo guerreggia-

Digitized by Google

re con Uguccione, che sopra la perdita di Lucca non si avesser da aver per nemici anche gli aretini, con ogni studio si dette a procurare la pace con quel comune, riunendolo con Siena e con le altre città e terre guelfe: la qual pace trattata con somma diligenza, fu condotta a fine e distesone il contratto nel veniente settembre. Pietro oltre al chiamarsi vicario del re in Toscana, si intitolava tale di Lombardia, di Romagna, del contado di Bertinoro e capitan di Ferrara, e di tutta la parte guelfa in Italia. Fra le altre condizioni stabilite nella pace aretina, vi fu, che si rimettesero in Arezzo tutti i banditi. Di poi Pietro giudicò cosa ben fatta, che il numero dei priori in Firenze tornasse all'antico, e sopra tutto che alla nuova elezione si creassero uomini di grand' esperienza e di case grate al popolo e conosciute. Fra gli altri incaricati elessero per gonfaloniere della città Averardo de'Medici, bisavolo di Giovanni de'Medici, da cui nacquero Cosimo padre della patria e il vecchio Lorenzo, dei quali avremo luogo di parlare in seguito (22).

§. 10. Mentre che il conte Pietro ordinava le cose di fuori e di dentro della città di Firenze, Uguccione ed i pisani non perdevan tempo; perciocchè dopo ch'ebber disfatto Asciano, Quosa, Castiglione, il Pont'a Serchio, castella ricuperate dai lucchesi, e per tutti i casi della guerra fortificati Ripafratta, il Mutrone, e Viareggio in sulla marina, Rotaia e 'l borgo di Serazzano (23), guastarono le terre di s. Miniato, Volterra e preso il castello di Seravalle a forza di denaro dato al ca-

Digitized by Google

pitano della rocca nuova, lo riformò a parte ghibellina, e insieme con la Castellina, Casore, Marliana, Mómigno, Montagnana, e Vinacciano lo presidiò. Dopo di ciò incamminatosi col grosso dello esercito verso la città di Pistoia per prenderla, si accampò presso la medesima, e fu tanto il male che fecero quei soldati alla campagna pistoiese, che non potendo i contadini lavorar le terre, ne successe, che si aumentarono i travagli della carestìa, già principiata con qualche sospetto di contagio. Avean già i ghibellini pistoiesi tenuto segretamente trattato con alcuni soldati che stavano a guardia di Pistoia, per avere di notte tempo l'ingresso nella medesima, e venuta la notte stabilita dalle parti, e parlatesi quelle alle ferrate, da dove passava il fiume Brana, sollecitaron con mezzi opportuni il tradimento, ed occupata da cinquanta soldati d'Uguccione la porta di Ripalta, posero sopra di quella le loro bandiere, gridando: *la città è di Uguccione*, e aperta per forza la porta medesima introdussero nella citta trecento fanti e settanta cavalli, i quali in una via segreta si ritirarono per non esser veduti, e subito ne resero inteso Uguccione. Scoperto il tradimento e levata la contrada a rumore, furon subito avvisati gli anziani, i quali senza metter tempo in mezzo fecero suonar la campana della torre del capitano, acciò il popolo corresse alla difesa della città. In questo mentre, che ciascuno avviluppato nelle tenebre della notte correva alla volta di Ripalta, uscirono dalla mentovata strada i nemici, perquotendo quei cittadini, che senza

Digitized by Google

ordine andavano alla difesa di quella porta. In tanto rumore, Tarato e Lenzo Grifoni Tarati con tutta la numerosa loro famiglia, che abitava vicino alla detta porta, si opposero con tanto animo e valore, che fu tenuta per cosa maravigliosa la respinta che dettero ai faggiolani, i quali vedendo che Uguccione non li soccorreva, si ridussero verso la porta, ed ivi malamente percossi furon costretti per la medesima con loro gran danno e vergogna a fuggire. Marciava in questo tempo Uguccione con l'esercito verso Pistoia, e favorito da una foltissima nebbia, giunse senza essere scoperto vicino alle mura di porta lucchese a tre balestrate, e sentendo che i suoi erano stati cacciati dalla città, e vedute le mura piene di bandiere con scacchi bianchi e rossi, con una moltitudine di gente armata, la quale vestita di rilucenti acciari recava un sommo spavento, restò intimorito e confuso, per il che perduta ogni speranza si dette alla fuga, e ritiratosi coll'esercito al solito posto, prese alquanto riposo, e dopo se ne marciò alla volta di Lucca. Stimolati i cittadini dai passati rumori della notte, corsero la mattina sul luogo, e mentre la gente discorreva del caso, un individuo scappato dal campo d'Uguccione e fatto prigione manifestò al popolo il fatto sopra narrato; della qual cosa stupefatti gli anziani, ordinarono che fosser fatte molte orazioni e processioni in ringraziamento al Signore per la ottenuta vittoria (24).

§. 11. Quando poi Uguccione ebbe raccolto da quei della sua parte gli aiuti che ne aspettava da

Digitized by Google

Pisa, da Lucca, dalle truppe del vescovo d'Arezzo, dai conti di s. Fiora e da altri ghibellini e fuorusciti, trovandosi forte di trentamila fanti e tremila cavalieri, imprese a fare una guerra più condotta. E perchè tanta soldatesca fosse meglio atta ad obbedire, la divise in quattro schiere, una delle quali volle ritenere per sè, ed a tre assegnò altrettanti capitani, che furono Francesco e Neri suoi figli e Castruccio; il quale se già vedemmo nelle grazie del tiranno, prima che di Lucca s'insignorisse, è da giudicarsi che sempre più ne acquistasse il favore per averlo efficacemente assistito in quella conquista. E veramente fu una gran prova di fiducia, che Uguccione dette a Castruccio, giovanissimo e straniero a lui, quella di affidargli il comando di una schiera in particolare in un momento di tanta importanza, allorchè si trattava di combattere un nemico grosso e bene agguerrito. Con queste forze mosse verso la Val di Nievole, e preso il Galleno e spianatolo, si volse all' assedio di Montecatini, accampandosi sulla sponda del fiume Nievole. Essendo questa terra sulla cima d'un monte assai alto, ed anche munitissima per opere fattizie, avvisò Uguccione non potersi aver altro che per fame. A ciò dunque si applicò con ogni possibil cura, circondandola e facendosi padrone di tutti i passi, onde non fosse vettovagliata (25). Prima d'arrivare a Montecatini Uguccione prese Cigoli, con molte altre castella, e posto l' assedio a Montecalvoli, castello de' fiorentini, non essendo da loro soccorso a tempo, lo strinse in modo, che fu coartato ad ar-

Digitized by Google

rendersi (26). I fiorentini stavano in gran sospetto e timore pei rapidi progressi d'Uguccione, senza potervi provvedere, perchè s'eran legate le mani col dare al re Roberto la signoria nel precedente anno. Altronde non potendo più liberamente disporre del pubblico denaro, e non avendo un credito indipendente, erano inabilitati a fare da sè medesimi uno sforzo vigoroso contro il nemico che li travagliava. Dovettero dunque nuovamente ricorrere al re Roberto, pregandolo a spedire un altro de'suoi fratelli, Filippo principe di Taranto, per comandare le loro milizie. Questo principe arrivò nel luglio dell'anno 1314 con suo figlio Carlo e cinquecent'uomini d'arme al soldo dei fiorentini (27).

§. 12. Intanto Uguccione andava stringendo l'assedio di Montecatini. Ma avuto avviso degli apparecchi che si facevano in Firenze per attaccarlo, aveva chiamati al suo campo tutti gli alleati ghibellini. Dal canto loro i fiorentini avean ricevuti de'rinforzi da Bologna, Siena, Perugia, Città di Castello, Augubbio, Pistoia, Prato, da vari volterrani guelfi per lor proprio conto e da altre città della Romagna; ed avevano adunata un'armata di tremila duecento cavalli con gran numero di pedoni, al segno che da taluno scrittore fannosi ascendere a cinquantaquattromil'uomini. Ne prese il comando Filippo principe di Taranto, il maggiore dei fratelli del re, il quale mosse da Firenze nell'agosto dell'anno presente per far levare l'assedio di Montecatini. Uguccione, sospettando che i fiorentini s'avanzassero pel piano di Fucec-

Digitized by Google

chio, ne aveva afforzati i passi, ma in vece s'avanzarono essi per un'altra via più settentrionale, e giunsero per Monsummano fino a fronte del suo accampamento, da cui non separavali che la Nievole. Sebbene questo piccolo fiume fosse ben'poco ostacolo al passaggio delle truppe, con tutto ciò nè l'una nè l'altra parte osava guadarlo in faccia al nemico; e inoperosi rimasero alcuni giorni ciascuno al suo posto, sicchè nè Uguccione lasciava l'assedio di Montecatini, nè il principe soccorrer potea la fortezza. Frattanto i guelfi di Val di Nievole preso animo dalla presenza di sì forte armata, corsero alle armi nei castelli e nelle terre alle spalle d' Uguccione; ed avendo preso Borgo a Buggiano, li chiusero il passo per le vettovaglie. Trovossi allora Uguccione costretto a levar l'assedio, e nella notte dal 28 al 29 d'agosto dette il segno della ritirata; ma sul far del giorno accortosi che i fiorentini si movevano per inseguirlo, fece far testa alle sue truppe e gli attaccò all'impensata arditamente. Gli ausiliari di Siena e di Colle furon subito sgominati, sicchè l'armata fiorentina si vide addosso tutta la cavalleria tedesca d'Uguccione. Peraltro i fiorentini resistettero lungamente intorno al principe Filippo, ma finalmente furono rotti anch'essi, e fuggirono disordinati. Pietro, fratello del re Roberto, e Carlo figliuolo del principe Filippo, caddero morti sul campo, come pure il conte di Battifolle, Ablasco d'Alagonia contestabile dell'armata, e molti ragguardevoli personaggi. Duemila furono i morti in battaglia, e millecinquecento rimasero prigioni (28).

Digitized by Google

Dicono alcuni scrittori, che quel giorno vi morirono tante persone, che il fiume Nievole pieno di corpi morti, corse tutto sangue, e che in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia e in Napoli, per il pianto de' cittadini perduti tutto il popolo rivestì a bruno (29). Altri aggiungono, che molti dei fuggitivi volendo scampare a Fucecchio, si annegarono nella Gusciana e nei paduli di quella pianura. Anche Uguccione vi perdette suo figlio Francesco, il nipote del cardinale di Prato, e molti valorosi soldati. Dopo la rotta dei fiorentini, Montecatini e Monsummano si arresero al vincitore, il quale dette il comando di Lucca al suo figlio Neri in luogo del primogenito ucciso; ed egli tornò a Pisa, ove fu ricevuto in trionfo (30). Il principe di Taranto col restante della sua gente si salvò fuggendosi verso Firenze, non avendo per la sua indisposizione potuto fare tutto quello che al carico suo conveniva, e nel principio di dicembre tornandosene a Napoli, passò per Siena ammalato di febbre quartana, e vi si fermò diciassette giorni con molta sua sodisfazione, essendo stato convenientemente accarezzato ed onorato (31).

§. 13. Castruccio, che colle sue mirabili prove molto contribuì al buon esito della giornata, restovvi gravemente ferito. Si trovò in questa battaglia anche il conte Ranieri della Gherardesca, del quale si narra, che fra gli orrori della pugna trovò il cadavere del giovinetto Carlo d'Angiò; compiacquesi di crudelmente calpestarlo, e farsi su di esso a vista di tutti crear cavaliere, secon-

Digitized by Google

do i riti di quel tempo. Pensò in tal guisa di vendicarsi della barbarie del re Carlo I, per di cui comando fu troncata la testa a Gherardo suo padre, compagno dello sventurato re Corradino (32). Molti furono i danni recati ai senesi, ed oltre a molte prede che furon fatte dai fuorusciti ghibellini faggiolesi in compagnìa dei conti di s. Fiora, de'signori di Sassoforte, e di Longaruccio di Civitella, duemila fanti e mille cavalli, che Uguccione mandò per accompagnar la moglie del suo figlio Francesco, già morto nel fatto d'arme di Montecatini, volendo essa tornare ad Arezzo sua patria, passarono per lo stato senese, bruciando e rubando per tutto il viaggio; e siccome gli uomini del piccol castello di Torrenieri avean serrato per sicurtà loro la porta, lo combatterono e presolo il bruciarono, ammazzando e facendo prigioni gli uomini che vi trovarono, e portaron via le donne le più belle, e le altre lasciaronle in camicia o ignude. Nel ritorno che fecer, poichè l'ebbero accompagnate fuori del confine di Siena, bruciarono, attraversando il dominio senese, più di seicento case, portandone preda infinita. I senesi per vendicarsi dei danni ricevuti spediron gente a predare nelle terre dei conti di s. Fiora e nel contado di Pisa, d'onde riportarono assai robbe e prigioni, e fecer disfare il castello di Luriano (33). I volterrani, vedendo che l'ardire de'pisani era oltremodo cresciuto, facevano molte diligenze per mantenere la tregua con essi, e ciò era parto di somma prudenza (34).

§. 14. Veggiamo nelle memorie di Volterra, che

Digitized by Google

fin da quando i fiorentini avean guerra con Uguccione della Faggiuola, rincresceva loro che i volterrani cercassero di far tregua con Pisa, essendo stati di ciò avvisati dagli ambasciatori speditili dal principe di Taranto e dai fiorentini, che intendevano mandar essi de' soldati a custodir Volterra, risolvettero di usare ogni arte perchè il principe ed i fiorentini non mandassero ad effetto quanto avean divisato. A tal' uopo spedirono ambasciatori a rappresentare tanto al principe quanto ai fiorentini, che essi volterrani se ne vivevano con sicurezza divoti di loro, della parte guelfa, e che custodivano bene le proprie terre, nè temevano perciò insulti dai pisani, e dagli altri suoi nemici; e così non aver bisogno di aiuto di genti sì a piedi che a cavallo; che se in avvenire questo gli fosse occorso, non avrebbero mancato di chiederglielo. E non ostante che i fiorentini avessero ad ogni modo armate soldatesche per mandarle, come avean divisato, a presidiar Volterra, non ebbe effetto il loro proponimento, trovandosi essere deliberato dai dodici difensori di Volterra, di darla a custodire a due contestabili forestieri, con cinquanta pedestri pur forestieri, per quel tempo che avessero giudicato esser necessario i capitani ed il consiglio della parte guelfa (35). Il castello di Cerreto Guidi si ribellò per la prima volta ai fiorentini in quest'anno, e ciò per istigazione di un Baldinuccio degli Adimari, fuoruscito di Firenze, il quale profittò della sconfitta data da Uguccione sotto Montecatini all' esercito della lega guelfa.

Digitized by Google

Nè i fiorentini potean così presto riottenere Cerreto Guidi, senza accettare per amico l'esule Adimari (36). Parimente dopo la sconfitta dei fiorentini, i pistoiesi mandarono a Firenze ambasciatori a domandare ad essi la restituzione di ciò che tenevano del contado pistoiese. I priori tennero sopra di ciò gran consiglio, dove fu deliberato, che fosse reso liberamente al comune di Pistoia tutto il suo contado. Si crearono dei sindaci per rendere Carmignano e tutte le altre castella e fortezze possedute dai fiorentini ai pistoiesi, i quali appena n'ebbero il possesso li fornirono di loro cittadini. Uguccione prima della sconfitta di Montecatini rimise in Pistoia tutti i guelfi, che n'erano stati cacciati, e fece loro render pace a tutti quei che la vollero (37).

§. 15. In seguito di fatti così luminosi tenevasi Uguccione come uomo maraviglioso in guerra, e come tale erasi meritata la riconoscenza dei pisani; ma divenuto estremamente orgoglioso se ne attrasse ben presto l' odio per la maniera tirannica con che dettesi a governarli. Infatti ad oggetto di guadagnar proseliti per formarsi in Italia un gran principato, non solo imponeva nuovi aggravi, ma osava ancora d'imprigionare o spargere il sangue dei più rispettabili cittadini, se a lui mostravansi contrari. Banduccio e Pietro Bonconti, uomini di gran credito in Pisa, sotto vani pretesti furono decapitati (38). Stanchi in ultimo i pisani, che al pari dei lucchesi l'odiavano, si determinarono a squotere il giogo, come vedremo. Siccome Castruccio avea molto meri-

tato nella battaglia di Montecatini colla sua perizia e col suo coraggio, e per le sue virtù militari s'era cattivato in poco tempo la stima e l'amore del popolo lucchese in modo da dar ombra, così Uguccione avea incominciato a vederlo di mal'occhio, e forse già in suo cuore gli desiderava del male. Allora fu giurata in segreto la sua perdita; allora si cercò ansiosamente una ragione o un pretesto per mandarla ad effetto. Castruccio stesso fornì d'armi contro sè il suo nemico. Impaziente di riposo e tutto ardente di gloria, era egli andato di suo arbitrio con 100 compagni a desolare la Versilia e la Lunigiana, che tenevan tuttora per la parte guelfa (39), o come altri dicono, aveva egli assaliti ed uccisi alcuni contadini di Camaiore, che avean tentato di ammazzarlo a tradimento (40). Non vi volle altro a far colorire ad Uguccione il suo disegno; e per ciò comandò segretamente al figlio in Lucca, che s'impadronisse di Castruccio, e qual malfattore di omicidii e rapine lo facesse morire. Parve bene a Neri procedere in ciò cautamente, ed avutolo seco a cena, secondo il consueto, il fece legare ad un tratto, colui che di niente sospettava, e mandollo in carcere; il che accadde nell'aprile del 1316. Divulgatasi la cosa per la città, si principiò a brontolare qua e là contro il signore di Lucca, e nè uscì anche qualche voce minaccevole. Neri quantunque perverso, non essendo insino a qui assai dotto nell'arte dei tiranni, temeva, temporeggiava, e scriveva al padre che venisse grosso di gente se voleva disfarsi di Castruccio. Sicchè U-

Digitized by Google

guccione nell'indicato mese si mosse a quest'effetto da Pisa di buon mattino con 400 cavalli, e già valicato aveva il monte s. Giuliano, quando gli venne voglia di fermarsi in un paese chiamato Santa Maria per pranzare (41).

§. 16. I malcontenti pisani si approfittarono di un tal momento e presero le armi, essendone stati motori Coscetto da Colle ed il conte Gaddo dei Gherardeschi. Avevano essi da primo attaccato un toro alla porta di s. Marco di Chinsica; lo sciolsero in quel momento e colle armi sotto il mantello seguirono il furibondo animale per le più frequentate vie, gridando, *ferma il toro, ferma! ferma!* Adunarono in tal modo in mezzo alla città moltissima gente, senza eccitare alcun sospetto nel luogotenente d' Uguccione, il quale credeva il toro fuggito dal macello. Vedendosi i congiurati in mezzo a sufficente numero di cittadini, colà tratti dalla stessa credenza, gettarono a terra i mantelli, ed impugnando nude le spade gridarono, *popolo! popolo! morte al tiranno!* A questo grido ripetuto dall'un canto all'altro della città, tutti i cittadini corsero alle armi, ed unitisi ai congiurati, attaccarono il palazzo d' Uguccione e la porta del Parlascio, ed avendo ovunque fugati i satelliti del tiranno, li cacciarono fuori di città. Gli uomini d'arme pisani non vollero prender parte in questa sommossa; ma poichè fu terminata, si presentarono agli anziani e giurarono fedeltà alla repubblica ed alla libertà (42). Al primo avviso di tal sommossa voltò briglia Uguccione e corse a Pisa, ma non potette entrarvi

Digitized by Google

perchè le porte eran chiuse e ben custodite. Pensò allora di rivolgersi di nuovo verso Lucca, per conservare almeno quella città dominata dal suo figlio Neri, ed anche in ciò si trovò deluso (43). I lucchesi appena informati della rivolta dei pisani si levarono in armi, o come vogliono alcuni prima che Uguccione entrasse in città, o secondo altri dopo che n' era uscito per reprimere la sedizione di Pisa; e adunatisi innanzi alla casa di Neri della Faggiuola chiesero con alte grida la libertà di Castruccio. Neri non osò rigettare la domanda e fece rilasciare il prigione, il quale fu consegnato ai congiurati coi piedi e colle mani ancora in catene. Queste furono ai lucchesi nuova maniera di stendardo, e fecer portarle avanti di loro, andando all'assalto delle rocche, che difendeva ancora Neri della Faggiuola, e cacciatolo di città co'suoi seguaci, prima che il padre potesse soccorrerlo, ricuperarono in poco tempo quella libertà, che già da due anni avevano perduta. Uguccione ed il di lui figlio Neri perduta ogni speranza di rientrare in Pisa od in Lucca, si ripararono alla corte di Can grande della Scala in Verona, ove trovarono un altro fuoruscito, il poeta Dante, ch'erasi recato a quella corte dopo la morte d'Enrico VII (44).

§. 17. I pisani nominarono allora capitano del popolo il conte Gaddo della Gherardesca, ed i lucchesi affidarono per un anno la stessa carica a Castruccio Castracani (45). Appena eletto signore di Pisa il conte Gaddo, si pose a provvedere che le cose ridotte fossero agli usi antichi, e così pro-

Digitized by Google

curare la pubblica quiete. Costituì potestà e luogotenente il conte Ranieri suo zio paterno; riformò gli abusi, ricompose la milizia, restituì il vigore alle magistrature; e lontano dall'usare un potere arbitrario fu geloso custode delle leggi(46). Lucca, scosso ch'ebbe il giogo d'Uguccione, restituì la libertà ai soli suoi magistrati, i quali per altro non si opposero che Castruccio esercitasse quell'autorità sulle armi, di cui tumultuariamente il popolo avealo investito; che sarebbe stato per lo meno imprudente il contrastargliela. Si vide anche per avventura la necessità in quei primi momenti di avere un uomo valoroso nella guerra alla testa delle milizie lucchesi (47). Pervenuta la fama di questi successi in Firenze, fu soprammodo grande la letizia dei cittadini, veggendosi liberati da così fiero nemico, e massimamente coloro, i quali non ritenuti da altro che dal sospetto d'Uguccione della Faggiuola, non avevano ancora effettuato il progetto meditato di far venire un vilissimo uomo, il quale sotto nome di bargello avesse a taglieggiare con esempio di bestialissima ferità la miserabil patria loro; sperando con tal mezzo di vendicarsi coi loro nemici, di abbattere la parte del re Roberto, e del tutto esser principi, e guidatori della loro repubblica (48).

§. 18. Venuto a Firenze il bargello col nome di Lando da Gubbio, ed ottenuto il gonfalone e signorìa della città, stavasene dalla mattina alla sera a piè del palagio della signorìa co'suoi birri, a guisa di cani assegnati dai cacciatori alle lor

Digitized by Google

poste, e li mandava al cenno dei presenti governatori ad arrestare sotto pretesto d'esser ghibellini ora un cittadino ed ora l'altro; e come la sola accusa fosse sufficiente prova del delitto commesso, senz'altri testimoni o giudizio alcuno ordinario, faceali, secondo l'usanza di guerra, crudelmente scannare. Così fu mozzo il capo ad un innocente giovane da Falconieri, senza molti altri di basso affare, e non guardando ad ordine sacro nè a religione alcuna, pose la mano addosso ad alcuni cherici di casa degl'Abati, avanzi di quella famiglia, i quali similmente fece cadere sotto la mannaia. Nessun cittadino osava parlare, perchè le squadre degli uomini armati erano tutto dì attorno per la città, e l'esecuzioni delle condanne camminavano con tanta velocità, che ogni cittadino per grande e potente che fosse, temeva d'esser prima ucciso che di potere o coll'innocenza, o cogli amici, o col denaro, o colla forza stessa provvedere allo scampo della propria salute. Celebravano i fautori di cotanta scelleratezza la sanguinosa sete dell'orribil carnefice, chiamandola necessaria ed utile severità nelle circostanze di que'tempi. Il bargello d'ogni affetto umano spogliato, ad altro non attendeva, che ad eseguire con maravigliosa fede ed ardire i comandamenti dei magistrati; ed avendo egli dato gran fretta a compier le mura della città dal prato d'Ognissanti a s. Gallo, dicevano che la sola virtù di quest'uomo rendeva in un medesimo tempo sicura la città dai nemici domestici, e da quelli di fuori. Crescendo ogni dì la potenza di Lando

Digitized by Google

trascorse a tanta temerità, che fece batter moneta falsa, e quella dal suo nome chiamar bargellini (49).

§. 19. Non si scorgeva però segno alcuno, onde la città avesse a respirare dalle crudeli esecuzioni di Lando, essendo tutto ciò d'intelligenza e comando del gonfaloniere, come dei priori della fazione reggente; talchè gli altri cittadini così del numero dei grandi, come dei mercanti e artefici, per segreti messi fecero intendere al re Roberto il misero stato nel quale trovavansi; e perciò lo pregavano a far suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale per l'amicizia che avea nella città e nel contado, speravano che potesse riparare in parte al furore dell' iniquo Lando, e moderare l'impero della parte che prevaleva. Non tardò il re a consolare i fiorentini, onde il conte prese il governo del vicariato, non senza sospetto di qualche tumulto. E benchè i bargellini non ardissero di muoversi; nondimeno ei cominciò ad avvedersi, che se non si facevano più gagliarde provvisioni, quella elezione era di poco giovamento, non potendo il conte in cosa veruna opporsi colla sua autorità alla potenza di Lando: a tanta grandezza l'aveano condotto le discordie fiorentine; e già pareva a molti più tremendo il nome di Lando che d'Uguccione. Vedean pertanto che sebbene i priori ed i gonfalonieri si mutassero, secondo il costume, ai tempi determinati, non si mutava però il modo del governo. La città di Firenze così combattuta da malvagi governatori, non ricogliea nessun frutto dalla cac-

Digitized by Google

ciata di Uguccione, e sarebbe leggermente caduta in maggiori travagli, se la venuta della figlia dell'imperatore Alberto in Firenze, la quale andava a marito a Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto a Napoli, non avesse rimediato a così fatti mali (50).

§. 20. Costei ricevuta dagli amici del re con accoglienza grandissima, fu subitamente informata con quanto disonore del suocero il bargello esercitava la sua tirannide in Firenze. Il medesimo fu fatto intendere a Beltramo conte di Montescaglioso, al conte Camarlengo, all'arcivescovo di Capua ed a Giovanni suo fratello, i quali con 200 cavalieri eran venuti da Napoli per ricevere la nuova duchessa, confermando tutte queste cose con grande ansietà il conte Guido da Battifolle, il quale ritenendo in apparenza un magnifico nome di luogotenente reale, era in sostanza sbeffato dal superbo e potente impero di Lando. Ma perchè il re s'era obbligato a tener la signoria di Firenze, senza turbar l'ordine del magistrato, fu loro mostrato, che la via d'abbattere quel governo senza rumori non era il tor via il bargello, il quale dai loro priori e gonfalonieri era stato chiamato, nè di cassare l'elezione dei seguenti magistrati, ma quello che altre volte s'era costumato di fare, raddoppiando il numero dei priori sì fatfattamente, che essendo gli altri degli amici del re, potessero da per se stessi opporsi ai crudeli consigli degli avversari. Questa proposta ebbe felicissima riuscita, essendo stata facilitata dalla creazione del nuovo pontefice Giovanni XXII,

Digitized by Google

il cui predecessore Clemente era morto due anni innanzi; talchè i fiorentini per non disgustare in un medesimo tempo due nemici così grandi, com'erano il re ed il papa, non vollero favorire un bargello, e piegarono senza ostinazione alle cose proposte. Informato il re dalla nuora e da'suoi baroni della vita che si menava in Firenze, fece con sue lettere al suo vicario dar commiato al bargello, la cui partita e il moderato governo del conte da Battifolle dettero riposo agli affanni della città (51).

§. 21. I fiorentini dopo ciò tutti lieti anche per le novelle operate in Lucca, avvisandosi che per la partenza del valoroso e forte Uguccione, fosse venuto il tempo di rifarsi dei mali sofferti per cagion sua, usciron tosto ai danni dei lucchesi in Val di Nievole; e già era loro venuto fatto d'insignorirsi d'una terra verso il lago di Fucecchio. Ma Castruccio li disingannò ben presto; conciossiachè radunata in fretta quanta più gente potette, la spinse contro i nemici, e non potendo capitanarla per essere ammalato, affidolla a suo zio messer Niccolò. Ben giudiziosa fu questa scelta, perchè riuscì ad esso di riportare su i fiorentini una rilevante vittoria, con prendere ed uccidere loro da trecento cavalli ed un migliaio di pedoni, senz' altra perdita dalla sua banda che d'una trentina d'uomini. Questa prima felicità dovette aumentare la riputazione di Castruccio ed il favore dei più verso lui. Dall'altra parte gli animi in Lucca erano divisi; niun ordine si osservava, e risse ed uccisioni seguivano ogni

Digitized by Google

giorno, senza potere impedirle o punirle. Le cose essendo in questi termini, si pensò ch' era bene il dare a Castruccio autorità maggiore per un certo spazio di tempo, onde rimediasse a tanti guai, e così ragunatisi gli anziani insieme con altri detti sapienti, deliberarono che fosse Castruccio Antelminelli capo in Lucca e difensore della parte imperiale, con mero e misto impero per mesi sei avvenire; il che fu anche confermato nel giorno stesso dal consiglio generale, niuno discordante. Tosto si vide un ottimo effetto di tale elezione, perchè tornò in Lucca a regnar la quiete, e la fiducia rinacque nei cittadini, mercè di savissimi provvedimenti, e di un salutevole rigore nel farli osservare. Mentre stava Castruccio tutto intento ad ordinare la città, ebbe avviso che Coreglia, forte castello della sua famiglia in Garfagnana, gli si era ribellato. Gli fu d'uopo per ciò di cavalcare colà, seguito da buon numero di soldati. Il castello fu oppugnato e ci si travagliò attorno per circa a due mesi, dopo di che l'ebbe a patti. In questa occasione d'assentarsi da Lucca egli vide che avea bisogno di chi vi facesse le sue veci quando mancava, e così nominò come vicario di quella città un messer Ugolino, da Colle, persona reputatissima (52).

§. 22. I ghibellini di Toscana scorsero ben presto in Castruccio un valido difensore della loro causa, e se ne giovarono. I primi ad invitarlo in favor loro furono que'di Prato, che oppressi com'erano dalla parte guelfa, offersero spontaneamente la signoria della città a Castruccio,

Digitized by Google

purchè ne prendesse le difese; il che fu accettato. Così andava egli crescendo in riputazione ed in potenza dentro e fuori, dimodochè l'allungargli il comando era per avventura espediente, il levarglielo o impossibile o per lo meno pericoloso. Quindi nel novembre colle forme già additate e col pieno consentimento dei radunati ch' erano sopra 225, gli si prorogò l'imperio per un anno. Gran promesse fec'egli ai lucchesi in quell'incontro di riacquistar loro tutte le terre tolte dai fiorentini (53).

§. 23. La rovina di Uguccione fu di gran conforto alla fazione dei guelfi, che si trovava in declinazione, e spesso discoprivansi nuovi nemici, accostandosi volentieri ciascuno al vincitore, e molti luoghi le si davano ribellandosi dai loro superiori. Già la città di Montalcino mostrava poca obbedienza ai senesi, i quali dopo la partita di Uguccione avendo incominciato alquanto a respirare, mandarono ad accamparvisi intorno i loro soldati: saputosi ciò dai montalcinesi spedirono a prendere accordo ed a confermare i capitoli altre volte fatti colla repubblica di Siena, ed a rimettersi alla sua discrezione. Mentre che dai senesi per ordine del re Roberto si trattava di concludere la pace con altri potentati della parte ghibellina, e che le cose stavano così sospese, i conti di S. Fiora fecero una gran cavalcata nel dominio di Siena, scorrendo fino a Stigliano, Brenna, e Filetta, tutta la contea ardenghesca, e fecero per tutto grandissimi danni, strage d'uomini, e prede di bestiami. Al tempo stesso messer

Digitized by Google

Azo capitano de'senesi fece il simile verso Montemerano. Vedendo in fine i senesi che la conclusione di quella pace, della quale faremo cenno, andava in lungo, e che da ogni banda nascevano ad ogni ora nuovi impedimenti da trattenerla e da accrescere le difficoltà, convennero coi lucchesi di far tregua fra loro, da durare finchè il re Roberto o i fiorentini facessero la pace con i lucchesi, ed allora la tregua si convertisse in pace ed in amicizia perpetua (54).

§. 24. Il conte Gaddo della Gherardesca signor di Pisa, conosciuto altresì il bisogno d'una pace generale, onde rivolgere i pisani tranquillamente alle ricche faccende del mare, ebbe il senno di promuoverla ed ottenerla in prima da Roberto re di Napoli a condizioni favorevolissime. Di fronte ad un trattato di reciproca navigazione e commercio, con estesa facoltà di mercanteggiare ai napoletani in Pisa, ed ai pisani in tutto il regno di Napoli, stava solo il divieto ai pisani dell'estrazione del grano dalla Sicilia, e della introduzione in essa delle piastre di ferro, elmi, loriche od altre armi, finchè durata fosse la guerra fra Roberto di Napoli e Federigo di Sicilia (55). Volle ancora il re Roberto, che tra i pisani e gli altri ghibellini di Toscana dall' una parte, ed i fiorentini, lucchesi, senesi ed altri guelfi dall' altra seguisse pace: il che ai fiorentini pieni tuttavia d'odio e di rabbia per la sconfitta di Montecatini, rincrebbe forte. Ma poichè si mostravano renitenti i pisani ad accordare ai fiorentini l'esenzione delle loro gabelle, la sottile accortezza

Digitized by Google

degli ultimi trovò una invenzione per guadagnare il punto. Finsero di raddoppiare i pubblici aggravi per avere ogni anno d' entrata 500,000 fiorini d' oro, e ne sparsero la voce. Poscia spedirono un corriere in Francia con lettere finte al re ed al papa, acciocchè mandasser loro uno de' principi della casa con mille uomini d'arme e con lettera di cambio per sessantamila fiorini. Per via di Pisa fu inviato il corriere; seco era una spia fidata, che quando egli fu in Pisa andò a rivelarlo al conte Gaddo ed agli anziani, i quali fecergli mettere le mani addosso. Trovate e lette quelle lettere, ne restarono ammirati, e conoscendo che per loro non era util cosa il mantenere la guerra, si arresero alle proposizioni di pace, ritenendo quanto avean preso (56). Così i comandamenti del re Roberto restarono perfettamente eseguiti, poichè i sindaci dei comuni di Firenze, di Pistoia, di Prato, di S. Miniato, di Volterra, di Massa, di Fucecchio, di Coppiano di là da Rio, di Massa pescatoria del medesimo comune di Fucecchio, di S. Croce, di Castel Franco, di Santa Maria a Monte, di Colle di Val d'Elsa, di S. Gemignano, dell'università dei guelfi lucchesi banditi dalla loro città, e dei nobili della casa Pannocchieschi, essendo stati spediti a Napoli alla presenza di sua maestà, fecero la pace con i sindaci dei comuni di Pisa e di Lucca con diversi patti e condizioni, alle quali obbligarono tutti i comuni, che ciascun di essi rappresentava, e di poi i sindaci dei comuni di Pisa e di Lucca fecero altri patti col sindaco del comune di Volterra, cioè che in nome di

questo si dovessero assolvere tutti i di lui ribelli, senza obbligarli al pagamento di somma alcuna, nè tampoco a titolo di spese, ed in oltre che a questi dovessero restituirsi quei beni che essi possedevano in tempo che dal medesimo comune s'erano ribellati, e che le loro famiglie potessero liberamente ritornare a Volterra, ma non già i medesimi ribelli ed i loro figliuoli maggiori di quattordici anni. E finalmente i sindaci pisani si protestarono, che con questa pace non intendevano che si potesse mai asserire, che fossero stati violati i patti della tregua, che poco tempo fà era stata stabilita tra Pisa e Volterra (57).

§. 25. Erano in tal guisa le cose ricomposte alla quiete, quando Uguccione coll'aiuto degli Scaligeri e dei Malaspini, presso i quali erasi refugiato, ritornò a conturbarle, col tentare la recuperazione delle due perdute città di Pisa e di Lucca. Non valser però segrete intelligenze con alcuna delle più illustri famiglie pisane per rovesciare il governo; poichè le insidie furono scoperte, ed i Lanfranchi complici del tradimento, parte esiliati, e parte uccisi da Coscetto da Colle, fattosi vendicatore del Gherardesca. Fu quindi Uguccione cacciato dalla Lunigiana, ov'era improvvisamente comparso, e le di lui genti disperse dalle forze unite dei due nuovi signori di Pisa e di Lucca. Allora Castruccio, dopo, che ebbe rinnovata la lega con Gherardo conte della Gherardesca, unendo il di lui figlio Bonifazio in matrimonio colla sua figlia Sancia, portò le armi in Lunigiana per far vendetta del

Digitized by Google

marchese Spinetta protettore di Uguccione, al quale cagionò molto male, e gli prese il principale suo castello chiamato Fosdinuovo, per cui quel signore dovette pure ripararsi a Verona, come avea fatto Uguccione. Nè contento di ciò si spinse con mille cavalli e seimila fanti fino a Pontremoli, ed ebbe questa terra con molte altre. Que'di Sarzana già gli si erano dati spontaneamente, e così altri di diversi paesi al di quà della Magra, onde si rese padrone di quasi tutto quel territorio; e per assicurarsi l'acquistato, fece costruire sull'altura che domina Sarzana, un forte per quei tempi mirabile, che fu chiamato Sarzanella. Restava di mezzo lo stato di Massa, tra Lucca e quelle conquiste, ma opportunamente fu stretta da Castruccio un'alleanza col signore di detto stato, dimodochè si provvide per tal guisa alle necessarie comunicazioni (58).

§. 26. Riacquistatasi dai fiorentini la quiete, come dicemmo, si volsero essi alle occupazioni della pace, e in prima giudicarono doversi riparare quella macchia che avea ricevuta dalla moneta coniata dal bargello, che fu del tutto levata via, e fecesene della nuova chiamata guelfa, che fu molto buona. In quest'anno si fece la pace tra le famiglie senesi dei Tolomei e de' Salimbeni, con mirabil contento non solo della città di Siena, ma pur della repubblica fiorentina, che mandò i suoi ambasciatori a persuaderla, e vi usarono gran diligenza in condurla, perchè la nimicizia di quelle due famiglie teneva disunita tutta la città, e se ne potevano cagionare infiniti cattivi effetti,

Digitized by Google

così in pregiudizio comune della fazione guelfa, come in danno particolare della città di Siena. Accadde pure in quest'anno, che nei giorni vicini al carnevale giuocandosi in Siena, com'era costume antico in quella città, alle pugna nella piazza pubblica, e facendosi più affronti tra que'del terzo di città e que'del terzo di s. Martino, si riscaldaron tanto, concorrendo sempre più gente da ogni banda, che dalle pugna vennero a combattere colle pertiche, e quantunque dalla famiglia del potestà, ch' era in buon numero, si facesse gran forza di spartirli, acciò non succedesse maggiore scandalo, non gli fu possibile, giacchè fu rimesso a furia di pietra in palazzo, potendosi appena salvare, o ritirarsi dietro alcuni paesani. La battaglia delle pertiche e bastoni durò finchè per ordine pubblico molti nobili e altri cittadini armati e seguiti da buona parte del popolo, quale a cavallo e quale a piede, mettendosi tra loro, li fecero uscir di piazza, e fermare il rumore, restandovene non pochi feriti ed alcuni morti (59). Per tanti torbidi cagionati nella Toscana, i pistoiesi mettendosi sotto la protezione del re Roberto, non più costumarono, nel pubblicar leggi, dar fuori editti, bandi e statuti, di dire ad onore del sacro romano impero, ma stabilire che in avvenire dir si dovesse piuttosto *Ad onorem sanctae et individuae Trinitatis ec.* e sotto questa invocazione facendo e riformando leggi e statuti, si gloriavano che i loro sentimenti fossero stati approvati dal nominato re (60). In questo tempo i volterrani oltre le scomuniche ricevute dal cardinale di

Digitized by Google

Acquasparta, come dicemmo, e dal vescovo Ranieri degli Ubertini, furon pure scomunicati, e la città interdetta dal di lei vescovo Ranieri dei Belforti, perchè dai cittadini di essa erano stati fatti alcuni statuti, per i quali veniva diminuita la libertà ecclesiastica, ed in oltre si ritenevano ingiustamente quella parte di Montecastelli, che al vescovo di Volterra apparteneva. Illuminati dalla grazia divina, riconoscendo la loro miseria, supplicarono il sommo pontefice Giovanni XXII a voler loro concedere l'assoluzione delle ecclesiastiche censure, con dichiararsi pronti a render nulli tali statuti, ed a restituire ciò che ingiustamente ritenevano della chiesa volterrana, come ancora a rifarle tutti i danni che le avevano cagionato. Avendo per tanto ottenuto che dal papa fosse commessa l'assoluzione al vescovo, questi la dette colla maggior solennità, essendo state da quelli adempite le offerte condizioni (61).

§. 27. Entrato l'anno 1318, i fiorentini confermarono al re Roberto la signoria della città per tre anni, finiti i cinque, con obbligo di mandare ogni sei mesi un suo vicario in Firenze, e non mandandolo, se lo potessero eleggere i fiorentini medesimi. Che questo vicario imperiale non si dovesse ingerire in alcun'uffizio della città, se non proteggerli, e non ostante che i priori non vi acconsentissero, pure fu approvato da tutti i consigli. Il conte Battifolle vicario del re, il quale in nome del suo sovrano si trovava in Genova, difendendo la sua città che s'era data a lui dagli assalti dei fuorusciti ghibellini, chiese ai

fiorentini qualche soccorso. Furongli mandati con grandissima celerità cento cavalieri e 500 pedoni, tutti soprassegnati con gigli per soccorrere il re. Questa gente trovandosi poco prima che andasse a Genova in Siena, fu a tempo a rimediare agli scompigli di quella città, la quale levata a rumore per sedizione commossa da Sozzo Dei e Deo Tucci de' Tolomei, e pel seguito che avean costoro dei giudici, notari e beccari, essendo assai presso a mutar forma di reggimento, i fiorentini accostatisi all' ufficio dei nove, i quali avevano il governo in mano, furon cagione, che quei della congiura si perdesser d'animo, e fuggendosi da Siena lasciarono lo stato nella forma che si trovava. Il capo di questa gente fu Bingeri Rucellai, al quale i senesi, per riconoscenza del valore mostrato in loro difesa, donarono l'insegna del leon bianco. Quindi la gente fiorentina si portò con dei senesi a Genova, dove l'opra loro non riuscì vana in benefizio del re, il quale avendo proposto, per liberarsi dalle noie dei fuorusciti, di metter gente tra Borghi e Soana, benchè dai nemici gli fosse contrastato, prese terra vigorosamente, e tra i primi che smontarono, furono i fiorentini, dal che succedette la vittoria dei guelfi e la cacciata dei ghibellini (62).

§. 28. La prosperità di Castruccio pesava ai guelfi, che vedevano in lui un potente nemico, e perciò vollero tentare se fosse riuscito a forza di grosse offerte in signorìe e castella di trarlo alla parte loro. Ma egli trovando più il suo conto a mostrarsi leale, rigettò da sè la proposta, mora-

Digitized by Google

lizzando sul rifiuto con queste belle parole: „ che niuna amicizia poteva esser perfetta, dalla quale l'uomo pensasse doversi in alcun tempo partire „. Parve anzi bene a lui in questo tempo di farsi più forte coll' appoggio del signor di Milano Matteo Visconti, ch'era un molto potente ghibellino, e quindi fece lega con esso. Non trasandava pure qualunque siasi modo per aggrandirsi, senza punto alterare la pace giurata di fresco. Molte terre d'importanza, o prese dal suo nome, o sedotte dalle arti sue, gli si davano a gara, ed ei tutte le riceveva, tutte le accarezzava. Tra queste terre che giuravano fedeltà a Castruccio fu Seravalle, posta sul monte che si passa per tragittare a Pistoia, un acquisto importante per lui, che ruminava in mente la guerra coi fiorentini; e perciò si dette a fortificarla con molte opere, affine di assicurarsene viepiù il possesso (63). Nella solenne pace conclusa fra i popoli delle città toscane, non produsse ai volterrani la desiderata quiete e sicurezza, poichè nel marzo dell'anno presente di che ragioniamo, fu rappresentato al consiglio esservi sicure notizie, che i pisani pensavano a rompere la pace, e nel primo d'aprile fu riferito, che il capitano di Val d'Era aveva predati degl'armenti a que'di Cedri; onde i volterrani furono obbligati a spedire ambasciatori al re Roberto, per implorare dalla di lui autorità il sollievo e la sicurezza (64). Meditava Castruccio di ridurre sotto al suo dominio anche la città di Pistoia, e facendo pel di lei contado dannose scorrerie, obbligò Giullione capitano dei pistoiesi ad opporglisi. Da ciò

ne avvenne, che fattosi vedere un dì Castruccio nei monti bassi con molti pistoiesi ribelli, ed altra sorta di gente, verso la badìa di S. Baronto tenuta dai fuorusciti di Pistoia, fu dalle truppe di Giullione assalito, e venuti a battaglia sul monte di Casale restarono i castrucciani rotti e sconfitti. Considerando ora l'ardire di Castruccio e i danni che avevano ricevuto, e temendo che peggio gli potesse accadere, principiarono per consiglio del vicario regio nella lor città a far trattar la pace con i fuorusciti bianchi pistoiesi, acciò Pistoia, avendo il vantaggio di veder tutti riuniti i suoi cittadini, potesse opporsi contro chi avesse voluto fargli guerra. I bianchi perch'eran bramosi di tornare in patria, accettarono di buona voglia il partito dei neri, e fatte tra di loro le capitolazioni, furono da ambe le parti pacificamente fermate, senza però derogare ai capitoli della pace, fatta per opera del re Roberto (65).

§. 29. Si legge nella storia cortonese d'anonimo, che in questi tempi le ville e villaggi di Cortona avevano una costituzione particolare, ed eleggevano di propria autorità speciali magistrati. Un sindaco in ogni villa era probabilmente il giudice di pace, con dipendenza dal sindaco generale che presedeva ai sindaci del pleberio, e da questi era eletto per rappresentare i loro interessi presso il governo di Cortona: non avevano però nel governo stesso un voto deliberativo. Creavano i daziarii e i massarii, uffiziali destinati a raccogliere i tributi imposti dal comune, e tenerne ragio-

Digitized by Google

ne, dovendo provvedere le ville medesime al buono stato delle vie, ed alla conservazione dei frutti della campagna, pel qual' effetto sceglievano i viarii e i camparii. Eleggevano pure avvocati e procuratori a sostenere le ragioni della università e degl'individui negli affari contenziosi, che dovean portarsi alla cognizione dei giudici di Cortona, e finalmente il capitano o duce degli armati che doveansi fornire al comune, e 'l gonfaloniere o porta insegna della università (66).

§. 30. Animato Castruccio dalle felicità colle quali andavano le sue cose, volle anche alla scoperta aiutare la sommossa dei popoli in suo favore. A tal oggetto cavalcava prima in Val di Nievole, in Garfagnana, poi in Lunigiana, e col dar così animo agli amici e timore ai contrari, ebbe molti e molti castelli alla sua divozione (67). Vedendosi le cose de'guelfi di Toscana andare prosperamente, cominciarono a cercare que'signori ch'erano stati di parte contraria, per assicurare gli stati loro, di gratificarsi, facendo pace e nuova amicizia con quelle repubbliche, colle quali altre volte erano state in lega (68). Siccome i volterrani fino a quest'anno avean praticato d'eleggere 400 uomini che avessero l'obbligo di armarsi ogni qual volta occorreva per la difesa di Volterra, così accrebbero il numero di coloro, i quali aver dovessero una tal carica fino a 600. Non poteasi però far l'elezione di quelli che non fossero scritti al libro dei popolari, cioè di coloro ch'eran reputati comporre il popolo volterrano, e in conseguenza come tali eran capaci di godere quei vantaggi e

benefizi, che la città concedeva a que'che teneva per suoi, a proporzione però del loro ordine (69).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane vol. IV, cap. XXVIII, p. 300. (2) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte I, p. 163. (3) Nicolai Tegrini, Vita Castrucci Castracani, ap. Sismondi cit. p. 304. (4) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol I, p. 129. (5) Sismondi cit. (6) Mazzarosa cit. p. 129. (7) Sismondi cit. (8) Marangoni, Cronica pisana, ap. Sismondi cit. p. 302. (9) Sismondi cit. (10) Malavolti, Storia di Siena, part. II, p. 73. (11) Storie pistolesi e della Toscana, p. 116, ediz. di Prato 1835, e Sismondi cit. p. 303. (12) Sismondi cit. (13) Mazzarosa cit. p. 130. (14) Ivi, pag. 132. (15) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. XVIII, p. 264. (16) Mazzarosa cit. p. 132. (17) Sismondi cit. p. 305. (18) Mazzarosa cit. p. 133. (19) Ammirato, Stor. fior. tom. II, part. I, p. 194. (20) Malavolti cit. p. 73, part. II. (21) Ammirato cit. p. 195. (22) Ivi, tom. II, part. I, p. 197-98. (23) Ivi, p. 199. (24) Fioravanti cit. cap. XVII, p. 264. (25) Mazzarosa cit. p. 134. (26) Ammirato cit. p. 199. (27) Sismondi cit. vol. IV, p. 306. (28) Ivi, p. 308. (29) Ammirato cit. tom. II, part. I, p. 207. (30) Sismondi cit. tom. IV, pag. 308. (31) Malavolti cit. part. II, lib. IV, p. 76. (32) Grassi cit. part. I, p. 166. (33) Malavolti cit. (34) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 94. (35) Ivi, pag. 99. (36) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera IX, e Repetti, Dizionario stor. geograf. art. *Cerreto Guidi*. (37) Storie pistolesi cit. an. 1315, pag. 131.

Digitized by Google

(38) Grassi cit. p. 166. (39) Mazzarosa cit. vol. I, p. 136. (40) Sismondi cit. vol. IV, p. 309. (41) Mazzarosa cit. vol. I, p. 138. (42) Sismondi cit. vol. IV, p. 310. (43) Grassi cit. p. 167. (44) Sismondi cit. p. 311. (45) Ivi. (46) Grassi cit. p. 168. (47) Mazzarosa cit. p. 139. (48) Ammirato cit. vol. II, part. I, p. 211-214. (49) Ivi, p. 217. (50) Ammirato cit. p. 219. (51) Ivi, p. 221. (52) Mazzarosa cit. p. 140. (53) Ivi, p. 141. (54) Malavolti cit. part. II, lib. V, p. 77. (55) Grassi cit. part. I, p. 169. (56) Muratori, Annali cit. an. 1317. (57) Cecina cit. pag. 105. (58) Mazzarosa cit. p. 142. (59) Malavolti cit. part. II, p. 78, 79. (60) Fioravanti cit. p. 267. (61) Cecina cit. p. 108. (62) Ammirato cit. p. 232 e 235. (63) Mazzarosa cit. vol, I, p. 143. (64) Cecina cit. p. 106. (65) Fioravanti cit. cap. XVIII, p. 268. (66) Storia di Cortona d'Anonimo, p. 18. (67) Mazzarosa cit. pag. 143. (68) Malavolti cit. part. II, lib. IV, p. 82. (69) Cecina cit. p. 108.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

—o—

An. 1319 *di G. Cr.*

§. 1. Gl'italiani disperavano ormai che la Lombardia sottrar si potesse ad un governo dispotico, e sebbene i principi che la governavano non fossero riconosciuti legittimi, con tutto ciò più non si badava all'oppressione ed alla schiavitù del popolo, ond'essi si appropriavano i diritti. Ma le città della Toscana si riguardaron sempre come libere, ed avean quasi tutte conservato l'intiero godimento degli antichi lor privilegi; tenevano gli occhi aperti a difesa della propria indipendenza con quella stessa gelosia che formava il carattere dei popoli dell'antichità; e l'odio che nutrivano pel governo di un solo era reso più forte dallo spettacolo della vicina tirannide. In Toscana confondevasi la causa dei guelfi con quella della libertà. Siena, Firenze, Perugia e Bologna, naturalmente unite dal doppio interesse della libertà e della parte guelfa, erano collegate in strettissima alleanza. Bologna per le sue relazioni politiche e per la forma del suo governo riguardavasi come appartenente alla Toscana, ben-

Digitized by Google

chè posta fuori de' suoi confini. Pistoia, Prato, Volterra, S. Miniato, ed altre minori città seguivano la medesima fazione, ed eransi unite alla stessa lega. Pisa ed Arezzo conservavansi fedeli ai ghibellini: la prima libera, l'altra obbediente al suo vescovo Guido Tarlati, uno dei signori di Pietramala. Tutte le città della Romagna erano state ridotte in servitù da piccoli tiranni di parte ghibellina: i Malatesti governavano Rimini, gli Ordelaffi Forlì, Francesco dei Manfredi Faenza, Guido da Polenta Ravenna. Ma in mezzo di questo apparente equilibrio tra le forze delle opposte fazioni, erasi in Lucca inalzato alla testa del partito ghibellino l'uomo che univa l'astuzia e la dissimulazione al valore ed alle più rare virtù militari, tenuto dal popolo e caro ai soldati, giudice estimatore dell'odio impotente, che si può disprezzare, e dell'amicizia e favore che importa l'acquistare, in grado di nuocere senza provocare la vendetta, di fidarsi all'amicizia, senza rischiare d'esser tradito. Era costui quel Castruccio Castracani, che noi già vedemmo signore o tiranno di Lucca (1). Tutt'ormai ridendogli attorno, stimò Castruccio esser giunta l'occasione opportuna per assicurarsi il comando a vita. Quindi ordinàr dovette a messer Ugolino da Celle suo vicario, che come da sè ne facesse la proposta ai magistrati. Appena questi arringò sulla cosa, che fu eseguita (2), e di 210 suffragi n'ebbe 209 favorevoli (3), com' era da aspettarsi per uomini non più liberi, ma legati da paura o da speranza: il partito si ottenne anche nel consiglio generale

nel dì medesimo della prima proposta. Si spedirono tosto a Castruccio, ch'era allora in Valdarno, ambasciatori per notificargli il nuovo suo esaltamento; intorno a che fec'egli sembiante sulle prime di volervi pensare, e consigliarsi innanzi di dire il sì; conoscendo che le conseguite dignità hanno molto più pregio nelle opinioni degli uomini, se compariscono offerte e non cercate. Con questo pensiero portatosi a Lucca il giorno di poi l'elezione sua, e fatto subito chiamare il popolo a parlamento sulla piazza di s. Michele, volle che s'interrogasse se n'era contento. Alla qual domanda essendo stato risposto affermativamente, mostrò di arrendersi al volere universale (4).

§. 2. La sovranità di Lucca non era per Castruccio che un primo passo verso la grandezza cui aspirava. La di lui alleanza coi ghibellini di Lombardìa, e l'intima amicizia che stringevalo alla famiglia Visconti, gli davano motivo di prender parte alla guerra, che affliggeva l'Italia settentrionale; e ben vedeva di poter solo per mezzo della guerra salire in quell'alto grado di potenza, per cui sentivasi nato. Lucca era città di molto traffico e doviziosa, sebbene minore di Firenze: le gabelle delle porte davano molti profitti allo stato, e Castruccio li accrebbe con somma economia. I cittadini orgogliosi di avere avuto parte alla vittoria di Montecatini, eransi affezionati alle armi, ed il Castracani nei tre anni ch'era stato capitano delle milizie, avea stabilito buona disciplina e promosso gli esercizi militari con pre-

Digitized by Google

mi e distinzioni d' onore. La campagna veniva coltivata da una robusta e coraggiosa razza di montanari, atta in sommo grado alla milizia. Le castella degli Appennini, della Versilia e della Lunigiana appartenevano a gentiluomoni ch' eransi in gioventù esercitati nelle piraterie di mare e di terra. Castruccio chiamolli a sè, e raunò pure gran numero di esuli e di venturieri, che andavano errando d' una in altra città in traccia di battaglie e di piaceri. Il valore era per Castruccio la prima virtù, ed ei la premiava colla gloria e colla licenza, ma in pari tempo aveva l'accortezza di assoggettare alla disciplina coloro, che scioglieva dalle regole dell'onestà (5). Fatto sicuro di un costante potere, alzò Castruccio viemaggiormente i suoi pensieri, poichè la causa della patria eragli ormai divenuta propria. Laonde con sempre più calore imprese a sostenere la fazione ghibellina, da cui tutto poteva sperare, particolarmente poi allorchè Federigo, eletto re de'romani, lo scelse capo della parte imperiale di queste bande. Imperciocchè avendo il detto Federigo scorto un potente strumento a vantaggiare la sua fazione, creollo vicario suo per Lucca, per la Val di Nievole, per la Lunigiana e per altri paesi circonvicini (6).

§. 3. Ebbe Castruccio opportunità di entrar in campagna in occasione della discesa in Italia di Filippo di Valois. Le repubbliche guelfe, che da tre anni trovavansi con esso in pace, avean mandati mille cavalli al principe francese, perchè potesse attaccare Matteo Visconti. I ghibellini ri-

Digitized by Google

guardarono la mossa di quella truppa come una violazione della pace di Toscana, e perciò Castruccio, al quale i pisani spedirono alcuni soccorsi, s'impadronì del ponte della Gusciana, fiume paludoso che divide la pianura di Val di Nievole e dello stato lucchese dalla Valle dell'Arno fiorentina, e per questo passo entrò improvvisamente nel territorio di Firenze, vi s' impadronì di tre forti castelli Cappiano, Montefalcone e santa Maria a Monte, e depredò la Valle dell' Arno di sotto (7). Mosselo a mancare ai patti giurati il bisogno d'impedire, che le molte forze de'fiorentini già passati in Lombardia, non andassero ad aiutar Genova, ch'era allora stretta con forte assedio dai ghibellini, fra i quali il primo era Matteo Visconti suo collegato. Sorpresi i fiorentini a tale inaspettato attacco, non sapevano che farsi. Intanto Castruccio vedendo che non si movevano, ed essendo stato nominato con buona provvisione dai fuorusciti di Genova a vicario generale della riviera di Levante per mesi sei, si arrisicò ad allontanarsi da Lucca, cavalcando verso quella parte nel mese d'agosto con 500 cavalieri e dodicimila fanti. Tanto terrore messe questa andata nella parte guelfa genovese, che appena Castruccio si presentava alle terre, esse gli si davano per risparmiarsi l'ira di così gran capitano. In Genova stessa nacque molto timore allo avvicinarsi di lui; per lo che notte e di travagliavano quei cittadini uomini e donne, giovani e vecchi indistintamente ad affortificare ed abbarrar la città dal lato di Levante sull'altura di

Digitized by Google

Carignano e nella via di s. Stefano. Ma le speranze dell'uno ed i timori degli altri ebber fine per la guerra, che i fiorentini portarono repentinamente negli stati lucchesi dalla banda di Val di Nievole (8). Accadde in questo tempo nella Maremma di Siena, che i senesi per le molte piogge penuriavano di grano, al che provvidero i nove governatori di Siena col farne venire una gran quantità dalla Sicilia e dall' Affrica, e col farlo trasportare a Telamone. Ma i genovesi anch'essi ne penuriavano, ed assicuratisi che il grano approdato era stato trasmesso da'mercanti per loro servizio, più solleciti dei senesi corsero con dodici galere a Telamone, e sbarcati in terra di notte tempo entrarono in paese, e benchè vi accorressero i difensori, riuscì loro di prendere il grano e di partirsene, lasciando presidiati il porto e la rocca. Telamone non ritornò in potere della repubblica senese se non nell'anno 1323, nel qual tempo il general consiglio di Siena decretò di concedere a quel popolo, ed a coloro che vi andarono ad abitare, varie esenzioni ed immunità (9).

§. 4. Sentendo Castruccio che la Val di Nievole e Altopascio erano stati maltrattati da'soldati della lega guelfa, composta dalle città di Firenze Siena, Volterra, Colle, s. Gemignano, s. Miniato ed altri castelli, e temendo che Lucca non gli si ribellasse, per essere presso a Genova, tornò con grandissima diligenza indietro, ed essendosi i nemici ritirati verso Fucecchio, egli s' accampò colle sue genti sulla Gusciana dirimpetto a quella

Digitized by Google

dei fiorentini. Erano in ciascuno di questi eserciti più di mille cavalieri e numero grande di pedoni; talchè non vi era da temere, nè da sperare più dall'una che dall' altra parte. Ai fiorentini bastava raffrenare Castruccio dalle scorrerie, e ch' egli non andasse a soccorrere i fuorusciti di Genova; e a Castruccio, difendendo le cose acquistate, parea di non far poco, se mentre le fortune dei ghibellini stavano in bilancio in Lombardia, egli difendeva quella parte gagliardamente in Toscana. Consumossi per questo tutto il resto dell'anno da ambedue gli eserciti senza far nulla. Giovò per altro l'aver tenuto a bada Castruccio alle cose di Genova, essendo ella liberata da quel famoso assedio, che gli antichi scrittori ardirono assomigliare al troiano (10). Si ribellò in tal frangente Cutigliano a Castruccio, poichè sperando egli nella parte della sua fazione, questa veduto il comun pericolo fece sì, che quel popolo riunitosi lo costrinse colla sua difesa in capo a tre dì a ritirarsi col suo esercito (11). Non v'è memoria quali fosser le liti e discordie che il comune di Volterra avea col vescovo in quest' anno, ma è certo che fra questi non v'era quiete, poichè da un documento rilevasi, che i volterrani procurarono di ottenere dai pisani la copia della sentenza data da Enrico VII nel general parlamento tenuto in Genova l'anno 1313, in quella parte in cui dichiaravasi Ranieri vescovo di Volterra privato di tutti i privilegi e grazie imperiali, e che consultato Attavante avvocato fiorentino, se tal sentenza potesse portar pregiudizio ai successo-

Digitized by Google

ri, ei rispose esser di sentimento, che il pregiudizio di essa anche negli altri vescovi fosse disceso (12).

§. 5. Nel maggio di quest'anno morì Gherardo della Gherardesca, signore di Pisa. La riconoscenza verso la famiglia Gherardesca mosse i pisani a sostituire nel governo il conte Ranieri zio paterno del perduto signore. Dissimulatore e crudele, egli si rese molesto quanto l'altro erasi fatto aggradevole. Tenendosi al di sopra della legge, esercitò un potere tirannicamente arbitrario. Variò lo stato delle cose, si collegò strettamente con Castruccio, introdusse nuove milizie, depose gli amici di Gherardo, ed esaltò alle prime cariche quei che tali non erano. Così risorsero le acerbità degl'odi e delle discordie domestiche; così tornarono ad insolentire le fazioni. Guido da Caprona cittadino illustre e di specchiate qualità fu barbaramente ucciso da un certo Corbino Lanfranchi. La moltitudine irritata si vendicò sull' uccisore: se ne sdegnò il conte Ranieri, e colla forza delle masnade fece uccidere tre dei principali del popolo. Ciò fu motivo di una concitazione più veemente nel giorno appresso, di manierachè per sedarla fu gioco forza al Gherardesca di condannare quindici dei suoi partigiani delle tre grandi famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, di cui la plebe infuriata arse perfino le case (13).

§. 6. Appena comparsa la serenità della primavera, tornarono in campagna i lucchesi contro i fiorentini. Questi ultimi misurandosi colle forze di Castruccio e conoscendosene inferiori, deli-

Digitized by Google

berarono dargli briga da due estremi nel tempo stesso per infiacchirlo. E per ciò fatta lega con quel marchese Spinetta, di cui già parlammo, il quale spogliato di tutto da Castruccio trovavasi a Verona, ed avendogli mandati cavalli e fanti, statuirono ch'ei facesse guerra a Castruccio nella Lunigiana, mentre essi gliela farebbero nella Val di Nievole; ma Castruccio era troppo buon capitano per non cadere in tale errore. Laonde senza niente badare a ciò che lo Spinetta andava occupando in Lunigiana di terre e castella, si portò con tutto l'esercito contro i fiorentini, che avevano incominciata la guerra coll'assedio di un castello detto Montevettorino. Erano nell'esercito di Castruccio molti ghibellini di Toscana e di Lombardia venuti in suo soccorso; sicchè tanta gente bene agguerrita, e comandata da un uomo di tal fatta fece cader l'animo ai nemici. Per lo che al suo avvicinarsi, lasciato il piano, si postarono sulle alture, e di là col favore di una notte tempestosa, fuggendo, andarono a mettersi in salvo nelle castella di Fucecchio, Carmignano, ed altri paesi. Castruccio allora si mise a dare il guasto alle terre attorno, e potette farlo impunemente per ben venti giorni quanto gli piacque, poichè i fiorentini con gran loro vergogna vedendo il male, non vi ponevano rimedio per la paura da cui erano presi. Conosciutosi poi che da questa parte la guerra era vinta, e saputo che i fiorentini avean richiamate le forze date allo Spinetta, corse in Lunigiana ed in breve riebbe tutto ciò che gli aveva tolto quel marchese, a cui convenne di nuovo

fuggire a Verona presso Cane della Scala (14), dove in quel tempo morì Dante Alighieri (15). Noteremo altresì che in questo medesimo tempo i guelfi della città di Chiusi essendosi fatti potenti, ed avendo in loro favore i senesi, i quali segretamente gli avevano mandati de'soldati, cacciarono per forza i ghibellini fuori della città, e combattendo ne uscirono circa ottanta, e molti fuggendo pel ponte del fiume Chiana, essendo perseguitati dagl'inimici, si annegarono in esso, di che molto ne furono biasimati i rettori e signori della città, per non aver provvisto a tal disordine (16).

§. 7. Il gonfaloniere di Firenze Currado de'Giotti coi priori, sapendo quanto danno arrechi la moneta non buona, o per la lega o per esser tosa, proibirono ogni fiorino o ducato d'oro o d'argento tosato, e non vollero che si potesse spendere la moneta di Perugia, nè di Cortona, nè di Lucca, nè quella che si batteva in Berignone, castello del vescovo di Volterra, nè in Ravenna, o altro luogo simile o peggiore. Fu anche proibito il fiorino d'oro che faceva battere in Genova Obizo degli Spinoli, come ogni altro battuto dove si fosse con l'immagine di s. Giovanni Battista e del giglio (17). Avendo pure in quest'anno il re Roberto concesso il governo del suo regno a Carlo suo primogenito, e volendosi questo difendere dalle forze di Federigo d'Aragona, e ricuperare il suo regno di Sicilia, mandò suoi procuratori in Toscana con lettere a chiedere alle città di questa provincia

Digitized by Google

aiuto di denaro e di gente, onde Pistoia lo soccorse di 500 uomini, e di mille lire pisane (18).

§. 8. Il primo pensiero de' fiorentini, dopo che la città tornò in libertà nel principio del 1322, fu che le mura e torri dalla porta di s. Gallo a quella di s. Ambrogio si finissero, le quali secondo l'uso di quei tempi furon fatte molto forti e magnifiche. Mentre poi tutto il pensier loro era intento a tali cose, non mancavano delle turbolenze consuete in Toscana, e tutte con partecipazione dello stato (19), poichè Coscetto da Colle amico già del conte Gherardo quando viveva, e della libertà di Pisa patria sua, stava frattanto alla testa de' malcontenti espulsi. Erasi posto in aguato in una piccola casa nelle vicinanze della città, onde effettuare una trama ordita contro la vita del dominante Ranieri. Tradito da un suo congiunto, fu preso e condotto a Pisa, e come reo d'alto tradimento crudelmente strascinato per le pubbliche vie, poi tagliato a pezzi e gettato nell'Arno. Spettacolo sì fiero, eseguito all'appressarsi dei soccorsi di Castruccio, intimorì gli animi in guisa che agevolmente piegaronsi a proclamar di nuovo il conte a difensore e signore del popolo pisano. Costui rassicurato insolentì viemaggiormente, e si alienò non pochi ancora del suo partito (20).

§. 9. Tornato Castruccio a Lucca, volgeva in animo il progetto di abbattere e schiacciare i fiorentini; ma la cosa non potea farsi che per gradi. A tal effetto vide prima necessario l'aver nelle mani Pistoia, la quale stava allora a parte

Digitized by Google

guelfa, sotto il supremo comando di Firenze e del re Roberto, e così giovandosi della nuova rocca da esso fatta a Seravalle, andovvi con grandi forze nell'aprile, e di là cominciò a devastare le campagne pistoiesi, a predarne le case, a taglieggiarne gli abitatori (21). Pistoia spossata dalle guerre civili, e dai sostenuti assedii, non era in stato di opporsi alle sue forze. Di que'tempi il più riputato cittadino di Pistoia era l' abate di Pacciana, per nome Ormanno dei Tedici. In una città indebolita e privata di ricchezze, di soldati e del fiore della nobiltà, parve a questo monaco non malagevole impresa l' occupare la tirannide. Imprecando continuamente alla guerra, egli rappresentava al popolo la necessità di mettervi fine, facendo tregua con Castruccio. Il vocabolo tregua era la parola sacra del suo partito; i contadini del piano e della montagna, che ardentemente desideravano la cessazione delle ostilità, risguardavano l' abate quale lor salvatore (22). Sembrava non pertanto impossibile che così accaniti nemici, com'erano i fiorentini ed i lucchesi, volessero accordare una tregua parziale al territorio di Pistoia che li divideva. Ma l'astuto Castruccio conobbe i vantaggi grandissimi che poteva ottenere dallo innalzamento dell' abate di Pacciana, e proponevasi già di raccogliere i frutti di tutte le piccole astuzie del monaco fatto sovrano, e di approfittare della sua debolezza. Il monaco promettevagli segretamente di dargli in mano la città, quand'egli ne fosse padrone, e Castruccio fingeva di credergli, e mostra-

Digitized by Google

vasi disposto ad entrar seco in negoziazioni per la tregua: dall'altra banda i fiorentini mandaron subito deputati a Pistoia, per chiedere al popolo di non impegnarsi in separati trattati, onde non esporsi agl'inganni del tiranno lucchese, ed offrirono in pari tempo di spedire a Pistoia sufficienti soccorsi per impedire che il suo stato fosse guastato dai nemici (23).

§. 10. L'abate di Pacciana parlamentò prima degli altri cogli inviati fiorentini, ed esibì loro sè stesso per mediatore presso al popolo, come tra lo stesso popolo e Castruccio; sembrava che egli intendesse continuamente a conciliare ogni cosa, e sostenendo le apparenze di conciliatore, andava sempre affezionandosi i contadini ed il popolo. Ma il popolo vedendo che la tregua non facevasi mai, prese le armi e conducendo l'abate quasi in trionfo s'impadronì delle porte del palazzo del comune, del campanile e delle mura. L'abate mutò subito le guardie in ogni posto, costituendovi le persone a sè più devote. In seguito tentò replicatamente di fare assassinare Ettore Taviani e Bonifazio Ricciardi, che credeva essere i suoi pericolosi avversari; ma non essendo riuscito nell'intento, invitò Castruccio ad avvicinarsi a mezzo miglio a Pistoia, finchè gli ambasciatori, i soldati fiorentini, e tutti i suoi avversari si ritirassero, per timore di cadere nelle mani dei lucchesi. Intanto egli accrebbe il loro timore, pregandoli artificiosamente a rimanere; ma appena furono usciti di città ei fece chiuder le porte, adunò un consiglio, al quale non chiamò

Digitized by Google

che artigiani e gente della più bassa plebe, e si fece dare la signoria per un certo numero d'anni. Non volle per altro recarsi ad abitare nel palazzo pubblico, e dichiarò che tanto fasto mal si confaceva all'abate d'un monastero. Castruccio accordò allora all'abate di Pacciana la tregua per alcun tempo, e questi incominciò ad esercitare liberamente la sovranità di cui erasi impadronito, coll'obbligo di passare a Castruccio un annuo tributo di circa quattromila fiorini d'oro. Ma i meschini intrighi coi quali era riuscito a farsi principe, non bastavano ad assicurargli la sovranità. Le sue astuzie non potevano tener luogo di mente e di proposito, nè la crudeltà di carattere, nè l'ambizione di coraggio e di fermezza. In tutto ciò ch'egli faceva, dice lo storico pistoiese suo coetaneo, agiva da uomo vile, non sapeva esser signore, ed avea più fiducia negli altri che in sè stesso. Ogni suo parente voleva esser padrone, e non pensava che a derubare il comune od i particolari; per ultimo nulla facevasi in Pistoia senza che tornasse vantaggio ai Tedici (24). Così l'abate di Pacciana amministrò molti mesi lo stato, nel qual tempo cacciò in esilio per ammenda i Rossi, i Lazzari ed una parte dei Cancellieri. Prometteva sempre costui a Castruccio di rinunziargli senza indugio la signoria; ma questi non si lasciò lungo tempo ingannare dalle lusinghe del monaco. Entrò impensatamente in Pupiglio, e se ne impadronì, e poco dopo si rese padrone di tutta quella montuosa con-

trada, che s'estende tra Pistoia, Lucca e Modena fino alla cima degli Appennini (25).

§. 11. Padrone di Pistoia in qualche modo Castruccio tornò a Seravalle, ed ivi si fermò alcun poco per esser pronto ad aiutare quei di Prato, se si fossero levati in suo favore come sperava. Non essendo però accaduto moto alcuno nella terra, restituissi a Lucca, ove dette incominciamento ad un'opera veramente grande, e tale da segnalare il nome di qualunque principe: volli dire della edificazione dell'Augusta, principiata nel giugno di quest'anno. Così chiamossi la cittadella che fabbricò intorno al suo palazzo, e questa grande tanto, che dal prato delle corse arrivava per lunghezza alle case Lucchesini a s. Giusto, e di là per lunghezza estendevasi almeno fino alla via de'Fossi. Fortissima riuscì al di fuori per alta e spessa muraglia fiancheggiata da molti torrioni: eravi nell'interno tutto ciò che a simile edifizio conveniva, vaste caserme, stalle molte, ampi arsenali e magazzini, ogni mestiere vi era raccolto, o necessario, o atto alle faccende guerresche; luoghi vi erano destinati alla istruzione di un buon soldato, vale a dire per trarre d'arco, per ammaestrarsi a combattere una fortezza, e fino per fare una battaglia navale. A ciò fare infinite case comprarono si, e furono demolite undici torri nella città, per giovarsi di que'materiali a tanta fabbricazione. Dalla grandezza dell'opera e dalla celerità con cui si dice che fosse condotta a termine, può giudicare ognuno dell' enorme sua spesa; il che prova a

qual dovizia era giunto colla militare sua virtù un semplice cittadino. Con tale opera, mentre Castruccio dava presso le genti un' alta idea di sè, si preparava un asilo inviolabile nel caso di un rovescio di fortuna, o di una popolare sommossa, e saggiamente, perchè un impero fondato sulle armi, crolla facilmente, ed è soggetto a troppe vicende (26).

§. 12. La tregua fatta dai pistoiesi con Castruccio, fu di gran molestia alla repubblica fiorentina, poichè essa vedeva che la potenza del nemico andava tuttavia crescendo. Simil danno ebbe a riceversi per Colle di Val d'Elsa, ove alcuni fuorusciti congiuntisi con altri ribelli fiorentini, entrarono per forza per volger la terra a parte ghibellina, ma i terrazzani combattendo valorosamente, respinsero i fuorusciti con morte e prigione di molti, e per maggior segno di amorevolezza verso il comune di Firenze, alzarono le insegne di quella repubblica, e ordinarono di reggersi a popolo secondo il costume fiorentino (27). Una rovina maggiore ebbe a succedere in Siena, poichè non ostante che si fosse fatta pace tra le due famiglie Tolomei e Salimbeni, l'odio non era spento ancora, che lungo tempo era stato tra loro, perchè con piccola occasione fu da Balsimo Tolomei ferito Francesco Salimbeni. ed essendo alquanti giorni dopo morto di quella ferita, Agnolino Salimbeni con altri suoi aderenti, per farne vendetta, entrò una notte in casa degli eredi di messer Meo Tolomei, ed ammazzò due suoi figli, di che si fece gran tumulto per

Siena, ed i parenti dell'una e dell'altra parte si levarono in arme, e se dalla moltitudine armata non fossero stati rimessi e ridotti alle loro case, poteva seguirne maggiore scandalo: in ammenda di ciò ne furon condannati e mandati in esilio molti da ambedue le parti. I senesi ricuperarono in questo tempo la mal trattata terra d'Asinalunga e quella di Torrita, ch'erano state occupate coll'aiuto del vescovo d'Arezzo e da alcune genti partite dal soldo dei fiorentini, e da altre che ebbe da Orvieto, da messer Deo Tolomei, e da più altri ribelli, de'quali erasi fatto capo (28).

§. 13. Non sapevano i fiorentini darsi pace del fatto di Pistoia, e perciò ad altro non pensavano dì e notte che a vendicarsi di Castruccio. Tentavano adunque sul principio dell' anno 1323 di occupargli a tradimento delle terre in Val di Nievole; nel tempo stesso facevan lega coi genovesi, perchè lo molestassero dalla parte della marina. Castruccio però stava all'erta, per cui riuscigli di sventare le macchinazioni dei nemici, e di sgomentare col supplizio di dodici traditori scoperti a Buggiano, altri che inclinassero a mancargli di fede: ciò fu cagione che i genovesi non si mossero (29). Siccome i fiorentini avean fatto venire dal Friuli Giacomo di Fontanabuona, gentiluomo che faceva il mestiero di condottiero, vale a dire che conduceva la sua piccola armata al soldo di coloro che volevano adoperarla, così stavano per mandare questo capitano con 350 cavalli da lui condotti nella Val di Nievole, ove tenevano segrete intelligenze, e speravan d'avere

a tradimento il castello di Buggiano. Fu allora che Castruccio, avendo avuto qualche sentore di questo trattato, coll'offerta d' un maggior soldo potette sottrarre Giacomo di Fontanabuona a disertare colla truppa, ed a passare al suo servizio. Fu quello il primo esempio di quei tradimenti dei condottieri che si fecero in breve così frequenti in tutta Italia, e reso così pericoloso l'uso dei soldati mercenari; pure s'andava sempre più abbandonando loro la cura di difendere gli stati. Un capitano che non avesse avuto nell'esercito una banda eletta di quelle venali soldatesche, non ardiva porre fidanza alcuna in tutto il rimanente, e le milizie cittadine diffidavano di sè medesime e dei loro commilitoni, non vedendosi a lato una truppa più esperta ed esercitata alle pugne per sostenere il prim'urto e stare in riserva. I condottieri che campavan la vita guerreggiando, ed appena fermata la pace in un luogo, recavansi in altre contrade a cercar nuove pugne e nuovo soldo, non solamente s'avvantaggiavano sulle milizie cittadinesche, ma erano di lunga mano più addestrati alle pugne, come sarebbersi le soldatesche di linea, per le quali non cessasse mai lo stato di guerra (30).

§. 14. Castruccio poich'ebbe ottenuto questo rinforzo a spese dei fiorentini, volle subito giovarsene per portar la guerra nel lor territorio, sicchè nel giugno di quest' anno passò la Gusciana con ottocento cavalli ed ottomila pedoni ed entrò in Val d'Arno di sotto, guastando i distretti di Fucecchio, di Castelfranco, e di Santa

Croce; poi passò l'Arno e saccheggiò le campagne di s. Miniato, di Montopoli e della estrema Val d'Elsa, di dove tornò a Lucca, senza incontrare nemici (31). Dopo che ebbe data una settimana di riposo alle sue truppe, tornò in campo, presentandosi all'impensata sotto Prato al principio di luglio con seicento cinquanta cavalli e quattromila fanti: questa piccola città fu compresa da grandissimo terrore. Vero è che gli abitanti chiusero le porte, ma fecero sapere ai fiorentini, che non venendo prontamente soccorsi, non tarderebbero ad aprire le porte all'inimico. La repubblica fiorentina tradita dal Fontanabuona trovavasi sprovvista di truppa assoldata, ma la signoria chiamò i cittadini in difesa della patria. A tale chiamata si chiusero le botteghe e le officine, e tutti i fiorentini presero le armi, onde lasciata una numerosa guardia alle porte e sulle mura, mille cinquecento cavalli, con ventimila fanti si recarono immediatamente a Prato. Credevasi che l' armata di Castruccio fosse più forte assai che non era; e nella prima trepidazione i priori avean fatto proclamare, che sarebbe fatta grazia a tutti gli sbanditi che si recassero all'armata di Prato. E tale era stata la violenza delle proscrizioni, che ben quattromila bianchi o ghibellini fuorusciti, assai più dei cittadini pacifici addestrati alle armi, si unirono all'armata. Castruccio non aspettò la domane a ritirarsi davanti a forze tanto superiori, e si ridusse nella stessa notte a Seravalle (32).

§. 15. Quando i fiorentini s'accorsero la mat-

tina del susseguente giorno, che Castruccio era partito, tutto il campo loro fu sossopra e come in tumulto. Il minuto popolo, che il giorno avanti aveva abbandonate le sue officine, più non respirava che sentimenti di gloria militare e vendetta contro Castruccio. „ Il nemico, dicevan essi, fugge innanzi a noi, non ha osato aspettare l'insegna trionfante del giglio, ma oggi si appartiene a noi l'inseguirlo: noi distrugger dobbiamo le messi del nemico, predargli i bestiami, e punirlo dell'insolenza colla quale insultò tante volte il nostro territorio. Ventimila soldati uscirono ieri di Firenze, e non devono rientrare senza aver prima ottenuta una compiuta vittoria. „ Ma i nobili che componevano la cavalleria di quest'armata rispondevano con amari motteggi a queste parole: i cittadini per avere indossate le armi non essere già ad un tratto divenuti soldati: aver il popolo ottenuto il maggiore successo cui potesse aspirare, vale a dire spaventato col numero il nemico, prima che questi avesse conosciuto per prova quanto poco fosse da temere quella moltitudine, la quale entrata una volta nel paese nemico, la fame e la sete, non meno che la spada, farebbe loro desiderare la tranquillità delle abbandonate officine. Per verità potevano i nobili temere a ragione l'esito di una campagna, che si voleva intraprendere senza truppe assoldate e con un esercito indisciplinato; ma quello sprezzo che eglino dimostravano pel minuto popolo, e col quale rispondevano alle sue millanterie, era imprudente ad un tempo, ed assai poco giovevole alla patria:

Digitized by Google

quindi i motteggi con cui s'opponevano all'entusiasmo del popolo, destavan la collera dei più pacifici cittadini. Col finire dell' anno 1321 era spirata l' autorità data sopra la repubblica al re Roberto, ed erasi rinnovata ad un tempo l'ordinanza di giustizia contro la nobiltà, la quale ordinanza faceva i nobili mallevadori dei delitti gli uni degli altri: per la qual cosa lagnavansi, che mentre essi difendevano soli colle armi lo stato, fossero i soli privati della protezione delle leggi. Non potendo il consiglio di guerra pigliare alcun partito per la discrepanza delle voci, risolvette, per sedare la discordia del campo, di chiedere a Firenze nuove istruzioni. Ma i sentimenti della signorìa e dei consigli si divisero come nel campo. Tutti i nobili volevano che si differisse la pugna, i popolari che si movesse contro il nemico, e perchè le discussioni si protrassero fino a notte, il popolaccio adunato nelle strade vinse le irresoluzioni dei consigli, chiedendo con forsennate grida la battaglia; onde fu mandato ordine che il conte Guido Novello conducesse l'armata contro Lucca. Questo capitano tardò alcuni giorni a porsi in cammino; e perchè i gentiluomini facevano sempre nascere qualche nuovo ostacolo, non si avanzò al di là di Fucecchio (33).

§. 16. Gli esiliati ch'eransi uniti all'armata la seguirono a Fucecchio, ma in mezzo alle dissenzioni che agitavano il campo, credettero che fosse necessario provvedere al proprio particolare vantaggio, ed i nobili andavano consigliandoli ad assicurarsi gli effetti dell'amnistia loro promessa. Abbando-

Digitized by Google

narono perciò le insegne e si presentarono circa la metà di luglio, uniti in un corpo d'armata, alle porte di Firenze per rientrare in patria. Atterrita da ciò la signorìa fece chiudere le porte, e mandò ordine al conte Novello di ricondurre la armata per difendere la città contro i ribelli. Ed in tal modo ebbe fine questa campagna, senza che i fiorentini vedessero il nemico. Intanto gli esiliati sempre accampati presso Firenze, mandarono deputati alla signorìa, lagnandosi d'essere stati trattati come nemici, e rammentando le promesse loro fatte. I gentiluomini favoreggiavano con tutto il lor credito la causa dei fuorusciti; ma il popolo decise che per aver tentato di entrare in città per sorpresa, gli esuli avean perduto il benefizio dell'amnistia, la quale non era stata loro promessa, che in ricompensa della loro sommissione. Ed essendosi scoperta una trama dei nobili per introdurre i fuorusciti in città, i principali capi de'cospiratori furono esiliati. Per tal modo infiniti pericoli circondavano la repubblica. Un potente nemico l'andava continuamente tribolando, guastava le campagne, s'impadroniva spesso per sorpresa del sue fortezze, e facevale temere la perdita della città, ond'era più necessaria l'alleanza. Un grosso partito d'esiliati stava tutt'ora in armi, e valevasi a vicenda della forza e degli artifizi per rientrare in patria; per ultimo entro la medesima città manifestavansi non infrequenti sedizioni, ed i più pericolosi nemici trovavansi forse dentro le di lei mura. In così difficile situazione erano pur da temersi le agitazioni per

Digitized by Google

così dire periodiche, cui dava occasione ogni due mesi l'elezione della signoria. Il collegio elettorale si trovava composto allora dei priori, che uscivano di carica dei buonomini, e dei gonfalonieri delle compagnie, e di un determinato numero di arroti o aggiunti in ogni quartiere. Questi elettori erano in certo modo i rappresentanti del popolo, e nella scelta assecondavano l' opinione popolare, che gli eleggibili cercavano di rendersi propizia. La città era in vero in tal qual modo ravvivata per l'emulazione di coloro che aspiravano alle cariche, ma era pure frequentemente messa sossopra per le lor brighe: sicchè il rinnovellamento delle elezioni ogni due mesi non lasciava quasi riposo alla nazione, e sei volte in ogni anno aveasi cagione di temere sedizioni o guerre civili (34).

§. 17. La signoria che avea regnato in settembre ed in ottobre del 1323, godendo della fiducia popolare acquistatasi colla scoperta della congiura dei gentiluomini, si prese l'incarico di mutare quel modo di elezioni, e di nominare in una sola volta, di conserva cogli aggiunti che rappresentavano il popolo, tutti i priori dei quarantadue mesi avvenire, o in somma le 21 magistrature che doveano successivamente entrare in carica in quello spazio di tempo. Tale elezione si fece nel modo consueto; i nomi degli eletti vennero scritti in polizze suggellate, che si chiusero in alcune borse, dalle quali dovevano cavarsi a sorte i nomi de' magistrati, in fino a tanto che fossero esaurite le polizze (35). In tal maniera il rin-

Digitized by Google

novellamento della magistratura si mutò in una guisa di lotto, per cui fu commessa alla sorte la nomina de' capi della reppubblica. Quasi tutte le città libere d'Italia adottarono di là a poco questa innovazione dei fiorentini, che si conservò anche nel tempo consecutivo, inclusive nelle municipalità della Toscana, e degli stati della chiesa. Questa nuova maniera di elezione sembrò più democratica della precedente, ponendo maggiore eguaglianza tra i candidati, e chiamando un maggior numero di cittadini agli onori pubblici. E senza dubbio quest'ultimo riguardo fu quello che trasse il popolo ad approvare quel modo di elezione, sodisfacendo esso alla segreta invidia dei mediocri, i quali vedeano con dispetto un piccol numero d'uomini ragguardevoli godersi sempre gli onori della repubblica. Le sole borse delle tre prime magistrature dovevano contenere i nomi di sei o settecento candidati; ed essendo adottato lo stesso modo per tutte le elezioni, furonvi centotrentasei magistrature ed uffici diversi, cui provvedeva la sorte (36). Per tal modo rimaneva pochissimo luogo alla scelta, e tutti i cittadini giungevano tosto o tardi ad occupare una qualche carica. S'imborsavano spesso i nomi d'uomini affatto inetti, i quali non sarebbero stati eletti giammai, se avesser dovuto entrar subito in carica. Il broglio fu tolto di mezzo, ma si spensero col broglio l'emulazione, il timore dei giudizi d'un popolo che condannava il vizio, ed il desiderio di procacciarsene i suffragi

Digitized by Google

coll'ingegno e colla virtù. Molte cause tendevano, non v'ha dubbio, a corrompere i costumi nelle repubbliche italiane; ma è cosa notabile che appunto nell'epoca in cui s'introdusse l'elezione a sorte, i cittadini rinunziarono alla professione delle armi; i capi dello stato abbandonarono affatto lo studio dell'arte militare, ed affidarono la difesa della libertà ai capitani e soldati mercenari. Nello stesso tempo il lusso, la morbidezza, la corruzione s'introdussero in tutte le famiglie, e la pubblica fede fu spesso macchiata dai magistrati, col dar retta ai consigli d'una falsa e perfida politica. Non per tanto l'ingegno repubblicano sopravvisse alle virtù democratiche; si videro sei ed ottocento cittadini che la sorte innalzava e balzava continuamente dalle supreme cariche, prima che avessero campo d'impratichirsi del mestiere dell'uomo di stato, tener dietro con costanza e molte volte con intelligenza ai medesimi progetti, agli stessi principii. Firenze mostrò che ella sola conteneva un maggior numero di esperti politici, di quello che sarebbesi trovato nel più vasto regno. Dopo questa riforma della interna amministrazione, la repubblica di Firenze cercò di unirsi più strettamente che mai colle città guelfe, colleganza necessaria per la comune salvezza. Ma Perugia trovavasi impegnata in una interminabile guerra coi ghibellini d'Assisi e di Città di Castello; Siena era sossopra per le discordie delle rivali famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, e più ancora per la gelosìa che nudri-

vano tutti gli ordini dello stato contro i mercanti, che sotto nome di *monte de' nove* s'erano impadroniti del supremo potere (37).

§. 18. Intanto Castruccio non stette a perder tempo, giacchè gli abitatori di Montopoli avevano danneggiati i poderi di quelli del castello di Marti, sudditi dei pisani, alla richiesta dei quali mandò trecento cavalieri, dai quali fece guastare Montopoli, Castelfranco e S. Croce, in somma tutto quello che quando egli v'era stato col campo, era scampato che guasto non fosse. Le masnade dei fiorentini ch' erano in Valdarno, non ostante che fossero in maggior numero, non ebbero ardire di uscire a difendere gli amici, il che tornò a gran vergogna della repubblica. Dietro a questo disordine ne seguì incontanente un altro; ch'essendosi il castel della Trappola, il quale tenevano i Pazzi, dato al comune di Firenze, e per questo mandatovi dai fiorentini il presidio, vi stavano quelle genti con tanta negligenza, che entrati per trattato nel castello di notte tempo i Pazzi in compagnia degli Ubertini, prestamente il ricuperarono, avendo su pe'i letti scannati più di quaranta fanti di Castelfranco che v'erano alla guardia. Cercarono i fiorentini di rimediare al danno ricevuto col mandarvi duecento cavalli e gran numero di pedoni, per tentare se potessero ricuperare la Trappola, la quale non sperando coloro che v'eran dentro di poter tenere, rubata che l'ebbero, vi poser fuoco, l'abbandonarono e tostamente si ridussero nel castello di Lanciolina. I fiorentini gli tenner dietro e giunti al castel-

lo vi poser l'assedio; ma tostochè sentirono che venivano in loro aiuto i Pazzi e gli Ubertini, senz' aspettar di vederli in viso, se ne partirono (38).

§. 19. Succedette un'altra perdita molto notabile, non perchè fosse cosa de' fiorentini, ma perch'era acquisto della parte ghibellina, la quale fece ridestare tutti coloro, che seguivano la fazione guelfa. Era in quel tempo la Città di Castello signoreggiata da Branca Guelfucci più a guisa di tiranno, che di giusto e mansueto signore; perciocchè oltre averne cacciato i guelfi con quelli i quali erano restati nella terra, non si portava punto più umanamente. Sicchè fece venir loro desiderio di discacciarlo, e questo venne lor fatto agevolmente, conciossiachè introdotti in città 300 uomini a cavallo con Tarlatino Tarlati, fratello del vescovo d'Arezzo con cui avean tenuto il trattato, ed egli congiuntosi con Tano degli Ubaldini, e con altri ghibellini della città, felicemente ne cacciarono Branca, sbigottito per vedersi in un medesimo tempo contro di sè i guelfi ed i ghibellini. Ma appena era fuori Branca, che i ghibellini voltatisi contro i medesimi guelfi che ve li avevano introdotti, quasi pel merito del servigio ricevuto, ne discacciarono ancor essi, e più di quattrocent'altri mandarono a' confini, riformando in tutto la terra a parte ghibellina. Questa perdita più che altro accidente successo, dette affanno a coloro che seguivan la parte della chiesa; per la qual cosa i perugini, augubbini, orvietani, senesi, bolognesi e conti Guidi

Digitized by Google

guelfi vedendo i progressi che tutto dì andava facendo la contraria fazione, mandarono ambasciatori a'fiorentini, come a città ch'era capo dei guelfi in Toscana, per fermar taglia a benefizio comune de'loro partigiani, e a danno dei nemici, e specialmente per la ricuperazione di città di Castello (39).

§. 20. Trovandosi allora Castruccio verso Fucecchio, considerato di che importanza gli sarebbe stato l' acquisto di quella terra per le sue imprese, volle tentare se gli fosse venuto fatto di insignorirsene per inganno, giacchè alla scoperta era impossibile, per essere un castello munitissimo e pieno di difensori. E gli riuscì veramente col favore d'una notte buia e tempestosa di essere introdotto nella terra per mezzo di alcuni amici, senza che le sentinelle sulle prime se ne avvedessero: ma poi gridatosi all' arme da quei della rocca, non fu possibile il sorprenderli. Anzi venuti nella speranza di aver Castruccio nelle mani, gli s'avventarono addosso, e lo stringevano in modo ch'era ridotto a mal partito. Pure tanto ei si travagliò, che potette scamparla e tornar libero al campo. Volle anche in quel torno tentare d'impadronirsi di Pisa, allora governata da Ranieri conte della Gherardesca, col quale Castruccio era in lega; essendo che quel possesso lo poneva in grado di causare del male non poco ai fiorentini. E siccome per esso ogni modo era buono, purchè conducesse al fine, trattò segretamente con Betto de'Lanfranchi, e con quattro comandanti dei mercenari tedeschi, di far uccidere a tra-

Digitized by Google

dimento quel signore insieme col figlio, e poscia di far gridare il suo nome per Pisa. Ma la congiura venne agli orecchi di Ranieri, che ne prese tosto vendetta col far tagliar la testa al Lanfranchi e ad altri rei dell'attentato, mettendo altresì una taglia grossissima di diecimila fiorini d'oro sulla testa di Castruccio (40).

§. 21. I conti e signori cortonesi di campagna già stati costretti a cedere i loro castelli, ed a venire ad abitare in città, dove avean potuto inalzare alte torri, di cui rimangano ancor vestigie, ma non portare la dispotica autorità che esercitavano su i loro vassalli, soffrivano di malavoglia che i popolari avessero in mano tutto il governo della città; pensarono per ciò di privarneli e d'impadronirsene. A questo fine cospirarono i marchesi di Petriolo e Petrella, i signori di Sepoltaglia, i conti di Montecchio, e quei della Moscaia con molti loro aderenti. Si lusingavano che loro non mancherebbe l'aiuto dei Casali, famiglia ricca e potente; ma o per mire ambiziose, o per desiderio, di vendetta contro il marchese di Petriolo, Ranieri Casali dai cospiratori stessi istruito, avvertì di questa trama il governo, che avendo presi gli opportuni provvedimenti non attese che si manifestasse il tumulto, ma nel finire del novembre chiamando il popolo all'arme contro i traditori, li represse, li abbattè, e cacciò i capi da Cortona (41).

§. 22. Ma noi che lasciammo l'abate di Pacciana alla testa del governo pistoiese, ora diremo, per proseguire la storia, come uno dei di lui ni-

Digitized by Google

poti, Filippo Tedici, che più degli altri aveva abusato della sua autorità, congiurò contro lo zio, non perchè aspirasse ad acquistare maggior potere di quello che aveva, ma per aver egli il titolo di signore in un coll' esercizio delle prerogative della signorìa. L'abate scoprì la congiura in tempo, ma egli non aveva tanta grandezza di animo per disprezzare le trame de'suoi nemici, nè tanta clemenza da perdonare a suo nipote, nè in fine bastante ardimento per difendersi e vendicarsi: tentò vilmente di fare assassinare il nipote, e non osò di resistergli in faccia. E tanta era la sua codardìa, che un giorno che i suoi partigiani eransi raccozzati insieme intorno a lui in gran numero e forze, e che i fiorentini chiamati in suo soccorso aveano spinte le loro truppe fino alle porte di Pistoia, non gli bastò l'animo di avanzarsi verso la porta per farla aprire, e perdette per viltà quella signorìa che acquistata l'avea coll'astuzia (42).

§. 23. Avendo pertanto l'abate Tedici perduta la signorìa di Pistoia, ed avido di ritornare al possesso della medesima, macchinò con altri suoi nipoti e aderenti di gettare dalle finestre del palazzo pubblico il suo nipote Filippo, e portatovisi con quelli, fu per ordine espresso dell'accorto Filippo introdotto solo al parlamento, onde veduta chiusa la strada al tradimento, con poche parole si spedì dal nipote. Liberatosi questi dall'insidie del zio, rinnuovò subito con Castruccio la tregua, e speranzando i fiorentini e Castruccio medesimo, che gli prometteva gran cose per aver Pistoia, addormentava quello colle parole, e ingannava gli

altri colla speranza. In questo stato di cose pensando l'abate ai modi per levare il governo di Pistoia al nipote, indusse con reiterate preghiere i fiorentini, quantunque di lui poca stima facessero, a mandar gente sotto Pistoia, colla speranza certa di ottenerla in arresa. Giunta la gente dei fiorentini sotto Pistoia di notte tempo, aspettava l'ora per avere l'ingresso in città, ma risaputo Filippo da un suo amico di Firenze il trattato, non tralasciò di far cosa che necessaria non fosse per liberarsi dalle insidie nemiche. Alla fine la mattina prima della levata del sole, per levar la cagione de'suoi disturbi, si portò con molti de'suoi alla casa dell'abate, ed assaltandola fieramente, in breve tempo per non potersi difendere l'abate si rese a Filippo, il quale condusselo seco a palazzo, e lo trattò onoratamente da zio. Quando la gente dei fiorentini seppe che l'abate Tedici era stato fatto prigione da Filippo, se ne tornò a Firenze con molti complici del tradimento, i quali furono subito da Filippo esiliati da Pistoia. Tostochè egli ebbe superata la congiura del zio, non si fidava più di veruno, e facendo molte diligenze per sicurezza della sua persona e della città di Pistoia, era divenuto insopportabile a tutti. Vivendo dunque Filippo inquieto nel suo governo, e conoscendo che tanto Castruccio quanto i fiorentini avean la mira di levargli Pistoia, principiò ad usar doppiezza e con quello e con questi, speranzando ambedue segretamente di consegnar loro la città (43).

§. 24. Con Castruccio trattava Filippo l'affare

suo con molta segretezza, e perchè i guelfi di Pistoia ed i fiorentini non si accorgessero del trattato con Castruccio, fece pure maneggiare il negozio con i fiorentini medesimi. In questo mentre Castruccio di consentimento di Filippo, acciò i guelfi di Pistoia ed i fiorentini non si accorgessero del maneggio che tra loro facevasi, andò ad assaltare la Sambuca, e combattendo gagliardamente la rocca ch'era molto forte, alla fine col favore del castellano, cognato di Filippo che la guardava, la prese e con sue genti l'assicurò da ogni sinistro avvenimento; e sembrandogli Pistoia non ostante poco difesa, vi edificò a tre miglia di lontananza la fortezza di Bellosguardo o Belriguardo. Mentre Castruccio facea questi acquisti, volea pure dopo di essi entrare al possesso di Pistoia, e vedendo andare in lungo l'affare, principiò a sospettare, che Filippo, come di doppio naturale, non lo tradisse con dar la città ai fiorentini; quindi per facilitare la spedizione, fece intendere al medesimo, che se dava Pistoia nelle sue mani, non solo voleva essergli sempre amico, ma ancora parente, poichè essendogli morta la moglie gli offerse la sua figliuola Dialta per consorte, con pingue assegnamento da ritrarsi dal comune di Pistoia. Aderì Filippo a quanto gli propose Castruccio, e senz'altro indugiare gli mandò il segreto di tutte le rocche e fortezze dello stato pistoiose (44).

§. 25. Intanto la Sardegna sottoposta ai pisani veniva attaccata da un potente monarca, Iacopo II re d'Aragona, ad istigazione d'alcuni feudatari

Digitized by Google

di quell'isola. Ugo Bassi dei Visconti un dei regoli.dopo i soccorsi richiesti ed ottenuti dalla repubblica pisana, fu il primo a tradirla e far man bassa sopra i soldati e mercanti pisani dei suoi dominii. L'armata aragonese, comandata dall'infante D. Alfonso,aveva contemporaneamente intrapreso l'assedio di Cagliari e di Villa Inglesias. Provaronsi i pisani a soccorrerle con trentacinque galere, ma vennero ributtati. Le guarnigioni però si difesero ostinatamente nel corso di otto mesi, in capo ai quali il presidio di Villa Inglesias, mancante affatto di viveri,dovette capitolare, ma cogli onori di guerra e colla facoltà di portarsi alla difesa di Cagliari. Sembra che a tutto condiscendesse l'infante, per togliersi in fine da quei terreni paludosi ov'erasi accampato, e dove una fiera epidemia menomato gli aveva l'esercito per oltre dieci mil'uomini (45).

§. 26. Indispettiti gli esiliati di Cortona per le ragioni che dicemmo poc'anzi, e più anche per l'azione del Casali (46),si posero più che mai nell'animo di assoggettarsi Cortona e di vendicarsi a un tempo di Ranieri; tennero segrete pratiche coi loro amici rimasti in città,ed abboccatisi finalmente nelle vicinanze di Cortona, deliberarono del modo di sorprenderla, e scacciatine gli aderenti del governo popolare mutare lo stato. Fu in quell' incontro determinato che il marchese Rigo di Petriolo con una mano de'suoi sarebbesi avvicinato alla porta Montanina, d' onde s' apre la via che conduce al feudo di detto nome, che intanto Duccio di Nino di Rinaldo di Ridolfino e

Digitized by Google

Zante di Rinaldo di Bencivenne loro amici avrebbero sollevato in Cortona il popolo, assalito il governo e costrettolo a cedere: così difatti operarono. I marchesi avvicinatisi alla porta Montanina, spedirono a darne avviso ai loro amici Martinello da Civitella. Entrati poscia in città assalirono immediatamente i rettori delle arti, e i consoli delle società, principali capi del governo nella propria loro sede; ma essendosi il popolo volto contro gli aggressori, guidato da' Casaleschi, riuscì a superarli ed a cacciar di nuovo dalla città i Petrella e i loro seguaci, parte dei quali potette anche avere in mano, e questi punì facendoli trascinare per la città attaccati alla coda di muli. I marchesi furono banditi, e quelli de' loro seguaci che non si poterono avere, dichiarati incapaci degli uffizi pubblici, confiscati dei beni, i loro nomi notati d'infamia, messe a prezzo le loro teste, vietato il dar loro soccorso non solo, ma inclusive il mangiare e bevere con essi, e fu fatta legge perpetuo durante, per la quale fu proibito agli abitanti di Cortona e del distretto di contrarre parentela con essi, sotto pena della confisca e di punizioni corporali per coloro che s'imparentassero coi marchesi, e di mille lire di denari cortonesi per chi s'imparentasse cogli altri. Alle mogli loro fu conservata la dote, purchè procurassero di tener lontani da Cortona i loro mariti (47). Così noi sappiamo che i castiglionesi fino a quest'anno si governarono coi propri magistrati e colle proprie leggi, godendo la libertà; nel qual tempo Guido Tarlati vescovo e signore d'Arezzo fece citare i

Digitized by Google

medesimi da Ughetto de'Sassi da Forlì potestà d'Arezzo, affinchè si presentassero a giurargli fedeltà; al qual atto senza contradizione alcuna adempirono nel novembre, e contemporaneamente dal predetto vescovo venne eletto per loro potestà Tarlatino d'Angiolo Tarlati, ch'era stato da essi a tal carica nominato (48).

§. 27. Datasi l'intesa tra Filippo e Castruccio, onde facilitare la presa di Pistoia, il primo la notte del 5 maggio del 1325 mandò il suo figlio Carlino con altri a munire di nuove guardie porta Ripalta, lo che essendo stato puntualmente eseguito, fece Filippo aprire la porta predetta, e fattala guardare da Mino Sinibuldi, e Bartolommeo Ricciardi, mandò Carlino per statico a Castruccio. Allora il prode guerriero, messa in ordine tutta la sua gente, si accostò alle mura di Pistoia, e trovatala secondo il concertato aperta, fece levarne l'uscio dai cardini, ed entrato coll'esercito chetamente in Pistoia si fermò al prato a s. Francesco, e preso principio il giorno, corse tutta la città ed occupò la piazza maggiore. Trovò l'Antelminelli qualche ostacolo ne'guelfi, ma quali furono feriti, quali morti, e altri scese le mura, fuggirono a Prato ed a Firenze. Restata Pistoia in potere di Castruccio, la riformò di nuovi anziani, magistrati ed uffiziali, e fortificando di sua gente tutte le rocche e fortezze, e provvedendole d'attrazzi militari, principiò un governo buono e pacifico, e richiamò salvi e sicuri tutti quelli che erano fuggiti. Restato Castruccio padrone di Pistoia, fece sotto gli occhi dell' esercito guelfo un

Digitized by Google

atto da fedele e gran capitano dell'impero, con avvisare subito Lodovico Bavaro imperatore di un tal nuovo acquisto, onde quel sovrano veduto questo grand'uomo sì fedele e fervido nel di lui servizio, gli rilasciò il governo di quella città, e dichiaratolo vicario imperiale della medesima e di tutto il suo contado e distretto, gli commise le sue veci. Vedutosi Castruccio in grand'auge presso l'imperatore, originato dall'esito felicissimo del tradimento, premiò incontanente tutti i complici del medesimo, ed a Filippo de'Tedici dichiaratolo suo capitano generale, dette in consorte la sua figlia Dialta, coll'assegnamento di 12,000 lire il mese, da ritirarsi da certe rendite delle gabelle del comune di Pistoia, acciò potesse vivere onoratamente, e desiderando che il convito di quel parentado si celebrasse con pompa solenne, volle che si facesse in luogo aperto a vista di tutti, conforme era in quel tempo l'uso dei grandi personaggi, ch'ebbe effetto sulla piazza di s. Anastasio. Dopo di ciò Castruccio dubitando delle fortificazioni di Pistoia, le rese più sicure e più forti, poichè riviste con ogni diligenza le mura, le assicurò con nuovi lavori, e vi edificò dalla parte della porta a Lucca una fortezza (49).

§. 28. Con questo nuovo aumento di forza e di splendore stimò Castruccio di poter mandare ad un sicuro effetto il disegno, che da qualche anno doveva aver conceputo, cioè di far partecipe il figlio primogenito della signorìa di Lucca, ed in tal guisa cominciare a rendere ereditaria nella

Digitized by Google

famiglia la sua potenza. E siccome i modi repubblicani gl'andavano molto a genio, ogni volta che da quelli trar poteva un maggiore onore o sicurezza maggiore, così in questo bisogno procedette come avea fatto per le altre sue elezioni. Laonde dai suoi più intimi fece destramente insinuare per lo stato di Lucca doversi dichiarare ch' Enrico figlio primogenito di Castruccio fosse signore di Lucca a vita come il padre, ed anzi essere il meglio che tosto fosse in tal dignità costituito: ciò volere la giustizia, ciò domandare il bene dello stato: aver Castruccio tante cose operato a prò ed a gloria della patria, ed aver così ben meritato dai suoi concittadini, che una testimonianza siffatta della pubblica riconoscenza era un compenso sebben tenue a tanti suoi sudori onorati, a tante sue belle azioni: aversi per tal guisa nel figlio uno che prenderà a cuore di sostenere l' edifizio eretto da Castruccio, allorchè venisse a mancare: esser grandi i pericoli ai quali un guerriero si trova esposto; ed in un caso disgraziato, quanto meglio sarebbe, se piuttosto che chiamare il figlio a regnare, si vedesse ch'egli continua tranquillamente in uno esercizio, nel quale da tutti è già riconosciuto? Queste ed altre ragioni mossero i padri ed il popolo di Lucca ad offrire a Castruccio quel ch'egli appunto ardentemente desiderava. Fu nel giugno di quest'anno, che per voto unanime del collegio degli anziani e del senato, e pel voto universale del popolo chiamato a parlamento, si stanziò che pregar si dovesse Castruc-

Digitized by Google

cio, onde il suo figlio Enrico fosse da quel momento eguale a lui nell'autorità, da conservarla poi finchè vivesse (50).

§. 29. La notizia della presa di Pistoia giunse a Firenze, mentre il popolo trovavasi adunato per una solenne festa. Nella stessa mattina la repubblica aveva armati i cavalieri, il giudice esecutore dell'ordinanza di giustizia, ed un contestabile tedesco, onde i priori coi nuovi cavalieri, tutti i magistrati ed i principali cittadini si trovavano riuniti a convito. Eransi le mense imbandite nella chiesa di s. Pietro in Scheraggio; ma giunta appena la nuova, che Castruccio s'era impadronito di Pistoia, furono rovesciate; e perchè non potevasi credere che fosse intieramente perduta la città, e si sperava che la guarnigione che v'era stata mandata difenderebbe almeno una porta, tutti corsero alle armi; le compagnie della milizia si avanzarono lo stesso giorno fino a Prato, ove seppero circostanziatamente il tradimento di Filippo de' Tedici, e conoscendo che Pistoia era del tutto perduta, tornarono crucciosi a Firenze (51). Mitigò questa amarezza universale dei fiorentini la persona di Raimondo di Cardona, il qual fuggito da Milano, dov'era prigione di Galeazzo Visconti, e stato poi in corte in Avignone tutto il verno, per la via di Telamone giunse a Firenze; perciocchè senza molto discorrere, come fosse un angiolo mandato loro dal cielo, il crearono subitamente loro capitano generale di tutte le lor genti, avendo nel medesimo dì fattogli giurare quei patti che si ricercano dai capi-

tani con gran trionfo, e celebrità nella piazza di s. Giovanni (52). Questi adunarono sotto gli ordini del nuovo capitano la più poderosa armata che avessero fin'allora messa in campagna. Mille fiorentini servivano a cavallo a proprie spese, ai quali eransi aggiunti mille cinquecento cavalli mercenari, quasi tutti francesi, e quindicimila pedoni, onde il soldo dell'armata ammontava ogni giorno a più di 3000 fiorini d'oro (53). Non più ritardò il Cardona, e con quelle genti che si trovavano in ordine, fu dai fiorentini mandato a stringere Artimino, castello dei pistoiesi, il quale si arrese, e duecentosette fra terrazzani e pistoiesi furono mandati prigioni a Firenze, e subito fu dato ordine che le mura fosser disfatte, e recatene le campane del comune nella città. Eran per altro desiderosi i fiorentini di far la guerra, talchè senz'altre dilazioni s'incominciò a dar opera alle provvisioni necessarie, e fu dichiarata la guerra contro Castruccio, con mettere le insegne dell'esercito a san Piero a Monticelli, e non molto dopo, essendo tutte le genti in ordine, fu comandato al capitano che s'avviasse verso Prato, e con buona fortuna della repubblica fiorentina desse principio alla guerra; dovendo prima entrare coll'esercito nel contado di Pistoia e studiarsi di guadagnare quella città, per poter poi con più comodità trasferir la guerra in sul lucchese, e incominciare a travagliar Castruccio dentro le mura della propria casa (54).

§. 30. S'avviò pertanto il Cardona verso Prato, mandando innanzi, secondo il costume antico,

Digitized by Google

il carroccio dov'era la campana, al cui suono si moveva l'esercito. Quivi soggiornato alcuni giorni, ov'erano arrivati duecento cavalieri di Siena, s'incamminò col campo ad Alliana su quel di Pistoia, e le dette il guasto: poi nello spazio di sei dì abbattè molte fortezze, ed avendo predato tutto il paese, finalmente s' accampò intorno alle mura di Pistoia. Quivi Castruccio s'era rappresentato dai primi dì, che i fiorentini s'eran mossi con tante genti, poichè se non ardiva ad uscire per affrontare i nemici in campagna, era sicuro di difendere la terra da ogn'assalto. Ma Raimondo pensò di provocarlo con far correre il palio nel giorno di s. Giovanni presso alla porta della città, il che fu in vano: perciocchè inghiottendo egli quella ingiuria con animo forte, aspettava tempo di vomitarla a danno dei fiorentini, senza mettere in manifesto pericolo le cose sue. Raimondo consumati alcuni giorni in scorrere il paese, e conoscendo alla fine di non poter fare cosa di gran profitto, tornò indietro nel luglio, e coll' esercito campeggiò Tizzana, ove pensò di valersi d'una nuova industria, avendo incominciato a far fosse e cave ed istrumenti da combattere le mura, onde così dette a credere che egli volesse in ogni modo espugnare quel castello. Quando Cardona conobbe esser tenuto ciò per vero fino dallo stesso Castruccio, comandò al suo maresciallo, che con 500 cavalieri e con molti pedoni di notte tempo prendesse il cammino verso Fucecchio, e studiassesi di gettare un ponte sulla Gusciana, occupando con somma prestezza

Digitized by Google

il passo di Rasamolo per potersi insignorire di Cappiano, dal qual luogo s'apriva la strada per passare in sul lucchese. Quella medesima notte, acciocchè il nemico avesse occasione di pensare ad altro, mandò un'altra parte delle sue genti per predare con gran rumore intorno le mura di Pistoia: e gli riuscì quello che intendeva di fare, poichè il maresciallo avendo in sua compagnia Ottaviano Brunelleschi e Bandino de'Rossi capitani delle frontiere, uomini valorosi e pratici del paese, e trovato il luogo opportuno gettò la seguente notte di furto un ponte di legno sulla Gusciana, e passate tutte le genti senza disturbo alcuno, assalirono improvvisamente le torri del ponte a Cappiano tenute dai nemici. Poco appresso sopraggiunse col resto dell'esercito Raimondo partitosi dall'assedio di Tizzana, di cui s'era insino a quell'ora servito per uno strattagemma. Ciò sbigottì grandemente Castruccio, vedendosi superato non solo colla forza il numero dei nemici, ma eziandio colle arti sue medesime. Non ostante egli senza lasciarsi sopraffare dal dispiacere, mandato per soccorso a tutti i ghibellini di Toscana, della Marca e di Romagna, attese ad ingrossare il suo esercito di 650 cavalieri venuti dal vescovo d'Arezzo, dal conte di s. Fiora vicino a Siena, e da altri signori ghibellini di Romagna e Maremma, e con essi venuto nella Val di Nievole si pose col campo a Vivinaia, comprendendo il paese di Montechiaro, e del Cerruglio. Poi fece con incredibile celerità fare un fosso dal poggio al padule, e tenerlo fortificato

Digitized by Google

per tutto con buone guardie di giorno e di notte, per cui vien diviso il contado di Lucca da quel di Pistoia (55).

§. 31. Siccome in aiuto di Castruccio erano sopraggiunte nuove genti, così molte più ne vennero in favore dei fiorentini, sì per vedere che incominciavano a mostrare il viso gagliardamente al nemico, e sì perchè nell'agosto s'era pubblicato in Firenze e per l'altre città guelfe di Toscana il processo della scomunica fatta da papa Giovanni contro Castruccio nemico della chiesa. I senesi tornaron quindi a mandare, oltre i primi, duecento cavalieri e 600 balestrieri senza cent'altri che vi vennero per conto particolare: di Perugia, di Bologna, e di Camerino ve ne giunsero tanti altri, che congiunti con quei d'Augubbio, di Grosseto, di Montepulciano, di Colle, di s. Gemignano, di Samminiato, di Volterra, di Faenza, d'Imola e di Loiano, con cento altri che vi mandarono i conti a Sarteano di Chiusi, ed i conti da Battifolle, e con nuovi fuorusciti di Lucca e di Pistoia, passarono il numero di 1400 cavalieri, e di 1200 balestrieri. Con queste genti non solo rimediarono alla mancanza dei fanti, i quali erano in parte ammalati e in parte morti per la di mora fatta alle rive della Gusciana, che allora tenevasi per campagna di cattivissim'aria, ma i cavalieri, nei quali le malattie non erano state minori, si trovarono passare il numero di 3000, colle quali genti nell' agosto si accamparono intorno ad Altopascio (56). Era quel castello allora tenuto per molto forte e giudicato luogo

di molta importanza per l'impresa di Lucca, perchè oltre il non discostarsi da quella città che otto miglia, era forte di mura e di fossi, ed aveva gran copia di torri e di steccati. Oltre a ciò v'eran dentro 500 fanti, che avendo riguardo alla piccolezza del luogo che si dovea guardare, era stimato molto buon presidio. Raimondo essendovisi posto col campo, attendeva con ogni diligenza a molestare quei di dentro, ora dando l'assalto di giorno, ed ora di notte alle mura (57). Già le malattie vi facevano strage, e le soldatesche stanche di quel penoso servizio andavano perdendo quell' ardore e quella fidanza, con cui avevano cominciata la campagna. Molti cavalieri annoiati dall'assedio d' Altopascio avevano dato danaro al Cardona per ottenere il congedo; e ridestatasi per questo vergognoso commercio la naturale avidità di quel capitano, più non pensò che a far guadagno, vendendo i congedi. Per conseguir più presto il suo scopo, cercò di accrescere l' impazienza dei cavalieri e dei ricchi mercanti che avea nell' armata, tenendola ancora otto giorni dopo la presa d'Altopascio, che descriveremo (58).

§. 32. Ma sebbene a Castruccio fosse arrivato un qualche aiuto, pure non era egli in istato di misurarsi col Cardona, finchè non gli giungeva un rinforzo galiardo promessogli da Galeazzo Visconti, che non potea tardar molto. Rifletteva esser le cose ormai ad un tal punto, che tutto era finito per lui se avesse perduta una battaglia. Quindi tenendosi sulle difese come aveva fatto

Digitized by Google

fin qui, volle tentar di dividere le forze dell' avversa parte, perchè almeno si desistesse dall'oppugnare l'Altopascio. E per questo operò, che da Pistoia uscisse una schiera di soldati per correre e disertare la campagna dalla banda di Prato e Firenze; ma il nemico lasciò fare, nè se ne dette per inteso. Mandò poco di poi mille fanti e centocinquanta cavalli sopra Carmignano, ed allora il Cardona, che abbondava di gente, senza punto infiacchirsi e senz'alterare i suoi disegni, vi spedì un buon nerbo di milizie, che scacciarono di là i lucchesi e fecer loro del male assai. Provossi altresì a guadagnar coll'oro due capitani di cavalieri francesi, che servivano i fiorentini; ma questo ancora andò a vuoto per essersi scoperto il trattato. Essendo ite male tutte queste cose fatte da Castruccio per liberare Altopascio, scoraggiti quei di dentro, gravati da malattie e stretti ogni dì più dall'inimico, gli si dettero a patti. Mormoravano i lucchesi contro il loro capitano, perchè non avea soccorso Altopascio. Motteggiavanlo, schernivanlo, quasi fosse divenuto un pauroso, un vile; ed egli dissimulava le ingiurie, nè si moveva. Ottenuto Altopascio, consultarono insieme i condottieri dell'oste fiorentina, se si dovesse o nò passare innanzi e andare sopra Lucca. Alcuni avvisavano doversi rinunziar a quell'impresa, per la difficoltà di superare i passi guardati da tanto capitano, ed anche consigliavano che si diloggiasse di là quanto più presto potevasi, pel timore che la malignità dell' aere, essendo ai primi di settembre, ne aumentasse mol-

to le malattie dell'esercito, che già avevano cominciato a travagliarlo in quel luogo basso e paludoso. Altri al contrario, e furono i più, la pensavano in favore dell'impresa, dicendo, che era cosa da niente il vincere un nemico debole ed avvilito, e che colla presa di Lucca la guerra sarebbe finita per sempre (59).

§. 33. Stabilito adunque di andare innanzi, mosse dall' Altopascio l' esercito fiorentino nel settembre, tenendo la via bassa della palude e si accampò a tre miglia da Lucca in un luogo detto la Badia di Pozzevoli, verso il lago di Bientina. Era il sito mal atto a combattere e in aria pessima a quella stagione; per cui il Cardona volendo due giorni dopo rimediare all'errore, mandò un centinaio di cavalli con guastatori in gran numero ad occupare un colle vicino a Montecarlo per trasferirvi il campo. Castruccio che stava al di sopra, prendendo a volo questa occasione di nuocere al nemico, uscì del vallo con molti dei suoi, e spedì una mano di soldati a rincacciarlo dal colle: lo scontro fu forte e sostenuto. Una parte e l'altra mandava successivamente nuovi aiuti, sicchè in poco tempo di un balocco si fe quasi una intiera battaglia. Duecento cavalieri tedeschi e francesi, capitanati da un certo Urlimbaca, davano molto che fare ai lucchesi, per cui Castruccio stesso corse a caricarli con una squadra fresca. Ne fu scavalcato sulle prime, ma rimessosi poi in sella, come volle la sua buona sorte, gli riuscì di romperli, di ammazzarne assai e di far prigioniero Urlimbaca medesimo con due

Digitized by Google

fiorentini di conto, Francesco Brunellesco, e Giovanni Tosa. La notte pose termine alla zuffa, e ciascuno rientrò nel suo campo. Questa prova felice alzò il quore ai lucchesi, e per contro lo fè alquanto cadere ai fiorentini. Castruccio non ostante si tenne quieto, aspettando con anzietà grande l'aiuto di Lombardìa innanzi d'arrischiare un'azione generale. Sul timore però che il nemico in questo mezzo gli fuggisse di mano, fecondo come egli era in astuzie, immaginò un modo di trattenerlo, facendo che molti forti delle varie terre di Val di Nievole dassero speranza al Cardona di volergliele cedere, a dei patti da trattarsi maturamente. Questo o altro che ne fosse il motivo, l' esercito fiorentino non fece segno di muoversi. Giunse finalmente a Lucca dalla parte dei monti il soccorso da Castruccio tanto desiderato, e consisteva in 800 cavalli di Galeazzo Visconti, duca di Milano, in duecento di Passerino signore di Mantova e Modena, e in cinquecento altri del signore di Verona (60).

§. 34. Appena il Cardona ebbe sentore dell'approssimarsi di questa cavalleria, levò il campo in fretta, e tornò alquanto indietro, lasciando il basso: poscia disposto l'esercito verso l'Altopascio offerse la battaglia a Castruccio, confidando che l'avrebbe accettata innanzi l'arrivo del soccorso. Ma il capitano lucchese ch'era sul cogliere il frutto di tanta perizia e di tanta longanimità, non si mosse, stimando, ch' egli dopo raggiunto dalle nuove forze, sarebbe stato padrone della giornata. In questo mentre ecco venirgli avviso da Luc-

Digitized by Google

ca che Azzo Visconti, figlio del duca e condottiere di tutta la cavalleria, stava pertinace di non volere andare al campo, se prima non gli si sborsassero le paghe pattuite. Era scarso in quel momento il tesoro di Castruccio per tante spese incontrate, per tante traversie sofferte, laonde era impossibile sodisfare per intiero alla richiesta. Vola egli a Lucca, prega, scongiura il giovine Visconti che si contenti per ora di una parte delle paghe, promettendogli certa la vittoria, un immenso bottino, una gloria comune, ma tutto in vano: invoca la fede sociale, il nome ghibellino, ma niente ottiene. Alla fine Castruccio giuoca una molla, cui Azzo non seppe resistere; ne lo fa pregare dalla sua consorte in compagnia delle più belle e più avvenenti femmine della città. Avuta parola che nella prossima notte sarebbe Azzo stato al campo con tutti i cavalli, siccome fece, Castruccio là ritornò lieto in quore per disporsi ad attaccare i fiorentini nel giorno veniente. Niente ebbe a dire per infiammare i suoi soldati, che tutti smaniavano di affrontare il nemico, ed avean riposta nuovamente una piena fiducia nel capitano loro (61).

§. 35. Cominciava appena ad albeggiare, quando Castruccio, e degli aiuti arrivatigli, si mosse per il primo, allargandosi verso la collina e prendendo la via di Galleno, a questo doppio fine per avventura e di coprir la sua diritta, e di avere in caso di disgrazia la strada aperta al ritiro. Del resto non volea fuggir la battaglia, anzi la desiderava, stimando non essere i lucchesi così forti

Digitized by Google

com'erano veramente. Castruccio usciva in bell'ordine dal campo con tutto l'esercito e faceva avanzare il Visconti con la sua cavallerìa. Allora i fiorentini per i primi danno nelle trombe, e cominciano dal caricare il duce lombardo col fiore dei loro cavalieri. Sebbene di numero inferiori, facean prodigi ed avean ridotto Azzo a mal partito; quand'ei preso dalla vergogna e dall'ira fece un ultimo sforzo e li pose in rotta. Era dietro a quella una seconda squadra di settecento cavalli, che non resse all'urto del vincitore, e si disordinò dopo pochi istanti. Restava a superare la terza comandata dallo stesso Cardona, in cui doveva essere la speranza del campo. Ma egli incerto, confuso, pendeva in forse tra 'l restare ed il fuggire: se ne avvide Castruccio e piombò sopra di lui col rimanente dei cavalli. Fu finita per la cavallerìa fiorentina, che diè volta e si mise a fuggire a briglia sciolta. La fanterìa fiorentina era intanto alle prese colla lucchese, e teneva il freno; ma quando si scorse abbandonata dai cavalli, anch'essa disordinossi e poi fuggì. Castruccio senza dargli sosta, incalzava il nemico da ogni banda, ammazzava chi resisteva, accettava chi gli si dava. I più pronti tra i fuggitivi, non isperando ormai salvezza che di là dalla Gusciana, correvano a precipizio per passarla sul ponte che vi avevano gettato; ma il ponte era ormai nelle mani di Castruccio, poichè destramente avea mandato ad occuparlo una squadra di cavalli, quando vide che la fortuna della giornata inclinava a suo favore. A tal vista rimasti i fuggitivi

Digitized by Google

senza fiato e senza quore, tutti si arresero, e la vittoria dei lucchesi fu compiuta ed intiera (62). Grande fu la strage e la rovina: molti distinti personaggi rimasero prigionieri di Castruccio, fra i quali lo stesso Raimondo di Cardona, con suo figlio, e molti baroni francesi. Per altro la perdita della battaglia fu più accompagnata da vergogna che da strage. Molti fuggitivi trovaron modo di tornare a Firenze, ma i castelli di Cappiano, di Montefalcone e d' Altopascio ch' erano stati tolti a Castruccio con tanta fatica, furon in pochi giorni da lui riconquistati. Egli fece spianare i due primi, e tagliare il ponte di Cappiano (63); così avvenne di Montesansavino, a cui il vescovo d'Arezzo fece abbatter le mura, perchè vi erano molti guelfi, e perchè aveano mandato le lor genti in aiuto dei fiorentini (64).

§. 36. Distribuito ch'ebbe Castruccio il dì seguente il bottino tra i soldati, come fece con rara giustizia e con sodisfazione comune, riserbandosi solo per sè i conquisti d' onore, e mandati i prigionieri sotto buona scorta a Lucca per guardarsi nell'Augusta, volle seguir la vittoria. Siccome il possedimento di Pistoia rendeva a Castruccio facili e sicure le scorrerie nel quore stesso degli stati di Firenze, così dopo aver adunate in Pistoia le sue milizie e quelle di Filippo Tedici, attaccò nel settembre Carmignano che gli si arrese vilmente. Trasportò allora il suo campo a Signa, e bruciò Campi, Brozzi, e Quarata. Questi villaggi posti nel piano fiorentino, erano appena fortificati, e non atti a nessuna resistenza. Final-

Digitized by Google

mente nell'ottobre stabilì il suo accampamento generale a Peretola, da dove i suoi soldati si avanzavano, tutto guastando fin sotto alle mura di Firenze. Quella ubertosa valle era in allora coperta di magnifici edifizi e di deliziosi giardini, poichè l'opulenza ed eleganza dei fiorentini non era peranche pareggiata da verun altro popolo dell'Europa; e mentre i soldati si arricchivano colle loro spoglie, Castruccio faceva trasportare a Lucca i quadri e le statue che dopo il risorgimento delle arti formavano il migliore ornamento dei palazzi dei fiorentini (65).

§. 37. Crebbe lo sbigottimento in Firenze all'avvicinarsi di Castruccio alle di lei mura, per cui si attendeva incessantemente a munir la città da ogni lato, per salvarla s'era possibile. Un deserto era divenuto il paese attorno, poichè tutti i villani eransi messi in salvo in città; nè solo essi, ma anche i terrazzani di terre forti, e che si potevano tenere, aveano abbandonate le abitazioni. Immenso fu il danno che vi fece Castruccio per vigne distrutte, alberi tagliati, case bruciate, castelli spianati; immensa la preda che ebbe in bestiami, in vettovaglie, in masserizie. Accostossi poi alle mura di Firenze, ma più, a quel che sembra, per ostentare la sua forza, che per altro, mentre quella città sempre popolosa abbondava allora d'uomini, per quei molti che vi si erano riparati dalle campagne, nè poteva anche affamarsi di leggeri, essendo impresa troppo grande quella di circondarla, perchè assai vasta e divisa da un grosso fiume. Non ostante i fiorentini se ne

Digitized by Google

spaventarono, temendo avess' egli delle intelligenze dentro per parte specialmente dei congiunti di tanti prigioni che aveano nelle mani. Spacciatosi un certo rumore, che il Castracani volea riporre in buono stato Fiesole per poter meglio assediar Firenze, i popoli di quest'ultima città fortificarono la rocca che vi era (66). Ma la cosa finì con taluno di quest'insulti, ch'era allora in costume di farsi dai vincitori ai vinti. Tre palii fece correre Castruccio sotto Firenze alla vista di quei cittadini il dì 4 ottobre, uno di cavalli, l'altro di uomini, ed il terzo per maggior dispregio di donne da bordello, volendo con ciò dare a conoscere Castruccio, che le persone più deboli e più vili della sua armata potevano senza pericolo insultare i nemici: vi fe battere anche moneta. Seguitava indi a disertare ogni cosa, e fatto più ardito spingevasi fino in Mugello con una parte dell'oste. Allora i fiorentini sperando di coglierlo in quelle strette, si fecero animo, e mandarono duemila pedoni, e duecento cavalli per chiudergli le vie da ritornare. Del che avvertito in tempo, seppe scansare l'impedimento; e carico di prede se n'andò a Signa, ch'egli aveva occupato e fortificato, ove per la solita burbanza vi fece coniare delle monete d'argento, con l'impronta dell' imperatore Ottone, le quali chiamolle dal suo nome castruccini (67).

§. 38. Intanto di tutti gli amici che aveano i fiorentini, niuno si moveva ad aiutarli, salvo due piccoli paesi s. Miniato e Colle, che mandarono un cento di pedoni e di cavalli poco più.

Digitized by Google

Neppur soccorrevali il re Roberto, al quale avevano inviati ambasciatori per supplicarnelo, nello atto che offersero la signorìa della città a Carlo di lui figlio. Nè era da farsene meraviglia, essendo le cose di Firenze nella opinione comune ridotte allora a tal punto, che poco o nulla potea sperarsi dall'amistà sua. A molte di queste scorrerìe e di queste prede Castruccio aveva avuto per compagno Azzo Visconti, che gli era stato di tanto momento nella memorabile battaglia d'Altopascio. Non essendogli più necessaria la squadra, congedolla verso la fine d'ottobre, sborsandole venticinquemila fiorini d'oro, parte a titol di paga, e parte per la quota della preda. E per appagar le brame del giovine, andato di nuovo con duemila cavalli sotto le mura di Firenze, vi fè correre un palio, per levar così un'onta simile, che il Cardona avea fatto ai Visconti sotto le mura di Milano. Cominciando poi la stagione delle piogge, pensò, Castruccio di tornare per alcun poco a Lucca. Laonde affidata la terra di Signa alla custodia degli usciti di Firenze, ai quali unì trecento cavalli de'suoi, onusto di preda e con un numero di prigioni, come fu scritto, superiore a quello de'fatti nella nota battaglia, incamminò l'esercito alla volta d'Altopascio, o sia al campo della sua gloria, da dove intendeva muoverlo ordinatamente, per fare con esso seco l'ingresso trionfale in Lucca a modo degli antichi duci romani (68). Scelse pel suo trionfale ingresso in Lucca il giorno di s. Martino, patrono della cattedrale di quella città, e sfoggiò in quest'ingresso la pompa e

Digitized by Google

la magnificenza di un trionfo. Divulgatasi la novella di questo spettacolo da gran tempo inusitato, tutta la Toscana ardeva di voglia di goderne; quindi Castruccio volle che gli stessi nemici potessero vederlo, concedendo loro un salvocondotto per quella occasione. Giunto il giorno stabilito principiò dall'Altopascio di buonissim'ora la mossa del campo verso Lucca, che vi arrivò ad un'ora conveniente. La ciurma carica di prede, e menando armenti ed animali in grandissima copia, apriva la marcia. Conducevasi tuttavia il carroccio delle armate, sebbene più non si facesse dipendere l'onore o la sorte delle battaglie dalla conservazione di questo sacro carro, dopo che l'infanteria perduto aveva la palma delle pugne. Il carroccio di Firenze preso nella battaglia d' Altopascio precedeva la comitiva: i buoi che vi stavano aggiogati, eran coperti di rami d'olivo e di tappeti collo stemma di Firenze, ma furon messi capovolti del pari che quelli i quali ornavano il carro. La campana Martinella sospesa all' antenna del carroccio, la qual suonava sempre in tempo della battaglia, suonava pure durante quella pompa trionfale: veniva dietro al carro Raimondo di Cardona coi principali prigionieri fiorentini, portando in mano dei ceri, ch'ei deposero avanti lo altare di s. Martino. Frattanto le gentili donne lucchesi erano uscite incontro a Castruccio, congratulandosi col vincitore, e festeggiandolo con acclamazioni. Fu incontrato alla porta della città dal clero, ed in tal guisa si condusse a s. Martino per rendere grazie a Dio di sì gran vitto-

Digitized by Google

ria (69). I prigionieri che ornavano il trionfo, furono obbligati a riscattarsi dalla cattività; il qual riscatto fruttò al signore di Lucca la somma di centomila fiorini d' oro, che gli furon utili per continuare la guerra (70), alla qual somma poche spoglie ascesero dei romani trionfi (71). Molti atti di magnanimità e di beneficenza tenner dietro al trionfo; posti in libertà i prigionieri, gli sbanditi rimessi, i debitori del pubblico assoluti, i poveri regalati di frumento: ognuno lo encomiava, ognuno lo benediceva. De' prigionieri solo guardò i capi per trarre il prezzo del riscatto, ma però trattolli con umanità. Sul Cardona o non fu posta taglia, o era troppo esorbitante; il fatto è che non ottenne egli la libertà, se non se dopo la morte di Castruccio. Un gran banchetto dette Castruccio a quest'illustri prigionieri, in cui si ingegnò non solo di comparire cortese, ma amabile, in particolare appo quei di Firenze, per guadagnarseli e potere anche per avventura avere col mezzo loro la città nelle mani (72).

§. 39. Castruccio uscì di nuovo in campagna per non lasciare riaver punto i nemici circondati da tante molestie. Avendo i suoi di nuovo scorso insino a Giogoli, egli se ne venne a Signa, ove prese deliberazione di porre l'assedio al castello di Montemurlo ed ove s'accampò nel novembre. Ma perchè il castello era molto forte e ben guarnito di vettovaglie, ancorchè alla grandezza del circuito vi fosse poca gente, egli si volse a ricuperare frattanto le altre castella vicine, che non erano ancora pervenute nel suo dominio, e

Digitized by Google

il seguente dì ebbe per patti una fortezza, che avean gli Strozzi chiamata Chiavello, la qual fece abbattere; l'altro di acquistò per forza la torre a Puligiano, e similmente la fece disfare, stringendo tuttavìa con ogni sorta di macchina Montemurlo. In questo mentre giunsero a Firenze trecento cavalieri mandati dal re Roberto, la metà pagati dai fiorentini, ma di poco giovamento ai loro bisogni, perciocchè o che tale fosse l'ordine del re, o che per non entrar costoro nei pericoli della guerra si fossero serviti di quel pretesto, non vollero mai partire dalla città; allegando che le cose dei fiorentini erano in istato da pensare a difendere le mura della terra, e non di attendere a travagliarsi in simili tempi dei fatti di Montemurlo, poichè se Firenze mantenavasi nella sua libertà. leggiermente si poteva un giorno ricuperare (73).

§. 40. Non essendo Castruccio ritenuto da impedimento alcuno, attendeva ogni dì maggiormente a battere Montemurlo, ed oltre averlo cinto tutto all'intorno di steccati, vi gettava dentro con vari edifizi e macchine sassi grandissimi con gran rovina delle case e dei difensori medesimi. Dall'altra parte egli faceva cavare il castello da quel lato ov'era posta la rocca, in cui avea fatto cadere una lunga cortina. Duecento di lui cavalieri vedendo che i capitani fiorentini in vano cercavano soccorso dalla repubblica, sbigottita per le scorrerie di Castruccio, si portarono nel novembre fino a s. Pietro a Monticelli e scorsero con tant'impeto che vollero vedere d'appresso le porte

Digitized by Google

della città. Non potette una masnada di fiamminghi, ch'era a guardia delle mura, sostenere cotanta arroganza. Ma per altro non seguitati dal proprio capitano, ed essendo stata la loro mossa con maggior furia che ordine, con poca fatica furon rimessi dentro della città, rotti e malmenati dai nemici. Questa cosa raddoppiò il dolore e lo sdegno dei fiorentini, perchè levatosi rumore per la città, che simili oltraggi non si doveano in conto alcuno patire, s'incominciarono a suonare le campane all'arme, al cui suono s'armarono più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile, i quali usciti vigorosamente, correndo fino a Settimo, non tennero maggior ordine di quello che si avessero fatto prima i fiamminghi. Onde la notte se ne tornarono stanchi ed affannati in Firenze, senza aver fatto cos'alcuna, ma non senza gran biasimo di così subito e poco ordinato movimento. La repubblica fiorentina che vedeva il nemico potente ogni giorno brandir la spada sulle mura di Firenze e sulle teste dei suoi abitatori, Signa occupata, Prato guasto, il contado distrutto. Montemurlo assediato, l'esercito dei bolognesi, che gli era un riparo per le cose di Lombardia, rotto, i capitani di maggior conto prigioni, i soldati scemati, le spese cresciute, i cittadini impauriti, e tutte le cose finalmente essere a loro contrarie ed al nemico felici, si volsero agli usati rimedi di dare per un certo tempo la signoria e dominio della città ai reali di Napoli, e specialmente a Carlo duca di Calabria, unico figlio e futuro successore del re Roberto.

Digitized by Google

§. 41. Così nel dicembre fu eletto il duca in signore, governatore e difensore della città e dominio di Firenze, per dieci anni, con patti, che detta signorìa cominciasse quando il duca fosse in Firenze, il che dovea seguire al più tardi nell'aprile del futuro anno. Che dovesse stare il re personalmente per trenta mesi in città o contado della repubblica, o in quel de' nemici, facendo loro guerra, la quale durando da vantaggio, il duca ci dovesse stare tre mesi dell'estate. Che in tempo di guerra tener dovesse mille cavalli oltramontani, e dalla repubblica avere duecentomila fiorini d'oro in tutto, e in tempo di pace ne dovesse avere soli centomila, e tener quattrocento cavalli. Se, mentre che la repubblica fosse in pace, il duca non volesse stare in Firenze, ci dovea tenere un luogotenente del suo sangue, o qualche gran signore, come pure tener ci doveva un vicario per amministrare la giustizia. Che non potesse alterar cosa alcuna del governo, anzi difendere e mantenere i priori e gonfaloniere, l'esecutore degli ordini di giustizia ed i gonfalonieri di compagnie. Questa elezione fu mandata al duca per solenne ambasceria (74).

§. 42. Tornando ora agli affari dei pisani colla Sardegna, si legge nelle di loro memorie, che scioglieva dal porto pisano una flotta di 58 vascelli, aventi a bordo settecento cavalli e gran numero d'arcieri, sotto la direzione di un Manfredi della Gherardesca figlio del conte Ranieri. Si presentava al capo di Carbonara in vista di Cagliari, vi eseguiva lo sbarco, e s'incontrava

Digitized by Google

cogli aragonesi verso Luco-cisterna. Colà le due armate vennero alle mani ed in guisa così terribile, che al primo incontro i pisani rovesciarono la prima linea degli avversari. Accorreva l'infante Don Alfonso al bisogno con tutto il resto dell'armata, e con forze di gran lunga superiori; ma sulle prime anch'esso con isvantaggio, perchè l'ardito Manfredi strappavagli dinanzi l'insegna reale, lo scavalcava e già facevalo prigioniero, se un'ala de'suoi sopraffatta dal numero non avesse ceduto nell'istante per esso il più intempestivo. Il cedere diventò fuga, e la rotta da un lato si estese in un subito a tutta la linea. Il valoroso Manfredi tentò lungamente in vano di riordinare i fuggenti: in fine egli stesso coperto di ferite dovette salvarsi con cinquecento soldati entro Cagliari, ove morì poco dopo un nuovo combattimento e nuove micidiali ferite. Morto in questa occasione anche il conte Ranieri di lui padre, lo che non potette certamente spiacere ai pisani cotanto malmenati, non è maraviglia se Tommaso e Gherardo altri di lui figli, vedendo insultata la sua memoria, si ritraessero dalla patria (75).

§. 43. I Casali di Cortona, venuti da oscura origine in istato assai opulento, per appetito di cose maggiori, o per naturale buona indole, si dettero a procacciarsi il favore del popolo di quella città. La fortuna fu ad essi propizia, porgendo loro importanti occasioni di rendere servigio ai cortonesi; imperciocchè nella loro migrazione a Castiglione del Lago fino dall'anno

Digitized by Google

1258, il coraggio e l' attività di Uguccio Casali gli dettero facilmente autorità su di quelli, i quali lo seguirono alla corte di Manfredi, e poscia a Siena; e dopo la battaglia di Montaperto, per i suoi meriti, ottennero i cortonesi il soccorso dei senesi per ricuperare la patria, di cui assediarono sotto la condotta dello stesso Uguccio la fortezza tenuta dagli aretini, e in 48 giorni l'ebbero a patti. Per gratitudine di tali servigi, i cortonesi eressero in onore del Casali una statua di marmo nell'atrio della chiesa di s. Basilio, oggi santa Margherita prossima alla fortezza, e lo elessero frequentemente priore dei consoli e potestà di Cortona. Già vedemmo che Guglielmo di Uguccio Casali fu vicario imperiale d'Enrico VII in Cortona (76). Lasciò egli due figli, Ranieri ed Uguccio. Mise il primo a profitto le opere e gli esempi del padre e dell' avo, cogliendo tutte le occasioni di venire in grazia del popolo. Vedemmo pure, com'egli scoprì la cospirazione dei Petrelliani, e come riuscì a mandarla a vuoto ed a render vani i tentativi che fecero per tornare in città (77). Si racconta in oltre che non cessava dal far limosine, che in tempo di carestìa fornì Cortona di grani, e che donò a molti il prestato: che dotava fanciulle, componeva le domestiche dissensioni, piaggiava l'imperatore, e faceva in fine tutto quel che soglion fare coloro che aborrendo dal sangue, scelgono la più facile via di venire in potenza (78).

§. 44. A queste arti si unì pure alcuna frode preparata dai suoi aderenti e congiunti per farlo

Digitized by Google

pervenire al supremo potere della patria. Si cominciò infatti dal confermare Ranieri nella dignità di console, alla quale era stato scelto, per un altro semestre (affinchè il nominarlo immediatamente signore non offendesse il popolo) imponendosi di fare la nuova tratta col nascondere le borse dei nomi. Gli altri due consoli erano suoi aderenti, sicchè fin d'allora Ranieri divenne di fatto signore di Cortona. Per farlo tale, anche di diritto bisognava un legittimo atto del governo, e la così detta libera scielta del popolo. A fine di procacciarla si conferirono le più interessanti cariche della repubblica agli amici e parenti di Ranieri; Uguccio Casali di lui fratello fu eletto capitano del popolo, principale dignità da cui dipendeva l'adunare il consiglio. In una delle adunanze propose Uguccio la riforma del governo, su di che il consiglio convenne a pieni voti. Il mezzo di procedere a ciò, fu stabilito per proposizione di Cecco di Caccia, e non ostante 28 voti contrari dei 157 che erano, nel darne tutto l'arbitrio al potestà, al capitano, ed al priore dei consoli, ai difensori, ai rettori delle arti ed ai dodici buonomini da scegliersi da quelli. Furono scelti difatti fra i più attaccati alla famiglia Casali. Ristrettisi a consultare Angiolo di Giacomo lanaiolo, uno dei dodici buonomini, fu di parere che l' utilità generale del comune e popolo della città di Cortona, voleva che se ne confidasse il governo al magnifico e potente milite signor Ranieri di Guglielmino Casali; nel che convenendo tutti gli altri, fu ad esso conferito il

Digitized by Google

titolo di signor generale di Cortona, con stipendio di mille fiorini d'oro annui (79).

§. 45. Il nuovo signore di Cortona non mutò la forma del governo della sua patria, contento della facoltà di approvare o nò le tratte dei magistrati, e di esercitare l'influenza che gli attribuivano i nuovi ordinamenti. Il suo governo fu nel principio lene e moderato, leggiere le imposte, profuso lo spendere, magnifico il trattamento, tenendo egli molta corte e stipendiandola largamente. Era per le private e pubbliche entrate uno dei più ricchi signori di Toscana e tale sapeva comparire. Siccome non era potuto giungere alla carica che occupava, senza valersi della opera altrui, e non avea forse potuto svegliare lo zelo dei suoi fautori, senza far loro concepire la lusinga che gli avrebbe posti a parte della sua autorità, grande esser dovette il loro disappunto, allorquando si avvidero che Ranieri non voleva compagni nel comando. Si manifestò questo mal umore per una congiura, che i delusi ordirono contro di lui, unitisi ad alcuni di quelli che furono scacciati da Cortona in occasione della cospirazione contro il governo popolare. Di questa congiura narreremo il principio ed i particolari (80).

§. 46. Pier Saccone Tarlati da Pietramala ambizioso ed intraprendente barone di quel tempo, e capo allora del partito ghibellino in Toscana, volle tentar l'acquisto di Cortona, non ostante che essa seguisse il partito imperiale, come quella che poteva continuare assai bene una catena

Digitized by Google

di castelli fortissimi, ch'egli possedeva nell' Appennino e che lo rendeva potentissimo. A tal'effetto profittando del malcontento dei rammentati cittadini, e fomentandolo per mezzo di un suo fratello chiamato Lialetto, che abitava o per suo cenno o per altra cagione in Cortona, rimase accordato che al vedere un mezzo dado Pier Saccone ed i signori del Pecora di Montepulciano, spedirebbero a Cortona poderosi aiuti di gente d'armi, che guidate da Uguccio Casali, lo stesso ch' erasi tanto adoperato per sollevare Ranieri suo fratello alla signorìa di Cortona, e da Guido di Caccia dei conti di Sepoltaglia, opererebbe la meditata mutazione, dopo che in un pranzo che Uguccio doveva offrire a Ranieri ed a Bartolommeo suo figlio fossero ambedue stati uccisi. Mediatore della corrispondenza e delle trattative era fra Andrea de'Bonaveri da Cignano frate domenicano, al quale era stato promesso il vescovado di Cortona, eretto di recente da papa Giovanni XXII, ed allora retto da Ranieri degli Ubertini, il quale pure dovea restare contemporaneamente immolato. Ma il signore di Cortona avvertito del pericolo simulò una infermità, e ricusò di andare al perfido pranzo (81).

§. 47. Continuava Castruccio tuttavia l'assedio di Montemurlo, nel primo giorno del quale essendosi Pietro di Nancy riscosso da Castruccio e tornato in Firenze, fu dai fiorentini solennemente creato capitano generale delle lor genti, fintantochè Carlo duca di Calabria venisse in persona a prendere la signorìa della città, ed il go-

verno della guerra. Ma quantunque Pietro, senza metter tempo alcuno in mezzo, con ogni diligenza si fosse dato a riparare alle rovine dei fiorentini, non potette per altro fare in modo che Montemurlo non pervenisse in potere del nemico; perciocchè Giovanni degli Adimari e Neri dei Pazzi, poichè avendo in vano cercato soccorso alla repubblica, non veniva mai loro mandato, e vedevan gran parte delle mura rovinare, una quantità del presidio tagliato a pezzi e ferito, i terrazzani impauriti, avendo ottenuto di potersene uscir salvi colle bandiere spiegate e con ogni altra cosa che potessero portare addosso, e che agli abitatori che volean restar nella terra non fosse fatta ingiuria nè oltraggio veruno, resero il castello a Castruccio, il quale rifatto subito di mura, lo fornì di buone guardie per il caso della guerra; indi attese colle solite scorrerie a travagliare tutto il paese (82). Considerate il Nancy le difficoltà di vincere Castruccio colle armi, ed avendo saputo che il duca di Calabria era per accettare il governo di Firenze, per fare alcuna cosa segnalata, tentò per via di trattato di far ribellare a Castruccio Signa e Carmignano, ed insiememente di farlo uccidere a tradimento, e se la intese per questo con due francesi ed un inglese di sua confidenza, ch'erano tre contestabili addetti alla guardia del signore di Lucca. La congiura fu scoperta, ed i rei n'ebbero la morte in faccia a tutto l'esercito, che ne sbigottì. Siccome però le male azioni si voglion fare, ma non si vorrebbero ricevere, Castruccio si offese forte per tale in-

Digitized by Google

giuria, e se la legò a dito, come suol dirsi, giurando in cuor suo di prenderne vendetta sul Nancy, quando glie ne fosse venuto il destro (83).

§. 48. Appena seppe Castruccio che i fiorentini avean mandati nuovi ambasciatori per sollecitare la venuta del duca, si pose a far loro maggior danno nello stato. Tornato dunque nel febbraio a Signa con non più che 700 cavalieri e duemila pedoni, di là cavalcò a Torri in Val di Pesa, e dopo aver saccheggiata la villa vi fece attaccare il fuoco. Tre giorni dopo andò a s. Casciano ed arse il borgo e tutta la contrada. tornando la sera a salvamento a Signa, perciocchè Pietro capitano dei fiorentini, lasciando la via piana della Lastra, per la quale avrebb'egli facilmente rotto Castruccio, tenne malamente la via del poggio di Campaio, onde se ne tornò la sera a casa stanco dal lungo cammino, senza aver pur veduto le vestigie dei nemici. Castruccio avendo tuttavia per nulla i fiorentini, venne tre giorni appresso con ottocento cavalieri e tremila pedoni infino a Peretola, e veggendo che niuno se li faceva intorno, se ne tornò a Signa, ove gli cadde in animo un'impresa di sommo ardire, poichè essendosi con estrema sollecitudine volto a tentare, se alzando con mura il corso dell'Arno allo stretto della pietra della Gonfolina, gli fosse potuto venir fatto di allagare la città di Firenze. Ma trovato per maestri di così fatto mestiere, che il calo d'Arno di Firenze in giù arrivava a cento cinquanta braccia, mentre in realtà non giunge che a braccia ventuno (84), si ritenne dall'impresa.

Digitized by Google

Così dato fuoco a Signa, affinchè i nemici non se ne giovassero, si ritirò a Carmignano, ponendo ogni cura a fortificarlo. A tanti mali si aggiunse la rovina di Laterina guasta e spianata in fino ai fondamenti dal vescovo d'Arezzo, non perchè questo castello fosse dei fiorentini, ma perchè alcuno degli Ubertini che n'era signore aveva in animo di darlo alla repubblica e di collegarsi seco (85). Di là da Signa uscì Castruccio sovente a far danni grandissimi al contado fiorentino; per lo che quel comune sollecitava ogni dì con lettere e messi l'arrivo sospirato di Carlo duca di Calabria. Ma egli essendo allora da varie altre cure preoccupato, e non volendo ciò non ostante mancare alle promesse, mandò un soccorso di quattrocento cavalli sotto il comando di Gualtieri duca d' Atene, che nominò suo vicario in Firenze, il quale fece il suo ingresso in questa città, come vedremo. La notizia della venuta di questo nuovo capitano ai fiorentini, fu cagione probabilmente che il Nancy s'impegnò in una impresa da cui poi non potette uscire. Voleva egli avere la gloria di rimettere alquanto le cose fiorentine innanzi di lasciare il comando, nè altra via ci era ad esso più acconcia che quella d'insignorirsi di Carmignano. Dei due modi, la viva forza o 'l tradimento, scelse questo come il più facile per venire a capo del suo disegno. Cercò dunque di trarre dalla sua due francesi, che erano dentro la terra, ed eglino fingendo di consentire, comunicarono il trattato a Castruccio, che gli tese un aguato all'atto della esecuzione,

Digitized by Google

per cui vennegli nelle mani colla massima parte de'suoi. Il Nancy fu decapitato in Pistoia, non tanto in pena di aver mancato alla fede data, quando fu prigioniero di Castruccio, di non prendere le armi contro di lui, quanto per avergli insidiata la vita, come già si narrò (86).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. v, cap. xxx, p. 65. (2) Mazzarosa, Storia di Lucca vol. I, pag. 143. (3) Beverini, ap. Sismondi citato. (4) Mazzarosa cit. p. 144. (5) Sismondi cit. p. 66. (6) Mazzarosa cit. p. 144. (7) Sismondi cit. vol. v, p. 68. (8) Mazzarosa cit. p. 145. (9) Deliberazione del consiglio generale di Siena del dicembre 1323, p. 110. (10) Ammirato, Stor. fior. vol. II, part. I, p. 245. (11) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XVIII, p. 270. (12) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 110. (13) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, part. I, p. 170. (14) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 146. (15) Ammirato cit. p. 249. (16) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. Ital. script. tom. I, del supplemento pag. 942. (17) Ammirato citato, pag. 251. (18) Fioravanti citato, pag. 271. (19) Ammirato citato, pag. 255-256. (20) Grassi cit. pag. 171. (21) Mazzarosa citato, vol. I, pag. 147. (22) Istorie pistolesi anonime ap. Sismondi cit. vol. v, pag. 71. (23) Sismondi citato. (24) Storie pistolesi cit. ap. Sismondi citato, pag. 73. (25) Sismondi cit. p. 74. (26) Mazzarosa cit. p. 148. (27) Ammirato cit. vol. II, part. II, pag. 257.

Digitized by Google

(28) Malavolti, Storia di Siena, part. II, lib. V, p. 82. (29) Mazzarosa cit. vol. I, p. 149. (30) Sismondi cit. vol. V, cap. XXX, p. 75. (31) Villani, lib. IX, cap. 208. (32) Sismondi cit. pag. 76. (33) Ivi. (34) Ivi, p. 79. (35) Villani lib. IX, c. 228, e Machiavelli, Stor. fior. lib. II. (36) Statuti fior. lib. V, Tract. I, R. 233, ap. Sismondi cit. p. 82. (37) Sismondi cit. vol. V, cap. XXX, p. 82. (38) Ammirato cit. vol. II, part. II, p. 285. (39) Ivi. (40) Sismondi cit. vol. V, cap. XXX, p. 89. Mazzarosa cit. p. 151 e Grassi cit. part. I, p. 171. (41) Storia di Cortona d'Anonimo p. 29. (42) Sismondi cit. vol. V, cap. XXX, p. 74. (43) Fioravanti cit. cap. XIX, p. 277. (44) Ivi, p. 278. (45) Grassi cit. part. I, p. 172. (46) Ved. §. 21. (47) Storia di Cortona d'Anonimo cit. p. 30. (48) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana letter. XVII. (49) Fioravanti citato, pag. 278. (50) Mazzarosa citato, tom. I, pag. 153. (51) Sismondi cit. vol. V, cap. XXX, p. 90. (52) Ammirato cit. vol. II, part. II, pag. 308. (53) Villani ap. Istorie pistolesi anonime, ap. Sismondi citato, pag. 91. (54) Ammirato cit. vol. II, part. II, p. 310. (55) Ivi, pag. 313. (56) Ivi, pag. 314. (57) Ivi, pag. 315. (58) Sismondi cit. vol. V, cap. XXX, p. 93. (59) Mazzarosa cit. vol. I, p. 156. (60) Ivi, p. 157. (61) Ivi, p. 159. (62) Ivi, p. 170. (63) Sismondi cit. p. 97. (64) Ammirato cit. p. 330. (65) Sismondi cit. vol. V, p. 97. (66) Ammirato cit. p. 337. (67) Mazzarosa cit. (68) Ivi, p. 163. (69) Memorie cronologiche di Lucca cavate dagli annali da Bartolommeo Beverini an. 1325. (70) Villani lib. IX, c. 319. Tegrini, Vita dell' Antelminelli tom. XI, p. 1339. Beverini, Annali lucchesi, lib. VI, pag. 800, ap. Sismondi cit. pag. 98. (71) Ammirato cit. vol. II, part. II, p. 342. (72) Mazzarosa cit. tom. I, pag. 166. (73) Ammirato citato, pag. 345. (74) Ivi, pag. 347. (75) Grassi cit. part. I, p. 172. (76) Ved. cap.

Digitized by Google

XVII, §. 19. (77) Ved. §. 21. (78) Storia di Cortona d'Anonimo p. 31. (79) Ivi, p. 32. (80) Ivi, pag. 33. (81) Ivi, p. 34. (82) Ammirato cit. vol. II, part. II, p. 348. (83) Mazzarosa cit. p. 167. (84) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. IV, lib. III, cap. IX, pag. 23. (85) Ammirato cit. pag. 355. (86) Mazzarosa cit. vol. I, p. 169.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

—o—

An. 1325 *di G. Cr.*

§. 1. Se aveavi repubblica da far testa a Castruccio e mantenere intatta l'indipendenza della Toscana minacciata dalla di lui ambizione, era quella di Firenze, già sin d'allora l'Atene dell'Italia. Il genio manifestato da alcuni de'suoi cittadini, il sapere, la pratica degli affari comune ad ogni condizione di gente, la generosità che pareva essere il segno distintivo della nazione, semprechè occorresse patrocinare gli oppressi, o la causa della libertà, ponevano questa città in cima a tutte le altre. Siena, Perugia e Bologna parteggiavano come Firenze coi guelfi; e queste quattro repubbliche, aggiuntevi alcune comuni più deboli, costituirono la lega guelfa di Toscana (1). Finalmente avea veduto la parte guelfa che bisognava fare ogni sforzo per salvare i fiorentini; perchè se Castruccio giungeva mai ad impadronirsi di Firenze, era finita in Toscana per i guelfi, e fors'anco per tutta l'Italia. Nè gli aiuti furono lenti o scarsi come per il passato, poichè nel mag-

Digitized by Google

gio, dopo la presa di Pietro di Nancy, arrivò a Firenze con 400 cavalieri il duca d'Atene, il quale ricevuto a casa dei Mozzi d'oltr'Arno insieme colla sua donna, fu per l'afflitta città di gran ristoro (2).

§. 2. Correva voce, che Castruccio per tema della venuta del duca abbandonasse Petroio, e già incominciava a stare in guardia. L'arrivo di questo importante personaggio, l'annunzio della futura venuta dello stesso duca di Calabria, e il timore di Castruccio, dettero alquanto animo ai fiorentini, sperando essi di poter sollevare un poco la testa, e di non dover sempre correre la fortuna medesima. In questa sollevazione di animi venne il tempo di far gli squittini, e il duca mostrò che per le convenzioni fatte tra 'l duca di Calabria e i fiorentini, l'elezione dei magistrati toccava a lui, come a suo vicario; di che restati contenti i fiorentini, egli volle che fosser cancellate tutte l'elezioni de'priori, che per l'addietro si trovavan fatte, e da mezzo giugno innanzi cominciò a far l'elezione a suo modo, nominando per gonfaloniere Francesco Acciaioli, guardando in questo la stretta servitù che aveva quella famiglia col re Roberto. Non passaron però molti dì, che anche il papa mandò suo legato in Toscana, il cardinale Giovanni degli Orsini, il quale giunse a Pisa con cinque galee de'pisani; e quasi nel tempo medesimo con dieci galere di Provenza giunsero a Telamone quattrocento cavalieri provenzali, che poi vennero a Firenze. Venneci anche da Pisa il cardinale legato, e fu ricevu-

Digitized by Google

to con grandi onori a s. Croce, e fattogli dalla città il dono di mille fiorini d'oro. Nel luglio pubblicò il cardinale la sua legazione, e cercò aiuto e favore da tutti i principi e repubbliche alla sua giurisdizione soggetti, perchè le cose in essa contenute fossero prontamente obbedite, siccome era il dovere. Castruccio o che l'autorità del papa il movesse, o che mostrasse di esserne mosso, o parendogli con questa occasione onorevol partito di chieder la pace, sapendo i preparamenti grandi che gli si facevano contro dai fiorentini, dal re Roberto e dal pontefice, ch' eran quelli i quali finalmente tiravan tutti ad un segno, scrisse al legato una lettera molto rispettosa, in cui faceva intendere, ch'egli, quando fosse così piaciuto al pontefice, era disposto ad accomodarsi coi fiorentini a ragionevoli condizioni (3).

§. 3. Piacque al legato la proposta e si cominciò a trattare, di modochè con queste speranze niente si operava. Ai fiorentini intanto scottava forte l'inazione, come quei che soli ne aveano l'incomodo e il danno: per lo che mormoravano alla scoperta del nuovo signore, in cui da principio riposta avevano tanta fiducia. Seguitarono per qualche tempo le trattative di pace, ma senza conclusione (4), o perchè l'animo di Castruccio fosse diverso dalle parole, o perchè i fiorentini credendo esser venuto il tempo di vendicarsi, non molto prestassero orecchio a simili ragionamenti; e poichè vi eran lettere, che il duca di Calabria nel dieci luglio era arrivato a Siena, così da ciascun lato si attese ai provvedimenti della

Digitized by Google

guerra. Il duca di Calabria accompagnato da gran numero de' suoi baroni, fu ricevuto splendidamente in Siena, dove soverchiamente trattenutosi, ne chiese la signoria come di Firenze. I senesi gelosi della lor libertà tumultuarono: furono asserragliate le strade, ed eran prossimi ad attaccar le truppe del duca. Adunato però il consiglio, fu per decenza ed onore del duca concluso, che per cinque anni gli fosse data la signorìa, ma che il suo potere si riducesse ad eleggere potestà di Siena uno de' tre che gli fosser proposti dal popolo, il quale non potestà ma vicario del duca si appellasse, giurando d' osservare le leggi e gli statuti di Siena (5).

§. 4. Siccome continuava la guerra tra le due famiglie Tolomei e Salimbeni di Siena, come altrove accennai (6), così in Firenze fortemente si dubitava, che per conto di queste gare, lo stato della città ch'era guelfo, non si mutasse, il che avrebbe dato gran tracollo alla sua inchinata fortuna. A tal'effetto i fiorentini mandarono ambasciatori al duca, pregandolo che gli piacesse di non volere in conto alcuno partir da Siena, prima che le dette brighe non fossero assettate, facendogli con molte ragioni vedere quello che avrebbe importato a tutta la somma della guerra, se Siena si governasse dai guelfi o dai ghibellini. Il duca, tornandogli comode le domande dei fiorentini, si fermò in Siena 18 giorni, nel qual tempo fece far tregua per cinque anni tra le due famiglie nemiche, dette a molti l'ordine della cavalleria, volle per quella dimora sedicimila fiorini d'oro dal comune

Digitized by Google

di Firenze, alla cui istanza s'era fermato. L'armata alla quale il re Roberto aveva dato ordine che andasse in Sicilia, non avendo fatta cosa di molto momento, si partì da quell'isola, e venne a prender porto a Telamone nel dominio senese, e da molti soldati di quell'armata che furono messi in terra, fu preso il castello di Manliano, che era de'conti di santa Fiora, e fattovi gran bottino, vi lasciarono cento cavalli e centocinquanta balestrieri in guardia, e tornati sulle galere se ne andarono a Genova, dove si trovava il re Roberto, che era tornato da Avignone, il quale pochi giorni appresso se ne tornò a Napoli coll'armata, ed il suo ammiraglio si portò per servizio del duca di Calabria in Firenze, dove volle il duca che dalla lega de'guelfi gli fossero pagate ottocento lance oltramontane, alla quale spesa contribuirono anche i senesi, che secondo i capitoli della lega eran tenuti (7).

§. 5. Per molti anni innanzi non fu fatta entrata alcuna in città d'Italia da re, pontefice, o imperatore veruno con tanta pompa e grandezza, quanto fu allora quella del duca in Firenze, seguito dalla sua donna figlia di Carlo di Valois, da Giovanni principe della Morea suo zio, che avea seco egli pure la principessa, e da Filippo despota di Romania suo cugino figliuolo del principe di Taranto, che furon poi regalati dai fiorentini, e oltre questi, i quali erano della casa reale, da quasi tutti i maggiori conti e signori del regno di Napoli. Quelli che ebber cura di raccogliere le memorie di queste cose raccontano, che

Digitized by Google

i cavalieri venuti col duca passarono il numero di mille cento, tra' quali ve n'avea duecento che eran tutti cavalieri a sprone d'oro. Il duca fu alloggiato nel palagio del potestà, il principe della Morea in casa de' Cerchi, ed i tribunali della giustizia passarono nella torre detta s. Michele in orto, rendendo giustizia il vicario del duca nelle case dei Macci. Oltre le spese enormi che occorsero alla repubblica nell'occasione di quest'ingresso, fu di grave danno il fallimento degli Scali ed Amieri, durata pel corso di 120 anni in gran credito e riputazione, il cui danno si credette, se tu non vi conti le persone, essere stato maggiore della rotta d'Altopascio, essendosi trovati debitori di 400,000 fiorini d' oro, molti dei quali erano dei medesimi cittadini fiorentini, cose certamente alle quali niun altro popolo avrebbe retto che il fiorentino. Or mentre il duca perdette un tempo prezioso in Siena ed in Firenze nelle vane cerimonie e pompose accoglienze dei fiorentini, mancò il momento favorevole d'opprimer Castruccio, il quale ristabilito in salute non ascoltò più parole d'accordo. Con tutto ciò per non istarsi il duca ozioso, e per trovarsi pronto ai bisogni, in caso che la pace non andasse innanzi, mandò alle città confederate a cercargli aiuti, i quali vennero di Siena 350 cavalieri, di Perugia 300, di Bologna 300, d'Orvieto 100, 100 altri ne mandarono i signori di Faenza, e 300 fanti il conte Ruggeri, senza la scelta che fecesi dei fanti del contado fiorentino (8). I volterrani, ch'eran pure confederati coi fiorentini, s'obbligarono di mandare

a proprie spese cinquanta soldati a cavallo per servire il duca che comandava l'esercito dei fiorentini. Ma poichè questi si contentò di ricevere ogni tre mesi la somma di 1200 fiorini d'oro, in cambio dei 50 soldati, fu ordinato il pagamento di tal somma. Non mancarono in oltre i volterrani di procurare che l' esercito del medesimo duca fosse fornito dal territorio di Volterra delle occorrenti vettovaglie (9).

§. 6. Il duca di Calabria fece imporre ai ricchi cittadini di Firenze sessantamila fiorini d'oro, giudicando necessari tali soccorsi a rintuzzar l'audacia di Castruccio. Ma egli non doveva impacciarsene, prima che i patti coi fiorentini non fosser meglio dichiarati e allargati, massime a'questi tempi, che Castruccio, rinforzato di tutti i ghibellini di Lombardia, non si curando più di ragionamenti di pace, minacciava d' esser buono non solamente a difendersi, ma anche a gastigare i suoi nemici. Fece proporre in senato da Ranieri di messer Zaccaria da Orvieto suo vicario, che gli fosse allargata l'autorità, e l'ottenne a patti per altro, oltre ai primi, di far guardare, sebbene a spese del comune, le città e castelli, di non imporre aggravi di sorta alcuna senza il consenso della signorìa, dalla quale in caso di necessità se ne dovesse far dare gli ordini: che quando il duca fosse fuori di Toscana, non potesse liberare ribelli, banditi o condannati: che l' entrate della repubblica andassero in mano del camarlingo del comune, eccettochè i 200,000 fiorini da darsi al duca in tempo di guerra, e 100,000 in tempo di

pace. Che il danaro da spendersi in tempo di guerra fosse pagato con bulletta generale della signoria al camarlingo, e poi con particolari del duca o suo luogotenente quando il duca fosse in Toscana; ma essendo fuori, il suo luogotenente dovesse aver seco due cittadini fiorentini, e tutti e tre uniti in tempo di guerra facessero le bullette particolari al camarlingo per i pagamenti. Che la repubblica, mentre durasse la guerra con Castruccio, dovesse tener pagati, oltre a quei del duca, 500 cavalli, e 6000 fanti.

§. 7. Tanto chiedeva il duca, parendogli aver messo la persona sua con tutte le forze del suo regno in un manifesto pericolo per servigio dei fiorentini. Aveva in oltre il duca provveduto d'altra venuta pure dalla bassa Italia il comune di Firenze, per mandarla in Lunigiana a molestare Castruccio da quel lato, mentr'egli preparavasi ad assalirlo per la parte di Lucca. Allora le grandi famiglie di Firenze fecero qualche movimento, perchè parea loro men duro l'essere in tutto sottoposti a quel principe che in balìa del popolo; e proponevan per ciò che al duca dar si dovesse la signoria libera della città senza eccezione veruna; lo che non piacque a chi amava la libertà della patria. Non osò per altro il duca d' impegnarsi in sì difficile passo, conoscendo troppo nel popolo l'amore della libertà: s' incominciò la guerra contro Castruccio colle armi ecclesiastiche: egli ed il suo alleato vescovo di Arezzo furono pubblicamente scomunicati dal legato sulla piazza di s. Croce di

Digitized by Google

Firenza con tutte le solenni formalità, ma Castruccio non temeva che le armi temporali (10).

§. 8. Il duca dall'altro canto avendo disposto Spinetta marchese Malaspina a rompergli la guerra dalla parte di Lunigiana, aspettava di sentire che si fosse messo in ordine, acciò ch'egli l'assaltasse dalla banda di Pistoia. Frattanto i fiorentini deliberarono di rimurar Signía, e concedettero immunità a tutti quei terrazzani che vi rifacessero le case. Il duca essendo avvisato che il marchese Spinetta con 300 cavalieri ed altri aiuti era entrato in Lunigiana, e postosi a campo al castello di Verruca Bosi, già statogli tolto da Castruccio, non più indugiò a mandar le sue genti dalla parte onde avea divisato, giacchè s'eran ribellati a Castruccio Cavinana e Mamiano, castelli poste nell' Alpe di Pistoia. Ma niuno di questi preparamenti, nè la ribellione di que' castelli lo sbigottì, poichè dopo avere impedito che l' armata mettesse gente in Lunigiana, venne a Pistoia a dar ordine, che alle castella ribellate si mettesse il campo, ed egli coll'esercito stette sempre a petto alle genti ducali, perchè non potessero impedir cosa alcuna di nuovo. Il duca, avendo promesso aiuto alle castella ribellate, mandò duecento cavalieri delle masnade tedesche e cinquecento fanti sotto la condotta di Biagio Tornaquinci a soccorrerle; ma le nevi eccessive cadute in quell'alpe resero invalida la spedizione di tal soccorso, che non seppe giungere a veder le mura di que' castelli. Allora mandò il duca la maggior parte del campo a Prato per

Digitized by Google

esser più vicino ai bisogni, e quindi, per tener Castruccio diviso, mandò il resto dell'esercito a Pistoia. Corsero costoro fino alle porte della città, e di poi si posero a campo in sul castellare del Montale, ove dopo aver combattuto tre dì con gran difficoltà colla stranezza del tempo, attese le nevi e le piogge, bestemmiando la felicità di Castruccio, a cui parea che i cieli e i siti porgesser favore, se ne tornarono a Prato. In questo modo riuscì vana la prima impresa tentata dal duca contro Castruccio, essendone tornate tutte le genti a Firenze (11).

§. 9. Avendo poi Castruccio riacquistate le due castella ribellatesi, senza punto fermarsi ed a guisa di un fulmine si portò in Lunigiana, e costrinse il marchese Spinetta ad abbandonare l'impresa della Verruca, e ripassare le Alpi e fuggirsene a Parma (12), per iscansare quella brutta morte, di che l'avea minacciato Castruccio se mai gli fosse caduto nelle mani, vale a dire d'essere scorticato vivo. Parve bene al re Roberto, che l'esercito fiorentino fosse afforzato di altri ottocento cavalieri, perchè molto temeva di Castruccio, e non volea mettere a repentaglio l'onore e la vita del figlio (13). Frattanto il duca di Calabria faceva a danno dei suoi alleati le conquiste che far non sapeva a danno dei nemici dello stato. Ridusse molte città soggette ai fiorentini, e Prato, san Gemignano, san Miniato e Colle a darsi a lui direttamente (14). Impose nuovi tributi e causò alla repubblica una spesa di 450,000 fiorini all'anno in vece dei 200,000 che gli erano

Digitized by Google

stati accordati; spogliò i priori di quasi tutta la autorità di cui godevano per le leggi; abolì gli ordinamenti contro il lusso delle donne; finalmente si rese tanto più odioso, che non compensò tante vessassioni con alcuna vantaggiosa impresa contro Castruccio (15).

§. 10. In questo mentre i pisani di Cagliari, perduta ogni speranza di soccorso dopo la morte di Manfredi della Gherardesca, di consenso della loro repubblica domandarono all'infante don Alfonso, comandante dell'armata aragonese, di capitolare, ed ei che avea già perduti quindicimila uomini, accordò agli assediati onoratissime condizioni. Castro di Cagliari dovea rimanere alla repubblica pisana, a titolo di feudo dipendente dal re, e così le proprietà de' particolari nell'isola. Conclusa la pace l'infante fece innalzare un castello all'ingresso del porto di Cagliari, che intitolò Buonaria, o Aragonetta, ad effetto che nulla giunger potesse inosservato in Castro. Gli aragonesi in seguito abusarono di sì vantaggiosa posizione, impossessandosi di vari legni mercantili pisani; onde la repubblica fu costretta a ricominciar la guerra. Spogliati in Pisa d'ogni loro avere i negozianti catalani, equipaggiata una flotta di trentatre vascelli, ed affidata a Gaspero Doria ghibellino genovese, rifugiato a Savona, fu ritentata la sorte; ma in vano, poichè questa volta ancora loro fu contraria. Allora inviati oratori nella Catalogna, dovette la repubblica pisana per nuova riconciliazione abbandonare anche l'ultimo possedimento di Castro in Sardegna, e

Digitized by Google

solo ottener privilegi di navigazione e commercio sulla medesima. Grande fu certamente il danno risentito dai pisani per la perdita della Sardegna, ma non può dirsi, come alcuno asserisce, che da ciò nascesse il vero principio della loro irreparabile decadenza. Questa in vece era derivata dalla fatale battaglia della Meloria, ove perduta ai pisani la maggior parte delle lor forze marittime, ebbero anche a perdere in gran parte il loro traffico, i loro possedimenti sulla costa orientale, la Corsica ed in seguito la stessa Sardegna. Pure in mezzo a tante sciagure non si ristava in Pisa dal lusso eccessivo predominante allora nell'Italia, di modo che per raffrenarlo fu forza ricorrere alle leggi suntuarie (16).

§. 11. Seguitavano le discordie tra i guelfi e ghibellini, tra i quali vi furon quei di Castel della Pieve, che essendo stati cacciati fuori da'guelfi se n' andarono a stare a Chiusi colle famiglie loro. Successe ancora che i perugini avendo invidia con gli orvietani, perchè tenevano occupata la città di Chiusi, se n' andarono colle lor genti ad assediarla, ed avendola presa, corsero la città e discacciarono i ghibellini da Castel della Pieve, dubitando che non la dessero in mano di altri ghibellini. Vanni di messer Nericola Monaldeschi, allora potestà di Chiusi, si ritirò in rocca col capitano, e la tennero finchè non furono mandate gente in favor loro da Orvieto. La rocca restò per gli orvietani, la città pei perugini. Di poi gli orvietani mandarono ambasciatori a Perugia, domandandogli di render la città di

Digitized by Google

Chiusi al comune d'Orvieto. I perugini non volendo a ciò consentire, messer Liafaglia e Napoleuccio di Pietro Novello fecero uscire un loro mandato segretamente per la rocca, e mandaron lettere al comune d'Orvieto, il quale spedì molti capitani con loro gente a cavallo e a piedi alla volta di Chiusi, ed assediando la città, la presero contro la volontà dei perugini, e tutti furono cacciati fuori. Così la città restò libera pel comune d'Orvieto insieme colla rocca, e restandovi a guardia il capitano Napoleuccio con molti soldati, fece giurar fedeltà a 500 cittadini chiusini per la città d'Orvieto, facendovi mettere il sigillo di Chiusi (17). Gli Ubertini d'Arezzo ch'erano in discordia coi Tarlati della stessa città, della quale in quel tempo Guido Tarlati occupava il vescovado e la signoria temporale della sua patria, contro la volontà del sommo pontefice che gli aveva ordinato di attendere solamente al governo ecclesiastico, deliberarono di cedere il castello di Laterina ai fiorentini, forse per timore che non venisse occupato da alcuno della famiglia Tarlati, ma il predetto vescovo Guido, inteso di questo trattato, lo fece intieramente demolire, affinchè i fiorentini aver non potessero quella posizione, che in quel tempo era di grande importanza (18).

§. 12. Se i guelfi temevano, non eran perciò tranquilli i ghibellini. È vero che in Toscana le cose di questa fazione si sostenevano per l'arti di Castruccio, non ostante le forze assai superiori della contraria: era però tutt'altro in Lombardia, ove

Digitized by Google

la parte della chiesa aveva assai acquistato per la sagacità di Beltrando da Poggetto, legato ivi del papa. Stando le cose in quest'aspetto, i capi ghibellini giudicarono essere espediente di chiamare al loro soccorso Lodovico il Bavaro, eletto re dei romani: solito riparo degl'italiani dall'ora, che per la pazzia de'loro cervelli, odiandosi l'uno con l'altro, quando amar si dovevano come fratelli, pur di sfogare insieme il mal talento, non abborrivano di andare in preda allo straniero la comun patria tanto infelice però, quanto bella. Era Lodovico fortemente adirato con papa Giovanni, perchè ad istigazione del re Roberto, il quale aspirava alla signoria d'Italia, negavagli di riconoscerlo per il re de'romani, ed anzi colle armi e colle scomuniche gli faceva gran guerra. Accettò il Bavaro l'invito per le larghe promesse che gli si facevano di denaro, ed anche d'assistenza, per avere la sospirata corona d'Italia. Arrivato il Bavaro in Trento, furono ad incontrarlo e salutarlo i più distinti tra i ghibellini, alcuni in persona, come Marco Visconti, Passerino Bonaccorsi signore di Mantova, Cane della Scala, Obizo marchese d'Este, Guido Tarlati vescovo di Arezzo deposto dal papa; ed altri il fecero per ambasciatori, come Castruccio, Federigo re di Sicilia ed i pisani (19). Si concluse nella dieta, che tutti i ghibellini dovessero unitamente dare al Bavaro 150,000 fiorini d'oro subito che giungeva a Milano, e prometteva passare avanti senza indugio. Egli come di già separato dalla comunione del papa, fu così sfacciato in quel parlamento, che ardì di pubblicare

Digitized by Google

sua santità eretico, scismatico e indegno del pontificato; nè gli mancavano seguaci in queste sue orrende perversità, frati, monaci, preti, prelati e vescovi. Non gli aderirono però i pisani in cosa tanto esecranda, ma con tutto ciò gli somministravano danari, e di più glie ne promettevano quando si fosse astenuto dall'entrare in Pisa, dubitando ch'ei non la dasse in potere a Castruccio. Pigliava egli il denaro ed accettava le promesse, ma non per questo dava speranza di quel che si desiderava (20). Avvenne in quei dì, che nato al duca di Calabria un bambino in Firenze chiamato al battesimo Carlo Martello, se ne fece in città quella festa che avesse in qualsivoglia sua maggior quiete e felicità potuto fare giammai, ancorchè questa letizia, per la morte del bambino succeduta indi a otto dì, fosse stata assai breve (21).

§. 13. L'arrivo di Lodovico a Milano verso i primi di maggio, e il saperlo ben provvisto di forze, mise molto timore nell'animo dei fiorentini, e li fe risolvere a dar la stretta a Castruccio, prima che giungesse qua il Bavaro, il quale dovea passarvi necessariamente perire a Roma a farvisi coronare imperatore, come già fatto aveva a Milano in re d'Italia, ove ricevette la corona di ferro da Guido Tarlati vescovo di Arezzo deposto. Quando a Pisa giunse la nuova della sua incoronazione, ne fecero gran feste gli usciti di Firenze, ed alcuni di bassa mano che andavan gridando per le strade della città: *muoia il papa ed il re Roberto, muoiano tutti i guelfi e viva l'impe-*

Digitized by Google

ratore; lo che dispiacque tanto a quei che governavano, che cacciarono via tutti quei fiorentini, esiliarono molti dei suoi, e licenziarono i tedeschi che stavano al loro soldo, e tolsero loro i cavalli per assicurarsi da ogni offesa (22). Tentarono poi il duca ed i fiorentini di vincer coll'arte e co'segreti maneggi quell'uomo che non potevano coll'arme. Era in Lucca la famiglia Quartigiani numerosissima: Guerruccio uno dei principali, guadagnato dal duca e dall'oro dei fiorentini, indusse tutta la famiglia potente d'amici, e dependenti a una congiura, di cui questo era l'ordine. Doveva il duca colle truppe trasferirsi verso Pistoia: questo movimento avrebbe tratto colà Castruccio. Allora ad un segno concertato, le genti che aveano i fiorentini a Fucecchio e in Valdarno, avrebbero rapidamente cavalcato a Lucca, ove sarebbe stata aperta loro una porta dai Quartigiani, i quali nello stesso tempo correndo per la città, sollevandola contro Castruccio, avrebbero alzate le bandiere del papa e del duca. Ai Quartigiani era unita nella cospirazione la famiglia Avogadri non menò numerosa. Niente è più nocivo alle congiure della tardanza, poichè gl'animi dei congiurati son sempre in una pericolosa sospensione. Avendo il duca troppo tardato a muoversi, uno della famiglia impaurito rivelò a Castruccio l'ordine della cospirazione. Furon subito arrestati i Quartigiani, trovate le insegne nemiche preparate, e fatta una sanguinosa esecuzione dei principali complici della famiglia Quartigiani. Messer Guerruccio con tre suoi figli furono impiccati, agli altri con crudele

Digitized by Google

operazione fu tolto il modo di propagare la famiglia. Degli Avogadri ventidue prima condotti sull'asino, cavalcando a ritroso, furono poi impiccati e bandito il resto dei complici. Riescitogli vano il colpo d'insignorirsi di Lucca, il duca volle, per non perdere affatto il credito, tentare qualche nuova impresa. Adunato perciò l'esercito in numero di 12,000 fanti e 2500 cavalli, ne dette il comando e l'istruzione al conte Beltramo, il quale arrestatosi a Signa finse di minacciare Carmignano, ma si volse quando men se l'aspettava Castruccio sopra santa Maria a Monte. Non avea Castruccio assai gente da misurarsi in campagna con questo esercito: quel piccol luogo però assai fortificato, difeso da scarsa guarnigione e dall'ostinazione dei terrazzani fedelissimi a Castruccio, avendo ricusato di rendersi, resistè con maraviglioso ardire per molto tempo a tante genti, sostenne vari replicati assalti, e finalmente non si rese che a buoni patti (23). Si avanzarono poi sino al Galleno, sperando di tirare a giornata Castruccio, che s' era accampato verso Montecarlo con diecimila uomini di fanteria e ottocento di cavalleria. Ma egli non voleva risicar niente, e contento di schermirsi, alla meglio temporeggiava, sapendo che non poteva tardare l'arrivo del Bavaro. Infatti partì questi verso il 12 d' agosto da Milano alla volta di Lucca con grosse schiere, tenendo la via di Cremona, Parma e Pontremoli. Appena l' esercito fiorentino ebbe contezza che esso era giunto in quest'ultima terra, che rientrò in Firenze (24).

Digitized by Google

§. 14. Libero Castruccio dalla presenza dei fiorentini, potette rivolgere tutto l'animo ad onorare e gratificare Lodovico IV di Baviera, su cui molto fidava per la esecuzione dei suoi vasti progetti d'ingrandimento (25). Con molti pistoiesi e lucchesi andò ad incontrarlo, mentr' era arrivato a Pontremoli, e l'accompagnò fino a Pietrasanta con grandi onori. Passando sotto la Serra verso Lucca, certi soldati dell'imperatore restati indietro e capitati nel comune della Serra, videro in un campo una fanciulla di vago aspetto, e rapiti dalla di lei bellezza, accostaronsi ed insolenti e dissoluti la rapirono al padre. Dato egli nelle campane si sollevò tutto il popolo, e prese le armi corse dietro ai rattori e li uccise. Castruccio venuto in cognizione di questa crudeltà, ne sentì gran dolore, e pensando a farne aspra vendetta, si portò subito a Pescia, e quivi fermatosi inviò la sua soldatesca sotto la Serra, che avendo per qualche tempo sostenuto un rigoroso assedio, nè più potendo resistere, si rese a patti di buona guerra; il patto però non gli fu mantenuto, perchè entrati nel castello i castrucciani gli dettero il sacco ed uccisero tutte le donne vecchie e bambine, e fatti prigioni i giovani abili alla guerra, furon condotti legati avanti Castruccio, che feceli tutti decapitare. Un giovane il più coraggioso nascostosi in una boscaglia, scampò quella furia e andato a Casone del Monte prese moglie e quieto ne visse: cessati poi tanti rumori se ne tornò alla Serra, e da questo si vuole che sia stato ripopolato il castello predetto. Dopo essersi pre-

Digitized by Google

sa Castruccio l'accennata soddisfazione ritornò presso l'imperatore (26).

§. 15. I pisani più non conservavano quel primo caldo attaccamento al partito ghibellino, di cui avevano dato in addietro così luminose prove. Erano spossati dalla guerra sarda, durante la quale erano stati abbandonati dagli antichi alleati, e traditi da Castruccio, per la qual cosa desideravano di tenersi amici i fiorentini, coi quali eransi di fresco rappacificati. Temevano in oltre la collera del papa, a cui erano stati per lo stesso motivo altre volte scomunicati; per le quali cagioni gli ambasciatori mandati al parlamento di Trento, in vece d'invitare l'imperatore di recarsi alla loro patria, gli avevano offerti sessantamila fiorini per prezzo della loro neutralità e indipendenza. L' opera di Lodovico verso Galeazzo Visconti accresceva la diffidenza dei pisani, i quali, per non essere, come il signore di Milano, traditi da'tedeschi che tenevano al loro soldo, li privarono come abbiamo veduto altra volta, de'cavalli e dell'armi loro. Pure consigliati così da Guido dei Tarlati vescovo d'Arezzo, e loro alleato, mandarono a Ripafratta tre nuovi ambasciatori a Lodovico. Castruccio che nutriva sempre la brama d'assoggettarsi Pisa, consigliò l'imperatore a non accogliere i deputati di quella repubblica, e ricusare il denaro e le altre offerte loro; e mentre i deputati tornavano a Pisa, li fece arrestare al passaggio del Serchio, protestando che li tratterebbe come ostaggi e li farebbe morire, se la patria loro non apriva le porte al re dei romani. Il vescovo

Digitized by Google

d'Arezzo, che aveva impegnata la sua fede per la loro sicurezza, chiese a Lodovico che fossero posti in libertà. Con sì fatta violazione del dritto delle genti, diceva egli, veniva fraudata la sua parola, postergato l'onore del monarca, e tutti gli antichi ghibellini spaventati da questa mancanza di fede abbandonerebber la causa del capo dell'impero, in vece di perigliarsi per la medesima. Tali esser dovevano per Lodovico IV le conseguenze dei consigli del capitano Castruccio, cui ciecamente si abbandonava. Il capo dello impero, soggiungeva il vescovo d'Arezzo, avrebbe dovuto ricordarsi, che la sua politica niente aver dovea di comune con quella d'un usurpatore, che tutto posponeva all' interesse personale ed al bisogno presente d'un tiranno, pel quale il ben pubblico, l'onore, la probità, la riconoscenza e la speranza non erano che nomi vuoti di senso. Castruccio irritato rispose con veemenza, che non s'aspettava ad un vile il consigliare i guerrieri, nè ad un traditore il predicare la virtù: che il vescovo d' Arezzo colle sue pratiche coi fiorentini, era bastantemente convinto di mala fede o di codardìa, e che s'egli avesse voluto attaccare Firenze dalla banda delle montagne, mentre Castruccio la stringeva dalla parte del piano, il partito guelfo sarebbe stato in Toscana affatto spento. In quella furibonda altercazione Lodovico stette per Castruccio (27). Guido de' Tarlati abbandonò subito il campo imperiale, e la causa di Lodovico il Bavaro; ma col cuore esulcerato dall'indegnità del trattamento fattogli, dall'ingrati-

Digitized by Google

tudine de'suoi amici, e da'rimorsi d'aver portate le armi contro la chiesa, fu sorpreso da grave malattia, che lo condusse a morte in capo a pochi giorni, mentre si trovava a Montenero nel territorio senese. Gli aretini ch' erano stati felici sotto il di lui governo, affidarono la carica di capitano della loro città ad uno dei suoi nipoti, Pietro Saccone Tarlati signore di Pietramala, il più valoroso dei gentiluomini, che tuttavia conservavano inviolata la loro indipendenza nelle montagne (28).

§. 16. Mentre i pisani stavano aspettando i loro ambasciatori, Lodovico il Bavaro e Castruccio alla testa dell'armata ghibellina si presentarono alle porte della loro città. La signorìa le fece subito chiudere, ricusando di ricevere l'imperatore, il quale risoluto d'intraprenderne l'assedio, si accampò alla sinistra dell' Arno. Castruccio occupò la riva destra; e i due ponti di barche, uno superiore, l'altro inferiore alla città, univano i due campi e terminavan la linea che chiudeva Pisa con tremila cavalli e numerosissima fanterìa. Intanto vani distaccamenti di cavallerìa, cui era commesso di correre la campagna, approfittavano dell'inclinazione del popolo per la parte ghibellina e de'fuorusciti pisani, onde soggiogare i castelli della repubblica (29), ed occuparono Porto pisano e Livorno. È da notarsi, che il Porto pisano, già tante volte diroccato e ricostruito, andavasi ora notabilmente interrando, però deviandosi il commercio diminuiva per conseguenza la popolazione; ed a misura che questa mancava,

Digitized by Google

si accresceva nel vicino Livorno (30): ma torniamo all'essedio di Pisa. La signorìa di questa città era forzata a praticare certi riguardi, che la privavano d'ogni aiuto; non osava chieder soccorso di truppe al duca di Calabria per non rinunziare con tal richiesta al partito ghibellino; e non si attentava di levare nuove contribuzioni, e di provveder con rigore a metter fine agl'intrighi dei suoi amici. Dopo aver sostenuto un mese l'assedio, allorchè Lodovico incominciava a sgomentarsi, la signorìa fu forzata a domandare la pace dalle grida della plebaglia, ammutinata dai capi del partito democratico, per vendicarsi dell'essere stati per ben sette anni esclusi dall'amministrazione (31).

§. 17. Onorevoli furono le condizioni accordate da Lodovico ai pisani; promise loro pertanto che nè Castruccio, nè gli esiliati sarebbero ammessi ad entrare in città, ch'egli medesimo non promoverebbe mutazione veruna nel governo, e che la contribuzione che Pisa, del pari che tutte le città imperiali, dovea pagargli pel suo felice arrivo, sarebbe fissata in sessantamila fiorini, che gli erano stati fin dal principio offerti. A tali condizioni, e dopo aver posti in libertà gli ambasciatori fermati da Castruccio, entrò pacificamente in Pisa il 10 ottobre, facendo osservare alla sua truppa la più severa disciplina. Ma quei medesimi cittadini che avean costretta la signorìa a far la pace, il conte Tazio figliuolo di Gherardo di Donoratico, e Vanni figliuolo di Banduccio Buonconti, che volean pur vedere rovesciato il governo, aduna-

rono tumultuariamente un parlamento che annullò la capitolazione accordata dall'imperatore, richiamò gli esiliati, e permise a Castruccio l'ingresso in città. Il primo atto di sovranità esercitato da Lodovico il Bavaro sopra la repubblica di Pisa, fu l'imposta di una contribuzione di centocinquantamila fiorini (32). Visitò il Bavaro in seguito Lucca e Pistoia, e per ricompensare lo zelo e la fedeltà di Castruccio eresse in suo favore un ducato in Toscana, formato delle città di Lucca, Pistoia, Volterra, Sarzana, Prato, s. Gemignano, Colle di Val d'Elsa (33), e della Lunigiana. Dette la investitura di questo nuovo ducato a Castruccio, il giorno di s. Martino, accordandogli in pari tempo la facoltà d'inquartare i suoi stemmi con quei della Baviera (34). Solenne fu in Lucca quella festa, e piena di magnificenza. Vestillo il Bavaro dell'abito ducale, e lo coronò al modo che in quei tempi costumavasi fare pei re; dopo di che cavalcando Castruccio per la città fu gridato duca (35).

§. 18. Divenuto egli per tal guisa il signore di Lucca, mercè l'imperatoria potestà, che gl'assicurava altresì il principato nella sua famiglia e discendenza in perpetuo, sparì da quel momento fra i lucchesi, per quanto ne sembra, ogni forma repubblicana, di senato, di anziani, e degli altri soliti maestrati, i quali esser dovevan ridotti a mere apparenze da molto tempo, giacchè dove uno primeggia, ivi non è vera libertà, mancando l'eguaglianza del potere, che n'è il fondamento. Ed anche quelle forme da repubblica che gli erano state utili e grate, quando servivano a sollecitare

l'ambizione sua, o a rassodargli il comando, non potevano più andargli a verso in uno stato del tutto indipendente, e per avventura avrebbero potuto altresì riuscirgli pericolose collo svegliare una volta o l'altra l'amore dell'antica libertà, conservandone l'immagine in quei magistrati (36).

§. 19. Finalmente Lodovico, avendo innanzi impegnata la fede di Castruccio a seguirlo in persona con parte delle sue forze all'impresa di Roma, partì da Pisa a quella volta nel decembre con tremila cavalli e moltissima fanteria, e giunse nel gennaio del seguente anno in Viterbo. Già alla nuova di questa mossa, Carlo duca di Calabria avea lasciato Firenze, avendo condotto seco il fiore dei cavalieri suoi per difendere in caso il regno di Napoli. Castruccio però quantunque vedesse il nemico di tanto indebolito, non si fidava troppo, ne sapeasi risolvere a seguire Lodovico, temendo nella sua assenza un qualche subito assalto de' fiorentini su Lucca o Pistoia. Ma sollecitato ad andare, e non volendo mancare alle promesse, dopo avere assicurate il meglio che sapeva le due città nominate, in compagnia di mille balestrieri, e di trecento eletti cavalieri raggiunse in Viterbo il Bavaro, il quale attendevalo con anzietà grande, stimandolo il principal sostegno dell'impresa, non solo pel suo valore, ma eziandio per l'arti sue. Ed era qui mestieri più delle seconde che del primo, perchè il re voleva scansare una resistenza, da cui non poteva sapere come sarebbe uscito; e piuttosto amava entrar quieto in Roma. Eravi là una fazione per lui, ma

non troppo gagliarda, e la vinceva quella del papa. Castruccio ebbe l' incarico di accrescere a Lodovico amici in Roma e vi riuscì. Andato egli colà e radunato un parlamento in Campidoglio, siccom'era di molta natural facondia fornito, vi fece una bellissima dicerìa, e con parole tanto bene accomodate, che la più parte consentì ad accettare il Bavaro per re. Fu egli difatti accolto in Roma festevolmente, ed incoronato imperatore da due vescovi senza l'approvazione del pontefice, la quale non pertanto stimavasi necessaria in que'tempi, anzi quella sola senza cui l'autorità di cesare era un nulla. Prese parte importante a questa cerimonia, secondo il costume d'allora, Castruccio in qualità di conte del sacro palazzo Lateranense; titolo luminoso che poc'anzi ebbe a bella posta dal Bavaro. Ei lo fè anco di sua mano cavaliere, lo elesse senatore di Roma, e di più suo luogotenente ivi. Raccontasi che nell' occasione d'essergli conferiti questi gradi, egli portasse un manto serico di color chermisi con questo motto sul dinanzi a caratteri d'oro ricamati: *Egli è quel che Dio vuole* e con altro sul di dietro: *Sarà quel che Dio vorrà*; vanagloriandosi in tal guisa d' esser fatto segno dei favori divini per quel che godeva di presente, o poteva aspettar di bene in futuro (37). Elesse di poi antipapa Pietro Corvara apostata francescano col nome di Niccolò V, dopo aver dichiarato papa Giovanni XXII decaduto dal pontificato, e calugnatolo reo di eresie e di lesa maestà (38).

§. 20. Mentre Castruccio se ne stava in Roma

a godere di tante onorificenze, che su di lui ogni dì cumulavansi, festeggiato da Lodovico, ammirato e piaggiato da tutti, i fiorentini pensarono insieme col vicario del duca di Calabria Filippo da Sanguineto di levare la signoria di Pistoia a Castruccio. A tal effetto avendo con denaro e con promesse corrotti alcuni di lui ministri, riuscì loro di accordare il tempo e'l modo e da qual parte dar potessero esecuzione ai loro macchinati disegni. Simone della Tosa insieme col vicario Filippo avendo dato ordine che si tenesse il trattato occultissimo, questi comandò che si facessero con somma diligenza in Prato ponti di legno, scale, bolcioni, triboli, ed altri strumenti militari. Essendo tutte le cose in punto, Filippo senza menar seco alcun fiorentino, eccetto il mentovato Simone, si partì da Firenze con 600 cavalieri, ove di ciò non era notizia alcuna. Giunto innanzi la mezza notte a Prato, ov' erano in ordine duemila fanti e gli apparecchiati strumenti, con sommo silenzio alla lor testa pervenne a Pistoia innanzi all'apparir dell'alba (39). Quivi arrivato pose il campo tra porta s. Marco e porta di Ripalta, e passati i fossi diacciati dal gran freddo di quell'anno, e saliti colle scale le mura entrarono molti in Pistoia, i quali uniti con quei restati fuori a rompere la muraglia, fecero in brevissimo tempo apertura sì grande, che molti pedestri e molti coi cavalli a mano entrarono in città. Allora quei che già v'erano entrati avendo ripiene di triboli le strade che conducono a porta s. Marco, acciò i castrucciani non li potessero of-

fendere, ruppero la detta porta, ed introdotto il restante della soldatesca, corsero colla medesima verso la piazza, e se ne impadronirono. Quando la gente di Castruccio vide l'esercito de' fiorentini in Pistoia, si pose insieme con molti pistoiesi a perquoterlo sì fieramente, che non seppesi per molto tempo da qual parte la vittoria pendesse; ma finalmente restati rotti e sconfitti i castrucciani, fra i quali Arrigo e Valerano figliuoli del medesimo Castruccio, furon costretti a fuggire e ritirarsi nella nuova fortezza di Belvedere; e perchè questa era debole, come fatta di fresco, l'abbandonarono, ed usciti per porta lucchese andarono ad unirsi ad altro corpo di soldati che guardavano Seravalle. Allora Sanguineto ed i suoi fiorentini remosso ogni ostacolo saccheggiarono per dieci giorni continui Pistoia in una forma, che non mancava alla medesima altro che la distruzione, e dopo aver egli sfogata tanta rabbia e furore contro Pistoia, ed assegnato un convenevole presidio per guardarla, rilasciò il governo della medesima ai di lei anziani e consiglio adunato colla presenza del vicario di Carlo re di Sicilia, e volendo che quel che fosse fatto e stabilito avesse forza e vigore, ritornò con i suoi soldati carico di preda a Firenze (40).

§. 21. Uscita la gente di Castruccio da Pistoia ragguagliò subito il suo capitano del fatto seguito. Appena egli seppe della disgrazia di Pistoia, il che fu tre soli dì dal fatto, ne menò rumore grande con cesare, accagionandolo d' una tal perdita, per aver voluto ad ogni costo che lo se-

Digitized by Google

guisse. Indi tolta da esso licenza, benchè a mal in cuore le fosse data, perchè Lodovico senza Castruccio era sfiducciato per l' impresa di Napoli già meditata, si avviò per la via di Maremma con dodici soli cavalli, e con molto suo rischio si condusse a Pisa in capo a nove giorni, avendo lasciati indietro cento cavalieri e mille balestrieri. La sua presenza fu di grande importanza a frenar gli animi dei suoi sudditi, ed appena giunte le sue genti, cominciò a stradare il modo d'arrivare a quello che tanto prima aveva desiderato, e per tante vie tentato, e giudicato d'essere allora tempo opportuno s'introdusse nel governo della città di Pisa, benchè vi fosse il vicario del Bavaro. Pose le mani sopra le gabelle e tutte l'entrate del comune, nè gli bastò questo, che impose un dazio ai pisani per pagare i suoi soldati nell'impresa che far voleva per ricuperar Pistoia, nè questi potevano contradirgli, quantunque si vedessero ridurre ad una servitù, che allora era tanto abominevole. Procuraron però di sottrarsi da lui ed offrirsi per sudditi all'imperatrice, e scrissero al marito che si degnasse donar loro la città e dominio di Pisa, e gli mandaron denari per ottenere la grazia. A questo termine eran ridotti i pisani, che cercavano con denari contanti farsi servi. Non fu difficile ottenere la domanda e se ne rallegrò l'imperatore grandemente, e fatta loro la domandata donazione, subito mandò a Pisa per suo vicario il conte d'Ottinga, e sebbene fosse ricevuto da Castruccio con molti onori, in riguardo di chi lo mandava, non per questo gli lasciò prendere il possesso

Digitized by Google

della città; anzi due giorni dopo la di lui venuta, corse due volte tutta la città colla sua cavalleria e fanteria, non avendo punto timore della potenza del Bavaro, quale avea molto ben bilanciata, ne gli bastò questo, che fece prigioni Barisone d'Augubbio, e Filippo da Caprona pisano, dipendenti dal Bavaro, ed altri dei principali cittadini dei quali aveva sospetto. Di poi costrinse il popolo ad eleggerlo per due anni libero signore di Pisa, e ciò accadde nell' aprile, ed al conte d' Ottinga dicono che dette buona somma di denari per serrargli la bocca, acciò tornato a Roma non esagerasse il caso seguito colla sua espulsione, ma alleggerisse l'offesa fattagli. Si turbò per questo il Bavaro, vedendosi disprezzato insieme colla sua consorte, e concepì grande sdegno contro Castruccio per farne risentimento a tempo opportuno; non potendo per allora mettere in esecuzione i suoi pensieri, trovandosi troppo inviluppato nell'impresa che avrebbe voluto fare contro al re Roberto (41). Portatosi di poi a Lucca, mentre andava compiendo gli apparecchiamenti contro Pistoia, fu ricercato dai veneziani e dai genovesi d'accomodare quale arbitro le gravi differenze che avevano insieme all'oggetto di evitare una rottura. Alle quali istanze avendo egli aderito, pronunziò un giudizio cui rimasero assai danneggiati i veneziani, ciò per tanto la sentenza si rispettò (42).

§. 22. Già tutto era in pronto per l'impresa di Pistoia; fanteria numerosissima, millesettecento cavalli, arnesi guerreschi d'ogni sorte.

Digitized by Google

Laonde nel maggio andò con queste forze e con questi apparati contro la città nominata, avendo fatta avanzare la milizia di Pisa. Facile però non era lo insignorirsene, perchè guardata da buon presidio e difesa da molte opere artefatte. Difettava solo per vettovaglie, non avendone che per soli due mesi, e ciò per la grettezza dei fiorentini, i quali dicevano a Filippo, ch'eglino pagavano 200,000 fiorini d'oro all'anno al duca di Calabria, acciocchè il carico delle cose della guerra andasse tutto sopra di lui, mentre oltre a ciò tenevano fuori dei patti cinquecento fanti nel castello di s. Maria a Monte e mille a Firenze. Soggiungevano i fiorentini, aver Filippo cavato tanto dal sacco di Pistoia, ch'egli poteva abbastanza provvederla di quanto bisognasse. Filippo Sanguineto d'altronde, allegando che a lui dovea bastare di aver fuori dell'opinione di tutti fatto acquisto di un luogo talmente importante, diceva, che il provvederla di vettovaglie e dell'altre cose necessarie spettava ai fiorentini, e per questo egli scusavasi e protestava, se disordine alcuno seguisse non esserne egli cagione (43). Non ostante che Castruccio profittasse d'una tale occasione, questa però poteva tornare a niente, giacchè i fiorentini avevano accozzato un esercito fioritissimo di duemila e seicento cavalli, e trentamila fanti, ed era tale da tenere Castruccio a bada non solo, ma da forzarlo altresì a sciogliere l'assedio. Con tutto ciò egli non dubitò un momento, e confidando nella sua militare perizia, ch'era veramente grande, si accinse all'opera della oppugnazione.

Digitized by Google

Due cose molto importavano, cioè di chiudere in modo gli assediati che non potessero accrescere la vettovaglia, e di difendersi dall'aggressione dell'esercito nemico. In pochi dì Castruccio provvide a questo doppio oggetto, col circuir la città di fossi profondi, d'argini, di palizzate, col trincerar il campo, guastar le vie ed ingombrarle di alberi. Poi incominciarono le offese colle macchine guerresche allora in uso, catapulte, arieti, baliste e via discorrendo. Fecero quei di dentro lor prove per isconcertar Castruccio, e usciron più volte a scorazzare; ma sempre furon respinti. E per ispaventarli dal più tentar le sortite, si mise in uso un barbaro modo da Castruccio, quello di mutilare ed accecare i meschini che cadevano nelle mani dei lucchesi, rispingendoli poi in città, onde non iscemassero le bocche da lograre la vettovaglia. Per la qual crudeltà inserpentiti i nemici, rendevano ai lucchesi la pariglia coll' appiccare alla vista del campo lucchese i prigionieri che facevano, ed anche, cosa orrenda a dirsi, col balestrarne i brani per via di macchine nel campo medesimo (44).

§. 23. Intanto le cose degli assediati andavano molto strette per conto delle munizioni, ond'essi trovaron modo di far sapere lo stato loro ai fiorentini, ch'erano a Prato accampati, scongiurandoli di un sollecito soccorso, se nò sarebbero stati astretti ad arrendersi. Allora Filippo da Sanguineto loro generalissimo, ch' era stato fin qui inoperante, determinatosi a soccorrerli, si appresentò a Castruccio con tutto l'esercito ve-

nutogli anche da Bologna, Siena Volterra e da altre terre (45), e lo sfidò a battaglia. Il signor di Lucca accettò garbatamente il guanto della disfida, e fissò il giorno ed il luogo della battaglia; ma perch'egli non aveva da opporre all' armata nemica che 1600 cavalieri, in vece di prepararsi a combattere, approfittò dell'indugio per fortificarsi nel suo campo in modo da renderne l'assalto quasi impossibile. I fiorentini, poichè nel giorno convenuto ebbero aspettato alcun tempo l'armata lucchese nel piano, e s'accorsero d'essere stati beffati, tentarono di forzarla nei suoi trinceramenti, ma ne furono respinti con qualche perdita (46). Vedendo poi che l'attaccar Castruccio era cosa disperata, per esservisi chiuso come in una fortezza, ed avendo tentato in vano di trarlo fuora a battaglia, Filippo giudicò impossibile fargli sciogliere l'assedio di viva forza. Per lo che prese partito di correre sul lucchese e sul pisano, sperando che la brama di salvare dai guasti i detti paesi, avrebbe operato sì che Castruccio abbandonasse l'impresa (47). A tal'effetto Filippo con parte dei fiorentini presero diverse vie, imperciocchè alcuni se ne tornarono a Prato, altri andarono a Signa, e passando la Gusciana corsero il contado di Lucca, danneggiando grandemente il paese. Il maresciallo della chiesa con gran cavallerìa e pedoni entrò in quel di Pisa, e prese ed arse il Ponte d' Era, fece acquisto del fosso arnonico, ove uccise e prese molta gente. Espugnò Cascina, e trascorso a san Savino assai presso al borgo di san Marco di Pisa, avendo colla

Digitized by Google

celerità anticipata la fama della sua mossa, fece molti prigioni, e seco trasse gran preda con spavento dei pisani (48). Questa mossa, come pure le novelle dei danni che i nemici facevano su i due stati, non sortirono l'effetto desiderato, perchè Castruccio sapeva già esser la vettovaglia così assottigliata in Pistoia, che potea ormai tener poco più. Non tardò in fatti a passare nel campo lucchese un araldo da Simone della Tosa, quello che comandava dentro il presidio, colla promessa di dar la città a Castruccio, se si concedevano patti onorati a lui ed alla soldatesca, dei quali avendo convenuto Castruccio, dopo tre mesi di assedio l'ebbe nell'agosto, ed entrato in essa trionfante, riformolla di nuovi magistrati e nuovi ufficiali, e di buona soldatesca la provvide, e la spogliò di tutto il denaro che avea il suo comune. Di poi si portò a Lucca per assaltare l'esercito fiorentino, che in quel paese e nel pisano continuava a far gran danni. Mancò l'animo ai fiorentini nell'intendere la caduta di Pistoia, e mesti e sfiducciati si raccolsero nuovamente in Firenze, carichi però di prede, aspettando di vedersi da un giorno all'altro colà assaliti da quel gran nemico loro (49). Dopo la partenza del duca di Calabria da Firenze, come dicemmo alcune pagine indietro, il castello di Manliano, abbandonato dalle guardie e bruciato, ritornò in potere dei conti di santa Fiora che lo restaurarono. I senesi d'altronde mandarono le lor truppe a combattere Montemassi in Maremma, ch'eraglisi ribellato, e sebben molto forte, l'avrebbero tosto preso

Digitized by Google

per assedio, se Castruccio, nel tornare in Toscana a ricuperare Pistoia, passando per la Maremma, non l'avesse vettovagliato dell'occorrente, ma finalmente dopo molti mesi, i senesi coll'aiuto dei fiorentini l'ebbero a patti (50).

§. 24. Le fatiche gravissime che Castruccio incontrato aveva nel lungo oppugnar Pistoia in mezzo agli estivi calori, gli cagionarono una febbre che in pochi dì lo ridussero agli estremi del viver suo. Vedendosi vicino al partire, si ricordò d'esser cristiano, e volle umiliarsi a Dio chiedendo pietà dei suoi trascorsi. Indi col cuore addolcito dai conforti d'una religione piena di misericordia, potette tranquillamente applicarsi ad acconciare gli affari mondani, e chiamato a sè il principe Enrico suo figlio e successore, gli dette avvertimenti saggi. Morì nel 3 settembre nell'età di 47 anni, lasciando i tre figli Enrico, Valerano e Giovanni, colla figlia di nome Verde sotto la tutela della duchessa Pina madre loro, che avea sposata nel 1314, quando rimpatriò, prendendola dalla famiglia degli Streghi, signori della Corvara e Vallecchia. Fu grande e ben fatto della persona, di bel viso, pallido, di biondi capelli che portava ritti: ebbe tanto senno in quei tempi di credulità da disprezzare l'astrologia: all'eloquenza naturale accoppiava la grazia, che la dignità del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fratelli e di figli sedò spesse volte i soldati tumultuanti, e come si comanda meglio coll'esempio, era il primo a ferire nelle battaglie e l'ultimo a ritirarsi. A lui si debbe in parte il ristabili-

mento della milizia italiana: le milizie disciplinate e più in credito erano le forestiere: le italiane andavano disordinatamente a combattere: Castruccio le addestrò e le fece muovere all'assalto ordinatamente: in tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dar dei finti assalti ai castelli, e tutto ciò che si praticava in una vera guerra, distribuendo dei premii ai più destri. In battaglia poi si trovava presente nei luoghi più pericolosi, animando, lodando e sgridando a tempo i soldati. Benchè il primo guerriero del suo secolo, è dubbio se fosse maggiore nelle armi o nel consiglio: benchè nutrito e vissuto in mezzo alle rivoluzioni, non sparse quasi mai il sangue, se non quando la necessità ve lo costrinse. Fu uno di quegli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio, e faceva conto degli scienziati. Animatore delle arti utili e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove: restano ancora i monumenti dei numerosi lavori di pubblica utilità, ponti, strade, fortezze che a lui si debbono: le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rocca di Mozzano, il Castello di Chivizzano in Garfagnana, con molti altri fortilizi furono da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell'Augusta: tre ponti fabbricò sulla Lima: quello sulla Pescia ha una iscrizione che l'attesta: nè vi fu quasi fiume, o rio su cui non fabbricasse dei ponti, oltre le tante strade dispendiosissime e per luoghi difficili (51). Fu certamente un uomo

Digitized by Google

straordinario, e se il teatro delle sue azioni fosse stato più vasto ed i mezzi più grandi, sarebbesi distinto al pari dei più celebri uomini dell' antichità. Nella piccola sfera per altro, in cui fu obbligato ad agire di privata persona, divenne uno dei più potenti principi d'Italia, giacchè alla sua morte possedeva le città di Lucca, di Pisa, di Pistoia, la Lunigiana, gran parte della riviera di levante di Genova, e innumerabili castelli; e se avesse vissuto di più in quei tempi di rivoluzione e di divisione dell' Italia in tante piccole signorie, si può congetturare che qui non sarebbesi arrestata la sua grandezza. Rimase erede degli stati, ma non dei talenti paterni Enrico suo figlio maggiore: la potenza di Lucca terminò con Castruccio, giacchè poco tempo appresso videsi questa città posta a prezzo. comprata da un privato cittadino, e riprese dai fiorentini le città, e castella occupate già da Castruccio. Ai suoi figli alla venuta dell'imperatore fu tolta la signoria di Pisa e poi quella di Lucca (52).

§. 25. La morte di Castruccio fu a seconda dei suoi ordini tenuta nascosta fino al giorno 10 di settembre, nel qual tempo il suo maggior figliuolo corse colla cavalleria le città di Lucca e di Pisa, rompendo i pisani ovunque tentarono di opporgli resistenza. Tornò poscia a Lucca per assistere ai funerali del padre. Fu estremo il giubilo dei fiorentini, allorchè fu recata loro la nuova della morte di Castruccio, nè più temeano per nulla il Bavaro privo dei consigli e dell'aiuto di quel prode. Sapevano che Lodovico rimasto senza

Digitized by Google

di lui in Roma, non d'altro erasi occupato che di vane e ridicole cerimonie; che colle sue invettive contro il papa e contro la chiesa aveva disgustati i suoi più fedeli partigiani; che avea trascurato il momento più opportuno di attaccare il regno di Napoli; che le truppe del re Roberto eransi avanzate ad insultarlo fino ad Ostia; che una banda dei suoi cavalieri era stata distrutta fra Todi e Narni; che i romani, stanchi di averlo nella loro città, e più delle contribuzioni che loro imponeva grandissime, aveano combattuto coi suoi tedeschi; e finalmente che partendo da Roma il dì 4 agosto per passare in Toscana assieme col suo antipapa, erano stati dalla plebe gravemente ingiuriati, gettati nel Tevere alcuni de'suoi soldati rimasti alla coda dell'armata; ed all'indomani accolti e creati senatori Bartolo Orsini, e Stefano Colonna, che eran tornati in Roma coi guelfi (53). Intanto s'era l'imperatore avanzato fino a Todi con 2500 cavalli, disponendosi a tenere la strada d'Arezzo per attraversare la Toscana. Egli pensava di assediare Firenze, prima che potesse vettovagliarsi colla vicina raccolta; nel qual caso avrebbe potuto ridurla a difficili circostanze. Ma lo rimosse da questa impresa una flotta siciliana giunta nei mari di Toscana, verso Telamone, sotto il comando di don Pedro figlio del re Federigo, che seco avea mille cento cavalieri catalani e siciliani. Egli veniva per ricordare la concertata spedizione del re di Sicilia contro Roberto re di Napoli, e per indurlo a riprendere la strada del regno. Infatti Lodovico tornò alquanto addietro per avvicinarsi al mare:

Digitized by Google

incontrò a Corneto don Pedro, e i due principi a prima giunta fecersi l'un l'altro acerbi rimproveri. Lodovico accusava il siciliano d'esser venuto troppo tardi, e questi rinfacciava all'imperatore d'aver troppo presto abbandonati i suoi progetti. Intanto i senesi vedendo che il Bavaro da Roma e l'armata di Sicilia unitamente venivano in Toscana contro ai guelfi, pensando d' essere i primi assaltati, si preparavano alla difesa, ma la morte quasichè repentina di Castruccio gli liberò da quel timore, perchè il Bavaro che confidando nelle forze di Castruccio veniva con l'esercito all'impresa di Siena, subito che l'intese, prese la via di Maremma per andare a Pisa, ed avendo sentito che don Pedro figlio del re Federigo di Sicilia, col quale aveva intelligenza, era con l'armata arrivato a Telamone, porto dei senesi, andò a consultare seco sopra i fatti della guerra, la quale da quel che seguì poi si conosce, che per esser mancato loro l'assegnamento di Castruccio, la differirono ad altro tempo: imperocchè don Pedro da che ebbe saccheggiato il castello di Telamone e quel d'Orbetello, come dicemmo, si partì con l' armata da que'luoghi, e 'l Bavaro si mise con le sue genti accampato presso la città di Grosseto. Ma vedendo, dopo averle dato più assalti, che essendo quella città soccorsa dalle genti de'senesi, l'impresa era più difficile che non s'avea presupposto, se ne levò con poco decoro, e tornò a Pisa. Così i senesi restaron liberi da una guerra pericolosissima, stata minacciata loro da tanti potentissimi nemici (54).

Digitized by Google

§. 26. Vari altri popoli della Toscana furono sollevati dalla loro angoscia per la morte di Castruccio, che celebrarono delle feste per sì lieto avvenimento. Ma i pisani non potettero goderne, giacchè fra essi ritornato il Bavaro, e scacciati i figli di Castruccio medesimo nuovamente divennero sua preda, ed aggravati furono delle più eccedenti contribuzioni. Non molto dopo ridottosi in Pisa anche l'antipapa Niccolò V con sette cardinali da lui creati in Roma, si volle nuovamente procedere alla deposizione del legittimo pontefice; ed ecco la città avviluppata nelle miserie d'un governo tirannico, e nel doloroso affanno d' un interdetto (55). Papa Giovanni XXII avendo fatto processo contro il Bavaro, ed i suoi fautori da lui condannati, ne passò la notizia ai fiorentini, i quali proibirono ogni commercio coi pisani e coi lucchesi aderenti del Bavaro; ma poichè i volterrani per timore di questo avean fatta tregua coi pisani, il papa per avventura con suo breve fece note ai volterrani le deliberazioni de' fiorentini contro i lucchesi ed i pisani, perchè da questi fosse stata resa obbedienza al Bavaro, e gli esortò a proibire ancor essi ogni commercio coi pisani, e i volterrani deliberarono in pieno consiglio di aderire al pontefice.

§. 27. Quasi contemporaneamente a Castruccio morì ancora Carlo figlio del re Roberto, duca di Calabria e signore dei fiorentini. Costui non lasciava che due figlie, ed il re suo padre non aveva altri figliuoli, di modo che questa casa, già da tanto tempo la protettrice del partito guelfo, pa-

Digitized by Google

rea vicina al suo fine. Perciò i più zelanti guelfi di Firenze ne furono estremamente afflitti; ma il popolo rallegravasi di veder terminato, prima che spirasse il termine convenuto, l'arbitrario e concussionario governo dei pugliesi. E gli parea ventura l'esser liberato da un signore nè valoroso, nè prudente, il quale chiamato a difender Firenze nelle più difficili circostanze, avea sciupati i tesori dello stato, non pensando che alle vane pompe ed a'piaceri. Se la morte di Castruccio liberò Firenze dalle mani del più valoroso guerriero, del più astuto politico, del più temuto in somma di tutti i suoi nemici, così quella del duca di Calabria la sottrasse al dominio dei napoletani in quel punto che più non avea bisogno de' loro soccorsi (56).

NOTE

(1) Sismondi, Compendio della storia d'Italia de'secoli di mezzo, tom. I, cap. VI, p. 177. (2) Ammirato, Stor. fior. vol. II, part. II, p. 359, e Mazzarosa, Storia di Lucca vol. II, p. 169. (3) Ammirato cit. e Mazzarosa cit. (4) Mazzarosa cit. p. 171. (5) Malavolti, Storia di Siena ap. Pignotti, Stor. di Toscana sino al principato, vol. IV, lib. III, cap. IX, p. 25. (6) Ved. cap. XVIII, §. 26, e XIX §. 17. (7) Malavolti Stor. di Siena cit. part. II, p. 85. (8) Ammirato cit. vol. II, part. II, p. 364. (9) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 112. (10) Pignotti cit. vol. IV, lib. III, cap. IX, p. 26. (11) Ammirato cit. vol.

Digitized by Google

II, part. II, p. 370. (12) Ivi. (13) Mazzarosa cit. vol. I, p. 171. (14) Gio. Villani lib. X, cap. 13. (15) Ivi, cap. 9, ap Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. V, cap. XXXI, p. 113. (16) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, part. I, pag. 174. (17) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. scriptores tom. I del supplemento p. 945. (18) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana letter. II. (19) Mazzarosa cit. vol. I, p. 172. (20) Tronci, Annali pisani, an. 1327. (21) Ammirato cit. tom. III, part. I, lib. VII, p. 9. (22) Mazzarosa cit. Tronci cit. ed Ammirato cit. (23) Villani lib. X, cap. 29, ap. Pignotti citato, vol. IV, p. 30. (24) Mazzarosa cit. vol. I, p. 173. (25) Ivi. (26) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XIX, p. 281. (27) Leon. Aret. lib. V, Beverini, Annales lucenses lib. VI, p. 827. (28) Villani lib. X, cap. 34. Cronica di ser. Gorello d'Arezzo c. 4, t. XV, p. 827, ap. Sismondi cit. vol. V, cap. XXXI, p. 125. (29) Sismondi cit. p. 125. (30) Grassi cit. p. 175. (31) Sismondi cit. p. 125. (32) Villani lib. X, cap. 33. Istor. pistoles. p. 444. (33) Stor. pistoles. an. 1327 p. 233. (34) Beverini, Annales lucenses cit. lib. VI, pag. 830. (35) Mazzarosa cit. pag. 174. (36) Ivi. (37) Ivi, p. 177, e Muratori, Annali d'Italia an. 1328. (38) Beverini, Memorie cronologiche della città di Lucca dell'anno 1328, e Muratori, Annali cit. (39) Ammirato cit. vol. III, part. I, p. 42. (40) Fioravanti cit. cap. 19, p. 283. (41) Tronci, Annali pisani, an. 1328. (42) Mazzarosa cit. vol. I, p. 178. (43) Ammirato cit. tom. III, part. I, p. 48. (44) Mazzarosa cit. (45) Ivi. (46) Istor. pistol. p. 450. Villani, lib. X, cap. 84. Beverini, Annal. lucenses, lib. VI, p. 848, ap. Sismondi cit. vol. V, p. 133. (47) Mazzarosa cit. vol. I, p. 180. (48) Ammirato cit. p. 57. (49) Fioravanti cit. cap. 19, p. 284, e Mazzarosa cit. p. 181. (50) Malavolti, Storia di Siena cit. part. II, lib. V, p. 87,

Digitized by Google

e Ammirato cit. p. 49. (51) Tegrin. Vita Castruc. ap. Pignotti cit. vol. IV, lib. III, cap. IX, pag. 41. (52) Pignotti cit. (53) Villani, lib. X, c. 96. (54) Malavolti cit. part. II, p. 87. (55) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, part. I, p. 177. (56) Sismondi cit. vol. V, cap. XXXII, p. 140.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

—o—

An. 1328 *di G. Cr.*

§. 1. Alla morte di Castruccio incominciò una epoca novella di grandezza e di gloria per la repubblica fiorentina, la quale liberata da così potente nemico, dominò tutta l'Italia col vigore dei suoi consigli e colla profonda sua politica. Sempre disposta a protteggere i deboli e gli oppressi, pronta sempre ad opporre agli usurpatori una insuperabile resistenza, la signorìa fiorentina, si riguardò qual custode dell'equilibrio politico di Italia, e come destinata a conservare ai sovrani la loro indipendenza, ai popoli il governo che loro attalentava. Geloso mai sempre il popolo fiorentino della suprema autorità, vigorosamente opponevasi ad ogni specie d'aristocrazia; al che giovava l'ingegno fecondissimo di politici ritrovamenti, coi quali fu visto aggiungere lo stesso scopo con venti diverse maniere di costituzioni. Nello stesso tempo egli sapeva circoscrivere il potere dei capi, e porsi in guardia contro le agitazioni delle assemblee popolari (1).

Digitized by Google

§. 2. La morte del duca di Calabria dette ai fiorentini nuova cagione di riformare la loro costituzione, e di librare in altra guisa l'uno con l'altro i diversi poteri della repubblica. I parlamenti o assemblee generali dei cittadini, che tenevansi nella pubblica piazza, avevano più spesso servito a sovvertire che non a conservare le leggi; quindi i buoni cittadini andavan sempre investigando il modo di chiamare il popolo all'esercizio della sovranità per mezzo di rappresentanti e non direttamente; di consultare la sua opinione, non di contarne i suffragi: poichè la pubblica opinione non esiste, nè ha tempo di formarsi in quei paesi, ne'quali per la natura del reggimento troppo democratico, o la volontà o il capriccio popolare, si converte subito in legge, e quando vengono interpellati tutti i cittadini sopra oggetti non meditati che da pochi, quasi tutti non danno la propria ma l'altrui opinione. I fiorentini non meno gelosi dei cittadini ateniesi, non volevano persuadersi che la nascita, il grado e le cariche rendessero gli uni più che gli altri cittadini propri al governo. Non pretendevano però, che la nazione intiera fosse nello stesso tempo sovrana e suddita, ma bensì volean tutti giugnere successivamente alla magistratura ed ai consigli, acconsentendo che la magistratura ed i consigli, finchè durava la loro amministrazione, governassero soli in nome della repubblica. Ma con tutto quell' esagerato amore dell' eguaglianza, si adducevano pure a confessare che molti cittadini avrebbero avvilito il governo colla bassezza della lor condizione, coi villani lor mo-

Digitized by Google

di, e colla loro ignoranza. Non volevano per altro escluderli con leggi generali, le quali essi tenevano e come ingiuriose a coloro contro i quali erano dirette, e come insufficienti, onde preferirono di provvedervi indirettamente, non accordando le cariche se non a quelli i quali ne sarebber giudicati degni da un'autorità nazionale (2).

§. 3. Stabilirono dunque che si facesse una nota generale di tutti i cittadini eleggibili guelfi e dell'età di trent' anni, e questa nota si formasse coll'intervento di cinque magistrature indipendenti, cadauna delle quali rappresentava un interesse nazionale: i priori in nome del governo, i gonfalonieri in nome della milizia, i capitani di parte in nome de'guelfi, i giudici di commercio in nome de' mercanti, i consoli delle arti in nome degli artisti indicavano tutti i cittadini che riputavan degni dei pubblici onori. Alcuni aggiunti tratti dal popolo concorrevano con questi elettori a far sì, che niun cittadino fosse dimenticato o escluso per sorpresa: e per tal modo colui che non veniva ricordato da nessuno come abbastanza degno, non era più chiamato alle cariche. La nota degli eleggibili veniva poscia riformata ancora da una balìa. Componevasi questa dalla radunanza di tutti i magistrati in numero di 97, cioè sei priori, 12 buonomini, 19 gonfalonieri delle compagnie, 24 consoli delle arti, e 6 deputati d'ogni quartiere. La balìa veniva presieduta dal gonfaloniere di giustizia; e d'uopo erano 68 suffragi favorevoli di questa balìa per essere inscritto nella lista dei priori. I buonomini, i con-

soli delle arti, i gonfalonieri delle compagnie venivano eletti nella stessa maniera. Finalmente furono aboliti i quattro consigli antichi, e surrogatine due nuovi, quello del popolo composto di 300 membri, che dovean provare d'esser guelfi e popolani; ed il consiglio del comune formato di 120 nobili e di 120 cittadini dell' ordine popolare. I due consigli venivano rinnovati ogni quattro mesi (3). Per tal modo ebbero nel governo la loro rappresentanza tutte le principali parti componenti lo stato, la nobiltà ed il popolo, la mercatura e le arti, ogni corpo militare, ogni corpo di mestiere, ogni quartiere della città. La sovranità rimase tutta intiera alla nazione, senza che la nazione stessa fosse adunata; tutte le più importanti questioni venivano in somma decise per la volontà del popolo, ma dopo essere state lungamente disaminate dalla magistratura e dai consiglieri. Quel medesimo spirito di libertà per cui s'era riformata la costituzione muoveva pure il governo nelle sue relazioni esteriori. I fiorentini appena furono liberati dal timore di Castruccio, che determinarono di liberare dal giogo dei tiranni anche i popoli vicini. Dopo aver veduto l'indipendenza d'Italia minacciata dal Bavaro, determinarono di opporsi allo stabilimento di qualunque potenza straniera al di qua delle Alpi (4).

§. 4. Lodovico il Bavaro s' era avanzato fino alle frontiere della repubblica fiorentina, e intorno alla metà del dicembre del 1328 aveva convocata in Pisa una dieta de' principali capi del partito ghibellino: ma nel tempo ch'egl'intendeva

colla dieta al processo che faceva contro il papa d'Avignone, il suo antipapa Niccolò V (5), la cavalleria fiorentina due volte s'avanzò ad insultarlo fino sotto le mura di Pisa (6). Non fece lo imperatore in questo suo viaggio in Italia cosa veruna di conto. Fu la sua venuta più nociva ai suoi amici, ai quali estorse molt' oro, come vedremo, che ai suoi nemici, coi quali non guerreggiò se non con vani tradimenti: così tentò di occupare per tradimento Firenze, e non fece che procurare un' atroce morte a quei cittadini che s'erano impegnati nel trattato (7): mancava sempre di denaro, benchè ponesse molte contribuzioni. Oltre i centomila fiorini d'oro pagati dai pisani per cambiar padrone, e dei quattromila che aveva già ritirati da Raimondo da Cardona per riscatto, la duchessa Pina, vedova di Castruccio, sospettando di quello che poi accadde, e sentendo, che per coonestare la nera azione dicevasi una solenne menzogna alla corte sul conto di Castruccio, ch' ei se la fosse voluta intendere coi fiorentini contro l'imperatore, si portò a Pisa da Lodovico, e tanto disse dei meriti dell'estinto consorte verso di lui, tanto lo pregò, aggiungendo un regalo di diecimila fiorini d' oro, che egli mostrò arrendersi a voler rispettare i dritti dei figli. In Lucca però tra per invidia e amore di cose nuove, e vero affetto di libertà, si desiderava da molti l'abbassamento della famiglia di Castruccio, e il ritornare all'antico ordine di cose. Fatto intendere a cesare questo pensiero, cui andava unita la promessa della rispettabile som-

Digitized by Google

ma di dugentocinquantamila fiorini d'oro, ei si dispose a secondarlo, non ostante la data parola alla duchessa, ed il prezzo da lei ricevutone. Avendo trovato modo d'entrar nell'Augusta nello ottobre per opera del presidio tedesco che la custodiva, spogliò della signoria di Lucca Enrico, e chiamò al governo della città i maestrati repubblicani. Ma questa libertà si scoperse tosto esser di puro nome, conciossiachè Lodovico deputò a sopravvedere le faccende dei lucchesi come suo vicario un tal Federigo d'Ottinghen, dal quale poi tutto pendeva. Con tutto ciò dovettero i lucchesi pagar la somma di denaro che gli avevano promesso (8).

§. 5. Ad onta di tante estorsioni l'imperatore non potendo pagare i soldati, lasciava commettere a questi tutti i disordini: in fatti 800 cavalieri tedeschi per mancanza di paghe si ribellarono, ed avendo tentato in vano d'impadronirsi di Lucca e dopo aver saccheggiati i sobborghi di quella città ed i villaggi di Val di Nievole, occuparono il Ceruglio, rocca resa assai forte da Castruccio, minacciando di darla a fiorentini (9). Voleva il Bavaro impedire un tal male e riaver quella gente che era il fiore del suo esercito, ma gli mancava il modo di sodisfare la tassa impostagli dall'ammutinata soldatesca. Quindi al fine d'avere nuova pecunia, senza punto badare all'onor suo, strinse un trattato colla famiglia di Castruccio per ritornarla nel suo grado, mediante una bella somma. Venuta appena la cosa a cognizione del pubblico in Lucca, i più non la volevano. Ne nacque per ciò un ru-

Digitized by Google

more, a sedare il quale Lodovico stesso dovette accorrere da Pisa. Non si parlò più dei figli di Castruccio, e tutto rimase sul piede solito, eccettochè in luogo dell'Ottinghen fu fatto vicario imperiale Francesco Castracani zio del già principe Enrico, per avere a quest' effetto sborsato al Bavaro ventiduemila fiorini d'oro (10). Fatto ciò l'imperatore mandò al campo tedesco del Ceruglio Marco Visconti, il quale trattò accordo, promettendo loro sessantamila fiorini d'oro, purchè tornassero in Lombardia: ne convennero i soldati, ritenendo però tuttavia Marco per ostaggio. Il di lui nipote Azzo che si trovava presso l'imperatore, e che da lui era stato privato dello stato di Milano, promise sborsare centoventicinquemila fiorini d' oro per pagare i soldati, purchè l'imperatore lo rimettesse ne'suoi stati. Fu accettato il partito: Azzo partì col Porcaro già vicario imperiale in Lucca, e indisposto contro di lui che condusse Azzo a Milano: gli fu rimesso nelle mani quello stato dal vicario, a cui Azzo pagò venticinquemila fiorini. Indi si fortificò in quella città, non curando pagare il resto, stimando opportuno il vendicarsi dell'imperatore, che senza ragione lo avea già privato de'suoi stati e ritenuto prigione. Schernito l'imperatore si partì da Pisa e dopo avere affidata la custodia di quella città a Tarlatino di Pietramala, uno dei signori di Arezzo, cui lasciò per quest'uopo circa 600 cavalli tedeschi, egli s'incamminò col resto delle sue truppe verso la Lombardia, onde vendicarsi di Azzo, ma non era più tempo, giacchè i signori lombardi s'erano

Digitized by Google

tutti ritirati dalla sua amicizia, conoscendo che quest'uomo non avea fatto altro che rubare a'suoi amici, senza far danno ai nemici. Azzo Visconti si difese colle armi e con l'oro, e il Bavaro tornò in Germania (11). Ammirabili furono i provvedimenti presi in questa occasione dal conte Bonifazio novello della Gherardesca per introdurre in Pisa le truppe tedesche ribellate al Bavaro sotto il comando di Marco Visconti, e per discacciarne il vicario imperiale co'suoi soldati, e ristabilire il governo indipendente della repubblica pisana. La gloria di sì felice impresa guadagnò talmente a Bonifazio l'estimazione dei grandi ed il favore del popolo, che subito fu acclamato signore di Pisa; e in tal guisa la famiglia dei Gherardeschi fu reintegrata nell'onore del principato pisano.

§. 6. I tedeschi che aveano abbandonato l'imperatore e ch'eransi trincerati al Ceruglio, dopo aver ristabilita la indipendenza alla repubblica pisana, si portarono sotto il comando di Marco Visconti, che poc'anzi avean tenuto per ostaggio alla conquista di Lucca. Marco Visconti appena trovossi capo di questa temuta gente, che prese a negoziare con tutti i suoi vicini, col governo di Firenze, coi tedeschi di presidio in Lucca, e coi cittadini di Pisa. L'imperatore avea lasciato 300 cavalieri tedeschi a Francesco Castracani degli Antelminelli suo vicario in Lucca; questi furon sedotti dai tedeschi del Ceruglio; ed altri cavalieri della stessa nazione, che avean militato sotto Castruccio, ed eran rimasti a presidiar la cittadella di Lucca, che nominavasi l'Augu-

Digitized by Google

sta, promisero di aiutare il figlio del loro duca, che Marco Visconti avea fatto venire nel campo; e nella notte del 15 aprile le porte della città e dell' Augusta furono aperte ai tedeschi del Ceruglio, i quali disarmarono i cittadini e detter la signoria di Lucca a Marco Visconti. Ma i soldati che l'avean fatto signore eran usi a vivere di ladroneggi, ed il territorio lucchese che andavano depredando, e la città impoverita dalle precedenti guerre, più ormai non bastavano a mantenerli. Perciò desideravano di tornare in Germania, ed eran disposti a ceder Lucca a chiunque loro pagasse tutta la somma ad essi dovuta dall'imperatore, che stando al computo ammontava a ottantamila fiorini. Per tal prezzo offriron Lucca ai fiorentini, i quali rifiutaron l'offerta, o perchè i priori della repubblica non volessero arricchire coi propri tesori i loro nemici Marco Visconti ed il figliuolo di Castruccio (12), o perchè una vicendevole diffidenza impedisse ai fiorentini ed ai tedeschi di mandare ad effetto il trattato, negando gli uni di dare il danaro prima che fosse loro aperta la città, nè volendo gli altri aprirla prima di riceverlo, oppure come vogliono alcuni, che vi si opponesse una segreta gelosìa contro il primo negoziante incaricato di questo trattato dalla signoria (13).

§. 7. Filippo de' Tedici che avea venduta Pistoia a Castruccio, voleva conservare almeno la signoria di questa città ai giovani Castracani; ma i Panciatici capi antichi del partito ghibellino con altre famiglie si opposero colle armi, e il Tedici fu cacciato di Pistoia coi soldati di Castruccio.

Digitized by Google

Così fu in pochi mesi distrutta la potenza di questo valoroso ed accorto principe, che avea fatti tremare tutti i guelfi d'Italia; i suoi figliuoli scacciati dalle città in cui avea regnato il padre, furon forzati a ripararsi nei castelli degli Appennini, finchè giunti all'età atta alle armi professarono il mestiero di condottieri. I diversi stati, da Castruccio uniti in un solo, separaronsi per essere un dopo l'altro ridotti in servitù, mostrando così che l'efimera loro potenza attenevasi ad una sola vita. Que'popoli cui Castruccio aveva ispirato il proprio ardor militare, trovaronsi spossati dalle battaglie, sostenute con tanta gloria. Esauriti erano i loro tesori, la lor gioventù perita nelle battaglie, ed i lucchesi pagarono con quarant'anni di schiavitù la breve gloria acquistatasi sotto il regno di Castruccio (14).

§. 8. Finchè l'imperatore si trattenne in Toscana, i fiorentini non potevan valersi delle lor forze per offendere altrui, mentre di tutte avevan d'uopo nel proprio territorio per difendersi da sì potente nemico; ma vedutolo dipartirsi, cominciarono tosto ad approfittare dell'odio che questo monarca aveva ispirato ai popoli, e intanto sottoposero al loro dominio, dopo aspra battaglia, il castello di Carmignano (15). Di quante conquiste avea fatte Castruccio più d'ogni altra incresceva ai fiorentini quella di Pistoia, che apriva ai ghibellini il passo delle montagne e l'ingresso nella stessa campagna di Firenze. Ma i Panciatici capi de' ghibellini pistoiesi, dopo averne scacciati i Tedici, che riguardavano come traditori, mosser

Digitized by Google

pratiche per pacificarsi coi fiorentini. Intavolò queste negoziazioni Pazzino de'Pazzi, loro parente, col di cui mezzo nel maggio si formò la pace tra Pistoia e Firenze. I pistoiesi rinunziarono ad ogni loro diritto sopra Montemurlo, Carmignano, Artimino e Vitolino, fortezze loro già tolte dai fiorentiui; si obbligarono ad avere in ogni tempo per loro amici gli amici dei fiorentini, per nemici i loro nemici, ed acconsentirono di ricevere entro le mura per sicurezza della città un capitano fiorentino con piccola guarnigione (16). Tra i patti stabiliti vi fu, che si facesse pace tra Pistoia, Bologna, Siena, Volterra, S. Miniato ed altri paesi vicini; che ai pistoiesi fossero rilasciati dai fiorentini i castelli di Luvicciana di Val di Bisenzio, Castro, Conio, e Lamporecchio; che s'impetrasse dal pontefice l'assoluzione delle scomuniche; che i pistoiesi supplicassero il pontefice a rimuovere dalla sede episcopale di Pistoia il vescovo Lodogi. Rogata che fu la pace predetta, ordinarono i fiorentini che gli uomini dei castelli ultimamente sunnominati riconoscessero i pistoiesi per loro signori, e che gli altri castelli rimanessero ai fiorentini, non intendendo di progiudicarsi per la detta pace alle ragioni e possessi dei nominati castelli. Così pacificata Pistoia col comune di Firenze, con Prato, e gli usciti guelfi, restò riformata di nuovi anziani e altri uffiziali secondo l'ordine stabilito nei capitoli della pace, e ritornata all'obbedienza della chiesa, e scacciato il vescovo Lodogi, fu assoluta dalla scomunica incorsa, per avere aderito alla parte del Bavaro, e alzando la

Digitized by Google

insegna della chiesa si riconciliò e pacificò con Bologna, Siena, Volterra, San Miniato ed altri luoghi e terre amiche dei fiorentini (17).

§. 9. La più ridente provincia della Toscana, Val di Nievole, occupata dai lucchesi nel 1281 aveva d'allora in poi obbedito a Lucca e poscia a Castruccio. Le di lei rocche non appartenevano a gentiluomini indipendenti, come i feudi imperiali sparsi nelle montagne dell'Appennino, ma vi si erano adunati per loro sicurezza i ricchi abitatori della valle. Un recinto comune serviva alla difesa delle case e robe loro più preziose, e senza uscire dai loro ripari gli abitanti di questo delizioso paese potevano custodire le messi del piano ed osservare quelle del loro agricoltore. Ogni borgata formava da sè un municipio, ed aveva il suo proprio governo. Prima di passare sotto il dominio de'lucchesi, queste piccole popolazioni tanto vicine le une alle altre, da potersi intendere parlando da un castello all'altro, muoveansi talvolta la guerra, ed erano in più partite divise per le alleanze offensive e difensive contratte fra di loro. Morto Castruccio, desiderando di non aver più nulla che fare coi lucchesi, si collegarono tutte insieme per assicurare la comune indipendenza; ma l'esempio dei pistoiesi li persuase a cercar l' alleanza e la protezione di Firenze, onde nel giugno fermossi un trattato di perpetua pace ed amicizia tra la repubblica per una parte, e per l'altra le repubbliche di Pescia, Colle, Vellano, s. Piero in Campo, Uzzano, Pietrabuona, Massa, Ruggiano, Montecatini, Cozzile, Collodi, Mon-

tevetturino, Monsummano ed altri. Obbligavansi queste a non avere altri amici che gli amici dei fiorentini, ad esser nemiche de'lor nemici, e ad obbedire ad un capitano che manderebbe loro la repubblica (18).

§. 10. Intanto Marco Visconti non si credeva del tutto sicuro in mezzo ai tedeschi che l'avean fatto loro capo, e recavasi egli medesimo a Firenze a ripigliare il trattato della vendita di Lucca. Ma in questo frattempo i suoi luogotenenti intavolarono un eguale trattato coi pisani, i quali, temendo d' esser prevenuti in così notabile acquisto, strinsero il contratto pel prezzo di 60000 fiorini, ne sborsarono incautamente per caparra tredicimila, senza farsi dare ostaggi. In fatti i tedeschi si fecer beffe della data fede, e rifiutarono di aprire la città. Intanto i fiorentini adombrati dal tentativo dei pisani, fecer subito avanzare le loro truppe per impedirne l'esecuzione; ed i pisani sgomentati per la perdita di quella considerevole somma, e riguardando egualmente come loro nemici i tedeschi di Tarlatino ch'essi avean cacciati di Pisa, ed i tedeschi di Lucca, da cui erano stati ingannati, furono obbligati a far la pace con Firenze nell'agosto, rinunziando all'acquisto di Lucca. I tedeschi rinnovarono un' altra volta l' offerta di vender Lucca ai fiorentini; e perchè la signoria non aveva voluto accettarla, molti ricchi mercatanti formarono una società, nella quale prese parte anche il nostro storico Giovanni Villani, per comprar Lucca col loro danaro. Questi mercanti avevano messi assieme 52000 fiorini e 10000 ne

aggiungevano i mercanti lucchesi, desiderosi di liberar la patria dalla oppressione; sicchè la signorìa di Firenze veniva richiesta di dar loro in prestito 14000 fiorini soltanto, per la qual somma avrebbe avuto in custodia le mura e la fortezza. Nè coloro che somministrato avevano il denaro proponevansi di tener la città in signorìa, ma solo di rifarsi della spesa col prodotto delle gabelle delle porte di Lucca. Ma questa volta un inconcepibile accecamento affascinò la signorìa, che pur mostrava per l'ordinario tanta accortezza, e le fece rigettare così utili offerte. Temette forse che altri non si facesse beffe di una repubblica di mercanti, alla quale in vece di soggiogare i nemici colle armi, compravali a danaro (19).

§. 11. Frattanto un fuoruscito ghibellino di Genova, detto Gherardino Spinola, si fece a trattare coi venturieri tedeschi dell'acquisto di Lucca, e questi soldati impazienti di rimpatriare gli cedettero la città nel settembre per trentamila fiorini. I lucchesi alla cui signorìa si sottomisero, meno insopportabili al certo che quella della soldatesca cui succedeva; ed i fiorentini che gli dichiararono la guerra non solo far non potettero cosa veruna a suo danno, ma si videro tolte dai ghibellini le castella di Collodi e di Montecatini. Tranne questa guerra poco dannosa, eransi ristabiliti in Toscana lo ordine e la pace. La stessa repubblica di Pisa avea ricercato di rappacificarsi col partito guelfo e col papa, al qual' uopo obbligò l'antipapa Niccolò V ad uscire dalle sue mura, ed in seguito lo fece arrestare in un castello della Maremma, ove

Digitized by Google

erasi nascosto, e lo mandò prigioniero in Avignone. Giovanni XXII pianse di gioia, vedendosi arbitro della sorte di sì pericoloso rivale, che fece custodire finchè visse in onorata prigione, ed ammise i pisani alla comunione della chiesa in premio di sì segnalato servizio (20).

§. 12. Mentre i fiorentini stavano intorno a Montecatini per indurlo alla loro obbedienza, lo Spinola avea fatte sentire parole di pace. Una parte dell'esercito di Firenze ebbe ordine di procedere oltre, e le venne fatto nell'ottobre d' impossessarsi per tradimento di Collodi, ma il nuovo signore di Lucca, accorso là prontamente con forze sufficienti, lo ricuperò in pochi dì. Mentre da l'un lato e dall'altro si apparecchiava la guerra grossa, accadde che i figli di Castruccio, cui stava a cuore di riacquistare il paterno stato, nel novembre entrarono in Lucca all'improvviso per congiura ordita dai tedeschi della guarnigione, che militato avevano sotto del padre. Sulle prime riuscì loro di correre la città e di farsi gridare signori, perchè lo Spinola atterrito se ne stava come perso nell' Augusta. Ma poi ripreso fiato, al vedere che i partigiani di tal moto eran pochi, uscì fuori e li cacciò via (21). I senesi ebbero in questo tempo dai conti Pannocchieschi il castel di Travale, quello di Castiglione Bernardi e si sottomisero ad essi (22).

§. 13. I fiorentini erano intorno a Montecatini da parecchi mesi, aspettando di averlo, quando la vettovaglia vi fosse stata consumata. Importava molto all' onore ed all' utile dello Spinola il

Digitized by Google

liberar quel forte castello dal pericolo di darsi all'inimico. E così tosto ch'ei fu gagliardo in sull'armi, andò a quell' effetto colà probabilmente nella primavera del 1330. Cammin facendo potette espugnare Uzzano, e pieno di fiducia giunse in faccia all'esercito fiorentino. Ma l'attaccarlo nel campo era cosa piuttosto impossibile che difficoltosa, avendo il capitano imparato l'arte del campeggiare alla scuola di Castruccio. Si tentò di trarlo fuora degli alloggiamenti a battaglia, e questo anche non riuscì per le cose insegnate dallo Antelminelli. Non furono trasandati i mezzi per soccorrere almeno gli assediati, e tutto andò a vuoto; inutili li strattagemmi, inutile il valore. Vedendo finalmente lo Spinola che niente si guadagnava stando là, e che anzi per le forze sempre crescenti della parte contraria si poteva rischiare assai, abbandonò l'impresa e se ne tornò in Lucca. Il presidio di Montecatini ridotto agli estremi pe' viveri, si arrese ad onorevoli condizioni nel luglio. L'esito infelice di questa spedizione svegliò nei lucchesi una mala contentezza, e partorì allo Spinola molta disistima quasi fosse uno da poco. Profittando di questo cattivo umore i Quartigiani, i Poggi, gli Avvocati, quei che per la bontà sua erano stati rimessi in patria, si arrisicarono a cospirargli contro, e se la intesero coi fiorentini per dar loro la città nelle mani. Ma il trattato non fu tenuto tanto segreto, che qualche cosa ne odorasse il signore, per cui la macchinazione fu sventata, e due dei Quartigiani ne pagarono col capo il mal tentato delitto (23).

Digitized by Google

§. 14. Scampato lo Spinola da questo male interno, aveva l'esterno che l'incalzava. Perciocchè i fiorentini ogn'altra cura messa da banda, s'erano al tutto risoluti d'aver Lucca per forza, non potendola avere per tradimento. Laonde fatto ogni sforzo e riunite le genti, i fiorentini nell'ottobre in tre dì s'impadronirono del poggio del Ceruglio, dei castelli di Vivinaia, di Montechiaro, di san Martino in Colle e di Porcari; poi scesero al piano ed alloggiarono a Lunata, e non più tardi che verso la metà di ottobre si trovarono accampati intorno Lucca, un mezzo miglio lontano dalla città. La prima cosa che stette loro a cuore si fu di ripetere le corse sotto Lucca, siccome Castruccio avea già fatte correre per ischerno sotto Firenze. Così andavasi stringendo dai fiorentini l' assedio con non molta diligenza, e sperando che i lucchesi s'avessero a stancare da sè stessi, poichè in quei dì s'erano dati alla repubblica fiorentina tre loro castelli di qualche importanza, Fucecchio, Castelfranco e santa Croce (24). Nell'occasione della corsa de'palii, siccome o per malizia o per vanità i fiorentini avean messo fuori un bando, che i nemici in tutta sicurtà potessero andare a godere dello spettacolo, così accadde che uno dei migliori capitani dello Spinola si partì da lui con duecento cavalli passando alla banda opposta: la quale azione scoraggiò sempre più i lucchesi, ed accrebbe per controbaldanza i fiorentini, essendo loro in oltre sopraggiunto soccorso dai senesi, dal re Roberto e dai perugini. Lucca fu circondata per impedire che non vi en-

Digitized by Google

trasse vettovaglia. Vedendosi i lucchesi a mal partito, e volendo scansare il giogo fiorentino, inviarono col consenso dello Spinola ambasciatori a Giovanni re di Boemia, ch' era allora in Lombardia, coll'offerta di farlo signor loro, se gli avesse aiutati in tempo. Questo re che misteriosamente era venuto in Italia poco innanzi con assai forze, avea già menata sì gran fama di sè per giustizia e per moderazione, che le città di là dagli Appennini gli si davano a gara. Piacque molto l' offerta al Boemo, che si vedeva per tal guisa aprire una via d' ingrandimento anche in Toscana. Sicchè mandò dicendo ai fiorentini Lucca essere città sua; li pregava lasciarla in pace e andarsene. Rispondevano i fiorentini non esser ciò totalmente in loro balìa, e prima esser d'uopo che fossero consultati i principali della lega, cioè il papa e il re Roberto. Ma quando seppero dell'avvicinarsi di ottocento cavalli, levato l'assedio nel febbraio del 1331, si ritirarono nel dominio loro pieni di dolore e di vergogna. Nel marzo entrò il prefetto del re Giovanni colla nominata squadra in Lucca, e ne prese il possesso in nome del suo padrone per rinunzia fattagliene dallo Spinola (25).

§. 15. Intanto il genovese erasi indotto a cedere i suoi diritti al Boemo, in quanto aveva avuto certezza da esso, che gli sarebbe stato restituito il denaro sborsato per l' acquisto di Lucca. Forse anche gli si dette a credere ch'egli sarebbe rimasto in quella città come vicario regio. Richiesto dunque il prefetto del re da Gherardo della

Digitized by Google

pattuita restituzione, si vide rispondere con mal viso niente doverglisi come a traditore, che avesse cercato di dar Lucca ai fiorentini. Fosse vera quest'accusa o falsa, come sembra più verisimile, ragione non v' era di ricusare l' osservanza della condizione per la parte del re, quando quella dalla parte dello Spinola aveva avuto effetto. Per lo che Spinola tradito e fatto giuoco del più forte, dovette lasciar Lucca, dopo avervi comandato per soli diciassette mesi, e moderatamente e con buone intenzioni, senza aver però la forza da reggere il timone dello stato in tanta agitazione di cose. A consolidarsi il dominio del lucchese volle il re, che gli anziani giurassergli fedeltà, e così al suo figlio Carlo. Nè a questo anche rimase contento; ma nell'agosto venturo dette ordine, che fossero aperti dei registri, ove le contrade, i comuni, i singoli tutti, in somma i lucchesi o in proprio o per le comunità si dichiarassero suoi soggetti. Fu trovato un bel modo per fare che tutti segnassero, dicendo che i giuratori soltanto avrebber goduto della protezione reale, e gli altri tutti sarebbero stati privati del diritto di cittadino, e non ascoltati nelle cause civili. Dai registri nominati che tutt'ora esistono, si comprende qual fosse il dominio di Lucca a quel tempo, e consisteva in nove vicarìe: di Coreglia, di Castel nuovo e Castiglione, di Val di Lima, di Valdriana colla Pieve di Villa Basilica, di Val di Nievole, di Valdarno, di Barga, di Pietrasanta, di Camaiore, che facevano 288 comuni, insieme ai suburbani, quelli al di là d' Arno, ed alcuni attenenti

per lo innanzi al pistoiese. Del resto si conservarono le forme solite del governo negli anziani e nel consiglio generale; ma il potere di questi corpi per lo stato lucchese era stato subordinato a quello prepotente del regio prefetto; anzi ne era l'istrumento (26).

§. 16. Accadde poi che si dette in potere della repubblica fiorentina per molti anni Colle di Val d'Elsa, ove levatosi il popolo a rumore, con furor bestiale avea quasi spenta tutta la casa de' Tancredi, i quali sotto nome di capi di popolo, secondo il costume di quei tempi, se n'erano fatti signori: ma non ostante la città riprese tosto la usata calma. È poi da sapersi che l'Impruneta è una pieve sei miglia distante dalla città di Firenze, la quale è molto celebre per la grandezza e antichità del benefizio, di cui non si dubita essere stati fondatori i Buondelmonti, non meno che per una immagine di nostra Donna assai venerata. Ora volendo il legato del papa questa pieve per sè, che per avventura era in quei tempi vacata, ed i Buondelmonti opponendoglisi con dire, che la elezione siccome padroni toccava a loro e non ad altri, la terra prese protezione in favore dei Buondelmonti e perciò fu dal legato interdetta (27). Era in quel tempo il re Giovanni indispettito coi fiorentini, perchè non avevano voluto obbedire ai suoi cenni di lasciar Lucca, e quindi comandò che si andasse ai danni loro. Qualche acquisto riuscì al prefetto di fare sopra di essi in Val di Nievole, ed uno importantissimo ne fece in Garfagnana, coll'aver Barga, che i lucchesi

Digitized by Google

avevan perduta nelle passate angustie. Tutto tentarono i fiorentini per soccorrerla e liberarla dall'assedio, ma inutilmente; di modo che, essendo agli estremi per i viveri, bisognò arrendersi. Questi vantaggi, riportati dal regio prefetto su i nemici di Lucca, dovettero conciliar l'amore dei lucchesi verso i nuovi padroni, i quali per vero dire non avevano fin qui operato cosa di cui i lucchesi potessero lagnarsi (28). Nel luglio del presente anno trovandosi molto sconciata dalle discordie civili la città di Pistoia, i fiorentini mossi da spirito di carità, ma non cristiana, spedirono colà 500 lance e 1500 pedoni che corsero la città gridando: *Viva i fiorentini.* Si fecero dare la signorìa di essa città per un anno e l'arbitrio di riformarla: la giustizia colla quale esercitarono questo governo dette motivo che ogni due anni fosse riconfermata. L'anno seguente vi cominciarono un forte castello, per più sicurtà della terra dicevan essi, e volean dire per seguitare ad esserne sempre i padroni (29).

§. 17. I senesi andavano frattanto estendendo il contado: contrastando co'conti di s. Fiora avean loro tolto Scansano, Arcidosso, Castel del Piano, costretti a prender la legge e richieder la pace. Il re Giovanni sostenitore, come tutti i principi che venivano in Italia, dei tirannetti feudali, avea mandato in soccorso de' conti 250 cavalli, che furon rotti da Guido capitan generale dei senesi presso Castello Accarigi. La città di Massa era occupata dai pisani, perciò tra questi ed i senesi ebbe luogo una piccola guerra: i massetani con

Digitized by Google

un finto trattato di dare la città a'senesi, trassero colà il loro esercito. S'avvicinavano i pisani per prenderli in mezzo: fortunamente Guido capitano dei senesi s'unì con molte altre truppe, che aveva a guardia di que'castelli il Piccolomini, ed insieme attaccarono nel decembre e ruppero i pisani, de'quali fu preso il capitano e duecento soldati. Ad onta però di questa perdita i pisani rinforzati di nuove truppe scorsero sul territorio senese e assai lo danneggiarono, non arrischiandosi il capitano senese di attaccarli, e negando di soccorrerli i fiorentini, perchè non fossero confiscate le ricche merci, che avevano a Pisa. Fu poi, per insinuazione del papa e mediazione del vescovo di Firenze, fatta fra loro la pace colla restituzione delle terre prese ai massetani dai senesi; ed i pisani lasciar dovettero Massa in libertà, la guardia della quale ebbero i fiorentini. La potenza e violenza dei signori Ubaldini avevano spesso volto sossopra il Mugello: erano adesso amici e dependenti della fiorentina repubblica. Per tenerli però più in freno fu preso il partito di fabbricare una terra forte di là dal giogo dell'Appennino sul fiume Santerno. Tra i deputati a questo lavoro si trovò lo storico Giovanni Villani, a cui si lasciò l' arbitrio di dare il nome alla terra, che volle chiamar Fiorenzuola quasi piccola Firenze (30). Si assoggettarono in questo tempo ai fiorentini anche i monsummani con queste condizioni cioè, che aver dovessero un potestà con facoltà di decidere tutte le cause tanto civili che criminali, secondo la forma e disposizione dei loro sta-

Digitized by Google

tuti. Si trovano pure degli atti di giurisdizione e di piena potestà fin dal 1330 esercitati nel Borgo s. Lorenzo dalla repubblica fiorentina, sotto il governo della quale formò parte del contado di Firenze, ed ebbe per potestà un cittadino fiorentino, eletto secondo le leggi ed i sistemi della repubblica (31).

§. 18. Nell'archivio di Volterra si trova un libro dove si leggono gli statuti, i quali sotto gli auspicii di Roberto re furono compilati da sei cittadini volterrani. Quivi si legge essere stata composta la magistratura di Volterra d'un potestà, e d'un capitano, l'uffizio del quale era stato introdotto in quella città per minorare le incombenze del potestà, d'un consiglio generale, d'un magistrato detto in quel tempo dei dodici difensori del popolo, ed era questo il principale della città, i cui 12 membri non potevano essere eletti se non dimoravano permanentemente in città, o non avesser compito i trent'anni. Nella parte IV, cap. I, si osserva essere stato prescritto, che i priori dei 12 difensori per tutto il tempo del loro priorato dovessero di giorno e di notte abitare nel comune, da cui non potessero uscir mai senza licenza degli altri priori loro colleghi. Al cap. XXXIV si legge la determinazione di quanto si doveva osservare nel consiglio del pieno dominio, e nel cap. XXXV apparisce la disposizione, per la quale vien conceduta l'autorità e balia a questo consiglio. Ivi leggesi pure che ogni sei mesi i dodici difensori del popolo elegger dovessero settanta uomini probi, d'età oltre i trent'anni, e che fossero

Digitized by Google

già consiglieri nel pieno consiglio: in quello statuto si trova proibito che il potestà, il capitano il giudice e qualunque altro ufficiale della comunità alla fine del loro uffizio non fosse soggetto al sindacato (32).

§. 19. Avvenne in questo tempo, che riscontrandosi presso a Torrenieri, Pietro e Ottavianozzo Tolomei con alcuni di casa Salimbeni di Siena, coi quali erano stati lungo tempo in briga, i Tolomei, ch'eran con gran compagnia, affrontarono i loro avversari, ed ammazzarono messer Benuccio e messer Alessandro Salimbeni, e ciò, dissero, per vendicar la morte di Mino, e di Porrino di messer Deo Tolomei, che furon morti in casa da Agnolino Salimbeni. Ciò fu cagione d'un gran tumulto in Siena, per sedare il quale furono come assassini banditi della vita Pietro e Ottavianozzo, i quali avendo perduta ogni speranza di poter mai più ritornare alla patria, se n'andarono a stare a Ferrara, dove dal bando che fu dato loro per avere assassinato alla strada quei Salimbeni sotto la sicurtà della tregua, furono essi e i lor discendenti nominati degli assassini (33).

§. 20. Nell'anno seguente i pistoiesi trovandosi ben trattati dai fiorentini, e mantenuti senza il peso di molte gravezze in pacifico stato, senza aspettare che finisse l'anno, di libera volontà mandarono due lor cittadini dei più capaci per sindaci al comune di Firenze, con pieno mandato di dar la guardia e signoria della loro città al detto comune per due anni. I fiorentini desiderosi di

sodisfare i pistoìesi, si disposero a regger quel governo con gran regolarità; e per questo ordinarono tutte le cose necessarie, ed elessero potestà forestiere per la terra, come facevano in Firenze di sei mesi in sei mesi; un capitano della guardia gran popolano di Firenze con sei cavalli e cento cinquanta fanti; un conservatore di pace forestiero con dieci cavalli e cento fanti, il potestà di Seravalle, due castellani delle rocche ambedue fiorentini, tutti di tre mesi in tre mesi. Vollero poi che Guido marchese del Monte si chiamasse capitan di guerra del comune di Pistoia e delle terre e castella che si tenevano per la repubblica in Val di Nievole. Perchè con più cura e sollecitudine le cose di quella città fossero governate, non ostante sì numerose provvisioni fatte, elessero in Firenze un nuovo magistrato di dodici cittadini popolani, i quali non senza il consenso del gonfaloniere de' priori, avesser piena balia e autorità di tutte le cose appartenenti alla città, contado e stato di Pistoia (34).

§. 21. Fin dal 1331 accadde, che venuto il re Giovanni a Modena, si portò, accompagnato dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoia, a Castelfranco ad un abboccamento col cardinal legato Beltrando dal Poggetto. Ebber fra loro un lungo e segreto colloquio; e perchè non bastò quel giorno a sbrigare tutti i loro interessi, tornarono il dì seguente a vedersi in Piumazzo, e non fu men lungo dell'altro il ragionamento loro. Non traspirò di che trattassero, ma seguiron fra loro molte finezze, un buon concerto, e furono osser-

Digitized by Google

vati partirsi l' un dall'altro molto allegri e contenti. Bastò questo, perchè allora i principi d'Italia aprissero gli occhi e prendessero in diffidenza non solo il Boemo, ma il papa stesso, deducendo da questi andamenti che fossero ben d'accordo ed insieme collegati il papa ed il re; e che le lor mire fossero di assorbire, sotto lo specioso titolo di metter pace, l'Italia tutta. I primi dunque a far argine a questi occulti disegni furono i marchesi Estensi signori di Ferrara; Mastino della Scala signore di Verona e d'altre città; i Gonzaghi signori di Mantova, ed Azzo Visconti signore di Milano, tutti molto adombrati all'osservare quasi in un momento cresciuta cotanto la potenza del re Giovanni in Italia, e la sua unione col pontificio legato. A tal'effetto stabilirono fra loro in Castel Baldo una lega offensiva e difensiva. I fiorentini adirati pure non solo per questo contro del Boemo, ma anche perch'era figlio d'Enrico VII già loro fiero nemico, e perchè avea tolto loro per così dire di bocca il tanto sospirato acquisto di Lucca, si accostarono l'anno presente a questa lega; anzi tanti sospetti mossero in cuore del re Roberto, che il trassero nella medesima alleanza (35), lasciando poi luogo d'entrare nella lega ai comuni di Perugia, di Siena, d'Orvieto, di Colle, di Volterra, di s. Gemignano, di Prato e di s. Miniato (36).

§. 22. Filippo Tedici genero di Castruccio, non temendo la taglia posta sulla di lui testa, ed anelando a disturbar la quiete della sua patria Pistoia, si fece vedere fino all'anno scorso nella

Digitized by Google

montagna con mille pedoni e duecento cavalli condotti dalla montagna di Lucca, ove abitava; e perchè il suo disegno era d' impadronirsi di quelle castella indirizzò il suo cammino verso il castello di Pupilio, e fatti lasciare i cavalli in luogo sicuro, a cagione della strettezza dei passi, entrò colla intesa di alcuni improvvisamente con tutta quella gente nella terra; dettero subito quei del castello di mano alle armi, e francamente respinser fuori i nemici, i quali essendo dai medesimi e dalla soldatesca di Pistoia perseguitati, restarono in quest'anno, colla morte del capitano loro Tedici presso al ponte a Pupilio, rotti e sconfitti; ed essendo stato reciso il capo a Filippo, fu portato in trionfo a Pistoia, dove il popolo fecegli quegli strapazzi che meritavano le inique azioni del traditore, al corpo del quale fu data per altro sepoltura onorevole in Pupilio (37). D' un altro traditore della patria dà conto la storia di questa tempo, nella persona di Uguccio Casali, del quale abbiamo data qualche contezza varie pagine indietro (38), ed ora proseguendone a ragionare diremo, che Ranieri fratello suo e signore di Cortona avvertito del pericolo in cui era corso di dover essere immolato dal perfido fratello, seppe sottrarsene con accorta simulazione fingendosi ammalato, come dicemmo; sicchè dar convenne altro ordine a quella impresa. Guido di Caccia con suo figlio Francesco furono destinati ad affettuarla nel giorno della conversione di s. Paolo di quest'anno: ma gli aiuti, da Uguccio chiamati ad unirsi con lui, tardarono: non

ostante Guido fidando nei pochi suoi seguaci e nella volubilità del popolo, mandò il figlio Francesco nella piazza di s. Andrea a sollevare la plebe gridando, *muoia il tiranno*, *finiscano le gabelle*; assaltò quindi il palazzo del signore ivi posto, ma Ranieri Casali riuscì a respingerlo. Il popolo che corre sempre addosso a chi perde, si dette allora ad inseguire i congiurati, de'quali alcuni volendo salvarsi saltarono le mura di quella città, essendo le porte chiuse; Guido di Caccia fu preso e decapitato: altri meno illustri furono tratti a coda d'asino: Uguccio Casali finì la vita in prigione, e trenta cadaveri di congiurati si videro appiccati per la gola ai merli delle mura; molti furono puniti di esilio e di confisco (39). Tale avvenimento cangiò, come doveva accadere, il carattere del signore di Cortona (40). Si trova poi che nell'agosto di quest'anno i fiorentini fecero lega per dieci anni con Ranieri Casali, il quale si obbligò di far guerra a chi loro volessero, eccetto che a Perugia, Siena e Montepulciano, co'quali si rese libero di potersi collegare, ed i padri promessero a lui di tenerlo come figliuolo, e d' aiutarlo a mantenersi nella signoria (41).

§. 23. Gli orvietani che tenevano la città di Chiusi a loro devozione, vennero a contesa co'perugini, i quali desideravano d'averla sotto la loro potestà, e per questo eran più volte venuti all'arme tra loro. Ma in una zuffa i perugini potettero scacciare gli orvietani da Chiusi, e messavi buona guardia se ne tornarono a Perugia. La signo-

ria d'Orvieto non potendo sopportar tale ingiuria spedì Napoleuccio di Pietro Novello con cavalleria e fanteria alla volta della città conquistata dal nemico, e fu ripresa dagli orvietani cacciatine i soldati perugini. Ermanno de' Monaldeschi andò allora contro Napoleuccio per levarlo di Chiusi, temendo che se ne facesse il signore; ma uscitì in campo e venuti alle armi fu rotto Ermanno, e Napoleuccio come vincitore se ne tornò a Chiusi, avendo seco Pepo e Monaldo suoi fratelli, ed Ermanno si ritirò ad Orvieto con molta perdita (42).

§. 24. Si portò nel gennaio del nuovo anno a Lucca il figlio del re Giovanni di Boemia nominato Carlo. Non si può abbastanza esprimere la festevole accoglienza che gli fu fatta, e le dimostrazioni di sincero e veramente filiale affetto che gli furon date. Presto però l'amore si convertì in odio, mentre chiese ai lucchesi quarantamila fiorini d'oro, peso in quel momento insopportabile per essi. Venticinquemila e a gran stento ne potette avere, perchè di più era impossibile, ed incassato questo denaro se ne tornò a Parma (43). Intanto sempre più stringendosi la lega tra 'l papa ed il re Giovanni si venne alle mani tra 'l figlio di questo re e 'l marchese d' Este presso Modena, ove fu rotto il marchese, il quale ritentando poi la sorte delle armi contro le genti del pontefice, fu nuovamente sconfitto e fatto prigione, e Ferrara assediata. Sarebbe questa città caduta nelle mani del papa, molto più che il re Giovanni si preparava a venire da Parma in soc-

Digitized by Google

corso degli assedianti, ma gli alleati cercarono di prevenirlo; vi mandarono una scelta truppa di 400 cavalieri, che riuniti ad altri aiuti presso Ferrara, determinarono d'attaccare i nemici, benchè molto ben trincerati. Nell'aprile si combattè assai ostinatamente, ma gli assediati furon vinti con grande strage; e siccome eran chiusi tra la città e gl'assalitori, ed il fiume era pieno di barche armate degli alleati, così pochi scamparono la morte e la prigionia. Vi si distinsero due capitani fiorentini, lo Scali e lo Strozzi, che attaccarono le genti di Linguadoca comandate dal conte d' Armagnak: vi restò esso prigione con molti baroni francesi. Dopo questa rotta declinò la parte pontificia in Italia, avendo poco appoggio nel re Giovanni, che debole di soldati e di moneta, parea che sarebbe presto partito (44). Firenze ch'era capo del partito guelfo, associò ben tosto alla difesa di questo partito la difesa della libertà, ed illustrò colle sue virtù una causa, cui non più sussidiava il nome dei papi e l'interesse della chiesa (45).

§. 25. I fiorentini dopo essere stati due volte atterriti per la discesa in Italia di Lodovico il Bavaro, e per la subita grandezza del re Giovanni di Boemia, credevano di non aver più nulla a temere. Erano ancora a dir vero impegnati in una guerra, ma l'aveano incominciata spontaneamente, sperando di accrescere lo stato con facili conquiste. I nemici ch'essi attaccavano non potevan diventare formidabili, ed era inevitabile e prossima la loro caduta. Tranne la sola città di Lucca, che aveano presa a sottomettere colle ar-

Digitized by Google

mi, tutto il rimanente della Toscana domandava loro alleanza. Gli aretini vivevan tranquilli sotto il governo dei Tarlati. Erano strettamente collegate con Firenze pel comune interesse della parte guelfa le repubbliche di Perugia e di Siena; e le minori città di Pistoia, Volterra, Colle e san Gemignano erano piuttosto suddite che alleate della signoria di Firenze. In mezzo a tanta prosperità, specialmente per l'ultima vittoria sopra Ferrara, i fiorentini lasciavansi distrarre dalla loro inclinazione ai piaceri. Due compagnie d'artieri fecero per tutto un mese feste ed allegrezze nelle strade, ed ora si vedevano scorrere la città tutti vestiti a un modo col capo coronato di ghirlande di fiori, e muovere i passi in cadenza a suono di allegra musica; ora vedevansi contendere nelle pubbliche piazze il premio delle giostre e dei tornei; tal'altra volta davano al popolo pomposi spettacoli, nei quali la pittura, la poesia e la musica movevano tutte insieme la fantasia, e preparavano da lungi il risorgimento del teatro. Per tal modo si andava sviluppando quello squisito gusto delle arti, quel genio creatore, che sollevar doveva i fiorentini sì fattamente al di sopra degli altri popoli d'Italia (46).

§. 26. Allontanatosi per qualche poco da Lucca Carlo figlio del re Giovanni, come abbiam veduto, nell' agosto vi tornò di nuovo, seguito anche dal padre per lo stesso motivo di trar denari dai lucchesi. E per averli più facilmente o più abbondantemente, non ebbe difficoltà a segnar certi patti, per cui l'autorità regia veniva

Digitized by Google

moderata d'allora innanzi; regolate dovevan' esser le spese, determinate le gravezze, osservate le leggi nel civile e criminale. Prometteva in oltre di non cedere ad altri il dominio o la giurisdizione sopra Lucca e sopra qualsivoglia delle sue terre; ed anzi impegnava la fede di dare ogni opera, perchè ritornassero all'obbedienza dei lucchesi quelle terre, che tutt'ora stavano pertinaci nella ribellione, o si trovavano nelle mani dei nemici. Questi patti e queste promesse si sottoscrissero dallo stesso re Giovanni in Lucca, il dì nove agosto, per maggior guarentigia della cosa. Pure con un atto sì solenne, il figlio ed il padre non avevano in mira che d'ingannare i lucchesi; erano mere finzioni per ismungerli senza sentire i lamenti; nè si mise molto tempo in mezzo per ismascherarsi, perciocchè da Parma dov' era ito Carlo, dette fuora un diploma a favore d'un Forteguerra, con cui gli si conferiva potestà sopra un tal castello, togliendolo al comune lucchese: molto meno si dett'ei la cura di ritornare a Lucca le sue terre. Le vicarie di Coreglia e di Pietrasanta erano state espressamente nominate tra quelle: con tutto ciò la prima venne tolta è vero a chi vi comandava, ma per conferirla ad un altro, verisimilmente per averne un prezzo; e della seconda poi non si fece motto per essere stata venduta dal re Giovanni ad un Niccolao di Poggio per il valore di 10,000 fiorini. Queste cose dovettero certamente aspreggiare i lucchesi contro chi si rideva delle parole le più sacre. Ciò per avventura mosse i figli di Castruccio ch' erano ri-

Digitized by Google

tenuti per ostaggio a Parma dal re Giovanni, a fuggirsi di là, e portarsi velocemente a Lucca, ove furono ricevuti a dir vero con grandi acclamazioni. Il re appena informato di una tal fuga, immaginandosi quello che era per accaderne, si mise tosto in via verso Lucca con forze sufficenti, e tanto si affrettò, che vi giunse due giorni dopo di essi. Non si aspettavano quest'arrivo precipitato i giovani Castracani, e trovandosi esposti dalla parte di fuori e di dentro, nel tempo stesso per non aver anche potuta ottenere la Augusta, fuggirono riparandosi in Garfagnana. Sembra che anche questa volta s'ingegnasse Giovanni d'espilare i lucchesi, forse con qualche altro suo raggiro, e poscia se ne partì, mettendo il suggello agli spergiuri con impegnar Lucca nell'ottobre ai Rossi di Parma per la somma di trentacinquemila fiorini datigli suonanti. Rimase a Lucca sotto titolo di suo vicario uno dei tre fratelli Rossi, Marsilio prima, indi Pietro. Sotto il governo di questi signori che bastò per due anni, seguitarono gli anziani ad essere eletti. Non costa però che vi fosse un consiglio generale, quantunque lo statuto che avea sancito lo stesso re Giovanni volesse. Ma è da stimarsi che non sarà stato convocato, mentre il governo assoluto di quegli usurpatori mal potea combinarsi colle numerose congreghe dei cittadini (47).

§. 27. Ora tornando a ragionar di Cortona, come l'epoca attuale lo esige, trovasi che invadendo le prerogative del consiglio del comune di quella città, per la prima volta di suo proprio

moto Ranieri Casali investì di un potere discrizionario il giudice e vicario ch' egli stesso eleggeva e manteneva in guisa, che così nella procedura, per la quale raccomandavasi la sommarietà, come nell' applicazione della pena, tutto era rimesso al suo arbitrio, togliendosi per fino ai condannati il rimedio ordinario dell' appello. Nominò in oltre di suo proprio moto un nuovo consiglio a lui devoto e ridotto ad un numero di consiglieri molto minore dell' antico, di maniera che più non rimase che la forma del vecchio governo. Nè trascurò di munirsi di potenti alleanze, fra le quali quella coi perugini, che gli detter prova di amicizia coll' interporsi presso il conte Azzo di Sarteano, onde restituisse la preda fatta a danno dei cortonesi, e quella coi fiorentini fatta a scambievole difesa ed aiuto, ove non volle però il signor di Cortona collegarsi contro i senesi (48).

§. 28. Verso il fine dell'anno di cui ragioniamo, seguì una gran calamità per tutto lo stato di Toscana, poichè incominciò a piovere in tanta furia sì in Firenze come in tutte le valli dell'Appennino, che tributano le loro acque nell'Arno, che le cateratte dei cieli parvero aperte, ed il popolo nuovamente minacciato da un generale diluvio. Onde tutta la gente viveva in gran paura, e suonavasi continuamente per la città in tutte le chiese la campana detta di misericordia, e in ciascuna casa bacini o paioli, con grandi strida gridandosi a Dio, *misericordia*, *misericordia*, per le genti ch' erano in pericolo; ond'era sì grande

il rumore e'l tumulto che appena si poteva udir lo scroscio del tuono. Questa perversa pioggia continuò sempre per quattro giorni e per quattro notti. Il fiume d'Arno crebbe per questo gran diluvio in tant'abbondanza d'acqua, che prima onde si muove, scendendo dalle Alpi straripò con grandi ruine e forte impeto, che sommerse molto del piano del Casentino; e poi tutto il piano d'Arezzo e del Valdarno di sopra per modo, che tutto il coperse d'acqua. La Sieve soverchiò le sponde con non minor violenza ed allagò tutto il Mugello. Ogni piccol ruscello che metteva nell'Arno sembrava un gran fiume. Fuggivano le genti di casa in casa, e di tetto in tetto facendo ponti da una casa all'altra. Tutti i mulini, tutte le case fabbricate lungo i fiumi, tutti gli alberi piantati sulle loro rive, furon divelti e strascinati dall'impeto delle acque. Quelle che già sollevavansi otto in dieci braccia al di sopra dei piani, urtavano con istraordinaria forza contro le mura di Firenze. Finalmente il quarto giorno atterrarono il muro ed entrarono in città pel Corso de'tintori, dopo avervi fatta un'apertura larga 100 braccia. In pari tempo caddero tre dei quattro ponti che attraversavano l'Arno: l'acqua inondava tutta la città, e molte case scosse dall'impeto delle acque caddero seppellendo gli abitanti sotto le loro rovine, e quelle che rimanevano in piedi erano ripiene d'una fetida melma. I fondachi di questa ricca città così trafficanti furono quasi tutti distrutti dalle acque. Incalcolabile fu il danno dei privati, e quel che toccò al comune

Digitized by Google

fu più che 250,000 fiorini. Finalmente le acque alzandosi sempre più in città, le mura non ne sostennero il peso, e nella notte dal 5 al 6 novembre cadde la muraglia d'Ognissanti, e per la fatta apertura di 450 braccia, l'acqua scolò verso pian d'Arno di sotto. Tutta la Toscana fu devastata da così orribile allagamento; i piani venner coperti dalle acque, le colline e le montagne rase del loro terriccio. Molti villaggi furono affatto distrutti dalla violenza dei torrenti, e tutti i seminati andaron perduti (49). Pisa situata in più basso luogo di Firenze, non si sottrasse a sì grande infortunio, che per la nuova strada che le acque si aprirono al di sotto della città, rovesciandosi per metà nell'Arnaccio, e per l'altra nel letto del Serchio. La successiva sciagura di Pisa fu cagionata da una tempesta di venti e piogge accompagnati da spessi e focosi lampi, la quale aprendo da tre lati l'altissima torre dei Visconti situata presso la chiesa di s. Felice, oggidì archivio dell'opera del duomo, e cadendo con strepito spaventevole sopra gli attigui portici della piazza Suoria recò la morte a più di 50 persone ivi raccolte, e la desolazione in seno di numerose famiglie (50). Empoli pure fu mezzo distrutto con molte altre terre (51).

§. 29. In quest'anno medesimo saputosi dai senesi ch'era morto il Malia rimasto erede della signoria di Grosseto, fu subito spedita dal magistrato de' nove la soldatesca a prendere il possesso di quella città, e la preser con poca difficoltà, perchè i figli del Malia ed Abatino suo

fratello non avendo gran seguito de'cittadini, fecero poca resistenza, e furono dal capitano mandati a Siena, e quivi per carcere fu data loro la città, con precetto che per certo tempo non dovesser partirsene; e intanto fu ordinato che a Grosseto si mandasse il potestà, il quale dovesse dirsi potestà di Grosseto pel comune di Siena(52).

§. 30. Gli affari pontificii andavano sempre peggiorando in Italia. I collegati, dopo la liberazione di Ferrara, assediarono Argenta, mentre il legato si era colle reliquie del suo esercito ridotto in Bologna. Riuscendo vano ogni trattato di pace, presa Argenta, corsero fino a Bologna, ov'il legato non credendo che i suoi soldati francesi sarebbero stati per vincere i nemici, esortava le compagnìe bolognesi ad unirsi coi suoi. Ma questi stanchi del duro governo e delle crudeltà dei forestieri si sollevarono, li tagliarono a pezzi, ed il legato con pochi si ricovrò nel castello, ove fu dai bolognesi assediato. Sarebbe facilmente caduto nelle mani loro, se i fiorentini unitamente con alcuni pistoiesi, benchè suoi nemici, mossi da riverenza verso la santa sede, non avesser mandato delle genti, le quali lo trassero con difficoltà dalle mani dei bolognesi, e lo condussero a Firenze, d'onde si partì presto per Avignone, colla mortificazione di dovere il suo salvamento ai suoi nemici. Giunto colà contando le sue avventure al pontefice Giovanni XXII, non lasciò di lodare pubblicamente la generosità dei fiorentini, quantunque in segreto li dipingesse coi più neri colori, attribuendo loro le disgrazie accadute alle sue armi nel-

Digitized by Google

l'impresa di Ferrara; di che non potette far conto il pontefice, prevenuto da morte che presto avvenne (53), dopo la quale fu facile a Firenze la pace col nuovo papa, tornando all' antico sistema (54).

§.31. I pensieri della guerra non lasciavan scordare ai fiorentini quei delle lettere e delle arti liberali, poichè condussero in Firenze per leggere i canoni il dottor Recupero da s. Miniato, e per le leggi il dottor Cino da Pistoia; ed avendo bisogno d'un uomo eccellente per soprastare e intendere alle fabbriche e fortificazioni, stimarono cosa onorevole di provvisionare Giotto di Bondone, affinchè restasse in Firenze (55). I fiorentini frattanto si dettero a far la guerra a Lucca, da cui essa mal poteva difendersi, sfornita com'era di cavalleria, andata a soccorrer Parma che la lega minacciava da vicino. Saputosi dal re Giovanni il pericolo di Lucca, e standogli a quore di conservarla, per avere una via aperta in Toscana, indusse il re di Francia Filippo a far finta d'accettarla in dono da lui, perchè chiamandola sua i fiorentini la rispettassero. Ed in fatti all' intimazione avutane, desistettero dall'offenderla, fino a che il re Roberto non ebbe avvertito il re Filippo che ad esso e non al Boemo spettava Lucca, statagli ingiustamente rapita fino da Uguccione. Per la qual cosa disperando il Boemo di poterla più oltre ritenere, la cedette ai Rossi, contandone per prezzo il pegno ricevuto. Seguitavano i fiorentini nella guerra e viepiù ponevano alle strette i Rossi; dimodochè pensarono essi di vender Lucca

Digitized by Google

innanzi d'esser cacciati. Parma si trovava pure nelle medesime circostanze lucchesi, ed era anche quella de'Rossi, laonde trattarono di dare una città e l'altra ad Azzo Visconti, che tra i principi della lega ispirava loro più fiducia. Mastino della Scala signore di Verona, ed i fiorentini ombraron forte di questo trattato, e se ne richiamarono per i patti della lega che destinava Parma al primo, e Lucca ai secondi: poco mancò che la lega non si guastasse. Azzo però non istette sul progettato acquisto, e ciò per certe concessioni fattegli; e Mastino della Scala entrò in quel trattato, promettendo gran cose ai Rossi, qualora dato gli avessero Parma e Lucca. Rispetto a questa seconda città, siccome importava il tenere quieti i fiorentini, lo Scaligero ch'era maestro negl'inganni, dette loro ad intendere far quell'acquisto per essi unicamente. Parma gli fu consegnata nel giugno, ma quanto a Lucca niente si concludeva, perchè Pietro de'Rossi, il quale reggevala in persona, stava dubbioso, nè sapeasi risolvere, forse diffidando della lealtà di Mastino. Ma egli non volendo ad ogni modo lasciarsi fuggir di mano una occasione sì bella, che gli apriva la speranza di ingrandirsi in Toscana, tanto fece presso gli altri due fratelli Rossi, Marsilio ed Orlando, i quali erano a Verona con esso, tanto gli lusingò e minacciò a vicenda, che Pietro per paura di far la rovina de' suoi, consentì di ceder Lucca allo Scaligero, col patto di averne il prezzo sborsato a Giovanni re di Boemia de'trentacinquemila fiorini. Mandovvi Mastino un suo

Digitized by Google

capitano a prenderne possesso con cinquecento cavalli, che vi entrò nel dicembre (56).

§. 32. Aspettavano i fiorentini di vedere da un dì all'altro il compimento della fede impegnata da Mastino, ma in vano, poichè non faceasi motto di ceder loro la città di Lucca. In questo intervallo di tempo i fiorentini s' impadronirono per singolar benefizio di Niccolao Poggiughi di Pietrasanta, la quale teneva in pegno per 10,000 fiorini d'oro, rendendola egli volentieri e ritenendosi la guardia soltanto della rocca, per non poterla difendere contro i lucchesi, ove i fiorentini mandaron subito cento cavalieri, e trecento fanti sotto la condotta di Gerozzo dei Bardi (57). Quindi scrissero i fiorentini lettere sopra lettere, chiedendo l'osservanza dei patti, ed anche inviarongli per questo una solenne ambasceria (58). Qui ci avverte la storia, che Mastino appena fu signore di Lucca cercò di ravvivare in Toscana il partito ghibellino, e di signoreggiare i consigli delle città di Pisa e di Arezzo, da lungo tempo dedite ai ghibellini. Dominava in Pisa il partito democratico, il quale avea fatto capo della repubblica il conte Bonifazio della Gherardesca. I popoli e gli uomini nuovi che componevano i consigli, non avean redati gli antichi odi domestici, da cui eran tuttavia mossi i nobili; la loro politica era tutta consentanea alle presenti circostanze, e fondata sopra le fresche alleanze, anzichè agli affetti ed alle memorie della loro infanzia: essi avean chiuse le porte a Lodovico il Bavaro, avean vinti e cacciati dalla lor città i figliuoli di Ca-

Digitized by Google

struccio, per ultimo avean ricercata l' amicizia dei fiorentini capi del partito guelfo. Ma i nobili privati delle cariche, reputavano esser cosa indegna, che la lor patria fosse alleata cogli antichi loro nemici; e riponendo essi tutta la gloria nelle memorie delle antiche guerre contro i guelfi, l' odio contro quella fazione era tutt'ora il più vivo loro affetto. Credevan debito d' onore trasmettere ai figliuoli quest' odio implacabile, che avevano ereditato dai loro padri, e purchè trionfasse il nome ghibellino, poco loro importava che il commercio della patria fosse florido o languente, che questa conservasse la libertà o venisse in mano di un principe (59).

§. 33. Fu dunque ordita una congiura, capi della quale furono i Gualandi, i Lanfranchi, i Gaetani, gli Upezzinghi ed i Sismondi, di concerto con Mastino della Scala signor di Verona, allora padrone di Lucca, a cui era promessa la signoria di Pisa. Trovavasi capo di questo partito Benedetto Maccaroni della famiglia de' Gualandi, il quale consentendo ai disegni di Mastino della Scala, accettò con premuroso e grato animo i soccorsi offertigli da questo signore, onde restituire ai nobili ed ai ghibellini l' antico potere. Essendo in quel mentre insorti fieri dissapori nel consiglio, in cui doveasi eleggere un cancelliere, il Maccaroni presene motivo di chiamare il suo partito alle armi. Desiderava egli che un accidentale avvenimento muovesse gli spiriti de' suoi partigiani, senza che fosse d'uopo confidar loro la trama; ed essendo riuscita la cosa conforme al suo deside-

Digitized by Google

rio, si tenea sicuro della vittoria col pronto soccorso promessogli da Mastino. Ma in quel tumulto repentino ed inatteso il conte Fazio antivenne i gentiluomini, ed occupata immediatamente la piazza del palazzo pubblico prima di loro, tese le catene che ne chiudevano l'uscita per difenderla, intantochè i gentiluomini aprivano le prigioni, e bruciavano i libri dei crediti dello stato per guadagnarsi il favore della plebe. I due partiti vennero in seguito alle mani sulla piazza di s. Sisto, ove i nobili ebbero la peggio; onde ritiraronsi lentamente verso la porta alle piagge, che il Maccaroni sperava di poter difendere finchè giungessero le truppe di Mastino. Allora costui dette avviso ai suoi compagni dell'imminente arrivo di questo aiuto, affine di rianimarli; ma essendo stata recata la notizia anche all' opposto partito, molti cittadini, che non avean voluto combattere nel primo scontro, preser le armi per impedire che la città non venisse in mano di Mastino della Scala, ed uniti a Fazio, attaccarono i gentiluomini con tanto vigore, che li cacciarono fino alla Spina. In tal frangente suonavasi a martello la campana degli anziani, pubblicavasi pel paese lo imminente arrivo dei lucchesi, ed accorrevasi da ogni parte fino al barricato ponte della Spina, dove dopo una crudelissima zuffa si tolse ogni ostacolo, e si cacciarono i rivoltosi dalla città (60).

§. 34. Nel giorno appresso adunatosi il consiglio per volere dello stesso conte, si fece questi a dichiarare cessata la sua autorità; ma ciò inutilmente, poichè le più vive ed appassionate ac-

Digitized by Google

clamazioni e la piena uniformità dei suffragi non lo permisero, mentre anzi gli si accrebbero. per maggior sicurezza e onorificenza di millecinquecento soldati forestieri, le masnade destinate per la di lui difesa. Volle esso allora che risolutamente si abbandonassero le crudeli pratiche, alle quali, secondo l'uso di quei tempi, conducevano le private vendette e l'abuso della potenza, porgendo un grand'esempio di moderazione, col richiamo in seno della patria di tutti i compromessi, e col dritto della libera ammissione a tutti gli uffizi della repubblica. Ricondotta così la quiete interna, si aumentò l'affezione pel conte, e si statuì d'erigere un grandioso monumento, che in segno di gratitudine e d'onore tramandasse ai posteri la memoria del fatto. Fu questo la bellissima torre detta la *vittoriosa*, eretta sulle rovine dell'antica chiesa di s. Barnaba alla scarpa del ponte della Spina, e demolita in seguito ai tempi di Cosimo I de' Medici, per inconsiderato consiglio (dice il Tronci) d'un architetto, che avea più del maligno che del pratico (61).

§. 35. I fiorentini informati dell'or narrata sedizione di Pisa, ed avvisati in pari tempo che Pietro dei Rossi erasi avanzato fino ad Asciano alla testa dei soldati di Mastino per sostenere i ghibellini, ma indarno, perchè gli aveva incontrati mentre fuggivano, conobbero facilmente le trame che il signor di Verona andava tendendo in tutta la Toscana. Lo invitarono per tanto ancora una volta ad aprir loro le porte di Lucca, in conformità delle convenzioni; e per non la-

Digitized by Google

sciare veruna scusa alla sua malafede, acconsentirono di pagargli tutto quanto egli avrebbe chiesto, per rifarsi delle spese sostenute per conto di Lucca. Mastino chiese loro 360,000 fiorini (62), somma esorbitante appetto a quella, per cui altre volte avrebber potuto i fiorentini acquistarla. Ma poichè udì gli ambasciatori della repubblica rispondere con sommo suo stupore d' esser pronti a pagarla, propose che in vece di denaro, di cui disse abbondare ancor lui, i fiorentini piuttosto lo aiutassero per compenso di Lucca a conquistar Bologna, o almeno non vi si opponessero. Proposta sifatta non poteva esser accettata, troppa essendo l'amicizia che passava tra l'un popolo e l'altro; ed è per questo che Mastino la mise innanzi, apprezzando egli moltissimo l'acquisto di Lucca per la facilità d'ingrandirsi in Toscana, a cui gli davano speranza particolarmente gli aretini, coi quali s'era legato. I fiorentini vedendosi aggirati, e disperando ormai d'aver Lucca pacificamente, si volsero alle armi e si strinsero in lega coi veneziani contro lo Scaligero (63).

§. 36. Intanto il signore di Cortona abbracciò l'occasione di nuocere agli aretini, i quali avean provocato lo sdegno de' fiorentini, per avere accettata l'alleanza di Mastino della Scala, contro cui la repubblica fiorentina aveva già guerra per aver esso usurpata Lucca: erano da ogni parte minacciati; nel che fare il Casali, non tanto mirò a vendicarsi degl'intrighi di Pier Saccone de' Tarlati uno dei signori di Pietramala, che era succeduto nel governo d'Arezzo a suo fratello, già stato vescovo

Digitized by Google

di quella città. Allevato Pier Saccone in sulla più selvaggia parte degli Appennini, là dove s'alza il castello di Pietramala, in mezzo a deserte rupi coperte per più mesi dell'anno da spesse nevi, Saccone era avvezzo a sprezzare tutti i pericoli, tutte le fatiche e l'intemperie dell'aria. In un secolo incivilito tra i popoli ammorbiditi serbava Pietro i costumi e le abitudini dei conquistatori del Nord, antichi progenitori della sua stirpe. Egli disprezzava il lusso e la mollezza d'Italia, ma ne conosceva l'astuta politica, e sapea valersi dei suoi artifizi. Era nello stesso tempo sul campo di battaglia uno dei più terribili soldati, ed il più accorto ed ingegnoso guerriero, allorchè trattavasi di sorprendere una rocca, o d'ingannare i nemici con qualche strattagemma. Affezionato alle sue montagne, parea piuttosto aspirare alla sovranità delle Alpi, che a signoreggiare le fertili contrade situate alle loro falde, come l'aquila che vola sugli Appennini di balza in balza, ma che rare volte scende al piano. Egli aveva intieramente soggiogata la famiglia della Faggiuola, e spogliatala di Massa-Trabaria e d'ogni altro suo retaggio; avea pure sottomessi gli Ubertini con tutte le loro castella ed i conti di Montefeltro o Montedoglio, dimodochè la sua potenza stendevasi su tutte le montagne della Toscana, della Romagna, e della Marca d'Ancona. Alla signoria d'Arezzo avea poscia congiunto quella di Città di Castello e di Borgo s. Sepolcro (64).

§. 37. Si unì pertanto il Casali coi baroni già amici dei Tarlati, ed ora invidi ed impazienti del-

Digitized by Google

la superiorità e prepotenza di Pier Saccone, cioè Neri della Faggiuola, i Montedoglio, gli Ubaldini di Città di Castello ed altri, insieme coi perugini li forni di genti per tentare la presa di Borgo s. Sepolcro che tenevasi per i Tarlati, e che di fatti cedè. Si combattè con varia fortuna le Tavarnelle presso Cortona a Montecchio Vesponi e fin sotto le porte d'Arezzo, conducendo sovente le genti dei collegati Ranieri Casali, come capitano del popolo di Perugia, e Bartolommeo suo figlio, e militando con essi oltre buona mano de'fiorentini e de'senesi, anche la compagnia tedesca del duca Guarnieri allora la più famosa fra quelle che vendevano il braccio e l'arme al principe o stato, che meglio pagavale. Nè mancarono oltre i danni della guerra anche gl' insulti scambievoli fra i perugini e gli aretini, secondo l'uso del tempo, avendo i primi fatto correre un palio di scarlatto a meretrici nude sotto le porte d'Arezzo, e avendo gli aretini appiccati sotto le mura di Perugia i prigioni da essi fatti, cinti per derisione di corone e cinture di lasche, quasi a significare che i perugini non avevano idea di cibo più delicato di quello, che per l'abbondanza offre il Trasimeno di questo pesce, il quale è usato specialmente dai miserabili (65).

§. 38. In tempo della letizia che i fiorentini sentivano per l'abbassamento dei Tarlati, avvenne uno strano accidente, il quale porse gran terrore a Firenze, di che fu cagione un terremoto pel quale cadde una falda della Falterona, dalla parte che scende verso Dicomano in Mugello; e venuta

Digitized by Google

giù principalmente per lo spazio di oltre quattro miglia in fino alla villa che si chiama il Castagno, la rovinò tutta, e caddero in quella occasione abbondantissime piogge (66). In quel tempo tenevano i fiorentini in guardia la città di Massa per l'accordo fatto gli anni addietro per opera loro tra i pisani ed i senesi, quando corrotto per moneta il capitano, i cittadini che amavano la parte senese pel trattato tenuto con esso loro, mossero rumore nella città, ed incominciarono ad impadronirsi di alcuni luoghi forti. I fiorentini sentendo ciò, vi mandarono il vescovo in compagnia d'altri cittadini per ambasciatori, pensando di potere acchetar la terra; ma essendo la parte senese fatta molto gagliarda, perch' era venuta in favor loro gente di Siena, ed essendo già cacciata del tutto quella che favoriva i pisani, fece poco conto dei conforti degli ambasciatori, onde i pisani si dolsero non più dei senesi che dei fiorentini, i quali essendo mallevadori dell'accordo, non fecer vendetta di chi avea contravvenuto; ne usarono dimostrazione alcuna contro il capitano lor cittadino, sospetto di avere mancato a sè stesso, e all'obbligo che aveva alla patria sua. Ma non potendo sfogare l'ira coi fiorentini, fecero sentire i pisani lo sdegno loro ai senesi, porgendo aiuto di denari e di gente ad un certo Batino, che avea ribellato loro la terra di Grosseto, onde nacquero poi molte spese e danni a quella repubblica. Mentre i senesi si contrastavano coi pisani, e Firenze lusingata dalle speranze di Mastino d'ora in ora di conseguir Lucca, non mancavano i pe-

Digitized by Google

rugini di molestare per ogni via possibile gli aretini, i quali finalmente non senza allegrezza dei fiorentini tolsero la città di Castello, menando prigione Ridolfo dei Tarlati con due suoi figliuoli che v' erano alla guardia (67).

§. 39. È degno di memoria un nuovo regolamento di polizia preso in questi tempi in Firenze, per mostrare quanto sia pericoloso il lasciare in mano dei magistrati, specialmente criminali, un arbitrario e discrezionario potere di cui è troppo facile di abusare, giacchè non dovrebber essere che puri esecutori della legge. Erano stati fino dall'anno scorso moltiplicati gli esecutori della giustizia, e creati sette capitani di guardia detti bargellini, ciascun dei quali comandava a venticinque fanti armati, sotto colore d'invigilare alla sicurezza della repubblica contro i fuorusciti ed i loro corrispondenti, ma in realtà per assicurare le redini del governo nelle mani di quelli che le tenevano, per istigazione segreta de'quali operavano gli esecutori. In quest'anno per dar maggior forza e più concordia a questo sistema e farlo dependere da una sola volontà, fu creato un capitano di guardia o conservatore, che comandava a 50 cavalieri e 100 fanti, che aveva il dritto d'arrestare chi più gli era in grado, esiliare e far le più sanguinose esecuzioni senza ordine di statuti, e senza render conto che a quelli coi quali se l'intendeva. Il primo in quest'ufficio fu messer Iacopo Gabrielli di Gubbio, che dopo un anno d'aspro e crudele governo se ne tornò alla patria assai arricchito. Il suo successore incorse

Digitized by Google

anche più nello sdegno del popolo, che attruppatosi e correndo coi sassi sugli esecutori, costrinse il governo, dopo due anni incirca ch'era durata quella carica, ad abolirla (68). Due giorni dopo che il Gabrielli prese l'ufficio, venne in potere dei fiorentini il Viscontado di Val d'Ambra, incominciando a declinare le forze degli aretini per gli acquisti fatti da' perugini. Questi furono Rondine, Mercatale, la Torre di s. Reparata, Rennole e la Torricella, castella tutte dei Tarlati, ai quali la repubblica concedette franchigia per cinque anni. Ma la tardanza delle cose di Lucca incominciava a parer molto noiosa ai fiorentini, sì perchè s'intendea che Pietro de' Rossi ne avea fatto partito con Mastino, sì perchè, stante certi rumori successi a Pisa, si conosceva che Mastino tirato innanzi dal favore della fortuna incominciava ad aspirare all'impero di Toscana, non mancandogli i mezzi e stante ch'era sì ricco da non essere in ciò superato al suo tempo che dal re di Francia, mentre dicesi che avesse l'entrata di 700,000 fiorini d'oro per ciascun anno. Erano nel suo dominio, oltre le infinite castella, dodici città principali, le quali congiunte col seguito della fazione ghibellina, il rendevano molto potente e tremendo per tutta Italia. Nè fu dubbio ch'egli facesse fare una ricchissima corona d'oro e di pietre preziose per coronarsi re di Toscana e di Lombardia. Molti credettero che questo o un così fatto consiglio gli fosse dato da Azzo Visconti o da altro signore di Lombardia, non per benevolenza, ma per renderlo per tal conto nemico dei fioren-

Digitized by Google

tini, i quali mettessero in qualche difficoltà lo stato di quelli della Scala, o almeno raffrenassero per allora il troppo veloce corso de'loro prosperi avvenimenti (69).

§. 40. Rammentiamoci, come s'è detto, che Mastino della Scala, dopo che i fiorentini gli offrirono cento sessantamila fiorini d'oro, affinchè loro desse Lucca, fece intendere ch'egli non avea bisogno di denaro, ma che glie la farebbe dare ogni volta che l' aiutassero ad acquistar Bologna. Mosse ciò a tant'ira la repubblica fiorentina, colla quale i bolognesi dopo la cacciata del legato s'erano confederati, che fu scritto ai loro ambasciatori che protestando a Mastino l'ingiuria ricevuta, se ne tornassero a casa. Mastino recandosi questo scompiglio a guadagno, dette ordine alle masnade da esso tenute in Lucca, che senz'altro sfidamento entrassero nella Val di Nievole e nel Valdarno di sotto ch'era tenuto dai fiorentini, e quello trattassero come luogo di nemici. Dal canto dei fiorentini si attese a far le provvisioni gagliardamente. Si scrisse in prima al re Roberto, a'perugini, a'senesi e a tutte l'altre terre guelfe di Toscana, a'bolognesi e altre terre guelfe di Romagna, e a tutti i signori lombardi, coi quali erano collegati, il torto ricevuto da Mastino, scusandosi s'erano per muovergli guerra, e richiedendoli d'aiuto, e con la miglior parte fecer lega e nuova confederazione. Crearono appresso anche sei cittadini, uno per sesto sopra la cura delle cose della guerra. A trovar denari ne deputarono quattordici tutti popolari con amplissime

Digitized by Google

autorità; dopo i quali provvedimenti si rincorarono tanto i fiorentini, e poichè sentendo che Pier Saccone per la guerra che aveva coi perugini, trattava di far lega con Mastino della Scala, senza aver riguardo alla fatta colla repubblica tre anni prima, deliberarono d'incominciare ancora aperta guerra alla città d'Arezzo (70).

§. 41. Intanto i lucchesi mostravansi assai mal contenti, poichè oltre al tormento grandissimo di uno stato sempre incerto, simile a quello delle bestie, che son vendute a volontà del padrone, due cose soprattutto gli gravavano, che l'una risguardava le coscienze, e l'altra le borse. Fa d'uopo il sapere che fino ai tempi di Castruccio, Lucca era stata interdetta dal pontefice Giovanni XXII, per avere aderito all'antipapa Pietro da Corvara, creatura del Bavaro, ed accettato eziandio un vescovo da lui. Questo impauriva assaissimo gli uomini dabbene, che non posson burlarsi d'una cosa, a cui per moltissimi segni è stato veduto andare annessa la collera divina. L'alto grave male stava nelle tasse che pagavano, per cui erano oppressi d'ogni maniera a rovina del tesoro, delle famiglie e del commercio. In tante loro angustie non vollero lasciar niente d'intentato, per avere un rimedio o un alleviamento ai mali che gli opprimevano. Quindi fattasi della necessità una virtù, si dettero a complir con esso Mastino, a renderselo benevolo con espressioni di devozione, a riconoscerlo formalmente per via del consiglio generale signore di Lucca lui co'suoi eredi. Di poi verso il fine di luglio supplichevoli doman-

Digitized by Google

davangli per mezzo di ambasciatori che compassionasse alla misera Lucca, stendesse su di essa una mano benefica, col fare che si restituisse la pace alle coscienze, e che tante gravezze fossero tolte. E al fine di più facilmente arrivare all'intento, procuravano d'impegnare il marchese Spinetta ad usare del suo ascendente sopra Mastino in favor loro. Era il detto marchese stato mandato a Lucca da esso Mastino verso l'aprile con 500 cavalli e 1000 pedoni, ad oggetto di togliere Pontremoli ai Rossi, e ricongiungerlo allo stato lucchese; il che gli venne fatto. In quella occasione sapendo i lucchesi quanto il medesimo era in grazia di Mastino, l'onorarono con ogni sorta di maniere, e di più lo elessero luogotenente di lui in quella città; ma il signore non davasi pensiero nè punto nè poco di consolare i lucchesi. Laonde fu mandato altro oratore verso il fine di settembre per accalorare viepiù le preghiere. Una risposta s'ebbe allora da Mastino, ma per avventura vuota d'effetto. Non si sgomentavano per questo i lucchesi, e di tanto in tanto ritornavano a supplicare, facendo anche toccare con mano, che le spese del pubblico erano superiori all'entrate, ma sempre indarno (71).

§. 42. Poichè Mastino per trattato dei fiorentini era stato in pericolo di perder Modena, e per questo avea fatto cavare a Forlì 800 cavalieri per passare ad Arezzo, così avendo i fiorentini presentito quest'ordine, furono i primi a mandare 600 cavalieri in Romagna di loro masnade sotto la condotta di Pino della Tosa, e di Gerozzo dei

Digitized by Google

Bardi, i quali congiuntisi coi bolognesi e con gli altri guelfi romagnoli, contesero il passo ai nemici per modo, che non potettero in conto alcuno per quella state passare ad Arezzo. Assicurati eglino che il nemico non passerebbe, entrarono nel luglio con 700 cavalieri e assai popolo nel contado d'Arezzo, ove accozzandosi coll'esercito dei perugini fecero in tutto quel paese e intorno alla città stessa gran guasto di biade ed arsioni di possessioni in fino all'agosto. Le genti di Mastino che erano in sul lucchese, sentendo che quelle dei fiorentini ch'erano a Cerreto-Guidi si eran portate la maggior parte a Pistoia per veder celebrare la festa di s. Iacopo, uscirono subitamente di notte tempo da Ruggiano, vennero a Cerreto-Guidi e quello trovando sprovveduto combatterono e vinsero, nè furon punto più pietosi di quello che i fiorentini stessi erano stati nel contado d'Arezzo. Ciupo degli Scolari nobile fuoruscito fiorentino, mandato da Mastino per capitano delle genti che teneva in Toscana, avendo trovati i soldati lieti ed animosi per questo successo, pensò di fare ancora egli un'altra nobile impresa, e per questo uscito di Lucca nell'agosto con 800 cavalieri e con gran numero di fanti, passò Arno, e non trovando intoppo alcuno dette il guasto al borgo s. Fiora, e fermandosi per due notti nella villa di Martignano sotto s. Miniato, fece gran danno a tutte le ville vicine. I soldati dei fiorentini, i quali erano sparsi per Empoli e per le castella di Valdarno e in Val di Nievole, desiderosi di vendicare la prima ingiuria, uscirono in campagna francamente,

Digitized by Google

con animo di venir con esso loro alle mani. Ma i nemici non essendo provveduti di vettovaglia, e per questo dubitando di non esser colti in mezzo, senza aspettarne l'incontro, si partirono con disordine, non avendo ardire di metter fuoco al borgo di santa Gonda pel quale passarono: perciocchè i s. miniatesi, calati ai balzi e alle tagliate e sbarre fatte, facean sembiante di venirli a trovare con grand' impeto: ciò porse loro tanto terrore, che disordinandosi in tutto, e postisi a fuggire divenner molti di loro preda di chi li seguitava. Alcuni per istanchezza e per il gran caldo morirono pel contado di Pisa; molti spasimati per la sete annegarono nella Gusciana.

§. 43. Da che ebber domato i fiorentini l'ardire dei nemici, vedendo che le castella di Valdarno e di Creti, o poco o del tutto non murate, erano esposte a gravi danni e calamità, detter ordine che si murassero, e che fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, che si compiesse di murare il borgo di Montelupo e quel di Cerreto-Guidi. Ciò fu fatto in poco tempo, e la repubblica fiorentina concesse ai terrazzani alcune immunità e franchigie. Mentre si provvedeva a tali cose, gli ambasciatori del re Roberto, quei di Bologna e di Perugia con i sindaci e procuratori del comune di Firenze fermarono lega per un anno a difesa comune degli stati e ad esaltazione di parte guelfa e di santa Chiesa, ed in seguito fu dato luogo in questa lega anche ai senesi. Pietro dei Rossi, il quale insieme con i fratelli avea dato a Mastino Parma e Lucca, incominciando non so-

Digitized by Google

lo a mancargli le promesse fatte, ma essendo cacciato da tutte le fortezze e possessioni che aveano in Lombardìa, e finalmente essendo assediati nel castello di Pontremoli, se ne venne a Firenze, avendo prima fatto intendere ai senatori che egli venìa con animo di seco loro congiungersi contro Mastino, il quale introdotto nella sala alla presenza dei padri fu ascoltato con grande attenzione, e con molto più favore de'voti fu creato capitano generale de'fiorentini nell'impresa di Lucca contro Mastino. Perchè avute le genti che da lui erano state chieste, il penultimo dì d'agosto si partì da Firenze, e parendogli, che per levar l'assedio di Pontremoli non fosse migliore strada che travagliar Lucca, il primo giorno si pose a Capannole, guastando intorno tutte le vigne e villaggi de'lucchesi. Poi passato Lucca, occupò il ponte a s. Quirico, ove si fermò per tre giorni sempre danneggiando il paese. Il maresciallo di Mastino, il quale era dentro Lucca uscì con molti pedoni e con 600 cavalieri, e pensando d'impedir la vettovaglia ed il passo alle genti dei fiorentini, s'accampò sul Cerruglio. La milizia di Piero entrò nella terra co'suoi: il maresciallo di Mastino scese allora con grande ardire dal poggio per venir addosso ai fiorentini. Ma Piero aspettò animosamente l'incontro del maresciallo, e fu sì impetuoso che restarono alquanto i fiorentini ributtati. Ma gridando per tutto il capitano con altissime voci che ciascuno tenesse il suo luogo, e che era gran vitupero che i molti si lasciassero vincer da pochi, accese tanto i suoi di

vergogna e d'ira, che inanimiti dalle sue parole, incominciarono prima a far gagliarda resistenza, poi riprendendo tuttavia maggiore ardimento urtarono i nemici, e percuotendoli fieramente li misero in rotta, uccidendo e facendo prigioni cento cavalieri, tra i quali venne a Firenze prigione il maresciallo di Mastino con tredici contestabili, oltre due morti e con otto bandiere. Avendo Piero ricevute lettere da'veneziani, che mediante il consentimento del consiglio deputato da'fiorentini era stato creato capitano generale della lega, si partì per la marca Trivigiana, ove gran parte dell'esercito della lega era ragunata, ed in suo luogo fu dai fiorentini creato lor capitano generale della Toscana Orlando suo fratello, uomo feroce e dissimile di mente dal fratello.

§. 44. Frattanto gli eletti a far leghe non restando di fortificar con esse la repubblica, ne avean conclusa una per termine di due anni a difesa comune nel settembre cogli ambasciatori venuti in Firenze di Malatesta e di Galeotto Malatesti signori di Rimini, di Pesaro e di Fossombrone e di Ostaio da Polenta signore di Ravenna, di Cervia, di Lugo e di Bertino, nella qual lega concorsero i bolognesi; e facendosi nella città a gara a chi più poteva operare in benefizio del comune, gli eletti della guerra avean fatto fortificare di nuovo il castello di Laterina già stato distrutto dal vescovo di Arezzo. Ma trovandosi il pubblico di Firenze scarso di moneta per pagare la soldatesca e per comprare il grano, con-

Digitized by Google

verse le pene afflittive dei colpevoli in pene pecuniarie (72).

§.45. Erano maravigliosi i progressi che i fiorentini facevano in Toscana, tenendo in un tempo medesimo infestati gli aretini ed i lucchesi, e maravigliosa fu altresì stimata la lor potenza in quel tempo, non veggendosi come una quasi sola città potesse reggere a tante spese, poichè sebbene per l'entrate pubbliche vendevano le gabelle a cittadini particolari, acciocchè il comune non fosse defraudato nel risquoterle, tenevan però sei cittadini, i quali avean cura che i popoli non fossero aggravati più del dovere dai medesimi compratori. Gli aretini vedendo andar le cose in declinazione, e da Mastino, per trovarsi egli impacciato a difender lo stato suo, non potere aver soccorso, e finalmente esser costretti ad andare in preda de' perugini o dei fiorentini, incominciarono col consenso dei Tarlati a trattar prima alcuna sorta d'accordo colla repubblica di Perugia, per aver eglino molti de' suoi cittadini prigioni; ma trovavano molte difficoltà, facendo i perugini immoderate domande, alle quali nè i Tarlati consentivano pe' loro interessi, nè i medesimi cittadini avrebber potuto corrispondere. E quel che interruppe del tutto la pratica dell'accordo fu, che mentre questa si trattava da ambe le parti, i perugini, con intedimento d'alcuni della città, vennero di notte con gran forza di gente a piè ed a cavallo alle mura d'Arezzo, ed entrati dentro la città per una fogna, furono in vicina speranza di

Digitized by Google

vincerla, se i terrazzani sentito il rumore, e prese animosamente le armi non avessero con morte di quanti ve n'erano entrati, punito quell'ardimento. Quest'accidente fece volger l'animo degli aretini ai fiorentini, ai quali anche i Tarlati discendevano volentieri per esser Piero e Tarlato nati per madre di casa Frescobaldi, e sperar per questo parentado ottime convenzioni con quella repubblica. Ma le capitolazioni fatte tra 'l comune di Firenze e quel di Perugia eran tali, che non potea l'un popolo trattar tregua o pace di sorta alcuna d'amicizia o accordo, senza espressa saputa e consentimento dell'altra, quando, per un opportuno errore fatto dai perugini, fu ai fiorentini aperta la strada di potere, se non giustamente almen coll' esempio degli stessi confederati, provvedere ai comodi loro (73).

§. 46. Quei di Lucignano essendo continuamente infestati dalle masnade che i perugini tenevano a Sansavino, mandarono i loro ambasciatori a Firenze, pregando quel comune a riceverli, perciocchè si volevano costituire lor sudditi. Ma negando i senatori di poterli ricevere pel vigore dei capitoli della lega, se n'andarono ai perugini, i quali disposero facilmente al voler loro, senza farne intendere cosa veruna al comune di Firenze. Il vescovo d'Arezzo finalmente, il quale era ancora egli compreso nella lega, si prese Montefocappio, il quale era un forte castello degli aretini; perchè innestando segretamente gli ambasciatori dei Tarlati e degli aretini, affinchè la repubblica accettasse il partito, e volesse an-

Digitized by Google

cor ella pensare agli avvantaggi suoi, volentieri cominciò a prestare orecchio e finalmente a porre la cosa ad effetto, sapendo quanto le avea nociuto, e di quante intollerabili spese l'era stata cagione il non essersi deliberata a prender Lucca quando se le profferiva. Furon dunque i capitoli accordati in questa maniera: che la città, contado e distretto d'Arezzo si sottoponeva al comune di Firenze per 10 anni dandogli la signorìa, imperio e libera giurisdizione: che la città fosse retta a popolo sì guelfo che ghibellino: che gli esuli del contado rimessi fossero al possesso dei beni ed agli onori: che pel pacifico stato d'Arezzo nessuno degli Ubertini, la maggior parte dei Pazzi di Valdarno, i conti di Montedoglio, i Beccagnani del Borgo s. Sepolcro, Neri della Faggiuola, i figli del conte Federigo da Montefeltro, nè i lor figliuoli discendenti per linea mascolina potessero per dieci anni andare, nè stare vicino alla città d'Arezzo a 10 miglia, sotto pena d'essere offesi come ribelli: che Pier Saccone e Tarlato suo fratello avessero e tenessero per dieci anni Castiglione aretino ed il suo distretto, ed i comuni di Firenze e d'Arezzo glie lo dovesser difendere e mantenere in ogni caso di molestia: che detti fratelli dessero al comune di Firenze tutte le castella, che tenevano del vescovado d'Arezzo, eccettuatene tre da nominarsi da loro, senza che i fiorentini vi si potessero intromettere, con molti altri de'consueti patti che facevansi nelle occasioni simili a questa. Di tutto ciò fattasene solenne scrittura, furono mandati a prender possesso del-

Digitized by Google

la città d' Arezzo dodici cittadini di Firenze tra grandi e popolani, con piena autorità accompagnati da Orlando de' Rossi, generale di guerra della repubblica, con 500 cavalieri in arme e 3000 pedoni del Valdarno di sopra. Il popolo aretino uscì loro incontro due miglia fuori della città con rami d' olivo in mano, e con lieti applausi gridando: *pace e perpetua felicità e conservazione della repubblica fiorentina* (74).

§. 47. Pietro li ricevette sulla porta, e andati insieme nella chiesa maggiore, quivi con grande allegrezza di canti e suoni fu dato ai sindaci dei fiorentini il gonfalone della giustizia, e le chiavi della città. E perchè questa fosse direttamente governata, fu creato in Firenze un magistrato di dodici consiglieri popolani, i quali avesser la cura di tutti i fatti attinenti allo stato e governo di Arezzo. Costoro ordinarono che si facesse nella città una fortezza, ove stessero continuamente due castellani fiorentini con cento fanti. Provvidero altresì che per guardia della terra vi si tenessero sempre almeno trecento cavalieri delle loro masnade. Nè molto tempo trascorse, che i fiorentini fecer fare un altro castello sulla parte del piano, che va a Laterina per aver sicura quell'entrata, impiegando in minore spazio d'un anno in Arezzo la valuta di oltre centomila fiorini di oro (75). Questo trattato dispiacque oltremodo ai perugini ed ai cortonesi, poichè toglieva loro il prezzo della guerra, fino allora con tanto dispendio sostenuta, ch'eran vicini a conseguire. I primi spedirono espressamente ambasciatori a Firenze,

Digitized by Google

onde lagnarsi perchè senza loro saputa avessero condotto e concluso l'accordo; di che la repubblica fiorentina si scusò, dicendo che l'avea fatto per porre termine ad una guerra disastrosa agli uni ed agl'altri, la quale avrebbe durato troppo a lungo, perchè gl'aretini a cagione de'collegati, mai non sarebbersi accomodati con essi, e d'altronde anche i perugini avevano agito senza rispetto alla repubblica, occupando Lucignano, terra degli aretini, senza dargliene avviso. Per dare per altro ai perugini qualche compenso, fu convenuto che per cinque anni fosse potestà o conservatore d'Arezzo un perugino, con stipendio di cinquecento fiorini d'oro ogni sei mesi, e che al termine di detti cinque anni Perugia acquistasse nel contado aretino Anghiari, il Monte Sansavino, Lucicignano e Foiano, e su queste basi fu conclusa la pace, e rilasciati i prigionieri (76).

§. 48. Un mese dopo essere stata posta in potere dei fiorentini la signorìa d'Arezzo, venne in Firenze con pomposa e nobile compagnia Pietro Tarlati, la cui venuta fu molto celebre, perchè egli, con singolare apparato di sei dì che dimorò in Firenze, fece splendidissimi conviti ai cittadini, tra i quali molto memorabile ed illustre fu l'ultimo dato all'occasione della sua partenza in s. Croce, essendo stati annoverati alla prima mensa più di mille dei principali ed onorevoli uomini della città. Fu poi ordita una lega, nella quale non aveasi altra mira che la distruzione degli Scaligeri, non lasciando occasione di recar loro dei danni. Anche nelle condizioni della lega trova-

Digitized by Google

si, che questa dovea durare fino alla intiera rovina di essi, proibendo al generale della lega di far seco loro pace o tregua senza il consenso della lega medesima. Qualunque ne fosse la cagione, che ignorasi, Mastino riprese ardire, e lasciata Verona ben fornita, s' accostò a Mantova. Ivi sentendo che i padovani tentavano di darsi a Pietro dei Rossi, procurò d'opporglisi. Ma Pietro per allontanar Mastino di là intorbidò le poche acque potabili, colle quali potea dissetare l'esercito a tal segno che gli convenne partirsene per tornare a Verona, dopo di che aperta la porta da'Carraresi, verso la quale era il campo attendato, sul principio d' agosto fu Pietro dei Rossi introdotto nella città, della quale restò signore Marsilio da Carrara. Andarono poi gli ambasciatori fiorentini con quei di Venezia a Padova per rallegrarsi con Marsilio e coi padovani della loro liberazione, e per esortar l'uno e gli altri a dare nelle lor mani Alberto della Scala, il quale fu condotto a Venezia. Intanto non riposandosi Pietro nell' alloro dell'acquistata Padova, cercò di far maggiori progressi, conoscendo questa esser la via di guadagnarsi la grazia dei veneziani e dei fiorentini, e senza fermarsi passò a batter Monselice, castello fortissimo tenuto da Mastino, ma in quella occasione restò ferito da una corta lancia manesca nel fianco, di che morì e fu pianto qual capitano il più savio e valoroso che fosse ai suoi tempi, non che in Lombardia, ma in tutta l'Italia, combattendo per la gloria e non per l'interesse. Ma con

Digitized by Google

incomodo non minore di tutta la lega, non più che ivi a sette giorni morì anche Marsilio caduto malato in Padova per i disagi patiti nella guerra, non che pel caso del fratello, a cui fu similissimo nella virtù e nell'affetto. Colla morte di così illustri capitani fu mitigata grandemente l' allegrezza de' fiorentini, e sembrata loro tanto più grave, quanto fu ancor ella accompagnata in casa dalla morte di Pino della Tosa chiaro ed illustre lor cittadino (77).

§. 49. Scrivono gli autori di quei tempi, che nacquero in questi dì sei leoncini in Firenze con gran delizia del popolo, il qual prendeva ciò per felice augurio, che ne traeva relativamente all'impresa di Lucca dai fiorentini allora meditata. Il gonfaloniere Nerone Dietisalvi, insieme coi priori e collegi dette ordine che si edificasse nella pianura della Ciuffenna nel Valdarno una nuova terra, facendovi tornar dentro tutti gli uomini delle ville e castella vicine, dando loro alcune franchigie per torli in tutto dalla giurisdizione dei conti Guidi; alla qual nuova terra fu posto nome santa Maria, poi Terranuova (78). Dalle carte di Siena rilevasi che finalmente le due famiglie distinte Salimbeni e Tolomei, che trovavansi nel consiglio della campana, posero fine alle loro lunghe e sanguinose differenze, con rimettere le ingiurie l' una parte all' altra, e fecer pace pubblicamente, con sì grande sodisfazione d' ambedue quelle famiglie; di che tutta la città prese gran contento (79). Anche rapporto a Cer-

Digitized by Google

reto-Guidi si legge, che fino dal 1336 la repubblica fiorentina deliberò di fortificar quel castello, circondandolo di mura e munendolo di torri (80).

§. 50. L' ardire e la bravura che aveano impresso nelle truppe i due campioni militari della lega Marsilio e Pietro de' Rossi già estinti, durò qualche tempo, giacchè la lega s' impadronì di Mestre, Orci, Canneta e della stessa città di Brescia. Dopo vari altri danni fatti al nemico s' era l'esercito accampato verso Verona, città principale di Mastino; e perchè era troppo ben difesa da sperar d' occuparla, fattovi correr dei palii per ischerno, secondo l'uso di quei tempi, si portarono gli alleati sopra Vicenza. Mastino vedendosi ridotto a mal partito, perdute tre delle principali città, minacciato in Verona, le sue genti sempre battute, tentò tutti i mezzi per accordarsi co' suoi più potenti nemici, cioè coi veneziani, i quali vedendo che finora non avean tratto alcuno importante profitto da una guerra dispendiosa, essendo Padova venuta in mano de' signori di Carrara, Brescia de' Visconti, offerte loro da Mastino condizioni vantaggiose, le accettarono: furon esse la cessione di Trevigi, Castelfranco e Bassano. Vi s'accordarono anche gli altri alleati di Lombardia, molti dei quali aveano guadagnato delle città e delle terre, e tutti erano stanchi del dispendio che recava la guerra. I fiorentini furono i soli malcontenti, poich' erano entrati in una dispendiosa guerra per guadagnar Lucca, e non aveano ottenuto che Pescia e Buggiano, ch'erano quasi un'appendice di quella città. Più di 600000

Digitized by Google

fiorini erano stati spesi, ed avea contratti il comune molti debiti coi particolari, e impegnate le rendite di varie gabelle per alcuni anni. Benchè pertanto e lo sdegno contro la mala fede dei veneziani, e il timore di Mastino che possedendo Lucca sarebbe stato sempre pericoloso, li distogliessero dalla pace, vi furono obbligati dalle circostanze, perchè non cadesse su di loro il peso della guerra (81), con patto però di cedere loro molte terre e castella del dominio lucchese, cioè Pescia, Buggiano, Altopascio (82), Fucecchio, Castelfranco, santa Croce, santa Maria a Monte, Montopoli, Montecatini, Monsummano, Montevettorino, Burano e Castelvecchio, parte delle quali erano in Valdarno, parte in Val di Nievole ed alcune in Val di Lima (83). In questo frattempo i colligiani non potendo più reggersi da sè stessi, dettersi con tutto il loro distretto per quindici anni alla repubblica fiorentina. Venne poscia in di lei potere Civitella consegnatale di propria volontà dal vescovo d'Arezzo, che n'era il signore, ed insiememente Castiglione degli Ubertini di Valdarno, ed i padri ebbero pensiero di pacificare il vescovo coi Tarlati, acciocchè le cose d'Arezzo procedessero più quietamente (84). Voglio raccontare ancora, che siccome per causa di confini tra il territorio di Volterra e quello di Montignoso erano nati degli impegni, ed in Firenze aveano preso a trattare l'affare criminalmente; venuto però questo a notizia dei componenti il consiglio di quella città, fu deliberato che onde non restasse tolto quello scambievole

Digitized by Google

amore che sempre s'era conservato fra i due comuni di Firenze e di Volterra, non si potessero molestare i volterrani per la menzionata causa, anzichè si dovesse dare il carico ai priori delle arti ed al gonfaloniere di giustizia di Firenze, ed ai loro dodici buonomini, di terminare per modo amichevole tali differenze, posciachè i volterrani altra volta s' eran dichiarati pronti di starsene al loro giudizio (85).

§. 51. Nel febbraio dell' anno 1339 tornati a casa gli ambasciatori fiorentini, ed avuta la consegna delle castella dei contorni di Lucca, fu poi pubblicata con poca soddisfazione dei fiorentini la pace, ai quali rincrebbe ancor più per i 31719 ducati, che pretendevano i veneziani dovere aver da loro, ed essi allegavano d'aver contribuito per la guerra ducati 478039, da che nacquero poi rappresaglie e convenne ai fiorentini pagarli. In questo modo fu terminata per allora la guerra di Lucca, la quale rifiutata e desiderata oltre ogni dovere con eguale pazzia, sarebbe stata meno sventurata per la repubblica, se con pessimo consiglio indi a poco tempo non fosse stata ripigliata la guerra di nuovo, perchè si conoscesse ne' fiorentini esser vero quel difetto della natura umana, che gli uomini sono tanto ardenti a conseguir quello a che non posson giungere, quanto lenti a prender quello che facilmente possono avere (86).

Digitized by Google

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. v, cap. xxxii, p. 141-43. (2) Ivi, p. 145. (3) Villani, Stor. fior. lib. x, cap. 110. Leon. Aretino lib. v. (4) Sismondi cit. p. 146. (5) Villani cit. lib. x, cap.65. (6) Sismondi cit. vol. v, cap. xxxii, p. 147. (7) Villani cit. lib. x, cap. 118, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato vol. iv, lib. iii, cap. x, p. 46. (8) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. i, p. 189. (9) Pignotti cit. (10) Mazzarosa cit. vol. i, p.190. (11) Pignotti cit. p. 47. (12) Leon. Aret. Histor. fior. lib. vi. Machiavelli, Stor. fior. lib. ii. (13) Giov. Villani cit. lib. x, cap. 129, ap. Sismondi cit. vol. v, p. 155. (14) Sismondi cit. (15) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. xx, p. 286. (16) Istor. pistolesi anonime an. 1329, pag. 125. Villani cit. lib. x, cap. 130. (17) Fioravanti cit. cap. xx. (18) Villani cit. lib. x, cap. 135. Beverini, Annal. luc. lib. vii, p. 864, ap. Sismondi cit. vol. v, p. 154. (19) Sismondi cit. vol. v, pag. 158. (20) Villani cit. lib. x, cap. 162. (21) Mazzarosa cit. vol. i, pag. 192. (22) Malavolti, Storia di Siena part. ii, lib. v, pag. 88. (23) Mazzarosa cit. p. 193. (24) Ammirato, Stor. fiorent. vol. iii, part. i, pag. 102-104. (25) Mazzarosa cit. p. 195. (26) Ivi. (27) Ammirato cit. p. 118. (28) Mazzarosa cit. p. 197. (29) Muratori, Annali d'Italia, an. 1331. (30) Villani cit. lib. x, cap. 203, ap. Pignotti cit. vol. iv, p. 53. (31) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lettere xii, e xxi. (32) Ceccina, Notizie storiche della città di

Digitized by Google

Volterra, pag. 116-120. (33) Malavolti, Storia di Siena, part. II, lib. V, pag. 90. (34) Ammirato cit. tom. III, part. I, pag. 128. (35) Muratori, Annali d'Italia cit. ann. 1331. (36) Ammirato citato, pag. 129. (37) Fioravanti cit. cap. XX, p. 297. (38) Ved. cap. XIX, §. 43, 44, 45, 46. (39) Villani cit. lib. X, cap. 199, ap. La storia di Cortona d'Anonimo p. 35. (40) Storia di Cortona cit. (41) Ammirato cit. tom. III, part. I, p. 128. (42) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. scriptores, tom. I del supplemento, p. 947. (43) Mazzarosa cit. vol. I, p. 197. (44) Pignotti, Stor. di Toscana cit. vol. IV, lib. III, cap. X, p. 54. (45) Sismondi cit. vol. V, cap. XXXIII, p. 185. (46) Ivi, p. 186. (47) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 199. (48) Storia di Cortona cit. p. 35. (49) Sismondi cit. vol. V, p. 188. (50) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, part. I, p. 181. (51) Pignotti, Storia di Toscana cit. vol. IV, p. 56. (52) Malavolti, Storia di Siena cit. part. II, p. 95. (53) Muratori, Annali cit. ann. 1334. (54) Pignotti cit. p. 56. (55) Ammirato cit. p. 156. (56) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 200. (57) Ammirato cit. tom. III, part. I, p. 171. (58) Mazzarosa cit. pag. 201. (59) Sismondi cit. vol. V, cap. XXXIII, p. 200. (60) Grassi cit. p. 179, e Sismondi cit. (61) Grassi cit. e Sismondi cit. (62) Sismondi cit. p. 201. (63) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 202. (64) Sismondi cit. vol. V, p. 204. (65) Storia di Cortona d'Anonimo pag. 36. (66) Ammirato cit. p. 166. (67) Ivi, tom. III, part. I, p. 174. (68) Villani cit. lib. XI, cap. XVI, e XXXIX, ap. Pignotti cit. vol. IV, p. 60. (69) Ammirato cit. p. 176-180. (70) Ivi, vol. III, p. 182. (71) Mazzarosa cit. vol. I, p. 203. (72) Ammirato cit. vol. III, part. I, p. 200. (73) Ivi, p. 211. (74) Ivi, p. 212, 218. (75) Ivi, p. 218-220. (76) Villani cit. lib. XI, cap. 28, 58, 59, 60. Leonardo Aretino, Stor. fior. cit. lib. V, ap. Storia di Cortona

Digitized by Google

d'Anonimo pag. 37. (77) Ammirato cit. p. 231-35. (78) Ivi, p. 237. (79) Malavolti cit. part. II, lib. V, p. 98. (80) Cantini, Lettere cit. letter. IX. (81) Pignotti citato, vol. IV, lib. III, cap. XI, pag. 69. (82) Mazzarosa citato vol. I, pag. 205. (83) Ammirato citato pag. 246. (84) Ivi, tom. III, part. I, p. 239-243. (85) Cecina cit. pag. 221. (86) Ammirato cit. p. 252.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

—o—

An. 1339 *di G. Cr.*

§. 1. Una repubblica la cui forza stà nel commercio, com'era la fiorentina, non dovrebbe prender parte in guerre, dove non è quello interessato. Le conquiste ch'ella può fare son sempre assai più dispendiose delle rendite, risvegliano la gelosia dei vicini, ed impegnano in nuove guerre coi confinanti. Al fine d'una guerra fatta per l'acquisto di Lucca, si trovò la repubblica, senz'averla potuta ottenere, assai indebitata, ed ebbe la sorgente delle sue ricchezze, cioè il commercio, una terribile scossa nel fallimento delle compagnie de' Peruzzi e de' Bardi. Avevano esse dato in prestito a Odoardo III re d'Inghilterra una immensa somma di denaro; era questo re intrigato nella guerra colla Francia. Ma quantunque per lo più vincitore, quantunque avesse invaso più volte le provincie francesi, tuttavia il lusso e la magnificenza della sua corte, le spese della guerra incalcolabili e gravose anche ai vincitori, lo posero nell' impotenza di sodisfare ai suoi creditori, e

Digitized by Google

convenne loro fallire per un milione e trecensessantacinquemila fiorini d'oro (1). Se si dia alla moneta il valore che aveva in quel tempo, si vedrà che questo denaro sarebbe equivalente a sette milioni di zecchini nostri. Perduta una tal somma dalla città di Firenze, si può facilmente concepire il danno del suo commercio: si crederebbe intieramente perduta: ma questi danni temporari facilmente si riparano, quando non sono esauste o divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando in Firenze sempre illese, ben presto riempirono la momentanea deficenza. Ma non poteva in più mal punto ciò avvenire, mentre il pubblico che trae le sue rendite dai privati, s'era tanto indebitato (2).

§. 2. È degno di memoria onorifica pe'fiorentini l'avvenimento che segnano le storie del tempo di cui discorriamo, cioè che i romani avendo fatto pace fra loro, mentr' erano in contesa la nobiltà ed il popolo, mandarono i loro ambasciatori a Firenze, pregando quella repubblica a far loro copia delle leggi da lei fatte sopra lo stato dei grandi e del popolo, acciocchè co'medesimi ordini si potessero governare ancor essi (3). Non così accadeva della misera Lucca, la qual ridotta a tanta calamità, che mosse a pietà fin lo stesso capitano dello Scaligero fra i lucchesi, un certo Guglielmo Canacci degli Scannabecchi, a cui riuscì di disporre Mastino a pensare al bene di quella desolata città. Scrisse ei difatti agli anziani che gli indicassero i mezzi onde Lucca ed i suoi cittadini potessero conseguir tanto da vivere fe-

Digitized by Google

licemente. Furono solleciti i lucchesi ad inviargli nota delle lamentate gravezze e dei rimedi d'applicarvisi. In questi rimedi però traspariva moltissima moderazione; conciossiachè mentre chiedeasi la diminuzione di certe tasse, si andava d'accordo, che fossero d'un terzo maggiori di quello ch'erano al tempo di Castruccio. Non ostante i lucchesi se ne contentavano, bastando ad essi, come ne scrissero a Mastino, di poter alquanto respirare. Pure con tutto questo rimaser delusi nelle fondate loro speranze, perchè al signore premeva lo smungerli e non il gratificarli, come quello che non sapeva se avesse potuto a lungo ritener Lucca. Nè servì tornare una volta a pregare e scongiurare per un alleviamento di pesi, col far presente che andavano a mancare di vettovaglie e di numerario, che i contadini erano costretti a spatriare dalla fame, che l'entrate mancavano, e crescevano tutto dì le spese, a cagione delle milizie da pagare e dei fortilizi da mantenere: tutto era niente per Mastino. E in questo anche il marchese Spinetta Malaspina non fu ascoltato, quantunque, a quel che sembra, molto si adoprasse a smuovere in prò dei lucchesi quel cuore di ferro. Ebbero almeno i lucchesi la consolazione in quest' anno di vedere aggiustate le cose della chiesa, a cui non poco contribuì Mastino, volendo in quello che non toccava la borsa mostrarsi ad essi benevolo: andarono dunque in Francia al papa, ch'era Benedetto XII, con lettere calde dello Scaligero cinque onoratissimi cittadini lucchesi come legati, per impetrare di tornare nella

comunione dei fedeli; il che dal discreto pontefice fu facilmente conceduto (4).

§. 3. Il conte Fazio della Gherardesca, siccome avvertimmo, intento sempre a beneficare Pisa sua patria, andavasi ora occupando nell' ampliare la piazza degli anziani e nel rendere più ragguardevole la città, restaurando il pubblico ginnasio, pel quale si accrebbe tanta celebrità al nome pisano. In fatti felicissimi ingegni, di cui è andato e va tutt'ora gloriosamente superbo, parlano ben chiaro alle nazioni ed ai secoli. Ricercati ed invitati uomini famosi in ogni maniera di utili discipline, fra i quali il famoso Bartolo e l'Arsendi giureconsulti, fu tale l'affluenza degli studenti concorsi da ogni parte di Europa, che abbisognò dividerli secondo le loro nazioni e lingue, in alemanni, spagnuoli, portoghesi, fiamminghi, siciliani, piemontesi, napoletani, veneti, lombardi, romani, liguri, toscani, sardi, e baleari. In seguito Clemente VI dette la sua approvazione a questo sì utile stabilimento, privilegiato del sacro deposito delle Pandette, destinate ad illuminare tutti i popoli dell'Europa: nè qui restavansi le beneficenze del conte. Prendendo un vivo interesse per qualunque oggetto capace a promuovere il pubblico bene, stabilì coi genovesi di mettere in corso 10 galere per parte a protezione del commercio; fondò spedali e case per gli orfani abbandonati; abbellì e decorò la città di nuovi edifizi; destinò vari fondi pel mantenimento delle quattro suntuose fabbriche della metropolitana; fece ricostruire il ponte a mare; ordinò

Digitized by Google

l'escavazione dei fossi intorno alla città dalla parte del borgo di s. Marco; fortificò le mura verso la porta legazia, oggi detta a mare, e conoscendo a tempo la somma difficoltà di conservar la pace con la repubblica fiorentina, la qual vedeasi determinata all'acquisto di Lucca, dettesi a rinforzare i vicini castelli, e costruire altra rocca nell'importante castello di Vico (5).

§. 4. I massesi che per causa della lor debolezza sofferte aveano tante calamità, ed erano nei tempi passati stati il bersaglio delle potenti repubbliche di Toscana, si assoggettarono volentieri alla repubblica fiorentina, colla speranza che la di lei potenza li avrebbe fatti rispettare; e nel decembre di quest'anno fecero il solenne atto di dedizione con diverse condizioni, fra le quali accordò la repubblica fiorentina agli uomini di Massa il privilegio di eleggere il potestà; lo che fu ad essi concesso in considerazione delle grandi spese e gravi disastri, che aveano sofferto nel sostenere la parte guelfa nelle passate circostanze di guerra. Non ostante questo nuovo ordine di cose, restarono in essere e nella medesima attività nella terra di Massa tutti i magistrati; nè fu variato in cosa alcuna quel sistema di governo, ch'era stato stabilito nei tempi della libertà. Anche gli uomini di Buggiano furon costretti a cadere sotto il dominio della repubblica fiorentina, alla quale in seguito furono sempre fedeli ed obbedienti. Il comune di Buggiano era composto di quattro castella co'respettivi loro territorii, cioè Buggiano, Stignano, Colle, e Borgo a Buggiano.

Digitized by Google

Ciaschedun castello aveva un ceto distinto di famiglie, che si dicevano originarie: questi ceti si appellavano vicinanze, e solamente gli uomini che erano ammessi ad alcuna di esse potevan godere dei magistrati ed onori del comune. Un magistrato di un numero determinato d' individui chiamati ufficiali maggiori, e più anticamente i 10 difensori, avevano la pubblica rappresentanza, il qual magistrato unitamente ad un consiglio di più uomini detti consiglieri di comunità, deliberava di tutti gli affari: tanto l'uno che l'altro si formavano d'un numero eguale di soggetti di ciascuna vicinanza (6).

§. 5. Siccome i guasti della guerra eran presto risarciti dai fiorentini, così eran ben tosto scordate ancora le sue calamità; e lo stato dopo un breve riposo veniva tratto a nuove guerre. Il posto che la repubblica teneva ormai tra le potenze italiane, più non le consentiva di rimanersi neutrale nelle rivoluzioni di questa contrada; e la sua ambizione accrescevasi in ragione dello ingrandimento del suo potere. Firenze non era più contenta dei suoi antichi confini, e cercava in ogni occasione di allargarli, aspirando al dominio di tutta la Toscana, per cui non durò che tre anni la pace conclusa con Venezia, sebbene rie calamità di altra guisa, la peste e le civili discordie, avessero, prima di ricominciare la guerra, privata la repubblica di quella tranquillità che avea sperato di godere. La pestilenza tenne dietro alle cattive raccolte di due anni consecutivi, in cui il popolo fiorentino avea sofferta la fame, e s'erano

Digitized by Google

indeboliti i corpi de' poveri. Ne' caldi dell'estate il morbo disfece 15000 persone, non lasciando per così dire intatta veruna famiglia. Pure onde impedire che nella fantasia del popolo non si accrescesse lo spavento alla vista di tanti morti e delle continue processioni funebri, i magistrati vietarono al banditor pubblico d' invitare alle tumulazioni, ed ai congiunti di tenersi adunati nella chiesa ov'era portato il morto (7).

§. 6. Anche Siena fu gravemente afflitta dalla peste, poichè nel suo dominio vi perirono molti dei cittadini primari, e dei più reputati di quel governo con danno notabile dell'universale. Alla peste, come suole avvenire più delle volte, succedette la carestia, che fu d' insopportabil danno alla povera gente, ancorchè dal magistrato dell' abbondanza si fosse fatto condurre gran quantità di grano di Sicilia, di Catalogna e d'altri luoghi con perdita del pubblico di più di quarantamila fiorini d'oro (8). Oltre al flagello della peste si unirono i flagelli della fame, la quale fu sì atroce anche a Pistoia, che si resero del tutto vani i capitoli che dal nuovo magistrato dell'abbondanza di quella città furon fatti; poichè avendo i privati e pubblici luoghi consumato il frumento, divennero anche maggiori li stenti, e quantunque i cittadini si affaticassero di provveder viveri per l' umano sostentamento, non ostante per la gran carestia che per tutta l'Italia erasi dilatata, non potetter mai fare un'adeguata provvisione per liberare il popolo dai patimenti, dagli stenti, e dalla morte; onde essendo il paese

Digitized by Google

per la peste, per la fame e per le guerre restato spopolatissimo, fu fatta ampia esenzione da ogni gravezza a chiunque lavoratore di terreni si fosse portato ad abitare il territorio pistoiese (9). I freddi dell'inverno misero finalmente un termine al contagio, che di là a pochi anni doveva riprodursi con maggior violenza, e rinnovarsi altre volte in epoche diverse del quattordicesimo secolo, togliendo alla terra metà dei suoi abitanti (10).

§. 7. Ora m'è d'uopo parlar di Prato, per dire che Acciaiolo degli Acciaioli di Firenze essendo vicario di quella terra pel re Roberto, si ammalò gravemente, per cui certi gentiluomini di Prato, volendosi far signori di quella terra, andarono al palazzo del vicario, e tolsero le chiavi di tutte le porte e fortezze della terra, fortificandole di lor genti. A ciò concorsero ed acconsentirono la maggior parte dei pratesi per voler uscire dalle mani del re, credendo di migliorar condizione, ma in fatto avvenne al contrario, salvo che per quei soli i quali s' impadronirono della signoria. Di tutto questo non seppe alcuna cosa Acciaiolo per essere gravemente infermo. Questi gentiluomini cacciarono da Prato tutta la sua famiglia prima ch'ei spirasse, e come fu morto ne rimandarono il corpo a Firenze. Eglino rimasero i maggiori del paese, riformandolo come a loro piacque; per la qual novità l' uno cacciò l' altro, e gran male ne seguì con morte d'uomini (11).

§. 8. Quasi senza interrompimento tenne dietro a tante calamità di Firenze quella delle civili

Digitized by Google

discordie. Dodici cittadini fiorentini dei più potenti avean di quei tempi recata in mano loro tutta l'autorità della repubblica; non già mutandone le leggi costituenti, o le magistrature dello stato, ma rendendo le ultime dipendenti dalla propria autorità, ed assicurandosi che l'elezioni a sorte non cadessero che sopra di loro e dei loro clienti. Per mantenere questa potenza oligarchica ugualmente odiosa ai grandi ed al popolo, e per impedire che facendosi altri a guadagnar più attentamente allo scrutinio dei priori, non si correggessero gli abusi da loro introdotti, crearon costoro un nuovo rettore, o magistrato di giustizia; ed in onta della legge che dichiarava quei d'Augubbio incapaci d'esercitare in Firenze veruna signorìa, chiamarono, sotto titolo di capitano di guardia, quello stesso Giacomo Gabrielli d'Augubbio, che avea dato motivo a legge tale, e lo affidarono ad una guardia di cent'uomini a cavallo, e di duecento fanti al soldo del comune, dandogli ogni autorità sopra i cittadini. Fra coloro che a contemplazione di chi governava vennero assai ingiuriati dal Gabrielli, furono Piero dei Bardi e Bardo dei Frescobaldi, i quali venner condannati a torto ad arbitrarie ammende, e costretti a deporre in mano della signorìa i castelli di Mangona, di Vernia ed altri che avean comprati dai loro antichi conti. I Bardi ed i Frescobaldi non si sottoposero senza resistenza all' oppressione; contro il Gabrielli ed a chi governava congiurarono; fecero entrare nella congiura i principali capi della nobiltà, ed

Digitized by Google

anche alcune famiglie di popolo; e procacciatisi l'aiuto dei signori dei castelli che si mantenevano guasi indipendenti, i conti Guidi, i Tarlati d'Arezzo, i Pazzi di Valdarno ed altri, l'indussero a dar loro soccorso. L'ordine dato fra i congiurati era, che tutti questi gentiluomini si trovassero presso le mura di Firenze la notte d'Ognissanti, ed all'indomani in tempo del divino officio i congiurati, che dovevano aver raunata assai gente armata in casa, prendesser le armi per disfarsi di Giacomo Gabrielli, e di coloro che lo avevano chiamato per riformare con nuovo ordine lo stato. Ma la congiura fu scoperta un dì prima della esecuzione da Giacomo Alberti, uno di quei del reggimento dominante; per la quale scoperta la stessa sera d'Ognissanti i cittadini amici del governo convennero nel palazzo dei priori, e fecer suonare la campana a martello per chiamare il popolo alle armi. Le compagnie del popolo vennero in piazza coi loro gonfaloni, e furon chiuse le porte della città, prima che i congiurati potessero ricevere i soccorsi dai loro amici di fuori. I Bardi ed i Frescobaldi, vedendo la trama scoperta, si fortificarono oltr' Arno, e tentarono di farsi forti ai ponti; ma non riuscì loro d' impadronirsi di quello di Rubaconte, onde non essendo impedito il passo tra le due parti della città, trovaronsi tramezzati e si ritirarono nella via dei Bardi, ove si difesero assai virtuosamente per alcun tempo, e poscia convennero col potestà di uscir di Firenze senza venire alle mani. La parte vittoriosa fece condannare i Bardi, i Fre-

Digitized by Google

scobaldi ed altri gentiluomini all' esilio. In appresso fece atterrare le loro case ed invitare le città guelfe sue amiche a non accordar loro asilo. Tanta asprezza, usata dal governo nel vendicarsi, forzò gli esiliati a ripararsi a Pisa, ed unirsi colà ai nemici dello stato, ai quali non fu utile il loro soccorso (12).

§. 9. Siamo giunti con la storia a quei tempi nei quali la famiglia Belforti fattasi molto ricca e potente, principiò a cagionare nel comune di Volterra grandi alterazioni e disturbi, i quali andarono a terminare, come vedremo, nella depressione di quella città. Nel settembre del corrente anno si levò rumore in essa, e fu ad arme e battaglia cittadina. Dall' una parte era capo messer Ottaviano Belforti che se ne volea far signore, e dall'altra il vescovo suo nipote nato per femmina con certi popolani, che volean vivere in libertà; ma la tirannia colla forza dei forestieri invitati da messer Ottaviano furono vincitori e cacciarono il vescovo ed i suoi seguaci, che si ridussero in Berignone suo castello, e così messer Ottaviano si fece signore di Volterra. Quindi avendo assediato il vescovo nel suo castello, Volterra restò interdetta e furono scomunicati tutti i Belforti e quei che seguivano la loro parte. Ma chiestosi da essi perdono al pontefice, furono assoluti dalla scomunica e Volterra dall'interdetto, poichè si fece sapere al papa, che i Belforti avean levato l'assedio al castello summentovato, e che tutti quelli, ch'erano stati esiliati già da otto mesi, avevano avuta la libertà di rimpatriare (13). An-

Digitized by Google

che nel febbraio dell'anno seguente i pratesi vennero in divisione fra loro per cagione degli uffici del comune di Prato, e ciascuno, per voler esser maggiore, procurava di cacciar l'altro. Messer Filippo Guazzalotti ch'era il principale, fornissi di fanti e misene internamente alquanti di nascosto, e tenne l'avanzo fuori del paese intorno alle mura. Con quei pochi da lui messi dentro, levò rumore e corse la terra, mentre un di lui figlio andò ad una delle porte e sconficcata la toppa l'aprì e fece entrare i 300 fanti, ch'erano di fuori; e con essi corse alla prigione, ruppela e trassene i detenuti. Andò poi a casa dei Pugliesi ch'erano alla testa della parte loro avversa, gridando, *vivano i guelfi ed il re Roberto, e muoiano i ghibellini.* Quivi fu grande zuffa tra loro, ma i Guazzalotti col fuoco vinsero i nemici e cacciarongli di Prato, restando signori e riformando a grado loro il paese. Tutti gli amici dei Pugliesi furono cacciati, menochè colui che vi era vicario per il re, poichè v' è chi dice, ch'ei presentì la novità che fecero i Guazzalotti (14).

§. 10. Prima di passar oltre voglio rammentare, come Roma aveva allora due senatori, Orso conte di Anguillara di casa Colonna e Giordano Orsini. Il primo amico e protettore del Petrarca avea operato per la sua coronazione. Egli usciva di carica all'indomani di Pasqua, sicchè il giorno appunto destinato a tal funzione fu scelto per la ceremonia. Erano passati dodici secoli, dacchè il Campidoglio più non vedeva trionfi; ed il popol di Roma fece plauso al poeta che saliva la sacra

Digitized by Google

scala, con cui applaudiva in altri tempi i vincitori dei barbari ed i liberatori della patria. Alcuni giovanetti vestiti di porpora recitavano al popolo di Roma in nome del Petrarca i versi dettati dal poeta per questa cerimonia. Le più illustri famiglie della nobiltà chiesero a gara l'onore di far entrare i loro figli nel corteggio del grand'uomo. Il Petrarca vestito d'un manto di porpora donatogli dal re Roberto, si avanzò al suono delle trombe e dei tamburi. Giunto nella sala di giustizia si rivolse al popolo che lo accompagnava dicendo ad alta voce: *Dio conservi il popolo romano, il senato e la libertà!* Indi postosi in ginocchioni innanzi al senatore, questi, che teneva in mano la corona di lauro, ne cinse la fronte al Petrarca; ed il popolo fece allora echeggiare il palazzo e la piazza dei suoi applausi gridando, *viva il Campidoglio ed il poeta* (15).

§. 11. Pareva intanto che la fortuna scherzasse coi fiorentini, offrendo e togliendo loro ad un tempo replicatamente la città di Lucca, turbandoli sempre o ne cercasser l'acquisto colle armi, o coi danari. Mastino della Scala dopo la perdita di Parma toltagli da Azzo da Coreggio, vedendo non poter più sostener Lucca, deliberò di venderla ai fiorentini o ai pisani, che ne desideravano ugualmente la signoria. I fiorentini aveano avuto sentore della trama di Azzo da Coreggio, ma non vollero avervi parte, e rifiutaron pure l'alleanza di Luchino Visconti, che facea loro l'offerta di mille cavalli per attaccar Lucca (16); ma non si tirarono indietro dalla compra proposta loro da

Digitized by Google

Mastino. Non erasi mai cessato di rinfacciare alla signoria il rifiuto dell'acquisto di Lucca, quando i tedeschi la volean vendere all' incanto, ed il governo credette giunta l'opportunità di riparare a quest'errore. Per la qual cosa elessero venti commissari con illimitata facoltà di fermar con Mastino i patti, e di risquotere le somme necessarie al pagamento. Questi trattarono l'affare con l'interposto del marchese d'Este, e strinsero il contratto al prezzo di 250000 fiorini d'oro; col patto che si mandassero cinquanta ostaggi, fra i quali il nostro storico Villani, a Ferrara dalle due parti contraenti, per rimanervi fino alla totale esecuzione del trattato (17).

§. 12. I pisani che dal canto loro erano entrati in negoziazioni con Mastino, ma non aveano potuto offrire così alto prezzo, intesero con ispavento che i naturali loro nemici erano sul punto d'acquistare sì importante città, e di chiuderli con tale acquisto da ogni lato. La signoria pisana avendo adunato un consiglio generale nella chiesa cattedrale, il priore degli anziani si alzò a parlare: „ Cittadini, egli disse, noi vi abbiamo chiamato per avvertirvi, che i fiorentini hanno comprato Lucca. Essi pretendono che tale acquisto loro aprirà bentosto le porte di Pisa, e già ne minacciano di porre steccati fino al piede delle nostre mura e ridurci in servitù cogli stenti e colla fame, e finalmente quando la nostra città si sarà loro resa, di spianare le fortificazioni, di distruggere tre dei suoi principali quartieri, conservandone un solo, cui daranno il nome di Firenzuola. Guar-

Digitized by Google

date ora voi stessi ciò che si debba fare „. A tali parole tutta l'adunanza fremè di sdegno. In vano alcuni oratori tentarono di ritrarla a pacifici sentimenti „. A Lucca, esclamavano i cittadini, a Lucca conviene che si vada. Per la guerra impegneremo gli averi e la vita; per la guerra prenderanno le armi anche le nostre spose, e Dio darà la vittoria alla buona causa contro la superbia e l'iniquità! „ Allora gli anziani fecero votare intorno alla proposta di muover guerra a'fiorentini, e fu accettata quasi unanimemente (18). Gli esiliati fiorentini, che s'erano refugiati in Pisa, procurarono ai pisani l'alleanza di tutti i signori che avean presa parte alla lor trama nel precedente anno, i conti Guidi, gli Ubaldini, Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, e tutti i ghibellini di Toscana e di Romagna. Unironsi in oltre con Pisa i nemici di Mastino, il doge di Genova, i Gonzaga, i Carrara, i Correggeschi di Parma, ed in prima il signore di Milano, Luchino Visconti, che mandò loro duemila cavalli sotto la condotta di Giovanni Visconti d'Oleggio suo nipote. Anche prima che arrivassero tutti questi aiuti, un'armata pisana composta nelle milizie di due quartieri della città, e sostenuta da 1200 cavalli, e da 500 arcieri, aveano invaso lo stato di Lucca nel mese di luglio, ed occupati Ceruglio, Montecarlo, Porcari, ed i ponti del Serchio (19).

§. 13. I fiorentini non s'erano preparati a sostenere questa non preveduta guerra, ed i lucchesi non potevano mantenersi in campagna; onde l'armata pisana, dopo avere occupate tutte

le strade di Lucca, strinse la città stessa con una linea affortificata di circonvallazione di 12 miglia di circuito, guasi senza incontrare resistenza. Era questa linea formata da due profonde fosse, difesa da uno steccato con ridotti di tratto in tratto. L'armata si divideva in tre campi situati di fronte alle tre porte della città, il frapposto terreno tra l'un campo e l'altro era stato da ogni luogo appianato, sicchè avesse campo di corrervi la cavalleria. Di tanto in tanto le milizie dei due quartieri di Pisa, che formavano l'assedio di Lucca, venivano rilevate da quelli degli altri due (20). In questo mentre giunse a Pisa il Visconte d'Oleggio colle truppe sussidiarie mandate dal signore di Milano. Si dà per certo che avesse intenzione segreta d'impadronirsi della città che avealo chiamato in suo soccorso; ma la signoria che n'ebbe sospetto avea spediti incontro alla sua cavalleria alcuni officiali per pagarle un doppio soldo, tostochè sarebbe giunto alle porte per farla all'istante partire per raggiungere l'armata. I fiorentini avean consumati due mesi nell'adunare un'armata assai forte per attaccare i pisani nello stato di Lucca. Quest'armata composta di duemila cavalli al soldo della repubblica, e di 1600 ausiliari somministrati in parte da Mastino della Scala, dagl'estensi, dai senesi, dai perugini, dai pistoiesi, dai sangemignanesi, e da altre terre guelfe di Toscana e di Romagna, con diecimila pedoni entrò finalmente in campagna verso la metà d'agosto, comandata da Matteo di Pontecarali di Brescia, in allora capitano di guardia. Ma il Pontecarali

nè per lo grado suo, nè per la sua esperienza era fatto per così grande impresa, e non tardò a darne prova. Dopo aver fatta inoltrare la sua armata tra Pisa e Lucca in un luogo acconcio a tagliare al campo degli assedianti il passo di Pisa, poco dopo se ne ritrasse per ripararsi dalle dirotte piogge che lo sorpresero. Entrò in appresso nel territorio lucchese della Val di Nievole, conducendo seco gl'ambasciatori di Mastino, che doveano dargli possesso di Lucca. Il signore di Verona dacchè seppe esser questa città in pericolo ed abbassate le sue pretese, egli la cedeva ai fiorentini per centocinquantamila scudi, e l'avrebbe ceduta ancora a più basso prezzo, se questi avesser saputo tirar profitto dalle circostanze. Il Pontecarali avvicinandosi agli steccati dei pisani si aprì il passo in un punto, che attaccò di conserva e fece entrare in città 300 cavalli, e 500 pedoni cogli ambasciatori dei due governi (21). Allora sborsati a titolo di paghe diecimila fiorini d'oro al vicario di Mastino, ebber da lui il possesso della città coll'Augusta nel settembre. Giovanni dei Medici fu mandato sollecitamente a Lucca dal comune di Firenze come suo capitano e luogotenente, in mano del quale gli anziani lucchesi giurarono fedeltà ai nuovi padroni (22).

§. 14. Inorgogliti i fiorentini per aver potuto, a dispetto dei pisani, impossessarsi d'una città tanto desiderata, s'immaginavano che sarebbe stato facile goderla in pace, solo che si affrontassero coll'inimico: ordinaron dunque al lor capitano di far battaglia. Il Pontecarali difatti sfidò i pisani

Digitized by Google

a battaglia, e questi l'accettarono pel 2 d'ottobre, onde svelsero le palafitte per non avere altra difesa che il proprio valore; ed ogni armata appianò dal conto suo il terreno che la separava dal nemico. Alcuni giovani delle più nobili famiglie di Siena, che si ritrovavano in qualità d'ausiliari nel campo fiorentino, si fecero armar cavalieri la stessa mattina del 2 ottobre, prima che incominciasse la battaglia, e subito si posero nelle file della prima schiera condotta dal Pontecarali. Questa schiera si portò in vero assai coraggiosamente, rompendo le due prime file pisane che le si opposero consecutivamente, e facendo prigionieri la maggior parte dei loro capi, fra i quali anche il Visconti d'Oleggio. Ma la seconda schiera de' fiorentini non si mosse per tempo, ed ingannata da un falso avviso sull'esito del precedente combattimento, fuggì senza avere abbassata la lancia. Ciupo degli Scolari che comandava la terza schiera dei pisani, piombò in allora sulla prima squadra fiorentina, i di cui soldati si trovavano in parte spossati dai due sostenuti combattimenti ed in parte dispersi nell' inseguire i nemici fuggitivi: venne per tanto a capo di metterli in piena rotta e di ricuperare tutti i prigionieri, tranne il Visconti d'Oleggio, ch'era già stato mandato all'altro esercito, e di far prigioniero con mille soldati il generale dei fiorentini, Matteo di Pontecarali (23).

§. 15. Dopo questa disfatta l'armata fiorentina sgombrò sollecitamente il territorio di Lucca, e la signoria rinunziando per quella campagna a venire

un'altra volta a giornata, cercò di afforzarsi con nuove alleanze per ricominciare più vigorosamente la guerra nella seguente campagna. Prima di tutto ella si volse al re Roberto di Napoli, che da lungo tempo non soddisfaceva agli obblighi contratti nelle precedenti alleanze, e acconsentì pure, per fargli cosa grata, di riconoscere i pretesi suoi diritti sopra Lucca. Ma perchè Roberto non si mosse per sostenere queste sue pretese, nè per difendere i suoi alleati, i fiorentini scordarono gli antichi odi, come altri obbligava inverso a loro l'antica amicizia, e ricercarono l'alleanza di tale di cui eransi fino allora mostrati acerbissimi nemici (24).

§. 16. Lodovico il Bavaro sempre scomunicato dal papa e dichiarato per decaduto da tutte le sue dignità, non lasciava però di regnare come imperatore sopra una vasta parte della Germania. Erasi egli intimamente collegato col duca d'Austria, intantochè Giovanni di Boemia dichiaravasi suo nemico. La guerra che i fiorentini avean fatta al Boemo diventava per Lodovico un motivo di scordare la guerra prima fatta a lui medesimo, e per altra parte dopo l'assenza di quattordici anni l'imperatore desiderava di rivedere l'Italia, ond'entrò in negoziazioni per condurre, a patto che gli si pagassero buoni sussidii, un'armata in servizio dei fiorentini. I suoi ambasciatori giunsero per quest'oggetto in Firenze, e furono splendidamente accolti; ma un tal trattato incontrando di sua natura molte difficoltà, ed essendo in oltre ritardato per cagione di nuovi affari che occu-

Digitized by Google

pavano l'imperatore in Germania, la cosa venne a sapersi, ed arrecò ai fiorentini gravissimi danni, perchè si cominciò a tenere per indubitato che fossero disposti ad abbandonare la parte guelfa per allearsi colla ghibellina. I nobili napoletani, che avean fidate le lor sostanze ai mercanti di Firenze, temettero una rivoluzione, che obbligherebbe il loro re ad entrare in guerra contro la repubblica, e vollero riavere i lor capitali; la quale inaspettata domanda fu cagione del fallimento delle migliori case di Firenze (25).

§. 17. Nel dicembre di quest' anno venne a morte il conte Bonifazio o Fazio della Gherardesca, uomo rarissimo nell'ancor fresca età d'anni trentatre. Fu profondo il duolo dei suoi compatriotti, e di quasi tutti i popoli toscani, che ormai tenevanlo qual benefico pacificatore. Le spoglie mortali si collocarono senza alcuna memoria, conforme alla sua prescrizione, nel deposito in cui giacevano Bonifazio il vecchio e Gherardo di lui padre. Vittorioso in tutta la sua vita seguitò anche in morte ad amare il suo popolo, come amava la sua famiglia, traendosene luminosa riprova dalle mirabili disposizioni testamentarie che in parte riferiamo. Splendido trattamento per l'ultima sua moglie Isabella, per la contessa Teodora di lui zia paterna, e per Agostina di lui sorella. Benefizi estesi a tutti gl'altri di lui parenti, ed in particolar modo verso gli eredi del famoso conte Ugolino, e verso Gherardo e Bernabò figliuoli del conte Ranieri già signore di Pisa. Perdono d'ogni ingiuria ai figliuoli di Castruccio suoi

Digitized by Google

cognati, col rilascio di fiorini 4000 e di un gran valsente di perle ed altre cose preziose. Gratificazioni magnifiche a tutti i suoi familiari: quindi elargità copiose agl'agostiniani, ai carmelitani, ai domenicani, ai minori conventuali di Pisa ed altri monaci del distretto pisano, di Lucca, dell'Alvernia e di molti altri luoghi. Vastissime tenute alla chiesa metropolitana di Pisa, generose elemosine ai poveri non solo di quella città e del contado, ma eziandio di Lucca, Pistoia, Garfagnana, Parma e Reggio. Disposizioni per rivestire i carcerati, destinazione dell'ampia tenuta di Vicarello per i poveri vergognosi. Grandiosi possessi alla pia casa di misericordia, che volle ancora istituirla erede nel caso che mancasse la di lui discendenza, conforme accadde non molto dopo. Tanta fu l'affezione dei pisani alla memoria di sì grand'uomo, che in luogo di esso non dubitarono di eleggere nuovo signore di Pisa il conte Ranieri di lui figliuolo, benchè ancor fanciullo nella tenera età di undici anni, che il padre lasciato aveva alla tutela del conte Tinuccio della Rocca (26).

§. 18. Rimessi i fiorentini dallo stupore d'aver perduta Lucca, cercarono di afforzarsi con nuove alleanze per ricominciare più vigorosamente la guerra in una successiva campagna. Riunita infatti un'armata di cinquemila uomini di cavalleria e diecimila fanti, oltre le masnade distrettuali, elessero a capitano generale Malatesta de' Malatesti signore di Rimini, e mossero per Lucca, ove i pisani continuavano l' assedio, affidati ora

Digitized by Google

al valore del conte Nolfo da Montefeltro. Questo espertissimo capitano conoscendo di non poter condurre i suoi con vantaggio contro le forze di gran lunga superiori dei fiorentini, cercò di combattere con dilazione, perchè dilazionando sempre più aumentavano le necessità de' lucchesi. È qui però che i pisani per ottenere la signorìa di Lucca, ed a scansar nuovi combattimenti, proposero per fino lo sborso di grossa somma di denaro, di diecimila fiorini d' oro di censo annuale perpetuo; lo che si rigettò dai fiorentini, credendo malamente di restarsi troppo al di sotto, col cederne il possesso a qualunque si fosse condizione. Lusingati in vece di poter comprare il capitano dei pisani, dopo di essere stati gran tempo inoperosi, si accorsero dell' inganno e si dettero a cercare tutte le vie di tirare i nemici a battaglia, o di forzare i loro trinceramenti, ma i tentativi riuscirono inutili, poichè le inondazioni del Serchio rendevano ora le operazioni più disastrose (27). Quei che curavano in Lucca la cosa fiorentina, abbandonati dalla speranza d' un soccorso e rifiniti di viveri, lasciarono che i lucchesi trattassero da sè della dedizione della città ai pisani, purchè il presidio potesse uscire salvo e sicuro colle bagaglie. Riunitosi il senato nel giugno per questo affare, venne nella sentenza di dare piena balia agli anziani per fermare un accordo coi pisani. Il trattato si concluse un mese dopo in questi termini: che fosse pace perpetua tra i pisani ed i lucchesi, e lega per quindici anni prossimi avvenire; avesser quelli durante

Digitized by Google

questo tempo e non oltre la custodia di Lucca, dell'Augusta, e di due castella alla campagna verso i loro confini, per la quale pagar dovessero i lucchesi la soldatesca necessaria. Del resto potessero questi governarsi a comune secondo il solito, e con intiera libertà. La consegna della città e della fortezza accadde nel luglio (28).

§. 19. L'acquisto di quella nobile città, dopo sì lungo ed acerbo contrasto, recò sommo giubilo ai pisani; ma non per questo annoverar dovremo una tal campagna fra le più gloriose dei medesimi, poichè l'armata loro era quasi interamente composta di truppe mercenarie, che allora scorrevano l'Italia, e combattevano per quello che meglio le pagava. Le feste per soddisfare l'atto di tal sommissione si fecero col più magnifico apparato, e in tal circostanza grandissime furono le dimostrazioni di affetto usate verso il giovinetto conte Ranieri. D'altronde i fiorentini, addolorati per l'accrescimento di forza dei nemici, per la gara perduta ed il puntiglio umiliato, spogliarono del comando il generale Malatesta, accusato d'inesperienza e di viltà, e mozzarono il capo a Giovanni dei Medici loro commissario in Lucca, accusato anch'esso di negligenza nella cura delle cose di quella città (29). Tutto andava in Lucca a principio secondo i patti, ed i pisani neppure accennavano di volersene dipartire per un menomo che. Presto però svanì l'illusione, poichè dopo un mese e giorni furon domandate le gabelle, affine di poter disporre su quelle di fiorini cinquantacinquemila ogni anno. E per co-

Digitized by Google

prirne con qualche onesta causa la violazione, dissero di chiederle per cagione della guerra con Firenze, e così fino a che questa durasse e non oltre. Ma la guerra ebbe fine poco dopo, e non ostante i proventi seguitarono ad incamerarsi dal comune di Pisa (30).

§. 20. In tempo che i fiorentini avean la guerra con Lucca, ricevetter lettere con avviso, che Pietro Tarlati cadde in sospetto d'aver tramato di sorprendere Arezzo, e ciò in compagnia di tutta la sua famiglia. Per sopire una tal sedizione i fiorentini fecero arrestare e porre in prigione i principali capi di questa famiglia. Molti altri però essendosi rifuggiti nei loro castelli, li fecero ribellare alla repubblica e spiegarono le insegne ghibelline (31). Mentre ciò accadeva, Gualtieri di Brienne duca d'Atene, quello stesso che nel 1326 era stato in Firenze luogotenente, recandosi dalla Francia a Napoli passò per Firenze. Era Gualtieri nato in Grecia ed apparteneva a quella tralignata stirpe ch'era in Levante succeduta ai primi crociati, indicata perciò coll' ingiurioso soprannome di pullani, cioè viziosi. Era costui di bassa statura e di aspetto deforme, ed accoppiava ad un animo sospettoso e falso un cuore perfido e costumi corrottissimi. La sua ambizione non era frenata nè dalle leggi dell'onestà, nè dalla religione, e la sola avarizia avanzava l' ambizione: per dirlo in una parola, di tutte le virtù, che avean resi gloriosi i suoi antenati, non avea ereditato che la prodezza, dote splendida benchè non rara, ma compatibile con ogni sorta di vizi,

Digitized by Google

e talvolta ancora colla stessa viltà d' animo. Il ducato d'Atene era stato tolto a suo padre da catalani l'anno 1312; il ducato di Lecce in Puglia gli rimaneva, e quello era il solo suo patrimonio. Dopo il 1326 la compagnia dei catalani essendosi sottomessa al re di Sicilia, tre figliuoli di Federigo avevano successivamente avuto il titolo ed il governo del ducato d'Atene. Nondimeno Gualtieri era tenuto come uomo d'alto conto, perchè supponevasi ch' ei godesse il favore dei re di Francia e di Napoli; e quest'ultimo nelle negoziazioni avute colla repubblica fiorentina le avea fatto sapere, che avrebbe dato a Gualtieri il comando della truppa ch'ei disponevasi a mandare in di lei soccorso; onde la signoria lusingavasi di vincere finalmente l'avarizia e l'irresoluzione dell'antico alleato, affidando qualche incarico a colui ch'era stato il favorito del suo figliuolo, e che adesso veniva indicato come suo luogotenente. Gualtieri di Brienne recossi effettivamente all' armata fiorentina, che il Malatesta, come si disse, era accampato a s. Piero in Campo presso Lucca, e fu colà raggiunto da molti baroni del re Lodovico il Bavaro, che venivano in qualità di volontari a militare sotto le bandiere di Firenze (32).

§. 21. Dopo la perdita di Lucca tornato a Firenze il Malatesta insieme col duca Gualtieri, accadde che il popolo fiorentino restò assai mal contento, ed accusava il primo d' inesperienza e di viltà. Frattanto andava esso popolo dicendo, che se avesse avuto il comando il duca d'Atene,

Digitized by Google

non sarebbe avvenuta sì dannosa inazione nè sì vile ritirata; ma questi a dispetto della fortuna dei fiorentini che avea loro mandato un capitano così riputato, era stato ridotto a starsi spettatore dei falli e dell'ignoranza d'un altro. Convenne adunque, per soddisfare al popolo, dare all'istante il titolo di capitano di giustizia al duca d'Atene; ed allorchè il primo dì dell' agosto terminò la condotta del Malatesta, si dovette confidare al duca il comando generale dell'armata; in forza delle quali attribuzioni ebbe questi il dritto d'alta giustizia nella città e nel campo (33).

§.22. Due fazioni erano di que' tempi in Firenze che miravano a distruggere la pubblica libertà. Formavasi la prima dell'antica nobiltà: i nobili, esclusi dal governo per gl'ordinamenti di giustizia, vedevansi esposti ad arbitrarie e talvolta ingiuste procedure, qualunque volta il solo nome loro veniva pronunziato in qualche sommossa; e gli uomini del popolo contro di loro si fattamente erano accesi, ch'ei chiamavali in colpa a cagione perfino del potere onde gli aveva spogliati: per ciò essi eran pronti a tutto intraprendere per atterrare quella libertà, cui non partecipavano. Un' altra non men pericolosa fazione teneva allora il reggimento, indicata col nome di *popolani grassi*, i quali in una repubblica, le di cui leggi erano tutte democratiche, avean trovato il modo di arrogarsi esclusivamente la sovranità che appartener doveva a tutto il popolo. Questa oligarchia popolare era l' oggetto della universale gelosia; chi gli accusava di poco ami-

mo e di poca prudenza nel trattare gli affari, chi di venalità nell'esercizio delle cariche. Attesta il Villani, che s'arricchivano costoro con vergognosa impudenza, appropriandosi il denaro dello stato, e che a Mastino della Scala per la compra di Lucca avevan dato cinquantamila fiorini meno della somma portata sul conto. Costoro, perchè nessuno ardisse far sindacato della loro amministrazione, progettarono di abbandonare il popolo alle vessazioni di un giudice crudele, credendo tener celate le azioni loro all'ombra di quella bassa tirannide. Sperarono di reggere a voglia loro il duca d'Atene, come due anni prima avean retto Giacomo Gabrielli, senza che altri potesse loro rimproverare la crudeltà del capitano generale. Andarono per tanto eccitando segretamente Gualtieri ad abusare del potere, ch' essi medesimi gli aveano affidato. Ma costui ben più ammaestrato nell'arte degl'intringhi, e più di loro indifferente alla pubblica rovina ed alle private disgrazie, fece le viste di acconsentire a farsi strumento alle voglie di quei medesimi, di cui voleva esser padrone, promettendo di servire a tutte le passioni di quei malaccorti, che di già nell'animo suo proponeasi di far vittime della propria avarizia ed ambizione (34).

§. 23. Ma le prime sentenze capitali che pronunziò il duca d'Atene lasciarono travedere le sue intenzioni, di non limitarsi ad un potere sottomesso ad altri. Egli fu che fece decapitare quel Giovanni de' Medici, che avea il comando della fortezza di Lucca, quando si arrese ai pisani, e Gu-

glielmo Altoviti governatore d'Arezzo, che con alcune ingiustizie avea provocata la sommossa dei Tarlati; sottopose a disonoranti processi Riccardo de'Ricci e Naddo Rucellai accusati di peculato, ed avendoli condannati ad enormi ammende, a stento si lasciò piegare a salvar loro la vita. Le quattro famiglie, così duramente trattate dal duca nel primo mese della sua amministrazione, facean parte di quella dominante oligarchia, a cui lo stesso Gualtieri andava debitore della sua autorità. Le di lui sentenze spargevano il terrore nella classe dei *grassi popolani*, ma rallegravano la nobiltà ed il popolo, soddisfacendo alla gelosia dei primi ed all' odio degli altri. E parea loro che la scure della giustizia fosse stata posta in mano ad un tal vendicatore degli ordini oppressi, che il favore e l'intrigo dovessero ormai rimanere impotenti, ed esser divelti i meglio radicati abusi. Avendo Gualtieri dato a conoscere in tal modo la strada ch'ei voleva tenere, e quali parti desiderava di rendersi amiche, queste più gli si accostavano, ed egli accolse favorevolmente i loro progetti e s' unì coi più stretti vincoli ai nemici di quelli del reggimento. Promise a'grandi di far revocare gli ordinamenti della giustizia, se col mezzo loro poteva ottenere più stabile dominio, e con tal promessa le principali famiglie della nobiltà si dichiararono per lui. Poichè ebbe guadagnata la nobiltà, si volse ad alcuni mercanti ch'erano in procinto di fallire, promettendo loro grosse sovvenzioni dal tesoro dello stato, onde potessero sostenere il ritardato pagamento dei

Digitized by Google

loro crediti. E molte delle più reputate famiglie popolane presero a favorirlo: finalmente non contento di farsi strumento dell' odio e delle vendette del basso popolo contro gli ordini maggiori, si fece ad accarezzar la plebe, dimostrandosi popolare con affettata dimestichezza, e promettendo di porla a parte dei pubblici onori. Frattanto l'uffizio dei venti, ovvero dei signori della guerra eletti per l' impresa di Lucca, era spirato in principio di settembre; onde i partigiani del duca liberati dalla loro sopravveglianza ardivano più apertamente manifestare i loro progetti. Andavano costoro dicendo, la repubblica avere sommo bisogno d'essere riformata; l'esito dell'ultima guerra aver dato abbastanza a conoscere la totale corruzzione del governo; volervi un saldo e vigoroso braccio a sollevare gli abusi, e riconciliare le parti esacerbate le une contro le altre; finalmente il duca d' Atene aver già dimostrato d'esser da tanto; che per tal uopo richiedevasi appunto quella fermezza di carattere e quella giustizia ch'egli aveva in fino allora usata. Simili ragionamenti ripetuti nelle adunanze dei corpi delle arti e nelle taverne, ove i soldati del duca frammischiavansi al popolo per corromperlo, dettero animo ad alcuni dei grandi di proporre ai priori d' offrire al duca la signoria del tutto in Firenze (35).

§. 24. Il gonfaloniere prima di rispondere fece adunare il collegio dei dodici buonomini, ed i sedici gonfalonieri delle compagnie della milizia, onde deliberarono colla signoria; e dopo aver

Digitized by Google

manifestati a questi consiglieri i pericoli che sovrastavano alla pubblica libertà, si volse ai gentiluomini che avean parlato pel duca. „ Con estremo dolore, lor disse, vi vediamo dimentichi della virtù de'vostri antenati e de'costumi della vostra patria; la repubblica, per la quale chiedete così estremo rimedio, non conosce verun altro pericolo fuor di quello cui esponete al presente. Andate non per tanto e dite al duca d'Atene, che in altri assai più infelici tempi che questi non sono, i vostri ed i nostri maggiori chiesero più volte aiuto a stranieri principi; i ghibellini a Federigo ed a Manfredi; i guelfi ai due Carli ed a Roberto; ma non mai per grande che fosse la dignità del monarca ed il pericolo dello stato, non mai fu sovvertita la pubblica libertà, nè mai fu dato a Firenze un signore sovrano. Le nostre consorti ed i nostri figliuoli non sapranno mai perdonarci la vergogna della schiavitù; noi medesimi non rinunzieremo giammai alla felicità di viver liberi „. Il duca d'Atene, onde acquietare quel movimento di entusiasmo che risvegliato aveva il discorso del gonfaloniere, disse non essere sua intenzione di togliere la libertà a Firenze, ma di rendergliene; chieder solo di aver libere le mani per breve tempo, finchè avesse potuto fare quel bene ch' era in istato di fare; non esser quella domanda insolita in Firenze, perchè un'autorità dittatoria in tempi calamitosi era stata più volte accordata a principi, che assai men di lui amavano la repubblica. Mentre rassicurava in tal modo i consiglieri della signoria, i

Digitized by Google

suoi araldi d'armi sparsi per la città chiamavano il popolo a parlamento sulla piazza di s. Croce, per deliberare intorno ai bisogni della repubblica (36).

§. 25. L'autorità sovrana del parlamento era riconosciuta in tutte le repubbliche italiane; nè il governo agiva mai se non come rappresentante del popolo, onde cessava il suo potere, tostochè il popolo medesimo era adunato. Non si era potuto far capire al popolo, che il numero dei suoi suffragi non è l'espressione della sua volontà; che supponendo ancora tutti i cittadini eguali, nè tutti vogliono, nè tutti sentono egualmente; e che il popolo non è sovrano che allora quando l'interesse di tutte le sue classi è egualmente sacro, non già quando la loro voce è confusa col clamore popolare. Per altro tutti i governi sapevano che l' interesse del popolo non è mai con tanta facilità sovvertito da qualunque altra adunanza, come da quella del popolo medesimo; e che mentre i consigli mantenevansi fedeli al proprio dovere, i parlamenti avevano frequentemente acconsentito alla rovina della libertà o al sovvertimento della costituzione. I priori di Firenze temettero che il parlamento desse la repubblica in mano al duca di Atene. Essi non potevano impedire una convocazione che Gualtieri avea diritto d'ordinare, come capitano del popolo; si rivolsero per ciò subito a lui medesimo, onde impegnarlo a ratificare solennemente le promesse che andava facendo. Gualtieri vi acconsentì di buon grado, e lasciò che i priori

facessero le proposte, a patto ch'ei chiedessero al popolo la proroga per un anno dell'autorità data al duca d'Atene, cogli stessi privilegi accordati sedici anni prima al duca di Calabria, e sotto le stesse riserve e restrizioni. Gualtieri obbligossi, data parola di cavaliere, a non chiedere nè accettare maggiori poteri, quand'anche gli venissero dal popolo offerti. Questa vicendevole convenzione venne ridotta a formale contratto, ratificata dai notari e confermata con giuramento (37).

§. 26. All'indomani 8 settembre, giorno della festa della Vergine, il popolo s'adunò nella piazza del palazzo dove giunse il duca in mezzo à 120 uomini d'arme ed ai 300 fanti che formavano la sua guardia; ma tutti i nobili, tranne la famiglia della Tosa, avean prese le armi ed ingrossato il suo corteggio. I priori e gli altri magistrati scesero di palazzo e si collocarono presso al duca innanzi alla ringhiera di ferro. Francesco Rustichelli uno dei priori fece in nome della signoria la proposta secondo le convenzioni del giorno avanti, di prorogare per un anno il potere del duca. Allora molti della più abietta plebe, appostati da Gualtieri, interruppero le parole del priore con grida da forsennati, chiedendo che gli si accordasse a vita la sovrana autorità. Nello stesso tempo strettisi intorno a lui e levatolo sulle braccia, intantochè le guardie atterravano le porte del palazzo, lo portarono sulla tribuna nelle sale riservate ai priori. Il popolaccio cupido di oltraggiare ciò che avea sempre rispettato,

Digitized by Google

costrinse la signorìa a ricoverarsi in una sala terrena, e poco dopo ad uscire di palazzo; dette in mano ai nobili il libro degli ordini di giustizia, perchè lo facessero in pezzi, stracciò e strascinò nel fango il gonfalone dello stato, indi lo abbruciò sulla pubblica piazza. Per ultimo gettò ovunque a terra le insegne del comune di Firenze, sostituendovi lo stemma del duca. Pochi giorni dopo il duca approfittò del terrore dei consigli, per far da loro ratificare quella signorìa a vita, che s'era arrogata colla forza. In vece di risguardare le diverse città conquistate da Firenze come una dependenza del medesimo stato, egli si fece successivamente dare dai popoli delle respettive città la signorìa di Arezzo, di Pistoia, di Colle di Val d'Elsa, di s. Gemignano, e di Volterra, onde appagare la vanità loro, e ravvivare l'animosità che conservavano contro i fiorentini. In pari tempo il duca chiamò presso di sè tutti i francesi ed i borgognoni che servivano in Italia, e adunò in tal modo sotto i suoi ordini ottocento cavalieri suoi paesani: fece in oltre venire dalla Francia molti suoi parenti ed amici e dette loro condizione. In tal modo egli credeva d'aver solidamente fondata la sua signorìa: ma Filippo di Valois, cui il viaggio a Napoli del duca d'Atene era stato annunziato come un pellegrinaggio, rispose a chi gli parlava della recente sua grandezza: „ il pellegrino ha trovato albergo, ma in cattiva locanda „ (38).

§. 27. Speravano i fiorentini che il duca di Atene li vendicherebbe almeno dell'affronto ri-

cevuto sotto Lucca; ma il duca era povero e voleva prima di tutto impinguare il proprio tesoro, per assodare il suo dominio, se gli veniva fatto di conservarlo, o per avere un compenso se gli accadeva di perderlo. La guerra che sempre reca grave dispendio, non poteva perciò andargli a grado; altronde questa l' avrebbe obbligato ad abbandonare la città di fresco sottomessa, che avrebbe approfittato del primo rovescio di lui per ricuperare la sua libertà. Propose quindi ai pisani ed ai loro alleati condizioni di pace, che furon tosto accettate. Loro cedette per 15 anni la città di Lucca, riservando a sè in tutto questo tempo, la nomina del potestà. Dopo tal' epoca Lucca dovea tornar libera, esser richiamati tutti i guelfi fuorusciti e posti in possesso dei loro beni; ma in pari tempo doveano altresì restituirsi in Firenze tutti i suoi esiliati, e rendersi prigionieri senza taglia, fra i quali si annoverano i senesi. Pisa in oltre si obbligava a pagare un annuo tributo di ottomila fiorini, ed accordava per cinque anni l'assoluta franchigia dei suoi porti ai fiorentini (39). Questa condizione dava nuovi motivi ai pisani di tener le gabelle per rifarsi delle spese sopra Lucca, ed essi troppo bene se ne servivano (40).

§. 28. Siccome un tal trattato, pubblicatosi nell'ottobre nelle due città, non cancellava per i fiorentini la vergogna delle ultime disfatte, così ne furono mal contenti perfino i partigiani del duca. In vano cercava questi di accarezzare il popolaccio, non chiamando alle cariche se non per-

Digitized by Google

sone della più minuta plebe, tratte dalle arti infime, che appunto allora vennero in Firenze chiamati ciompi; voce derivata dall'alterato vocabolo di *compères*, che loro davano negli stravizi i soldati francesi. Ma i benefizi e le carezze del duca più non appagavano nemmeno l'ambizione della plebaglia. Gualtieri avea cacciati i priori dal palazzo della signorìa, e confinatili in quello in addietro abitato dal capitano di guardia; gli avea spogliati d'ogni onorificenza e d'ogni autorità; distrutto l'ufficio dei gonfalonieri delle compagnie; tolte loro le insegne, e in tal modo sovvertita egli stesso la ricompensa che facea finta promettere al basso popolo; in seguito annullò tutti gli ordinamenti intorno alle arti e mestieri, e successivamente mosse a sdegno tutte le classi del popolo, tranne i beccai, e mercatanti di vino ed i cardatori di lana, de' quali cercava di conservarsi il favore, accarezzandoli vilmente. Accrebbero ben tosto il malcontento altre novità da lui tentate; volea rendere il pubblico palazzo da lui abitato una fortezza, capace di tenere in freno la città, ed a tal uopo per far largo fece atterrare molte case vicine; altre ne fece occupare dai suoi soldati, cacciandone i proprietari, senza dar loro veruna compensazione. Ai creditori dello stato levò le gabelle loro date in pagamento, appropriandosene i profitti; accrebbe l' imposta sul territorio che portò dai trentamila agli ottantamila fiorini; assoggettò i più ricchi cittadini a prestiti forzati, e stabilì nuove e continue taglie delle prime assai più gravi; di modo che in dieci

Digitized by Google

mesi e mezzo cavò da Firenze più di quattrocentomila fiorini, de'quali ne mandò più di duecentomila in Puglia o in Francia. (41).

§. 29. I pisani poi che colla presa di Lucca ebber finita la guerra, e che con l'accordo e pace che fecero col duca Gualtieri, fu perdonato loro tutte le offese fatte ai fiorentini, licenziarono i loro soldati, ch'essendo in numero di più di 2000 cavalli, la maggior parte tedeschi, ed altrettanti fanti, con pochi denari si misero insieme, e fattosi loro capo un tedesco nominato duca Guarnieri, entrarono nel contado senese con rubare ed ardere i villaggi e far prede e prigioni per tutto lo stato con altri danni. Fermatisi a Bonconvento rovinarono tutta la Val d'Arbia, correndo spesso fin presso alla città; tantochè per levarseli d'attorno e per ovviare a maggiori inconvenienti, s'accordarono i senesi a dar loro dodicimila fiorini, e facendo il medesimo a Montepulciano, a Città di Castello, a Perugia ed in altri luoghi, da tutti ebbero buone somme di denari, come pure il duca d'Atene dette loro duemila fiorini, perchè non facesser danno nello stato di Firenze. Passarono quindi in Romagna ed a Bologna, e taglieggiando le città presero tanti denari, che poi sbanditisi ebber comodità di ridursi ciascuno a casa sua, senza esser necessitati di tornare sotto gli ordini di qualche capitano.

§. 30. Nel gennaio dell'anno seguente succedette in Napoli la morte del re Roberto con dispiacere e danno delle città di Toscana, poichè fu protettore di essa non solo per quelle repubbliche

Digitized by Google

le quali tenevano parte guelfa; essendone egli il capo; ma eziandio delle altre che tenevan parte ghibellina, mentre s'affaticò sempre a tenerle unite, come s' è mostrato, per ordin suo; ed a sua persuasione fecer più volte pace insieme. Nè volle mai per interesse proprio, nè per altre cagioni nutrir le discordie e le guerre in Toscana, come ne fece segno nella guerra ch'ebbero i fiorentini coi pisani per cagione di Lucca, che sebbene era affezionatissimo a quella repubblica, non si dispose mai, per quanto gliel domandassero, a dar loro aiuto, mostrando d'esser molto alieno dalle divisioni. Fu cagione la morte di quel re, che le città guelfe di Toscana, sentendosi mancar quella protezione sotto la quale s'erano mantenute lungo tempo, per maggior sicurtà loro cercarono di riunirsi insieme, quelle che novellamente non s'erano di poco tempo riconfederate (42).

§. 31. Vedemmo già (43), come i pisani furon facili ad accordare ai fiorentini il pagamento d'un annuo tributo, per cui venivasi dai pisani ad acquistare nuovo titolo di ritenere le gabelle, onde rifarsi delle spese sopra Lucca. Un altro motivo si unì per confermarli in tal proponimento, quando l'allettativa del denaro non ve li avesse spronati da sè. Perciocchè i fiorentini, incoraggiati forse dalle prime concessioni, richiesero a pisani la restituzione dei centomila fiorini pagati per Lucca a Mastino; del che andaron questi d'accordo, conoscendo che così sempre più si assicurava la pace senza alcun gravamento loro. Nel tempo stesso fu posto mano dai pisani ad assortire le im-

Digitized by Google

borsazioni dei magistrati a danno manifesto della libertà pattuita. Le bandiere di Pisa sventolavano per Lucca, e sulla porta dell'Augusta si vide collocato lo stemma pisano; le une e l'altro in segno di padronanza. Ed acciocchè questa non ammettesse dubbi, fu provvisto che il vicario dei pisani avesse autorità circa il far leggi, e potesse a sua posta convocare il senato, non che gli altri magistrati, e che in suo nome soltanto uscisser fuori i bandi (44).

§. 32. Non erano ignoti al duca d'Atene gli sdegni da lui eccitati, onde si assicurò i soccorsi degli stranieri contro i suoi sudditi naturali nemici di un tiranno; e nell'entrare della primavera fece alleanza coi pisani, con Mastino della Scala, col marchese d'Este e col signore di Bologna. Obbligavansi i confederati a mantenere reciprocamente la loro autorità e a difenderla contro i nemici. Tutti i tirranni d'Italia parvero allora collegarsi per privare affatto questa contrada della sua libertà. Infrattanto il duca d'Atene mano mano ch'ei vedeva rendersi più stabile la propria autorità, s'abbandonava con riserva minore alle passioni. Sciolto il freno alla lascivia, egli insidiava co'suoi all'onor delle mogli de'più reputati cittadini, e coloro che osavano lagnarsi, coloro che invocavano gli antichi privilegi, o in qualsiasi altro modo, rendevansi sospetti al tiranno, ed eran condannati ad atrocissimi supplizi (45). Il potere di un solo era stato creato dalla discordia degli ordini della nazione; ma ormai tutte le classi dei cittadini provavano a vicenda l'oppressione, e si

Digitized by Google

adiravano contro il giogo che le opprimeva. I grandi che aveano procurata al duca la signorìa, eran crucciati fieramente per la sua ingratitudine, vedendo che non dava loro parte alcuna nel governo. *I popolani grassi*, che prima di lui erano i più potenti, l'odiavano mortalmente, trovandosi da lui ingannati e spogliati degli uffizi. Nè men di questi era sdegnata la gente mezzana a cagione dell' accrescimento delle imposte, del sovvertimento d'ogni giustizia, e dei vergognosi trattati fatti in nome delle patrie loro; finalmente il minuto popolo, sedotto da ineseguibili promesse, aveva aperti gli occhi; all'odio contro i suoi magistrati era succeduta la compassione, onde la gioia, che a principio avean manifestata pei supplizi ordinati dal duca, erasi cangiata in orrore. Una carestia probabilmente non imputabile a Gualtieri accresceva il malcontento del popolo. Firenze dolevasi tutta e tutta si sollevò. Ogni ordine di cittadini era separatamente oppresso; ed ogni ordine cercò separatamente di liberare la patria senza l'altrui soccorso. Tramaronsi molte congiure, senza che le une avessero sentore delle altre; ma tre furono più potenti delle altre, e più delle altre in istato di presto eseguire i loro progetti. Capo della prima era lo stesso vescovo di Firenze di casa Acciaoli. Narra il Macchiavelli, che questo prelato, per nome Angiolo, avea colle sue prediche già magnificate le opere del duca, e fattogli gran favore appresso al popolo. Ma poi che lo vide signore, e conobbe i di lui tirannici modi, parvegli avere ingannata la patria sua; e per emendare il

fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che avea fatta la ferita se la sanasse (46). Entravano nella congiura quasi tutti i principali nobili e specialmente i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, gli Scali ed alcuni potenti popolani, come gli Altoviti, i Magalotti, gli Strozzi ed i Mancini. Questi congiurati erano uniti coi pisani, coi senesi, coi perugini e coi conti Guidi.

§. 33. Ragionarono costoro di assalire il duca d'Atene nel proprio palazzo, nell'atto che riunirebbe il consiglio; ma il duca, che faceasi ogni dì più sospettoso, licenziò una parte delle sue guardie, tra le quali trovavansene molte guadagnate dai congiurati, e loro sostituì nuovi soldati più fedeli ed in maggior numero, onde porsi in sicuro da qualunque offesa; fece in oltre chiudere con cancelli di ferro tutti i passaggi pe' quali i congiurati, delusi nei loro progetti precedenti, pensavano di entrare in palazzo. Erano principali della seconda congiura Manno e Corso Donati coi Pazzi, coi Caviciulli ed alcuni degli Albizi. Aveano questi determinato d'assaltare il duca il dì della festa di s. Giovanni, nell'atto ch'entrerebbe in casa Albizi per veder correre i cavalli, ma il duca ebbe qualche sospetto del pericolo e non v'andò. Principali della terza congiura erano Antonio degli Adimari, i Medici, i Bordoni, i Rucellai, gli Aldobrandini e molti altri tra i ricchissimi popolani. Sapendosi da questi che il duca manteneva una corrispondenza amorosa in una delle case Bordoni, sbarrarono la strada ed appostarono cinquanta uomini de'più coraggiosi ai due capi di essa, per-

Digitized by Google

chè ne chiudessero l'uscita, tosto che il duca sarebbe entrato in casa Bordoni; ma Gualtieri, che rendevasi ogni giorno più guardingo, cominciò appunto allora a farsi bene accompagnare, anche nelle andate per cose d'amore, da cinquanta cavalli e da cento pedoni bene armati, che restavano di guardia presso la casa in cui entrava, ed erano tali da sostenere vantaggiosamente un primo assalto. Le tre congiure, sebbene continuatamente ne fosse impedita l'esecuzione dal timore o dall'antiveggenza del duca, sussistevano sempre e meditavano nuove imprese, quando la terza fu scoperta per l'imprudenza di un uomo di arme che v'era stato associato. Il duca saputa la cosa, fece prendere due oscuri cittadini del numero dei congiurati, e per mezzo della tortura strappò loro di bocca la confessione della congiura, ed il nome di Antonio di Baldinaccio degli Adimari che n'era capo, il quale fu subito per ordine del duca posto in prigione, ed avvisato di prepararsi alla morte (47).

§. 34. Ma la notizia dell'imprigionamento di così reputato cittadino, e dell'imminente suo pericolo sparse il terrore in tutta la città. Ciascuno trovavasi a parte di qualche congiura, o conoscevasi colpevole d'avere assistito a qualche adunanza in cui disponevansi nuove trame. Ciascuno credevasi in pericolo, e cercando di porsi in istato di difesa mostrava d'esser reo. Il duca veduto questo generale movimento s'accorse che tutta la città era contro di lui congiurata, e trovandosi troppo debole per incrudelire all'istante contro

Digitized by Google

coloro che avea fatti arrestare, volle prima di tutto assicurarsi de'soccorsi dei suoi alleati, ond'esser poi in istato di trar vendetta in un sol colpo dei capi di tutte le congiure. Mandò dicendo a Taddeo de' Pepoli, signore di Bologna, di spedirgli alcuni rinforzi, e quando seppe che 300 cavalli eransi avanzati negl' Appennini per venire in suo aiuto, fece dai suoi sergenti dire a 300 dei principali cittadini di Firenze di portarsi all'indomani, 26 luglio, in palazzo, sotto colore di voler consigliarsi con loro intorno al gastigo dei colpevoli. Per l' adunanza di questo consiglio scelse una sala, le di cui finestre erano sbarrate con cancelli di ferro; ed ingiunse alle sue guardie di chiudere le porte del palazzo, tostochè sarebbersi adunati i cittadini, di assalirli all'impensata ed ucciderli, promettendo loro in premio di tanta barbarie il sacco della città. Tra coloro che il duca avea richiesti a consiglio, trovavansi i principali capi di tutte le congiure, i quali avean ragione di credere che il tiranno fosse almeno in parte informato delle lor trame, e non erano altrimenti disposti di porsi essi medesimi nelle sue mani. D' altronde un confuso bucinamento dei preparativi che facevansi in palazzo, erasi sparso in tutta la città e ne accresceva il terrore. Fino allora eransi tutti per timore taciuti, ma un nuovo argomento di timore più grande e più imminente fece rompere questo silenzio; tutti presero a domandar consiglio, o assistenza ai loro vicini, ai loro amici; tutti si chiarirono quel che erano; durante quella notte tutti i diversi conciliaboli co-

Digitized by Google

municarono assieme, ed in poco d'ora tutt' e tre le congiure l'una all'altra si scopersero tra loro. L' occasione di sorprendere il tiranno non era più sperabile, ma le forze per assaltarlo apertamente erano maggiori assai, che non lo avean creduto gli stessi congiurati. Tutti coloro che il duca avea richiesti, deliberarono prima di tutto di non andare a consiglio, tenendosi in vece armati nelle proprie case coi loro servi, clienti ed amici. Intanto molte persone s'andavano tacitamente adunando, senza che si facesse per le strade movimento veruno. Seicento cavalli del duca occupavano diversi quartieri della città per mantenervi la quiete, e gli aiuti ch'egli aspettava da Bologna e dalla Romagna avevano già passata la sommità degli Appennini. Ma ad un tratto alcuni oscuri plebei dettero il segno del tumulto, gridando alle armi in mercato vecchio ed a porta s. Pietro. A questo grido tutti i palazzi di Firenze si aprirono, e gli armati, che vi erano tacitamente raccolti, mossero rapidamente alle loro piazze d'armi; le strade furono asserragliate, ovunque spiegati i gonfaloni del comune e del popolo, e tutti i cittadini chiamaronsi e si risposero col grido di *viva il popolo*, *il comune*, *e la libertà* (48).

§. 35. La cavalleria del duca, sorpresa nei diversi quartieri della città, faceva ogni sforzo per ritirarsi verso il palazzo e raccozzarsi presso al duca, ma non vi riuscirono che trecento cavalieri, essendone stati per la via uccisi molti, altri fatti prigionieri e spogliati delle armi. Frattanto

Digitized by Google

il nerbo principale della cavalleria del duca occupava la piazza dei priori innanzi al palazzo, onde il popolo vi accorse affollato, ed asserragliando tutte le strade che vi conducevano, impedì alla cavalleria d' assaltare i cittadini e di correre la città. Allora tutte le case che fiancheggiano la piazza furono occupate dai cittadini armati per la libertà; tutti i tetti furon coperti di gente, che scorrendo dagli uni agli altri lanciava pietre e tegole contro i soldati, bersagliati ancora dagli arcieri che stavano alle finestre. La cavalleria chiusa in piazza ed esposta ad una grandine di saette, fu innanzi sera forzata a ripararsi in palazzo, abbandonando i cavalli al popolo, che occupò pure la piazza medesima. Intanto era stato assaltato e preso da altri cittadini il palazzo del potestà, aperte le prigioni delle Stinche e di Volognano, e liberati i prigionieri. Dall'altra parte dell' Arno i cittadini avevano occupate le porte, le mura ed i ponti, e convertito il loro quartiere in una fortezza, nella quale eran disposti a difendere la libertà, se i loro concittadini rimanevano altrove soccombenti; ma in sul fare della sera valicarono essi medesimi i ponti, atterrarono i serragli e riaprirono i passi agli altri quartieri della città; poi si avanzarono verso la piazza dei priori, ripetendo la parola che avea servito di segnale al tumulto: *muoia il duca, viva il comune e la libertà.* Ebbe allora Firenze mille cittadini sotto le armi a cavallo, e diecimila, che quantunque a piedi, erano armati di corazze e di barbute come i cavalieri. Quei che non avevano intiera armatura ovvero erano ar-

mati di vari strumenti, di quelle armi che somministra il furore, non furono contati.

§. 36. Il duca nel suo palazzo assediato da forze tanto soperchie, cercava di calmare il popolo. Armò cavalieri di propria mano Antonio degli Adimari che avea fatto in prima imprigionare, e lo mandò ai cittadini per acquietarne lo sdegno. Di già molti satelliti della sua tirannide erano stati sorpresi in vari luoghi ed implacabilmente uccisi. Da ogni parte giungevano soccorsi ai fiorentini, i quali avevano di già ordinato a nuova forma lo stato, creando quattordici cittadini per metà nobili e popolani per riformare la città; e il duca, che difendeva il palazzo con circa quattrocento borgognoni, cominciava a soffrir la fame. In tale stato di cose il vescovo di Firenze, che avea congiurato contro la tirannide, si fece mediatore tra 'l popolo irritato ed il tiranno per salvargli la vita, ma il duca non ottenne grazia dal popolo che dandogli in potestà Guglielmo d'Assisi, il più odiato dei suoi ministri, il giudice che avea prestato il proprio ministero a tutte le sue crudeltà. Quest'uomo feroce fu dalla plebe furibonda fatto in pezzi col suo figliuolo, il quale non contava più che quattordici anni: nè l'età nè la presunta innocenza poterono intenerire il popolo, perch'egli era stato veduto sempre assistere ai supplizi ordinati dal padre, e domandare in grazia agli esecutori la continuazione della tortura, ch'era il suo più favorito spettacolo, onde a suo riguardo veniva dato un nuovo colpo di corda a coloro che il carnefice avea cessato di tor-

Digitized by Google

mentare. Crebbe di poi nel popolo tanto maggiormente l'orgoglio, in quanto che tra la domenica notte e il lunedì gli giunsero molti aiuti, trecento cavalieri e quattrocento balestrieri mandati dalla città di Siena, sotto la condotta di Francesco da Montone capitano di guerra, con sei cittadini ambasciatori di quella repubblica, 2000 pedoni vennero da s. Miniato, 500 da Prato, 400 ne condusse il conte Simone di Battifolle. Erano altresì giunti alla Lastra cinquecento cavalieri pisani, i quali dal vescovo e da coloro che avean preso in certo modo il governo in mano, come antichi nemici dei fiorentini e nuovi confederati del duca, furono mandati a licenziare, non senza riprendere quei cittadini che li avean fatti venire (49).

§. 37. Per interposto del vescovo di Firenze fu in fine stabilito un accordo, in virtù del quale il duca d'Atene rinunziava a qualunque siasi autorità sopra Firenze ed a qualunque ragione dipendente dalla elezione del popolo, e prometteva di ratificare tal rinunzia, tostochè fosse condotto sano e salvo fuori del territorio fiorentino. D'altra parte il vescovo, i quattordici creati dal popolo, gli ambasciatori de'senesi ed il conte di Battifolle, ch'era accorso in aiuto dei cittadini, si obbligarono a proteggere la ritirata del duca e de'suoi, assicurandoli dagl'insulti della plebe, finchè fossero in sicuro fuori del territorio della repubblica. Il duca d' Atene aprì il tre agosto il suo palazzo ai negoziatori, dopo aver sofferti otto giorni d'assedio; ma vi rimase, così da loro con-

Digitized by Google

sigliato, fino alla notte del mercoldì, 6 di agosto, onde dar tempo che si acquietasse il popolo. Uscì finalmente in quella notte dal palazzo della città sotto la scorta dei più potenti cittadini di Firenze, che dovean guarentire da ogni insulto la sua persona, e fu condotto per la via di Valombrosa a Poppi, feudo indipendente posto tra le montagne del Casentino. Giunto in questo territorio neutrale rinunziò a tutti i dritti che aver poteva sopra Firenze e suo territorio, e sopra le città che gli si erano assoggettate, promettendo di non cercare mai più vendetta della loro ribellione. E nello stesso modo liberò le città di Pistoia, di Arezzo e di Volterra e loro contadi, e tutte le altre terre, castella, fortezze e luoghi, lasciandoli come lo erano avanti la di lui signoria. Questo fine ebbe il potere del duca d'Atene in Firenze, uomo, com'egli stesso mostrò nel modo del suo governo, crudele ed avaro, e di brutta e spiacevole presenza. Partitosi egli da Poppi attraversò la Romagna e passò a Venezia, ove s'imbarcò quando meno si credeva per andare in Puglia, abbandonando, senza averli pagati, i suoi più fedeli soldati. Il 26 luglio, giorno di sant' Anna, in cui la sua tirannide era stata distrutta, fu dai fiorentini dichiarato giorno di festa solenne (50).

NOTE

(1) Villani, Stor. fior. lib. XI, cap. 87. (2) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. IV, lib.

Digitized by Google

III, cap. XI, p. 70. (3) Ammirato, Stor. fior. vol. III, part. II, p. 259. (4) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. I, p. 205. (5) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, part. I, p. 182. (6) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. XX, XXII. (7) Villani cit. lib. XI, cap. 113, p. 840. (8) Malavolti, Storia di Siena, part. II, p. 99. (9) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXI, p. 304. (10) Sismondi, Stor. delle repubbl. ital. vol. V, cap. XXXV, p. 263. (11) Stor. Pistolesi, ovvero delle cose avvenute in Toscana dal 1300 al 1348, an. 1340. (12) Sismondi cit. vol. V, cap. XXXV. (13) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 121-125. (14) Stor. pistolesi cit. ann. 1341. (15) Sismondi cit. vol. V, cap. XXXIV, p. 260. (16) Villani cit. cap. 128, p. 848. (17) Sismondi cit. cap. XXXV, p. 267. (18) Marangoni, Cronica di Pisa p. 688. (19) Villani cit. lib XI, cap. 139, ap. Sismondi cit. vol. V, p. 269. (20) Beverini, Annal. lucens. lib. VII, p. 913, e Villani cit. lib. IX, cap. 130, p. 853. (21) Sismondi cit. vol. V, p. 271. (22) Mazzarosa cit. vol. I, p. 207, e Ammirato cit. tom. III, part. II, p. 292. (23) Villani cit. lib. XI, cap. XXIII, p. 852, ap. Sismondi cit. vol. V, p. 272. Grassi cit. part. I, p. 186. (24) Sismondi cit. vol. V, p. 273. (25) Villani cit. lib. XI, cap. XXXVII, p. 863. Beverini, Annal. luc. lib. VII, p. 920. (26) Grassi cit. part. I, p. 184. (27) Ivi, p. 187. (28) Mazzarosa cit. vol. I, p. 209. (29) Grassi cit. p. 188. (30) Mazzarosa cit. p. 210. (31) Villani lib. XI, cap. CXXXVII. Gorello, Cronaca d' Arezzo cap. V, pag. 838, ap. Sismondi citato, vol. V, pag. 275. (32) Sismondi citato, vol. V, cap. XXXV, pag. 276. (33) Villani citato, lib. XII, cap. I, ap. Sismondi citato, pag. 277. (34) Sismondi cit. p. 279. (35) Ivi, cap. XXXV, pag. 281. (36) Ivi, p. 282. (37) Villani cit. lib. XII, cap. III, ap. Sismondi cit. vol. V, p. 283. (38) Villani cit.

Digitized by Google

ap. Sismondi cit. (39) Sismondi cit. p. 286. (40) Mazzarosa cit. vol. I, p. 210. (41) Villani cit. lib, XII, cap. VII, ap. Sismondi cit. vol. V, p. 287. (42) Malavolti cit. part. II, lib. V, p. 106. (43) Ved. §. 27. (44) Mazzarosa citato, vol. I, pag. 211. (45) Villani citato, lib. XII, cap. VII. (46) Macchiavelli, Stor. fior. lib. II. (47) Istorie pistolesi cit. an. 1343. (48) Sismondi cit. vol. V, cap. XXXV, p. 293. (49) Ammirato cit. vol. III, part. II, lib. IX, p. 353. (50) Villani cit. lib. XII, cap. 10. Istor. pistolesi cit. Andrea Dei, Cronaca senese p. 108, ap. Sismondi cit. vol. V, cap. XXX, p. 297.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

—o—

An. 1343 *di G. Cr.*

§. 1. La tirannide di pochi mesi basta a distruggere la prosperità, prezzo di molti anni di vittoria e della saggia economìa di molte generazioni. Firenze che uguagliava Venezia in ricchezze ed in potenza, e superava tutte le altre repubbliche d'Europa, perdette nel breve corso della signorìa del duca di Atene tutti i suoi tesori, e tutti i suoi stati, poichè quando scosse il giogo del tiranno Gualtieri, e con uno sforzo generoso giunse a ristabilire la repubblica, trovossi spogliata d'ogni sua conquista. Gli aretini, allo avviso che il duca d'Atene trovavasi assediato dal popolo fiorentino, presero le armi per ricuperare la lor libertà, attaccarono il castello fabbricato dai fiorentini nella lor città, e costrinsero Guelfo Bondelmonti suo comandante a darlo in loro potere. Nel tempo stesso i Tarlati con i ghibellini d'Arezzo occuparono Castiglione Aretino. I pistoiesi cacciarono la guarnigione fiorentina e spianarono il castello che essa occupava; ricupera-

Digitized by Google

rono Seravalle, la chiave del loro territorio, e ripristinarono il governo dei loro padri, quello del popolo e della libertà. Santa Maria a Monte e Montopoli, due castella in altri tempi tolte ai lucchesi, si ribellarono e presero a governarsi come terre indipendenti. Altrettanto fecer Colle e s. Gemignano. Per ultimo anche Volterra prese le armi, a ciò consigliata da Ottaviano de'Belforti, ch'era già stato signore di questa città; ma in cambio di riacquistare la perduta libertà, mutò la signorìa del duca d'Atene in quella del domestico suo tiranno (1).

§. 2. I fiorentini frattanto dopo ch'ebber cacciato il duca, pensarono al riordinamento della loro repubblica ed alla riforma delle leggi. Il vescovo, gli ambasciatori di Siena ed i quattordici cittadini eletti durante il tumulto, cercavano di conciliare le pretese delle opposte fazioni. Prima di tutto mutarono la divisione della città e ridussero a quattro i sei quartieri della città, facendoli ad un dipresso eguali di popolazione e di ricchezza, sicchè dovessero avere una eguale rappresentanza nella suprema magistratura. Questi quattro nuovi quartieri furono s. Spirito oltr'Arno, santa Croce, santa Maria Novella e s. Giovanni. Ma era più facile assai il far eguali i diversi quartieri della città, che non i diversi ordini dei cittadini. I nobili erano esclusi dal governo in forza degli ordinamenti di giustizia. I grassi, o ricchi popolani, avean formata più tardi una nuova oligarchìa, che non eccitava meno la gelosìa del popolo, di quello che facesse altra

volta l'oligarchia della nobiltà. A guisa de' nobili avevano essi i palazzi fortificati, grandi tenimenti in campagna, vassalli, clienti, ed una numerosa famiglia; cresceva nelle case loro una gioventù orgogliosa, e per dirla in una parola, univano tutti quei mezzi di forza e di resistenza che posson rendere pericoloso un ordine di cittadini. L'abuso, ch'eglino avean fatto in passato della loro potenza, facea temere che tentassero di ricuperarla; tanto più ch'eran pure accagionati di tutte le perdite fatte dalla repubblica per la tirannide del duca d'Atene. La gelosìa ed il desiderio di dominare manifestavasi egualmente nelle inferiori classi del popolo, e già sotto il nome di popolani di mezzo e di artigiani si distinguevano due separati ordini di cittadini, le di cui rivalità difficilmente sarebbersi potute riconciliare. Venticinque deputati d'ogni quartiere, otto nobili, e diciassette cittadini furon chiamati dal vescovo e dai quattordici eletti dal popolo a formare una balìa, per riunire i diversi partiti e dar nuova forma allo stato. La balìa decise che avendo tutti i cittadini preso parte alla distruzione della tirannìa, dovean tutti partecipare alla libertà. La balìa non volle riconoscere che due ordini nella nazione, il popolo e la nobiltà: attribuì al primo i due terzi degli onori pubblici, l'altro terzo ai secondi; e sospese il rigore degli ordinamenti di giustizia, affinchè i delitti de'grandi fosser puniti colle forme e le leggi comuni agli altri cittadini (2).

§. 3. Ma i grandi non si videro appena usciti

dalla oppressione in cui aveano vissuto sì lungo tempo, che presero a vendicare le ingiurie fin allora sofferte in silenzio. Molti loro amici furono uccisi non solo nelle campagne, ma nelle contrade e nelle piazze della città, senza che per mezzo delle leggi comuni si potesse venire a capo di reprimere o punir tanta audacia. Allora la indignazione dell'universale secondò la gelosìa dei popolani; perfino alcuni nobili si unirono al popolo, ed il 22 settembre, non ancora compiuti due mesi dopo la cacciata del duca di Atene, cominciò una sedizione sulla pubblica piazza dei priori, ed i quattro nobili che sedevano nella signorìa furono astretti dalle minacce e dalle grida del popolo ad uscire di palazzo, ed a rinunziare alla loro magistratura: ma i nobili con tutto ciò non la dettero vinta. Un di loro, Andrea Strozzi, cercò d'ammutinare la plebe minuta contro i popolani, ma dissipati i sediziosi da lui adunati, fu costretto di sottrarsi colla fuga ad una condanna di morte. I suoi consorti facevano entrare in città i loro vassalli e contadini, e li armavano; si diceva pure che avean domandato aiuto ai gentiluomimi indipendenti degli Appennini, ai pisani ed ai tiranni di Lombardìa. Ma il popolo li prevenne; chiamato da'Medici alle armi nel quartiere di s. Giovanni, assaltò i palazzi degli Adimari, Caviciulli situati in vicinanza della cattedrale, e dopo una lunga ed accanita zuffa gli sforzò a capitolare; i loro serragli furono atterrati, disarmati e dispersi i loro clienti, ma rispettate

Digitized by Google

le loro persone e gli averi. Dopo questa vittoria il popolo assediò successivamente tutti i palazzi fortificati. Non poteva lungamente resistere un solo contro alle forze di tutti adunate; i Donati ed i Cavalcanti furono i primi a sottomettersi, maggior tempo resistettero i gentiluomini che abitavano oltr'Arno, e che aveano afforzato i ponti; ma occupato finalmente dal popolo il ponte alla Carraia, s'arresero subito i Frescobaldi, i Nerli ed i Rossi. Le case dei Bardi furon prese d'assalto, e vennero saccheggiati e spianati ventidue palazzi di questa famiglia. Dopo tal vittoria fu creata una nuova balìa per cambiare un' altra volta la costituzione. La signorìa continuò ad esser composta di un gonfaloniere di giustizia, e di otto priori delle arti e della libertà, scelti due per ogni quartiere. Di questi nove magistrati dovean prendersene tre a sorte da ciascuna classe del popolo. Dodici buonuomini e sedici gonfalonieri delle compagnie furon dati per consiglieri alla signorìa. Gli ordini di giustizia contro i grandi furono rimessi in vigore colle modificazioni volute dall' equità, e fu ristretto ai più vicini parenti del reo l'obbligo di rispondere per il commesso delitto, che prima estendevasi a tutti i membri di una nobile famiglia; cinquecentotrenta famiglie furono cancellate dal registro dei grandi per essere annoverate in quello dei popolani. Gli uni per essere impoveriti, o perchè s'erano estinti molti rami loro collaterali, aveano cessato d'ispirar timore; altri colla lodevole loro condotta eransi

meritata la benevolenza del popolo, onde alcune delle più illustri case di Firenze furono ascritte alla classe dei popolani (3).

§. 4. Mentre i fiorentini venivano agitati da queste interne rivoluzioni, cercavano di mantenersi in pace colle vicine potenze, affinchè i nemici del nuovo ordinamento non trovassero favore presso i nemici dello stato; perciò sulla metà di novembre ratificarono il trattato che il duca d'Atene avea fatto co' pisani, aggiungendovi soltanto alcune nuove condizioni. Dopo la conquista di Lucca pareva che Pisa fosse la prima delle repubbliche toscane. Pistoia e Volterra staccandosi dai fiorentini eransi poste sotto la sua protezione, e l'alleanza che i pisani avevan contratta con i Visconti poteva accrescerne la potenza. Ma l'ultima guerra avea costato ai pisani un milione e mezzo di fiorini, le contese antiche tra la nobiltà ed il popolo si andavano ravvivando, e Luchino Visconti, in vece d'essere un utile alleato, dovea ben tosto darsi a divedere un terribile nemico. Intanto che Betto dei Sismondi avea condotte al signore di Milano le truppe ausiliarie della repubblica pisana, Giovanni Visconti d'Oleggio che era tornato in Pisa, non andò guari che si rese ingrato alle attenzioni dimostrategli, congiurando con alcuni capi dell'antica nobiltà, e coi figli di Castruccio contro la parte del conte Ranieri, ma scopertasi la trama dovette ben presto il Visconti uscire dalla città insieme con altri congiurati. Il signor di Milano, senza considerazione alle ragioni de' pisani, fece tosto imprigionare gli

Digitized by Google

statichi da esso ritenuti, e rimandò Oleggio in Toscana alla testa di una grossa armata per vendicare gli asserti oltraggi. Scendendo per la via di Pietrasanta, accorsero i pisani a contrastargli il passo ed a guarnire il forte di Motrone. Ma privi allora di una schiera di 1500 cavalieri e 2000 fanti, non voller gran fatto esporsi, e si ritrassero ordinatamente schierati a coprir Pisa e Lucca. L'armata lombarda penetrò frattanto in Val di Serchio, marciò a Fucecchio, guadagnò poi l'Arno, saccheggiò la pianura, nè vedendo moti a suo favore, voltò la marcia alle maremme, ove dovette combattere un clima più pericoloso dei nemici. In fine per ottantamila fiorini d'oro, che gli sborsarono i pisani, sloggiò dal loro territorio e ripassò gli Appennini (4).

§. 5. Riformata per tanto la città di Pistoia come abbiamo veduto, e ritornati i suoi cittadini nel primiero loro stato, stimaron bene di riunirsi coi lucchesi e con i pisani; e ventilandosi per mezzo di ambasciatori le comuni pretensioni, restò finalmente stabilito, che ciascuno, scordandosi di tutte le ingiurie, guerre ed offese, restasse pacificato per mezzo d'una perpetua pace, la quale era stata conclusa nel palazzo degli anziani di Pisa. Frattanto i pistoiesi affine di assicurare il loro stato si posero con ogni diligenza a rivedere e rassettare tutte le rocche e fortezze delle lor castella, e quelle provvedendo di arnesi, armature ed ogni sorta d'armi offensive e difensive, e munizioni da bocca e da guerra, di tutt'altro bisognevole per una buona difesa, invigilavano

Digitized by Google

continuamente al buon governo delle cose loro. Conoscendo la gran necessità che vi era di rimediare agl'infiniti tumulti che giornalmente erano cagionati dalla potenza delle famiglie magnate, le quali, per le ricchezze e aderenze che avevano, facevan prevalere la loro autorità, ordinarono per reprimere l'alterigia di quelle, che in tempo di rumori e tumulti a nessun popolare fosse lecito entrar nelle case dei magnati, e se a caso alcun popolare vi si trovasse, dovesse allontanarsene per non avere occasione di prestar loro aiuto e soccorso, alla pena mancando della perdita di tutti gli uffizi pubblici e confiscazione, e nessuna di quelle case potenti, che magnate appellavansi, potesse andare al servizio d'alcun principe, città o repubblica, se prima non ne aveva ottenuta la permissione dal general consiglio, alla pena d'esser dichiarato ribelle (5).

§. 6. Il duca d' Atene cacciato ignominiosamente, come dicemmo, e riparatosi in Francia, istigava quel re a rimetterlo signore in Firenze, e teneva trattato segretamente nella città, onde i fiorentini promessero premio di diecimila fiorini a chi l'uccidesse. Nell'anno appresso vennero ambasciatori dal re di Francia, portando a nome di esso lagnanze sul trattamento fatto a quel duca, e chiedendo che mandassero a quel re ambasciatori con facoltà di accomodare le differenze: furono per rispetto inviati, ma solo per lagnarsi del duca, esponendo la sua condotta (6). Negli ultimi giorni d'aprile essendo le cose di Firenze molto quiete, ebbe a perdersi Fucecchio, poichè molti

Digitized by Google

nobili e potenti della casa della Volta di quel paese, con i loro amici di s. Miniato e del contado di Lucca, avendo corso la terra, cercarono di ribellarla alla repubblica, sotto titolo di volerne cacciar quei di Simonetto loro nemici. Ma il pronto riparo delle masnade ch' erano nelle castella di Valdarno e di Val di Nievole impedì l'opra quasi condotta a fine dai traditori, molti de' quali furon feriti e morti nella zuffa, altri fatti prigioni e condotti a Firenze, furono, secondo il fallo da essi commesso, condannati alle forche (7).

§. 7. Correva la voce che Carlo di Boemia, figlio del re Giovanni, andato a trovare il papa in Avignone dovesse essere eletto imperatore, perciocchè si temeva fortemente che questi per rispetto dell'imperatore Enrico suo avolo, e per gli odii passati tra 'l comune di Firenze e'l re Giovanni suo padre, e per essersi egli trovato nella sua gioventù a Lucca, dovesse essere aspro e crudo nemico dei fiorentini. L'apparenza di tal sospetto dette occasione ai capitani di parte guelfa di fare una legge, che nessun forestiero fatto cittadino, l'avolo del quale non fosse nato in Firenze o nel contado, potesse godere d'alcun ufficio, ancorchè fosse messo nelle borse. Conciossiachè per simil via molti venuti in Firenze dalle terre d'intorno, introdotti nelle 21 capitudini delle arti, esercitavano con grande arroganza i loro magistrati, e parendo che molti di coloro fossero ghibellini, si dubitava che in questo strano mescolamento e in tanta presunzione, con l'occasione del nuovo imperatore non succedesse alcun danno alla

Digitized by Google

repubblica. Questi furono i primi semi che fecondamente crescendo alzarono ad una somma potenza l'ufficio de'capitani di parte guelfa, la quale in processo di tempo convertendosi in manifesta e fiera tirannide, fu a molti cittadini cagione di esilii, di vergogne, di povertà e di morti (8). A tanta calamità s'unì la carestia, per cui la signoria di Firenze si trovò astretta a fare ogni sforzo per procurarsi un bastante approvvisionamento: mandò a comprare il frumento in Calabria, in Sicilia, in Sardegna, in Tunisi ed in tutta la Barberia; dette per ciò buone caparre, senza lasciarsi sgomentare dall'alto prezzo delle derrate, e credette di aver di certo quarantamila moggia di frumento e quattromila d'orzo, ma i mercanti pisani e genovesi, coi quali i fiorentini doveano contrattare, perchè il grano potesse sbarcare a Pisa e a Genova, non poterono sodisfare alle lor promesse; perciocchè trovandosi queste città egualmente afflitte da crudele carestia, i lor magistrati incominciarono a provvedere ai propri bisoni prima di lasciar sortire il grano, onde Firenze non ebbe più della metà di quanto la signoria aveva comprato. I fiorentini fecer pure alcune inchieste nella Romagna, sebbene in questa provincia come anche in Bologna le derrate non fosser meno scarse nè men care di quel che lo fossero in Firenze (9).

§. 8. Era il reggimento del magistrato de'nove in Siena, per la lunghezza del tempo che avea governato quella città, e per essersi ristretto in poco numero di cittadini, venuto in odio non solo ai

Digitized by Google

nobili, ma ad una gran parte della moltitudine, la quale non poteva sopportare che que'pochi popolari, i quali si erano coll'autorità e coll'arme pubblica impadroniti dello stato, avessero a godersi quello che pareva che appartenesse ancora agli altri, che s'erano non meno adoprati a ingrandir la città e suo dominio. Da ciò ne nasceva, che qualche volta facevansi trattati e sette contro quel reggimento, come avvenne, allorchè essendosi congiurati molti popolari guidati da Spinoncello Tolomei, levarono un giorno gran rumore per la città gridando, *muoiano i nove*, e non avendo potuto sforzare il palazzo, nè avuto molto seguito dalla moltitudine, poich'ebbero in vano tentato di entrare in più case di quei del magistrato de'nove, trovandole ben guardate, entrarono alcuni di loro in casa di Berto di Lotto, dove si faceva convito, ed essendosi trovato Giovanni Foscherani ch'era un de'principali di quel governo, l'uccisero insieme con un suo figlio, che s'era messo alla difesa del padre. Coloro che fecer l'omicidio, uscendo di quella casa stimolati dal timore del gastigo, si posero in fuga per salvarsi, gli altri si ridussero alle case dei capi del trattato, pensando di convocar maggior numero di gente della lor fazione, onde nuovamente tentar la fortuna. Questo avvenimento dette grave spavento al magistrato, vedendo che in quella sedizione era concorsa parte della nobiltà, e non parendogli d'aver forze bastanti per superarla, si trattenne in palazzo con buona guardia, ed operò in maniera, che da Firenze e da altre terre seco lei collegate venis-

Digitized by Google

ser gente in aiuto. Trovandosi poi con tant'arme fece fare dal capitano della guerra molte inquisizioni contro i congiurati, non pochi de'quali ne furon decapitati, ed altri fatti ribelli; e per consolidare la potenza di quello stato si fece nuova lega coi fiorentini ed i senesi, che fu stipulata nella terra di Staggia (10).

§. 9. Era tutt'ora vigente nell'animo dei fiorentini anche nel principio del 1347 il timore d'esser vessati dal nuovo imperatore, per cui dai capitani di parte guelfa si promulgò una legge, che nessun ghibellino o discendente o aderente dei ghibellini potesse ritenere nessun uffizio governativo. Disposero in questa legge, che s'estendesse contro quelli inclusive i quali non fossero veri guelfi e amatori di santa Chiesa, ancorchè i suoi non fossero stati ribelli. Tra i mali che sovrastavano alla repubblica fiorentina, le apparve il benefizio del partito preso dai samminiatesi di darsi ai fiorentini per cinque anni, non avendo potuto i popolani sopportare l'orgoglio d' alcune famiglie nobili di quella terra. Ma una tal sodisfazione mal poteva reprimere l' affanno sovrastante della deplorabile carestia che affliggeva il paese; per cui dal gonfaloniere vegliante, che vedeva i poveri gravati dalla fame, fu fatta una legge, che dal primo di marzo fino all'agosto veniente nessuno potesse esser preso per debiti da 100 fiorini in giù (11). La signoria in oltre mandava ogni giorno al mercato da sessanta in ottanta moggia di frumento, che faceva vendere ai prezzi comuni, prima 40 soldi, poi 50 lo staio. Ma sic-

Digitized by Google

come tal quantità non era sufficiente, perchè un immenso numero di contadini, soliti negli altri anni a vendere il loro frumento al mercato, venivano in vece a comprarne, la signorìa fece fabbricare dei forni, nei quali s'impiegavano dalle ottantacinque alle cento moggia di frumento, per far pani del peso di sei once, ne' quali era mista la crusca colla farina; e questi distribuivansi a ragione di due per persona, al prezzo di quattro denari per ciascuno. Ma poichè alla porta dei fornari si videro accorrere a truppe gli affamati, ed accrescersi in tal guisa l'idea della pubblica miseria e il terrore del popolo, i priori risolvettero di mandare di casa in casa i due pani per testa, secondo il numero delle persone che componevano ogni famiglia. Novantaquattromila persone ricevevano in tal modo il loro pane dalla repubblica; e non per tanto i popolari un poco agitati non eran compresi in questo novero, perchè avevan fatte le loro provvisioni a parte, o compravano dai fornai a più alto prezzo un pane di miglior qualità. Tutti i frati, i poveri, i mendicati, che vivevano di elemosine non vi erano pure iscritti, sebbene grandissimo ne fosse il numero; imperciocchè erano stati obbligati a sfrattare da tutte le terre e da tutti i villaggi vicini, e la miseria o la fame gli avea ridotti in Firenze. Tale non per tanto fu la generosità e la carità cristiana dei fiorentini, che durante quella carestia niuno nè povero nè forestiere, nè contadino fu escluso dalla città, e tutti furon soccorsi e alimentati colle pubbliche o private elemosine (12).

Digitized by Google

§. 10. Questa carestìa era stata universale in Italia, nè tutte le città avevano, con sì saggi regolamenti e così generosi, provveduto ai bisogni del popolo; quindi ne conseguitava l' infievolimento dei corpi e tal viziatura dei loro umori, che le malattie epidemiche non tardarono a manifestarsi. Frattanto affinchè il povero non fosse ad un tempo tormentato dalla carestìa, dalle malattie e da' creditori, la signoria di Firenze sospese le procedure forensi per i minuti debiti, e nel giorno di Pasqua, facendone come un' offerta a Dio, liberò tutti i carcerati per debiti verso il comune, e tutti coloro che trovavansi nelle prigioni per leggieri delitti. Nello stesso tempo dette a tutti que'ch'eran tediati per multe la facoltà di redimersi, pagando il 15 per 100 della somma portata dalla sentenza; ma la miseria era già sì grande, che pochissimi potettero approfittare di questa grazia. Oltre la carestìa nell'estate di quest'anno la mortalità fu in Firenze grandissima, specialmente tra i poveri, nelle donne e nei fanciulli, calcolandosi che l'epidemia abbia tratti a morte quattromila individui. Ma nell'istesso tempo un più terribil flagello s' andava preparando in Oriente (13). Intanto la Toscana veniva gravata inclusive da piogge dirotte, da fulmini rovinosi e saette, cagioni d'incendi, e per queste sì spesse piogge, incominciandosi a dubitare della nuova raccolta, si fecero frequenti preghiere al cielo, e per la Dio mercè cominciarono i surriferiti flagelli a mitigarsi e cessare, ed il grano calò tosto di prezzo, e così cessò anche la carestìa (14).

Digitized by Google

§. 11. Le notizie certe, che avevansi circa la discesa del nuovo imperatore in Italia, accrescevano i pensieri non solo a'fiorentini, ma inclusive alle altre città guelfe della Toscana. Sicchè adunatisi nella cattedrale d'Arezzo i sindaci della repubblica fiorentina, quei di Perugia, di Siena e di Arezzo medesimo fecer lega per cinque anni a difesa comune, restando in arbitrio di Firenze, di Perugia e di Siena il ricevere in essa altre città e comuni. La taglia fu di tremila cavalli, alla quale concorsero le città di Firenze, Perugia, Siena, Arezzo, Pistoia, Volterra, Samminiato e Colle di Val d'Elsa (15). Una scena curiosa cominciata nell'anno 1346 in Roma fece maggior comparsa nell'anno seguente. Per la lontananza dei pontefici era divenuta quella metropoli un bosco d'ingiustizie; ognuno faceva a suo modo. Si alzò su un giorno e fece popolo un certo Niccolò figlio di Lorenzo Tavernaro, chiamato per sincope Cola di Renzo, giunto col suo studio ad esser notaro dei senatori di Roma. Tanto declamò contro i disordini di quella città, che indusse il popolo a consentirgli il titolo e la balia di tribuno. Ciò gli bastò per cacciare dal Campidoglio i senatori, e farsi signore di Roma. Tolse egli subito ogn'influenza ai nobili, e fecesi ad ordinare nuovi magistrati, che accortamente conferì ad uomini di merito. Fece giustiziare vari capi di fazioni, che mantenevano quantità di masnadieri per assassinare i viandanti nelle pubbliche vie, ed intimò il bando ai prepotenti che non giuravano sommissione al buon governo; dimo-

Digitized by Google

dochè dissipati i malviventi, in breve mise in quiete la città. Gli venne per altro in testa il capriccioso disegno di riformare la città di Roma non solo, ma di rimettere anche in libertà l'Italia tutta, con formare una repubblica di cui fosse capo Roma, come fu nei secoli antichi. Scrisse perciò lettere di magniloquenza a tutti i principi ed alle città italiane, e trovò chi prestò fede ai suoi vanti, nè sembra che la Toscana vi repugnasse, imperciocchè gli aretini, i perugini, ed altri si dettero a lui. Il Petrarca avea consciuto Cola in Avignone, e lo avea probabilmente incitato all'impresa, ciò che le lettere a lui scritte ci fanno intendere, imperciocchè il nostro poeta veramente credeva che quest'uomo avesse a resuscitare la gloria di Roma e dell'Italia, ma altro ci voleva a sì vasta impresa che un cervello sì irregolare ed un uomo mancante di forze. Il popolo di Viterbo negò l'obbedienza a Cola di Renzo, ed egli si mise in ordine nell'anno presente per far guerra a quella città, e a tal oggetto spedì cinque ambasciatori a Firenze, invitando la repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della romana. Furono attamente onorati da' fiorentini, e fu mandato al tribuno un aiuto di cento cavalli, offerendosi pronti a maggiori aiuti ad ogni richiesta; ma la guerra non ebbe effetto, perchè Giovanni da Vico, prefetto e signore di Viterbo, si sottomise a Cola col rendergli varie rocche (16).

§. 12. Sul finir di quest' anno Pisa partissi nelle due fazioni dei Bergolini e de' Raspanti: fazioni che presero il luogo di quelle de' Conti e

Digitized by Google

de' Visconti, i di cui nomi cominciavano a cadere in dimenticanza, e di quelle tra i nobili ed il popolo ch'erano scoppiate dopo le prime. Il giovine conte Ranieri, l'erede della famiglia Gherardesca e del favore del popolo, che questa godeva da lungo tempo, era giunto al suo diciottesimo anno. Per così dire ancor fanciullo fu investito per diritto ereditario della carica di capitano generale di Pisa; e Dino della Rocca suo parente ed i principali capi del partito popolare presero a governar la repubblica in suo nome. Ma quando Ranieri ebbe finalmente e genio e volontà suoi propri, alcuni uomini, che da lungo tempo appartenevano ad un partito opposto alla sua famiglia, presero a signoreggiare sul di lui animo. Il più riputato tra questi nuovi consiglieri, che furon detti Bergolini da un soprannome dato al giovine conte, era Andrea Gambacorta, capo d'una famiglia che si rese in breve la più potente di Pisa, poichè le case antiche indebolite dalla peste ebbero perduto pressochè tutto il loro credito. Dino della Rocca, il quale discendeva dalla famiglia Gherardesca, cercava di tenere uniti gli antichi partigiani de' conti ed i capi del partito popolare, e molte ragguardevoli famiglie di Pisa avevano abbracciata la sua causa (17), ed occupavano con lui le principali cariche dello stato. Ma questi venivano accusati di peculato o di ruberia del pubblico danaro, ond'ebbero il nome di Raspanti, e a tale accusa, che moveva il popolo contro di loro, aggiungendosi la lor simultà col capitano generale, potevano ad ogni istante venire esclusi da

Digitized by Google

tutte le cariche. Mentre per l'incostanza del conte della Gherardesca parea minacciata Pisa di vicina rivoluzione, questo giovine morì, e furono incolpati i Raspanti d' averlo fatto avvelenare. Questo sospetto accrebbe in modo l'irritamento delle parti, che in vano i magistrati facevano severamente gastigare coloro che con pungenti motti o popolari canzoni tenean viva l'animosità delle due parti. In vano costringevano i capi ad unire le loro famiglie coi matrimoni, a promettere il mantenimento della pace, ed a giurarlo perfino innanzi all'altare, poichè una vicendevole diffidenza teneva sempre armate nelle proprie case le due fazioni e pronte a venire alle mani; ogni notte un qualche incendio appiccato per muovere una sedizione affliggeva qualche quartiere della città; l'irritamento andava ognora crescendo, sicchè in fine più non potette esser compresso; e verso la fine del dicembre levatasi una zuffa intorno la casa di Dino della Rocca, nella quale i Bergolini rimasero vittoriosi, furono i Raspanti cacciati dalla città, ed Andrea Gambacorta fu decorato del titolo di capo e difensore della repubblica pisana; titolo non già di semplice onore, ma di autorità poco meno che assoluta, che conservò fino alla morte succeduta tre o quattr'anni appresso, e che tramandò a'suoi figli ed eredi (18).

§. 13. Giunto in Italia il re Lodovico d'Ungheria con grand'esercito per vendicar la morte d'Andrea suo fratello, che per ordine della regina Giovanna di Napoli dic evasi essere stato ucciso,

questa, non avendolo voluto aspettare a Napoli, intimorita se ne fuggì per andare in Provenza insieme con Lodovico principe di Taranto suo nuovo marito. Vantano le storie di Siena, che questa regina passasse per quella città, ove fu per debito dell'amicizia, protezione e clientela che n'avea tenuta il re Roberto e tutta la sua casa, dai senesi splendidamente e con molta carità onorata e datole quegli aiuti che fu loro possibile, finchè essendole stato dai fiorentini negato il passo per Firenze, ella s'imbarcò, e per la via di mare si condusse in Avignone, dove fu dal pontefice benignamente ricevuta (19). Altre storie poi dicono che il principe suo marito arrivò dopo in Provenza, ed anch'egli con Niccolò Acciaioli fiorentino, suo fidato consigliere, preso un piccolo legno andò a sbarcare nella maremma di Siena. Di là, senza che gli fosse permesso di entrare in Firenze, s' imbarcò a Porto pisano, ed andò con l'Acciaioli per altra via ad Avignone (20).

§. 14. Partito il re Lodovico da Perugia per entrare nel regno di Napoli, dove giunse alla città dell'Aquila la vigilia di Natale, gl'ambasciatori fiorentini accozzatisi coi rettori di Perugia e coi legati delle altre città guelfe di Toscana, e col cardinale Beltrando legato del papa, incominciarono largamente a trattare insieme delle cose appartenenti alla conservazione dello stato comune per la venuta di Lodovico in Italia, e parendo che per esser egli genero del nuovo imperatore Carlo, e per aver mostrato grande intrinsichezza

Digitized by Google

ed amore coi signori di Lombardia e Romagna, avesse generato alcun sospetto a parte guelfa, consigliò il legato esser cosa necessaria, che dalle già dette repubbliche si dovesse mandare una solenne ambasceria al papa, pregandolo ad intromettersi e far in modo che Carlo non passasse in Italia, poichè con l'appoggio ed arme del genero avrebbe potuto far gran danni agli amici di santa chiesa, e non por mente che Carlo fosse stato eletto dalla santità sua, essendo stato già fatto a fine di cacciare il Bavaro; ma ora ch'egli era morto, non dover dare a Carlo questa occasione, con aprirgli la porta, d'entrare in Italia, di risuscitare le antiche ragioni pressochè spente dell'impero; consiglio molto conforme alla determinazione fatta nella lega dell'aprile passato, e domanda stimata tanto più facile ad ottenersi dal pontefice, in quanto che in un breve che aveva scritto ai fiorentini li pregava a non voler dare il passo nè aiuto alle genti, che sotto colore o pretesto di Lodovico re d'Ungheria, presumevano di attaccare e molestare il regno di Napoli. Queste cose riferirono gli ambasciatori nel senato tornati che furono in Firenze (21).

§. 15. Alla carestia che sopra abbiamo descritta, successe, come dicemmo, un più terribile malore, cioè la peste che si sparse per le più belle contrade d'Europa, penetrò in Toscana e in Firenze e vi distrusse gran parte della popolazione. La prima origine di tal malattia fu sempre la Affrica, e specialmente l'Etiopia e l'Egitto: l'aria umida e calda, le innumerabili putrefazioni ani-

Digitized by Google

mali e vegetabili che han luogo in quei paesi sono le cause principali della peste. Le antiche storie ce la descrivono come uscita dall'Affrica. Il Villani pone l'origine della presente in Asia verso la China, d'onde si estese per l'Affrica e per l'Europa: siccome però la descrizione è accompagnata da strane incredibili circostanze, forse anche il luogo dell'origine è fallato, come è d'opinione Mead. Hanno i suoi medici notato la somiglianza che trovasi tra la peste e la febbre detta da spedale, o che risvegliasi nell'estate ne'padulosi luoghi, soggetti alle putrefazioni come le maremme. Le cause sono le stesse, i sintomi assai somiglianti, le pustole e i buboni, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la febbre detta volgarmente maligna non è esente dal contagio. Lasciasi ai sagaci medici il giudicare, se la peste abbia particolar carattere e natura che la distingua totalmente da queste altre febbri, come sarebbe il vaiolo, e se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato e più forte: ma egli è certo che talora sono state confuse. È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi delle fortissime carestie, eccita una febbre epidemica del genere appunto delle maligne: or se la disgrazia porti la peste in popolazione che abbia già ricevuti semi di febbre pestilenziale, dovrà il malore crescere oltremodo. Questa sventurata combinazione ebbe luogo appunto in Firenze, nel resto dell'Italia e in molti altri paesi dell'Europa. Si è già veduto che nello scorso anno una delle più grandi carestie

Digitized by Google

afflisse l'Italia, quando negli umori così disposti ad un'epidemica febbre dalle mercantili navi dei genovesi, catalani, o pisani fu da Levante portata la peste in Italia, e comunicata alla Toscana e a Firenze. Gio. Villani che ce ne ha descritto il principio, come coevo, non potette descriverne la fine essendone stato vittima. Fu più fortunato il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri della toscana favella, che ritiratosi dalla città con scelta compagnia in aria salubre sopra le amene colline fiesolane, passò il tempo lietamente lungi dalla vista delle comuni sciagure. La maniera di vivere di questa compagnia nel contarsi scambievolmente delle novelle, degli aneddoti e dei spiritosi motti, ha dato origine ad un libro che si riguarda come il più autorevole nella toscana favella (22).

§. 16. Dalla istoria di questo malore, che precede il Decamerone, si scorge che in Levante era accompagnato da emorragia dal naso e dalla bocca, sintomi fatali come in quella del 543. In Firenze poi apparivano dei buboni o nell'anguinaia o sotto le ditella e in seguito in altre parti del corpo. Successero ai buboni le macchie nere, o livide, che per le braccia o per le gambe o altrove allorchè apparivano, eran segno di certa morte dentro il terzo o quarto giorno (23). E poichè ciascuno s'avvide che non solo col toccare e coll'usare con l'appestato, ma col vederlo d'appresso, o coll'entrargli pure in casa senza giovare a lui, noceva a sè medesimo, il morbo a sè stesso appiccando, così restarono gl'infermi privati per

Digitized by Google

lo più d'ogni soccorso. I senatori opinando che il male venisse da corruzione d'aria, provvidero alla polizzia della città sì per le strade che per le case (24). Nelle contrade tocche dalla pestilenza fu tosto altissimo universale terrore, vedendosi con qual prodigiosa rapidità dilatavasi il contagio. Contraevasi immediatamente l'infezione non solo conversando con gli ammalati e toccandoli, come ho accennato, ma ben anco le cose da loro toccate. Furon veduti gli animali cadere estinti per aver toccato gli abiti degli appestati gettati nelle strade. Allora non fu vergogna il mostrarsi vile e senza pietade. Nè solo i cittadini schivavansi l'un altro, ma i vicini abbandonavano i vicini, ed i congiunti, se per talvolta si visitavano, stavano in tanta distanza dall'ammalato, che ben mostrava il loro terrore; ed all'infuriare della malattia fu veduto il fratello abbandonare il fratello, lo zio il nipote, la sposa il marito, e persino alcuni genitori i propri figli. E per tal modo all'infinito numero degli ammalati non rimase altro sussidio che l'affetto eroico di un piccol numero d'amici, o l'avida brama de' servi, che per mercede grossissima s'inducevano a perigliar la vita. Quest'ultimi erano per la maggior parte contadini affatto rozzi e poco avvezzi alla cura degli infermi, onde tutti i loro servigi riducevansi per l'ordinario ad eseguire i comandi che loro davano gli appestati, ed a portare alle famiglie la notizia della morte loro. Da tal misero abbandono e dal terrore che colpiva gli spiriti nacque una usanza affatto contraria agli antichi costumi; che

Digitized by Google

una donna giovane, bella e modesta non era schiva dal farsi servire inferma da un uomo quantunque giovane, e dallo svestirsi in sua presenza ogni qual volta lo richiedeva la cura della malattia, come se fossesi trovata con una donna (25).

§. 17. Era invalsa opinione che la tristezza disponesse i corpi a contrarre più facilmente la malattia; credevasi per certo che la gioia ed i piaceri fossero il rimedio più sicuro contro la peste, e le stesse donne tentavano di distrarre l'animo dal lugubre apparecchio de'funerali, col riso, coi giuochi e col motteggio. Pochi cadaveri erano recati al sepolcro accompagnati da dieci o dodici vicini, ed i portatori non erano più onorati cittadini della stessa condizione del defunto, ma persone della più abietta plebe che facevansi chiamare becchini. Per grossa mercede trasportavan costoro precipitosamente il feretro non già alla chiesa destinata dal morto, ma alla più vicina. Spesso quattro o sei preti precedevano i becchini con pochi ceri, ma talvolta ancora andavano costoro senza preti, i quali per non affaticarsi con troppo lunghe officiature o troppo solenni, riponevano il cadavere coll'aiuto dei becchini nella prima fossa che trovavano aperta. La condizione dei poveri, e dei cittadini di mezzo era ancora più misera; chiusi a causa della povertà in case malsane e vicinissimi gli uni agl'altri, cadevano infermi a migliaia, e siccome non vi era chi ministrasse o porgesse loro alcun refrigerio, morivano quasi tutti. Moltissimi sia di giorno sia di notte cadevano miseramente moribondi o

Digitized by Google

estinti nelle strade; e gl'altri abbandonati nelle case non si conosceva da'vicini la morte, se non per la puzza ch'esalava dal loro cadavere. Per timore che non s'infettasse l'aere, assai più che per carità recavansi questi a visitare le camere, a far trarre i cadaveri dalle case ed a collocarli avanti alle porte. Ed ogni mattina vedevansene molti deposti in tal guisa nelle strade; facevansi allora portar le bare, e se non esse, una tavola sopra la quale si recava il cadavere alla fossa. Ben più d'una bara contenne il marito e la moglie, il padre ed i figli, o due e tre fratelli ad un tempo. E allorchè scorgeansi due preti con una croce accompagnare un feretro, e dir l'uffizio dei morti, da ogni porta uscivano altri feretri che associavano al convoglio, ed i preti convenuti per l'esequie d'un sol defunto, ne trovavano sette e otto da seppellire (26).

§. 18. Il terreno sacro più non bastava a tanti cadaveri, onde si cominciò a scavare nei cimiteri grandissime fosse, nelle quali collocavansi i corpi a strati di mano in mano che vi si portavano, poi si ricoprivano con poca terra. Frattanto i vivi persuasi che i diletti, i giuochi, i canti, l'allegria potevan solo camparli dalla peste, ad altro più non pensavano che a darsi bel tempo, non solo nelle proprie ma ancora nelle altrui case, qualunque volta credevano di trovarvici cose da dilettarsene. Tutto era in balìa di tutti, imperciocchè ognuno più non pensando alla vita, aveva abbandonato ogni cura di sè stesso e delle sue sostanze. La maggior parte delle case erano di-

Digitized by Google

ventate comuni, e chicchessia vi entrasse ne usava come di casa sua propria. Smarrito era ogni rispetto delle leggi divine ed umane, poichè i loro ministri e chi altro dovea procurarne l'esecuzione, erano morti o infermi, e privi in maniera di guardie e di fanti, che non potevano incutere verun timore; onde ognuno tenevasi libero di far ciò che gli tornava a grado. Le campagne non erano men desolate dal contagio che le città, e le castella e le terre erano tutte l'immagine della metropoli. Gli sventurati agricoltori che abitavano le case sparse nei campi, e non potevano sperare nè i consigli dei medici, nè l'assistenza di servi, morivano sulle pubbliche strade, ne'campi e nelle case non da uomini ma da bestie. E per tal modo di fatti non curanti delle cose di questo mondo, come se fosse loro prefisso il dì della morte, più non pensavano nè a'frutti della terra, nè al proprio delle loro fatiche, ed in vece sforzavansi di consumare quelli che aveano di già raccolti. Gli armenti in bando delle case erravano derelitti pe'campi, abbandonati tra le messi non raccolte, e per lo più rientravano senza guida in sulla sera nelle stalle, benchè più non rimanessero padroni o pastori per custodirli (27).

§. 19. La pestilenza non aveva mai in niun altro tempo disertata siffattamente l' Italia. In Firenze e nel territorio di 5 persone ne morivano 3, ed il Boccaccio è di parere che la sola città perdesse più di 100,000 individui. In Pisa di 10 persone ne morivano 7, e per ripopolarsi dovette chiamare nel suo seno le genti stanziate nelle sue

Digitized by Google

maremme: ciò fu causa che quelle terre divenute solinghe si resero di poi insalubri. In Siena, come racconta lo storico Angiolo di Tura, nei quattro mesi di maggio, giugno, luglio e agosto la peste rapì ottantamila persone, e che egli medesimo seppellì colle proprie mani i suoi cinque figli nella stessa fossa (28). In Lucca non rimase che solo la quinta parte dei suoi abitatori (29). In mezzo a tali calamità si ardì chiedere dai pisani a quel popolo un soprappiù di seimila fiorini, a titolo, come dicevano, di prestanza gratuita. Ebbero i lucchesi un bel difendersi mettendo davanti i patti stabiliti e dicendo: „ tutti i nostri proventi, le nostre entrate avete voluto con la promessa di non aggravare il comune nè i cittadini di alcuna prestanza; „ ebbero un bell'esporre il lutto universale delle famiglie per la malignità terribile della pestilenza; ebbero in fine un bel diffondersi sulla impotenza di far lo sborso richiesto, mentre bisognò non ostante piegare il collo, e come suol dirsi stampare il denaro e pagarlo. Ma tali erano le angustie dei lucchesi, che la riscossione dei pubblici pesi rendevasi ogni giorno più difficoltosa. Questa debb' essere stata la causa, che mosse il comune di Pisa a cedere di nuovo ai lucchesi le gabelle, purchè gli corrispondessero ogni anno di trentacinquemila fiorini al netto. La convenzione accennata fu forse fatta a modo d'esperimento per due anni, onde fosse lasciata facoltà ai pisani di accrescere la somma per il futuro (30). Anche Pistoia sostenne in questi tempi infinite calamità e miserie, ma

Digitized by Google

con tanta severità, che unitosi a tormentarla il flagello della fame, non si trovavan rimedi per i poveri malati, nè viveri per gli affamati, e quantunque i cittadini provvedessero molta roba da macina e stimolassero i medici a procurare tutti i medicamenti preservativi della peste, nondimeno non potettero quelle diligenze superar la miseria dei poveri, e dare il conveniente aiuto agli infermi, essendo di gran lunga superiore il flagello della peste e della fame, di quello che fosser giovevoli gli aiuti ed i rimedi (31).

20. Siccome diversi erano stati gli accidenti in Firenze e le fortune delle cose, mentre la peste era durata, così molto più strani casi s'incominciarono per molto tempo dopo a vedere, che ella cessò. Poichè essendo quei pochi che a tanta rovina erano sopravvissuti restati tutti ricchi, e di danari e di poderi e di vesti e di altre masserizie abbondanti, malagevol' opra sarebbe a narrare in quanta morbidezza per questo montassero. I nobili senza alcun ritegno, come se più non potesser morire, a tutti i carnali diletti si dettero in preda, prendendo quasi per un onesto refrigerio dei passati mali a usar dissolutamente tutte quelle cose, che sogliono corrompere i buoni costumi; conviti, giuochi, meretrici e disusate foggie di arredi e di vestimenti. I maschi e le femmine del minuto popolo, come vediamo spesso nei travestimenti delle commedie, essendosi rivestiti di belle e ricche robe de'nobili cittadini, e venerate donne morte, come se que'beni presenti avessero eternamente a durare, non volean

Digitized by Google

più tornare agli usati mestieri: nè i contadini si disponevano a voler coltivare la terra. Gli artefici della città addimandavano per le loro manifatture immoderati pagamenti. In somma non si vedeva fra tutti se non una smisurata alterigia ed orgoglio grande, per frenare le quali cose molte leggi si fecero dai magistrati, i quali incominciavano a ripigliare la tralasciata autorità loro(32). Questa peste che fece tante vittime in Toscana ed arricchì tanti luoghi pii, suscitò tante liti e risse intorno alla validità dei testamenti e delle donazioni fatte tumultuariamente per l'imminenza della morte, e pel timore del morbo. Il signore di Cortona provvide pel suo dominio, che tali questioni fosser sollecitamente definite, scegliendo all'uopo sei buonomini, che dovesser decidere a pluralità di voti sommariamente (33).

§. 21. La signorìa di Firenze ch' entrò nel settembre, già liberato affatto il paese dalla mortalità, corresse sopra tutto la pompa delle nozze, le quali, per riparare al mancamento degli uomini, furono frequentissime allora più che in altro tempo. Si ordinò di far nuova imborsazione per tre anni di cittadini popolari guelfi agli uffici, essendo le borse piene di nomi d'uomini morti. Ed a molti uffici della città e fuori vollero che s'imborsassero anche de'grandi. Tra i molti danni cagionati dal descritto pestifero morbo sursero delle opere pie di notabile vantaggio all' umanità. Allo spedale di s. Maria Nuova furon lasciati più di 25000 fiorini d'oro: più di 35000 n' ebbe una nuova compagnìa detta della Misericordia, che

Digitized by Google

sussiste tutt'ora con sommo plauso della pietà de' toscani, che vi si affiliarono, e 35 dobo ne furon lasciati che si distribuissero ai poveri. Sul finire dell'anno s'aperse lo studio fiorentino, ed i dottori più famosi chiamati da molte parti d'Italia vi cominciarono a leggere. Dal poco numero d'uomini restato in Firenze presero gli Ubaldini a travagliare le strade, ed avendo tra gli altri danni ucciso e rubato un cittadino fiorentino, e non volendo stare all'emenda del delitto commesso, il comune di Firenze mandò il capitano della guardia con molti soldati a piedi ed a cavallo sopra le terre loro, dove fecer gran danno; il che fu nuovo principio di guerra con quella famiglia (34).

§. 22. In questa circostanza la repubblica fiorentina riacquistò Colle di Val d'Elsa, e s. Gemignano. In Colle s'erano suscitate alcune brighe per le quali vennero alle armi, che per sedarle, i fiorentini mandaronvi della forza armata, ed i colligiani vedendo di non poter resistere ai fiorentini si dettero alla repubblica di Firenze. Quasi lo stesso avvenne di s. Gemignano diviso con non meno pericolose brighe: si risolvette ancor egli di darsi alla stessa repubblica, ma per il solo termine di tre anni. Si riebbero dai fiorentini anche santa Maria a Monte e Montopoli (35). I medesimi fiorentini però lasciarono l'autorità al magistrato e ai consoli di Massa di Val di Nievole, per la qual cosa può riguardarsi come un comune suddito soltanto relativamente al pagamento dell'annuo tributo, ed alla proibizione di far guerra o pace con alcuna potenza. Una carta diplomatica di-

Digitized by Google

mostra con sicurezza, che al parlamento generale restarono delle grandi facoltà, poichè rilevasi dalla medesima, che congregato questo consiglio nel palazzo del comune di Massa, fu esposto che i notari, i quali abitavano allora nel comune, erano in numero non sufficiente ai bisogni del popolo; e che perciò conveniva provvedere a questa mancanza, per rimuovere il caso che alcuno morisse senza poter dichiarare la sua ultima volontà. Puccello Vermigli, uno dei consiglieri, fece una proposizione la quale fu approvata non ostante cinque voti contrari, che qualunque uomo del comune avesse la facoltà di scrivere, e convalidare con la sua firma, come se fosse un notaro, le scritture pubbliche ed i testamenti, colla condizione che a questi dovessero intervenire sette testimoni, e che da ciascuno di essi dovessero esser firmati. Tanta autorità in progresso di tempo fu tolta al magistrato e consigli di Massa, o perchè se ne abusassero, o perchè piacesse così alla repubblica dominante, e restò loro appena l'ombra delle antiche prerogative. Tanti disastri sofferti dai massesi ne'tempi passati rendevano ai medesimi molto pesante l'annuo tributo di lire novecento, che pagavano al comune di Firenze, e fecer però delle istanze per esserne almeno in parte sgravati: ascoltò la repubblica i loro lamenti e liberolli dal pagamento di questo dazio; ma li caricò dell'onere di tenere a loro spese un castello con otto uomini armati alla guardia della torre del Gozzile, per la qual cosa poco fu il vantaggio che dall'accordata esenzione ne ritrasse il loro

comune. Furon sempre fedeli ed obbedienti i massesi alla repubblica fiorentina, rispettaron le leggi che dalla medesima gli furon dettate, e sodisfecero in qualunque tempo agli obblighi ed ai doveri d'ottimi sudditi (36).

§. 23. Cessata la peste e la fame, che nel decorso anno lasciarono priva quasi affatto di abitatori Pistoia, e que' pochi a tal flagello sopravvissuti, angustiati e costernati a tal segno, che si potevan credere acchetati gli animi dei cittadini per non li vedere più facinorosi e tumultuanti, si pose il comune nemico ad imprimere la disunione nel cuore di que' pochi avanzati alla morte; dimodochè nati nuovi disordini, non fu luogo di trattenere il furore e lo sdegno delle due famiglie Panciatica e Cancelliera, le quali, per alcune male sodisfazioni occorse fra di loro medesime, vennero a risse tali, che avendo ciascuna delle parti quantità di aderenti e parziali, seguirono molte uccisioni, e maggiori ne sarebber successe, se il popolo accorso a separare i tumultuanti, non li avesse fatti ritirare alle proprie case. Vollero però i cittadini assicurarsi da mali maggiori, e a tale effetto, radunato il general consiglio, fu ordinato farsi contro dei capi diligente inquisizione, e principiato rigoroso processo da chi conveniva, comparvero messer Riccardo Cancellieri e messer Giovanni Panciatici capi delle nominate famiglie, le quali non ostante che domandasser perdono dell'errore commesso, essendo già tra di loro seguita la pace, furono tuttavia condannati in lire 500 per ciascheduno da pagarsi al comune di Pistoia,

Digitized by Google

e furon costretti a ratificare con giuramento in pieno consiglio quella pace che tra di loro era seguita. Con tutto ciò non restò mai dall'una famiglia deposto quel mal animo che aveva coll'altra, perchè avendo i capi più per timore della giustizia, che vaghi di quiete fatta tra loro la pace, attendevano giornalmente a provvedersi d'arme e di gente, ed alla fine palesatisi d'esser tra di loro nemici mortali, dettero origine alle fazioni Panciatica e Cancelliera, per le quali successero di quelle cose che a loro stessi, a' parenti, agli amici, ed alla città estreme rovine recarono (37).

§. 24. Erano venuti in Firenze gli ambasciatori della città d'Orvieto, dolendosi che i senesi tenesser di loro cinque castelli, e che avendolo fin allora comportato per il male stato della loro città, non potevano aver più pazienza, massime essendo inaspriti dai senesi con rappresaglie; perchè volendo i fiorentini tenere in pace i loro amici, mandarono a Siena Gherardo Bordoni e Filippo Bastari, pregando que' governatori a dar sodisfazione agli orvietani. Ma i senesi risposero i castelli esser loro, e che le rappresaglie eran per debito dei particolari, ma che per mostrare tanto maggiormente la lor buona ragione, non ricusavano di rimetterla per giustizia. Alle provvisioni fatte per la sicurezza delle castella, furon di nuovo ordinati tre vicari da cambiarsi ogni sei mesi; che uno fosse del Valdarno di sotto, e stesse in Montopoli; uno del Valdarno di sopra e stesse in Montevarchi; il terzo di Val d'Elsa da risedere in Poggibonsi, con numero di soldati ed uffiziali suf-

Digitized by Google

ficenti da riparare ad ogni inconveniente. E perchè le rocche e fortezze del dominio fosser meglio guardate e con minore spesa, le dettero in guardia ai comuni medesimi, come quella di Fucecchio fu data a guardare al comune di Signa, e così delle altre (38).

§. 25. Nell'anno 1350 non potendosi più sopportare l'insolenza e temerità degli Ubaldini, non ostante tutte le misure prese per reprimerla, risolvette la signoria di Firenze di volerli distruggere e di levarli di mezzo di sull'Alpi, tra 'l dominio della repubblica fiorentina, e quel di Bologna. Mandatovi dunque l' esercito si trovò Mainardo degli Ubaldini stretto nel castello di Montegemoli, e dopo essersi difeso quanto poteva, cercò d'accordarsi colla repubblica a patto che egli co' suoi figliuoli e nipoti rinunziassero ad ogni ragione che avevano o potessero avere nei castelli e popoli, che erano nelle Alpi chiamate degli Ubaldini (39).

§. 26. In questi medesimi tempi e precisamente sul finire del luglio dell' anno corrente 1350 nel consiglio del pieno dominio di Volterra, a cagione d' alcune novità che eran seguite, fu deliberato, che oltre le solite guardie che tenevansi sulle mura della città e nelle torri, s'aggiungessero altri sessanta fanti per la miglior custodia della città, e che si presidiassero bene i forti di Montecastelli, di Monteverdi, di Montecatini di Val di Cecina, ch'era de'figliuoli del cavaliere Ottaviano de'Belforti, e la rocca di Monteveltraio. Al contrario poi fu deliberato di riformarsi le

Digitized by Google

compagnie dei soldati a cavallo, le quali erano composte de'cittadini volterrani, e fu addotto per motivo la diminuzione delle spese. La causa per la quale i volterrani riformarono la cavalleria e ordinarono di accrescere la fanteria, derivò perchè in quel tempo eran eglino più in istato di doversi difendere, che in quello di potere offendere; e che perciò potendo a loro essere di poco uso la cavalleria in luoghi montuosi e nei presi di dentro la loro città e castelli, provvidero con economico consiglio, che col risparmio grande che avrebber fatto nella riforma della gente a cavallo, potevano accrescere i fanti per le loro difese. Nell'agosto poi Carlo IV scrisse ai volterrani chiamandoli suoi fedeli, e loro dette ragguaglio ch'egli era per partire da Leobaco nella Carintia, e dopo la Curia generale che egli avea determinato di tenere solennemente in Trento nel giorno di s. Bartolommeo, era per porsi in viaggio col felice suo esercito, e venire a prendere la corona imperiale a Roma, e li assicurò ch'egli non aveva altro proponimento che il provvedere al pacifico stato d'Italia (40).

§. 27. Leggesi nella storia, che i pisani vollero rinnovare la convenzione fatta coi lucchesi, avendo ricevuto da essi le gabelle per 35000 fiorini, e ricedute poi agli stessi lucchesi collo esigerne un migliaio di più. Notevole è l'indizio del concordato per tale aumento. „ Acciocchè, dicevano i pisani, regni tra noi e voi lucchesi l'amore, la carità, la dilezione fraterna, pagateci un tanto di più: „ il che sente dell'ironico; ma-

niera non però estranea al vincitore verso il vinto. La stessa ironia usavan così ogni volta che si ordinava di collocare taluna delle creature loro in qualche carica nel lucchese: „ Piacciavi, scrivevano agli anziani, di dare quell'impiego a tale o tal altro soggetto „. Siccome poi sembrava ai lucchesi che fosse quasi poco il collegio degli anziani ed il consiglio generale a servire lo stato, così decretossi che fosservi due altri consigli, uno di venti, l'altro di cinquanta cittadini per riformare tutti gli anni il maggior consiglio e per nominare a qualche impiego nelle vicarie. Pure questo lor governare non era per la maggior parte che di nome, perchè niente avea forza di ciò che fosse stato deliberato, almeno da questi due consigli, senza l'assenso degli anziani di Pisa; nè legale chiamavasi l'adunanza, se non v'eran presenti quei rettori, i quali in numero di due o tre sempre si trovavano a Lucca per sopravvedere gli affari tutti concernenti il governo (41).

§. 28. Essendo la famiglia Cancellieri e per le ricchezze e per le aderenze in stima grande presso tutti, venne in testa a messer Riccardo, capo di quella, di farsi signore assoluto della città di Pistoia sua patria, e a questo fine guadagnandosi con la liberalità e le cortesie il seguito e l'amore del popolo, aspettava il tempo opportuno per tentarne l'acquisto. Avendo già ripiena la sua abitazione d'un buon numero di persone sì paesane come forestiere, corse un giorno improvvisamente con quelle e co'suoi Cancellieri ad assaltare la piazza ed il palazzo degli anziani;

Digitized by Google

ma accorso il capitano della famiglia degli anziani colla sua gente e con essa molti magnati, e quantità di popolo minuto aderente ai Panciatici, respinsero con impeto grande il Cancellieri, che accorgendosi del pericolo della propria vita se ne fuggì, e si chiuse nella casa del suo amico Bondacchi; e i suoi fazionari, vedendosi senza il capo rimasti disordinati e sconfitti, se ne fuggirono disperatamente fuori della città, e così avendo i Panciatici superato Riccardo si portarono subito con gran furia ad abbruciare le case dei Cancellieri. Dispiacque fuor di modo a Riccardo la disfatta delle sue case, e la fuga dei suoi seguaci, ma risaputo che sotto Marliana lo aspettavano, scalò di notte tempo le mura e li andò a trovare, e preso il castel di Marliana vi si fortificò (42).

§. 29. Il vescovo di Ferrara avea cercato di suscitare nemici e ordire una lega contro i Visconti; ma i signori di Lombardìa, ai quali più che altri era da temere l'ambizione dell'arcivescovo, non avean forza da resistergli. Giacomo da Carrara il vecchio era stato ucciso a tradimento da un bastardo della propria famiglia, onde la signoria di Padova era stata data a giovani inesperti. Mastino della Scala morì improvvisamente il tre di giugno del 1351, in età di quarantadue anni, nell'anno vigesimoterzo del suo regno. Gli succedettero i suoi tre figliuoli Cangrande II, Cansignore e Paolo Alboino, niuno de' quali aveva mente pari a quella del padre; ed Alberto suo fratello non volle avere alcuna parte nel governo. Le repubbliche di Firenze, Siena e Perugia avevano,

Digitized by Google

ad insinuazione del lagato, spediti ambasciatori ad Arezzo per accordarsi coi signori di Verona e di Ferrara intorno ai mezzi di mantenere l'equilibrio d'Italia; ma Siena e Perugia situate in tanta distanza da Milano, non si credettero esposte a verun pericolo, onde ricusavano di assoggettarsi a spese per la causa comune; e la subita morte di Mastino fece che tutti i deputati abbandonassero una dieta, nella quale non sapeasi prendere alcun partito. Cangrande, che aveva sposata una nipote dell'arcivescovo di Milano, approfittando di questa occasione strinse con lui nuova alleanza (43). E per tal modo la repubblica di Firenze fu la sola che si mostrasse animosa abbastanza per opporsi alla casa Visconti, benchè, derelitta da tutti gli altri stati, rimanesse prima e sola esposta agli assalti di così pericoloso vicino. Tutti i tiranni di Romagna, tutti i gentiluomini ghibellini della Toscana si alleavano col signor di Milano. La costui armata spedita per far l'assedio d'Imola, già minacciava nello stesso tempo i confini della repubblica fiorentina, la quale non potea fidarsi ai trattati di pace ancor sussistenti con quel tiranno (44).

§. 30. Uopo era ai fiorentini di provvedere almeno che le città toscane, le quali si governavano a comune sotto la protezione della repubblica, non aprissero ai milanesi i passi delle montagne. I territorii di Prato e Pistoia, città situate nel piano medesimo di Firenze, stendevansi fino alle montagne che partono la Toscana dal bolognese, e i governi di queste due città che potevano diventare pericolose piazze d'armi in po-

Digitized by Google

tere dei nemici, non davano troppa sicurtà al partito guelfo. La famiglia dei Guazzalotti resa potente col favore dei fiorentini, godeva in Prato, come vedemmo, di un quasi tirannico potere. Agli antichi capi di questa famiglia erano sottentrati giovani presuntuosi, e che da molti si tenevano, perchè, possenti in sì piccola città, affettavano costoro modi principeschi e disprezzo pei fiorentini loro antichi protettori. L' audacia loro giunse in fine tant' oltre da condannare a morte due innocenti cittadini sospetti di congiura, e da farne eseguire la sentenza, malgrado le calde preghiere della repubblica fiorentina. Questa fece allora avanzare le sue milizie fino alle porte di Prato, e fattasi dare la guardia della città, comprò in pari tempo dalla regina Giovanna, la quale aveva ereditato dal duca di Calabria dei diritti sulla città di Prato, i suoi diritti alla sovranità per 17500 fiorini, ed unì definitivamente quel piccolo stato al territorio fiorentino (45).

§. 31. I fiorentini più per timore di perdere il maneggio delle cose loro, che per favorire i pistoiesi, fecero intendere ai medesimi, a quali e quanti pericoli stava sottoposta la loro città per avere ai fianchi Riccardo Cancellieri, e vicino Giovanni Visconti di fazione ghibellina, arcivescovo di Milano e signore già di Bologna e di tutta la Lombardia, ambedue con sete di farsi signori della medesima; e ad effetto di assicurarsi dei loro sospetti spedirono ambasciatori a Pistoia, per mezzo de' quali offersero ai cittadini di presidiare a loro spese la città per renderla sicura, insieme colla loro Firen-

Digitized by Google

ze,da sì potenti nemici. Si radunò per la risoluzione di quest'affare il consiglio pistoiese, dal quale, dopo diversi pareri e discorsi, fu aderito alla volontà dei fiorentini, i quali gli spedirono Andrea Salmoncelli da Lucca con 100 cavalli e 500 fanti, i quali tutti giurarono l'osservanza delle pattuite capitolazioni. Tutto questo fu inteso da un suo amico Riccardo, il quale senz'altro indugio, credendo tempo opportuno per giungere al bramato suo fine, si portò a Firenze dai priori, e con finte ragioni facendo credere ai fiorentini, che il Panciatici teneva segreto trattato di dar nelle mani del Visconti Pistoia, indusseli ad approfittarsi dell'occasione per venire ad essere dominatori di quella. Consegnarono subito i fiorentini a Riccardo una buona quantità di soldati a piedi e a cavallo, e gl'ordinarono che di notte tempo si portasse ad assaltare Pistoia. Cavalcò difatti Riccardo verso la sua patria, e giuntovi nel cuor della notte gli fu facile di far colla scalata in essa l'ingresso,ma con poca fortuna (46), poichè i pistoiesi sdegnati per questo tradimento avevano vigorosamente respinto i traditori, e costringendo Riccardo a fuggirsene,mostravansi disposti ad abbandonare il partito guelfo e le antiche loro alleanze per vendicarsi d'un'ingiusta aggressione. Dall'altro canto i fiorentini,sebbene altamente biasimassero la condotta dei priori, vedevansi costretti a cinger d'assedio una città che sapevano esser vicina a darsi in mano dei Visconti. Per altro le loro milizie astenevansi dal recar danno a quegli antichi alleati e li attaccavano a mal' in cuore; i

Digitized by Google

priori chiedevano caldamente che si entrasse in negoziazioni; laonde colla mediazione di alcuni gentiluomini guelfi di Siena si fermò la pace fra le due repubbliche. La libertà della più debole fu mantenuta nella sua integrità; ma fu fatta abilità ai fiorentini di porre presidii nella fortezza di Pistoia e nelle altre due fortezze di Seravalle e della Sambuca (47).

§. 32. Alcune delle porte della Toscana parvero in tal modo chiuse al tiranno della Lombardia; ma altrove i maneggi di costui suscitando novelli rivolgimenti in vicinanza di questa contrada, gli aprivano nuove strade; poichè ovunque il governo era usurpato da alcun prepotente, il Visconti acquistava un alleato e la repubblica un nemico. I fiorentini ebbero avviso in questo mentre che gli Ubaldini, gli Ubertini, i Tarlati ed i Pazzi erano intervenuti ad una dieta tenuta dai ghibellini in Milano nel mese di luglio, e che s'eran veduti in quell'adunanza gli ambasciatori dei pisani, i Castracani fuorusciti di Lucca, i conti di santa Fiora e di Spadalunga signori di vasti feudi imperiali nelle montagne di Siena ed altri. Ogni cosa faceva credere che la burrasca era vicina a cadere sulla repubblica fiorentina, la quale pensando ai casi suoi studiavasi di far venire in Italia Carlo re dei romani, il quale seppelo ben trattenere l'arcivescovo con aurei regali, e con rappresentargli quale indecenza sarebbe il venire contro chi sosteneva i diritti dell'impero in Italia, mentre che i fiorentini e gli altri guelfi non cercavano se non di abolirli. E siccome poi l'arcivescovo

Digitized by Google

di Milano andava tuttodì assicurando i fiorentini del suo vivo desiderio di conservar la pace, così i priori di Firenze non aprivano gli occhi a vedere i pericoli ond'erano minacciati, nè pensavano a porsi in istato di difesa (48).

§. 33. Erasi scoperta in Bologna una pretesa congiura contro l'arcivescovo di Milano, e questi avea fatto flagellar con le verghe un dei Pepoli, e condannarlo co'suoi figliuoli a perpetua prigionia, onde ritogliergli il danaro che gli avea dato per acquistare la sua sovranità. Tantochè in Firenze il popolo pensava a questo fatto, si seppe improvvisamente che un fuoruscito pistoiese avea sorpreso il castello della Sambuca, che signoreggiava il passo degli Appennini, nel mentre che Giovanni d'Oleggio capitano del signore di Milano, trovavasi quattro miglia propinquo a Pistoia con una parte del suo esercito. Fortunatamente questo capitano si trattenne due giorni alle falde dello Appennino per aspettare il rimanente delle truppe, onde cinquecento cavalli e seicento fanti di Firenze ebber tempo di gettarsi in Pistoia nel luglio prima che la città fosse cinta d'assedio, riparando in tal modo il loro zelo la negligenza dei magistrati. Ma la congiura formata contro Firenze nella dieta de'ghibellini a Milano, scoppiò in ogni parte. Le truppe adunate nelle varie città della Lombardia mossero tutte alla volta della Toscana; gli Ubaldini armavano tutti i loro vassalli degli Appennini, ed alla testa dei medesimi bruciarono Firenzuola, le di cui fortificazioni non erano state ancora rialzate, e presero Montecclo-

Digitized by Google

reto. Pietro Saccone de'Tarlati, il più formidabil guerriero che avesse prodotto l'Italia, guastava cogli Ubertini e coi Pazzi tutte le vicinanze di Bibbiena. Temevasi in Firenze che anche i pisani non si unissero a tanti nemici, imperciocchè sapevasi che al pari degli altri ghibellini avean mandati i loro ambasciatori alla dieta di Milano; ma il timore di cooperare all'ingrandimento di un tiranno prevalse nel consiglio di Pisa al furor dello spirito di parte, e la repubblica ricusò di prendere le armi contro un popolo rivale bensì, ma solo sostenitore in Italia della causa della libertà. I fiorentini mandarono deputati a Giovanni d'Oleggio, chiedendo qual fosse il motivo di un'aggressione non preceduta da veruna dichiarazione di guerra, e fatta in tempo ch'essi sapevano di non aver dato all'arcivescovo di Milano loro padrone veruno motivo di lagnanza, e non avean con esso veruna briga. L'Oleggio l'accolse in presenza del suo consiglio di guerra, ed ei rispose loro ne' termini seguenti (49): „ che l' arcivescovo suo signore mal volentieri bramava il danno d'alcuno; ma che anzi di niuna cosa esser più desideroso che della pace, e quiete dei popoli. Siccome poi egl' intendeva la Toscana tutta e particolarmente Firenze arder di civili discordie, ed i meno potenti esser ogni dì oppressi da insopportabili gravezze, così a tal fine aver mandato lui con potente esercito per levare le tirannìe e le sette della lor patria, la quale felicemente goderebbe tutti i comodi della pace, s' ella si disponesse ad andar prontamente sotto la sua protezione. Quando poi fosse per pren-

Digitized by Google

dere altro partito le significava, ch'egli avea commissione di mettersi coll' esercito in sulle porte di Firenze, e indi non mai partirsi, combattendo il contado con ferro e con fuoco, e con prede de'loro beni d'ogni parte, finchè a viva forza fosse costretta la città di recarsi alla sua volontà (50)„. Gli ambasciatori fiorentini, cui il Visconti d'Oleggio negò i salvacondotti per recarsi a Milano, alla corte dell'arcivescovo, tornarono a Firenze ad informare la signorìa della risposta ipocrita ed altera loro data, la quale manifestata al popolo e registrata nelle cronache eccitò lo sdegno universale, e dette nuove forze alla repubblica.

§. 34. I fiorentini mandarono in Prato ed in Pistoia tutte le truppe assoldate che aveano, confidarono la difesa d' altre fortezze agli abitanti loro, e tennero le milizie fiorentine a guardia delle mura della capitale. La signorìa sorpresa in piena pace non aveva assoldato verun capitano di guerra, nè armata in istato di tenere il campo, mentre il Visconti d'Oleggio aveva sotto il suo comando nel pian di Pisa cinquemila corazzieri a cavallo, duemila cavalleggeri e seimila fanti. Con queste formidabili forze il capitano milanese portò il suo accampamento generale negli aperti villaggi di Campi, Brozzi e Peretola, e s'avanzò a devastare il paese sino alle porte di Firenze. Ma i contadini, all' avvicinarsi dell' armata nemica, avevano sollecitamente portato in luoghi sicuri tutto quanto possedevano di più prezioso, e si erano riparati essi medesimi nelle castella murate coi loro bestiami e gli approvvisionamenti da boc-

Digitized by Google

ca, onde i milanesi non tardarono a patire diffalta di vettovaglia, ed a soffrire i disagi del caldo ch'era in quei giorni estremo. Per procurarsi viveri o anche solo per parlare ad un contadino o per entrare in una casa, eran costretti d'intraprendere un assedio, giacchè la campagna non aveva abitatori, trovandosi tutti gli agricoltori chiusi in terre o castella murate. Onde non potendo l'Oleggio più lungamente tenersi a campo nel piano di Firenze, prese la via della valle di Marina, che mette capo in quella di Mugello, e dopo alcuni giorni di riposo intraprese l'assedio di Scarperìa (51).

§. 35. Il borgo di Scarperìa era mal fortificato, non avendo mura che da un lato solo, e dagli altri una fossa con lo steccato, e dietro la fossa la muraglia delle prime case. Il presidio consisteva in duecento corazzieri e trecento fanti, mentre alla poderosa armata dell'Oleggio s'erano di fresco uniti tutti i ghibellini degli Appennini, onde vedevansi le sue truppe coprire tutta la campagna. Non per tanto i comandanti di Scarperìa risposero all'intimazione di arrendersi, che avevano mezzi per difendere tre anni la fortezza loro affidata, e respinsero vigorosamente il primo assalto dato il giorno 20 di agosto (52). Intanto che l'armata dei Visconti era trattenuta sotto le mura o gli steccati di Scarperìa, i fiorentini andavano assoldando cavalli; ma niun capitano rinomato voleva andare al soldo loro, per non farsi nemico il signore di Milano. Furono per ciò costretti a rinunziare al progetto di mettersi a

Digitized by Google

campo aperto, ed a dare ai cittadini fiorentini il comando delle compagnìe arruolate dalla repubblica per afforzare i castelli del Mugello ed i passi delle montagne. I contadini accorrevano a militare sotto le insegne di questi vari comandanti, che gli avvezzavano alla guerra con quotidiane zuffe, attaccando con vantaggio e prendendo frequentemente i convogli dei viveri che giungevano di Lombardìa per mantenere l'armata dei Visconti. I senesi avevano mandato ai fiorentini una banda di truppe ausiliarie (53), ed i pisani avevano ostinatamente ricusato di prendere parte nella guerra dell'arcivescovo, e di rompere il trattato di pace che avean fatto co'fiorentini (54). Entro Firenze l'ordine pubblico e la tranquillità si servavano malgrado la guerra; i cittadini disarmati attendevano al loro traffico, e la banca o sia *il monte* continuava i pagamenti senza mostrare nessuna diffidenza; sicchè i soldati milanesi sentivano essi soli quasi tutti i danni delle ostilità da loro cominciate (55).

§. 36. Frattanto il castello di Scarperìa era più e più ostinatamente attaccato; le macchine degli assedianti non cessavano nè giorno nè notte di lanciare ingenti massi di pietre; il presidio, assottigliato per le continue zuffe, cominciava a prevedere che non avrebbe potuto resistere lungo tempo contro forze di tanto maggiori; e la cavalleria ausiliaria che i fiorentini aspettavano da Perugia, non avea potuto giugnere, essendo stata svaligiata da Pier Saccone dei Tarlati, che l'avea sorpresa in una imboscata (56). La signorìa, non

Digitized by Google

avendo alcun esperto capitano da condurre la soldatesca, non osava cimentarsi ad una battaglia per liberare Scarperia, e cercò piuttosto di rinforzarne la guarnigione. Due coraggiosi cittadini, un Giovanni Visdomini ed un Medici, che professavano ambedue il mestiere delle armi, intrapresero di condurre, il primo trenta corazzieri, l'altro ottanta pedoni scelti attraverso al campo nemico fino entro le mura di Scarperìa. Tutti i soldati da loro scelti erano tedeschi. L'armata dei Visconti in gran parte consisteva in mercenari della stessa nazione, onde la parità del linguaggio agevolava il cammino ai venturieri che volevano penetrare nel castello; altronde erano favoriti dall' oscurità della notte, ed al loro ardire giovando assai la perizia de' luoghi e la sorpresa dei nemici, giunsero in Scarperìa, ove questo pugno di gente valorosa fu ricevuto con trasporti di gioia (57).

§. 37. Quando il Visconti d'Oleggio vide che la perdita cagionata agli assediati dalle baliste, e dalla grandine di frecce lanciata contro di loro, non li stringeva ad arrendersi, risolvette di prendere il castello d' assalto. Avea fatte preparare tutte le macchine da guerra allora usate nell'oppugnazione delle città; cioè torri mobili di legno, montoni armati d'uncini, scale, oltre di che avea fatto riempire le fosse. La prima domenica d'ottobre dette un generale assalto, ma gli assediati fermi al loro posto rovesciavano coi pali coloro che salivano le scale, o avvicinavansi alle mura su i ponti delle torri mobili, versando su gli altri pece

Digitized by Google

bollente, pietre e dardi. Nè un solo istante lasciarono indifeso il più angusto tratto di muro, cadevano un sopra l'altro gli assalitori, e successivamente alzandosi fino ai merli della muraglia, ricadevano nelle fosse coperti di ferite. L'Oleggio avea divisato di vincere i difensori di Scarperìa con la stanchezza, per la qual cosa guidava successivamente all'assalto diverse bande, opponendo ogni mezz' ora truppe fresche a soldati lassi dalla pugna. Ma gli assediati, a'quali il buon successo accresceva animo, pareva che non sentissero la fatica; e per lo contrario gli assalitori si scoraggiavano, vedendo i danni di coloro che gli aveano preceduti; e già da sei ore durava la pugna, quando l'Oleggio fece suonare a raccolta, abbandonando presso le mura sessantaquattro scale che furon prese dagli assediati (58). Il capitano milanese cercò di entrare in Scarperìa per mezzo di una mina; ma la gallerìa ch' egli avea fatta scavare fu scoperta, e la sua gente fu di nuovo respinta con grave perdita. Dopo quattro giorni di riposo egli dette un secondo assalto generale, che non fu nè men lungo nè meno ostinato del primo; ma le sue truppe vennero respinte ancora più vergognosamente. Tutte le macchine accostate alle mura e le stesse torri mobili, che non potevano esser rifatte che con lungo lavoro, furon bruciate dagli assediati in una sortita. La stessa notte successiva al combattimento, gl'abitanti di Scarperìa vennero attaccati per sorpresa. L'Oleggio avea promesso ai suoi

Digitized by Google

contestabili tedeschi per la presa di quel piccolo castello doppio soldo, mese intiero, ed un regalo di diecimila fiorini. A mezza notte, mentre gli assediati stavano medicando le loro ferite, o riparando col sonno le smarrite forze, nel campo milanese fu dato il segno di armarsi. I raggi della luna cadevano obliquamente sul castello, ed illuminavano il campo e lo spazio ch'era tra 'l campo e le mura, ma gli edifizi di Scarperìa gettavano sull'opposto lato una vasta e cupa ombra. Da quel lato tenebroso l' Oleggio aveva appostati trecento sergenti d'armi, muniti di scale e tutto il rimanente dell'armata avanzavasi al suono delle trombe, e gettando alte grida dal lato opposto. Non dubitava il capitano milanese che nella prima sorpresa di un notturno assalto, tutti gli abitanti di Scarperìa non si recassero verso la parte minacciata: ma nel castello eravi miglior disciplina. Al secondo all'arme ognuno erasi recato tacito al suo posto; gli assediati occupavano tutto il circuito delle mura, e tenevano ascosi i lumi e le armi; lasciarono che gl'assalitori si avanzassero fino a piè delle mura, e non impedirono ai 300 sergenti di varcar colle scale le due fosse e di cominciare a salire sul muro. Allora ad un tratto gli assediati si fecero vedere, e fortemente gridando, oppressero gli assalitori con pietre preparate a tal'uopo, e rovesciando le scale gli gettarono tutti nella fossa. Dal lato sul quale cadeva il lume della luna, la pugna durò più lungamente; ma sul far del giorno l' Oleggio fece suonare

Digitized by Google

a raccolta, e depose il pensiero di espugnare quel piccol castello, innanzi al quale tutta la possa dei Visconti s'era infranta (59).

§. 38. Per vero i soldati cominciavano a mancare di vettovaglia, ed i cavalli di foraggio; la stagione si faceva ogni giorno peggiore, onde il campo milanese era pien di ammalati e di feriti. L'Oleggio dopo essersi trattenuto 82 giorni nel territorio fiorentino, dei quali n'avea perduti 61 nell'inutile assedio di una bicocca, levò il campo il 16 ottobre, tornando nello stato bolognese per istrade signoreggiate dai gentiluomini ghibellini suoi alleati. Dopo la ritirata dell'esercito milanese i fiorentini pensarono al modo di premunirsi in avvenire contro somiglianti invasioni. Affortificarono tutti i passi degl'Appennini, assoldarono molte truppe regolari, accrebbero le imposte in modo d'avere annualmente una rendita di 360,000 fiorini, e per ultimo nel dicembre segnarono un trattato di alleanza difensiva coi tre comuni di Perugia, Siena ed Arezzo. Le quattro repubbliche si obbligarono a tenere continuamente sul piede di guerra un'armata di tremila cavalli per difesa della libertà: ma la sola Firenze ne avea già sotto le armi un maggior numero (60).

§. 39. Giova qui richiamarci a memoria, che il castello di Barberino, situato nella provincia del Mugello, aveva negli antichi tempi i suoi particolari signori, i quali par che fossero feudatari del vescovo di Firenze. Passò di poi questo castello sotto il governo della repubblica fiorentina, e formò parte del contado di Firenze. Era circon-

Digitized by Google

dato di mura e munito di torri, che lo rendevano molto forte, ed era considerato dai fiorentini un riparo capace d'impedire da quella parte ai loro nemici l'ingresso in Toscana. Ciò non servì, poichè per tradimento fu preso da Giovanni Visconti, ma nell'anno medesimo tornò in potere dei fiorentini, i quali due anni dopo lo fecero diroccare (61).

§. 40. Tutte le cose in questo tempo eran piene di gelosia, perciocchè Pietro Saccone avea preso il Borgo s. Sepolcro, congiuntosi col signore di Cortona, il quale s'era confederato col Visconti, avea cavalcato sul contado di Perugia, arso Valiano e combattuto Castiglione del Lago. Todi avea corso pericolo d'esser presa dal prefetto di Vico. Delle cose di Prato per conto della famiglia dei Guazzalotti non si vivea con animo posato del tutto, e gli ambasciatori mandati al pontefice contro l'arcivescovo di Milano scrivean cose assai dubbie e differenti da quello che stimavasi della mente del papa. Imperciocchè avendo prima il Visconti mandato i suoi ambasciatori in corte, aveva egli assestate le sue cose in modo, che l' animo del pontefice era molto mitigato; e benchè dimostrasse di voler sodisfar ai comuni di Toscana, si vedea non di meno ch'egli avea caro che si accordassero coll'arcivescovo. A tale effetto dunque rispose ch' egli proponeva tre partiti a quelle repubbliche, e che s'eleggessero qual prima delle tre cose volessero. Ciò era, o far la pace coll'arcivescovo, o lega con la chiesa, o far venire l'imperatore in Italia per loro difesa. Gli amba-

Digitized by Google

sciatori scrisser poi ai fiorentini ciò che avean raccolto da Clemente, e fecero deliberare i padri a volgersi all'imperatore, giudicando che ciò fosse molto meglio farlo da per loro, che mostrare d'esservi tirati per forza o per consiglio e autorità d'altri. E trovandosi da qualche tempo prima aver cominciato alla larga a tener ragionamenti con Carlo, tanto più strinser la pratica al presente, avendo scritto che per servigio dell'imperio fosse la maestà sua contenta di mandare in Firenze il suo vicecancelliere, il quale venuto ed alloggiato con gran segretezza a s. Lorenzo si pose a trattare diligentemente buona congiunzione ed amicizia tra le dette repubbliche e l'imperatore. Ora diremo parimente come Iacopo Guazzalotti, signore di Prato, avendo ricevuto dei torti non meritati, s'accordò col Visconti e calò a Vaiano in Val di Bisenzio, e fatti richiedere molti suoi amici senesi, preparavasi a rientrare in Prato. La repubblica fiorentina per rimediare a ciò fornì Prato di gente, fece una notte, per provare com'erano i pratesi disposti, suonare all'armi, e non contenta di ciò, comandò che i Guazzalotti venissero a Firenze. Eran costoro sulla porta del palagio dei priori, quando un messo mandato per la parte di Iacopo fece loro intendere, com'egli dovesse quella notte entrar nella terra; sbigottiti di questa novella rivelarono la mattina stessa l'ambasciata del gonfaloniere ai priori, dicendo che de'fatti di Iacopo non intendevano di travagliarsi. La signoria per altro li licenziò, mostrando di rimaner sodisfatta della buona lor vo-

Digitized by Google

lontà; ma fattili l'altra mattina chiamare, e venuti tutti, fuori che un giovane che veniva tra loro, li ritenne prigione, e saputosi ch' essi erano colpevoli, il capitano del popolo li condannò a perdere il capo, ed a Iacopo furono rovinate le case, confiscati i beni, e postagli taglia di duemila fiorini d'oro (62).

§. 41. Saputosi dai fiorentini, che il papa per l'ubbidienza fatta dall'arcivescovo di Milano l'avea come pastore e padre comune ricevuto nella comunione dei fedeli e nella sua grazia, se ne sdegnarono assai, e perciò senz'altro aspettare, pubblicarono ancor essi le convenzioni fatte così in nome loro come dei perugini e dei senesi con cesare; le più ragguardevoli delle quali furono, che i detti tre comuni si obbligavano di pagare per un anno duecento fiorini d'oro a Carlo per stipendio di tremila cavalieri, e oltre a questi se ne gli donassero altri diecimila, giunto che fosse in Aquilea: che lo dovean tenere per vero re dei romani e legittimo futuro imperatore: che la repubblica fiorentina gli dovea pagare ogni anno in nome di censo trentasei denari per focolare, ed i senesi e perugini il censo ordinario. L'imperatore all'incontro era tenuto per tutto il mese di luglio di trovarsi in Lombardia e dar principio alla guerra contro i Visconti con seimila cavalieri; intendendo che due ne fossero a soldo suo e mille a quello del papa, i quali non pagando fosse egli forzato condurli a sue spese: dovesse mantenere i detti comuni nella lor libertà e statuti, e permettere che presa la corona imperiale, il gon-

Digitized by Google

falonierato e priori di Firenze coi nove di Siena si dovessero di mano a mano cognominare vicari d'impero, che privilegiasse alle dette tre repubbliche tutte le terre, ville e castella che al presente si trovassero possedere (63).

§. 42. Lotto Gambacorti con saputa di Francesco suo fratello, moderatore della repubblica pisana, comune amico dei fiorentini e dell'arcivescovo di Milano, non si sa se di propria volontà, (quasi presago di quel che doveagli accadere nella venuta di Carlo in Italia), ossivvero mosso da altri, era venuto in questo tempo a Firenze, ed avuta udienza dalla signoria, aveva rappresentato la meraviglia grande, colla quale era stata sentita la risoluzione tanto pericolosa presa da sì prudente senato, di far venire in Italia il re dei romani; non sapendosi vedere che utile o profitto gliene potesse arrivare, essendo Carlo nipote di quello Arrigo sì mal trattato e tanto disprezzato dalla repubblica fiorentina, la quale doveva aver pure conosciuto di non poter ricevere tanti danni dall'arcivescovo di Milano, quanti ne poteva e con ragione aspettare col resto d'Italia da Carlo nemico come oltramontano del nome italiano, e che era ben più facile e più lodevole il cercare di pacificarsi col Visconti, che venire a risoluzione sì precipitosa. Fu risposto dai padri a Lotto, che se egli parlava mosso da semplice particolar suo ben affetto, non si avea che rispondergli (64).

§. 43. Pier Saccone benchè all'età di novant'anni, udito avendo che i fiorentini erano andati

per soccorrer Barga già assediata dal Castracani, egli con 1800 cavalieri si pose a Quarata, e dato la notte sopra il borgo d' Arezzo costrinse i cittadini ad abbandonarlo, e l'avrebber arso facilmente, se 100 cavalieri dei fiorentini, i quali venendo di Perugia si trovavano alloggiati nel borgo, non l'avesser difeso, e oltre a ciò fatto alcun danno ai nemici alla coda in sul ritirarsi. Questo non che raffrenar punto Pietro, maggiormente l'accese, e perciò si unì col vescovo d'Arezzo, coi Pazzi di Valdarno e con alquanti degli Ubaldini: trovandosi cogli Ubaldini e con 1500 pedoni a' 12 d'ottobre si mosse di Quarata, ed accompagnato da una foltissima nebbia, avendo passato Montevarchi, e lungo la riva d'Arno venuto infino a Massa, di là girato, entrò improvvisamente nel borgo di Filline, il quale essendo pieno di vettovaglia, di bestiame e di masserizie, bastò per molti giorni a sbramare l'avarizia dei soldati. Non potette Filline ricevere alcun aiuto per la prestezza del caso, non essendo le genti che avean soccorso Barga tornate ancora a Firenze, onde i nemici stativi due giorni, nel terzo dopo che lo ebbero d' ogni cosa spogliato, l' abbruciarono. Contemporaneamente alle narrate avventure venne la nuova della morte del papa, succeduta a' 5 di dicembre, che con tanta maggior diligenza s'attendeva alle pratiche della pace. Intanto si stringeva il negozio della pace generale tra tutti i comuni di Toscana da una parte, e l'arcivescovo milanese e i ghibellini dall'altra, la qual cosa pre-

Digitized by Google

sentita da'cortonesi, vollero, per mostrare più liberalità, prevenire ed accordarsi co'perugini senz'essa (65).

§. 44. Promettevano i Brandaglia Guido e Martino, allora potenti di Arezzo, di dare quella città o venderla al Casali. Egli accettò il partito, e radunò uno sforzo di duemila fanti e duemila cavalli, parte propri e parte accattati, con i quali s'avviò verso Arezzo onde impadronirsene. Ma i guelfi aretini che aveano avuta notizia da Guido Guasconi gonfaloniere della repubblica fiorentina di quanto si macchinava a lor danno, eransi con ogni mezzo fortificati in loro potere, rompendo le vie fino all' Olmo, e chiamando gli uomini del contado a difendere la città. Ma ogni loro sforzo sarebbe tornato in vano, se Bartolommeo Casali signore di Cortona non si fosse lasciato imporre da tali apparenze, e non avesse temuto coll'avanzarsi dar di cozzo in un ostacolo insuperabile; ragione per cui non ostante gl'inviti ed i segnali che gli facevano i Brandaglia dalla torre della porta s. Albero d'Arezzo, egli stimò opportuno di ricondursi a Cortona. I Brandaglia poi resero per danaro quella torre ai guelfi, e si bandirono dalla patria: le loro case furono demolite (66). Sulla fiducia della protezione del Visconti, il signore di Cortona, istigato, come narrasi, da Pier Saccone, a cui era ben riuscita l'impresa del Borgo s. Sepolcro, si mosse a far guerra ai perugini, coi quali era stato sino a quel punto in ottimo accordo. Misero pertanto in campagna il Casali e Saccone un oste di duemila cavalli, arsero il

Digitized by Google

castello di Vaiano, assediarono Monte-Colognolo, incendiarono le adiacenti campagne, seco portando quanto di più valutabile trovavano. Tentarono d'impadronirsi di Castiglione del Lago, ma non vi riuscirono; corsero fino presso Perugia e fecero per via ricco bottino. I perugini irritati da tanta ingiuria pensarono a vendicarsi, ed avendo inteso che le genti del Visconti, coll'aiuto delle quali era stata fatta l'impresa, avessero abbandonata Cortona, contro di lei primieramente si volsero come più vicina, più ricca ed accessibile tra i feudi Alpini di Saccone, evennero a'suoi danni con numeroso esercito composto in gran parte di gente d'armi de'fiorentini del guelfo partito. Il signore di Cortona, che non poteva disporre se non di duecentocinquanta cavalli sotto la condotta d'Andrea Salmoncelli di Lucca, appena ebbe notizia d'un tal movimento, gli spedì loro incontro all'Ossaia; ma sì piccola forza se bastò a preservar quel villaggio dai danni della guerra, non valse ad impedire il saccheggio e l' incendio di molti altri, come di Montanare, di Terontola, di Cignano e delle campagne adiacenti, fino a Camucìa (67).

§. 45. Grande era il danno ed il pericolo maggiore; onde il signore cortonese ricorse all'amico Visconti, che gli mandò un soccorso di duemila cavalli. Per questo ripreso animo non stette contento al difendersi, ma volle offendere, o non potette impedire alle milizie indisciplinate di quel tempo di cavalcare fin presso Perugia, devastando e saccheggiando ogni cosa, e costringendo i

Digitized by Google

perugini a chiudersi nella loro città, ed ivi starsi con non poco timore. Trattarono intanto Bartolommeo Casali e gli altri capi dell' esercito di avere in mano quella terra. Costoro sebben guelfi di partito, pure sdegnati per private ingiurie coi perugini, avevano sete di vendicarsi; per ciò avvicinatisi i cortonesi furono per opra loro introdotti in Bettona, da dove cacciarono il presidio perugino e se ne resero padroni. Cresceva il pericolo dei perugini e la necessità del soccorso che aveano implorato ed era stato loro promesso dai fiorentini. Ma già questi inviavano a Perugia 800 cavalli, aiuto che le rese il coraggio. Appena ricevutolo incominciarono i perugini ad usar rappresaglia coll'abbattere il palazzo dell' abate dei Baglioni. Quindi strinsero Bettona d'assedio, dopo aver nuovamente ridotto a loro devozione Assisi ed altre terre che avevano abbracciato il partito ghibellino. Mancando pertanto in Bettona i viveri, dovettero i collegati diminuirne la guarnigione che rimase sotto il comando del Casali: ogni restante fu rimandato a Cortona, d'onde si mosse ad assediare sotto la condotta del conte Nolfo, Montecchio-Vesponi, castello poco lontano ch' era stato occupato dai perugini, del qual castello Pier Saccone impedì la resa per timore che venisse in potere del Casali (68).

§. 46. Cresciuto il numero degli assedianti di Bettona, impedito ogni soccorso, non ostante i tentativi che dal Tarlati e dall' Ubaldini facevansi, non ostante il valore degli assediati dimostrato in varie sortite, in una delle quali riusci-

Digitized by Google

rono a distruggere uno dei baloardi, che i perugini avevano eretto di rincontro alla terra; dopo aver sofferte l'estremità della fame, sentendo che il Crispolti si preparava a tradirli, trattando un segreto accordo coi perugini, e conoscendo che principalmente si mirava a dare in mano ai nemici il Casali e l'Ubaldini, questi si sottrassero al pericolo travestiti. Le genti d'armi che difendevano Bettona s'impadronirono allora del Crispolti, e del bastardo de'Baglioni, e patteggiarono con gli assedianti di darli in mano ad essi, a condizione di aver salve le persone, abbandonando arme e cavalli, e giurando di non combatter più contro Perugia; il che fu accordato: i perugini poi bruciarono Bettona, che di ricca e forte terra divenne meschina, e fecero scemare del capo il bastardo de'Baglioni ed il Crispolti (69). Tra le cose memorabili di quest' anno si legge, che il popolo di Volterra per mezzo dei suoi deputati s'accordò a pacificarsi completamente col vescovo di quella città. Ciò si riscontra da una lettera da lui scritta al pontefice, nella quale dopo avergli esposto, che avendo giudicato espediente per vantaggio della sua chiesa di promuovere che restassero terminate le antiche liti che avea col comune di Volterra per causa della giurisdizione di Montecastelli, col cedere alle ragioni sopra di essa, a condizione che tal cessione venisse uguagliata con beni da consegnarsegli del valore di sedicimila lire, lo supplica della di lui approvazione (70).

§. 47. Trovasi pure che alla metà di questo

anno il castello di Casole dassi nuovamente ai senesi, e nell'ottobre il magistrato loro de' nove fece nuova capitolazione col comune di Radicofani, e con Guasta di Ponte che s'era fatto tiranno di detto luogo. Mandò in oltre quel magistrato supremo le truppe senesi a ricuperare il castello di Pian Castagnaio che s'era ribellato. I montepulcianesi in quel tempo s'eran ribellati a'senesi, i quali mandarono le milizie a Montepulciano, ed avendolo molto astretto, lo costrinsero alla resa, il cui accordo fu trattato per mezzo degli ambasciatori fiorentini e perugini. Non si vede però che in tale accordo i senesi s'obbligassero a dare alcuna quantità di danari, come dice il Villani (71), a messer Niccolò, nè a messer Iacopo de' Cavalieri, che tentavano con un trattato di farsi signori di Montepulciano. Riacquistata che ebbero i senesi questa terra, avendo avviso dai loro ambasciatori ch'erano in Avignone, che il papa avea formato un concordato coll'arcivescovo di Milano, e fatta tregua per un anno, nel qual tempo le città collegate di Toscana potessero trattar la pace, conobbero che l'animo suo era inclinato più all'amicizia dell'arcivescovo che alla loro, e sapendo che l'arcivescovo non avea desiderio maggiore che farsi padrone della Toscana, si ridussero strettamente a discorrere coi fiorentini, e coi perugini sul modo di difendersi. Vedendo poi di essere abbandonati dalle armi della chiesa, nell'aiuto delle quali avean sempre confidato, e dopo la vita del re Roberto l'avean tenute per loro unico refugio, e diffidandosi di

Digitized by Google

potere per loro medesimi resistere alla potenza grande del nemico, di comune concordia quasi divenuti per necessità di guelfi ghibellini, operarono di disporre il nuovo eletto imperatore a passare in Italia per la corona imperiale, ed a pigliar la loro protezione contro agl' insulti che faceva loro il tiranno di Milano, divenuto per la sua gran potenza formidabile anche ai principi supremi, offrendosi come devoti del sacro impero, dispostissimi a dargli ogni maggiore aiuto che potessero, e con tal commissione mandarono i loro ambasciatori al detto eletto imperatore (72).

§. 48. Tornavansene d'Ungherìa i principi dei reali di Napoli, liberati da quel re; e dubitando i fiorentini che volessero o potessero venire a Firenze, gli mandarono sotto specie d' onore e di rallegrarsi della loro liberazione due cavalieri ad incontrarli in Romagna, con ordine d'informarsi della strada che fossero per fare, e se per la Marca li accompagnassero due o tre giornate, secondo che mostrassero di aver gusto. Ma dicendo di voler venire tutti o parte a Firenze, cercassero di dissuaderli nella miglior maniera possibile, e non volendo intendere dicessero loro chiaramente che non ci venissero, perchè essendosi la repubblica mostrata sempre affezionata a tutti i discendenti del re Carlo, non voleva cominciare ad esser parziale, e per questo non aver voluto dare il passo pel suo dominio al re d'Ungherìa. Per lo stesso rispetto fu fatto vedere al re Lodovico in passando per la Toscana, non era bene che

Digitized by Google

venisse a Firenze, potendo la repubblica, non mostrandosi parziale, operare più facilmente ad onore, comodo e servizio di tutti (73).

§. 49. Fu in questo tempo recato in Firenze il corpo di Lorenzo Acciaiuoli, figlio del gran siniscalco morto nel regno, il quale con pompa non usata alla città fu portato a seppellire al monastero della Certosa, poco innanzi edificato dal padre, fra la Greve e l'Ema su di un rilevato poggio presso a due miglia fuori della città. Era il suo corpo dentro una cassa tutta coperta di broccato d'oro, e questa era messa in una lettiga ricchissima portata da due grandi destrieri, su' quali erano due scudieri vestiti di nero che guidavano la bara. Innanzi al corpo andavano sette destrieri coperti di velluto nero fino a terra, tutti coll' arme della famiglia d'argento battuto. I due primi portavano un gran cimiero per uno, il terzo lo stendardo, gli altri quattro ciascuno una gran bandiera di quell'arme colle targhe rilevate. Il numero dei doppieri, dei religiosi e dei cittadini fu grande, dai quali accompagnato a piede fino alla porta di s. Piergattolini, di quivi essendo montati molti a cavallo, fecero apparire un'altra sorte di spettacolo. Non fu il giovine oltre i meriti e stato del padre giudicato indegno di quest'onore per propria virtù, essendosi nelle guerre di quel regno portato valorosamente (74).

§. 50. Principiandosi da per tutto a prestare orecchio ai trattati di pace per dar termine una volta a tante rovine dell' Italia, fu finalmente

Digitized by Google

conchiusa tra tutte le città guelfe della Toscana, cioè Firenze, Siena, Pistoia, Perugia, Arezzo, Città di Castello, ed altre da una parte, e Giovanni Visconti dall'altra con alcuni patti e condizioni, tra i quali: che l'arcivescovo nè per sè, nè per altri si dovesse intromettere nelle cose di Toscana e del ducato di Spoleti, eccetto però del patrimonio di s. Pietro posto in Toscana, e in questo a richiesta solo del papa, ed a suo favore, ed in conto alcuno non si dovesse intromettere nelle città di Firenze, di Pistoia, di Perugia, di Città di Castello, del Borgo s. Sepolcro, di Pisa, di Lucca, di Sarzana, e dei lor contadi e distretti, ed intromettendosene s'intendesse la pace rotta (75). I cortonesi informati che il Visconti, per conto del quale principalmente si guerreggiava, per timore che nell'imminente discesa in Italia dell'imperatore Carlo IV si svelassero le sue mire ambiziose, aveva intavolate trattative per concludere la pace generale, pensarono a stabilire preventivamente un parziale accordo coi perugini, come eseguivano, entrando mallevadori per l'osservanza di esso i fiorentini; questo trattato fu poi ratificato nella pace generale conclusa colla mediazione di Francesco Gambacorti, e stipulata in Sarzana fra l'arcivescovo Visconti, ed i comuni guelfi di Toscana (76). I sangemignanesi non potendo più soffrire le ingiurie e le angherie che si facevano in paese dagli Ardinghelli e Salucci, e non permettendo che si uccidessero a guisa di fiere, abbruciandosi le

Digitized by Google

case e le possessioni l' una coll' altra famiglia, sottoposero quella terra alla repubblica fiorentina (77).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane vol. v, cap xxxi, pag. 305. (2) Ivi pag. 306. (3) Villani, Stor. fior. lib. xii, cap. xxii, ap. Sismondi cit. pag. 309. (4) Grassi, Descrizione istorica ed artistica di Pisa, parte i, pag. 189. (5) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. xxi, pag. 309. (6) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato vol. v, lib. iv, cap. i, pag. 8. (7) Ammirato, Stor. fior. vol. iv, part. i, lib. x, pag. 22. (8) Ivi. pag. 34. (9) Sismondi cit. vol. vi, cap. xxxviii, pag. 12. (10) Malavolti, Storia di Siena part. ii, lib. vi, pag. 107. (11) Ammirato cit. vol. iv, part. i, pag. 36-38. (12) Sismondi cit. vol. vi, cap. xxxviii, pag. 13. (13) Ivi, pag. 14, 15. (14) Ammirato cit. pag. 42. (15) Ivi, pag. 39. (16) Muratori, Annali d'Italia, an. 1347. Pignotti cit. vol. v, pag. 21, e Margaroli, Le vicende generali d'Italia ant. e modern. tom. ii, cap. xii, §. 47. (17) Cronica di Pisa tom. xv, p. 1018, ap. Sismondi cit. vol. vi, cap. xxxviii, p. 25. (18) Sismondi cit. e Grassi cit. part. i, p. 190. (19) Malavolti cit. part. ii, lib. vi, p. 108. (20) Muratori cit. an. 1348. (21) Ammirato cit. vol. iv, part. i, p. 48. (22) Il Decamerone. Pignotti cit. vol. v, lib. vi, cap. ii, p. 37. (23) Ivi p. 38. (24) Ammirato cit. p. 53. (25) Boccaccio, Decamerone, Introduzione, ap. Sismondi cit. pag. 18. (26) Sismondi cit. pag. 20. (27) Ivi, pag.

Digitized by Google

21. (28) Cronaca senese tom. xv, pag. 123, ap. Sismondi cit. vol. vi, pag. 122. (29) Beverini, Memorie cronologiche della città di Lucca, ann. 1348. (30) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. i, pag. 212. (31) Fioravanti cit. cap. xxi, pag. 314. (32) Ammirato cit. vol. iv, part. i, lib. x. pag. 60. (33) Storia di Cortona d' anonimo pag. 39. (34) Ammirato cit. p. 63. (35) Ivi, vol. iv, part. i, p. 65. (36) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana letter. 20. (37) Fioravanti cit. cap. xxii, p. 315. (38) Ammirato cit. pag. 70. (39) Ivi, pag. 70-74. (40) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 136. Dal Borgo, Note alla Storia di Volterra predetta scritta dal Cecina, pag. 135, not. 1. (41) Mazzarosa cit. vol. i, p. 212. (42) Fioravanti cit. cap. xxii, pag. 316. (43) Matteo Villani lib. i, cap. 76, pag. 75. (44) Ivi, pag. 73, ap. Sismondi cit. vol. vi, p. 53. (45) Matteo Villani citato, lib. i, cap. 71, 72, 73, p. 70. (46) Fioravanti citato, pag. 316. (47) Matteo Villani citato, cap. 95, 96, 97, ap. Sismondi citato, pag. 55. (48) Matteo Villani cit. cap. 77, lib. ii, cap. 2, ap. Sismondi cit. vol. vi, p. 57, e Muratori, Annali di Italia, an. 1357. (49) Sismondi cit. vol. vi, p. 59. (50) Ammirato cit. vol. iv, part. i, p. 101. (51) Matteo Villani, lib. ii, cap. 11, 12, p. 105, ap. Sismondi cit. cap. xxxix, p. 60. (52) Matteo Villani lib. ii, cap. 15, p. 108. (53) Agnolo di Tura, Cronica di Siena tom. xv, p. 126. (54) Matteo Villani cit. cap. xx, p. 112. Cronica di Pisa, tom. xv, p. 1023, ap. Sismondi cit. cap. xxxviii, p. 62. (55) Sismondi cit. (56) Matteo Villani cit. cap. 22, pag. 115. Cronaca d'Arezzo in terza rima di ser Garello, tom. xv, cap. 6, pag. 838, ap. Sismondi cit. pag. 63. (57) Matteo Villani citato, ap. Sismondi citato, pag. 63. (58) Sismondi citato, vol. vi, pag. 65. (59) Matteo Villani, lib. ii, cap. xxxii, pag. 122. (60) Matteo Villani

Digitized by Google

cit. cap. 46, pag. 135, ap. Sismondi citato, pag. 67. (61) Cantini cit. letter. XI. (62) Ammirato cit. vol. IV, part. I, p. 142. (63) Ivi p. 146. (64) Ivi, p. 156. (65) Ivi, p. 159-163. (66) Matteo Villani, lib. II, cap. 36, 37. (67) Storia di Cortona d' Anonimo, p. 41. (68) Ivi. (69) Ivi, p. 43. (70) Cecina cit. p. 137. (71) Lib. III, cap. 59. (72) Malavolti, Storia di Siena cit. part. II, p. 110. (73) Ammirato cit. vol. IV, part. I, p. 165. (74) Ivi, p. 166. (75) Ivi, p. 173, e Fioravanti cit. p. 318. (76) Matteo Villani cit. lib. II, cap. 56, e 78, ap. La Storia di Cortona cit. p. 43. (77) Ammirato cit. vol. IV, part. I, p. 178.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

—o—

An. 1353 *di G. Cr.*

§. 1. Ne goderebbe l'animo se usciti dalle discordie dei grandi e de'popolari, dalla tirannide del duca d'Atene, dalla pestifera potenza della descritta mortalità e dall'ultima guerra tra i fiorentini e 'l Visconti, se,io diceva, il rappresentarcisi innanzi tra piccolo spazio di tempo cose forse peggiori delle prime non intorbidasse in gran parte il piacere del presente riposo. Imperocchè scemata l'antica reputazione tra le famiglie grandi non mancarono cagioni di gare e di brighe tra le stesse famiglie popolari, divenute per le ricchezze, per gli onori avuti in casa, e per la contesa di essi molto più morbide che quelle antiche grandi non erano. Nè manco di questi capi del popolo con più civile e mansueta dimostrazione molto più crudele e rabbiosa tirannìa non esercitassero, che quella del duca d' Atene; così è proprio spesso sotto un apparente nome di ritenere la libertà comune, saziare l'animo ingordo di sanguinosa crudeltà. Ma le guerre esterne dei fiorentini fu-

Digitized by Google

rono senza dubbio e più utili e più gloriose alla repubblica, avendo in quelle con pari forze contrastato con potenti principi, e acquistato non solo quello che per l' addietro avevan perduto, ma nuovi stati e paesi all' autorità e giurisdizione del popolo fiorentino. Questo dunque terrà a mente ciascuno, a cui darà sozzo e brutto spettacolo l' insolente signorìa dei capitani di parte guelfa, la loro disonesta licenza nell' ammonire, e l' indegno e crudele benchè necessario impero dei ciompi. Noi per ora tirando avanti il filo della incominciata tela seguiteremo di mano in mano a narrare le cose accadute tanto in Firenze come nelle altre città e terre di Toscana.

§. 2. S'attendeva in Firenze a far provvisioni per ciò che potesse nascer di nuovo, veggendo crescer troppo ogni dì la potenza di Milano; e mentre fu ordinato a Prato che si tirasse un corridore dall' antico castello fattovi per l'imperatore infino alla porta, ove si fece accrescere la torre che v'era a guisa d'un altra fortezza, vi furon posti a guardia uomini della terra. Gli ambasciatori fiorentini, i quali erano andati per persuadere ai perugini, senesi, ed aretini di rinnovar la lega colla repubblica fiorentina, trovandosi nella metà del febbraio nella chiesa cattedrale d' Arezzo cogli ambasciatori delle suddette città, la confermarono per altri tre anni a difesa comune di santa chiesa, di Lodovico re di Napoli e della parte guelfa, con taglia di tremila cavalli oltramontani, e mille balestrieri, volendo che si facesse in modo da farvi

Digitized by Google

entrare il papa, il re Lodovico, il legato ed i signori di Romagna, mentre fosser d'accordo colla chiesa, e che non si potesse far cosa contro la pace di Sarzana (1).

§. 3. Qui rammenteremo una guerra, di cui non era ancora per memoria d'uomini stato esempio alcuno in Italia. L'origine dunque della guerra fu tale. Trovavasi da parecchi anni di quà da'monti un cavaliere provenzale dell'ordine gerosolimitano, il cui nome fu Monriale d'Albarno, il quale avendo servito vari principi nelle lor guerre si ridusse a questi tempi, de'quali trattiamo, senza soldo di principe alcuno. Gli cadde dunque nell'animo di procurarsi con nuova industria altro soldo. Radunata per tanto una buona compagnìa di fanti e cavalieri, dettesi a depredare e taglieggiare i signori e le repubbliche dell'Italia, nè riuscì falso il progetto, e in poco tempo raccolse al suo soldo 1500 barbuti e più di duemila masnadieri. Procedendo ogni giorno a migliore avanzamento scorse con profitto la Marca, avendo particolarmente occupato quarantaquattro castella di Malatesta, col quale per antiche gare avea sdegno. Per tali progressi e per molti buoni ordini in questo ladroneggio tra loro introdotti, era quella compagnia cresciuta in tanto numero, che già *la gran compagnìa* si cominciava a chiamare. Queste cose veggendo Malatesta d'Arimino, uomo versato in fatti di guerra, pensò che dov'egli d'alcun numero di genti oltre le sue fosse aiutato dai comuni di Toscana, agevolmente spegnerebbe questi ladroni; e montato a cavallo se ne venne

Digitized by Google

a Perugia e a Siena, e di quivi a Firenze, dimostrando per tutto con buone ragioni l'obbligo di attendere a questa impresa, la facilità di condurla a fine, ed il pericolo grande che si correva da tutti se non vi si provvedeva. I perugini ed i senesi andando lentamente risposero al Malatesta, che farebbero quello che risolvessero i fiorentini, i quali non si mostravano molto intimoriti dal vicino pericolo (2). I volterrani entrarono in questa lega (3).

§. 4. D'altronde Monriale avendo risaputo che s'erano contro di lui collegati i fiorentini, i senesi ed i perugini, e conoscendo di non aver forze bastanti ad aprirsi la strada colle armi, si voltò alle astuzie, e con promesse di non offendere, ottenne il passo prima dal vescovo di Fuligno padrone di quella città, e poi dagli stessi perugini che somministrarongli vettovaglie e soccorsi, nè ebbero riguardo allo stabilito nella lega, nemmeno avvisarono cosa alcuna ai collegati. Il cavaliere senza veruno impedimento se ne venne a Montepulciano, predando il distretto di Siena, e taglieggiando i prigioni con ingordigia grande; onde i senesi per redimersi da tanti mali non pensando più alla lega, cercarono accordo con Monriale e gli pagarono 13000 fiorini, avendo prima, per guadagnarsi i capi della detta compagnia, sborzata una buona somma di danaro, e lo guidarono in quel d'Arezzo per la via di Monte Sansavino. Non potette cavar denari da quella città, ma ne ritrasse arnesi e vettovaglie in abbondanza (4). I cortonesi assai soffrirono di questa incursione (5). Comin-

Digitized by Google

ciarono allora i fiorentini a temer davvero, e fecero lega coi pisani, e credendo d'essersi assicurati non vollero dare il passo nè contribuire cosa alcuna a Monriale, come gli avea ricercati, per suo mantenimento, ond' egli disgustato tornò a Siena, e condottosi a Staggia minacciava di entrare nel fiorentino e di metterlo tutto a ferro ed a fuoco, se non gli erano somministrati i denari. Mandarono i fiorentini a chiedere aiuto ai pisani, ma perchè non mantennero le promesse della lega, ricorsero ai senesi e perugini, e non avendo ne pur da loro ottenuto soccorso, perchè già questi ultimi s'erano accordati con Monriale, si rivolsero a mandare gli ambasciatori per fare accordo seco, ed egli continuando nello sdegno verso di loro, s'accostò a s. Casciano, ed alla fine si contentò di lasciare in pace il territorio fiorentino per tre anni, essendogli prima stati sborsati 28000 fiorini, de'quali n'ebber 3000 gli stessi capi, ed i pisani ancora entrarono nell'accordo, ed oltre molti regali pagarono anch'essi sedicimila fiorini (6). Anche i lucchesi per liberare il territorio loro da quella compagnia di ladroni con tregua di due anni pagarono 16000 scudi (7). I pistoiesi ed i samminiatesi che furono ugualmente presi di mira dalla gran compagnia de'ladroni, si unirono e furono compresi nello sborso fatto dai fiorentini, il quale fu effettuato da essi allorchè il Monriale giunse con le sue genti a Montevarchi. In questo modo avendo la gran compagnia predato la Marca e la Toscana, se ne passò a succiare i ricchi campi di Lombardia, ma non senza aver

Digitized by Google

Monriale riportata la pena della sua somma scelleratezza. Perciocchè restato egli in Toscana sotto vista d'attendere alle sue faccende, ma veramente per divisare dove nella tornata di Lombardia si dovesse la compagnia riparare, accaddegli di dovere andare a Roma per fare spalla a Cola di Renzo ritornato tribuno del popolo, e senza aspettarselo fu da esso tribuno, come pubblico principe di ladroni, fatto decapitare (8).

§. 5. L'attendere in Italia Carlo fece suscitare in Firenze quegli antichi sospetti già mezzo sopiti dei ghibellini, non tanto per gelosia del pubblico benefizio, quanto per potersi l' un l'altro vendicare delle inimicizie private. E le leggi fatte dai capitani di parte guelfa ott'anni addietro per tener basso quest'umore s'incominciarono a revocare. I Ricci nemici degli Albizi speravano nella venuta di Carlo, onde potere abbassare i suoi nemici, e stimarono bene di mettere una petizione alla parte guelfa, che qualunque ghibellino si trovasse in ufficio dovesse pagare 500 fiorini, dandosi a credere che la petizione fosse contradetta dagli Albizi, se non per altro, almen per un invecchiato costume preso tra quelle due famiglie, che giusta o non giusta che alcuna cosa si fosse, purchè dall'una delle parti fosse proposta, dall'altra era contraddetta, onde sarebbe nato il chiarirsi essere stati gli Albizi ghibellini, e per conseguenza il privarli in perpetuo del governo della repubblica. Era allora capo di tutta quella famiglia Pietro figliuolo di Filippo, il quale era stato gonfaloniere, uomo di non mediocri ric-

Digitized by Google

chezze, di pronto ingegno, vivace e pieno di grandissimi parentadi, come quegli che avendo avuto il padre, e di tutti essendo nati figliuoli, si trovava avere avuti intorno a trenta cugini carnali, i quali per le donne uscite di casa loro, e per quelle che avevano ricevute, si erano imparentati quasi con tutte le famiglie le più stimate di Firenze. A costui, trovandosi secondo l'uso della stagione a diporto in villa, fu da Geri de'Pazzi cavaliere riportato quello che i Ricci intendevano di fare. Perchè venuto Pietro in Firenze, e sentendo proporre la legge, fu il primo a favorirla, la qual cosa il fece principe di quella setta, avendo i Ricci, de'quali era capo Uguccione, stato l'anno innanzi gonfaloniere, conseguito il fine contrario del loro disegno. Non fu mai cosa, benchè allora non fosse intieramente conosciuta, più perniciosa alla città quanto il furore di questa legge (9).

§. 6. Non sapendosi ancora in Firenze, non ostante l'essersi mandato il Boccaccio al papa, se Carlo veniva di suo consentimento in Italia o no, fu spedito di nuovo in Avignone Diotifeci Gangalandi notaio. Pietro Aldobrandini gonfaloniere per gli ultimi due mesi dell' anno ebbe pensiero di sollecitare i collegati e gli amici a fortificarsi, facendo animo e promettendo aiuto a chi ne avesse di bisogno, ancorchè fosse stato stimato bene l'accordarsi coll' imperatore, il quale nel novembre era entrato in Mantova, potendosi così fare con riputazione migliore. Fu il Diotifeci al finire dell'anno di ritorno a Firenze con lettere del papa, nelle quali certificava la repubblica,

Digitized by Google

che Carlo passava in Italia come re pacifico, e che in qualità di zelatore della giustizia e della pace sperava che non fosse per far novità, e per ciò esortava i fiorentini a far quello che in tal venuta si conveniva, sapendo molto bene quel che fu trattato a benefizio del comune da papa Clemente VI col medesimo re, e che ancora egli non mancherebbe d'interporsi per la loro quiete. Mentre il re Carlo era in Feltro, fu dai fiorentini sollecitato Iacopo da Carrara di parlare come da sè al re per sapere come l'intendesse col comune della repubblica fiorentina. Carlo fin d'allora dichiarò di amare i fiorentini, e che non intendeva di privarli di cos'alcuna che possedessero, ma piuttosto confermar loro tutto, nè intromettersi ne'loro reggimenti e governo, bastandogli solo che lo riconoscessero per imperatore, e mostrassero esser anche di loro consenso la sua venuta in Italia. I senatori, per chiarirsi maggiormente della volontà di Carlo, mandarono Agnolo da Barberino a Francesco da Carrara signore di Padova, perchè si volesse certificare se la mente dell'imperatore era tale. E per dare maggiore occasione al papa di averli ad aiutare, gli mandarono il vescovo di Aux ed il medesimo Gangalandi per ringraziarlo del suo buon animo verso la repubblica fiorentina, la quale stimando i suoi giusti comandamenti, era pronta a fare accordo col re dei romani, bastandogli di restare co'suoi seguaci in sua libertà e stato. E per levare ogni materia di scandalo che potesse dalla venuta di Carlo arrivare non tanto in Firenze che intorno alla città,

Digitized by Google

non intendevano che vi si avvicinasse conforme all'offerta che ne avea fatta dopo la sua entrata in Italia, e per questo il Visconti ed il Gangalandi avevano da pregare il papa, perchè s'interponesse, acciò che tutto avesse il desiderato fine; come ancora che fossero annullati tutti i processi fatti da Arrigo avolo di Carlo contro al comune ed ai particolari di Firenze, in conformità della promessa fattane a papa Clemente (10).

§. 7. In questo mezzo un raggio di luce apparve ai lucchesi, per cui sperarono di squotere il giogo pisano che li opprimeva. Carlo IV re dei romani calava in Italia verso il fine di quest'anno per passare a Roma e farvisi coronare imperatore. Due strade vedevansi per tal modo aperte a tentare d'uscire dalla servitù pisana; l'una era di muover cesare a compassione dello stato loro, rappresentandogli l'ingiustizia e l'enorme gravezza della tirannide dei pisani; l'altra strada era nel solleticare la cupidigia dell' oro nel regnante, offrendogli di comprare il benefizio della libertà, quando non si fosse voluto condiscendere ad accordarlo altrimenti. Forse qualche motto fu gettato sopra qua e là in Lucca su questo, come suol farsi quando una inaspettata speranza fa alzare il capo, o forse i pisani ebbero naturalmente timore di ciò che i lucchesi potesser tentare. Laonde giudicarono cosa espediente di levarsi da attorno ogni sospetto, col fare che a forza di danaro il re Carlo cedesse loro sollecitissimamente Lucca a titolo di feudo, creandone vicari dell'impero in perpetuo gli anziani di Pisa. Mandati

Digitized by Google

adunque gli ambasciatori per complimentarlo a Mantova, s'introdusse tosto questa pratica, e fu conchiusa per la somma di 60000 fiorini d'oro. Il privilegio fu poi segnato in Pisa dal re Carlo nelle forme consuete (11). Nel dicembre questo re mandò ambasciatori a Volterra probabilmente per indurre i di lei cittadini a rendergli omaggio, ed essi nel seguente mese ne spedirono altri per ispiegare a sua maestà con atto di maggior rispetto la prontezza loro in obbedirla, com'è credibile, avendo scritto Matteo Villani, che i volterrani nel principio del marzo si dettero all'imperatore, senza volere attendere il consiglio dei fiorentini.

§. 8. Questi fiorentini volendo d'altronde tentar prima ogni altra cosa, che venire a rottura di guerra, persuasero i perugini, i senesi e gli aretini che dovessero tutti insieme mandare ambasciatori a cesare, onde da questa unione s'acquistassero maggiore riputazione, parendo che fossero a guisa d'un corpo congiunti e legati insieme. Scrissero ancora ai pistoiesi, ai volterrani, ai sangemignanesi e a'conti Guidi guelfi, perchè tutti mandassero ambasciatori a Firenze per dichiarare la loro volontà. I perugini solamente negarono ciò voler fare, per non pregiudicare alle ragioni della sede apostolica, a cui tenevano esser soggetti; promisero non di meno, levato l'entrare nella città e il comparire uniti dinanzi a Carlo, nel resto dover tirar tutti ad un segno (12). I volterrani per mezzo d'ambasciatori resero avviso ai fiorentini della intenzione ch'eglino ave-

Digitized by Google

vano di sottoporsi all' imperatore, ma che usata questa convenienza credessero aver sodisfatta la legge dell'amicizia, nè essere obbligati a far capitale delle altrui insinuazioni in una circostanza in cui poteva per avventura aver più luogo la necessità che la volontà (13). La volontà dei sangemignanesi fu di non consentire coi fiorentini alle richieste dell'imperatore (14).

§. 9. Sul principio di quest' anno giunse a Milano Carlo IV re de'romani accompagnato da pochi de'suoi, ma con gran magnificenza ricevuto da Galeazzo e Bernabò Visconti, e suntuosamente regalato da essi. Nella festa della Epifania, cioè nel dì 6 di gennaio, egli prese la corona ferrea dalle mani dell'arcivescovo di Milano (15). Di lì a non molto si recò il re Carlo a Pisa, accompagnato da 1000 uomini di cavalleria. Fece solennemente il suo ingresso per l'antica porta al Leone, ov'erano convenute tutte le magistrature, e lo stesso arcivescovo Scarlatti con tutto il clero passò al duomo sotto a un baldacchino nobilissimo, e dopo le solite cerimonie fu condotto fra gli applausi popolari alla casa del Gambacorti, già magnificamente preparata. Onori consimili si praticarono alla imperatrice sua moglie giuntavi in seguito con quattromil' uomini a cavallo che la scortavano (16). Pisa era, come dicemmo, partita in due fazioni dette dei Bergolini e dei Raspanti. La prima in addietro era stata la fazione della nobiltà, ed avea per capo Francesco Gambacorti, ricco mercante, che col titolo di conservatore del buono stato, era capo altresì di tutta

la repubblica. Alcuni potenti popolani, come pure le tre famiglie dei Gualandi, Sismondi e Lanfranchi erano addetti a lui; ma la peste avea private queste famiglie dei loro capi e dei più bravi soldati. L'opposta fazione dei Raspanti, chiamata ancora Maltraversi, conservavasi affezionata alla famiglia dei conti della Gherardesca. Paffetta conte di Montescudaio, uscito da questa medesima famiglia, era stato esiliato dalla patria; onde essendo entrato al servizio dell'imperatore godeva di qualche credito presso di lui, allorquando Carlo tornò col seguito a Pisa. All' indomani del suo ritorno, mentre Carlo andava alla cattedrale per ricevere in pieno parlamento l'omaggio della città, gli amici di Paffetta e tutti i Raspanti da lui eccitati presero le armi, gridando per le strade, *viva l'imperatore e la libertà! muoia il conservatore!* Carlo per altro mise fine al tumulto e fece deporre le armi ai sediziosi; ma il Gambacorti spaventato dal corso pericolo, volle colla devozione all' imperatore acquistarsi nell'animo di lui tal credito da tenere in equilibrio quello del Paffetta, e fece dare all' imperatore la signoria della città colla guardia delle porte e l' amministrazione del tesoro. I cittadini delle opposte fazioni non tardarono a pentirsi d'aver perduta la libertà in grazia della reciproca gelosia. I magistrati chiamarono presso di loro i capi de' Bergolini e dei Raspanti per tentare di rappattumarli, e furono per quest'uopo eletti dodici sindaci delle due parti per ristabilire le condizioni della pace. Dopo ciò il Gambacorti ed il Paffetta chiesero

all'imperatore di restituire ai loro concittadini quei privilegi cui essi avevano rinunziato in un momento di accecamento (17). Carlo che in allora non avea che la debole scorta dei cavalieri che avea con lui attraversata la Lombardia, non essendogli ancora giunti i rinforzi che ebbe più tardi dalla Germania, acconsentì di buona grazia al desiderio dei pisani, che potevano dargli allora la legge, e ripristinò nella piena loro autorità le magistrature repubblicane (18).

§. 10. Avevano i pisani in ogni tempo seguita la parte ghibellina, onde risguardavano l'imperatore come capo del loro partito e protettore della città. I guelfi per lo contrario credevan sempre d'avere a nemico l'erede degli antichi oppressori. I fiorentini sbigottiti nell'udire che aveano così propinquo l'imperatore, si posero in istato di difesa, come s'egli fosse venuto ad attaccarli, e chiusero nelle terre murate i loro bestiami e tutte le vettovaglie sparse nel territorio. Per altro mandarono in pari tempo sei ambasciatori a Carlo, offrendo di trattare con lui ad onorevoli condizioni. Sebbene l'imperatore fosse entrato in Toscana senza truppe, la sola sua presenza rese ben tosto assai difficile la situazione delle repubbliche italiane. Abbiamo osservato fino dai tempi della discesa in Italia di Enrico VII, quanto favorevole fosse alle pretensioni imperiali la opinione universale di quei tempi, e quella in particolare dei letterati. Il Petrarca e Cola di Renzo aveano con siffatta osservanza detto e scritto, che la sovranità del mondo apparteneva sempre

Digitized by Google

a Roma ed all'impero romano; ed il primo colle sue epistole, l'altro co'suoi discorsi aveano sì frequentemente eccitato Carlo IV ad usare de'suoi diritti, che parevan essere questi riconosciuti costantemente da tutti i popoli. Vero è che a'più zelanti repubblicani di Firenze, e tra questi al nostro storico Matteo Villani pareva di aver trovato nelle leggi e nei monumenti dell'antichità la garanzia della libertà di Roma e della Toscana. Credevan essi, a seconda delle prime dichiarazioni di Augusto e di Tiberio, che gli antichi imperatori padroni del mondo romano fossero sempre stati sottomessi al senato ed al popolo di Roma. Volevano che i cesari obbedissero a'cittadini, in tempo che tutte le nazioni erano tributarie dei cesari, e perchè le città toscane erano state ammesse di buon'ora alla cittadinanza romana, credevano d'essere tuttavia quello stesso popolo, cui gl'imperatori eran tenuti d'obbedire. La costituzione di Roma, quale esisteva ai tempi d'Augusto e di Traiano, loro sembrava la sola origine del diritto pubblico, e se avesser meglio conosciuta quella costituzione, avrebber giudicate illegittime tutte le loro pretese alla libertà (19).

§. 11. Trovandosi l'imperatore in Italia ed in seno di una repubblica, si raccozzavano intorno a lui tutti i partigiani della sua autorità, e lo facevano giudice degli odii tra le fazioni, e delle guerre tra gli stati vicini; poichè portavano ferma opinione, che il governo municipale non era stato istituito ad altro che a supplire in sua assenza alla potestà del legittimo so-

Digitized by Google

vrano; che all' arrivo del monarca ogni altra giurisdizione rimaneva di sua natura sospesa; che a lui si doveva immediatamente attribuire la signorìa, e che essenzialmente nulle erano tutte le condizioni che gli si volevano imporre. Carlo dimorò in Pisa dal 18 gennaio al 22 marzo per trattare coi comuni della Toscana, in tanto che l'imperatrice ed i principali baroni della Germania venivano raggiungendolo. I grandi feudatari erano obbligati dalle costituzioni dell'impero ad accompagnare l'imperatore in Italia, ed assistere alla sua incoronazione. La curiosità e l'amore della magnificenza erano cagione, ch'eglino sodisfacessero più regolarmente a questo dovere che agli altri, e Carlo IV giunta la primavera si trovò alla testa di quattromila uomini di cavalleria, scelti tra'l fiore della nobiltà tedesca. Era questa la seconda volta che Carlo visitava l'Italia, essendovi venuto la prima volta come principe reale di Boemia col re Giovanni suo padre. Egli avea per qualche tempo governato Lucca, e si era cattivato a pieno l'affetto dei lucchesi; e per certo era egli migliore dello Spinola, che lo avea preceduto, e di Mastino della Scala ch'era succeduto a lui nell' amministrazione della stessa città; dall'altra parte Carlo aveva una certa affabilità, uno spirito di giustizia ed altre virtù che lo resero caro ai suoi immediati sudditi, benchè tutto il restante dell'Italia e della Germania non potesse perdonargli i difetti del suo carattere. I lucchesi risguardavano qual monumento dell' affetto di Carlo IV la fortezza di Montecarlo, ch'egli avea

Digitized by Google

fabbricata nel 1332 presso al Ceruglio, per chiudere il lor territorio dalla banda di Val di Nievole alle incursioni dei fiorentini. Il governo oppressivo dei pisani facea sempre più sospirare ai lucchesi le speranze che Carlo avea fatte concepir loro nel tempo del suo breve soggiorno; e poichè seppero ch'egli era stato inalzato alla dignità imperiale, non dubitarono che questo monarca non s'interponesse in loro pro, perch' essi ricordavansi sempre di lui. Di già aveano scritto in Germania per implorare la sua protezione, e giunto in Toscana lo invitarono a recarsi a Lucca, e gli dettero infinite prove del loro amore. Il re de'romani non fu insensibile a queste dimostrazioni di affetto, e conferì con alcuni cittadini di Lucca intorno ai mezzi di rimettere in libertà la loro patria. Ma Carlo era di già in lega coi pisani, cui non voleva inimicarsi per favorire i lucchesi. Aveva trovati a Mantova gli ambasciatori de'primi e con loro avea conchiuso un trattato, reso inviolabile dai giuramenti; avea promesso di rispettare la libertà di Pisa, di conservarle il dominio di Lucca, e di mantenere alla testa del governo la fazione dei Bergolini e la famiglia Gambacorti, come abbiamo veduto (20).

§.12. Firenze, Siena, e Perugia, unite meno da un'antica alleanza che da'comuni interessi, aveano convenuto di contenersi in egual modo verso l' imperatore; i loro ambasciatori dovevano presentarsi insieme al monarca ed agire di comune accordo. Il governo di Siena più non era tra le mani del popolo, ma in quelle d'una oligarchia

Digitized by Google

artigianesca, formata già da sette anni sotto nome d'ordine dei nove. Alcuni ambiziosi avevano artificiosamente approfittato del modo con cui si eleggevano le magistrature, per ridurre in onta alla costituzione ed alle leggi tutta l'autorità nelle mani di novanta cittadini. Mantenevansi costoro al di dentro col mezzo della corruzione e coll'intrigo, e per tal modo reggevansi contro l'odio della nobiltà e del popolo: al di fuori speravano d'ingrandirsi colla perfidia. Ordinarono ai loro ambasciatori di unirsi ai fiorentini e di promettere che agirebbero di conserva, onde aggiunger loro ardimento, e divisavano poi di rendersi bene affetto l'imperatore col separarsi spontaneamente da loro (21).

§. 13. Gli ambasciatori delle due repubbliche, Firenze e Siena, furono introdotti all'udienza di Carlo. Parlarono prima i fiorentini, e chiesero all'imperatore d'accordare al comune loro la sua protezione e la sua amicizia, e di mantenere il loro popolo nella consueta lor libertà. Rispettoso ne fu il discorso, ma senza espressioni di sommissione, senza promessa d'obbedienza. I fiorentini schivarono per fino di dare a Carlo verun titolo che egli potesse interpetrare qual riconoscimento della sua autorità. Parlaron poscia i senesi, e contro la promessa fatta agli alleati, non solo chiamarono Carlo loro imperatore e loro signore, ma spontaneamente gli offrirono la signoria del loro comune, senza riserva d'alcuna preventiva condizione (22). Carlo, al quale secondo il costume si teneva discorso stando in ginoc-

Digitized by Google

chio, soleva in quella occasione tenere in mano alcun virgulto di salice, e andarne levando la corteccia con un temperino, mentre il suo sguardo errava qua e là distratto su tutta la udienza. Non per tanto egli rispose alle due ambasciate ponderatamente e con nobiltà e moderazione, mostrando maggiore benevolenza ai senesi, ma promettendo ai fiorentini di far per loro tutto quanto sarebbe compatibile coll'onore della sua corona (23).

§. 14. Quando gli ambasciatori senesi di ritorno in patria reser conto della loro ambasciata, il popolo adunato in parlamento confermò, non però senza qualche dubbio, l'offerta fatta dalla signoria all'imperatore (24). Le città di Volterra e di Samminiato, che a causa di lor debolezza erano più gelose dei fiorentini che non premurose della propria libertà, si dettero ancor esse a Carlo IV (25). La città di Arezzo non fu ritenuta che dal timore de'ghibellini, cui vedeva goder favore a corte, e quella di Pistoia che si trovava sotto la guardia di Firenze, fece alcuni sforzi per imitare questi dannosi esempi. In pari tempo tutti i capi delle famiglie ghibelline delle montagne, il vecchio Pier Saccone de'Tarlati, l'Ubertini vescovo d'Arezzo, Neri della Faggiuola figliuolo di Uguccione, ed i Pazzi di Valdarno si portarono a Pisa con armi e cavalli a ingrossare la corte dell'imperatore. Essi davansi vanto presso di lui ne'loro servigi e di quelli degli antenati loro costantemente addetti al partito ghibellino, e lo eccitavano a vendicare le offese che il padre e l' avo

Digitized by Google

di lui avevano ricevuto dai fiorentini (26). Ma Carlo per null'altro eccitava l'animosità dei ghibellini, approvava i loro progetti di vendetta, e appalesava le loro offerte, se non per ispaventare la repubblica, onde averne maggior somma di danaro. E pur ch'ella si riscattasse dalle condanne contro di lei pronunziate da Enrico VII suo avo, a questo prezzo Carlo acconsentiva di buon grado a confermare in parte la sua libertà ed i suoi privilegi (27).

§. 15. Per essere rimessi nella grazia imperiale i fiorentini offrivano cinquantamila fiorini; assai più ne chiedeva l'imperatore; e movea difficoltà intorno ad alcuni articoli della convenzione; in ultimo le condizioni del trattato furono fissate nel modo seguente. L'imperatore annullò tutte le condanne pronunziate contro Firenze, contro i cittadini, ed i conti di Battifolle, Doadola, Mangone e Vernia, ch'era del ramo guelfo de'conti Guidi; li ristabilì nel pieno godimento dei loro onori e diritti; dette autorità al popolo di governarsi coi suoi statuti o proprie leggi municipali, e ratificò colla sua imperiale autorità tutte le leggi presenti e future statuite o da statuirsi dall'autorità legislativa della repubblica, purchè non fossero espressamente contrarie al diritto pubblico. Dette irrevocabilmente il titolo di vicari imperiali a tutti i gonfalonieri di giustizia e priori delle arti, cui il popolo affiderebbe il governo della repubblica. Finalmente per non turbare la tranquillità di Firenze promise di non entrare in città nè in verun castello del territorio. In contraccambio di tali

Digitized by Google

concessioni e a saldo di quanto poteva essere dai fiorentini dovuto all'imperio, accettò la somma di centomila fiorini pagabile in tre rate prima del seguente agosto. Questo trattato, che riponea Firenze nel novero delle città imperiali, le conservava tutti i diritti e privilegi della più libera repubblica. La città era di nuovo riconosciuta siccome parte o membro dell'imperio romano, e questo titolo, lungi dal toglierle veruna delle sue prerogative, le dava anzi diritto ad una potente protezione. Non per tanto fu men difficile il fare accettare queste condizioni al popolo, che il farle aggradire all'imperatore. Il consiglio del popolo venne adunato il 12 marzo per udirne la lettura; ma il notaio delle riformagioni, Pietro di Grifo, incaricato di leggerla, appena ebbe incominciata la lettura, fu impedito dal proseguirla; i singulti soffogarono la sua voce, e il suo dolore si comunicò all'istante agli uditori, onde tutto il consiglio non risuonando che pianti e gemiti, si dovette rimettere alla lettura della domane. Infrattanto i magistrati sforzavansi di far comprendere ai cittadini, che il trattato coll'imperatore, che sottoponevasi alla loro approvazione, non derogava all'onore della repubblica, nè si trovava contrario alla sua indipendenza. Il tredici fu di nuovo adunato il consiglio, e posta alle voci la proposizione di approvare il trattato, fu sette volte rigettata dal maggior numero dei suffragi, ma tutti i cittadini che avevano maggior credito od autorità, presero a parlare e ad esortare il consiglio del popolo a più prudente partito, sic-

Digitized by Google

chè la proposta della signorìa venne finalmente assentita, ed all'indomani fu confermata dal consiglio comune con minore repugnanza (28). Il 21 marzo il trattato fu dall' imperatore pubblicato nel parlamento di Pisa, ed il ventitre dalla signorìa in quello di Firenze. Ma pochi cittadini intervennero a quest'ultimo, e non si vedevano dare verun segno di gioia, sebbene le campane della città suonassero a festa (29).

§. 16. Appena terminate le negoziazioni colla repubblica fiorentina, l'imperatore partì alla volta di Siena, ove fece il suo ingresso il 23 di marzo. Questa città, dopo il 1283, era governata, siccome si è toccato varie volte più sopra, da una fazione chiamata il monte dei nove. In origine questa fazione era formata dai capi del partito popolare, che per escludere la nobiltà dal governo e assicurare l'autorità dei guelfi, avevano stabilita una signorìa a un dipresso eguale a quella dei priori di Firenze, e l'avean composta di nove magistrati, tre per cadauno dei quartieri della città. I 9 signori dovevan esser popolani e scelti dal consiglio del popolo in una generale elezione. I loro nomi venivan quindi imborsati, com'era l'uso in Firenze, ed estratti a sorte ogni due mesi per formare il governo. Nelle prime elezioni essendo stato destinato solo un ristretto numero di cittadini, ebbero questi l'arte di mantenere ed anzi di ristringere la loro oligarchìa in tutte le successive elezioni. Entravan'essi di pien diritto nel consiglio del popolo incaricato di fare un nuovo scrutinio. In tale consiglio bastavano po-

Digitized by Google

che voci contrarie per impedire ai nuovi cittadini d'entrare nella signorìa, e per lo contrario richiedevasi una gran maggioranza di suffragi per escludere dalle borse i nomi de'già ammessi cittadini. I principali degli oligarchi, quelli che avean fra di loro convenuto intorno alla prossima elezione, con unanime opposizione nel consiglio del popolo escludevano dalle borse tutti quelli di cui spiaceva loro l'elezione. In tal modo avevan essi ridotta la sovrana autorità tra le mani di men che novanta cittadini (30). Ma questa medesima usurpazione gli avea resi odiosi alla nobiltà, che per leggi era esclusa dall'amministrazione, ed al popolo che vedevasi per le frodi spogliato dei diritti attribuitigli dalla costituzione (31).

§. 17. I nove signori di Siena odiati dai loro concittadini erano per così dire astretti costantemente ad operare o debolmente o con perfidia. Abbenchè il comune vantaggio delle tre guelfe repubbliche di Toscana richiedesse, che di comune accordo fosse difesa la libertà, i nove tradirono sempre la causa dei loro alleati, dapprima nelle liti coi Visconti, poi colla gran compagnia, e per ultimo con l'imperatore. Avevano assoggettata a quest'ultimo la loro patria per guadagnarsi la sua protezione; ma Carlo voleva amici che gl'aggiungessero forza, e non cercassero per lo contrario di rendersi forti con di lui mezzo. Cesare giunto a Siena vi fu accolto colle grida di *viva l'imperatore, muoia l'ordine de'nove!* Vide alla testa dei malcontenti, capi della nobiltà, i Tolomei, i Ma-

Digitized by Google

lavolti, i Piccolomini, i Saracini e persino parte dei Salimbeni, sebben altri fossero addetti al governo. Vide in oltre far causa con essi moltissimi ricchi popolani e tutta la plebe, sicchè questo partito gli appariva patentemente il più forte; e fu perciò quello ch'egli credette prudente consiglio di abbracciare (32).

§.18. L'imperatore adunque non s'adoprò punto nè il primo giorno, nè la domane per sedare i tumultuosi movimenti del popolo. Nel terzo giorno la sedizione si fece più grave; furono asserragliate le vie, ed i nove, assediati nel palazzo della signoria, supplicarono essi medesimi Carlo di recarsi colà a liberarli. L' imperatore si presentò allora alle porte del palazzo che gli furono aperte, e vi entrò a cavallo. Ordinò ai nove di deporre ai suoi piedi il bastone del comando; volle esser liberato dalla promessa che avea fatta di conservare la loro autorità; e fattosi restituire i diplomi loro accordati, li fece abbruciare in sua presenza. Intanto il popolo entrò a forza nelle prigioni, nell' archivio dei nove, e nella chiesa dove si conservavano le borse della signoria. Queste borse, colle bandiere dell' ordine, furono strascinate nel fango in presenza dell' imperatore. Tutta la città risuonava d' una sola voce: *muoiano i nove!* Le loro case erano assalite, insultate le loro persone, e molti di loro, cui non riuscì di nascondersi o di fuggire, furono fatti in pezzi. Vero è che l' imperatore salvò la vita dei signori ch' erano con lui in palazzo, e ricusò di darli in mano al popolo furibondo (33). Non per

Digitized by Google

tanto parea partecipare egli medesimo del furor popolare, e lo assecondava coi decreti che andava emanando contro tutto l'ordine de'nove. Egli ebbe cura con tutto ciò di far confermare in pari tempo da tutte le classi della nazione la balìa, che la distrutta signorìa gli avea conferita. Nominò in appresso trenta sindaci, dodici nobili e diciotto plebei, per riformare il governo sotto la presidenza di suo fratello naturale, l'arcivescovo di Praga, patriarca d'Aquileia. E lasciati con esso nella città i Tarlati, il signor di Cortona ed i conti di santa Fiora per conservarvi la propria potestà, tre giorni dopo, ch'è a dire il 28 marzo, si rimesse in viaggio alla volta di Roma (34).

§. 19. Carlo venne consacrato nella basilica del Vaticano dal cardinale vescovo d'Ostia, e la sera medesima uscito di città recossi a pernottare a s. Lorenzo delle Vigne. Cinquemila cavalieri tedeschi e diecimila italiani il seguirono fino a tanto che fu compiuta la ceremonia, dopo la quale cominciarono a disperdersi, ripigliando quasi tutti la strada del loro paese (35). Il dì 19 di aprile l'imperatore tornò a Siena e vi scontrò il cardinale Egidio Albornoz legato della santa sede, il quale aveva in primavera ricominciata la guerra contro i tiranni della Marca e della Romagna (36). Carlo gli avea dati cinquecento corazzieri per attaccare i Malatesti signori di Rimini, e questa fu la sola parte ch'ei prendesse nelle guerre d' Italia (37). Straniero a tutti i partiti, indifferente per tutto ciò che non risguardava il suo regno di Boemia, insensibile all' onore della

Digitized by Google

corona imperiale, Carlo non chiedeva altro agli italiani che danaro, e per ciò non poteva avere alcun motivo di far la guerra a chi che fosse. Lo imperatore trovò Siena come l'avea lasciata nel bollore della rivoluzione, cagionata dalla caduta dell'ordine dei nove. Il popolo aveva escluso in perpetuo quest'ordine dall'amministrazione; aveva fatto cancellare il nome de'nove da tutti i luoghi pubblici. da tutte le leggi, da tutti i libri dello stato. Avea voluto che la nuova signoria fosse composta di dodici governatori o amministratori in vece di nove; gli avea scelti tra i popolani ed avea fatti distribuire nelle borse i loro nomi, per rinnovare a sorte la signoria ogni due mesi. Per tal modo con quella rivoluzione erano cambiate le persone che governavano, e n' era mutato il numero ed i titoli, ma si conservavano i medesimi principii; sicchè in somma sulle rovine d' una oligarchia popolare era stata inalzata un'altra oligarchia ancora più plebea (38).

§. 20. I senesi avean per altro data alla nobiltà qualche parte del nuovo governo, aggiungendo alla signoria un collegio di sei nobili, e ammettendo 150 gentiluomini nel consiglio generale dei 400. Carlo propose loro, per compimento della costituzione, di dare un capo allo stato, che fosse l'arbitro delle parti, ed il moderatore delle contese; ed ottenne che riconoscessero in tal qualità il vescovo d' Aquileia, Niccola figlio di Giovanni re di Boemia suo fratello naturale, che in virtù della propria imperiale autorità egli investì della signoria di Siena (39). Ma l'imperato-

Digitized by Google

re partì il 5 maggio da quella città per restituirsi a Pisa (40), e suo fratello non ritenne che una piccola banda di cavalli. Il popolo vedeva con estrema gelosìa occupato dal patriarca il palazzo pubblico, e confinata la signorìa in una casa privata; onde prese le armi il 18 maggio, e murate di nuovo negli angoli d'ogni strada le catene di ferro, destinate ad impedire il passo alla cavallerìa, costrinse il patriarca a rimettere i dodici signori in palazzo (41). Quattro giorni dopo scoppiò in Siena un nuovo tumulto, al quale dette occasione una rissa ch'ebbe luogo tra alcuni ricchi popolani ed artigiani. Carlo già abbandonato dai suoi baroni tedeschi, trovavasi in Pisa circondato dai malcontenti, non meno che suo fratello in Siena; onde altro non potendo, scrisse ai senesi quando ebbe notizia della nuova sollevazione, pregandoli a volergli mandar sano e salvo il patriarca d'Aquileia, loro promettendo di non più impacciarsi nel governo della repubblica (42). I dodici signori fecero allora venire il patriarca nel consiglio generale, gli fecer deporre il bastone del comando, e rinunziare con atto autentico alla signorìa che gli era stata accordata, obbligandolo a rendere ai capitani della repubblica tutti i castelli in cui aveva posto il presidio, e lo mandarono quindi a suo fratello negl'ultimi giorni di maggio (43).

§. 21. Frattanto l'imperatore soggiornava in Pisa, e rinnovava agli occhi dei pisani la pomposa cerimonia della incoronazione dei poeti. Adunato un giorno il popolo a parlamento sulla piaz-

Digitized by Google

za del duomo, Carlo vi condusse per mano Zanobi da Strada, fiorentino, rettore di una scuola di rettorica e di belle lettere, gli dette il titolo di poeta e lo coronò di alloro. Zanobi trovavasi in allora tra le persone addette a Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Napoli, godeva di molta fama, ed era amico del Petrarca (*a*). Con tutto ciò questi, che dieci anni prima era stato incoronato in Campidoglio, a stento dissimulava il suo dispetto a causa del trionfo d' un nuovo poeta. Zanobi corse a cavallo le strade di Pisa, circondato dai primi signori dell'impero, in mezzo agli applausi del popolo. Ma breve fu la sua gloria, non essendosi conservata fino ai dì nostri veruna delle sue opere (44).

§. 22. Standosi Carlo in Pisa, tutti i lucchesi che nel 1332 avevan contratta con lui qualche dimestichezza, accorrevano a supplicarlo di aver pietà della loro patria (45). Di questi trattati cominciava a svociferarsi in Pisa, quando prese fuoco il palazzo del comune, abitato dall' imperatore e ne distrusse gran parte. Durante l' incendio tutto il popolo si tenne costantemente armato, ed i Raspanti ed i Bergolini, adunati assieme nelle medesime piazze d' armi, promisero vicendevolmente di scordare le antiche loro discordie e di concorrere amichevolmente alla conservazione dell' autorità della repubblica sopra la città di Lucca da loro conquistata (46). Intanto avendo lo imperatore fatta occupare la fortezza dell'Augusta,

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 5.

Digitized by Google

fatta fabbricare in Lucca da Castruccio, come già dicemmo (47), si videro rientrare in Pisa i soldati della repubblica che vi erano di presidio. L'indegnazione si rese universale; ma i Raspanti furono i primi a prendere le armi contro i tedeschi, ne uccisero 150, ed assediarono la cattedrale, ove dimorava Carlo IV dopo l'incendio del pubblico palazzo. Paffetta conte di Montescudaio vedeva di mal'occhio i suoi partigiani unirsi ai Bergolini e stare agli ordini de'Gambacorti; sicchè ne ritrasse il più che ne fosse possibile dalle file dei sediziosi, ed alla loro testa recossi dall'imperatore, assicurandolo che i soli Bergolini avevano eccitata la rivoluzione, ed offrendogli in pari tempo il suo aiuto. I Gambacorti, ch'erano appunto allora parte coll'imperatore e parte col cardinal d'Ostia, furono tutti imprigionati; ed i cittadini tumultuanti, abbandonati dai Raspanti ed assaliti dal conte Paffetta e dai tedeschi, si dispersero (48). Le case dei Gambacorti vennero oppugnate dalle truppe imperiali, prese d'assalto ed arse; i Sismondi ed i Gualandi, dopo un'ostinata resistenza, soggiacquero alla stessa sorte, ed i Lanfranchi abbandonarono vilmente la zuffa (49). Cinque Gambacorti, Pietro Gualandi, Guelfo Lanfranchi, Rosso Sismondi ed altri otto ragguardevoli cittadini vennero presi e chiusi nelle prigioni dell'imperatore (50).

§. 23. Questa sedizione era scoppiata il 21 maggio, e lo stesso giorno ne fu data notizia ai lucchesi, i quali credettero giunto l'istante favorevole di liberarsi dalla servitù. Carlo IV aveva

Digitized by Google

già dato a travedere che inchinava a loro favore, e la sedizione di Pisa dovea tenerlo più fermo in queste dispozioni, intanto che i pisani trovavansi indeboliti dalle domostiche loro discordie e dai sospetti che cagionava loro l' imperatore. I lucchesi procuraronsi delle armi; fecero la notte medesima avanzare fin presso le mura tutti i contadini delle campagne, che non meno dei cittadini eran bramosi della libertà; e l'indemani tutto era pronto per insorgere, e Lucca avrebbe spezzate le sue catene, se la tramata congiura fosse stata nota soltanto agli antichi cittadini. Ma quando Mastino della Scala avea ceduti i castelli della Val di Nievole ai fiorentini, alcuni zelanti ghibellini di quella provincia avevano abbandonata la loro patria per ripararsi in Lucca. Costoro temevano assai più il trionfo dei guelfi che la servitù; temevano che i lucchesi tornati in libertà non si collegassero coi fiorentini, e palesassero ai pisani le trame dei lucchesi. I Garzoni, ed i Bardini novelli cittadini, le cui famiglie s'eran trapiantate da Pescia a Lucca, poser dei segni sulla torre ghibellina, che osservati e ripetuti dalle guardie accantonate sul monte s. Giuliano fecero conoscere in Pisa il pericolo in cui si trovava il presidio di Lucca (51), imperciochè i contadini armati che occupavano tutte le uscite della città non lasciavan passare i corrieri (52). Qui trovano alcuni le tracce d'una specie di telegrafo, che i lucchesi dopo tale epoca pare che più non trascurassero, e di cui si valessero frequentemente in tempo delle piccole guerre tra i comuni lucchesi ed i modanesi della

Digitized by Google

Garfagnana (53). Appena s'ebbe in Pisa l' avviso della rivolta dei lucchesi, le due fazioni che avevano combattuto fra di loro, la vigilia detter tregua agli odii per salvare i diritti della loro patria (54). La milizia del quartiere di Chinzica parti lo stesso giorno alla volta di Lucca, i nobili a cavallo e 'l popolo a piedi. Ma questa prima truppa non venne a capo di rompere una banda di seimila contadini lucchesi, che loro chiudevano il passo per giungere alla città. La domane le milizie del quartiere del Ponte vennero ad ingrossare l'armata, ed i contadini furono rotti e dispersi. La guarnigione pisana di Lucca, che avvisata dai Garzoni delle trame de'lucchesi erasi tenuta in possesso delle porte e delle mura, aprì la città alle milizie che giungevano da Pisa. I tedeschi volevano starsi neutrali nella fortezza dell'Augusta, ma furono attaccati i primi ed obbligati a renderla ai pisani. In seguito venne appiccato il fuoco alle case che circondavano san Michele, ed i cittadini chiusi tra'l fuoco ed i nemici furono forzati a deporre le armi (55). Tutti coloro che per nascita, ricchezze e credito erano da più del volgo, dovettero irsene in bando; gli altri furono disarmati con estremo rigore; ed il governo de'pisani che da lungo tempo era duro e severo, dopo questa sedizione si rese ancor più tirannico (56).

§. 24. Carlo IV avvilito per non esser riuscito nei suoi progetti sopra Siena, sopra Pisa e sopra Lucca, cercava di vendicarsi di tante fallite imprese e dell'abbassamento del presente suo sta-

Digitized by Google

to. Nominò un giudice per esaminare i Gambacorti da lui tenuti in prigione, e gli ordinò di trovarli in qualunque modo colpevoli. Era non per tanto così aperto, che quest'illustri cittadini non avevano avuta parte alcuna nel tumulto del 21 di maggio, che non furono neppure esaminati intorno a quest'articolo; ma furono in vece accusati di avere ordita una congiura contro l'imperatore per farlo morire. Quando videro che si voleva ad ogni modo la loro morte, per non esser più lungamente tormentati, deliberarono di confessare tutto quanto verrebbe loro chiesto, ed il 26 di maggio sette de' prigionieri furono condannati come traditori dell' imperatore e decollati sulla piazza degli anziani, della quale erano chiuse tutte le vie dalle guardie tedesche. Dopo aver corrisposto con tanta ingratitudine alla fedeltà d'una famiglia, che la prima in tutta la Toscana erasi data al servizio suo, e poichè avendo preso fuoco il palazzo degli anziani, ov'egli abitava, fu fatto credere che vi fosse in quest'accidente della cattiva intenzione contro di lui (57), si affrettò d'allontanarsi da un paese, ov'era divenuto odioso a tutti (58).

§. 25. Saputosi dai pistoiesi che Carlo da Roma era tornato a Pisa, spedirono a quella volta ambasciatori, i quali presentatisi a cesare, e reverita la maestà sua a nome della città di Pistoia gli baciarono nel duomo di Pisa in ginocchioni il piede, che così allora era il costume dei sudditi coll'imperatore loro sovrano, e dato a lui ogni segno di vassallaggio con giuramento di fedeltà, ne

Digitized by Google

riportarono la conferma in ampla forma di tutti i privilegi concessi alla loro città dagl'imperatori antecessori. E volendo la maestà sua usare coi pistoiesi liberalità e dimostrazione d' affetto, dichiarò gli anziani, il gonfaloniere di giustizia, per le cose della città e di tutto lo stato loro, vicari suoi e dell' imperio per tutto il tempo di vita sua, con piena ed assoluta amministrazione (59).

§. 26. Essendosi trovato presente il vescovo Belforti, quando i sindaci di Volterra giurarono in Pisa fedeltà all' imperatore per la loro città, acciocchè con tal' atto non restasse pregiudicato a quelle ragioni che il vescovo di Volterra pretendeva avere sopra la medesima in virtù dei privilegi imperiali, fece solenne protesto avanti lo stesso imperatore contro quell' atto, per quanto dal medesimo potesse la chiesa sua risentirne giudizio. Si portò quindi l'imperatore a Volterra, ove fu ricevuto molto onorevolmente, ed albergatovi una notte l'altro dì si portò a s. Miniato, e da loro fu ricevuto come signore. Poco dopo andatosene a Siena a spese del comune lo fecero servire da compagnie di soldati, poscia nel 23 maggio confermò e concesse al vescovo di Volterra amplissima giurisdizione e nella città ed in molte castella della diocesi, e molti altri privilegi, e fra questi, che al vescovo fosse permesso fabbricar castella, torri e fortezze in qualunque luogo del contado e diocesi di Volterra, ed al contrario che restasse proibita l'elezione dei consoli ed altri magistrati, particolarmente in Volterra, in San-

gemignano, in Monteveltraio ed in Casole senza la precedente annuenza del vescovo. Ma questa conferma e concessione non fu più efficace pel vescovo Belforti, di quello che fossero stati per i suoi antecessori i privilegi conceduti da Federigo I, e da Enrico VI imperatori al vescovo Ildebrando; mentre in tutti gli atti pubblici che son rimasti s'osserva, che il comune si sostenne colla stessa indipendenza, nè patì alcuna mutazione o alterazione nella guisa del suo governo (60). Dopo che l'imperatore incoraggiò in Pisa ed in Siena i malcontenti, aiutandoli ad abbattere il governo, sperava con ciò farne dei piccoli principati, per cederli dappoi in appannaggio al patriarca d'Aquileia di lui fratello; ma dopo aver rovinati i suoi partigiani, dopo avere ordinato o consentito il supplicio d'antichi ed innocenti magistrati, i moti sediziosi del popolo nelle città di Pisa e di Siena (61), partissi il 27 maggio ed andò a chiudersi nella fortezza di Pietrasanta, che s'era fatta dare dai pisani. Colà si trattenne fino all'undici di giugno per aspettare il saldo del pagamento promessogli dai fiorentini, come pure una contribuzione che aveva estorta ai pisani per rifatta dei danni a lui cagionati dall'ultima sollevazione. Quand'ebbe ricevuto questo denaro mosse finalmente alla volta della Germania. Tutta l'autorità che Carlo avea ricuperata sopra l'Italia sfumò allo istante che ne fu uscito. Durante la sua spedizione erasi dato a divedere sommamente cupido di denaro, e ne avea raccolto assai; ma parve che nulla gli calesse la propria fama, e molto avea

svergognata quella dignità imperiale, che gl'italiani erano ancora disposti a rispettare (62).

§. 27. Avendo i pistoiesi presidiate, come si disse, e provviste d'ogni bisognevole tutte le lor castella e fortezze, attendevano alla conservazione della pace ed al mantenimento de'loro privilegi; e siccome si temeva che fosse per passare in Toscana a danno della medesima l' esercito della compagnìa de'tedeschi comandata dal conte Lando, così si collegarono a difesa comune i fiorentini, i pisani, i pistoiesi, i perugini, i volterrani ed altri popoli, ed essendo state stese le capitolazioni, furono nel febbraio ratificate da'collegati nella chiesa di s. Lorenzo a Montevarchi; dopo di che avendo i pistoiesi, per quanto si aspettava loro, soccorso i fiorentini d'ottocento cavalli e novecento fanti, stavano a buona guardia del loro stato (63). I senesi sebbene da principio non risolvessero di collegarsi, perchè si trovavano in discordia coi perugini, pensando poi meglio ai pericoli che lor soprastavano, fecero istanza ai fiorentini d' essere ammessi nella lega e furono ricevuti, e si stabilì d'avere duemila cavalli, dei quali dovessero metterne all' ordine ottocento i fiorentini, cinquecento cinquanta i pisani ed il restante i perugini (64). Era la compagnia del conte Lando la stessa che l'altra di Monriale (65), composta la maggior parte di gente tedesca, che viveva ladroneggiando per le campagne, oppure chi non voleva il guasto delle medesime, era forzato pagarle un certo tributo, col quale viveva a uso di tiranni, o propriamente parlando come de-

Digitized by Google

gli assassini. Monriale per passare contro il signore di Milano, consegnò la detta compagnia al conte Lando, che fecelo suo vicario (66).

§. 28. Pochi mesi eran trascorsi da che l'imperatore Carlo IV erasi allontanato dalla Toscana, dopo avervi cagionati tanti rivolgimenti, quando il capo de' ghibellini in questa contrada, Pietro Saccone dei Tarlati, terminò la sua vita. Esiliato da Arezzo ove era stato lungo tempo signore, Saccone stavasi nel suo castello di Pietramala, antica rocca dei Tarlati, posto in su gli Appennini. Colà stando egli reggeva le intraprese di tutti i ghibellini delle montagne, suscitava tutti i tumulti che vedevansi scoppiare nelle men potenti città della Toscana, in Arezzo, Cortona, Città di Castello, Borso s. Sepolcro e Chiusi. Estendeva altresì i suoi maneggi nel Mugello e nel Casentino, provincie che appartenevano a Firenze. Sebbene avesse più volte nelle battaglie dato prova del suo valore, egli avea ancora maggior nome per la valenzia e l'ardimento suo nei subiti assalti, nella guerra e nell'arte di sorprendere le castella. Giunto all'età di novantasei anni sentissi vicino a morte, e veggendo pure sul volto dei servi dipinta la costernazione, fece accostarsi al letto Marco dei Tarlati suo figliuolo. „ Tu vedi, egli disse, che più non si dubita ch'io non sia prossimo al termine di mia vita; ed al certo che la notizia si è già sparsa tra i nostri nemici, e nell'istante in cui il vecchio Saccone si accomiata dal mondo, essi credono di non dover più guardarsi da lui. Il castello di Gressa del ve-

Digitized by Google

scovo di Arezzo sarebbe per la nostra famiglia una importante conquista; questa è l'altezza delle sue mura che ho fatte misurare; assaltalo questa medesima notte dandogli la scalata, e fa che prima di morire, io provi la gioia di sapere che esso è in tuo potere „.

§. 29. Marco Tarlati lasciò il letto del moribondo, ed uscì da Pietramala con un ristretto numero di fedeli soldati. Valendosi delle indicazioni dategli dal padre sorprese Gressa, ma gl'abitanti, che amavano assai il loro signore, presero le armi ed i Tarlati dovettero fuggire colla peggio. Il vecchio Saccone visse abbastanza per aver notizia del mal esito della intrapresa da lui ordinata, lo che rese più penosi gli ultimi istanti del viver suo. Finch' egli visse, gli aretini non aveano mai osato di appigliarsi a vigorosi partiti per respingerlo, ma quando seppero la di lui morte, afforzarono i passi del loro territorio, ordinarono le milizie, e si posero in istato di più non temere i suoi successori, tanto che la morte di Pietro Saccone assicurava la repubblica fiorentina ed i suoi alleati dagli assalti de'ghibellini delle montagne. Il partito di questi ultimi acquistava maggior nerbo ne'consigli di Pisa, e turbava la buona armonìa, che da molti anni mantenevasi tra i due più potenti comuni di Toscana. I pisani avevano imprigionato Paffetta conte di Montescudaio, l'artefice della rovina e della morte dei Gambacorti, e confinatolo nell'Augusta, avevano esiliati alcuni dei suoi partigiani. Ma nell'istesso tempo avevano riconfermato l'esilio del rimanente della

Digitized by Google

famiglia Gambacorti, ch'erasi recata ad abitare in Firenze; e non perdevano occasione di far conoscere quanto il partito dominante dei Raspanti fosse addetto al partito ghibellino. Tutti gli abitanti delle castella poste ai confini dello stato fiorentino, che in altri tempi avean dato prove di zelo contro i guelfi, eran sicuri d'essere favorevolmente accolti dal governo di Pisa. Venivano spesso segretamente eccitati costoro a tentare qualche ardita impresa in pro della loro fazione; per la qual cosa alcuni ghibellini di Sorana, castello di Val di Nievole, posto ben quattro miglia oltre Pescia, cedendo a queste sollecitazioni, dettero in mano quella rocca ad alcuni soldati pisani, i quali pochi giorni prima che ciò accadesse erano stati licenziati dalla signorìa di Pisa, affinchè i fiorentini non potessero incolparla di questo fatto. I soldati avean preso possesso di Sorana in loro proprio nome, e di là questi banditi infestavano la Val di Nievole e cercavano di sollevare tutta la contrada (67).

§. 30. Il governo di Pisa mandò assicurando quello di Firenze di non avere avuta veruna parte nella presa di Sorana, e di non voler proteggere i banditi che l'occupavano; ma i pisani offesero in pari tempo i fiorentini in un modo più diretto, sebben meno grave. Pel trattato concluso tra i due popoli nel 1342, i fiorentini dovean esser in Pisa esenti da ogni gabella. Non per tanto i pisani sotto pretesto d' armare alcune galere per purgar la marina dai corsari, mandarono ordine il giugno del 1356 che tutte le mercanzie ch'entrerebbero

Digitized by Google

nel loro porto pagassero un'imposta di due denari per lira del loro valsente. I fiorentini invocarono invano la loro franchigia, poichè Pisa non volle fare eccezione alla legge generale in favor loro. Firenze ricusava di soggiacere a quella tenue gabella, per timore che ad una imposta lieve da prima non tenesser dietro più gravose tasse. D'altronde eran essi determinati a non essere i primi a dichiarar la guerra; tanto più che i magistrati di Pisa segretamente la desideravano, acciò si obliassero le civili discordie. Tutti i mercatanti e sudditi fiorentini ebbero allora ordine di terminare avanti al primo di novembre tutte le faccende di traffico che avevano in Pisa, onde a tale epoca ritrarsi tutti da questa città. In questo mentre la repubblica di Siena vergognandosi d'aver mancato di fede a'fiorentini nel precedente anno, per aver trattato da sè l'accordo coll'imperatore, fece loro proporre una stretta alleanza. Dieci nuovi magistrati, detti i dieci signori del mare, erano stati incaricati di proteggere il commercio marittimo dei fiorentini. Questi accettarono le proposte dei senesi, e divisarono di fare approdare le mercanzìe destinate per Firenze al porto di Telamone nella Maremma senese, in vece di quel di Pisa; il quale divisamento fu tosto eseguito. La signorìa di Siena si obbligò di fortificare il porto di Telamone, di far riparare le strade, d'aprir dogane a comodo dei mercatanti fiorentini, e di rompere ogni relazione di traffico coi pisani. Firenze promise di pagare ai senesi 7000 fiorini d'oro all'anno in luogo d'ogni gabella, ed

Digitized by Google

i fiorentini promisero di trasportare a Telamone tutti i banchi che avevano in Pisa, e di mantenersi per dieci anni in questo nuovo scalo (68).

§. 31. Dopo che i mercatanti fiorentini ebbero abbandonata Pisa il primo di novembre per ritirarsi a Telamone, il commercio dei pisani cadde in estremo languore. Tutti i mercatanti delle altre città d'Italia, che avevano stanza in Pisa, vidersi forzati a trasportare altresì il loro banco a Telamone per continuare le faccende che aveano intraprese coi fiorentini. Gli artigiani di Pisa e tutti quelli che ritraevano il sostentamento loro dal commercio, si trovarono subitamente privi d'ogni guadagno, e le loro lagnanze determinarono la signorìa a porre in disparte ogni pretesa, ed a fare ai fiorentini per richiamarli nella loro città le più vantaggiose offerte, ma non furono accettate. Firenze volle dare a divedere per prova ai pisani che non avea bisogno di loro, e che per gastigare la loro arroganza non era costretta di prendere le armi (69). I Raspanti, che allora governavano Pisa, avrebbero preferita un'aperta rottura, perchè l'antico odio de' loro cittadini contro i fiorentini sarebbesi ravvivato nelle battaglie, ed il calore della guerra avrebbe fatto scordare i rimproveri che facevansi loro per causa del mal governo. Vedendo tornar vane le loro pratiche per rappattumarsi coi fiorentini, cercarono in vece di provocare la signorìa di Firenze perchè fosse la prima a dichiarar la guerra. Tentarono di sorprendere il castello di Uzzano in Val di Nievole, per mezzo di segrete intelligenze

Digitized by Google

che s'erano procurate con alcuni abitanti. I fiorentini scoprirono le lor trame, raddoppiarono la guardia del castello, e non se ne lagnarono. I pisani d'accordo co'genovesi armarono in appresso alcune galere per costringere le navi mercantili dirette verso i lidi della Toscana a dar fondo nel loro porto. Dopo averle fatte entrare a forza, loro accordavano in città tutte l'esenzioni riservate ai popoli più favoriti, senza levare la menoma tassa sulle mercanzìe che venivano sbarcate per rispedirle altrove di transito. Altri mercatanti sarebbonsi lasciati forzare a far quello che tornava realmente a loro vantaggio; ma i fiorentini piuttosto che approfittare della franchigia offertale dai pisani, fecer venire con grandissima spesa le mercanzìe per terra da Venezia, da Avignone ed ancora dalle Fiandre, in tanto che la signorìa faceva armare vascelli in Provenza per proteggere la loro navigazione (70).

§. 32. Nel tempo in cui le crescenti nimistà delle due repubbliche pisana e fiorentina facevan temere imminente rovina, una inaspettata guerra scoppiò nell'altra estremità della Toscana tra la repubblica di Perugia ed il signore di Cortona. I perugini non avevano incominciato a levar fama di sè tra i popoli d'Italia che nel XIII secolo. Il soggiorno della corte di Roma al di là dei monti avea fatto sì, che le città soggette alla chiesa acquistasser maggiore indipendenza. Vero è che per la maggior parte eran cadute sotto il giogo dei tiranni; ma i perugini che avean serbata sempre la lor libertà, prosperarono in mez-

Digitized by Google

zo alle calamità dei vicini, ed erano sottentrati a Bologna nel commercio e nelle ricchezze, da poichè quella città avea colla libertà perduta anche la sua potenza. L'alto dominio dei pontefici sopra Perugia, lungi dal nuocere alla sua indipendenza, l'aveva anzi sottratta alle pretese degli imperatori sopra le altre città libere. Intorno a questa potente città erano situate altre città minori e castella, molte delle quali venute in mano di piccoli tiranni eransi per ciò viepiù indebolite e fatte incapaci di opporre lunga resistenza a chi volesse conquistarle. Cortona, Città della Pieve, Todi, Chiusi, Assisi, Foligno e Borgo s. Sepolcro dovean l'una dopo l'altra cadere sotto il dominio dei perugini, come Prato, Pistoia, Volterra, Samminiato e Colle erano cadute in potere dei fiorentini. I perugini aveano già allora formato il proponimento d'ingrandirsi a danno dei loro vicini; e per dare esecuzione a questi progetti, attaccarono all'impensata il signore di Cortona nel dicembre dell'anno corrente, sebben fosse pace fra di loro in forza d'un trattato ond' era mallevadrice la repubblica fiorentina (71).

§. 33. Nelle memorie storiche di questi tempi si narra, che fin dal 1337 i fiorentini, occupata la città di Arezzo, cedettero a' perugini ch' eran con essi collegati, oltre le terre di Anghiari, Lucignano, Montesansavino, quella ancora di Foiano, la qual poi, tornati gli aretini nella lor libertà, insieme con Lucignano venne di nuovo in potere dei medesimi, ai quali nel 1356 Carlo IV imperatore con diploma ne confermò il dominio, che ritennero fino

al 1383 (72). Riprendendo attualmente il filo del già narrato superiormente aggiungeremo, che i perugini prendendo le armi cominciarono a lagnarsi pei primi, onde giustificare la fraudata fede, e mandarono ambasciatori a Firenze, dicendo che il signore di Cortona avea tentato di sorprendere alcune loro castella. I fiorentini, senza far caso di questi mendicati pretesti, intimarono alla repubblica pel suo onore e per quello del partito guelfo di rinunziare ad una ingiusta guerra (73). Gli assalitori tenevano in Cortona segrete intelligenze, che non riuscirono loro di verun vantaggio, e speravano che scoppiassero congiure in quella città contro il tiranno, che non era amato; ma i cortonesi odiavano ancor più i perugini, di quel che disamassero il loro signore, e si difeser coraggiosamente (74).

§. 34. Nel febbraio del 1358 ricevettero un soccorso di 150 cavalieri con pochi fanti da Siena, e questa repubblica promise in pari tempo di mandar loro tra poco più ragguardevoli sussidii. Bartolommeo di Casale, signore di Cortona, erasi posto sotto la protezione della repubblica di Siena, ed aveva ottenuto dalla medesima il diritto di cittadinanza (75). I senesi erano per parte di lui mallevadori del trattato precedentemente conchiuso coi perugini, e già sdegnati essendo per la ribellione che i perugini avevano contro di loro suscitata in Montepulciano, ad altro più non pensarono che a difendere con tutte le forze il proprio alleato. Chiamarono al loro soldo Anichino Baumgartem gentiluomo tedesco, che avea formata una compa-

Digitized by Google

gnia di milleduecento venturieri (76); aggiunsero a questa truppa 600 corazzieri che avevano precedentemente assoldati, e fattala muovere attraverso le maremme della Chiana forzarono i perugini a levar l'assedio di Cortona per andare a difendere il proprio paese (77). I perugini dal canto loro adunarono un'armata di forze quasi uguali, sotto al comando di Smaduccio da Sanseverino. L' un popolo e l'altro desiderava di non venire a battaglia, e i due capitani avevan ordine di cercare, se possibil fosse, gloria senza pericoli, di minacciare e di non combattere. Dettesi nondimeno il caso che le due armate si scontrassero il 10 aprile presso a Torrita, e che gli avanposti cominciassero una zuffa che in breve si fece generale. I senesi furono rotti ed il loro capitano Anichino Baumgartem fatto prigioniere (78).

§. 35. I perugini entrarono ancor essi nel territorio senese, ed il 29 d'aprile si avanzarono fin sotto alle mura di Siena. Per altro, perchè bramavano la pace, si astennero dal guastarne il territorio (79). I fiorentini dolevansi che le due repubbliche struggessero le lor forze le une contro le altre, onde s'interposero per procurare la pace: ma i senesi che avevan voce d'essere il più orgoglioso popolo della Toscana, vollero, prima di negoziare, lavar la vergogna della disfatta sofferta a Torrita. Questo ardente desiderio di vendetta fece scordare gl' interessi del loro partito, quei della libertà e delle antiche loro alleanze; chieser soccorsi ai Visconti di Milano, nominarono capitano di guerra il prefetto di

Digitized by Google

Vico, e per ultimo offrirono un premio di denaro alla gran compagnìa del conte Lando per tirarla in Toscana, a patto che accamperebbe un mese nel territorio perugino per guastarlo affatto (80). La gran compagnìa si trovava allora in Romagna su i confini del Bolognese, ed in assenza del conte Lando, che avea fatto un viaggio in Germania, era comandata dal conte Broccardo e da Amerigo di Cavalletto. Era numerosa di tremilacinquecento cavalieri e di molta gente a piede. Nel mese di luglio fec' essa domandare il passaggio ai fiorentini per recarsi nel territorio di Perugia. Le messi non erano ancora terminate e la repubblica non aveva forza da opporre a così formidabile compagnìa. Pure risolse di vietarle l'ingresso in Toscana: ed afforzati di conserva co' conti Guidi ed Ubaldini i passi degli Appennini, mandò ambasciatori alla compagnìa per far valere un trattato col conte Lando, in forza del quale la compagnìa non doveva entrare in Toscana che passati due anni. Il conte Lando che appunto allora giungeva dalla Germania, richiese agli ambasciatori fiorentini di additare almeno alla compagnìa una strada lunghesso i confini toscani, onde attraversare le terre dei feudatari in mezzo agli Appennini, senza discendere nel piano fiorentino, e gli ambasciatori vi acconsentirono. Questa strada passava dalla Val di Lamone a Marradi, poi tra Castiglione e Biforco a Belforte, Dicomano, Vicorata e Bibbiena (81).

§. 36. I condottieri per loro sicurezza fra quelle montagne ritennero come ostaggi gli amba-

sciatori fiorentini, i quali essendo stati scelti tra i più potenti cittadini della repubblica, si arrischiarono a far questa convenzione, senza che ne avessero avuta abilità dalla signorìa. Ma gl'ostaggi non eran da tanto per provvedere alla sicurtà della compagnia, ove questa attraversando le montagne movesse gli abitatori a sdegno colle rapine; e que'soldati di ventura eran talmente indisciplinati che anche per interesse loro non seppero astenersi dal rubare; per lo che il ventiquattro luglio trovandosi accampati tra Castiglione e Biforco, non potettero tenersi dal saccheggiare que' due villaggi, i di cui abitanti erano vassalli, i primi del conte Guido di Battifolle, gli altri del conte Alberghettino degli Ubaldini. Ma quelli alpigiani, avvezzi a sfidare i pericoli, giurarono ad una voce di gastigare i ladroni. La compagnia doveva entrare all' indomani in una stretta e chiusa valle, in fondo alla quale le acque d' un precipitoso corrente scorrono fragorose e spumanti fra i dirupi. Da questa valle che giace in mezzo alle più alte cime degli Appennini, ed è lunga due miglia, si esce per uno stretto passo detto la Scalella, ove un angusto e tortuoso sentiere sale verso una valle più alta, attraversando praterìe di ripidissimo pendio. L'armata del conte Lando era divisa in tre schiere quando giunse a questo passo. Gli ambasciatori fiorentini trovavansi colla vanguardia comandata da Amerigo di Cavalletto. Questi attraversò la Scalella senza trovare ostacolo, e continuò il cammino. Il conte Lando che comandava la schiera di mezzo, allor-

Digitized by Google

chè giunse allo stesso luogo, trovò la sommità della Scalella occupata da ottanta contadini. Quel pugno di gente fermò il primo squadrone che voleva passare, facendogli rotolar sopra grossissimi macigni: questo era il segnale della giurata vendetta. Sulla cima di tutte le montagne apparvero allora contadini armati, che soperchiando la cavalleria rinchiusa nell'angusta valle come in una prigione, la schiacciavano sotto i macigni enormi che facevano rotolar giù dalla cima del monte. In vano il conte Lando mandò una squadra d'ungheri a piedi per mettere in fuga i montanari; gl'ungheri non poteron riuscire a superare quell'erta, e furono respinti in fondo alla valle. Frattanto, mentre il conte Broccardo che comandava il retroguardo entrava nel periglioso recinto, un gran masso rovinando dall'alto del monte lo strascinò col destriero nel torrente che lo travolse nei suoi flutti (82).

§. 37. L'universale scompiglio, lo spavento dei cavalli che s'impennavano in un'angusta via, e l'inutilità dei loro mezzi di difesa aveano già sgomentati i masnadieri, quando i contadini accorsero in giù da tutte le parti della montagna e dal ciglio superiore del sentiero combattendo coi soldati con lunghi pali e con le lance, altri ne uccidevano, altri con forti spinte precipitavano giù nei burroni. Dodici di quei montanari fecero prigioniero il conte Lando già ferito nella testa; ma sedotti da una grossa taglia il lasciarono poscia fuggire a Bologna. Trecento cavalieri furono uccisi e moltissimi furon presi, oltre mille caval-

Digitized by Google

li da guerra, trecento palafreni ed un ricco bottino. Gli altri soldati gettarono fuggendo le armi e 'l bagaglio, onde sottrarsi più presto al pericolo (83). La sola vanguardia comandata da Amerigo di Cavalletto non avea toccato alcun sinistro, ed era giunto presso a Belforte, quando le fu recata la notizia della totale disfatta dell'armata che la seguiva. I soldati sottrattisi al ferro o alla prigione, erano dispersi e non potevano in verun luogo far resistenza, e questa terribile compagnia poteva essere affatto distrutta. Le rapine ed il sacco di Castiglione e di Biforco annullavano le convenzioni con lui fatte. I conti Guidi ed i loro vassalli ardevano dal desiderio di assaltarli, ed i fiorentini tenevano in quelle montagne quasi dodicimila uomini sotto le armi. Amerigo, che conosceva il pericolo in cui era, condusse la sua truppa a Dicomano e vi si affortificò, minacciando in pari tempo di morte gli ambasciatori fiorentini, che faceva gelosamente custodire se non provvedevano alla sua sicurezza. La signoria dette bensì l'ordine di attaccare a Dicomano il rimanente della compagnia, ma gli ambasciatori per salvare la vita loro revocarono; fecero in oltre posare le armi ai contadini, e consigliarono Amerigo a scampare attraverso le montagne, facendo quarantadue miglia in un sol giorno; per tal modo il trassero fuori a salvamento dagli Appennini pel passo dello stato e lo condussero nel territorio d'Imola (84). Colà fu raggiunto dagli altri della compagnia accesi di rabbia e di brama di vendicarsi de' fiorentini. Questi,

Digitized by Google

con riprovevole indulgenza, non punirono gl'ambasciatori, che avean di propria autorità rivocati gli ordini della signorìa, e per salvare la propria vita avean posto in pericolo tutto lo stato (85).

§. 38. La compagnìa accantonata in Romagna ricevette ben tosto un rinforzo di duemila cavalli condotti da Anichino di Baumgarten. Erano tutti gli uomini d'arme tedeschi, che di comune accordo avevano abbandonati i due eserciti de'senesi e dei perugini per unirsi ai loro paesani, a trar vendetta insieme dei fiorentini per l'affronto che la milizia tedesca avea ricevuto negli Appennini. Ma i fiorentini aveano con ogni diligenza afforzati i passi tutti delle montagne, e provvedutili di milizie, di modo che la compagnìa fu ritenuta in Romagna tutto il rimanente dell'anno, senza poter mandare ad effetto le sue minacce. Frattanto i fiorentini avean profittato della debolezza in cui trovavansi ridotti, dopo la partenza della loro cavallerìa, i senesi ed i perugini, per indurre questi due popoli a far la pace. La signorìa di Firenze essendo stata da loro riconosciuta per arbitra, dettò l'ultimo giorno d'ottobre le condizioni della pace in forma di sentenza. Accordò per quattr'anni ai perugini il diritto di nominare un potestà a Cortona, sospese per 5 anni il privilegio che avean goduto i senesi di nominare il potestà a Montepulciano, e mallevò per ogni altro riguardo l'indipendenza dei due più deboli comuni contro i due più forti. Questo lodo non fu ricevuto senza lagnanze, ma venne osservato, e così fu restituita la pace alla Toscana (86).

Digitized by Google

NOTE

(1) Ammirato, Stor. fior. vol. IV, part. I, p. 186. (2) Ivi, pag. 188. (3) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 149. (4) Tronci, Annali pisani ann. 1354. (5) Storia di Cortona d' Anonimo, p. 44. (6) Tronci cit. (7) Beverini, Compendio della Storia lucchese an. 1354 MS. (8) Ammirato cit. pag. 195. (9) Ivi. (10) Ivi, vol. IV, par. I, p. 202. (11) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. I, pag. 214. (12) Ammirato cit. pag. 203. (13) Cecina, cit. pag. 139. (14) Muratori, Annali d'Italia, an. 1355. (15) Coppi, Annali di s. Gemignano an. 1355. (16) Grassi, Descrizione istorica ed artistica di Pisa, part. I, p. 192. (17) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane vol. VI, cap. XLIII, pag. 189. (18) Matteo Villani, Stor. fior. lib. IV, cap. 51. (19) Sismondi citato, vol. VI, pag. 184. (20) Ivi pag. 187. (21) Ivi pag. 189. (22) Neri di Donato, Cronaca senese pag. 149, ap. Malavolti, Storia di Siena part. II, lib. VI, pag. III, ap. Sismondi cit. p. 190. (23) Malavolti cit. ap. Sismondi cit. vol. VI, cap. XLIII, p. 191. (24) Matteo Villani cit. lib. IV, cap. 61. (25) Ivi, cap. 63, 64. (26) Ivi, cap. 62. Leonard. Aret. Stor. fior. lib. VIII. (27) Sismondi cit. p. 191. (28) Matteo Villani cit. vol. IV, cap. 70. (29) Ivi, cap. 75, ap. Sismondi, Stor. delle repub. ital. cit. p. 194. (30) Villani cit. lib. IV, cap. 61. (31) Sismondi cit. pag. 194. (32) Matteo Villani cit. lib. IV, cap. 81. Neri di Donato Cron. senese cit. pag. 147, ap. Sismondi citato, pag. 195. (33) Neri cit. e Malavolti, cit. ap. Sismondi cit. pag. 196. (34) Matteo Villani citato, lib. IV, cap. 89. (35) Ivi, lib. V, cap. 2, Rainal. Annal. Eccles. 1355, §. 17. (36) Villani cit. cap. 14-15. (37) Ivi, lib. IV, cap. 67. (38) Malavolti

Digitized by Google

cit. part. II, lib. IV, p. 110. Neri di Donato cit. p. 149, ap. Sismondi cit. p. 149. (39) Matteo Villani, cit. lib. IV, cap. 20. (40) Ivi, cap. 22. (41) Ivi, cap. 29. (42) Villani cit. lib. V, cap. 35. Neri di Donato Cron. senese cit. p. 152. (43) Villani cit. cap. 36, ap. Sismondi cit. vol. VI, p. 201. (44) Tiraboschi, Stor. della lett. ital. lib. III, cap. 3, §. 11. Cron. di Pisa tom. XV, p. 1032. (45) Villani cit. lib. V, cap. 19. (46) Ivi, cap. 30. (47) Ved. capitolo XIX §. 11. (48) Matteo Villani cit. cap. 32. Cronaca di Pisa cit. tom. XV, pag. 1030, (49) Cronaca di Pisa cit. tom. XV, p. 1031. (50) Matteo Villani, cit. ap. Sismondi cit. p. 203. (51) Beverini, Annal. Lucens. lib. VII, p. 946, 948. (52) Sismondi cit. p. 204. (53) Nota del traduttore dell'opera del Sismondi citata alla pag. 205. (54) Cron. senese di Neri di Donato tom. XV, p. 151. (55) Cronaca di Pisa cit. e Beverini, Annal. Lucens. lib. VII, p. 948. (56) Matteo Villani cit. lib. V, cap. 34. Marangoni, Cronaca di Pisa, p. 719, ap. Sismondi cit. vol. VI, cap. XLIII, p. 205. (57) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato vol. V, lib. IV, cap. II. (58) Matteo Villani, cit. lib. V, cap. 38, ap. Sismondi cit. p. 207. (59) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia p. 320. (60) Cecina cit. p. 140-148. (61) Sismondi Compendio della Stor. d'Italia de' secoli di mezzo, tom. I, p. 225. (62) Sade nella vita del Petrarca, ap. Sismondi Storia delle repub. ital. cit. p. 207. (63) Fioravanti cit. cap. XXII, p. 321. (64) Tronci, Annali pisani, ann. 1356. (65) Ved. §. 3, 4. (66) Coppi cit. an. 1356. (67) Matteo Villani cit. lib. VI, cap. XIX, ap. Sismondi cit. vol. VI, cap. XLV, p. 259. (68) Cronaca di Pisa, vol. XV, p. 1034, ap. Sismondi cit. pag. 261. (69) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. II, lib. VI, pag. 116, ap. Sismondi cit. vol. VI, p. 262. (70) Matteo Villani cit. lib. VII, cap. 63, e lib. VIII, cap. 51. (71) Sismondi cit. vol. VI, cap. 45, p. 264. (72) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e

Digitized by Google

castella di Toscana letter. xv, e xvi. (73) Matteo Villani citato, lib. viii, cap. xvii. (74) Ivi, cap. xxii. (75) Neri di Donato, Cronaca senese cit. vol. xv, p. 158. (76) Matteo Villani cit. lib. viii, cap. 127-28. (77) Ivi, cap. 133-34. (78) Ivi, cap. 40, 41, 42. Cronache senesi, p. 159. (79). Matteo Villani cit. e Cronache senesi cit. (80) Matteo Villani cit. cap. 62. e Cronache senesi, p. 161. (81) Sismondi cit. vol. vi, cap. xlv. (82) Sismondi cit. (83) Matteo Villani cit. lib. viii, cap. 74. Cronache senesi di Neri di Donato, p. 161. Ammirato cit. vol. iv, part. i, pag. 248. (84) Sismondi cit. e Ammirato cit. (85) Matteo Villani cit. lib. viii, cap. 74-79. (86) Matteo Villani cit. lib. viii, cap. 122, ap. Sismondi cit. vol. vi, cap. xlv.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

—o—

An. 1358 *di G. Cr.*

§. 1. In Firenze come nell'antica Roma le civili discordie succedevano continuamente alle guerre straniere. Appena cessate le inquietudini cagionate dall'avvicinamento della gran compagnia e dalla guerra di Cortona, le interne turbolenze cominciarono di nuovo a scompigliare lo stato. Tutti i cittadini, secondo le leggi di Firenze, potevano giungere indifferentemente alle pubbliche cariche. Con tutto ciò quanto più una famiglia era antica e numerosa, più era difficile ad alcuno del casato d'ottener posto nella signoria; perchè in virtù delle leggi del divieto due uomini della stessa casa non potevan trovarsi insieme tra i priori, tra i buonomini, e tra i gonfalonieri; e per tal cagione quando alcuno d'un casato era in carica, egli escludeva tutti i suoi agnati; e quest'ultimi se la sorte li chiamava ad un impiego perdevano la volta loro nella estrazione delle borse. Ora le antiche famiglie erano oltremodo numerose; le nuove al contrario non conoscevano nemmeno

Digitized by Google

i loro parenti, e non ne portavano lo stesso nome. I primi erano continuamente respinti dal divieto; i secondi non lo erano mai: dimodochè il governo andava appoco appoco stringendosi nelle mani d'uomini nuovi, quasi tutti ignoranti ed inetti. Le antiche famiglie che avean fondata la libertà, e che in ogni tempo erano state fedeli al partito guelfo, lagnavansi non senza ragione d'essere escluse da gente, che in gran parte eran forse di origine ghibellina. Da principio i ghibellini non men de'guelfi erano stati favorevoli alla libertà; molte repubbliche s'erano dichiarate a favore dei ghibellini, e molti tiranni erano pur surti fra i guelfi. Ma dappoichè la famiglia Visconti ebbe acquistata in Italia soverchia potenza, essa prese a favoreggiare ad un tempo i ghibellini e gli usurpatori, sicchè venne a confondersi il suo proprio partito con quello dell' autorità monarchica. Quando un guelfo giungeva alla tirannide, abbracciava il partito ghibellino per avere il favore dei signori di Milano, e quando una città ghibellina squoteva il giogo del suo principe, pigliava l'insegna dei guelfi per entrare nell'alleanza dei fiorentini. Perciò quando fu dimostrato al popolo di Firenze che molti antichi ghibellini avevano rioccupate le cariche, tutti gli amici della libertà ne furono costernati e dolenti (1).

§. 2. Eranvi a Firenze guasi da un secolo i capi naturali e legittimi della parte guelfa: erano questi i consoli di cavalleria o capitani di parte, istituiti nel 1267 per amministrare i beni confiscati a' danni de'ghibellini. Due di questi capita-

Digitized by Google

ni erano nobili, altri due popolani, ed ogni due mesi venivano rinnovellati a sorte come i priori della repubblica. I capitani di parte, entrati in carica nel gennaio di quest'anno, erano uomini ambiziosi ed avidi, che seppero approfittare di quell'anzietà ch'essi medesimi aveano ispirata per farsi dare la più pericolosa autorità. Costoro vinsero una legge, in forza della quale qualunque ghibellino che accettasse un pubblico uffizio, dovea dal potestà venir condannato ad una pena arbitraria dalla multa di cinquecento lire fino alla perdita della vita. La denunzia dovea ritenersi come provata quando fosse appoggiata a sei testimoni, e di giudicare intorno alla fede ch'ei meritavasi, veniva esclusivamente attribuito ai capitani di parte ed ai consoli delle arti; finalmente il cittadino, una sola volta condannato ad un'ammenda, dovea ritenersi per sempre escluso da ogni pubblico ufficio (2). Poco dopo vinta questa legge corse voce in Firenze che i capitani di parte avean fatto un notamento di sessanta cittadini che li volevano accusare. I primi che trassero in giudizio eran di vero ghibellini, ma i cittadini oltre al temer nuove accuse, eran compresi da terrore in veggendo il modo della processura del nuovo tribunale, poichè ben s'avvedeano sovrastare per ciò grandissimo pericolo pei diritti e per la vita stessa di tutti. I guelfi più zelanti pretendevano tuttavia che fosse d'uopo tanto rigore per salvare la minacciata libertà; ma tutti gli altri cittadini chiedevano che si modificasse la legge. Dopo caldissime dispute si tolse il partito di mutare non

Digitized by Google

la legge, ma il magistrato di parte guelfa, onde si facesse più popolare. Furonvi ammessi due nuovi cittadini e a tutti i gentiluomini si diè accesso ad occupare i due posti per lo innanzi riservati a due cavalieri, e fu insieme statuito che allora quando i capitani di parte avesser con due terzi de' suffragi dichiarato ghibellino un cittadino, dovessero ammonirlo a non accettare impiego sotto pena d'essere accusato. In tal modo le persone sospette si allontanaron dalle cariche senza assoggettarle a pene; ma formossi con ciò un nuovo ordine per così dire di cittadini malcontenti detti gl'ammoniti, i quali venivano in qualche modo esclusi dai diritti di cittadinanza, e per tal guisa intanto che la costituzione avea cercato di rendere tutti i cittadini uguali, le due opposte parti cercavano vicendevolmente di fuor chiudersi dalle cariche, ponendo in opera il divieto contro le antiche famiglie e l'ammonizione contro le nuove (3).

§. 3. Quando la città di Pistoia godeva qualche quiete, parve che il comune inimico facesse gli ultimi sforzi per disturbarla, poichè venuto in testa agli abitanti della montagna alta di liberarsi dalla suggezione dei pistoiesi, si levarono colla ribellione dalla loro obbedienza; lo che fu di sensitivo dispiacere a Pistoia per la perdita che fatto aveva di tanti belli, ricchi e popolati castelli; quindi pensando i cittadini al danno grande che risultava a quel comune, determinarono di abbandonare il rigore e procurare colla dolcezza, esentandoli da'dazzi e gravezze imposte loro, di re-

Digitized by Google

stituire quel vasto paese alla di loro obbedienza, al che tutti i castelli prestarono giuramento di fedeltà. Allora il general consiglio ammesse alla cittadinanza pistoiese alcune delle principali famiglie di s. Marcello, di Cutigliano, di Lizzano e di Popiglio, e sopprimendo tutte le potesterìe di quel superiore terreno, determinò doversi in luogo di tanti potestà mandare in quelle parti un sol ministro col titolo di capitano, al quale furono addossati tutti gli affari civili di quel vasto paese. A questo nuovo ministro fu destinato per sua residenza il castello di Mura, da dove rimosso gli fu ordinato l'anno 1361 il risedere a Lizzano, e di poi per le capitolazioni fatte nel novembre del 1373 fu obbligato a stare di residenza a Cutigliano, avendo l'obbligo di fare ogni mese il giro dei castelli e tener ragione nella Sambuca, come faceva il potestà della medesima. Siccome per altro nel 1373 nacquero gran dissapori tra i pistoiesi intorno al regolamento della nuova riforma de' magistrati, così fu necessario ai pistoiesi medesimi di richiamare per mediatori i fiorentini, i quali per mezzo di quattro dei loro cittadini insieme con gli anziani ed altri pochi pistoiesi, regolarono le leggi di tutti i pubblici uffizi, e capitolando ancora sopra il capitanato della montagna stabilirono che dovesse esser sempre fiorentina la persona che sostener dovea quella carica (4).

§. 4. Frattanto la corte d'Avignone erasi avveduta della dappocaggine di un suo nuovo legato, onde ritornò al cardinale Albornoz la mal toltagli autorità. L'Albornoz giunse in Italia nel

dicembre dell'anno presente, e domandò soccorso alla repubblica fiorentina, ch'egli sapeva esser non men di lui nemica della gran compagnia. E già prima di allora ch' egli avea fatto bandire la crociata contro quest'orda di masnadieri, ed avea tratti più di centomila fiorini dai cittadini della repubblica. I predicatori del cardinale ricevevano danaro da chiunque voleva darne, fossero ancora donne, poveri o fanciulli, nè solo ricevevan danaro per la guerra sacra, ma inclusive arredi, mobili, derrate, tutto quanto in somma era loro portato. Tornato egli in Italia, Firenze gli mandò 700 cavalli da unire alla sua armata. Egli non se ne valse per combattere, ma per agevolare le negoziazioni che aveva intavolate col conte Lando; imperciocchè negoziava con questo venturiere per liberarsene a peso d' oro; e senza che pur lo sapesse la repubblica fiorentina, fermò con lui nel febbraio del 1359 un trattato, in forza del quale la gran compagnia si obbligava pel corso di quattro anni a non muovere nè contro la chiesa nè contro i fiorentini, a patto d'avere 45000 fiorini, che gli sarebbero dati dal legato, e 80000 dalla repubblica (5).

§. 5. Quando il legato fece sapere questa convenzione ai fiorentini, eglino si mossero alla più violenta indignazione. Avevan essi replicatamente dichiarato al cardinale di voler abolire il vergognoso tributo che l' Italia pagava a questi soldati mercenari. I tiranni, alleati naturali dei soldati, favorivano la loro licenza ed i loro eccessi, onde spettava alle repubbliche lo spezzare

Digitized by Google

quest'odioso giogo, ed i fiorentini avean giurato di farlo. Il legato non avea potuto credere che questi sarebbersi lasciati indurre ad accettare una convenzione tanto contraria alle loro intenzioni; egli avea dunque profittato delle loro offerte e de'loro soccorsi per atterrire la compagnìa e liberarsene a miglior patto. Dopo la sua prima entrata in Italia, egli aveva sempre avuti nella sua armata quattro in cinquecento cavalieri, e sette in ottocento arcieri, che la repubblica gli avea somministrati per far la guerra ai tiranni della Romagna; ed egli in compenso abbandonava quella fedele alleata ai nemici che aveva contro di lei irritati (6). In fatti i fiorentini dichiararono che non sarebbero mai per approvare il trattato segnato in loro nome; onde l'Albornoz nel marzo concluse un trattato separato colla compagnìa, e le promise cinquantamila fiorini per farla uscire dalle terre della chiesa. La repubblica fiorentina rimasta sola in guerra colla gran compagnìa dette il comando delle sue truppe a Pandolfo Malatesti, uno dei signori di Rimini. Firenze aveva in allora al suo soldo duemila cavalieri, cinquecento ungheri e duemila cinquecento arcieri armati di corazza. Ma ben tosto le giunsero i soccorsi dei signori di Lombardìa, che oltraggiati ed a vicenda venduti dalla compagnìa, desideravano tutti di vendicarsi. Bernabò Visconti mandò mille corazzieri e mille pedoni; Francesco di Carrara signor di Padova gli spedì duecento cavalli, trecento il marchese d'Este, e si videro allora con meraviglia i tiranni recare aiu-

Digitized by Google

to ad una repubblica, che più d'ogni altra s'era mostrata loro nemica, intantochè i comuni liberi, i quali erano stati pure costantemente soccorsi dai fiorentini, abbracciavano tutti per debolezza o per invidia un partito che poteva più d'ogni altro riuscir dannoso ai loro antichi alleati (7).

§. 6. Perugia concluse un trattato con la compagnìa per cinque anni, promettendole un sussidio annuo di quattromila fiorini, il libero passo pel suo territorio, e le vettovaglie a giusto prezzo. Siena e Pisa facilmente s'accordarono con gli avventurieri a condizione presso a poco uguale. Il conte Corrado Lando avendo nei primi giorni di maggio ricevuto il denaro che il legato gli avea promesso, passò con la sua compagnia dalla Romagna nello stato di Perugia; attraversò Città di Castello e Borgo s. Sepolcro, dipendenti da questa repubblica, e non potette contenere i suoi soldati dal saccheggiare quel paese, che egli avea promesso di trattare come amico. Tutti i soldati accomiatati dal legato e da diversi comuni di Toscana avean raggiunta la compagnìa, ond'essa era numerosa allora di cinquemila cavalieri, mille ungheri, duemila masnadieri, e più di 12000 valletti vivandieri, e simile altra gente di perduti costumi. I perugini in virtù del trattato colla compagnìa le avevano aperti i passi degli Appennini, onde per giungere a Firenze non le restava omai più a superare alcun naturale ostacolo. Il conte Lando suppose che la signorìa di Firenze atterrita dal presente pericolo gli accorderebbe vantaggiose condizioni, e le offrì di venire a patti.

Digitized by Google

Molti gentiluomini che si dicevano amici della repubblica, molti contestabili della compagnìa, che altra volta avean militato al soldo dei fiorentini, presentaronsi quali mediatori; ma la signorìa rifiutò ogni patto. Giunsero per ultimo a Firenze alcuni ambasciatori del marchese di Monferrato incaricati di prendere la compagnìa al soldo del loro padrone, e di chiedere soltanto che la repubblica le dasse il passo per attraverso al suo territorio. Lungi dal chiedere che la signorìa pagasse qualche taglia alla compagnìa, il che fin'allora non avean ricusato di fare i più potenti sovrani, offrivano essi dodicimila fiorini in compenso dei danni del passaggio. I gentiluomini ed i proprietari delle terre che temevano pe'loro campi, instavano perchè si accettassero tali condizioni: ma verun popolo avea mai posseduto in così alto grado come i fiorentini la fermezza negli animosi proponimenti, il coraggio civile di lunga mano superiore al coraggio guerriero. Tutti i cittadini firmarono di difendere l'onore e la libertà della prepria repubblica, e di non badare ai privati riguardi, al timore di particolare pericolo e ruina: l'arroganza delle compagnie di ventura era un giogo ch'essi più non volevano sopportare, e volevano anzi far loro provare come sapeano resistere a quegli assassini; per la qual cosa dichiararono che a nessun patto permetterebbero alla compagnìa d'entrare nel lor territorio (8).

§. 7. Frattanto l'Italia tutta era partecipe dello sdegno dei fiorentini eccitato contro questa congrega formata per assassinare, la quale da

tredici anni rubacchiava le provincie, tradiva i principi, e copriva di vergogna la milizia italiana. Questo sentimento fece accorrere in aiuto dei fiorentini un gran numero di valorosi, che cercava opportunità di combattere contro i tedeschi, e fra quelli non restarono indietro i coraggiosi pistoiesi nell'unirsi coi fiorentini, come narrano le loro storie. Il conte di Nola di casa Orsini condusse a Firenze trecento corazzieri mandati dal re di Napoli, e ben tosto gli tenner dietro dodici cavalieri napoletani, che avevano a loro spese formata una compagnìa di cinquant'uomini. Dopo essersi trattenuti alcun tempo a Bettona ed a Todi, la gran compagnìa scese nel territorio di Siena, ed il 25 giugno si avanzò sino a a Bonconvento e Bagno a Vignone. Il 29 giugno i fiorentini trassero la loro armata in campagna, e le consegnarono con gran pompa i gonfaloni. Il capitano generale Pandolfo Malatesti, avendo ricevuto il gonfalone reale dalle mani del gonfaloniere di giustizia, lo dette a Niccola de'Tolomei da Siena, che in allora militava per la repubblica; e confidò l'insegna dei prodi della morte a un tedesco detto Rolando, che da lungo tempo era al soldo dei fiorentini, per dimostrare in tal modo che facendo guerra ai venturieri tedeschi la repubblica non cessava di avere fiducia in coloro che le si erano mantenuti fedeli. L' armata contava quattromila cavalieri ed altrettanti pedoni, tutta gente scelta e comandata da buoni uffiziali. Pandolfo rivestito di amplissima autorità partì senza che gli fossero dati nè consiglieri, nè sindaci, e

Digitized by Google

andò ad accamparsi in riva alla Pesa per far testa ai nemici. La compagnìa che sempre minacciando i fiorentini tenevasi rispettosamente lontana dal loro territorio, passò alle spalle di Siena ed entrò per le maremme nello stato di Pisa. L'armata fiorentina, mutati allora gl'accampamenti, andò a porli a Montopoli. In appresso la compagnia si avanzò fino a Pontedera sull'estremo confine pisano, e l' armata fiorentina andandogl' incontro, trovaronsi ambi gli eserciti a fronte due sole miglia distanti l'uno dall'altro. Ma i fiorentini che erano in pace coi pisani, non volevano violarne il territorio; ed il conte Lando, sebbene il terreno non presentasse maggiore vantaggio all' una o all'altra parte, non osò attaccare l' armata di Pandolfo. Dopo essersi tenuto cinque giorni in presenza di quei nemici, che avea sì lungo tempo minacciati, il dieci luglio trasportò il suo quartiere a s. Pietro in Campo nello stato di Lucca, girando in tal modo intorno alle frontiere fiorentine, senza porvi mai piede. Pandolfo l'indomani prese posto alla Pieve a Nievole nella stessa campagna, ma sul territorio fiorentino: il paese che divideva le due armate era aperto ed atto a far giornata (9).

§. 8. Il 12 luglio si videro in fine giungere al campo fiorentino alcuni trombetti del conte Lando, che portavano sopra un fascio di spine un guanto lacero e sanguinoso. Uno di loro consegnò al capitano generale una lettera, colla quale il capitano della compagnìa invitava quegli cui dava il cuore di combattere a togliere dalle spine il

Digitized by Google

guanto tinto di sangue, che i tedeschi mandavano ai fiorentini. Pandolfo in presenza di tutta l' armata levò il guanto ridendo, e dichiarò d' esser pronto a difender sul campo di battaglia il nome, la giustizia e l'onore della repubblica fiorentina. Fece bevere i trombetti e loro dette le mance, poi li fece accompagnare colle trombe fino ai confini. Mentre si stava in aspettazione della battaglia Biordo e Farinata degli Uberti ch' erano esiliati come ribelli, giunsero al campo fiorentino con trenta cavalieri, e chiesero che si facesse loro l'onore di riceverli tra i difensori della repubblica. Furono accolti con buono e grato animo, e Biordo essendo morto non molto dopo fu con solenne pompa seppellito in Firenze a spese dello stato. Il 16 luglio Corrado Lando si mosse alla fine, mostrando di voler assalire l'armata fiorentina, e Pandolfo avutone avviso si avanzò dal canto suo per riscontrarlo. Ma giunta la compagnia su d'un poggetto circondato da torrenti e da rive scoscese, in allora chiamato Campo alle Mosche, fece alto, ed in vece d'assaltare coloro che aveva sfidati, vi si affortificò con fossa e steccato (10).

§.9. Allora i fiorentini s'avvicinarono fino a minor distanza d'un miglio dal campo nemico, ma essi volevano trar la compagnia nel piano, non assalirla nei trinceramenti, onde fecero avanzare alcune truppe leggiere per scaramucciare fino a piè dello steccato. Dall' altra parte la compagnia trovavasi sul territorio pisano già da più di venti giorni oltre il tempo convenuto, e cominciava

Digitized by Google

a sentire mancanza di vettovaglie. Il conte Lando sapeva che i fiorentini avviavano infanteria sulle montagne per tagliargli la ritirata, onde subitamente deliberò di bruciare il suo campo il 23 luglio avanti giorno, e di ritirarsi a precipizio sul colle alle Donne, posto nel territorio di Lucca, abbandonando vergognosamente il cominciato attacco, e lasciando ai fiorentini tutta la gloria della campagna (11). Alla fine andato ad accamparsi sul confine del pesciatino e del pistoiese fu ristretto da messer Riccardo Cancellieri, che gli comparve inaspettatamente a ridosso con numerosa soldatesca pistoiese a cavallo, dalla quale atterrito, perchè sempre cresceva di forze e di popolo di quei contorni, fu forzato, senza che potesse fare impresa veruna, ad uscire di Toscana (12), e per il genovesato passò in Lombardia al soldo del marchese di Monferrato, ch'era in guerra contro messer Bernabò Visconti di Milano (13).

§. 10. Mentre i popoli di Toscana per la presenza dei due eserciti stavano in travaglio e con gli animi inquieti, le terre di Monterotondo, Monte Ladrone, Cotono, Chiusdino e Gerfalco si sottomisero alla repubblica senese. Nel tempo stesso il comune di Perugia volendo cominciare ad eseguire quanto per virtù del lodo avea stabilito coi senesi, fin da quel giorno rinunziò per mezzo di ambasciatori ogni ragione sulla terra di Montepulciano e suo territorio da esso acquistato, e lasciandola in libertà promise, che i perugini mai più l'acquisterebbero, fuorchè nei casi eccettuati

Digitized by Google

nel lodo (14) Acquistarono in oltre i senesi giurisdizione sopra la città di Cortona, avendo fatta nuova capitolazione col signore Casali, che essa eleggerebbe per 35 anni un conservatore senese, al quale darebbe ogni sei mesi 450 fiorini d'oro, e che per li stessi 35 anni donerebbe a Siena per la Madonna di mezz'agosto un palio di scarlatto foderato di vaio, sopra un cavallo similmente coperto. Lungo tempo attenne il signore di Cortona queste condizioni, in correspettività delle quali i senesi obbligaronsi a difender sempre esso e la sua città, ed a tenervi sotto i suoi ordini 50 cavalli. Fabbricarono pure a Valiana i senesi un ponte di legno per facilitarsi un passaggio a Cortona in caso di bisogno; crearono il Casali, e suoi figli ed altri sei da lui nominati cittadini senesi, e li vestirono cavalieri l'anno seguente a spese del comune; lo regalarono di un palazzo in Postierla, di ricchi abiti e di cavalli secondo l'uso del tempo. Fu convitato da dodici della signoria ed intertenuto fra le feste e gli onori tre mesi (15).

§. 11. Non era peranco terminato l'anno 1359, quando si dette principio ad una guerra contro Bibbiena, l'origine e fine della quale fu questa. Era quella terra di Marco figlio del già Pietro Saccone, il qual Marco alla pace fatta a Sarzana tra i signori di Milano e le repubbliche di Toscana, egli come aderente di quei signori, non avea mai voluto ratificare. Ma senza scoprirsi nemico della repubblica avea guerra quasi continua con Buoso degli Uberti vescovo d'Arezzo, a cui Bib-

Digitized by Google

biena s'apparteneva, ed il quale ultimamente per cagione di Biordo era divenuto amico dei fiorentini. Ora avendo il vescovo, sotto forma di certo fitto annuale, trasferite alla repubblica le ragioni che avea nella terra da cui tutti gl'Ubertini erano stati banditi, e per onore di Biordo armato cavaliere Azzo suo fratello, si deliberò dai senatori che si dovesser mandar genti per ricuperar Bibbiena. S'incominciò dunque la guerra, ed in una scaramuccia che seguì ivi a quattro giorni vi perirono molti fiorentini, fra i quali il conte Deo da Porciano. Nondimeno poteano conoscere i Tarlati ed altri vicini che la resistenza non sarebbe stata per durare lungo tempo; sicchè Marco figlio di Galeotto dei conti Guidi essendo signor di Soci, castello due miglia vicino a Bibbiena, venuto a Firenze rimise se stesso e le cose sue liberamente alla potestà della repubblica. Questa prontezza fu di tanta soddisfazione ai senatori, che Marco fu ribandito, fatto cittadino fiorentino, e datogli cinquemiladuecento fiorini d' oro, così per conto di Soci e della villa di Farneta, come per le ragioni che aveva in san Niccolò, nei popoli di Vado, di Garliano e di Cetica, non ostante che gli uomini del castel di Soci si volessero da per sè stessi senz'altro dare alla repubblica, alla quale fece pagare a Betto figliuol naturale del conte Guglielmo 800 fiorini per il palazzo che avea in Soci (16).

§. 12. Frattanto delle cose di Bibbiena s' incominciava ad avere alcuna speranza, non tanto per la stanchezza dei Tarlati, quanto dei terraz-

Digitized by Google

zani, i quali vedendo guastare i loro beni dentro e fuori della terra, ed essendo certi che alla fine in ogni modo con maggior danno e distruggimento delle lor case, e indegnazione dei fiorentini perverrebbero nella lor potestà, avendo in vano pregato i Tarlatiche si disponessero a prender partito alcuno sicuro, vollero attentar da sè stessi quello che apparteneva alla loro salute. Capo di questa congiura fu un maestro Acciaio, uomo secondo il suo grado intendente e coraggioso, con diciassette altri terrazzani, il quale sapendo esser nel campo molti bibbienesi stati cacciati da quella terra dai Tarlati come sospetti, segretamente fece intender loro, che quando fosser certi che la terra non andasse a sacco, egli era in acconcio di farla prestamente venire alle mani dei fiorentini. Questa cosa fu fatta intendere in Firenze al senato, da cui s'ebbe anche la commissione di assicurare i terrazzani, e per ciò fu risposto a maestro Acciaio, che attendesse a fornire il bisognevole, che alla terra non sarebbe fatto oltraggio veruno. Egli attese alcun dì che a sè ed a'compagni dovea toccar la guardia delle mura, il quale venuto, e per un fante calato dalle mura mandato a dire a Farinata Ubertini che quella notte era il tempo, e da Farinata riferito al capitano, subito si dette ordine a quello che s'avesse a fare: la qual cosa perchè procedesse con segretezza, il capitano avendo eletto 400 fanti di tutto l'esercito, e ottanta uomini di cavallerìa a piè armati di tutte le loro armi, fece intender loro, com'egli per spie avuta notizia che quella notte

doveva entrar gente in soccorso della terra, e che per questo li metteva in quella parte in aguato per prenderli in mezzo, ed a ciò si volea trovare ancor'egli con Farinata e con tutti gli usciti di Bibbiena. Venuta l'ora, ed avuto il cenno dai congiurati ch'erano in su le mura, subito furono appoggiate le scale, e salito primieramente Farinata ed appresso il capitano, in poc'ora si trovò tutta la gente sulle mura insieme coi congiurati, senza che alcuna cosa dai nemici si fosse udita; quando un masnadiere, confidente di Marco che andava rivedendo le guardie, ricevuto il nome da'terrazzani e datogli la via, allorchè si trovò in mezzo di loro, fu con molte ferite gettato giù dalle mura. Quivi fu levato il rumore e subito si sparse per tutto come i nemici erano dentro. Marco non si perdette d'animo, ma uscito dalla rocca con quelle genti nelle quali avea maggior fede, venne animosamente a trovare i fiorentini (17).

§. 13. Era innanzi a tutti Farinata desideroso d'incontrarsi quella notte con Marco, di cui avidamente andava cercando. Ma avendo ributtato gagliardamente l'impeto degli assalitori, senza veder Marco, fu percosso da una lancia nel petto sì gravemente, che fu costretto a ritirarsi, essendo stato molto tempo per ciò in pericolo di morte. Non sarebber le cose procedute senza maggior travaglio quella notte, se dalla diligenza di coloro ch'eran di fuori non fosse prestamente stata tagliata una delle porte e per quella entrati dentro; perciocchè il capitano affrettando la scesa

delle mura, poich' ebbe sentito il pericolo di Farinata, cadde giù dalle scale, e restando da un piede impedito non potette colla sua opera esser d' alcun giovamento ai compagni. Nondimeno essendo entrata la moltitudine dell'esercito, non fu chi potesse far più resistenza. Così la notte del sesto giorno dell'anno 1360 pervenne in potere dei fiorentini Bibbiena. A quest' impresa il comune di Firenze fu aiutato da quel di Volterra che gli mantenne stipendiati co'propri danari alquanti soldati (18). La perdita di quella terra, come suole avvenire quando la fortuna incomincia a cangiar faccia, si portò dietro in gran parte la rovina di quella casa, perciocchè la Pieve di s. Stefano, dentro la quale era un altro figlio di Saccone detto Guido, ribellandosi dai Tarlati si dette al comune di Arezzo. Il simile fece Montecchio e tutti coloro che abitavano la valle di Chiusi, ancorchè Guido ne difendesse la rocca con somma ostinazione. Similmente ai fiorentini pervenne la Serra, paese posto nel passo della montagna tra la Romagna e Bibbiena, così detta dal serrare quel passo (19). I senesi pure sottomisero al loro dominio i conti di santa Fiora, i più potenti dei gentiluomini ghibellini ed indipendenti del suo vicinato. I pistoiesi occuparono il castello della Sambuca: i perugini molti di quei dei Tarlati postisi sotto la lor protezione (20). Il Casali signore di Cortona insieme coi senesi e con gli aretini si strinse in lega con la repubblica fiorentina per quattro anni a difesa comune (21).

Digitized by Google

§. 14. I soldati della repubblica fiorentina bramosi di spengere i conti Alberti, come avean presso che spenti i Tarlati, circondato e combattuto il castello e la fortezza di Monte Vivagni, tosto se ne impadronirono, ed avendovi fatto prigione il conte, uno degli Ubaldini, e quattordici caporali sbanditi da Firenze, furon condotti alla città tutti, fuori che gli Ubaldini per intercessione de'suoi consorti, e furono giustiziati. Trovandosi in questo tempo in Firenze il gran siniscalco Acciaioli per domandare da parte del suo re alla repubblica fiorentina 300 cavalieri, si dubitò nella città di sua fede, e siccome in qualità di cittadino fiorentino era imborsato tra i candidati dei priori, così avvenne che rimasto solo in una borsa conveniva ch'egli uscisse dei signori del seguente priorato: per la qual cosa parve conveniente di fare una legge per escluderlo dal magistrato. E per mitigare l'ingiuria che potea parere che con tal legge fosse stata fatta all'Acciaioli, gli dettero con maravigliosa prontezza l'aiuto che domandava, e l'esentarono sua vita durante da ogni gravezza d'imposizione (22).

§. 15. Mentre che le repubbliche toscane si ingrandivano a spese della nobiltà indipendente, furon tutte turbate la volta loro da intestine discordie e da cospirazioni, e tutte per ventura giunsero a scoprire in tempo le trame che le minacciavano di eccidio. La congiura di Pisa fu la prima a scoppiare. I mercatanti e gli artigiani di questa città erano a malissimo stato ridotti per l'allontanamento dei fiorentini, i quali avean

Digitized by Google

tratto in Telamone, come abbiamo veduto, dietro a sè i più ricchi mercatanti stranieri, lasciando al porto di Pisa i suoi mercati deserti. I Raspanti che governavano la repubblica pisana venivano chiamati autori d'ogni danno che soffriva il commercio: essi (dicevasi) s'erano sforzati per odio che portavano ai guelfi, di far nascere una guerra tra Firenze e la loro patria, intanto che i Bergolini, i quali governavano prima, avean rappacificate le due repubbliche. I Gambacorti capi de' Bergolini erano anch' essi mercanti, e non aveano proposto il vantaggio dell'universale ai pregiudizi del partito ghibellino, dal quale cominciava a scostarsi. Un notaio del cambio detto Federigo del Mugnaio, assicuratosi che tutti i mercanti di Pisa erano mal contenti, imprese a raccozzarli per cacciare i Raspanti, e richiamare i Bergolini. Per causa di sua professione era egli noto a tutti i mercanti, ed avea frequenti occasioni di udire le loro lagnanze intorno al male stato del commercio. Egli fomentava queste lagnanze facendo il confronto della imprudente animosità dei Raspanti colla savia moderazione de'Gambacorti. Ed allora ch'ei vedeva coloro che lo ascoltavano abbastanza irritati, sicchè potesse sperare d'impegnarli a secondarlo, loro narrava il proprio divisamento. I congiurati occupar dovevano la piazza il venerdì santo nel mese d'aprile, uccidere i principali capi dei Raspanti, richiamare i Bergolini dall'esilio, e rendere ai fiorentini le antiche loro franchigie. Questa trama venne denunziata alla signoria il giovedì santo, onde ven-

Digitized by Google

nero arrestati diciotto dei principali congiurati, otto de'quali furono condannati alla morte, e dieci banditi. Ma vedendo i Raspanti che un grandissimo numero di cittadini credevasi in periglio, essi non osarono spingere più oltre le loro indagini (23).

§. 16. Non eravi minor numero di malcontenti in Firenze che in Pisa, ma per diversa cagione. I pisani accusavano l'improvidenza del loro governo, ed ai fiorentini era forza riconoscere la prudenza del proprio, nello stesso tempo che eglino si lagnavano di che omai fosse fatto la proprietà d'una sola classe di cittadini. Le leggi ch'erano state vinte, perchè tutti i cittadini potessero aspirare agli uffizi del comune, avean tutte prodotto un contrario effetto. Il divieto allontanava dagl' impieghi le famiglie più illustri, e l'ammonizione era l'arme con cui la regnante oligarchia escludeva tutti coloro che le facevano ombra. In forza dell'ultimo statuto la magistratura di parte guelfa ammoniva coloro che voleva escludere dagli impieghi di averli sospetti di ghibellino, e gli veniva in tal modo a fuor chiudere da ogni carica. L'incostituzionale oligarchia, che così mantenava la propria potenza, non era formata di nobili famiglie o di antiche, le quali governassero per una specie di proscrizione, nè di cittadini volontariamente eletti dalla nazione; ma era un'ambiziosa congrega, una fazione che coll'aiuto di leggi affatto democratiche era venuta a capo d' impadronirsi di tutti gli uffici pubblici e di mantenervisi. Ma questa fazione aveva governata

la repubblica felicemente, ed avea dato prove di vasto ingegno, coraggio e virtù. Senza muover guerra ai pisani gli avea fatti pentire della loro mancanza di fede; avea fatto rispettare in mare la bandiera d'un comune, il cui territorio in verun punto non toccava il mare, avea dato l'esempio a tutti i sovrani d' Europa di respingere le grandi compagnie con le armi in vece di pagar loro vergognose taglie. Avea finalmente osservati con fedeltà i suoi trattati coi Visconti, sebbene potesse riuscir vantaggioso alla repubblica il romperli, quando il legato della chiesa sollecitavala perche il facesse. Pure tanta gloria non assicurava la fazione regnante dalla gelosia di coloro che ingiustamente aveva essa allontanati dalle cariche (24).

§. 17. Si posero alla testa de'malcontenti Bartolommeo figliuolo di Alamanno de'Medici, Niccolò del Buono e Domenico Bandini, gl'ultimi due ammoniti. Questi si unirono ad un raggiratore, Uberto degl' Infangati, che sospettavano avesse di già una qualche trama contro lo stato, e lo incaricarono di procurar loro aiuti al di fuori. I tre primi congiurati erano popolani, ma si collegarono con alcuni capi di famiglie nobili, che non men di loro odiavano la fazione dominante, e furono un Rossi, un Frescobaldi, un Gherardini, un Pazzi, un Donati, un Adimari. I congiurati si tenevan sicuri del favore del popolo, e supponevano che per condurre a fine la rivoluzione bastasse l'occupare il palazzo del comune; poichè era questo la fortezza del governo e della fazione

dominante. Deliberarono essi di muoversi il primo dì del dicembre di quest'anno, nel qual giorno dovendo i nuovi priori prendere il posto di quei che uscivano di carica, tutte le guardie del palazzo sarebbero state chiamate a far ala. Quattro uomini scelti dai congiurati dovevano entrare nella torre del palazzo, ed 80 dei loro armati tenersi nascosti nelle loro camere, dalle quali uscirebbero tutti in un punto per occupare tutte le porte. Uberto degl'Infangati, che s'era incaricato di procurare ai congiurati i soccorsi al di fuori, prima di prender parte in questa congiura, avea negoziato con un milanese, detto Bernardolo Rosso, che stava ai servigi di Giovanni d'Oleggio, in allora signore di Bologna. L'Infangati in quel tempo mirava a dare all'Oleggio la signorìa di Firenze; ma l'impreveduta aggressione dei Visconti, e la necessità in cui trovossi l' Oleggio di vender Bologna alla chiesa, avea sospesa questa trama. L'Infangati, per procurare a'nuovi congiurati i desiderati aiuti, si volse allo stesso Bernardolo, che colle truppe del signore di Bologna era passato al soldo della chiesa. Bernardolo cercò di mettere a parte della cospirazione il legato Albornoz, come avea posto a parte dell' altra il suo precedente padrone. Ma il legato che riponeva ogni speranza nell' amicizia dei fiorentini rigettò le fattegli offerte, e fece avvisare la signorìa di Firenze di tenersi in guardia, poichè gli era noto che tramavasi qualche cosa contro di lei (25).

§. 18. Quando Bernardolo vide di non poter giovare all'impresa, scrisse egli stesso alla signo-

Digitized by Google

ria di Firenze, offrendole, mediante una ricompensa di venticinquemila fiorini, di manifestare il segreto della congiura denunziata dal legato. Tale offerta venne a notizia di Salvestro de'Medici, ch'era in allora membro d'uno degli uffizi supremi, ed egli ne dette parte a Bartolommeo suo fratello. Allorchè questi vide che la signoria teneva nelle mani un filo che la condurrebbe a scoprire ogni cosa, confessò al fratello che una smodata ambizione lo avea tratto ad entrare in tal congiura, e gli promise di scoprirgli tutto quando fosse sicuro il perdono. Niccolò del Buono e Domenico Bandini furono presi e condannati alla morte, pochi altri dei più colpevoli fuggirono, e vennero condannati come contumaci, ma dopo di ciò la signoria sospese le processure, riguardò la nota dei congiurati scritta di proprio pugno dagli Infangati come calugnosa, onde la fece bruciare senza esaminarla, e con tal prudente dolcezza rappattumò col governo una parte di coloro che gli eran sembrati più adirati col medesimo (26).

§. 19. Fu illustre il fine di quest'anno per un esempio rarissimo di scambievole carità tra padre e figlio, tanto più degno di memoria, quantochè succedette in animi di persone rozze e non ornate di cultura alcuna di lettere, o di costumi civili. Un lavoratore di Scarperia giovanetto, il cui nome fu Iacopo di Piero, avendo inavvertentemente ucciso un suo compagno, manifesta il delitto al padre che gli consiglia la fuga. Incolpato dell'omicidio il padre, è preso, e per non lasciare in briga il figliuolo ancorchè ridotto in si-

Digitized by Google

curo, dice essere stato lui l'uccisore, per lo che condotto a Firenze fu condannato a morte. Udito ciò il figlio comparisce davanti al magistrato e confessa il delitto; il magistrato che per questo raro contrasto di virtù dovea far la grazia al reo, ha la crudelta di far morire il figlio (27).

§. 20. Si pretendeva in Italia che quattro delle principali repubbliche della Toscana si distinguessero per oppostissimi caratteri. Dicevasi generalmente che i senesi erano leggieri ed incostanti, i pisani astuti e maligni, feroci ed iracondi i perugini, gravi, lenti e caparbi i fiorentini: questi diversi popoli regolavansi peraltro pressochè tutti a un modo; simile era il loro governo, e pareano mossi dalle medesime passioni. Tutti quasi nello stesso tempo trovaronsi esposti a rivoluzioni quasi simili, sebbene quella che scoppiò in Perugia nel 1361 parve ritrarre dell'indole stessa che attribuivasi al popolo di quella città. La signoria di Perugia trovavasi tra le mani dei popolani di mezzo e della plebe; il cittadino più reputato di questa repubblica era Leggieri, figliuolo di Andreotto de'Michelotti; la fazione dominante di cui era capo aveva come la pisana il nome di Raspante, e davasi quello di malcontenti a'loro avversari. Principale dei malcontenti era Tribuldino dei Manfredini, che per le feroci sue congiure venne dai perugini chiamato il nuovo Catilina. Tribuldino meditando la rovina di quei che tenevano il reggimento, pose dapprima ogni studio nell'inasprire il risentimento dei nobili e dei principali cittadini, che il popolo allontanava dalle cariche;

Digitized by Google

in seguito formò un aggregato di malcontenti composto di quarantacinque gentiluomini di Perugia, tra i quali venivano particolarmente notati diversi cavalieri delle due illustri famiglie delle Mecche e di Montemellino, e a questa s'unirono altri 94 cittadini di ricche, famiglie e più di 400 d'inferior condizione. Ma prima di confidare il segreto a così esteso numero di congiurati, anzi prima ancora d'avere un complice, Tribuldino avea fatti pervenire in mano della signorìa a diverse riprese alcuni falsi indizi, onde ella si movesse ad investigare una trama che ancora non esisteva; e tali ripetute false denunzie avevano disposta la signorìa a non tener più in conto alcuno gli avvertimenti che le potessero giungere intorno alla sua cospirazione (28).

§. 21. Assicurato meglio in tal guisa il segreto della congiura, Tribuldino convenne coi suoi complici che in un determinato giorno, cioè nel principio d'ottobre dell'anno 1361, alcuni appiccherebbero il fuoco nei diversi quartieri della città, altri occuperebbero il palazzo ed ucciderebbero i priori ed i camarlinghi ond'era composto il governo; mentre i loro compagni aprirebbero le porte ai contadini, introducendoli in città e rendendosi per tal modo padroni dei popolani: nello stesso tempo alcuni uomini dipendenti dai congiurati dovean far ribellare tutti i castelli del territorio perugino. Tutto l'ordine della cospirazione sembrava dettato da una vendetta infernale, piuttostochè dall'ambizione d'un cittadino. Dopo un' orribile carneficina dei cittadini di Pe-

Digitized by Google

rugia, la repubblica sarebbe probabilmente venuta in mano di qualche tiranno, ma per buona sorte Tinieri da Montemellino uno dei congiurati, spaventato da tanti orrori e lacerato dai rimorzi, rivelò ai priori il segreto della congiura. Niccolò delle Mecche e Ceccherello dei Boccoli furon subito presi con quattro de'loro satelliti; tutti gli altri si salvarono colla fuga. La signorìa volle lasciare al popolo il giudizio di una causa di tanta importanza, ed all'indomani il popolo in parlamento condannò a morte in contumacia come traditori e ribelli 45 tra gentiluomini ed antichi cittadini, 90 altri furono assoggettati all'ammenda; i due congiurati ed i loro satelliti presi subito dopo la rivoluzione della trama, furono i soli condannati al supplizio (29).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VI, cap. XLV, pag. 273. (2) Villani, Stor. fior. lib. VIII, cap. 24. (3) Ivi, cap. 32, e Sismondi cit. vol. VI, cap. XLV, p. 275. (4) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXIII. (5) Villani cit. lib. IX, cap. VI, ap. Sismondi cit. p. 283. (6) Villani cit. cap. VII. (7) Sismondi cit. vol. VI, cap. XLV, p. 285. (8) Villani cit. lib. IX, cap. 26, ap. Sismondi cit. p. 287. (9) Villani cit. lib. IX, cap. XXIX. (10) Sismondi cit. p. 290. (11) Ivi, p. 291. (12) Fioravanti cit. cap. XXIII, p. 324. (13) Malavolti, Storia di Siena part. II, lib. VII, p. 120. (14) Ivi, p. 120 e 121.

Digitized by Google

(15) Storia di Cortona d'Anonimo p. 49. (16) Ammirato, Stor. fior. vol. IV, part. I, lib. XI, pag. 274. (17) Ivi, p. 278. (18) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 156. (19) Ammirato cit. p. 280. (20) Sismondi citato, p. 317. (21) Ammirato citato, p. 281. (22) Ivi, p. 285. (23) Villani, Stor. fior. cit. lib. IX, cap. 78. Tronci, Annali pisani an. 1360 e Sismondi cit. vol. VI, cap. XLVI, p. 318. (24) Sismondi cit. p. 320. (25) Ivi, p. 321. (26) Marchione di Coppo Stefani, Stor. fior. lib. IX, rub. 685, ap. Sismondi cit. p. 322. (27) Ammirato cit. vol. IV, part. I, p. 291, e Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. V, lib. IV, cap. III, p. 73. (28) Sismondi cit. p. 323. (29) Villani cit. lib. X, cap. 75. Pompeo Pellini, Storia di Perugia, part. I, lib. VIII, p. 997, ap. Sismondi cit. p. 324.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVI.

—o—

An. 1361 *di G. Cr.*

§. 1. Volterra nel XIV secolo non era più che l'ombra di ciò ch'era stata nei primi secoli di Roma. Posta in mezzo alle tre più potenti repubbliche della Toscana, Volterra non avea saputo mantenere la sua libertà, ed era caduta sotto la tirannica potestà de'Belforti. Governata già sotto la signorìa di Ottaviano della indicata famiglia, pervenne, morendo egli, in potere di Bocchino suo figliuolo, il quale cercò più volte di torre anche a Francesco fratello suo la forte rocca di Monte Veltraio; ma non essendogli ciò mai potuto riuscire, morto il fratello, non cessava di travagliare i nipoti, vietando loro lo stare in Volterra, ed altre aspre cose contro essi operando (1). Ognuna delle vicine repubbliche volea prendere parte in quelle domestiche indecenti contese. Nel marzo di quest'anno 1361 i comuni di Firenze, di Lucca, di Siena mandarono ambasciatori a Volterra per pacificare quella famiglia: Firenze come mallevadrice d'un trattato concluso tra

Bocchino ed il suo parente: Pisa come alleata di Bocchino, e Siena come sua nemica. Il popolo fiorentino, a cui la quiete dei vicini popoli molto importava, si pose in mezzo, e messa pace tra i nipoti ed il zio, con grandi pene di chi fosse primo a romperla, entrò mallevadore all' una parte ed all'altra. Si visse in pace per alcun tempo; quando s'udì finalmente in Volterra esser accadute grandissime brighe tra gli amici dell' una parte e dell' altra, molti esservene stati uccisi, ed i nipoti presi a man salva essere stati fatti prigioni dal zio. Furono subitamente spediti ambasciatori dalla repubblica a Bocchino, mostrandogli, ch'egli facea male a tenere i nipoti in prigione per conto di quelle brighe, le quali da lui erano procedute. Ma ciò era niente, perciocchè dando esso agli ambasciatori parole, non faceva cenni di voler liberare i giovani; onde il comune spedì gente per guernir la rocca di Monte Veltraio, minacciando il tiranno di prendergli l'arme contro, se a tenore delle condizioni fatte tra loro non si posava, traendo i nipoti di carcere. Le quali parole non solo nol rimossero dal primo proponimento, ma veggendo che i fiorentini non evrebber tollerato questa ingiuria, cercava di congiungersi coi pisani, facendosi tuttavia più forte con quegli amici e congiunti ne'quali più sperava. Nel mezzo di tali disturbi, essendo andate alcune genti dei fiorentini per insignorirsi del torrione del monte, ch'è fuor delle mura, furono ributtate dai soldati pisani. Questa cosa sdegnò grandemente i fiorentini, perchè accresciuto il

numero delle genti a piede e di quelle a cavallo, quel ch' era incominciato quasi da scherzo, deliberarono finir da vero, mettendosi a campo sul volterrano, e procedendo con quei termini che usano i nemici (2).

§. 2. Bocchino fece intendere ai pisani, ch'egli era per ceder loro Volterra, ogni volta che li fossero pagati trentaduemila fiorini. Non così presto venne a notizia del popolo volterrano quello che Bocchino intendeva di fare, che levatosi a rumore cacciò primieramente i pisani e ciascun altro forestiero dalla città, e corso al palagio del tiranno mostrò di voler lui con tutta la sua famiglia nelle mani. Bocchino pensò con lusinghe di accordare il popolo, facendo segni ch'egli non era per voler altro di quello ch'essi stessi bramavano. Ma il popolo assicuratosi della sua persona, mandò a Firenze ed a Siena; all'una città per avere un capitano di guardia, all'altra per provvedersi di potestà. Non mancarono i fiorentini, siccome fecero anche i senesi, all' occasione, perciocchè oltre al capitano di guardia, mandarono quattro ambasciatori a Volterra per aiutare e consigliare quel comune a stabilire la sua libertà, e frattanto ordinarono alle lor genti che si astenessero dalla guerra. Ma fattisi accorti che i volterrani inclinavano ai senesi, come coloro che per essere stati sudditi della repubblica fiorentina dubitavano in questi scompigli di non ci avere a tornar di nuovo, non vollero aspettare d' esser cacciati; ma detter commissione al cavalier Polo da Castel s. Piero capitano delle lor genti, che per le cose di

Digitized by Google

Volterra stesse bene avvertito, e frattanto vedesse d'insignorirsi di quante più poteva delle loro castella. Il che fece con tanta diligenza, che in pochi dì prese Montegemoli, Montecatini e molti altri luoghi. Per la qual cosa i volterrani vinti dalla necessità volsero l'animo ai fiorentini, mandando loro ambasciatori, perchè sotto alcuni onesti patti loro concedessero di rimaner liberi, ritenendo però il comune di Firenze tal sicurtà della loro patria, che non avessero a viverne più in sospetto (3).

§. 3. Mentre queste cose praticavansi, i senesi sotto un lor cittadino de'Malavolti mandarono 50 fanti a Volterra, non si sa se con intelligenza dei volterrani, o di lor movimento, i quali essendo già presso alle mura furon tutti a man salva fatti prigioni dai fiorentini, e senza far loro offesa alcuna rimandati a Siena; il qual esempio seguitarono da per sè tutti gli altri senesi, i quali si trovavano dentro la città di Volterra. Perchè le cose incominciate (veggendosi i pericoli che nascer potevano) furon condotte a fine con maggior prestezza, per questo i volterrani consegnarono la rocca per dieci anni ai fiorentini, obbligandosi di non prendere in perpetuo ufficiale pisano, o di presso a Volterra trenta miglia. E ricevettero allora il capitano mandato loro dalla repubblica, il quale di consentimento di tutta la città il decimo giorno d'ottobre fece pubblicamente mozzare il capo a Bocchino. Così la seconda volta pervenne Volterra in potere dei fiorentini, centosette anni dopo che la prima volta era stata vinta dalle

armi loro. La rocca di Monte Veltraio fu parimente data in guardia per dieci anni alla repubblica, la quale si obbligò dopo quel tempo di renderla ai figliuoli e nipoti del cavaliere Franco dei Belforti, che furon presi per raccomandati (4).

§. 4. In questo medesimo tempo la terra di Staggia col suo cassero fu venduta ai fiorentini da que' della famiglia de' Franzesi per diciottomila fiorini d' oro, e oltre al pagamento i venditori furono onorati della cittadinanza di Firenze, la quale si trovava non solo sottoposta all'interdetto, ma se Filippo dell'Antella, il quale dal vescovado di Ferrara era passato a quel di Firenze sin dall'anno avanti, fosse stato così pronto in eseguire le commissioni di Andrea vescovo di Rimini, nunzio e collettore generale in Toscana per la chiesa, com' era stato questi in darle, sollecitatone ancor egli da Avignone, sarebbe stata dichiarata essere incorsa nella scomunica. La cagione di questo fu, che fin dal tempo del vescovo Antonio dell'Orso erano stati depositati per sicurezza, come s' è detto altra volta, appresso del comune da quel buon prelato cinquemila fiorini d'oro de' riscossi dalle decime sessennali imposte già da Clemente V nel concilio di Vienna per aiuto di Terra Santa. E non avendoli mai pagati il comune, per averne avute proroghe dai pontefici, s'era venuto a questo mal termine; per sfuggire il quale dieci particolari cittadini si obbligarono al vescovo di Rimini di pagarli, e così fu levato l'interdetto (5).

§. 5. Restava soltanto la terra di Montalcino

a tornare all'obbedienza della repubblica senese fra quelle che nella mutazione dello stato, che la l'anno 1355, si ribellarono, ritenuta più dalle discordie ch'eran tra le famiglie de' Tolomei e quelle dei Salimbeni, che da altra cagione. Siccome degli uomini di Montalcino, essendo divisi tra loro, una parte dipendeva ed era favorita dai Salimbeni, e l'altra dai Tolomei, e non avendo avuto accordo nessuno nel ridursi all'obbedienza dei senesi, così vennero alle armi e ne furono spinti fuori della terra intorno a 50 uomini di quelli ch'erano amici dei Salimbeni, e dichiarati ribelli. Questi coll'aiuto di Agnolino Salimbeni fecero molti danni, predando e bruciando quel contado, e benchè i senesi si dassero ogni cura per mezzo d'ambasciatori di mettere accordo tra quei che governavano Montalcino e quei che ne erano fuorusciti, non fu possibile d'acquietarli; per la qual cosa mossi a sdegno i signori dodici, acciò una tal discordia non fosse di maggiore scandalo, messa insieme molta gente della città e del contado, vi mandarono l'esercito guidato da messer Lodovico dei Pigli da Modena loro conservatore, che unitosi con le genti di Giovanni Salimbeni, ed avendo stretto e combattuto da più bande in pochi giorni gli uomini di Montalcino, vedendo in gran pericolo quella terra, s'accordarono di tornare sotto l'obbedienza dei senesi, e riconoscerli ed onorarli come padroni e signori. Dai senesi furono con paterna affezione accettati e premiati, dando loro la civiltà in luogo del gastigo. I signori dodici e capitano del

Digitized by Google

popolo nell' ottobre di quest' anno decretarono, in virtù dell' autorità data loro dal consiglio generale, che tutti gli uomini di Montalcino e della sua corte e distretto, dichiarati per tali dal potestà e dai sei difensori di detta terra, fossero cittadini senesi, con molti privilegi ed esenzioni. Preso ch'ebbero i commissari il possesso e dato l'ordine di farvi una fortezza, lasciandovi buona guardia di soldati, se ne tornarono con l'esercito a Siena, e con quaranta ostaggi di Montalcino, i quali tennero per sicurtà della fede finchè fu finita la fortezza, ed il Salimbeni fu rimunerato dalla repubblica del prestato servizio (6).

§. 6. La sommissione di Volterra ai fiorentini accrebbe il risentimento dei pisani contro di loro; perciocchè vedevano venuta in mano dei rivali una importante città, nel punto stesso in cui credevano di farne essi l'acquisto. D'altronde gli odi dei due popoli s'andavano ogni giorno accrescendo per fresche ingiurie. Pietro Gambacorti, cui i pisani aveano assegnata Venezia per luogo d'esilio, avea lasciata quella città per venire a Firenze, ed in principio del gennaio del 1362 erasi avanzato alla testa de'suoi partigiani armati sul territorio pisano. Vero è che la signoria aveva severamente proibito ai suoi di unirsi a quella gente; ma ella potea forse ancora impedire un'aggressione che pur non ebbe alcun prospero evento (7). Dall' altra parte Giovanni del Sasso, famoso guerriero che avea militato al soldo dei fiorentini, erasi reso padrone, non senza loro saputa, del castello lucchese di Pietra-

Digitized by Google

buona, posto tre miglia al di là di Pescia. Questa fortezza era la chiave della valle superiore della Pescia e del territorio montuoso di Lucca. I pisani non eransi lasciati in questa occasione ingannare dal bando dato dalla città di Firenze a Giovanni del Sasso; ei conobbero da qual mano era scagliato il colpo, e fecero avanzare formidabili forze per assediare Pietrabuona (8). L'istante era finalmente giunto, in cui la lunga nimicizia dei due popoli più non poteva sopportare le apparenze della pace. Le truppe fiorentine e pisane accostatesi le une alle altre sui confini del territorio di Lucca, s'insultarono alla Romita, al di là di Pietrabuona, alla Cerbaia ed a Montecarlo. Il popolo ed il governo volevano egualmente la guerra, ed i priori di Firenze adunarono il dì 18 maggio il popolo a parlamento per porre il partito della guerra. Significarono ai cittadini, che i banditi i quali occupavano Pietrabuona, offrivano di dare questa fortezza alla repubblica; aggiunsero che avean creduto di doverla accettare, onde valersene, perchè in cambio loro fosse resa Coreglia o Sorana, che alcuni pretesi banditi pisani avean loro tolta. Ad uno ad uno rammentarono i torti ricevuti dai pisani, e chiesero al popolo se approvava la parte presa dalla signoria, e se voleva assumere la difesa di Pietrabuona. Ad una sola voce il popolo gridò che difenderebbe il castello, e per tal modo venne decretata la guerra. Per altro questa determinazione fu troppo tarda per salvare la rocca assediata. Passarono alcuni giorni prima che Bonifazio Lupo di Par-

Digitized by Google

ma, che i fiorentini facevano venire per comandare le loro truppe, recar si potesse al campo avanti Pietrabuona. Appena vi fu giunto, che tornò in Firenze il 4 giugno per dichiarare alla signoria ch'era stato chiamato troppo tardi, e che avendo visitati i posti degl'assedianti, più non conosceva mezzo di salvar la rocca, la quale effettivamente fu presa la domane d'assalto. I pisani festeggiarono clamorosamente questo tenue vantaggio, frammischiandovi ingiurie e minacce contro i fiorentini, e rendendo in tal maniera la guerra inevitabile, quantunque non fosser per anco incominciate le ostilità, e fosse di già tornato in loro potere il castello per cui andarono a combattere (9).

§. 7. Nell' armata che i fiorentini adunarono sotto il comando di Bonifazio Lupo di Parma contavansi 600 corazzieri, 1500 arcieri e 3500 pedoni. La signoria consegnogli i gonfaloni il dì 20 giugno nell' ora appunto che era stata fissata dagli astrologi; imperciocchè il rinnovamento delle scienze avea dato maggior credito all' astrologia giudiciaria ancora tra quei che si credevano filosofi (10). L'armata fiorentina, dopo avere attraversata la Val di Nievole, girò bruscamente per Fucecchio, passò l'Arno, e s'impadronì del castello di Ghiazzano. Bonifazio Lupo che comandava questa armata non aveva peranco levata di sè molta fama; in oltre il grado suo non era tale che si potessero porre sotto i suoi ordini moltissimi signori ed officiali alleati ed assoldati, che seguivano le insegne della repubblica. La signoria per

appagare la vanità di costoro, fece venire il 16 di luglio Ridolfo da Varano signore di Camerino, cui affidò il comando. Ma questi fece in breve vedere che non aveva nè la mente nè la prontezza del suo predecessore. Pure si avanzò ancor esso nel territorio nemico, saccheggiò Cascina, accampò a Sansovino, e fece fare giuochi e feste fin sotto le mura di Pisa, ove tre volte i fiorentini corsero il palio. Più tardi assediò il castello di Peccioli e lo prese il dì 11 agosto (11): capitolarono in seguito Montecchio, Aiatico e Troiano; la maremma fu saccheggiata ed i pisani, che nello stesso tempo trovavansi crudelmente tormentati dalla peste, quasi non opposero veruna resistenza a tanta depredazione; ma l'indisciplina delle truppe assoldate, le quali per Ridolfo da Varano avean poca reverenza, interruppe i prosperi successi dell'armata fiorentina (12).

§. 8. Il conte Niccola d'Urbino, con alcuni ufficiali italiani ed i principali conestabili tedeschi, chiese nell' occasione della presa di Peccioli che si dasse all'armata doppia paga e mese compiuto. La signorìa ricusò loro per così piccola conquista una ricompensa riservata per le più grandi vittorie; i conestabili posero allora un cappello sulla punta d'una lancia, e fecero pubblicare nel campo un invito a tutti coloro che volevano doppia paga e mese compiuto, di adunarsi intorno a quest' insegna, e vi si unirono mille cavalieri. Il generale ricondusse quest' armata sediziosa a Samminiato, perchè il nemico non vedesse tanta licenza, e la signorìa congedò tutti i soldati che

Digitized by Google

avevano avuta parte nel tumulto; ma questi non si separarono e formarono una compagnia di ventura, sotto nome del *Cappelletto*, in memoria del cappello che loro avea servito d'insegna: poi passarono nel territorio d'Arezzo, dove cominciarono a vivere di ladroneggi (13). Passò in seguito questa compagnia nel dominio dei senesi alla Badia a Isola, dove il magistrato dei dodici mandò mediatori per trattare di comporsi con quella gente, acciò non facesse danno nel loro stato, e non essendosi accordati, la compagnia dopo aver depredato ed arso il villaggio della Badia s' inviò alla volta della Maremma, abbruciando e guastando per tutto il viaggio ville e casamenti ed ogni altra cosa, e facendo infiniti prigioni, metteva a sacco tutto il paese, ed arrivata a Campagnatico lo prese a forza, e fattasi forte in quella torre predava tutto il contado di Siena. I senesi tentarono di nuovo un accordo con offrirle buona somma di denaro, ma rifiutato si fecer animo di combattere, e messa insieme un'armata numerosa la consegnarono a messer Francesco Orsini loro conservatore, facendolo generale dell'esercito, ad oggetto d'andar contro la compagnia del cappelletto, senza però cimentarsi con quella a giornata, per non esporre a pericolo la città e lo stato. Postosi l'Orsini colla sua gente in cammino, intese che la compagnia s'era partita da Campagnatico e lasciativi trent' uomini d' arme a guardia s' avvicinava alla città, e facendo grandissimi danni era giunta e Bonconvento: s' inviò coll' esercito l' anno seguente per riscontrarla con animo di

Digitized by Google

forzarla a prender altra via, come accadde, poichè s'incamminò verso la Chiana e trattenendosi vicino alla terra di Torrita, fu sopraggiunta dall'armata dei senesi, che non ostante la proibizione di combattere, s'attaccarono fieramente da ogni banda. Molti della compagnia, essendone caduti, gli altri si disanimarono e preser la fuga fracassati e vinti ed in parte caduti prigionieri de' senesi, fra i quali ebbero il conte d' Urbino loro condottiere, e tutti furono condotti a Siena legati, strascinando le loro bandiere, e tenuti in carcere intorno a sei mesi, furon poi liberati con promessa di non andare mai più a danni del comune di Siena. Tornati alla patria vittoriosi i senesi, ne fu dal popolo fatta gran festa, ed i soldati furono largamente rimunerati. La sconfitta della compagnia del cappelletto fu dipinta nel palazzo della signoria nella sala del mappamondo. I soldati lasciati in guardia della terra di Campagnatico resero quel fortilizio al comune di Siena, e partitisi ebbero paga a Roselle nell' uscire dallo stato senese (14).

§. 9. Nel mentre che la repubblica fiorentina combatteva prosperamente i pisani per terra, si era veduta con istupore farsi a combatterli ancora sul mare. Vero è che i pisani dopo la gran rotta avuta alla Meloria nella guerra contro i genovesi, avean cessato d'esser potenti sul mare. Per lungo tempo era stato loro vietato, in forza del trattato convenuto con Genova, d' avere in corso galere armate. Durante quest'intervallo avevan essi perdute le antiche loro abitudini marinaresche; la

gioventù si era data ad altre arti; i consigli avean mutato ambizione; i pescatori delle maremme, quei di Lerici e quei della Spezia avevano abbandonato il loro servigio per condursi a quello dei genovesi; le colonie di Sardegna e di Corsica che loro somministravano tanti marinari, erano state tolte. Per le quali cose dopo quella battaglia i pisani eransi dati all'arte delle lane ed all'agricoltura, avevano compiuta la conquista dello stato lucchese, e raddoppiato in tal modo l'estensione del loro territorio; avean peraltro rinunziato alla navigazione ed alla guerra marittima. E quella stessa repubblica che spesso aveva armati in pochi mesi sessanta ed ottanta vascelli, non fu in istato di difendersi quando i fiorentini assoldarono Perino Grimaldi di Genova con quattro galere ed un gran vascello per attaccarla; sicchè il Grimaldi rinforzato poscia da due vascelli napoletani, con questa piccola squadra pose a taglia tutte le coste dello stato pisano (15). In principio d'ottobre dell'anno 1363 Perino Grimaldi assaltò poscia l'isola del Giglio, ed, o sia per viltà della guarnigione, o per lo sgomento che inducea negli animi la peste, il castello che signoreggia quest'isola, il quale nè i genovesi, nè i catalani, nè i napoletani non avean mai potuto sottomettere, si arrese alla repubblica fiorentina ed ebbe da lei un governatore (16). In seguito la flotta voltò la prora verso porto pisano, che non trovò guardato da nessun vascello da guerra. Perino Grimaldi dopo un'ostinata pugna s'impadronì delle due torri che difendevano quel porto, tolse la

catena che ne chiudeva l'ingresso, e la fece trasportare a Firenze, ove se ne vedono ancora alcuni pezzi attaccati alle colonne di porfido, che stanno innanzi alla porta del battistero (17).

§. 10. In occasione che s'era riaccesa la guerra tra i pisani ed i fiorentini di tutto si ombrava, e temevasi di tutto in Lucca. Quindi fu provvisto che non più di tre potessero i lucchesi trovarsi insieme, e si vollero in oltre degli statichi presi tra i più principali. Ma questo sembrando ancor poco, perchè il timore nato dalla brutta coscienza era grandissimo, si giunse per fino a comandare, che tutti da'quattordici fino ai settant'anni sgombrassero dalla città, eccettuati i soli ghibellini. La disperazione portò allora alcuni di que'che più amavano la causa pubblica a trattare di darsi ai fiorentini, sperando almeno di migliorarne la servitù: e così quello che in altri tempi sarebbesi fuggito come il maggiore de'mali, cercavasi adesso come un rimedio a fronte della tirannide presente. Il trattato non rimase però occulto, per essere stati, come si racconta, sentiti i congiurati a parlare insieme della lor trama da un villano non veduto da loro, il quale andò a rivelare il tutto ai pisani per isperanza di mercede. Importava molto a questi lo scoprir tutti i fili della tela, per cui non vollero spaventare a principio col timore dell'ultimo supplizio; anzi dissero e ne impegnarono solennemente la fede loro, che i rei non sarebbero stati puniti nella vita, ma col danaro avrebber potuto espiar l'attentato. Venuti in chiaro d'ogni cosa per aver tolto via il sospetto della

Digitized by Google

morte, misero sopra i rei una tassa di diecimila fiorini da pagarsi per la metà subito, e l' altra entro quindici di, sotto pena del capo per chi non avesse corrisposto alla quota. Tanta era la miseria in que'tempi, che non potendosi da tutti sodisfare all'ammenda, undici di essi dovettero soffrir la morte, fra i quali due capi Niccolao di Giovanni Diversi, e Coluccio Sonnacchi; caso veramente lacrimevole e degno d'esser ricordato. Il collegio degli anziani lucchesi con atto solenne adunò quell'attentato, e stanziò che ogni 11 di aprile,giorno in cui fu rivelato,si feriasse per render grazie a Dio della fatta scoperta. E così a quei martiri di Lucca non toccò neppure un pubblico sospiro, anzi vollesene dannar la memoria (18).

§. 11. Finchè la peste regnò in Pisa, i pisani avean sopportata la guerra senza quasi combattere. Alla fine dell'anno presente, tanto per loro disastroso, il flagello cessò, e ripigliarono i loro progetti di conquiste. Ranieri de Baschi, loro capitano, assaltò successivamente Altopascio, e santa Maria a Monte;cinse pure d'assedio Barga, intantochè uno de' suoi ufficiali sorprendeva il castello di Gello nel volterrano. I pisani avean bisogno di soccorsi stranieri per difendersi e vendicarsi delle perdite fatte nella precedente campagna. Si volsero per tanto a Bernabò Visconti capo dei ghibellini d' Italia, ed alleato ereditario della repubblica pisana. Bernabò trovandosi impegnato in una pericolosa guerra temeva di provocare i fiorentini; pur non voleva vedere affatto perduti i loro nemici, col di cui mezzo spera-

Digitized by Google

va un giorno di acquistare la signorìa di tutta la Toscana. Attese le guerre che Bernabò aveva nella Lombardìa, sollecitato dai pisani a soccorrerli, potette soltanto far passare al loro soldo una compagnìa d'inglesi nominata la compagnìa bianca, che gli facea guerra; e liberandosi in tal modo d'un nemico, soccorreva un alleato, e schivava in pari tempo di venire ad un'aperta rottura coi fiorentini che non volea disgustare (19). I pisani promisero quarantamila fiorini di soldo agli inglesi per quattro mesi, da incominciarsi col giorno in cui cesserebbe la loro convenzione col marchese. Pietro Farnese che comandava ai fiorentini, e Ranieri de'Baschi capitano dei pisani desideravano ugualmente di venire a battaglia prima che giungessero gl'inglesi: il primo temeva il loro valore, ed il secondo non volea perdere l'onore della vittoria. Le due armate scontraronsi a s. Pietro presso Bagno alla Vena. I fiorentini avevano 1600 cavalli; i pisani orgogliosi per un leggiero vantaggio ottenuto in Garfagnana, e troppo fidando nel maggior numero della loro infanterìa, osarono di attaccarli con 600 corazzieri. Furon disfatti dopo una sanguinosa battaglia, e Pietro Farnese entrò trionfante in Firenze, conducendo seco Ranieri de'Baschi il capitano dei nemici fatto prigioniero con 150 dei suoi migliori soldati. Dopo qualche giorno di riposo il Farnese mosse di nuovo contro Pisa, e fece coniare monete d'oro e d'argento in faccia alle porte di questa città (20).

§. 12. Pose in seguito l'assedio a Montecal-

voli, di cui sarebbesi impadronito, se i pisani non avesser saputo spargere il terrore nel campo fiorentino. Ogni notte facevan essi uscire di città i loro corazzieri, e li facevan rientrare di pien meriggio cospersi di sudore e di polvere, accogliendoli come se fosser gente della compagnia inglese. Le spie fiorentine avvisarono subito i priori dell'arrivo di queste nuove truppe, e siccome sapevasi che di vero questa compagnia erasi posta in viaggio alla volta di Pisa, la signoria temendo di una sorpresa ordinò al Farnese di ritirarsi. Il terribil contagio, che avea menato tanta strage in Pisa, erasi pure manifestato nel campo fiorentino. Il 19 giugno sopraggiunto Pietro Farnese in Castel Fiorentino dal male dell'anguinaia, si fece il dì medesimo portare a s. Miniato al Tedesco, e non più tardi che la notte seguente passò all'altra vita (21). Il flagello della peste si estese anche a Firenze, e gli rapì un uomo la di cui perdita fu assai da deplorarsi. Questo è lo storico cui siamo debitori della pittura vera e vivace dei costumi, e degli avvenimenti accaduti alla metà del XIV secolo. Matteo Villani morì di peste come il suo fratello Giovanni erane morto quindici anni prima. Avanti di morire incaricò suo figlio Filippo Villani di continuare la sua storia fino al tempo in cui si ristabilirebbe la pace tra Firenze e Pisa (22). Anche Pistoia soffrì assai del contagio, mentre l'avea resa insufficiente di forze (23).

§. 13. Frattanto la compagnia bianca degl'inglesi era giunta in Pisa in numero di duemila cinquecento cavalli, e duemila fanti. I pisani la

Digitized by Google

riunirono sotto il comando di Ghiseldo degli Ubaldini, alle truppe che di già avevano, cioè 800 corazzieri assoldati, 8000 pedoni, ed un grosso numero di gentiluomini e di cavalieri che militavano senza paga. I fiorentini avevano eletto a capitano Ranuccio Farnese fratello di Pietro morto al loro soldo; ma l'armata di Firenze era debolissima, e la peste che infieriva in città, nelle terre e nel campo difficoltava ogni difesa. Era questa la volta in cui i pisani potevano, senza incontrare ostacolo, entrare nel territorio fiorentino. Essi recaronsi da prima a Lucca, d'onde s'avanzarono sino a Pistoia, tenendo la strada della montagna. Accampati sotto le mura di Pistoia temettero i cittadini di soffrire danni grandissimi. Vedendosi poi disturbata la festa che in quel giorno ricorreva del loro protettore s. Iacopo, di modo che non vi fu luogo di esporre la bandiera alla corsa de' cavalli, com'era costume, fecero tutti pieni di sdegno intendere al conduttore di quell'esercito, che se non s'era corsa in Pistoia la bandiera di s. Iacopo, l'avrebbero fatta correre sulle porte della città di Pisa (24). Queste parole fecero tanta impressione nella mente di quel generale, che in vece di far l'assedio di questa città, la qual non poteva opporre veruna resistenza, non pensò che a rendere ai fiorentini sotto le lor proprie mura gli affronti che fatti avevano ai pisani. Stabilì il suo campo tra Peretola e Campi, fece coniar danaro alle porte di Firenze e corrervi un palio, ed appiccò tre asini ad una forca, con alcuni brevi che loro davano i nomi di tre magi-

Digitized by Google

strati fiorentini. Le forze ed il tempo adoprate in queste ridicole ostentazioni sarebbero stati sufficienti per fare importanti acquisti (25). Quindi saccheggiando ed incendiando scorse la campagna tra Firenze e Prato, le Lastre, la Val di Pesa, ed una parte del Valdarno, e con gran prede d'infinito numero di prigioni pel piano d'Empoli se ne tornò festeggiante alla patria. Il generale Ubaldini, come già il Farnese, non godette il frutto delle sue vittorie, perchè assalito da una febbre acutissima finì di vivere in pochi giorni (26).

§. 14. Cessata la peste i fiorentini si preser cura ancor essi di radunare un'armata. Negoziarono colla compagnia della stella ch'era in Provenza, e con vari capitani tedeschi; ma Bernabò Visconti ebbe modo di render vani tutti i loro negoziati, e di ridurli a duemila cavalieri male in arnese e male capitanati, ch'eglino assoldarono in mancanza d'altri. I fiorentini posero alla lor testa Pandolfo Malatesti, uno dei signori di Rimini, che poch'anni prima aveva con tanta prudenza e valore difesa la Toscana contro il conte Lando e la gran compagnia. Ma il Malatesti era di quella razza romagnola tanto in Italia rinomata per la sua perfidia ed i suoi tradimenti. Sapeva in quale stato di spossamento la peste avea ridotta Firenze; sapeva che alcune domestiche brighe, effetti dell' ultima congiura, infievolivano il governo; vedeva che la momentanea potenza dei pisani e la forza della compagnia inglese erano cagione di gravi timori in città, e si lusingò, dove gli riuscisse di accrescere il timore del popolo,

Digitized by Google

di vendergli cari i suoi soccorsi, ed all'ultimo di avere la signoria di Firenze, come in altre quasi uguali circostanze l'avevano prima di lui ottenuta i duchi di Calabria e d'Atene. Allettato da questa speranza il Malatesti si comportò in modo il più perfido e reo. L'Omo-Santamaria, signore di Iesi e nuovo capitano dei pisani, era entrato cogli inglesi nel Valdarno di sopra, e nel settembre erasi reso padrone di Figline, senza quasi trovar resistenza. Il Malatesti come volesse impedirgli il passo, pose il campo all'Incisa, ma dette a questo campo così grande estensione, che riusciva quasi impossibile difenderlo, ne allontanò i migliori soldati, sotto pretesto di fare una scorreria nel territorio pisano, ed egli stesso l'abbandonò per tornare a Firenze. In assenza di lui il campo fu sorpreso nell'ottobre, ed i fiorentini perdettero più di quattrocent'uomini (27).

§. 15. Il forte castello dell'Incisa rimaneva almeno come antiguardo di Firenze, ma all'indomani il luogotenente di Pandolfo l'abbandonò ai nemici. Si videro giungere verso la città i fuggiaschi che tornavano dall'armata, e Pandolfo che erasi recato ad incontrarli tornossene in città a briglia sciolta, ed accrebbe l'universale terrore. Andò a dire agli otto signori della guerra che non v'era ormai altro mezzo per salvare Firenze, che quello di unire la potestà dell'armi a lui data, la potestà giudiciaria sopra i cittadini, onde mantenere l'una coll'altra, e punire per tempo le congiure che scoprirebbe in cit-

Digitized by Google

tà. I signori della guerra adunarono per tal uopo un consiglio straordinario coi richiesti; così nominato quel consiglio, dove si richiedevano tutti i più riputati cittadini. Quando gli otto della guerra ebbero manifestato a quest'assemblea la domanda del Malatesti, Simone figliuolo di Ranieri Peruzzi si levò e disse ad alta voce: „ Badate di non accordare al Malatesti veruna nuova potestà; egli non mira ad altro che ad usurpare la tirannide; ricordatevi del duca d'Atene, dei suoi principii, e come osò in seguito trattarvi; riconoscete la dolcezza della libertà, e se non potete vivere, sappiate morir liberi „. A siffatte parole tutto il consiglio dimenticò il pericolo della vicinanza degl' inglesi, il credito di cui godeva il Malatesti, e la fiducia che ispiravano i suoi passati servigi. I priori fecero rinnovare ai soldati il giuramento di fedeltà alla signorìa di Firenze; nominarono un nuovo giudice affatto indipendente dal Malatesti, espressamente dichiarando a questi che il potere del capitano dell'esercito non si stendeva che sopra le truppe e le milizie. Pandolfo non mostrò verun malumore per questa provvisione del consiglio, ma ne conchiuse in quor suo che i fiorentini non erano ancora bastantemente umiliati. Permise dunque appositamente che venisse saccheggiata la campagna di Ripoli, senza far resistenza ai pisani, cui sopravanzava di forze; e quando l'Omo di Iesi volle scendere il Valdarno per ricondurre le sue genti a Pisa, il Malatesti condusse le milizie fiorentine incontro a lui, quasi per impedirgli il cammino, ma in vece

Digitized by Google

di farle sostenere dai corazzieri, si tenne questi in città e fece chiuder le porte; dimodochè se gl'inglesi avessero attaccata la milizia fiorentina, questa sarebbe stata infallibilmente tagliata a pezzi. Quest'ultimo tradimento fece conoscere alla signorìa ciò che dovea temere da Pandolfo. Riguardando i suoi antichi servigi, ed al nome ch'ei portava, volle perdonargli i suoi progetti; ma lo ammonì severamente, avvertendolo che l'indulgenza usatagli era in memoria dell'antica amicizia che egli stesso aveva voluto tradire. Pandolfo rimase fino al termine convenuto capitano delle genti da guerra, ma venne spogliato d'ogni autorità sopra la città e sopra le milizie (28).

§. 16. Nacque in quest'anno forte impegno col tribunale ecclesiastico di Volterra, poichè essendo stato fatto prigione d'ordine del potestà di quella città Granello della famiglia Belforti, col motivo ch'egli avesse tentato di sovvertire il pacifico stato di Volterra e di darlo in mano ai di lei nemici, fu questa città sottoposta all'ecclesiastico interdetto per sentenza del vicario del vescovo della medesima, come speciale delegato del cardinale Egidio, a cui in nome di Granello era stato esposto che egli avea i sacri ordini, e che in oltre aveva un canonicato nella cattedrale di Volterra. Essendo però i volterrani ricorsi al sommo pontefice Urbano V, ed avendogli rappresentato, che quando Granello fu preso facevasi vedere senza l'abito clericale, ottennero la commissione della causa al proposto di Sangemignano (29). Niun'altra me-

Digitized by Google

moria ci resta di Bartolommeo Casali signore di Cortona fino alla sua morte seguita in quest'anno di morbo epidemico, se non un tratto di beneficenza usata a diversi ch'ebbero arse le case in un incendio seguito due anni avanti la sua morte, i quali esentò per dieci anni da ogni tributo (30). Anche Niccolò del Pecora signore di Montepulciano ebbe la medesima sorte, poichè Angiolo Bottoni uomo potente in Siena, procurò che di nuovo il popolo di Montepulciano tornasse alla discordia ed ai tumulti, col fine forse che la repubblica di Siena avesse a conseguirne il dominio. Fu in conseguenza dei maneggi di quest'uomo bandito dalla patria il nominato Niccolò, per la qual cosa nacque nella terra dell'allarme e del fermento. Si ritirò l'esule Niccolò in Perugia per impetrare da quel comune aiuto nella sua disgraziata circostanza; ma i perugini, i quali vedevano che non era del loro interesse di far dei passi che potessero dispiacere ai senesi, si mostraron sordi alle rimostranze del loro antico alleato, stato ingiustamente scacciato dalla patria, ed egli afflitto dalla sua calamità terminò infelicemente in quest' anno la sua vita. L' esilio e successiva morte di quest' uomo facilitò al suo consaguineo Iacopo del Pecora di arrogarsi nella patria una quasi suprema autorità. Non si faceva alcuna deliberazione che non avesse la di lui approvazione. I magistrati dipendevano da lui come se fosse stato il signore del luogo, molti per opera sua ed altri per timore si portarono a re-

Digitized by Google

spirare sott'altro cielo con più sicurezza e tranquillità (31).

§. 17. La compagnia inglese di ritorno a Pisa stette in riposo alcun tempo, indi si acconciò di nuovo per sei mesi in servigio di questa repubblica per la somma di 50000 fiorini. Era in allora composta di 1000 lance e di duemila pedoni; gl'inglesi avevano i primi introdotta in Italia l'usanza di contare i cavalieri per lance. Questo nome in allora denotava tre cavalieri in tal qual modo fra di loro affratellati. I cavalli non servivano loro che a trasportarli colla pesante armatura sul campo di battaglia, ove combattevano il più delle volte a piedi. Eran coperti di giubbe di maglia fortificate sul petto da una lastra d'acciaio; i bracciali, i cosciali e gli stivaletti loro erano di ferro; portavano al fianco una salda spada ed una daga: due uomini tenevano la stessa lancia, e ponendola in résta si avanzavano lentamente stretti in falange e fortemente gridando: ogni corazziere era seguito da uno o due valletti, non d'altro guasi occupati che del ripulire le armi de'cavalieri, onde essi brillavano come specchi. Era la prima volta che si vedevano gli uomini d'arme scendere da cavallo per combattere a piedi. Con tal pratica aggiungevano al vantaggio della impenetrabile armatura dei cavalieri la saldezza dell'infanteria, e la loro falange difficilissimamente poteva esser rotta. Gl'inglesi sprezzavano il più rigido freddo dell'inverno, nè per inclemenza di stagione eran ridotti a sospen-

Digitized by Google

dere le loro operazioni. Non mostravano minor destrezza nelle sorprese e nei subiti assalti che valore nelle battaglie. Seco portavano scale, composte di vari pezzi, che innestavansi gli uni negli altri, e cadauno non avea mai più di tre gradi, di modo che potevano facilmente giungere alla sommità delle più alte torri, e le loro scale non oltrepassando mai il muro non potevano esser rovesciate dagli assediati (32).

§. 18. I Visconti avevano procurato a Pisa l'aiuto di questa prima compagnìa; quindi i pisani si volsero di nuovo a questi signori in principio della seguente campagna, per far venire col mezzo loro nuove truppe di Lombardìa. I Visconti dal canto loro trovavansi in migliore stato che mai di soccorrer Pisa; cosicchè Galeazzo accolse col miglior grado la domanda dei pisani, e mandò loro la compagnìa d'Anichino Baumgarten composta di 3000 corazzieri o barbute, la quale s'avviò alla volta della Toscana in principio di marzo. I pisani trovarono d'avere allora al soldo loro seimila corazzieri, ragguardevole armata, e tale che una pari non l'avea raccozzata mai principe o comune alcuno in Italia. I loro inglesi avevano saccheggiato in febbraio la Val di Nievole, e le campagne di Vinci e di Lamporecchio (33), sicchè pareva ai pisani propizio il tempo per fermare una gloriosa pace. Supplicarono quindi il papa di volere interporvisi, e questi mandò a tal uopo a Firenze fra Marco da Viterbo, proposto generale de' francescani. La signoria fiorentina non voleva perigliare l'onore della repubblica

con uno svantaggioso trattato. Altronde rifiutando la pace temeva d'esser poi accagionata de'rovesci che potesser toccare alla repubblica; adunò dunque un consiglio straordinario o dei richiesti. Prima di dare udienza al nunzio del papa, uno degli otto della guerra annunziò ai cittadini adunati, che la compagnìa della stella di quattromila corazzieri, che trovavasi allora in Provenza, entrava ai servigi della repubblica; che duemila altri erano stati assoldati in Germania; e che gli uni e gli altri giugnerebbero in Toscana prima che terminasse il mese. Indipendentemente da queste due compagnie, la repubblica aveva già tremila corazzieri al suo soldo. Il tesoriere fecesi pure a parlare, ed assicurò che la repubblica, dopo aver pagata la soldatesca sino alla fine d'ottobre, non troverebbesi in debito che di 166000 fiorini, e non avrebbe patita mancanza di danaro per provvedere alle cose sue. La signorìa dopo di aver così fatto conoscere al popolo in qual modo si potesse sostenere gloriosamente la guerra, fece entrare in consiglio il proposto generale de'francescani. Questi espose le domande dei pisani, le quali parvero così arroganti, che il consiglio ad una voce fece risoluzione di continuare la guerra, e di non trattar di pace infino a tanto che Firenze non avesse ottenuta qualche vittoria (34).

§. 19. Ma Galeazzo Visconti avendo corrotti i capi della compagnìa della stella, distolseli dal recarsi a Firenze nel termine stabilito, ed i pisani approfittarono di quell'indugio per guastare il territorio fiorentino. Avevan dato il comando del-

Digitized by Google

l'armata ad un venturiere che si rese poscia famoso nella guerra d'Italia, e che avea di già militato con onore nelle guerre inglesi in Francia. Era questi Giovanni Hawkwood, che gl'italiani chiamavano Acuto o Aguto. Questi attraversò la Val di Nievole a mezzo aprile; entrò nel territorio di Pistoia e di Prato senza trovarvi contrasto; passò avanti alle porte di Firenze, e si avanzò fino al Mugello, riportando grossissimo bottino da quelle ricche campagne (35). Entrati in sospetto i pistoiesi che potessero queste genti ritornare a danneggiare il loro paese, raddoppiaron le guardie alle loro castella e fortezze, e risarcirono le mura della città, ove si richiedeva, e posero una campana sopra ciascuna delle quattro porte a fine di chieder soccorso quando la necessità lo avesse richiesto, ed assoldate quantità di persone ed accresciuta notabilmente la cavalleria, fecero loro capitano generale di guerra Bartolommeo di Lazzerino Lazzari, e gli ordinarono che attendesse alla difesa del loro stato (36).

§. 20. Nel ritorno da quella scorreria gl'inglesi s'avvicinarono di nuovo a Firenze l'ultimo giorno d'aprile. Eransi fatti avanti alle porte della città alcuni trinceramenti per difenderle; gli inglesi li attaccarono e presero d'assalto, dopo avere ucciso molta gente ai fiorentini. Anichino Baumgarten colse questa occasione per farsi armare cavaliere in mezzo alla pugna, ed in faccia alla porta della città. In appresso egli conferì lo stess' ordine a molti conestabili inglesi e tedeschi che militavano sotto di lui. Durante la

Digitized by Google

notte l' armata dei pisani celebrò la festa della cavalleria sul colle di Fiesole che sovrasta Firenze. Dalle mura di questa città vedevansi le faci accese che i soldati andando in giro tenevano in mano, e udivansi ripetere in que' loro baccanali i venerandi vocaboli che i priori adopravano in palazzo nelle pubbliche deliberazioni. Dopo aver per altri due giorni saccheggiato ancora le campagne di Firenze, l' Acuto condusse la sua armata nel Valdarno di sopra; indi attraversò il territorio d'Arezzo e di Cortona (37). Entrato poi nel territorio di Siena vi fece gran bottino, ed i senesi non avendo modo bastante da liberarsene, dovettero comporsi con grosse somme di denaro perchè partisse. Egli dopo aver desolato quasi tutto il paese aperto del territorio fiorentino se ne tornò a Pisa per la Val d' Elsa. Queste compagnie durarono vari anni, tornandone spesso or' una or' altra dalle molte che s' erano trattenute nelle guerre ch'ebber luogo tra i Visconti di Milano e gli eserciti della chiesa, governati dal cardinal' Egidio e da altri legati apostolici, e con molti signori di Lombardia e repubbliche toscane. Quando mancavano loro le paghe lasciavangli andar taglieggiando le città di Toscana e dello stato della Chiesa. Questa insolenza durò per molti anni, finchè Alberigo di Barbiano conte di Cuny, fattosi capo d'una compagnia di dodicimila italiani, li ruppe e con acquisto di molta gloria li cacciò per allora d'Italia, dove erano in più compagnie circa a 40000 cavalli di oltramontani, e v'introdusse con gran plauso la

arte militare, che molte centinaia d'anni era stata incognita alla nazione italiana (38).

§. 21. Il conte Enrico di Monfort, capitano de' fiorentini, trasse egli è vero qualche vendetta dell'oltraggio ricevuto dai pisani con una rapida incursione nel territorio nemico, dove abbruciò Livorno e porto pisano. Ma intanto ancora non giungeva la compagnia della stella, onde i fiorentini si videro astretti a ricorrere ad altri mezzi per difendersi contro i loro avversari. Gli inglesi e la compagnia del Baumgarten erano vicini al termine della loro condotta coi pisani. Queste truppe mercenarie, cui nulla importava la causa per cui combattevano, non pensavano che a vendere i loro servigi al migliore offerente. I fiorentini trattarono segretamente coi loro capi (39), e gli indussero per una grossa somma di denaro a non ricevere nuovo soldo dai pisani, e ad allontanarsi dalla Toscana: il solo Aguto rimase al soldo di Pisa con circa 1000 corazzieri inglesi. I fiorentini elessero in seguito un nuovo capitano di guerra, e rammentando piuttosto gli antichi servigi che la recente ingiuria, ricorsero di nuovo alla famiglia de' Malatesti di Rimini. Eglino doveano scegliere per necessità fra un piccol numero di condottieri i loro capitani; imperocchè per una parte i soldati di ventura non volevano obbedire ad altri che ad un capitano di schiatta principesca e nobilissima; e per altro i fiorentini non si arrischiavano a fidare le armi loro a un capitano che non fosse d'origine guelfa, e questo era il merito principale dei Malatesti di Rimini. Galeotto fra-

Digitized by Google

tello del vecchio signore di questa città e zio di Pandolfo, era uno de'più reputati condottieri di Italia, e la repubblica il chiamò per capitano delle sue genti di guerra. Galeotto prese il comando dell'armata fiorentina in sul finire di luglio, e partito da Peccioli la condusse a Cascina sei miglia lontana da Pisa, avendo del suo esercito undicimila pedoni e quattromila cavalli, tra quali erano trecento dei migliori giovani fiorentini benissimo e riccamente armati, quali seguitavano di libera volontà il campo per vendicare gli oltraggi dei pisani. Ma l'affanno del cammino e la potenza del caldo non lasciava il campo star dentro i termini di quelle osservanze che in casi di guerra son necessarie, senza che essendo gli alloggiamenti secondo il parer loro abbastanza fortificati, non giudicavano doversi far cautela maggiore, perchè essendo i soldati vicini al fiume ed i fiorentini usi a bagnarsi, presi dalla dolcezza dell'acqua la maggior parte dell'esercito spogliatosi era entrato in Arno, il qual disordine era in gran parte aiutato dalla poca sanità del capitano, il quale uscito di fresco di malattia s'era messo ancor'egli a diacere. Manno Donati conoscendo quanto pericolo così fatta licenza potea recare alla sua repubblica, corse all'alloggiamento del capitano, e con parole concitate gli fece toccar con mano il rischio che si correva. Allora il Malatesti commise la cura del campo in Manno ed in Bonifazio Lupo, ed in tre altri capitani (40).

§. 22. Manno andò subito a provvedere, ove parea che più importasse, e questo era nel ser-

raglio posto sulla strada che mena a Sansovino, onde si va a Pisa, ove pose una compagnìa di fanti aretini, tra i quali mescolò alcuni giovani fiorentini coi fanti de' conti di Casentino; e sapendo quanto la perizia dei balestrieri genovesi nell'arte militare fosse in quel tempo grande, comandò a Ranieri Grimaldi che co' suoi 400 balestrieri difendesse quel luogo. Il simil ordine tenne in tutto il resto del campo, avendo fatto uscire ciascuno dall'acque (*a*), e stare in ordine ne' luoghi deputati come se a quell'ora si dovesse combattere coi nemici. I pisani, avendo prima sentiti i disordini del campo, animosi per la prosperità delle cose succedute, data l'autorità delle loro genti a Giovanni Aguto, l'aveàn richiesto che dovesse assalire il campo, essendo tutta la città di Pisa armatasi per intervenire nella battaglia, come certa di vincere. Uscito il generale Aguto, pose i suoi alloggiamenti a Sansovino, e per ingannare i fiorentini e ridurli a trascuraggine tre volte lo stesso giorno fece assalire all'improvviso i loro alloggiamenti, con espressa commissione che in un subito volteggiassero indietro senza lasciarsi vedere neppure in faccia. Fu eseguito l'ordine dai soldati puntualmente, dal che ne successe, che il capitano dei fiorentini non facea più conto di simili scorrerìe. Di qui prese risoluzione il generale de' pisani d'investire davvero gl'inimici, ed aspettò che il sole fosse assai basso, acciò i raggi loro dessero in faccia ed abbagliasser loro

(*a*) Ved. tav. CIV.

Digitized by Google

la vista, e tanto più che a quell'ora soleva levarsi un ventolino di mare, che avrebbe portata loro la polvere negli occhi, cose che molta molestia posson recare ai combattenti. Si mosse con tanta segretezza che arrivò alle trincere prima che se ne fosse penetrato cos'alcuna. I primi assalitori furono 800 inglesi, i quali con grida terribili e singolar bravura attaccarono la zuffa che molto fu aspra per la gagliarda difesa. Il Grimaldi genovese fece nascondere buona parte de'suoi balestrieri i più esperti nelle rovine di alcune case che venivano ad essere in fianco al luogo del combattimento, i quali per alcune fessure fatte a posta in quelle muraglie, malamente trattavano i detti inglesi. Corse ancora il Donati con le sue genti, e con speranza di far maggior colpo uscì dai ripari, e per un traghetto si mise in posto dal quale per fianco percuoteva con grandissimo danno i pisani, e lor perturbava l'ordine.

§. 23. Presero da questi principii tant'animo i fiorentini, che incominciavano a sperar la vittoria, massime vedendo ed osservando le bravure del conte di Monfort, e gli altri capitani e soldati stranieri. Il generale de' pisani quando conobbe che il primo assalto era successo infelicemente, con somma prudenza, senza aspettarsi la peggio addosso, si ritirò colle ultime schiere degl' inglesi a Sansovino, per esser pronto alla difesa della città di Pisa in ogni caso che fosse bisognato. Il Malatesti generale dei fiorentini, conoscendo che la vittoria pendeva dalla sua parte, fece muover l' insegna reale, e

Digitized by Google

per lo spazio d'un miglio sempre incalzò i pisani ormai posti in disordine ed in scompiglio, e facendo il medesimo gli altri subordinati capitani colle loro schiere pochi se ne salvarono, circa mille restarono morti, e presso a duemila furon fatti prigioni, tra i quali i forestieri lasciate le armi ebber la libertà d'andarsene dove vollero. Il giorno seguente il generale dei fiorentini si mosse per andar verso Pisa, ma perchè l'impresa gli parve difficile a riuscire, tanto più che i soldati senza aver prima doppia paga non volevan mettersi a nuova battaglia, gli bisognò tornarsene a Firenze. Alcuni manoscritti pisani variano in questo ritorno, riferendo che il detto generale prima scorresse fino a s. Pietro in Grado, e che facesse correre un palio su i prati di s. Anna vecchia per allegrezza dell'ottenuta vittoria, e che nel medesimo luogo facesse impiccare due cornacchioni, due cani, e due montoni con un motto che diceva, *come cornacchie gridando veniste, come cani rabbiosi ci assaliste, e come montoni la fuga prendeste* (41): fatto che da nessun buono scrittore si approva per vero.

§. 24. Acquietato ciascuno, fu ordinato che l'entrata dell'esercito vincitore e dei prigioni fosse fatta solennemente suonando tutte le campane della città, al cui suono si congregò tutto il popolo, il quale avendo occupata la via, le finestre ed i tetti che sopr'essa riguardano, che dalla porta di S. Friano volgendo al ponte vecchio mena a s. Giovanni, aspettava avidamente più che ogni altra cosa lo spettacolo dei prigioni pisani;

Digitized by Google

degli oltraggi de'quali ricordandosi, vollero che per loro ignominia dovessero molto stretti e stivati insieme a guisa di mercanzia entrare sopra quarantaquattro carra; appena consentendo per intercessione de'capitani medesimi, che alcuni dei principali entrassero sopra ronzini. Innanzi costoro posero tutti gli strumenti e suoni che il comune costumava per segno di vittoria o d'altro siffattamente, che fu un'apparenza tanto per i vincitori magnifica, quanto pei pisani vergognosa. Furono poi quei prigionieri chiusi nelle prigioni e condannati a far quel tetto nella piazza dei priori, che fino a poco fa fu chiamata la loggia dei pisani, e tanta fu la vittoria de'fiorentini sopra il popolo di Pisa, che fu dalla parte guelfa dato ordine che in Santa Reparata se ne rizzasse una cappella a s. Vittore pontefice e martire, presso alla qual festa era la vittoria succeduta (42).

§. 25. Non parendo ai fiorentini d' essersi bastantemente vendicati, vollero che il loro esercito uscisse di nuovo fuori, ed entrasse in quel di Lucca per commettervi ogni più fiera ostilità che si fosse potuto, e mentre che il generale già l'avea condotto tra Montopoli e Marti, eccoti che i soldati cominciarono di nuovo a sollevarsi, protestandosi che non sarebbero andati più avanti se non vedevano il denaro effettivo, nè mai desisterono finchè non ebbero ottenuto il loro intento (43) Per questo accidente vedendo i fiorentini di poter poco fidarsi de'loro capitani, e che le spese giornalmente crescevano, applicarono l'animo alla pace. L'onore della re-

Digitized by Google

pubblica era stato rivendicato colla vittoria di Cascina; i pisani erano umiliati, infievoliti, e Firenze dovea ormai temer molto più il suo capitano che i nemici. La signoria rinnovò adunque i trattati che il papa avea già tentato d'intavolare per mezzo del proposto generale de'francescani. Urbano V avea dato l'arcivescovo di Ravenna per aggiunto a questo frate. Coll'interposto loro gli ambasciatori dei due popoli unironsi a Pescia nella chiesa di s. Francesco, e si venne a parlamento con ugual desiderio da ambe le parti di por fine a quella guerra. Ma sebbene il trattato dovesse in breve ridursi a termine, una strana rivoluzione sopraggiunta in Pisa rovesciò il governo di questa repubblica, e mancò poco che per questa cagione non rinnovasse la guerra prima che fosse pubblicato il trattato di Pescia. I Visconti senza volere apertamente dichiararsi contro i fiorentini, avean peraltro cercato di farsi colle lor pratiche o di mantenersi in Toscana un partito, coll'aiuto del quale potessero un giorno stendere la loro dominazione in tutta questa contrada. Avevano sovvenuto di denaro i pisani, accordate e mandate ai loro servigi due compagnie di ventura, fermata quella che i fiorentini aveano assoldato, e inducevansi a credere che perseverando la guerra, i pisani avrebbero deliberato all' ultimo di porsi volontariamente sotto la loro dipendenza. Soltanto sembrava loro necessario di domare dapprima lo spirito altero dei cittadini, e di avvezzarli a riconoscere un padrone. L'ambasciatore che Pisa avea mandato

Digitized by Google

ai signori di Milano parve loro atto strumento a quelle mire. Costui, detto Giovanni dell'Agnello, era un mercatante di famiglia popolana, addetto al dominante partito dei Raspanti, e che fino allora non aveva ottenuta veruna onorificenza (44). Bernabò Visconti dopo aver ravvisato nell'Agnello le doti necessarie per farne un tiranno, l'ambizione, lo spirito delle brighe, e la doppiezza, gli fece offerta d' aiutarlo con tutte le sue forze e ricchezze, onde farlo signore di Pisa. L'Agnello in contraccambio promise al milanese che s'egli giungeva un bel giorno ad esser signore di Pisa, torrebbe questa città dipendente dalla casa Visconti, come se fosse suo luogotenente e non suo alleato (45).

§. 26. L'Agnello di ritorno in Pisa ardissi a proporre in un dei consigli, in cui discutevasi il trattato di pace, di eleggere un signore annuale, onde ispirare maggior fiducia a Bernabò loro fedele alleato, come pure alle genti d'armi ed a fine di tener più segrete le pubbliche deliberazioni. E additò in pari tempo siccome degno del comando, Pietro d'Albizi di Vico, uno dei più virtuosi cittadini di Pisa, che veniva allora nominato ambasciatore per trattar la pace coi fiorentini. Pietro rigettò questa proposizione con isdegno, dichiarando che solo con la pace ch'egli andava a negoziare, non già col sacrifizio della libertà, conveniva salvar la patria. Ma dopo la partenza di Pietro di Vico al congresso di Pescia, l'Agnello rinnovò la sua proposizione in prossimo consiglio, ed un certo Vanni Botticella abbiatico di

Digitized by Google

un beccaio ebbe la temerità di chiedere per sè la signoria che l'Agnello proponeva di stabilire. Questi lodò lo zelo del Botticella, ma gli chiese se aveva in denaro contante trentamila fiorini, ch'erano necessari a quegli che sarebbe eletto signore per pagare il soldo alle truppe, e perchè il Botticella confessò di non averli, l'Agnello domandò di nuovo che fosse proposto qualche altro uomo abbastanza ricco e valente per salvare la repubblica. Questa strana proposizione ripetuta con tanta asseveranza mosse finalmente a sospetto i migliori cittadini di Pisa: nello stesso tempo si sparse voce che l'Agnello adunava soldati e uomini facinorosi nella propria casa. Una sera molti reputati cittadini preser le armi e recaronsi al palazzo degli anziani, richiedendo questi magistrati di mandare a far ricerca nella casa dell'Agnello, ed ottennero che si eseguisse in sull'istante. Ma l'Agnello avea preveduta questa ricerca, ed avea ricoverato i soldati ed i banditi da lui adunati, non nella propria casa, ma presso alcuni dei suoi amici e complici. Quand'ebbe avviso dell'avvicinarsi degli anziani si pose a letto vestito siccom'era di corazza, fece coricarglisi a fianco la consorte, e pose ordine a ciò che far doveva la piccola fantesca, che sola stava con loro in quella casa; poi s'infinse di dormire profondamente (46).

§. 27. I cittadini armati guidati da uno dei magistrati si presentarono intanto alla porta dell'Agnello, che venne loro aperta all'istante. Essi avanzaronsi fino alla camera ov'era coricato il

padrone della casa, e l'udirono russare. La consorte appena coperta della veste da camera si rizzò subito „ mio marito dorme, loro disse, egli è stanco assai, ma se la patria o i magistrati hanno di lui bisogno io lo sveglierò „. I cittadini che i primi avevano sospettato arrossirono de'loro sospetti, e vergognandosi d'avere in quella guisa sorpresa una matrona, ritiraronsi senza permettere che si svegliasse l'Agnello. Tornati presso gli anziani, dichiararono che i loro sospetti non reggevano, e si disarmarono; ma appena s'erano ritirati che l'Agnello balzò armato d'ogni punto dal letto in cui fingeva di dormire, per porsi alla testa dei banditi che aveva adunati. Mosse con loro al palazzo e sorprese le guardie della signorìa. Giovanni Aguto corrotto dal denaro dei Visconti favoreggiava la sua usurpazione, ed avea fatti montare a cavallo i suoi corazzieri per sostenerlo. L'Agnello, postosi a sedere nella sala della signorìa sulla seggiola del presidente, fece l'uno dopo l'altro risvegliare gli anziani e condurglisi innanzi. „ Maria Vergine, disse loro, mi ha rivelato questa stessa notte, che per prosperità e riposo di Pisa io debba prendere almeno per lo spazio d'un anno il titolo e l'uffizio di doge. In esecuzione di quest'ordine celeste ho di già distribuiti del mio proprio danaro trentamila fiorini alle truppe in pagamento del loro soldo arretrato. Io vi ho fatti chiamare perchè voi raffermiate subito coi vostri suffragi questa divina elezione „. Gli anziani attoniti e spaventati, vedendosi circondati dai satelliti dell'Agnello, non

Digitized by Google

opposero resistenza. Giurarono l'un dopo l'altro obbedienza al nuovo doge. Questi fece in appresso richiedere tutti i più reputati cittadini e tutti quelli che gli eran sospetti per far loro dare uno stesso giuramento; e mentre facea lampeggiare su gli occhi le spade sospese sopra le loro teste, largheggiava di promesse per sedurli. Ad uno offriva il vicariato di Lucca, ad un altro quel di Piombino, ad un terzo una scelta tra le varie castellanie dello stato. Durante tutta la notte i magistrati ed i cittadini gli furono gli uni dopo gli altri condotti per giurarli fedeltà. Fatto giorno corse la città con una pompa ducale, accompagnato dagli anziani, mentre i soldati che lo circondavano, forzavano il popolo a salutarlo col nome di doge (47).

§. 28. Per assodare il suo potere l' Agnello riunì in sodalizio o collegio sedici famiglie di cittadini, e dichiarossene capo. Tutti i membri di questa nuova confraternita dovevano avere il titolo di conti e gli stessi stemmi. L' Agnello dava ad intendere, che dopo un anno deporrebbe la dignità e darebbe luogo a quello dei conti, che il popolo nominerebbe suo successore. Richiamò in città tutti i Bergolini, eccettuati i Gambacorti, facendo loro intendere che voleva riconciliarli col partito opposto, ma in vece con perversa intenzione di sacrificarli, poichè quando li ebbe in suo potere li accusò d' avere cospirato contro la sua persona; e fattine alcuni decapitare, gli altri dovetter salvarsi colla fuga. Ma non fuvvi mai chi seguisse meglio dell' Agnello i consigli dati dal

Digitized by Google

conte di Montefeltro a papa Bonifazio. Promise egli per acquistar partigiani, e per conservarsi loro padrone non attenne le promesse, e quasi subito lasciava il titolo di doge, ch'era già uso in due repubbliche marittime, per assumere quello di signore; sfogò la più ridicola pompa; più non mostrossi al popolo che con lo scettro d'oro in mano, e sotto il baldacchino di drappi d'oro; e volle che coloro i quali porgeanli suppliche stessero in ginocchio, sebbene sino allora non si usasse quest' atto di sommissione che ai papi ed agli imperatori (48).

§. 29. Prese il possesso del palazzo di Pisa il nuovo doge, e come tale fu riconosciuto, sebben da molti non di buona volontà, ma per non poter fare di meno. Egli per tirare a sè gli animi dei cittadini liberolli da non poche gravezze, favorendo ed accarezzando in estremo quei che lo avean promosso a quel grado supremo. Non piaceva ad esso che si facesse pace co'fiorentini per la stretta amicizia che teneva con Bernabò Visconti, il quale avendo concesso Pietrasanta, desiderava tirarlo contro di essi, e per ciò non tralasciò modo alcuno d'intorbidarla; ma vedendo che non poteva riuscirgli e che si sarebbe fatti nemici tutti quei cittadini che avean parenti nelle prigioni di Firenze, lasciò seguire l'accordo (49), il quale fu trattato da Pietro d'Albizi di Vico ambasciatore dei pisani al congresso di Pescia. La pace venne segnata il 17 agosto del presente anno. Le antiche immunità accordate ai mercanti fiorentini vennero tutte rinnovate; il castello di

Digitized by Google

Pietrabuona ch'era stata la prima occasione della guerra, fu dai pisani ceduto ai fiorentini, gli altri castelli presi da ambe le parti vennero vicendevolmente restituiti, ed i pisani s'obbligarono a pagare ai fiorentini dentro dieci anni centomila scudi d'oro per le spese della guerra, cioè 10000 ogni anno la vigilia della festa di s. Giovanni protettore di Firenze (50). Poichè i volterrani con loro spese e disagi avean dato aiuto ai fiorentini nella guerra fatta ai pisani, nel mese d'ottobre i priori ed il gonfaloniere di giustizia di Firenze, deliberarono di dare ai volterrani 2200 fiorini della somma dei 5000 che l'arcivescovo di Ravenna, e fra Marco da Viterbo interpostisi per la pace, avean dichiarato doversi pagare dai pisani per riscatto di quelli che delle loro truppe erano stati fatti prigioni (51).

§. 30. Pubblicatasi la pace in Pisa l'ultimo giorno d'agosto ed in Firenze il primo di settembre, fu eseguito quanto era stato promesso con giuramento, Giovanni dell'Agnello, tornati che furono i prigioni che per la maggior parte erano dei Raspanti, giudicò espediente per consolidarsi nel ducato, di far congregare il consiglio generale nel duomo, ove per le pratiche e per non vi esser modo di resistere al voler suo, alla richiesta che fece, senza che nessuno contradicesse, fu confermato, o vogliam dire eletto doge di Pisa, ed in conseguenza di Lucca (52). Nel far la pace coi fiorentini furon le condizioni non solo vergognose per i pisani, ma dannose per i lucchesi. Poichè l'Agnello convenne che i fiorentini potes-

ser predare tre dì su quel di Lucca a lor piacere: questi principii non davano buono augurio per il seguito. Difatto il signore non avea altro in mira che di ammassar danaro, confermarsi ognor più nel suo grado ed assicurarlo eziandio nella sua famiglia. Sebbene coi lucchesi usasse termini modesti sulle prime, risguardo al pagamento di un'annua somma, dicendo contentarsi di ventimila fiorini, ne chiese però nell'atto stesso altri diecimila, per cui venne quasi a render tosto vana quella sua ostentata moderazione; della quale indi a poco ei si spogliò del tutto, chiamando a sè, come già i pisani fatto aveano, ogni sorta di pubblica entrata. Nè contento a questo, andava a tastar le borse dei più ricchi per aver danaro, sotto colore di prestanza. Uno di questi lo burlò, che fu Francesco Guinigi, al quale furono chiesti seimila fiorini. Egli, preso tempo, fuggissene a Genova, con quel che avea di più prezioso lasciando il tiranno a labbri asciutti (53). La signoria di Cortona essendo ormai per tacito consenso dei cittadini divenuta ereditaria nella famiglia Casali, Francesco primogenito di Bartolommeo fu dopo la morte di questo riconosciuto per signore di quella città. Quanto il padre era stato dedito ai fatti di guerra, altrettanto Francesco fu inclinato alla pace. Ogni suo pensiero fu di aumentare le proprie ricchezze, delle quali per altro fece bastantemente buon'uso, attendendo ad accrescere e riparare le fortificazioni di Cortona. Il suo allegro umore avevasi conciliati gli animi dei suoi sudditi e dei forestieri, talchè

Digitized by Google

era reputato uno dei più cortesi e ricchi signori della Toscana. Nel tempo che per le guerre di Firenze con Pisa e per la mutazione del governo in Arezzo, tornato in mano dei popolari, tutta la Toscana era travagliata, a Cortona era un vivere lieto e tranquillo. Gli stessi condottieri di compagnìe militari che portavano tempesta ovunque passavano, rispettavano il dominio del Casali (54).

§. 31. Finita la guerra tra i pisani ed i fiorentini, messer Giovanni Aguto con mille inglesi fu licenziato dai pisani, e nell'attraversare il contado di Siena, oltre a molti altri danni che vi fece, prese ed arse il castello di Porrona, e passò nel territorio di Perugia, dove venne a battaglia colla compagnìa della stella, ch' essendosi partita pochi giorni prima da Siena, con diecimila fiorini d'oro ricevuti dal magistrato de' dodici acciò non vi si fermasse, s'era unita con la compagnìa di mes. Anichino Baumgarten. Avendo l'una parte e l'altra ferocemente e con grand' animo combattuto, furono in ultimo con morte di molti de' lor capitani superati e volti gl'inglesi, i quali si fuggirono nel contado di Siena. Rimessi insieme da messer Giovanni Aguto quelli ch' erano campati dalla sconfitta, vi si fermarono per ristorarsi molti giorni, non restando mai di correr la campagna e di predare dappertutto dove arrivavano; finchè i senesi domandarono aiuto a messer Anichino ed a messer Alberto. Questi coi loro tedeschi partendo da Perugia arrivarono a Siena, ed accampate le genti di fuori entrarono con molti dei primi

Digitized by Google

capitani nella città, dove furono onorevolmente ricevuti, e provvisto di vettovaglie il loro esercito. Il giorno appresso andarono questi tedeschi con parte della cavalleria de'senesi per trovare e combattere quei d'Inghilterra, che s'erano inviati verso la Maremma, ed affrontatili presso al castel di Magliano di nuovo li ruppero e messero in fuga. Partiti gl'inglesi dal contado di Siena se n'andarono con l'Aguto nel contado di Genova. Il Baumgarten insieme con messer Alberto fermatisi alquanti giorni amichevolmente vicino a Siena per curare i feriti e rinfrescar le lor genti che erano 20000 cavalli e 17000 fanti, se ne andarono l'uno verso Arezzo e l'altro a Pisa, ciascuno con le sue genti, lasciando irresolute le persone di quel che dovessero più maravigliarsi, o della confidenza dei senesi, in assicurarsi in tanta moltitudine di barbari, consueti a vivire di rapina, o della fede che si conobbe in coloro, in tutto contraria alla loro usanza. Messer Giovanni Aguto passò cogl'inglesi che eran rimasti dal genovesato, dove s'era rifuggito, nello stato di Milano, e fatta compagnia con messer Ambrogio figlio naturale di Bernabò Visconti, e messa in ordine nuova gente tornò a danno dei senesi, entrando nel loro dominio dalla banda di Marmoraia, luogo così chiamato dalle cave de'marmi di più sorte che vi si trovano, e da santa Colomba passò alla Badia di s. Galgano, Roccastrada, e tornando corse fino all'Isola di Val d'Ambra, quattro miglia vicino alla città, e quindi alla villa al Piano, e quivi appresso abbruciò il castel di Ravi,

Digitized by Google

di Greta, e si condusse a Montalcino, facendo per tutto danni grandissimi (55).

§. 32. I senesi benchè fossero stanchi di tanti assalti di quella e d' altre compagnie, mossero insieme colle lor genti ordinarie della città e dello stato, undici insegne di tedeschi, che da Orvieto condussero al soldo loro, e colla guida di messer Isnardo d'Apruzi, conservatore di Siena, le mandarono a fronte di quella compagnìa che si era ritirata verso Casole e Menzano, con ordine di combattere. Ma non furono aspettate dagl'inglesi, che per il contado di Colle di Val d' Elsa cavalcando il dì e la notte se n'andarono verso Serrezzana. L'anno seguente tornati in numero d'ottomila cavalli e gran quantità di fanti, nè potendo i senesi (opponendosi coll'arme a tanta moltitudine) impedire che non saccheggiassero, e non ardessero il dominio, s'accordarono a dar loro 15900 fiorini perchè partissero, e pel tempo di cinque anni non vi ritornassero. Più volte le medesime compagnìe tornarono a danni di Siena, ed alcuna volta ne furon cacciate colle armi, ed alcuna volta con denari. Ma senza osservare i patti con maggiore insolenza tornavano a fare i medesimi e più atroci danni che prima. I senesi avendo voluto coll' aiuto dei perugini tentar la fortuna della battaglia, affrontarono con grande impeto la compagnìa degli inglesi presso a Montalcinello, dove dopo ch'ebber fatta una sanguinosa zuffa, furono superati i senesi, e con altre persone segnalate vi rimase prigione il capitano ch'era messer Ugolino de'Sivignani da Modena,

Digitized by Google

conservatore di Siena, in lungo del quale fu fatto conservatore messer Cinello suo figliuolo. La compagnia avendo fatta ricca preda di spoglie e di prigioni, per vendicarsi contro a'perugini, passò ardendo e rubando nel lor contado, e quivi furono dalla compagnia in un' aspra giornata di nuovo con gran mortalità d'uomini rotte le genti de'perugini, e quelle che da'senesi v'erano state mandate, ed essendo ritornata la compagnia con maggiore ordine in quel di Siena, si fermò più giorni in Val di Chiana per medicare i feriti che non furon pochi, e divider la preda che aveva fatta. In questo tempo i senesi, acciò non vi si potessero rattenere i cavalli, fecer bruciare tutti gli strami ch'erano per quel dominio, avendone prima ridotti molti nei luoghi forti. Gl' inglesi per mezzo del legato di Perugia convennero allora di pigliare certa quantità di denaro dal magistrato dei dodici, e partirsi dal loro territorio; ed infatti appena furono sborzati loro i denari se n'andarono alla volta del reame di Napoli. Appena furono in Puglia condotti a giornata coll'esercito della regina Giovanna e della Chiesa, nel quale esercito si ritrovarono 350 cavalli mandati dai senesi per servizio del pontefice, restarono con grandissima loro strage rotti gl' inglesi, e messer Ambrogiuolo fu gravemente ferito, e l' Aguto con molti altri furon fatti prigioni. Seicento di questi furono condotti a Roma e quindi riservati i capitani, mandati nel lago dell'isola di Bolsena, poi essendone morti una gran parte, furono gli altri mandati a Montefia-

sconi, e quivi avendo voluto rompere le prigioni furon parte impiccati e decapitati (56).

§. 33. Furono eletti in questo tempo 6 cittadini volterrani per far nuovi statuti, e fra le altre loro determinazioni fecer quella di ordinare che il principale magistrato, il qual dicevasi dei dodici difensori, si riducesse al numero di nove, e che dovesse in avvenire chiamarsi il magistrato del popolo: dichiararono però che si dovesse continuare la distinzione fra gli abitanti nelle tre diverse parti della città, di maniera che anche in avvenire dovessero comporre tal magistrato tre cittadini per ciascuna di queste parti che dicevansi terzieri. Determinarono ancora che tutti della famiglia Belforti non si avessero più a considerare del popolo di Volterra, e doversi però scrivere nel libro bianco, onde in caso che alcun di costoro avesse offeso qualsivoglia del popolo volterrano, dovessero esser condannati nella due volte accresciuta ordinaria pena (57).

§. 34. Bernabò Visconti scrisse al gonfaloniere ed ai priori di Firenze d'aver maritata Verde sua figliuola a Leopoldo il buon duca d' Austria, del qual matrimonio fu col mezzo stesso di lettere passato seco uffizio di congratulazione. Da questo matrimonio discende tutta la posterità di casa d'Austria, che noi vedremo regnare in Toscana. La gelosia che avevan mostrata d' avere i fiorentini in patria della persona, grandezza e autorità di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, non gl' impediva però che non glie la desiderassero maggiore nel regno, poichè oltre alla riputazione

Digitized by Google

che veniva loro da sì gran cittadino, ne traevano anche del profitto, non tanto per la facilità dei negozi pubblici, quanto per l'interesse dei mercanti che importava loro sopra tutte le cose; onde essendo in questi giorni morto, se ne condolsero con Agnolo suo figlio succedutogli nel contado di Malta, e nel gran siniscalco del regno di Napoli (58).

§. 35. Volle l'Agnello doge di Pisa, che anche i lucchesi trasferissero in lui il grado che dato avevano agli anziani pisani, facendosi chiamare per la vita capitano generale, governatore e difensore dello stato di Lucca, e ciò fu fatto con pubblico decreto del collegio sotto il 22 ottobre di quest'anno. E siccome vedeva il vento a seconda, forzò le vele ed ebbe dai lucchesi altro decreto il 5 d' agosto dell'anno 1366, col quale conferivasi anche ai due suoi figli, vita loro durante, il grado ed i titoli del padre (59). Frattanto si concluse la lega dei fiorentini coi senesi a difesa comune per cinque anni, senza pregiudicare a quelle che avessero con altri, e all'accordo fatto di nuovo l' ottobre passato per il porto di Telamone, e riserbando luogo a Perugia ed Arezzo di potervi entrare. Fermaron poi i fiorentini verso la fine di febbraio una lega cogli ambasciatori della regina Giovanna, quei del doge e comune di Pisa, i comuni di Perugia, di Siena, d'Arezzo, di Todi e del signore di Cortona, contro le compagnie che si creassero, o venissero su di nuovo, e che volessero molestare alcuno dei collegati. Arrivò poco dopo in Firenze una spe-

Digitized by Google

dizione di ambasciatori con lettere del papa, con le quali assicuravano la signorìa, che Carlo imperatore desiderava d'entrare in Roma con sua santità, che teneva i fiorentini per amici, che voleva osservar loro i patti, e che credeva che insieme coi senesi e perugini fossero per vederlo volentieri in Italia. Ma quanto più il papa si affaticava di certificare la repubblica della buona volontà dell'imperatore, tanto i capitani di parte guelfa, per accrescere sempre più la loro tirannide, non lasciavano di valersi del pretesto della sua venuta per travagliare la città (60).

§. 36. Ad Uguccione dei Ricci che si trovava nel numero dei priori, ed era in questo tempo proposto, dispiacevano gli oltraggiosi modi che tenevano i capitani di parte, per cui si studiò di porvi qualche rimedio. Vedendo che il tor via la legge non avea luogo, ma che nel 58 con aggiungere due capitani e farne sei, ove prima eran 4, e quelli due popolari, era stato se non del tutto pure d'alcun giovamento, propose una petizione, che i detti capitani s'accrescessero infino al numero di nove, tra i quali due fossero delle arti minori, cinque del popolo e due dei grandi, e che niuno s'intendesse esser dichiarato ghibellino se non fosse vinto per le sei fave nere; e che oltre a ciò di tempo in tempo si facessero borse d'uomini guelfi, le quali stessero ferme, e che quando pei capitani di parte concorrendo le sei fave nere il ghibellino fosse già deliberato, convenisse trar da dette borse ventiquattro cittadini, davanti ai quali il deliberato ghibellino allegasse le sue

Digitized by Google

ragioni: nè in modo alcuno intendersi la sua deliberazione esser vinta e procedere innanzi, se coll'intervento dei detti 24 e nove capitani non si fossero trovate 22 fave nere a vincerlo. Questa petizione andata ai consigli, fu vinta ed accettata con frequente concorso di tutto il popolo, e stimata allora molto utile a reprimere la rabbia dei capitani di parte, se molto presto non si fosse trovata la fraude, la qual non passò finalmente senza danno e rovina dei suoi inventori (61).

§. 37. L'Agnello, sapendo quanto peso avrebbe dato all'autorità sua l'imperiale consentimento, fece sì che i lucchesi con atto solenne del 20 agosto del 1367, supplicassero Carlo a sancire l'operato loro a favore dell'Agnello e dei suoi, con aggiungergli il titoto di vicario generale del sacro imperio fra i lucchesi: ma questa preghiera non ebbe effetto, per quel che ne sembra. Forse fu resa vana da alcuni lucchesi di qualità, che esiliati allora dalla patria erano in Lamagna presso l'imperatore a scongiurarlo che tornasse in Italia, e restituisse finalmente Lucca a sè stessa. Quest'onorati cittadini, i quali pel credito grande che goder dovevano come mercatanti, valsero ad assicurare a Carlo 150000 fiorini quando avesse esauditi i voti loro. L'imperatore che già s'era risoluto a calare nella penisola per altri motivi, e per le preghiere del papa Urbano V che l'attendeva a Roma, gradì l'offerta e tutto promesse; ma volle aver tosto in mano un terzo della somma, che gli fu effettivamente pagata in Colonia per le spese del viaggio (62).

Digitized by Google

§. 38. Urbano V riconciliatosi con Bernabò Visconti, quantunque anteriormente l'avesse scomunicato, non potendo con tuttociò tollerare ulteriormente le ingiurie che di continuo riceveva, come uomo che per la sua potenza sotto vari pretesti era uso di por mano nelle terre della chiesa, determinò, non avendo molta fede nella opera dei legati, di abbandonare Avignone sua sede e venire egli stesso in Italia, e di chiamare in aiuto della fede apostolica Carlo IV imperatore, con animo di stirpare la casa dei Visconti. Ma sapendo egli esser poco efficaci le armi forestiere in Italia, se dalle forze ed intelligenze dei medesimi italiani non fossero accompagnate, e non essendogli ignoto quanto la fiorentina repubblica per la prontezza dei danari, e per la lega che far soleva il più delle volte con l'altre città guelfe di Toscana, delle quali era ella capo, esser poteva a quest'impresa di giovamento, la invitò con premurose istanze a seco unirsi e coll' imperatore all' ideata impresa, venuto ch' egli fosse in Italia. Ma la repubblica rispose al papa, che non volea far lega contro la pace di Serezzana, nè contro ai patti che avea con le compagnie, volendo in tutti i modi per altro osservar la fede, con la quale non resterebbe la repubblica d' esser devota di santa Chiesa com'era stata sempre (63).

§. 39. Aveva il papa messo in campo la necessità di porre qualche freno ai corsari, i quali non facendo conto delle scomuniche come armi spirituali, che d'ordinario non affliggono il corpo, si era risoluto di tener due galere. E perchè questo

Digitized by Google

importava molto ai mercanti fiorentini, volentieri concorsero alla spesa che ne proponeva il papa (64)

NOTE

(1) Ammirato, Stor. fior. vol. IV, part. I, p. 296. Sismondi, Stor. delle repubb. ital. vol. VI, cap. XLVII, p. 326. (2) Ammirato cit. p. 297. (3) Ivi, p. 298. (4) Ivi, p. 299. (5) Ivi, pag. 300. (6) Malavolti, Storia di Siena part. II, pag. 123. (7) Matteo Villani, Stor. fior. lib. X, cap. 85. (8) Ivi, cap. 83. (9) Ivi, lib. XI, cap. 2. Cron. di Pisa pag. 1038, ap. Sismondi cit. vol. VI, cap. XLVII, p. 329. (10) Matteo Villani cit. lib. XI, cap. 3. (11) Ivi, cap. 17, 19. (12) Sismondi cit. vol. VI, cap. XLVII, p. 331. (13) Matteo Villani cit. cap. XXIII, ap. Sismondi cit. vol. VI, p. 331. (14) Malavolti cit. part. II, p. 124. (15) Matteo Villani cit. lib. XI, cap. VII, e XXIV. (16) Poggio Bracciolini, Histor. fior. lib. I, p. 210. (17) Matteo Villani cit. lib. XI, cap. XXX, ap. Sismondi cit. vol. VI, p. 333. (18) Mazzarosa, Storia di Lucca vol. I, lib. IV, p. 219. (19) Bernardino Corrio, Storia milanese part. III, p. 237. (20) Ammirato cit. vol. IV, part. II, lib. XII, ap. Sismondi cit. vol. VI, p. 337. (21) Ammirato cit. p. 340. (22) Matteo Villani nel proemio della sua stor. fior. cit. ap. Sismondi cit. vol. VI, cap. XLVII, pag. 337. (23) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXIII, pag. 324. (24) Ivi, p. 325. (25) Filippo Villani, Stor. fior. cap. LXIII. Tronci, Annali pisani an. 1363. Cronaca senese p. 177, ap. Sismondi cit. p. 339. (26) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa part. I, pag.

Digitized by Google

197. (27) Filippo Villani cit. cap. LXIX. (28) Sismondi cit. vol. VI, p. 343. (29) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 171. (30) Storia di Cortona d'Anonimo, p. 49. (31) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana letter. XVIII. (32) Filippo Villani cit. cap. LXXIX. (33) Ivi, cap. LXXXI. (34) Ivi, cap. LXXXII, ap. Sismondi cit. vol. VI, cap. XLVII, p. 346. (35) Filippo Villani cit. cap. LXXXIV. (36) Fioravanti cit. cap. XXIII. (37) Sismondi cit. pag. 348. (38) Malavolti cit. part. II, pag. 126. (39) Cronache di Pisa pag. 1045. Sozzomen. Pistor. Histor. tom. XVI, pag. 1078, ap. Sismondi cit. vol. VI, p. 349. (40) Ammirato cit. vol. IV, part. II, lib. XII, p. 289. (41) Tronci cit. an. 1364. (42) Ammirato cit. pag. 395. (43) Tronci cit. (44) Marangone, Cronaca di Pisa, p. 737. (45) Sismondi cit. vol. VI, cap. XLVII, pag. 352. (46) Ivi, pag. 354. (47) Ivi. (48) Filippo Villani cit. cap. 101. Tronci, Annali pisani cit. an. 1364, e Grassi cit. part. I, pag. 202. (49) Tronci cit. ann. 1364. (50) Sismondi cit. vol. VI, cap. XLVII, pag. 356. (51) Cecina cit. pag. 171. (52) Tronci cit. (53) Mazzarosa cit. vol. I, p. 220. (54) Storia di Cortona d'Anonimo cit. p. 50. (55) Malavolti cit. part. II, p. 127. (56) Ivi, p. 128. (57) Cecina cit. pag. 172. (58) Ammirato cit. vol. IV, part. II, pag. 404-413. (59) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 220. (60) Ammirato cit. pag. 416-419. (61) Ivi, pag. 420. (62) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 221. (63) Ammirato cit. vol. V, part. I, lib. XIII, p. 1. (64) Ivi, p. 14.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

—o—

An. 1368 *di G. Cr.*

§ 1. Aspettandosi di giorno in giorno in Italia l'imperatore, giudicarono i fiorentini esser cosa necessaria di mandare ambasciatori a cesare sotto specie di visitarlo, ma veramente per intendere quali fossero i suoi pensieri, e come si trovasse verso la loro repubblica animato, perchè potessero fare quelle provvisioni che a ciò fossero stimate opportune. Furon dunque spediti ambasciatori all'imperatore, i quali camminando verso Lombardia, trovarono ch'egli era già entrato in Italia nel mese di maggio. Ma non andò lungo tempo che Carlo, benchè calato con grand'impeto a danno de'Visconti, incominciò a staccarsi, veggendo l'impresa esser molto più dura che non gli era stata data a vedere, e dalla stanchezza nacque in lui l'inclinazione di convenire con alcun suo comodo con Bernabò, il quale non mancando alla causa sua, nè colle forze delle sue genti, nè coll'industria, e stando vigilante a ricevere i buoni partiti, trovando la via aperta facilmente

Digitized by Google

potette con una gran somma di denaro, del quale sapeva esser l' imperatore Carlo IV avidissimo, farselo d'inimico amico (1). Estrema ed universale fu l' indignazione in Italia, quando fu noto un sì vergognoso trattato. A che montava l' aver raccozzato cinquantamila uomini dall' estremità della Boemia a quella del regno di Napoli, e dall'Ungherìa alla Provenza, per liberar l' Italia dalla tirannide dei Visconti, e dagli assassini delle compagnie, se quel poderosissimo esercito veniva sciolto dal suo capo? Tuttavìa Carlo IV, al quale calea ben poco del biasimo universale, quando a tal prezzo poteva ammassar danaro, inoltravasi verso la Toscana coi deboli avanzi della sua armata (2).

§. 2. Levatosi a rumore il popolo di Volterra, acciò si riponesse in quiete, i priori giudicarono opportuno far adunare il popolo al generale parlamento, e proporre a questo la riforma del governo da farsi per mezzo di sei buonomini regolari ed amanti del popolare stato. Piacque al popolo che si trovò insieme nella piazza la proposizione dei priori, e così fu deliberato di dar facoltà ad essi d'eleggere sei cittadini, e di dargli commissione di fare la meditata riforma, e di pacificare i cittadini che tumultuavano. Ciò stabilito fu gridato ad alta voce, che il capitano meritava d'esser confermato, per essersi reso benemerito del popolo, ed altrettanto fu detto del potestà. Licenziato il popolo elessero i riformatori dello stato, dai quali furon fatte più costituzioni, alcune delle quali furono indirizzate alla sicurezza

Digitized by Google

ed alla quiete della città, ed altre al modo di eleggere quelli che dovesser formare il magistrato dei priori. Il giorno dopo soppressero il consiglio generale ed il magistrato dei 15 buonomini sopra le spese. Il motivo di ciò non richiede lunga disamina, se si riduca a memoria ciò che abbiamo notato, cioè che al consiglio generale potevano essere ammessi quei che non fossero nell'ordine di maggiori e migliori cittadini, e che del magistrato sopra le spese potean esser solamente quelli che fosser descritti alla lira per non minor somma di quaranta lire: distinzioni che molto repugnavano a quel rigoroso stato popolare, che videsi essersi proposti di mantenere in quel tempo (3).

§. 3. Era l'imperatore chiamato in questa provincia dalle preghiere dei lucchesi, che oppressi dai pisani da loro detestati, avevano consacrato ogni affetto e reverenza fino dal tempo in cui questo monarca, in allora principe di Boemia, governava Lucca in nome di suo padre il re Giovanni. Molti guelfi di questa città, costretti già ad irsene in bando, aveano acquistate grandi ricchezze per mezzo del traffico in Francia, ed offrirono all'imperatore di pagargli al più alto prezzo la libertà della patria. Grande fu la perturbazione del nuovo signore di Pisa, temendo che, come ai Gambacorti, toccasse ora a lui d'essere scacciato dalla città, stante il malumore che vi regnava. Geloso di conservare il suo dominio, e postosi in istato di difesa, mandò un ambasciatore al detto imperatore con grandi donativi, e colla cessione

Digitized by Google

del fortissimo castello dell'Augusta in Lucca ottenne promessa di essere confermato nel suo grado. Spedì allora cesare una squadra di ottocento cavalieri tedeschi, con alla testa Marcovaldo patriarca di Aquileia suo fratello, a prenderne il possesso (4). Il dì 5 di settembre quest'imperatore venne personalmente in Lucca. A breve distanza da questa città erasegli fatto incontro Giovanni dell'Agnello, ed egli l'aveva armato cavaliere; onore che il signore di Pisa rese tosto a due suoi nipoti e ad altri suoi compatriotti (5).

§. 4. Nel giungere a Lucca gli ambasciatori pistoiesi presentaronsi al suo cospetto, e resogli a nome della lor città l'ossequio ed omaggio dovutogli, furono onorati con cortesi maniere. Ma lamentandosi egli molto cogli ambasciatori fiorentini, e riprendendoli che non lasciavano riposare persona, e che per troppo inquietamente dominare non si erano contentati di quello che avea loro concesso, e inquietatosi molto delle loro occupazioni di Prato, Volterra e Pistoia fatte dopo il trattato conchiuso in Pisa l' anno 1355, fece risoluzione di fare una guerra formale, ma inframmettendo il pontefice la sua autorità e mediazione a favore dei fiorentini, e contro quelli altri popoli, fu accordato che i fiorentini dessero all'imperatore cinquantamila fiorini, per la qual somma quel sovrano confermò di nuovo quelle che i fiorentini aveano acquistate dopo l' anno 1355 (6). Il monarca, il doge di Pisa ed i nuovi cavalieri entrati poscia insieme in Lucca salirono sopra dei palchi inalzati nella piazza di san

Digitized by Google

Michele, ove l'Agnello doveva esser dichiarato vicario imperiale in presenza del popolo; ma repentinamente il palco su cui l' Agnello era salito crollò sotto il peso di coloro che vi eran sopra; molti rimasero morti, e l'Agnello si ruppe una coscia; questo fu il termine della potenza da lui usurpata. Il tiranno obbligato a letto più non potea farsi temere, onde gli amici della libertà in Pisa presero tosto le armi sotto la condotta di Pietro d'Albizi di Vico; s'udirono echeggiar per le vie le grida, *Viva l'imperatore*, *morte al doge*. La guardia ducale fu costretta a fuggire; venne posto a sacco il palazzo del conservatore, e furono tosto eletti i nuovi anziani per governare la repubblica secondo le antiche leggi, avendo fugati i figli dell'Agnello accorsi a sostenere la paterna autorità. Alla notizia di questa rivoluzione, tutti gli esiliati rientrarono in Pisa, tranne Pietro Gambacorti, e l'Agnello ritenuto a letto in Lucca fece risoluzione di là a due giorni di spogliarsi di tutti i dritti che aver poteva alla signoria, dopo averla conservata poco più di quattr'anni (7).

§. 5. Di queste novità restò Carlo spettatore in Lucca, senza prendervi parte, poichè anzi accolti benignamente gli ambasciatori del nuovo governo, non tardò arecarsi in Pisa, ove riscosse i soliti applausi, e quattromila fiorini pel suo viaggio a Roma. Quindi i rettori pisani per acquietar del tutto il popolo tumultuante, e mantenere sempre con le armi in mano la quiete e la libertà, pensarono providamente di costituire una com-

Digitized by Google

pagnia di cittadini, i quali giurando fedeltà al popolo pisano si assumesser l'impegno di reprimere i disordini, e rimanersi neutrali tra i Bergolini ed i Raspanti. Quattromila furono gl' individui che si ascrissero pel ben pubblico in questa compagnia, la qual fu detta di s. Michele, dal luogo di sua riunione (8). Frattanto Carlo IV tenea lui stesso la signoria di Lucca, e non si affrettava punto di restituirla in libertà, risguardandola come una stanza sicura e comoda per muover pratiche e maneggi nelle repubbliche toscane, e per lo meno trarne assai denaro. Ed in così breve tempo una rivoluzione scoppiata in Siena appunto per la cagione della sua vicinanza gli appresentò la congiuntura ch'egli andava cercando, di vendere la sua protezione. Allora che l'imperatore tredici anni prima erasi recato a Siena, il popolo mosso a tumulto, e da lui spalleggiato, aveva esclusa dal governo l'oligarchia dominante; dopo tal' epoca i ricchi mercatanti che formavano questa oligarchia, erano stati dichiarati del pari che la nobiltà incapaci di aver parte al governo popolare. Di loro e delle loro famiglie erasi formato nella città un ordine separato, e si diceva il monte dei nove, appunto perchè di nove individui era composta la signoria allora che essi la occupavano, come altrove pure accennai, abolita la quale, allorchè questo monte era stato spogliato della sua potenza, s'era creata una signoria di dodici. Ma i popolani di condizione alquanto inferiore, che dopo i nove eran pervenuti alla nuova magistratura dei dodici, avean camminato

Digitized by Google

così esattamente sopra le orme dei loro predecessori, che aveano ugualmente usurpata tutta intiera la suprema autorità; onde il monte dei 12 da loro formato non era meno odioso al popolo che quello dei nove. I dodici temendo principalmente l'odio della nobiltà, cercavano di ravvivare le antiche sue contese per indebolirle (9).

§. 6. Le due illustri famiglie Tolomei e Salimbeni erano sempre state insieme i capi delle parti guelfa e ghibellina. Finsero i dodici d'esser divisi nelle stesse fazioni, ed eccitarono le due famiglie a dar mano alle armi l'una contro l'altra, promettendo a ciascuna di favoreggiarla: ma i nobili, i di cui odi ereditari eransi quasi spenti a motivo delle persecuzioni sostenute in comune, si appalesarono gli uni agli altri i mutui soccorsi loro promessi dai magistrati. Sorpresi e vergognosi all'un tempo d'avere sparso il proprio sangue per sodisfare alla segreta gelosia dei popolani, convennero i nobili di vendicarsene, praticando i medesimi modi adoprati con loro. Vinsero gli uni contro degli altri più fiero ed acceso odio, fecer venire dai propri poderi i loro vassalli, ed adunarono soldati nelle lor case, senza che i dodici si opponessero a questi apparecchi ch'eglino credevano destinati alla vicendevole distruzione dei nobili. Frattanto questi usando accortamente dell'inganno, proseguivano i loro apparecchi, e guadagnatisi tutti i capi del monte de' nove e molti plebei malcontenti, vennero a capo di riunire in città ottomila armati sotto le insegne delle due parti guelfa e ghibellina. Ma giunto il giorno pre-

Digitized by Google

fisso ch'era il 2 settembre, le due armate s'unirono subitamente, e i loro capi chiesero alla signoria possesso del palazzo e di tutti i luoghi forti. I dodici attoniti per così subito avvenimento non ebbero pur tempo d' impugnare le armi per difendersi, onde ritiraronsi nelle lor case, e rinunziarono al governo che avean tenuto tredici anni (10). I nobili padroni della repubblica dichiararono di voler ristabilire a Siena il governo consolare, sotto il quale questa città aveva fiorito nel dodicesimo secolo. Nell'ordine dei nobili erano le più reputate fin da rimota antichità cinque famiglie, i Tolomei, i Salimbeni, i Piccolomini, i Saracini, ed i Malavolti. Cinque consoli furono scelti in queste cinque illustri famiglie, altri cinque nel rimanente della nobiltà, e tre nell'ordine dei nove, che furono messi nuovamente a parte del governo. Ma il popolo ch'era stato lungo tempo in possesso delle magistrature non poteva pazientemente sopportare d' esserne escluso: ed essendo ancora agitati gl'animi per la fresca rivoluzione, ogni parte ricorse all' imperatore, e lo scelse ad arbitro (11).

§. 7. Carlo accettò di sommo buon grado l'ufficio di mediatore, promise a tutti la sua protezione, ma si assicurò specialmente dei Salimbeni di già disposti a far causa per parte del loro ordine, e fece partir subito alla volta di Siena con ottocento cavalli Ungaro Malatesti, uno dei signori di Rimini, che nominò vicario imperiale in Siena. I nobili non volevano aprir le porte a quella cavalleria prima che i loro diritti venissero assicu-

rati con un trattato. Ma il monte dei dodici ed il popolo erano più desiderosi di affidarsi all'imperatore, perchè avevano meno da perdere. Niccola Salimbeni un de'consoli tradì i suoi colleghi per unirsi al popolo, ed il 24 settembre fec'entrare Ungaro Malatesti per la porta che gli era stata affidata. La nobiltà sebben sorpresa si difese nelle strade, e soltanto dopo essere stata superata in più di dieci zuffe sostenute di posto in posto, uscì finalmente di città, e si ritirò nei suoi castelli. Stava quindi al popolo vittorioso il dar nuova forma allo stato, e regolare la distribuzione dei dritti politici ai diversi ordini della repubblica. Ma il popolo non credette di potere scostarsi al tutto dal passato, non essendo possibile che i cittadini rinunziassero ad affezioni ed a passioni ereditate dai loro antenati, e dalle quali traevano per così dire dalla propria forza la loro importanza. Perciò i nuovi legislatori riconobbero l' esistenza dei due monti dei nove e dei dodici, ne formarono un terzo, nel quale raccolsero i cittadini che non appartenevano alle due precedenti oligarchie, e questo nuovo monte, o sia ordine più numeroso che gl'altri due, ebbe, dalla riforma da cui era nato, il nome di monte de'riformatori. La signorìa fu composta di dodici magistrati, tre dei quali presi dalla prima classe, quattro dalla seconda, e cinque dalla terza. La stessa proporzione si osservò nella formazione dei due consigli, ne' quali in unione alla signorìa consisteva la somma del governo (12).

§ 8. L'imperatore, che vedea di buon'occhio le

repubbliche di Siena e di Pisa infievolirsi per tali rivoluzioni, e poichè in siffatto modo sperava che quelle verrebbero a porsi sotto la sua dipendenza, avrebbe voluto pur eccitare qualche turbamento in Firenze, ond'esser poi chiamato a prendere qualche parte nel governo di quella ricca repubblica, e cavarne danaro. Aveva di già fatti agli ambasciatori fiorentini, come si vide, amari rimproveri, perchè la signorìa occupato avesse Prato, Samminiato e Volterra, ch'ei volea fosser terre dell'impero, ed appena giunto a Lucca avea mandati i suoi corazzieri ad occupare s. Miniato ed a far delle scorrerie nel territorio fiorentino. Ma tosto che la repubblica, determinata di difendere i propri diritti colle armi ebbe assoldata gente da guerra, Carlo si raddolcì (13). Trovavasi allora in così urgente bisogno di denaro, che aveva impegnata in Firenze medesima la sua corona per sedicimila fiorini, e non avea potuto ricuperarla in altro modo, che prendendo questa somma in prestito dai senesi (14).

§. 9. Lasciando per tanto da banda le sue pretese, partì alla volta di Siena, ove trattennesi pochi giorni. Sopite ch'ebbe alcune controversie coi fiorentini, richiese i medesimi di dargli per suo seguito una parte delle loro genti d'arme, che lo accompagnassero fino a Bologna. Servì quel comune con prontezza l'imperatore, quale s'incamminò in prima verso Pistoia, dove giunto fu ricevuto da tutti i magistrati e da tutta la nobiltà con superbi incontri, e fatta quivi breve di-

Digitized by Google

mora e preso il solito tributo di 400 fiorini d'oro, intraprese l'incamminato viaggio per la montagna di Pistoia, avendo seco un conveniente numero di cavalli fiorentini e pistoiesi, che l'accompagnarono sino a Bologna, ove preso riposo (15) incamminossi verso Roma. Dal momento ch'ei partì, i pisani, liberati da quella suggezione, cominciarono secondo la passata usanza loro ad aspreggiare i lucchesi. E primieramente con isfrontatezza quasi singolare richiesero al comune lucchese il pagamento dei quattromila fiorini dati a cesare per sola loro utilità. Ma gli animi essendo sollevati, non riusciva ai rettori pisani, nel consiglio generale convocato a tal effetto, d' ottenere il partito di questa provvisione, per lo che si passò per la via di fatto, e ve ne furono tra i lucchesi de'feriti ed anche de'morti. Alla fine uno dei cittadini, Alderigo Antelminelli, dette del suo la somma voluta, con imprestarla al comune, e lo scandalo cessò. Quel che più premeva ai pisani era di riavere l'Augusta, custodita da un corpo di tedeschi col patriarca Marcovaldo. Ma non ne vennero mai a capo, perchè dentro vi si stava a buona guardia. Fu tentato d'entrarvi una notte sotto colore d'estinguere un incendio a bella posta procurato da essi in una torre dell'Augusta, che dovea comunicare coll'esterno; ma in vano. Si provò a indebolir la città di difensori coll'inviare a una fazione in Valdarno molti cittadini, per poi farli ammazzare a tradimento; ed anche questo non riuscì, per essere stata scoperta la fro-

Digitized by Google

de. Non ostante Lucca restava sotto la dominazione pisana, nè l'imperatore si attentava ancora di levarvela (16).

§. 10. I tumulti accaduti quest'anno in Siena produssero l'effetto, che molti nobili furon costretti a fuggire dalla città. Questi avendo raccolti degli uomini armati in buon numero, ed unitisi coi monte pulcianesi emigrati, dopo aver preso il castello di Batignano, si accostarono a Montepulciano, e col favore d'alcuni del popolo, coi quali avevano intelligenza, entrarono nella terra e messero in carcere Iacopo del Pecora, per sottrarlo, dicono gli scrittori, al furore popolare piuttostochè per offenderlo. Questa precauzione non fu sufficente, poichè la plebe sitibonda del di lui sangue, non contenta di avere al medesimo saccheggiata ed incendiata la casa, ne investì la prigione ov'egli stava custodito, ed estratto dopo molti insulti, fu ridotto in minutissimi pezzi. I senesi occuparono la terra, ne riformarono il governo, il quale dettero al popolo, e punirono colla pena di morte gli autori di tanto eccesso, ed altri mandarono in perpetuo bando. Tutti quei della famiglia del Pecora salvaronsi colla fuga, ed i senesi si ritirarono (17).

§. 11. Sbrigatosi l'imperatore dagli affari che l'avevano condotto a Roma, riprese la via della Toscana. Al suo ritorno a Siena vi trovò la città in discordia per cagione degl'intrighi d' Ungaro Malatesti, il vicario che vi aveva lasciato. Durante l'assenza dell'imperatore i dodici avean mossa nuova sedizione, sperando di ricuperare l'antica

loro autorità; ma il tumulto non ad altro riusciva che a procurare maggior potere al monte dei riformatori;eransi aggiunti tre nuovi membri alla signorìa,e si erano resi in quest'ordine, il più povero degli altri ed il più numeroso. I dodici delusi per la seconda volta dalle proprie lor pratiche, eran più che prima irritati contro il governo. Porsero dunque avidamente orecchio alle segrete proposte dell'imperatore, ch' erasi impegnato di vendere al papa Siena ed alcune altre città della Toscana, ed avea chiamato presso di sè il cardinale Guido di Monfort, legato di Bologna con un grosso nerbo di cavalli per dare esecuzione al contratto (18).

§. 12. Carlo IV assicuratosi dei 12 e dei Salimbeni richiese la signorìa di dargli in mano i cinque più importanti castelli del suo territorio, e di fare che i gonfalonieri ed i soldati della milizia gli prestassero giuramento di fedeltà. Questa inchiesta venne recata al consiglio generale, che la rigettò con maggiorità di voti. Ricusò pure il consiglio d'accrescere il potere dei 12 come l'imperatore desiderava, il quale offeso da queste due negative risolvette d'usar la forza. Istigata da lui la fazione dei 12 dette mano alle armi il diciotto di gennaio, di conserva coi Salimbeni per iscacciar di palazzo tre cittadini dell'ordine dei nove, che sedevano nella signorìa. Nello stesso tempo Ungaro Malatesti si recò sulla piazza grande colla sua cavallerìa, e l'imperatore armato di tutto punto si pose alla testa de'suoi corazzieri e di que'della chiesa. Tremila corazzieri trovavansi

Digitized by Google

allora riuniti in Siena sotto gli ordini di un monarca straniero. I tre signori dei nove, ai quali era stato portato l'ordine di uscire di palazzo per parte d'Ungaro Malatesti,si erano effettivamente ritirati, malgrado le contrarie istanze dei loro colleghi. Ma questi rimasti soli non si smarrirono; fecero suonar la campana a stormo, ed ordinarono al capitano del popolo Matteino Menzano d'assaltare l'imperatore colle compagnie della milizia. Il pubblico palazzo trovavasi di già in parte occupato dai ribelli della fazione dei dodici, e dei Salimbeni; ma essi ne furon cacciati dal popolo furibondo. Ungaro Malatesti,che stava sulla piazza della fontana con ottocento uomini d'arme fu rotto, gli venne uccisa la più gran parte dei cavalli, ed egli stesso fu costretto a fuggire verso il palazzo de'Malavolti,ove cercò di fortificarsi. L'imperatore circondato dai principi tedeschi, dai suoi capitani e da tutto il rimanente della cavalleria avanzavasi verso il palazzo, e di già era giunto fino alla croce del travaglio, quando venne impetuosamente assaltato dalle compagnie del popolo. La sua truppa fu in breve disordinata, ucciso colui che portava lo stendardo imperiale, e Carlo obbligato a ripararsi verso la piazza dei Tolomei, ove si fortificò ed asserragliò ne' palazzi di questi gentiluomini fuorusciti. Per più di sette ore egli difese i suoi serragli, ed in questa lunga pugna si perdette molta gente da ambe le parti. Più della metà de'soldati di Carlo eran feriti, e quattrocento dei più valorosi caduti morti a'suoi fianchi; i suoi corazzieri avean per-

Digitized by Google

duti più di mille duecento cavalli; quando finalmente fu superato il serraglio, ch'egli difendeva, ed il monarca costretto a fuggire nelle case dei Salimbeni. Mentre ancora ardeva la battaglia, la signoria aveva già fatti richiamare i suoi tre colleghi dell'ordine de'nove, che la fazione de'dodici avea cacciati di palazzo. Eglino furon ricondotti ai loro seggi a suono di trombe, incoronati di ghirlande e con un tralcio d'ulivo in mano (19).

§. 13. Il capitano del popolo non inseguì l'imperatore nelle case de'Salimbeni, sebbene gli fosse agevole di farlo prigioniero. Credette di dovere moderatamente usare della vittoria verso il primo monarca della cristianità, e mostrargli tutti i riguardi nell'istante in cui non poteva temerlo. Ma egli fecelo richiedere dai Salimbeni di uscire di città; e per accrescere efficacia alla richiesta fece a suon di tromba bandire il divieto di somministrar vettovaglie a lui ed alla sua truppa. L'imperatore, dice uno storico senese contemporaneo, era rimasto solo con la più gran paura che abbia mai avuta indosso verun meschino. Gli occhi di tutto il popolo armato eran rivolti verso di lui; egli piangeva, si scusava, ed abbracciava coloro che gli si avvicinavano; diceva d'esser stato tradito dal Malatesti, dal potestà, dai Salimbeni e dai dodici; e raccontava in qual modo e quali offerte erangli state fatte. Francesco Bastali, ch'egli additava siccome colui che aveva avuto parte nel trattato, venne preso e dato in mano del capitano del popolo; cercaronsi pure gli altri traditori. Frattanto l'imperatore trattava colla signoria e col po-

Digitized by Google

polò: dava alla prima il vicariato perpetuo nella città e suo territorio, ed accordava al popolo un perdono generale e più grazie che non gli erano domandate. Così tremante com'era ed affamato, pareva del tutto fuori di senno: voleva andarsene, poi vedeva di non poterlo, non avendo più nè cavalli nè denaro, nè compagnìa; e con molti stenti il capitano gli fece ricuperar parte di ciò che aveva perduto (20). Ripreso finalmente un po' d'animo, Carlo domandò che in ricompensa dell'affronto ch'eragli stato fatto, e delle grazie ch'egli aveva accordate alla signoria, la repubblica gli pagasse una taglia di 20000 fiorini in quattro rate. I senesi vi acconsentirono, e gli pagarono la prima somma immediatamente per porlo in istato di uscire dalla loro città (21).

§. 14. I senesi avean valorosamente combattuto per difesa della loro libertà, appena conosciuto il tradimento de'loro ospiti, pure a mal grado questa momentanea unione, le fazioni in cui erano divisi non eransi riconciliate, ed appena l'imperatore fu partito il 25 gennaio, che l'anarchìa parve accrescersi a più doppi. I nobili esiliati facevano la guerra alla repubblica, i dodici ed i Salimbeni eransi resi esosi, perchè avevano fatta lega coi nemici dello stato; i nove ed i riformatori sforzavansi in vano di riconciliare le parti troppo accanite le une contro le altre. La guerra durò parte della state seguente tra la città e le campagne, e non si terminò che il 30 giugno per interposto dei fiorentini, cui ebbero ricorso le parti contrarie. I nobili furono richiamati

Digitized by Google

in città, rimessi nei loro diritti e dichiarati abili a tutte le magistrature, tranne a sedere nella signoria. Gli altri ordini continuarono a dividere gli uffici superiori nella proporzione determinata dalle leggi (22).

§. 15. L'imperatore partendo da Siena, aveva da prima avuta intenzione di recarsi a Pisa, ma informato che questa città si trovava in armi, temette di trovarsi involto in una sedizione somigliante a quella da cui s'era appena sottratto, e andò direttamente a Lucca, prendendo la strada di Vico-pisano. I pisani dopo avere scosso il giogo dell' Agnello, erano stati sbattuti alcun tempo da diverse fazioni, e l'anarchìa li avrebbe forse ricacciati ben tosto nella servitù, se i più virtuosi cittadini d'accordo coi gentiluomini non si fossero uniti in lega per mantenere con le armi la quiete e la libertà. Questa era la lega di s. Michele, di cui ragionammo in addietro. Tostochè in grazia del vigore dimostrato dalla compagnia di s. Michele, l'ordine fu in Pisa ristabilito, proruppe contro i Raspanti il grido della universale indignazione, che fino allora era stato compresso dal timore. La rovina del traffico, la guerra coi fiorentini, l' accrescimento delle imposte, la tirannide di Giovanni dell'Agnello e la perdita di Lucca erano state le fatali conseguenze della loro amministrazione. E se la repubblica loro perdonava tanti errori, quali erano dunque quelli di Pietro Gambacorti, ch'ella ostinavasi a voler punire? Pietro i di cui parenti erano periti tredici anni prima, vittime di una ingiusta sentenza, e

Digitized by Google

di cui lo stesso imperatore avea riconosciuta la innocenza, poichè avea di nuovo accordato il suo favore all'illustre ramingo. Infatti Carlo IV aveva preso a protegger Pietro che gli si era fatto incontro a Calcinaia, e gli avea fatto dono di diecimila fiorini (23).

§. 16. Tali essendo gli umori del popolo, per interposto de'due capi della compagnìa di s. Michele venne annullata la sentenza contro i Gambacorti, e Pietro fu richiamato co' suoi figliuoli in seno alla patria. Questi esuli rientrarono il ventiquattro febbraio in seno della patria. Incontrati per qualche miglio dalla città, può dirsi che il loro ritorno fosse un vero trionfo, perchè in generale i pisani ne fecero gran festa, accompagnandoli con grida di gioia fino al tempio, mentre le campane suonavano in rendimento di grazie. Colà Pietro fece in nome di tutti i fuorusciti la sua offerta a piè dell'altare maggiore, e giurò in appresso di mantenere lo stato popolare, di vivere da buon cittadino tra i suoi eguali, e di scordare e perdonare le antiche ingiurie (24). Ma tutti i Bergolini non avean peranco renunziato all'antico rancore. Due giorni dopo Pasqua molti di loro presero le armi ed assaltarono le case dei Raspanti per arderle. Gran parte della città sarebbe forse stata distrutta, se Pietro Gambacorti non fosse accorso a difendere i suoi nemici, ed a respingere gl'incendiarii. „Io ho pure perdonato, loro diceva; i miei congiunti perirono sul patibolo; con qual diritto ricuserete voi altri di perdonare? „ Il Gambacorti effettivamente fermò i combattenti, ma non im-

Digitized by Google

pedì la mutazione dello stato. La parte de' Raspanti venne esclusa dal governo, tutte le cariche furono date ai Bergolini, e la compagnia di s. Michele si sciolse per consentimento de' suoi capi. Trovavasi per altro in mano ancora de'Raspanti una porta fortificata, quella ai Leoni, che i partigiani di Giovanni dell'Agnello non aveano mai voluto lasciare. Altri Raspanti eransi radunati in Lucca presso di Carlo IV, e cercavano di far comprendere all' imperatore, come tornerebbe agevole l'occupar Pisa per mezzo di questa porta. Una deputazione di cittadini pisani, tra i quali Pietro d'Albizi di Vico, ed altri distinti uomini dello stato, si prese l'incarico di far nota la nuova mutazione di cose all' imperatore. Ma questi strascinato dai consigli degli espulsi Raspanti dette principio alla guerra col cacciare in prigione i 21 ambasciatori, e così tenendoli come ostaggi era pago d'averli tolti ai consigli della repubblica pisana. Carlo fece quindi muovere a corso il suo gran marescalco con tutta la sua cavalleria verso porta ai Leoni. Ma in tanto che i tedeschi entrano in città, i pisani chiamati dal suono della campana a stormo a difender la patria, accorrono ad alzare serragli in faccia alla porta occupata dai nemici. Tutte le panche della cattedrale ch' era vicina, furono in un attimo portate in strada per formarne un nuovo riparo d'insolita e strana forma: intanto gli arcieri saliti sul battistero combattono da quell'alto luogo i nemici che occupano la muraglia della porta. Un ingegnere pisano aveva oltr'a ciò destramente tagliata la corda che alzar dove va

Digitized by Google

il ponte levatoio della porta, onde i tedeschi perdettero tempo prima di potere entrare in città e d'incominciare l'attacco; sicchè allorquando ebber vinto questo primo ostacolo, ne trovarono un altro maggiore nell'ostinata resistenza dei pisani. Questi erano già pronti a difesa, e le donne frammischiate ai combattenti facevano loro animo, e somministravano pietre e dardi. Dopo un' accanita zuffa astrinsero i tedeschi a ritirarsi e chiedere abboccamento. Introdotto allora il capitano nella città per una porta ch'era verso il camposanto, tenne segreta conferenza con gli anziani e coi Gambacorti, dopo la quale fece ritirare tutte le sue truppe, lasciando solo 40 fanti alla guardia de'baloardi della porta ai Leoni. Ma i pisani per non lasciare quel luogo importante in potere dei nemici, gli sforzarono alla resa, e si fecero a spianare tutte quelle opere di fortificazione, ad esclusione di ciò che bisognava per custodire la porta. S'intromisero in seguito i fiorentini per pacificare l'ira di Carlo, e tra lui ed i pisani fu fatta la pace al prezzo di 50000 fiorini (25). A tal prezzo Carlo riconobbe la città di Pisa per fedele all'impero, la raffermò nel godimento della sua libertà, e dichiarò questo privilegio inalienabile, di modo che l'autorità d' un solo mai non potesse sottentrare a quella degli anziani del popolo (26).

§. 17. L'imperatore dopo le rotte da lui ricevute in Siena ed in Pisa, più non pensò ad altro che ad estorcere danaro dalle città toscane, ed a partire alla volta della Boemia. Cercò di muo-

ver sospetto ai fiorentini, reclamando certi diritti dell'impero da lungo tempo andati in dissuetudine. Permise in oltre al patriarca d'Aquileia suo fratello naturale di partire da Lucca alla testa di una banda di cavalli, per guastare la Val d'Elsa ed il territorio fiorentino fino a Montespertoli. La signoria fiorentina impaziente di allontanare quel dannoso vicino, acconsentì insino di pagargli 50000 fiorini per farlo rinunziare ad ogni diritto sulle terre dell'impero, che ella aveva riunite al suo territorio; dopo di che n' ebbero la conferma (27).

§. 18. I trattati che l'imperatore aveva intavolati in Lucca erano a lui più vantaggiosi; e non per tanto egli otteneva dai lucchesi la più viva riconoscenza per quelle grazie che loro vendeva a peso d'oro. Il 6 aprile in una solenne adunanza de'più potenti signori tedeschi ed italiani, dichiarò la città di Lucca libera ed indipendente dai pisani, e due giorni dopo ratificò tal dichiarazione con una carta sotto la bolla d'oro, che consegnò ai dieci anziani. Il popol di Lucca accolse questo favore con esultazione di gioia, e protestò eterna riconocenza a Carlo IV, intantochè l'avaro monarca gli chiedeva 200000 fiorini per riscatto della sua libertà. La città rovinata da lunghe guerre e dall'oppressivo dominio di molti tiranni, non era in stato di sborsare immediatamente così enorme somma, onde Carlo IV, fino ad intiera paga, consegnò in pegno la città di Lucca al cardinal Guido di Monfort, che in nome del papa aveva anticipati cinquantamila fiorini all'impera-

tore (28). Lucca che altro ancora non aveva fatto che cambiar padrone, andava a rischio d' esser venduta al papa, malgrado quella pergamena che tornavala in libertà. Ma i lucchesi mostravano tanta gioia, tanto amore e riconoscenza verso lo imperatore, che questi si compiacque di dare ancora maggior solennità ai privilegi da lui accordati alla repubblica. Il dì 6 giugno fatto adunare il popolo sulla piazza di s. Michele, con un discorso pomposo confermò il dono fattogli della libertà. Un mese dopo accordò una nuova bolla con cui statuiva che tutta la Val di Nievole dovesse rimanere in proprietà della repubblica di Lucca; con tuttochè questa provincia, di cui i fiorentini avevan terminata la conquista nel 1338, fosse rimasta sempre sotto il loro dominio, nè mai più in appresso venisse loro tolta, perchè Carlo IV non pensò pure ad inimicarsi i fiorentini per conquistarla, ed i lucchesi non cercarono mai rivendicarne il possedimento (29).

§. 19. Le nuove grazie di Carlo costavano ai lucchesi nuovi regali, e li obbligavano a far nuove feste; onde l'acquisto della lor libertà non fu compiuto che col prezzo di trecentomila fiorini. Per quanti sforzi facessero i lucchesi, non giunsero a pagare l'intiera somma avanti la partenza dell' imperatore. Questi lasciò la città il 5 di luglio, e s'avviò per Pescia, Pistoia e Bologna alla volta della Germania (30); stimando però conveniente il destinare un personaggio che curasse di presenza le cose sue in Lucca, e quelle

Digitized by Google

dell' impero in Toscana: questi fu il già nominato cardinal Guido. Egli appena partito lo imperatore da Lucca cominciò a rendersi molesto ai lucchesi nell' appropriarsi più autorità di quella che gli si competeva, col porre mano nella elezione dei maestrati, col promulgare bandi, coll'imporre le pene, esercitando così un potere quasichè assoluto. Alla qual cosa i lucchesi non stetter quieti; come quelli che volevano conservare intatti i diritti, che a sì caro prezzo comprato avevano dall'augusto Carlo, cioè di governarsi liberamente. Laonde senza metter tempo in mezzo, congregatosi il consiglio generale per questa importante faccenda ai 20 d'agosto, deputò ambasciatori a papa Urbano e all' imperatore, perchè fosse posto rimedio a tale arbitrario procedere. Ne ebbe il cardinale dei rimbrotti dal pontefice, ed anche delle minacce gli furon fatte nell' avere unito l'abuso del potere alla molta trascuratezza, per cui la città era tutta in parti. Difatti non istette per esso che dei malvagi cittadini non facessero Lucca di nuovo serva, dandola a Bernabò Visconti, che aveva qua delle forze assai, sotto colore d'una impresa contro i fiorentini per il possesso di s. Miniato. Ma Francesco Guinigi, di cui si parlò ai tempi dell' Agnello, uomo integro, e vero amatore della libertà, la salvò in quel frangente alla testa della sua numerosa consorteria. Non è noto che cosa fosse risposto da cesare ai lucchesi legati: si scorse però assai presto un cambiamento salutevole nella condotta del por-

Digitized by Google

porato, che dovette esser l'effetto, non tanto dei rimproveri d'Urbano, quanto degli ordini dell'augusto (31).

§. 20. Erasi poco prima ribellata ai fiorentini la ragguardevole terra di s. Miniato. Da chè fu uscito di Toscana l'imperatore, il comune di Firenze spedì il suo esercito ad assediarla; ma Bernabò Visconti, che sempre andava in traccia di nuove brighe, si fece avanti, allegando d'essere stato creato vicario di s. Miniato dall'imperatore, e che se non smettevano quella faccenda, vi sarebbe entrato anch'egli colle sue armi: non se ne misero pensiero i fiorentini. Bernabò condotta al suo soldo la compagnia degl'inglesi di Giovanni Aguto, di cui s'era servito per dar soccorso ai perugini contro le genti del papa, la spinse in Toscana per far levare quell'assedio. Generale dei fiorentini era allora Giovanni di Malatacca reggiano, il quale come personaggio pratico del suo mestiere, non voleva battaglia, tenendosi assai sicuro nella sue bastìe o trincere: ma i baldanzosi uffiziali di Firenze col comando e con pungenti parole il costrinsero al combattimento a Pontedera. Fu disfatto il suo esercito dall' Aguto, ed esso Malatacca fatto prigione. Non cessò per questo l'assedio, perchè vi restavano le bastìe, e colà i fiorentini mandarono nuova gente. L'Aguto dopo la vittoria dette il guasto al distretto di Firenze fino alle porte (32).

§. 21. Fu confermata in quest'anno, e precisamente il dì 23 aprile, a'fiorentini la custodia del cassero di Volterra. Nel giugno di poi mandaró-

Digitized by Google

no i maestrati fiorentini un ambasciatore a quella città, davanti al quale adunatisi formalmente i cittadini volterrani fino al numero di cento e novant'otto, con assai elegante discorso, rappresentò loro esser tre i capi della sua ambasciata. Il primo, che il comune di Firenze desiderava che nella nuova riforma degli uffizi si rendessero abili anche quei cittadini che erano stati fuorusciti, e questa riforma si disponesse in modo, che nei magistrati vi fossero di tali fuorusciti in numero bastante ad impedire le deliberazioni legittime di quegli altri, che non essendo stati sottoposti alla pena del bando, rendesser compito il magistrato, quando fosser tra loro di unanime sentimento. Il secondo, che in avvenire il capitano di Volterra si dovesse eleggere di quei cittadini fiorentini che fossero popolari e guelfi, e dovesse il medesimo avere trenta famigli, quattro donzelli, due notari, ed altri due notari col titolo di cavalieri di corte, e che a questo oltre la solita autorità, si dovesse dar quella di procedere contro a quelli che turbassero lo stato della repubblica, e dessero impedimento alla pace che trattavasi. Terzo, che il comune di Volterra rimettesse all'arbitrio dei priori e collegi del comune di Firenze le condizioni della pace da farsi tra i cittadini rimasti in Volterra, ed i fuorusciti da essa. Non tutte le proposizioni de'fiorentini furono del tutto poste ad effetto: non consentirono i volterrani che alcuno dei Belforti potesse tornare in Volterra e nelle terre del contado di essa; ma fu dichiarato che restavano assoluti

Digitized by Google

da tutte le pene alle quali fossero stati condannati per qual si voglia delitto, ancorchè di ribellione, e dovessero ricuperare tutti que'beni immobili, che non fossero stati distrutti. Dichiararon per altro che nessuno della casa Belforti maggiore d'otto anni potesse venire a Volterra o alle terre del di lei contado, ed in oltre andare in quei luoghi che non fossero lontani da Volterra venti miglia, e neppure trattenersi in Firenze o in altro luogo a quella città vicino otto miglia, senza licenza de'priori di essa; la qual licenza però non potesse concedersi pel tempo più lungo di quindici giorni. Da questo perpetuo esilio furono eccettuate quelle donne di casa Belforti, che fossero maritate a cittadini volterrani (33).

§. 22. Ritornando ora all'assediata città di s. Miniato, dirò che la signoria di Firenze aveva fortunatamente lasciato avanti a quella terra il conte Roberto di Battifolle con parte dell' armata. Questi durante l' assenza del capitano corruppe col denaro uno degli assediati, la di cui casa era attigua alle mura, e di conserva con lui vi praticò una breccia, per la quale v' introdusse l' armata fiorentina il tre gennaio dell' anno 1370, per lo che i fiorentini rimasero vincitori (34). Impadronitisi di s. Miniato divennero padroni ancora di Montaione e di tutte le altre terre che formavano il territorio sanminiatese, dal quale alcune castella vennero smembrate e unite al contado fiorentino. In conseguenza di quest'atto d'aggregazione fu dato agli abitanti di Montaione quel sistema di governo, ch'era comune a tutte

Digitized by Google

da altre terre del contado fiorentino. Acquistaron pure i fiorentini il castello di Cerreto-Guidi, il quale ebbe per la cognizione degli affari civili il suo giusdicente con titolo di potestà, e per l'amministrazione economica un magistrato che rappresentava il comune, il quale era composto di comunisti che aveano il titolo alcuni di gonfalonieri, altri di capitani ed altri di consiglieri. Anche il castello di Lucignano, che non gradiva d' esser soggetto agli aretini, si sottopose volontariamente alla repubblica senese, la quale ritennelo fino al 1386 (35).

§. 23. I lucchesi rimasero ancora per lo spazio di un anno sotto l'autorità del cardinal Guido di Monfort; e poco mancò che non cadessero in man di Bernabò Visconti, il quale tentava ora di sorprendere la città, ora di comprarla dal legato. Finalmente riuscirono col soccorso dei loro amici a mettere insieme il danaro necessario per liberarsi dal Monfort. I fiorentini dettero loro in prestito 25000 fiorini, Francesco di Carrara 15000, 15000 il marchese d'Este e 50000 papa Urbano V; onde nell'aprile il cardinale di Monfort, dopo aver ricevuto tutto quanto gli si doveva, partì da Lucca per tornare in Francia, restituendo agli abitanti le chiavi delle porte della città e della fortezza. Per tal modo la repubblica di Lucca riebbe la sua libertà, dopo esserne rimasta priva dal 14 giugno del 1314, giorno in cui i dissapori insorti nel partito guelfo furon cagione che trionfassero i ghibellini, e venisse aperta la città ad Uguccione della Faggiuola (36). In 56 anni di

Digitized by Google

servitù sotto diversi padroni, ma tutti oppressori a un modo, Lucca avea perduta la sua popolazione, le sue ricchezze, le manifatture, il traffico, oltre una importante provincia per così piccolo stato, la Val di Nievole. Ma i suoi cittadini sottrattisi in poco numero al ferro nemico, esiliati e dispersi in lontane contrade, o incatenati nella stessa lor patria dalla povertà, non aveano smarrito quello in che consiste la vita delle nazioni, quello che può dopo lungo intervallo tornarle in fiore, la brama di libertà. Eglino mai non s'avvezzarono alla servitù, nè si riguardarono come fatti cose d'alcun padrone; e sebbene, o nati o cresciuti in servitù, si sentirono degni della libertà, perchè i loro antenati l'avevano posseduta. Nè lasciavansi avvilire dalle loro facoltà: eglino ricorsero a vicenda, senza perdersi d'animo, alle armi ed alle negoziazioni; associarono la sorte loro a quella di un monarca, che si sforzarono a meritarsi quella riconoscenza di che anticipatamente verso lui largheggiavano; tante prove gli dettero d'affetto e di attaccamento, che giunsero a far credere al più avaro e men generoso di tutti gli uomini che egli nudriva affetto per essi; e nella miseria loro trovarono immensi tesori per saziare la sua avidità, ed acquistare da lui il più prezioso di tutti i beni (37).

§. 24. Le antiche leggi di Lucca erano andate in dissuetudine; la repubblica ne adottò delle nuove simili in circa a quelle di Firenze. La città prima divisa in cinque porte o quartieri venne allora distribuita in tre rioni o tribù, che presero

Digitized by Google

il nome di s. Paolino, s. Salvadore e s. Martino. La signorìa fu composta d'un gonfaloniere e di 10 anziani, che rinnuovavansi ogni due mesi. Del pari che in Firenze facevasi l'elezione ad un tempo per 24, o 30 signorie successive, e la sorte determinava in seguito con estrazione delle borse ogni due mesi l'ingresso in carica dei nuovi magistrati. Un collegio di 36 buonomini, che rimanevano sei mesi in carica, dovea formare il privato consiglio nella signorìa. Un consiglio generale di cent' ottanta membri, eletti ogni anno il 15 di marzo, riuniva tutti gli altri poteri dello stato. Finalmente i nobili rimanevano, come in Firenze, esclusi da tutti i principali impieghi. La rocca o cittadella inalzata da Castruccio, e da lui intitolata l'Augusta o l'Agosta, sembrava ai lucchesi un monumento della passata loro servitù ed un pericoloso strumento di tirannide per gli ambiziosi avvenire, laonde la spianarono intieramente. E perchè l'antico palazzo della signorìa, posto sulla piazza di san Michele, sembrava loro meschino per le novelle speranze, fondarono sulle rovine della distrutta fortezza un nuovo palazzo di maestosa architettura, che fino a'giorni d'oggi è stato la residenza del governo (38).

§. 25. Non andava molto a sangue il comando popolare a diverse famiglie nobili, cui sembrava un avvilimento la comunanza degli onori coi plebei. Avrebbero almen voluto ottenere che il decemvirato fosse di loro pertinenza. Ma Francesco Guinigi, cui più stava a cuore la quiete pubblica di quello fosse il decoro dell'ordin suo, si servì

Digitized by Google

della propria influenza per indurre il senato a stabilire, che salvo il gonfaloniere, il quale dalla nobiltà dovesse scegliersi, gli altri del decemvirato potesser esser presi indistintamente tra i grandi o'l popolo, come più fosse piaciuto. Adontatisi per tale determinazione parecchi di quei nobili dissenzienti, i quali non potendo altro fare per allora, dichiararono non volere accettare l'anzianato quando vi fossero chiamati. Era questo un insulto, e ne furono puniti, poichè si fermò che detti nobili fossero esclusi per sempre colle lor famiglie non solo dall' anzianato, ma altresì dal sommo onore di gonfaloniere di giustizia, ed anche dall'essere gonfalonieri di contrada e pennonieri: ma l'ambizione resta piuttosto irritata che domata col rifiuto. Laonde si tornava a chiedere con più istanza, che questo governo largo alquanto si ristringesse. La cosa andò tanto innanzi che una parte e l'altra venne alle mani. Vinse l'ordine legale, e tre dei nobili rivoltosi furon dannati nel capo (39). Finalmente la signoria lucchese, in memoria del beneficio dello imperatore e del riacquisto della libertà, istituì una festa che fu celebrata finchè stette la repubblica, con una pompa degna di così grande avvenimento, e volle che il fiorino d'oro da coniarsi nella sua zecca portasse, finchè Lucca sarebbe stata libera, l'effigie di Carlo IV (40).

§. 26. L'espulso Giovanni dell'Agnello, che erasi refugiato a Milano, venne a Pisa con molti dei suoi e di quei del Visconti per vendicare i torti ricevuti. Erano mille cavalieri e dodicimila

Digitized by Google

fanti, oltre la terribile compagnìa degl'inglesi guidati dall'Aguto. Presentatisi ad investire la città, si narra, che nuove artiglierìe tuonarono per la prima volta dalle sue mura, il di cui effetto terribile impose talmente agl'assedianti, che formarono le linee d'alloggio lungi assai dalle mura. Vennero però una notte a dar la scalata alle mura stesse in prossimità della chiesa di s. Zeno; ma un ufficiale dei Gambacorti avvistosi del fatto fece suonare la campana dell'arme, ed i pisani vi accorsero con tanta celerità a coraggio, che rovesciarono nella fossa i saliti ed i salitori (41). Dopo di che veduti l'Agnello i suoi disegni andati a terra, e perduta la speranza di suscitare novità in paese, partissi colle sue genti dattorno di esso, e se ne andò verso Livorno e lo prese. Dato il guasto a tutto quel territorio, di lì si condusse in Maremma, dove dissertò ogni cosa, e fece tentare gli abitatori di Vada e di Bibbona e d'altri castelli a seguire la sua parte, e dargli in mano le fortezze, facendo loro gran promesse; ma non trovò riscontro; venne alle minacce, e nemmen queste operarono cosa alcuna, in modo che accorgendosi di perdere il tempo in quelle parti, ritornò a Livorno, poi scorse nel Valdarno, ed arrivò fino a Sansavino rubando quanto trovava. Dicono che pure entrasse in quel di Siena e che vi facesse gran male; e finalmente si ridusse di nuovo nella maremma pisana, ed essendo allora arrivati a Pisa quattrocento cavalli tedeschi ed altri aiuti d'amici, si risolsero gli anziani di mandarli contro l'inimico, e farlo disloggiare

Digitized by Google

dal paese. Si mosse dunque l'esercito, incamminandosi verso Laiatico, di che avutone sentore l'Agnello si ritirò a Rusignano. Trovandosi egli inferiore di gente e con poca vettovaglia partissi di là, e se ne calò nel Valdarno, e dalla Badia di Sansavino passò il fiume e si ricovrò nella Val di Serchio. Avvisato che i Bergolini lo seguivano, e che di già erano in Calcinaia, se n'andò di là dal Serchio, dove s'accampò, dicendo di venire a giornata, lo che pervenuto all'orecchio di quei che lo codeggiavano ritornarono a quella volta per necessitarlo a ciò fare, e molti giovani uscirono di Pisa per ritrovarsi al conflitto. Gli anziani mandarono per rinforzo centocinquanta cavalli, con duecento balestrieri e vettovaglie, rinfrescamenti e munizioni. Ma l'Agnello non disse davvero, e dopo aver per tre gioni tenuto a riposo le sue genti, passò in quel di Lucca, e non si fermò prima che a Serezzana, avendo sempre alle spalle gl'inimici, che posero gli alloggiamenti a Massa, ed ivi lo sfidarono; ed egli come accorto non volle farne altro, e si assicurò colla ritirata in Lombardia. L' esercito pisano se ne tornò alla patria (42).

§. 27. Essendo accresciuto in Siena il numero dei riformatori, dei quali parlammo altrove (43), s'andava ogni dì crescendo la loro autorità, ed insieme il desiderio di ridurre l'uffizio dei difensori tutto nel popol minuto. A questo effetto alcuni uomini dell'infima plebe, ritrovandosi insieme l'uno con l'altro, nominavansi quei della compagnia del bruco, perchè tale era l' insegna della

loro contrada. Questi si unirono per andar chiedendo ai facoltosi del grano, che per evitar sussurro gli fu dato, ma in fine arrestati i capi del complotto furono imprigionati per esser severamente puniti. A tal nuova tutti gli altri della indicata compagnia corsero al palazzo del senatore in difesa degl'arrestati loro colleghi, minacciando di porvi il fuoco, se non erano liberati; il capitano del popolo sentendo il pericolo nel quale incorreva il senatore, e che la città era tutta in arme, prese partito d'andare in persona per vedere di quietare il rumore, ma conoscendone ormai l'impossibilità fece rilasciare i prigioni chiesti da quei della compagnia del bruco, pensando che essi così sodisfatti posassero le armi. Restati per altro vincitori presero tanto ardire, che insolentirono al palazzo della signorìa per volerne cacciare i quattro dell'ordine dei dodici, e tre dell'ordine dei nove, ma trovarono il palazzo assai ben guardato. Corsero quindi alle case dei Salimbeni e ne tolsero loro la bandiera coll' insegna del popolo, e portaron via a vari gonfalonieri i gonfaloni, ed uccisero Nannuccio di Francesco Salimbeni, perchè essendo stato capitano del popolo avea favorito in qualche modo l' ordine dei dodici. Azzuffatisi quindi con un complotto di nobili venuti a sedare il tumulto, di nuovo restarono vincitori quei del bruco, talchè non vi fu modo alcuno di quietare quella insurrezione, nè impedire che pigliasse più forza ed ardire. Levatasi dunque in arme anche la compagnia del popolo, ed unitasi con quella del bruco, trasse per

Digitized by Google

forza dal palazzo i quattro signori che risedevano dell'ordine dei dodici ed i tre dell'ordine de'nove, in luogo dei quali furono eletti sette del popolo del maggior numero, che dovessero risedere con gli otto ch'erano restati in palazzo, e riempire in questa guisa il numero dei quindici signori. Ma il capitano del popolo, uomo altero, non potendo soffrire che lo stato si riducesse in mano d'uomini di sì bassa condizione, mandò un buon numero d'armati che d'improvviso assaltarono quei della compagnìa del bruco alle lor case, e prima che potessero prender l'armi e far fronte agli aggressori ne ammazzarono una gran parte, combattendo con tanto furore e tanta rabbia, che non ebbero alcun riguardo nè ad età, nè a condizione, nè a sesso. Essendo i dodici co'loro congiurati restati in molti luoghi superiori, fu da una pietra offeso nel capo il gonfaloniere di s. Martino ch'erasi riunito coi ribelli del bruco, e creduto morto, fu abbandonato dai suoi che dettersi alla fuga, procurando così occasione di restar superiori ai popolari, i quali ruppero in poco tempo e sbaragliarono i congiurati, a'capi de'quali toccò la mala sorte di perdere sul palco la testa. Riordinato lo stato, fecero i riformatori nuovi bussoli dei magistrati per cinque anni, continuando l'uffizio dei quindici difensori, dei quali dodici erano popolari del maggior numero, che furon poi chiamati riformatori, e tre popolari del minor numero, che furon poi quei dell'ordine dei nove, ed in fine confermarono il sistema usato con piccole modificazioni (44).

Digitized by Google

§. 28. Nel febbraio del 1370 i priori delle arti, il gonfaloniere di giustizia del comune e popolo di Firenze, dodici dei sedici gonfalonieri di questo popolo, e undici dei dodici buonuomini del medesimo comune, arbitri ed arbitratori eletti dal comune di Volterra da una parte, e da un dottor di legge, da un priore e da vari altri cittadini fuorusciti di Volterra, non solo in proprio nome, ma ancora come procuratori d'altri nobili cittadini, ed in nome ancora di altri fuorusciti dall'altra dichiararono e lodarono doversi far pace stabile tra queste due parti, a condizione però, che coloro i quali ricusassero di ratificarla e poscia la rompessero, non potesser godere del benefizio della stessa. Fecero in seguito alcune altre dichiarazioni: fra queste che i fuorusciti compresi nella pace restassero assoluti da tutte le pene, nelle quali erano stati condannati, onde potesser tornare liberamente a Volterra, e dovesser essere a loro resi i propri beni, ma che eglino all'opposto dovessero restituire al comune di quella città le castella che a lui avevano occupate, eccettuato il palazzo di Monterufoli, perchè si riservarono di lodare sopra 'l medesimo altra volta. Dichiararono parimente, che in futuro i priori dovessero esser nove, e che cinque di questi dovessero esser di quei cittadini che non erano stati sottoposti a nessuna pena, quattro poi di quei ch'erano stati fuorusciti. Fu però corretto il lodo, che in quella parte dichiarava il numero dei cittadini che doveano formare i magistrati e la qualità di essi; perciocchè fu detto, che il ma-

Digitized by Google

gistrato de' priori dovesse esser composto di dieci cittadini, ma sei della qualità accennati in primo luogo, quattro dell'altra qualità, e che tale ordine si dovesse tenere negli altri magistrati e nei consigli (45).

§. 29. Fu di nuovo in parte corretto e supplito questo lodo; fra le altre cose fu detto, che dai priori di Firenze si dovesser mandare a Volterra tre persone con autorità di dichiarare di quai castelli far si dovesse restituzione. Inoltre che si dovessero render nulli quelli statuti, per i quali fosse stata conceduta licenza di portare armi offensive e difensive della città di Volterra, ma che però con questa dichiarazione non venisse portato alcun pregiudizio a tutti quelli che avevano riseduto nel magistrato dei priori dal mese d'ottobre del 1361 fino all'anno corrente. Fu data ancora facoltà alle persone fiorentine di dichiarare quai privilegi dovesser godere le comunità di quelle castella e terre che si erano ribellate dal comune di Volterra, e quali veramente fossero state occupate dai ribelli e fuorusciti del medesimo comune. Nell' ottobre del 1370 furon fermati molti patti fra i priori e gonfaloniere di giustizia di Firenze e due sindaci di Volterra. Con alcuni di questi fu per avventura provveduto alla quiete dei cittadini volterrani, ma con altri per vero dire restò non poco diminuita l'autorità e giurisdizione di questi, mentre si lasciarono persuadere a vincere la repugnanza che avuta avevano fino a questo tempo, di spogliarsi della custodia della città, e delle porte della medesima,

poichè acconsentirono, che la custodia della città s'avesse dal capitano, e nelle di lui mani stesser le chiavi delle porte per tutto quel tempo che al comune di Firenze fosse per appartenere la custodia del cassero. Solamente fu riserbato a' priori di Volterra l' autorità di ritenere una chiave della porta del terziere inferiore, e di far aprire e serrare la medesima a loro piacere. Ma con tale autorità non restò ai priori di Volterra alcuna parte nella custodia di essa, poichè fu altresì pattuito, che la torre della porta, che allora dicevasi di s. Stefano, ed oggi di s. Francesco, dovesse di giorno e di notte esser guardata da due sentinelle, e di più che non i soli priori, ma ancora il capitano potesse aver la chiave della medesima. Ribellatesi alquante castella del comune di Volterra, egli pattuì col comune di Firenze che fosse a di lui carico a far sì che tali castella ritornassero alla di lui obbedienza. Ma quantunque vi fosse tra esse quello di Monte Castelli, nondimeno i fiorentini accettarono la suggezione che gli uomini del medesimo gli fecero con diversi patti (46).

§. 30. Resi vani i progetti di Bernabò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle dei fiorentini ad inseguirle. Era stato finora loro generale Ridolfo da Varano, cui per benemerenza fu data dai fiorentini la cittadinanza. A lui successe Francesco Orsino dal Monte. Le genti di Bernabò assediavano Reggio, e quelle della lega si mossero per liberarlo. Uno dei più valorosi fiorentini, Manno Donati, che s'era distinto tante

Digitized by Google

volte combattendo per la patria, riscaldato straordinariamente nell'assalto dato alle bastie, in cui furon vinte, morì d'una violenta febbre: perdita non lieve per la patria. Fu onorato di pubbliche esequie, ed il signore di Padova lo fece dipingere nella sua sala tra i più famosi guerrieri. Mancato quest' uomo e ritiratosi ancora l' Orsino, i fiorentini elessero generale un lor cittadino (ciò che assai raramente solevan fare), Rosso de'Ricci con poco fortunati auspicii, il qual fu rotto agevolmente, e fatto prigione dall'Aguto. Conosciutesi finalmente coll'esperienza da una parte e dalla altra le forze equilibrate ed eguale il pericolo, si fece tra Bernabò ed i legati la pace. La potenza fiorentina, fondata sulle ricchezze che le procurava l' estenzione del suo commercio e l'influenza principale che aveva nelle transazioni politiche d' Italia, ne facevano ricercare la cittadinanza ai principali signori e principi d'Italia; in questi tempi perciò furono a loro istanza ammessi a quest' onore Francesco da Carrara signor di Padova, Francesco de' Casali signor di Cortona, Niccolò conte di Nola, e Guido e Robeto conti di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato e prestato qualche servizio alla repubblica ottenevano lo stesso premio (47).

§. 31. Erano già fin dall' anno scorso stati ridotti i perugini sotto l'alto dominio del pontefice Gregorio XI, quando il cardinale di Burgos legato pontificio in Perugia si pose in animo di occupare la città di Cortona, forse istigato da Iacopo Casali zio di Francesco, allora dimorante

Digitized by Google

a Perugia, o per odio contro i senesi, raccomandatari di Cortona, e fautori dei Visconti nemici del pontefice. A tal effetto i congiurati si associavano più compagni che potevano, e quando parve loro d'essere in numero sufficiente, deliberarono di mandare ad effetto l'impresa. Pertanto il venerdì 13 giugno essendosi prima resi furtivamente in buon numero in casa di Niccolò di Guido Alfieri, posta nella via di porta Colonia, ivi attesero che il signore tornasse dalla passeggiata. Avvicinatosi esso alla casa di Niccolò ne usciron primi Niccolò Amadei, Antonio di ser Paolo e Neri d'Isacco, ed accostaronsi al signore, e Niccolò tratto un coltello lo ferì leggermente nelle spalle, lo stesso fecero successivamente Antonio e Neri, senza però fargli gran male; dopo di che incominciarono a gridare, *viva il popolo e muoia il signore*. Francesco ed alcuni di quelli che aveva seco si posero tosto in difesa, ed alcuni di essi rimasero uccisi, ma gli altri col signore poterono salvarsi in fortezza, d'onde usciti agevolmente superarono i congiurati, correndo la terra senza ostacolo, poichè la città era in ogni resto devotissima al Casali; cosicchè il popolo impedì ai cavalli del cardinale legato, già avvicinatisi per aiutarel 'impresa dei congiurati, di entrare in città. La signoria di Siena avvertita spedì 300 balestieri, coi quali si ristabilì completamente l'ordine solito, e furon presi molti dei congiurati, otto de'quali ebbero mozzo il capo, altri fuggirono, altri furono banditi, ed ebbero pubblicati i beni (48).

§. 32. Siccome lo stato ecclesiastico s'amplia-

va molto per la signoria che il cardinale di Burgos aveva acquistato di Perugia, così le repubbliche toscane, ed in particolare i fiorentini (dietro il successo di Cortona) molto sospettavano di tanta dilatazione di confini. Per lo che si unirono i fiorentini, lucchesi, aretini, il signore di Cortona e di Montepulciano, volterrani e pistoiesi a far lega fra di loro, nella quale concorsero poi anche i pisani ed i senesi col papa, il quale ci volle entrare per tor via ogni sospetto. E perchè il timore dei fiorentini consisteva principalmente nella persona del cardinale di Burgos, il papa per togliernelo rimosse quel signore e lo costituì legato di Bologna. Questa pace fu trattata in Sangemignano (49). Dai fogli dell' archivio di Poggibonsi segnati di quest' anno apprendiamo, che sebbene il comune di quella terra fosse soggetto alla repubblica fiorentina, pure avevano i suoi magistrati amplia autorità negli affari comunitativi (50).

§. 33. La pace esterna della repubblica fiorentina era quasi sempre dannosa alla interna. Ribollirono le domestiche discordie per la tirannia dei capitani di parte, che calugnando ed ammonendo i cittadini, li escludevano dal governo. Uguccione dei Ricci capo di una famiglia gelosa degli Albizi, e ben conosciuto per guelfo, era stato lo inventore di queste parziali leggi. Credevansi gli Albizi usciti dai ghibellini d'Arezzo, ed i Ricci avevan pensato di poterli escluder dagli uffizi a cagione della loro origine. Ma le leggi di cui Uguccione avea voluto valersi contro i suoi ri-

Digitized by Google

vali furon rivolte ai danni dei suoi partigiani. Gli Albizi avean contratta alleanza coi Buondelmonti e coi capi dell' antica nobiltà; erano essi potenti presso i capitani di parte guelfa, e sebbene non osassero prendersela coi Ricci, essi medesimi avean già fatti ammonire o escludere dalle magistrature più di duecento dei loro amici, e procedevano con estremo ardore nel far muovere nuove accuse di ghibellismo (51). I Ricci avean da principio tentato di ristringere l'autorità de'capi di parte, ma mutarono pratica quando videro i guelfi acquistar maggior credito a motivo della lega conclusa col papa: allora cercarono ancor essi di guadagnare il favor della chiesa, ed ottennero qualche influenza sopra i capitani di parte; allora si videro le processure contro i ghibellini intentate a vicenda dagli Albizi e dai Ricci, moltiplicarsi e tenere tutta la repubblica inquieta e sossopra (52). Alcuni cittadini intolleranti della tirannìa essendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusati come se tramassero delle cospirazioni. Comparvero davanti ai signori coll'ardire e coraggio che dà l'innocenza, e tra gli altri Filippo Bastari parlò con tal verità del dritto che avean di consultare su i rimedi alle quotidiane ingiustizie, che ad onta della potenza dei capitani, i signori per rimediarvi ordinarono la balìa di 56 membri, la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni dai pubblici uffizi, tre degli Albizi e tre dei Ricci. Rimase però fermo il fondamento delle

Digitized by Google

calamità della repubblica; l'autorità tirannica dei capitani di parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, faceva maturare i semi di inevitabili sedizioni (53).

§. 34. In tempo che alcune famiglie nobili di Lucca erano in civili discordie a causa di governo popolare, i Pisani soffiavano in questo civil fuoco per vedere se fosse loro dato il tornare in possesso di Lucca col favore della discordia cittadinesca. Avendo però veduto che il governo non era così tenero come s'eran forse immaginati, ed anzi sapeva far rispettare i suoi principii, si volsero in quest'anno a chieder pace ai lucchesi per tor di mezzo ogni violenza, in che tra i vicini specialmente può trascorrersi in uno stato di disunione. Presto fu composta ogni differenza col gettare un velo sul passato, e col promettere i due popoli di trattarsi insieme da buoni amici per lo spazio d'anni cinque a venire. Con tutto questo non era dato ai lucchesi di goder pace nè esterna nè interna. Entro si stava in sospetto grandissimo pel mal talento dei grandi; fuori era lo stato minacciato da certe società d'armati, che vagando per l'Italia mettevano tutto a ruba. Si cercava di provveder per l'interno col vigilare, coll'intimorire; e per l'esterno non potendo altro si comprava la quiete con l'oro da'que'capi di ladroni. In mezzo a queste angustie giungeva notizia ai padri lucchesi, che Galeazzo Visconti assoldava gente per far guerra ai lucchesi, pure non disperarono eglino della cosa pubblica; anzi fattisi animo si dettero ogni cura di fortificarsi

Digitized by Google

non solo colle proprie milizie, ma eziandio con soldatesca forestiera, prendendo a soldo 100 barbute, e 440 balestrieri e scudieri, il che operò il buon effetto di allontanare la tempesta. Si pensò ancora a cinger di mura i borghi intorno alla città in modo che facessero un tutto con essa. Similmente si dette opera che la terra di Camaiore nella Versilia, importante per essere ai confini del lato della Lunigiana, fosse pur circondata di mura per difenderla facilmente in caso di aggressione. Erasi anche procurato di affezionarsi i fiorentini con buoni uffizi, mandando ad essi un' onorata ambasceria, per rinnovare l'antica amistà, il che riuscì loro di molto gradimento, e ne detter segni solenni con inviare legati a Lucca che ringraziassero e promettessero piena corrispondenza, in grazia specialmente dei benefizi avuti dai lucchesi quando erano in libertà. Fu indi creato un magistrato detto de' conservatori della libertà perche la difendesse dalle insidie esterne ed interne (54).

§. 35. Si faceva intanto una piccola guerra sul contado fiorentino. Gli Ubaldini erano, come s'è veduto, potenti signori nel Mugello, dove, e specialmente sull'Appennino, possedevano molte castella: secondo il mal'uso di questi signori castellani, più masnadieri che principi, i viandanti erano spesso svaligiati e non di rado assassinati. Gli eccessi commessi in questi tempi dagli Ubaldini giunsero a un segno, che i fiorentini pensarono seriamente a distruggerli. Vi furon mandate le genti loro con dei senesi, sotto la condotta

Digitized by Google

prima di Giovanni Cambi, poi d'Obizo di Cortesia: fu preso e decapitato Mainardo capo di essi, indi espugnate quattordici castella che possedevano; e così restò affatto spenta la loro potenza (55). In questo tempo il sig. Villata visconte di Lorena, nipote di papa Gregorio XI, avendo già supplicato all'imperatore, e domandatagli la città di Chiusi col suo stato, l'ottenne con ogni sua giurisdizione, e dipoi in nome dell'impero mosse lite al comune diOrvieto in Roma, sopra Monte Sabbione e Monte Ruffione, dicendo esser quelli territorio e stato di Chiusi, e dell'impero. Non volendo gli orvietani restituirli, vi andò col suo esercito, e per forza prese i detti luoghi, non potendo gli orvietani resistere alle di lui forze. L'anno dopo lo stato di Chiusi cominciò a diminuirsi, perchè il signor di Villata vendè al conte Ugolino di Corbara il castello di Monte Leone e Monte Sabbione (56).

§. 36. La Toscana non men che la Lombardia era stata desolata dalle piogge e dalle inondazioni che avevan distrutte le sementi, dimodochè il frumento scarseggiava ed era carissimo. In Firenze s'era eziandio manifestata la peste, e dal mese di marzo a quello di ottobre aveva tratte al sepolcro settemila persone (57), tra le quali il celebre Petrarca (58). Anche Siena era afflitta non solo dalla carestia e dalla peste, ma inclusive dalle discordie civili, poichè i Salimbeni, meritevoli per varie loro ribalderie di gastigo, essendo stati per rispetto della famiglia dal senatore assoluti, si levò la compagnia del Bruco in arme, con altri

Digitized by Google

plebei, e corsi al palazzo con minacce domandarono ai signori difensori che si facesse giustizia d'Andrea Salimbeni ch'era il principale delinquente. I magistrati, ch'eran de'signori difensori, non sapendo a qual partito attaccarsi,dettero autorità a Noccio di Vanni sellaio che facesse quanto in quel caso gli paresse che fosse utile alla repubblica. Noccio entrò in palazzo del senatore, e sedendo a banco dove solevan darsi le sentenze condannò i Salimbeni alla morte, ma volendo far lo stesso anche ad altri gli fu proibito dalla maggior parte dei riformatori, e benchè egli avesse il seguito della compagnia del Bruco e d'altri della plebe, gli levarono la datagli autorità; per lo che si generò gran tumulto nella città. Ma essendosi riuniti i riformatori si quietarono le cose. Non si quietaron peraltro i Salimbeni pel ricevuto danno ed oltraggio, e tolsero al comun di Siena vari castelli, e fecer grossi danni pel territorio. Volendo i riformatori liberarsi da tanti danni crearono un magistrato di dieci cittadini sopra la guerra da farsi ai Salimbeni. La prima provvisione che fecer costoro fu l'incarcerare ventisei cittadini dell'ordine de'dodici, e condannarli in dodicimila fiorini d'oro, che subito furon pagati. Chiesero i senesi aiuto agli amici, e l'ebbero dai fiorentini e dai lucchesi. In seguito vennero ambasciatori di Firenze e di Perugia per trattar pace, ma i Salimbeni la ricusarono ad ogni patto, perlochè i dieci mandarono un numeroso esercito con utensili da guerra per forzare le terre. L'esercito senese fu

Digitized by Google

respinto e rotto dai Salimbeni, e posto in fuga precipitosa, e ne arsero i trinceramenti. Come in Siena s'udì la vittoria de' Salimbeni, corse il popolo irato alle loro case e prese quanti individui potette di quella consorteria, per poter con essi riscattare i prigionieri. In fine i fiorentini mandarono ambasciatori a Siena a persuadere la pace per utile comune a ciascuna delle parti, le quali unitamente conoscendo il danno che dalla guerra poteva avvenire, fecero compromesso delle differenze loro nella signorìa di Firenze (59).

§. 37. Pietro Gambacorti, che nella guerra dell'Agnello del 1370 erasi sommamente distinto, fu allora eletto capitano generale e difensore del comune pisano, coll'autorità ch'ebbe altra volta il conte Fazio della Gherardesca. Era egli per quei tempi grand'uomo di stato e buon capitano, portato naturalmente al bene, e guidato da molta prudenza; dimodochè seppe mantenere per oltre venti anni un giusto equilibrio tra 'l suo potere e quello dei suoi cittadini. I di lui savi provvedimenti nei malori di una distruttiva peste e di un' affamante carestia lo resero accetto alla moltitudine. Modestissimo per natura, non entravano nelle sue azioni nè ostentazione di grandezza, nè sentimento di gloria, ma era guidato dal solo fine di tenere la città contenta, il popolo unito, e la nobiltà onorata. Volse anche l'animo a dilatare il commercio su tutta la costa affricana, ed a tal oggetto concluse un trattato coll'imperatore di Marocco. Non mancò d'incoraggire l'industria coi premi e colle onorificenze;

Digitized by Google

e perchè meglio fosse provveduto alla salute degli uomini da quei che professavano la medicina, stabilì co'suoi anziani diversi regolamenti diretti a togliere le frodi e il soverchio guadagno, ed a provare l'abilità e il merito degli esercenti una tal arte. Un uomo di siffatta tempra doveva necessariamente cattivarsi la confidenza e l'anima dei suoi campatriotti; e questi infatti l'amavano a segno, che mostravano il più vivo dolore in una pericolosa malattìa ch'egli soffrì tra il quinto ed il sesto anno del suo mite governo; e temendo ch'ei non ne morisse, cercarono il suo maggior figlio per nome Benedetto, a cui conferirono lo importante grado di capitano delle masnade. Se ne investì Pietro restituito alla salute, poi concedettelo di bel nuovo per qualche tempo al figliuolo, in rimunerazione di aver restituito alla suggezione della patria i piombinesi ribellati per opera dei Raspanti (60).

§. 38. I fiorentini trovandosi in pace coi loro vicini avevano in arme assai poca soldatesca, come pure i senesi ed i pisani. Il legato di Bologna fece giudizio dei toscani a seconda della leggerezza francese, e pensò che s'egli riusciva ad accrescere la carestìa, il popolo prenderebbe le armi contro il suo governo, e la città travagliata dalle sedizioni interne e dalla guerra sarebbesi data in mano sua. I fiorentini traevano ogni anno una parte delle biade dalla romagna e dal bolognese. Il legato per accrescere le loro strettezze ne vietò ad un tratto l'esportazione. La signorìa con la perdita di 60000 fio-

Digitized by Google

rini trasse il frumento da lontani paesi; sicchè trascorse l'inverno, e si vedea vicina la nuova raccolta che dovea riempire i vuoti granai. Il legato per privare i fiorentini di tale speranza fece entrare in Toscana Giovanni Aguto il 24 giugno dell'anno 1375 con una numerosa armata, ordinandogli d'ardere le messi del teritorio fiorentino. Dall'altro canto Gherardo Dupuis abbate di Mommaiore che comandava a Perugia, colse il pretesto della guerra tra i senesi ed i gentiluomini della casa Salimbeni, per far guastare il territorio di Siena dalle truppe della Chiesa (61). Per salvare almen le apparenze il legato scrisse ai fiorentini, che l'Aguto avea formata una compagnia di ventura colle truppe che la chiesa ed i Visconti avean licenziate: ch'egli assaliva la Toscana senza l'assenso della chiesa, ma che la signoria potrebbe forse farlo dare addietro con un presente di cento e forse anco di soli 60000 fiorini. In questo medesimo tempo una congiura scopertasi in Prato, il di cui oggetto era quello di sottomettere questa città alla chiesa, fece conoscere qual fede meritassero tali protestazioni (62).

§. 39. La perfidia e l'ingratitudine del legato mossero i fiorentini alla più alta indignazione. Verun altro stato in Europa erasi fino dalla sua origine mostrato con tanta costanza affezzionato alla chiesa quanto la repubblica fiorentina. Sebbene avesse avuto di già motivo di lagnarsi del legato, gli avea mandato per far guerra ai Visconti quanti soldati teneva in pronto; e intanto

Digitized by Google

quel perfido alleato coglieva l'istante in cui la repubblica era stata travagliata dalla peste e dalla fame, per darla in balìa di rapaci soldati. I fiorentini per fare una strepitosa vendetta di tanto tradimento, affidarono tutti i poteri dello stato ad otto magistrati, che chiamarono i signori della guerra. Questi otto della guerra, che volevano prima di tutto salvare le messi, presero subito a trattare coll' Aguto, ed inviarono in pari tempo ambasciatori al legato, pregandolo di richiamare a sè quel condottiere. Il legato rispose che l'Aguto più non era al suo soldo, e dette copia agli ambasciatori del commiato che diceva aver dato all' inglese. Ma in pari tempo ei mandò a costui segreto ordine di proporre ai fiorentini che abbandonerebbero il loro territorio, mercè il pagamento d'una taglia, ma che domandassero una così grossa somma da far andare a vuoto il trattato. L'Aguto chiese 130000 fiorini che gli furon pagati senza indugio, avendone gli otto imposti più della metà sul clero fiorentino. Il legato si affrettò di scrivere al capitano inglese di rompere ogni patto, ma questi, cui gli ambasciatori fiorentini avevano mostrata la copia del congedo recata da Bologna, non volle perdere sì ragguardevol somma, ed inoltre apparir colpevole egli stesso per l'altrui mala fede. Proseguì pertanto il cammino attraversando la Toscana, traendo dai senesi trentacinquemila fiorini; indi si mise al soldo dell'abate di Mommaiore legato di Perugia. Non avendo questa intrapresa ottenuto il suo scopo, Gregorio XI scrisse ai fiorentini onde purgarsene; diceva

Digitized by Google

che l'Aguto non era al suo soldo nelle poche settimane che avea passate in Toscana, sebbene avanti e dopo questa breve campagna fosse notoriamente al soldo dei suoi legati (63).

§. 40. Siccome universale ed estrema era la indignazione contro i ministri del papa, la signorìa e gli otto della guerra di Firenze fecero adunare un numeroso consiglio di richiesti. Luigi Aldobrandi gonfaloniere di giustizia si fece a parlare eloquentemente contro i superstiziosi timori che potevano opporsi alla difesa della libertà. Dimostrò che le censure ecclesiastiche erano senza forza, quando venivano scagliate da uomini perfidi ed ambiziosi, e adoperavano la maschera della religione per servire all'ambizione ed avidità loro; propose quale intrapresa degna della generosità del popolo di Firenze la liberazione di tutti i popoli che gemevano sotto il superbo e tirannico governo dei legati francesi; e per ultimo confortò la signorìa a cercare l'alleanza di Bernabò Visconti. „ Io lo sò pure, diss'egli, che il tiranno milanese opererà sempre a seconda del suo personale interesse, e non guarderà giammai al nostro; ma egli è arrabbiato nemico dei preti e della potenza dei francesi in Italia, e l'odio comune farà pur comuni i nostri interessi „. L'arringa del gonfaloniere essendo stata accolta con gran plauso, ed il consiglio avendo data agli otto della guerra autorità di provvedere in ogni modo contro la chiesa, questi cercarono di fortificarsi colle alleanze. Cominciarono adunque ad assicurarsi nel mese di luglio dell'appoggio di Bernabò Visconti (64). Le

Digitized by Google

repubbliche di Siena, di Lucca e di Arezzo, presero parte ben tosto alla lega (65), e quella di Pisa vi entrò l'ultima nel gennaio del 1376 (66). Gli otto della guerra aveano scelto per capitano delle armi loro un tedesco chiamato Corrado di Svevia: a costui affidarono due stendardi, quello del comune ed altro sul quale era scritto a lettere d'oro *libertà*. Dichiarono in pari tempo ch'erano apparecchiati a soccorrere tutti i popoli che desideravano di ricuperare la libertà e di squotere il giogo dei pastori della Chiesa (67). Nè eglino s'erano male apposti, reputando di trovare amici ed alleati tra i sudditi del papa; perciocchè appena ebber offerta la loro assistenza a coloro che volessero liberarsi da un odiosa tirannide, la ribellione si rese generale (68).

§. 41. I primi a dichiararsi furono gli abitanti di città di Castello, antico Tiferno. Essi attaccarono con impeto la guarnigione ecclesiastica, e la forzarono a ritirarsi nel castello. I fiorentini mandarono subito soccorsi a' tifernati, onde la guarnigione assediata non tardò ad arrendersi. L'abate di Mammaiore avea mandato l'Aguto con parte delle sue truppe per liberare gli assediati; ma tosto che i perugini lo videro partito presero anch' essi le armi, assaltarono le due fortezze che il legato aveva inalzate in città, l' espugnarono in pochi giorni e le spianarono (69). Nello stesso tempo Giovanni di Vico prefetto di Roma fece ribellare Viterbo, di cui era stato lungo tempo signore. Si sollevò pure Montefiascone, e ben tosto con maravigliosa rapidità la ribellione si dilatò in tutti

Digitized by Google

gli stati della chiesa. Foligno, Spoleto, Todi, Ascoli, Orvieto, Toscanella, Orti, Narni, Camerino, Urbino, Radicofani, Sarteano (70), riacquistarono la libertà nello spazio di 10 giorni; ottanta tra città e castella scossero il giogo della chiesa (71). Molti vollero darsi ai fiorentini, ma questi loro mandavano per risposta lo stendardo della libertà, e gli esortavano a costituirsi in repubbliche indipendenti. Frattanto altre città approfittarono del loro soccorso per rimettere in seggio i loro antichi signori. Forlì chiamò Sinibaldo degli Ordelaffi, figliuolo di Francesco e di Marzia suoi eroici difensori, e gli restituì la signorìa (72). Nel cominciamento di questa guerra la chiesa possedeva 64 città e 1574 castelli. Perdette nel corso d'un anno tutti i suoi stati, tranne Rimini e le sue dipendenze (73). Venne a morte in quest'anno messer Francesco di Bartolommeo de' Casali signore di Cortona, che dai senesi aveva 25 barbute, e quaranta fanti per la guardia di quella città, e furono confermati a Niccolò Giovanni suo figlio, che restò dopo di lui nella signorìa. Si mandò poi da Siena 500 fanti a Perugia, dove il popolo essendosi levato contro al legato ed agli altri ministri della chiesa li assediava nella cittadella, dov'eransi refugiati, e d'onde tra pochi giorni essendosi furiosamente partiti lasciaron libera quella città (74).

§. 42. Funesti avvenimenti scoppiarono in questi tempi a Montepulciano, per motivo dei quali questa provincia fu grandemente travagliata. Quel Giovanni Aguto inglese, che vedemmo nei

Digitized by Google

tempi addietro in Toscana, s'era gettato nel territorio montepulcianese, ed esigevane gravissime contribuzioni. Questa cosa grandemente angustiava i poliziani, e la repubblica di Siena che amava di allontanarlo gli offerse trentacinquemila fiorini se abbandonava questo paese. Egli accettò l'offerta e la somma fu pagata, della quale tremila fiorini pagò il comune di montepulciano, e quelle contrade restaron libere da un nemico che le depauperava. Dopo quest'avvenimento senza intervallo di tempo furon da un nuovo infortunio travagliati i poliziani. Giovanni e Gherardo del Pecora già banditi dalla patria si collegarono con Angiolino e Cione de'Salimbeni fuorusciti senesi, e raccolti molti armati ardirono di molestare continuamente Montepulciano, ed una notte accostatisi alle mura, tentarono di entrarvi dalla parte del borgo di s. Agnese, ma vennero rigorosamente respinti. I poliziani domandarono soccorso di truppe ai senesi, per disperdere quell'orda di ribelli che infestavano il loro territorio, e che tentavano d'impadronirsi di quella terra. Annuirono i senesi e gli spedirono 100 uomini di cavalleria, che servirono per ristabilire la quiete, e dileguare qualunque timore (75).

§. 43. Il papa spaventato dalla improvisa rovina dei suoi stati prese a soldo, oltre la compagnia dell' Aguto che teneva da qualche tempo, un'altra famosa per gli assassinii e crudeltà dei soldati brettoni condotti da Giovanni Malastretta e Silvestro da Buda, composta di seimila fanti e quattromila cavalli. Nello stesso tempo però sen-

Digitized by Google

tendo che vacillavano nella fedeltà molte altre città, aprì qualche trattato di pace coi fiorentini, ma con tutta quell'alterigia minacciosa, giacchè l'avvocato fiscale in Avignone pubblicò dei monitori contro di essi, citando i loro principali magistrati a far davanti al pontefice le scuse per avere mossa guerra (76). I fiorentini magistrati, alla di cui richiesta s'eran collegate secoloro Siena, Pistoia, Lucca, Perugia, s. Miniato, Colle, Volterra, Sangemignano e Città di Castello (77), erano già agguerriti contro le armi spirituali, di cui essendosi fatto troppo abuso negli affari meramente temporali, vennero appoco appoco a perdere il loro terrore. Proseguivano perciò, senza cura di monitori, i fiorentini l'occulta guerra, per cui anche Ascoli seguitò l'esempio delle ribellate città: comparvero tuttavia in Avignone i loro ambasciatori, ed ammessi in concistoro fecero una difesa molto plausibile della loro repubblica, esponendo gli occulti trattati dei pontificii ministri per occupare le terre loro: la compagnìa dell' Aguto al soldo del pontefice calata per ordine del legato sulle terre di Toscana, ed alla quale per sicurezza erano stati obbligati a pagare la somma di 130000 fiorini: i viveri negati ai fiorentini in tempo di grandissima carestìa dai ministri del papa, ad onta della di lui permissione: si scusavano sulla ribellione della città, sostenendo essere originata dalla crudeltà ed avarizia insoffribile dei pontificii ministri; e finalmente i fiorentini essere stati finora i più fedeli e devoti della santa Sede. Fu vana ogni difesa: in pieno concistoro

Digitized by Google

ed in presenza dei fiorentini ambasciatori si fulminò contro la repubblica una scomunica, condannando le loro anime alle pene dell'inferno, i loro corpi ad essere uccisi o venduti come d'infedeli, i loro beni confiscati. Ebbe coraggio uno degli ambasciatori, nominato Barbadori, di volgersi a un crocifisso, e ad alta voce appellarsi a lui come vero giudice nel dì del giudizio dall' ingiusta sentenza; coraggio degno di lode e raro in quei tempi (78).

§. 44. Pisa amica allora dei fiorentini, gran numero de'quali vi abitava per mercatura, chiese licenza al papa di lasciarveli abitare, senza partecipare dello spirituale contagio; le fu negata, ma nondimeno antepose il lucro al timore degl' interdetti. Scomunicata la città di Firenze e tolti i divini uffici non mancavano di mormorare i devoti contro il governo, il quale perciò volle mandare nuovi ambasciatori al papa per accomodarsi; ma egli era troppo esasperato, e non spirava che vendetta. Convenne dunque disporsi alla guerra. E già la compagnìa de' masnadieri condotti dal Malastretta e dal cardinale di Ginevra s'accostava a Bologna, ove s'era ridotto per difenderla Ridolfo da Varano, eletto generale dai fiorentini. Giunto l'esercito pontificio alle mura di Bologna, ove il Varano inferiore di forze tenevasi saggiamente chiuso, due francesi della compagnìa dei brettoni domandarono d'essere introdotti alla piazza, accusarono i traditori fiorentini, sfidandoli a singolare battaglia. Fu accettata da un giovane Betto Biffoli fiorentino e da un suo amico Guido d'A-

Digitized by Google

sciano da Siena. Si batterono sotto le mura: per due volte il Biffoli scavalcò colla lancia il Brettone, ed alla terza essendoli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del legato che gli consegnò prigioniero il nemico; ma il Biffoli generosamente lo pose in libertà. Anche il senese vinse l'avversario. Fu onorato altamente il Biffoli dal Varano, che donogli una bella cintura d'argento. Accusato continuamente dai suoi nemici di codardìa il capitano, e stimolato ad escir di Bologna, era sordo, fuorchè ai dettami della prudenza. L'arme occulta dei fiorentini cominciò a vincere le mercenarie compagnie, i capi delle quali promisero segretamente di non entrar mai sul territorio fiorentino. Il poco vigore con cui andava la guerra pontificia fece determinare il papa a venire in Italia per animarla colla sua presenza: furono egli e la sua corte travagliati assai dal mare, e in pericolo d'annegarsi più volte, dando fondo in vari porti della costa d'Italia, e tra questi a Livorno, da dove partitosi passò per l'Isola dell' Elba, Porto Lungone e Piombino, Santa Reparata, Orbetello e Portercole fino a Corneto (79). Tra quei della sua corte è memorabile il cardinale di Narbona cugino del papa, il quale arrestatosi in Pisa vi morì, lasciando non meno di cinquecento mila fiorini d'oro, che equivagliono a circa tre millioni di zecchini de' nostri tempi, ciò che mostra l'avidità e la corruzione della corte in Avignone (80).

§. 45. Il papa desiderava la pace coi fiorentini, ma volea prevalersi della loro pietà per van-

taggiarsi ed ottenerla più favorevole. Fin dal tempo ch'egli trovavasi in Avignone la signoria di Firenze gli avea spedita s. Caterina da Siena per cercare di mitigarne lo sdegno. Il pontefice rimandò la santa a Firenze, assicurandola che avrebbe poste in sua mano le condizioni della pace. Ma sebbene la virtù e la conosciuta santità di Caterina a somma reverenza movessero i capi della repubblica, essi non credettero di dover riferirsi, in quello che risguardava gl' interessi e la libertà della patria, agli scrupoli d'una donna (81). I fiorentini per vendicarsi dell'interdetto e per supplire alle spese della guerra ordinarono, che dai beni degli ecclesiastici detratto il decente loro sostentamento si vendesse il resto. Era giunto il papa a Corneto, dove saputa anche la ribellione di Bolsena, e come le sue cose andassero peggiorando non sarebbe stato lontano da un'accordo colla lega. I fiorentini gli mandarono ambasciatori che dimorarono presso di lui (82). Gregorio mandò poi dal canto suo ambasciatori a Firenze, e questi che speravano di commovere assai più il popolo che il governo, non vollero far l'ambasciata che alla presenza del popolo adunato in parlamento. Ed avendo ottenuto ch'ei si radunasse, fecero un'arringa assai scaltra ed artificiosa: „ Il pontefice, essi dissero, ben sapeva che il popolo non voleva la guerra, la quale era l'opera di alcuni capi ambiziosi, che si arricchivano nella pubblica miseria, che di già avevano tenuto l'uffizio oltre il tempo fissato da tutte le leggi, e si lusingavano di ridurre ben tosto in servitù quel

popolo che traviavano in nome della libertà. Gregorio chiedeva soltanto che i fiorentini deponessero dall' uffizio i loro perfidi magistrati, ed in appresso era disposto ad accordar loro la pace a quelle condizioni ch'essi medesimi avrebbero desiderato „. Il gonfaloniere rispose agli ambasciatori, in nome del popolo, in questi sensi: „ Lunghe ingiurie essere state d'uopo e splendide pruove dalla più sfrenata ambizione degli ecclesiastici per istaccare i fiorentini dal partito della chiesa, a cui erano stati tanto tempo fedeli; ma tante offese avere stancata siffattamente la loro sofferenza, che eglino erano unanimi nella presa risoluzione: non pertanto desiderare per sempre i fiorentini la pace, ma le condizioni di essa dovere certamente essere svantaggiose a coloro che avevano imprudentemente provocata la guerra „ (83).

§. 46. Il pontefice sdegnatosi per questa risposta reiterò e raddoppiò le censure già scagliate contro i fiorentini, i quali fino a tal epoca avendo osservato gl'interdetti scagliati dal pontefice, deliberarono di non più star soggetti ad una sentenza tale. Fecero aprire tutte le chiese, e costrinsero i preti a celebrare l'uffizio divino, colla stessa solennità come se l'interdetto non fosse stato inditto (84). Giunto che fu il pontefice a Roma i senesi mandarono gli oratori a rallegrarsi del suo ritorno, come fecero altre città d'Italia, ed avendo domandato, se gli piaceva, di dar ordine alle genti che tenevano il castello di Telamone che fosse restituito alla repubblica di Siena, il pontefice se ne passò con parole generali, e parve agli amba-

Digitized by Google

sciatori che l'animo suo fosse più inclinato alla guerra che alla pace, e che volendo vedere di ricuperar gran parte dello stato della chiesa ribellatosi, volea tener quel luogo come un pegno della fede dei senesi perchè non aiutassero i suoi nemici. Ma non corse molto tempo in cui certe genti ch'erano al soldo della chiesa, scorrendo per la maremma di Siena, fecero una gran preda di bestiami, ed avendo preso il castello di Porrona, ed ammazzatone il capitano con altri soldati che v'erano a guardia, l'abbruciarono. Andati quindi a Grosseto d'intelligenza del castellano, trovarono che s'era scoperto il trattato, e se ne tornarono addietro; colle quali azioni si conobbero facilmente le intenzioni del papa e dei suoi ministri; i capi del trattato furono mandati a Siena, e mentre che andavano a giustizia, un parente d'un di loro, gridando viva l'imperatore, saltò audacemente con un coltello in mano in mezzo della famiglia del bargello, che si messe in fuga, e tagliati i legami del suo parente si fuggiva con esso per salvarlo, quando accortasi la famiglia che colui era solo e non aveva altri di seguito, come s'era creduto, lo prese e insieme col parente furono appiccati (85).

§. 47. Si scoperse ne' medesimi giorni una congiura nella terra di Casole, e furon gastigati i congiurati e premiato l'accusatore. Mentre che i riformatori che governavano la città di Siena eran travagliati dai nemici in tanti modi, considerando che tutto avveniva loro per cagione d'un cavaliere che aveva occupato l'alberese e ch'era poi entrato in Telamone, non potendo valersi allora

dell'ingiuria per altra via, fece vendere le possessioni e frutti delle commende de' cavalieri gerosolimitani che si trovavano nello stato di Siena, e ne cavarono gran somma di denaro. Non avendo le genti della chiesa, per mezzo del tradimento che fu rivelato, potuto pigliare furtivamente la città di Grosseto, tentarono con maggiori forze di pigliarla palesemente. Vi ritornarono con 1500 brettoni, e benchè dessero molti assalti alla terra e rotto avessero in più luoghi le mura, essendo la città ben fornita di soldati, che per sospetto vi avean mandati i senesi, fu diligentemente difesa da un capitano tedesco che n'era capo; dimodochè essendovi stati accampati i nemici per quaranta giorni, si partirono senza aver fatto altro acquisto, che d'una certa quantità di bestiame da essi rubato nella maremma. I brettoni essendo mal pagati si sbandarono, ed una gran parte se ne andò al soldo della regina Giovanna nel regno di Napoli. Messer Giovanni Aguto avendo in quel tempo avuta la sua condotta, stimolato con buona somma di danari da Bernabò Visconti e dalla repubblica di Firenze, si partì colla sua compagnia dal servizio della chiesa, ed acconciossi al soldo dei fiorentini, per il che si indebolirono molto le forze ecclesiastiche, e si accrebber quelle delle città collegate, sebben Ridolfo da Camerino per lo sdegno ch'ebbe coi fiorentini si partisse dal loro soldo e andasse a quello del papa (86).

§. 48. Il senato lucchese avendo sodisfatto a quel che più importava, cioè la conservazione

della cosa pubblica, per opera specialmente dell' ottimo cittadino Francesco Guinigi, quasi fosse in piena pace, comandava un lavoro di grande utilità, e fu quel del canale detto il fosso, che dalla distanza di varie miglia porta in città un ramo delle acque del Serchio. Provvedeva altresì che fosse istruita nelle buone discipline la gioventù, collo stipendiare largamente a tal salutevole effetto un monaco, il quale professavale con molta riputazione. Una cosa che più di tutte fa maraviglia è, che in mezzo a tante spese si potesse non che dar opera, neppure pensare ad istituire una cassa di deposito da far fronte a qualche bisogno straordinario ed imprevisto. Pure non solamente fu ciò immaginato, ma andò ad effetto cinque anni dopo coll'incominciare a depositare in una cassa ventimila fiorini d' oro, da non toccarsi che negli estremi casi (87). Anche l' anno dopo in Firenze fu risoluto di far lo spedale per ricevere i poveri pellegrini e gl' infermi, che si vede oggi molto magnifico in via san Gallo, chiamato col nome proprio del fondatore Bonifazio marchese di Soragna cavaliere parmigiano, il quale essendosi portato sì parzialmente per i fiorentini nelle differenze avute coll'imperatore, meritò d'esser fatto co' suoi successori cittadino di Firenze, della qual cosa conservò così grata memoria (88).

§. 49. Conosciuta la mala sodisfazione tra i cittadini di Pistoia a cagione degli uffizi del 1373, nacquero tumulti di tal sorte, che i fiorentini, i quali altro non bramavano che di venire signori di

Digitized by Google

Pistoia, o distruggerla per esser ricca e potente, credettero esser tempo opportuno per giungere ai loro macchinati disegni. Che però sotto colore di quiete e di pace annullarono la fatta riforma, e con nuove leggi, sotto pretesto di tor via lo scandaloso nome delle due fazioni panciatica e cancelliera, dividendo gl'uffizi in due ordini, chiamarono un ordine la compagnia di s. Giovanni, e l'altro la compagnia di s. Paolo, di modo che la metà dei cittadini, a riserva dei magnati che non potevano godere il benefizio della imborsazione, erano imborsati nella borsa della compagnia di s. Giovanni, e l'altra metà nella borsa della compagnia di s. Paolo. Per avere il supremo magistrato se n'estraevano 4, uno per quartiere dalla borsa di s. Giovanni, e quattro a ragione di uno per quartiere da quella di s. Paolo. Il gonfaloniere si doveva estrarre una volta dalla borsa del quartiere di s. Giovanni e l'altra da quella di s. Paolo; e perchè la compagnia di s. Giovanni era protetta dai Cancellieri, ne successe che si dichiarò di fazione cancelliera; e quella di s. Paolo come protetta dai Panciatici si disse apertamente di fazione panciatica; ed in tal maniera in vece di spengnersi il fuoco, si accrebbe a segno tale, che non solo nella città, ma in tutto il suo territorio restò dilatato. Ridotta adunque Pistoia in questo stato, avevano i cittadini abbandonata tra di loro ogni dimestichezza e famigliarità, di modo che ciascuno nella città era all'altro sospetto (89).

§. 50. Ritornata che fu Bologna ed altre città della chiesa all'obbedienza del pontefice, il di lui

animo cominciò ad inchinarsi alla pace col Visconti e colle città collegate seco. Tra i personaggi distinti che concorsero a trattare la pace v'eran gli ambasciatori fiorentini, senesi, pisani, lucchesi ed aretini; messer Bernabò v' andò in persona, ed era la pratica passata tanto avanti, da doversi sperare che la pace in breve tempo dovesse concludersi, quando s'intese che nel marzo del 1378 papa Gregorio XI era passato all'altra vita, ed essendo la cosa restata imperfetta se ne tornò ciascuno alla sua casa. La morte di Gregorio fu occasione di altre turbolenze e scismi. Si trovarono in conclave diciassette cardinali, dei quali tredici eran francesi e quattro italiani; e non essendo d'accordo a far l'elezione d'alcun di loro, crearono papa messer Bartolommeo arcivescovo di Bari nato in un luogo detto l'Inferno nel regno di Napoli, da un padre pisano, e da una madre napoletana, e fu nominato Urbano VI, al quale mandarono i toscani ambasciatori,a tenore del costume antico, alcuni ambasciatori a congratularsi della sua felicità, e frattanto quei della repubblica senese chiesero che volesse dare ordine sua santità di restituirsi alla repubblica senese il castello e rocca di Telamone; ma dal papa fu dato loro buone parole, senza peraltro veruna risoluzione. Aveva intanto Urbano conclusa la pace col visconti e colle città di Toscana; e gli ambasciatori senesi eran tornati con ordine, che pagando 12000 fiorini fosse reso alla repubblica il castello e la rocca di Telamone, il quale appena tornato in potere dei senesi fu da essi

Digitized by Google

allogato ai mercanti catalani per dare scalo alle loro mercanzie, e comprarono da Lodovico di Giovanni del conte Taddeo e da altri suoi parenti il castello di Montorgiali, con varie altre castella (90). Successo per la morte di Carlo IV nel soglio imperiale Vincislao suo figlio, parve che quest'imperatore col non venire in Italia avesse poca cura di questa provincia, onde ne avvenne che quelle città, le quali vollero ampliare le loro giurisdizioni, non mancarono di approfittarsi della lontananza di questo sovrano, poichè principiando colle forze ad assoggettarsi quanti luoghi poterono dei posseduti da tanti signori ch'erano nella Toscana, e tolte a quelli le loro giurisdizioni, si posero in istato di repubblica. Un siffatto pensiero di libertà non cadde in testa a'pistoiesi, poichè seguitando a governarsi colle proprie leggi che loro avea concesse Carlo IV, riconobbero questo nuovo regnante per loro sovrano, e gli pagarono il censo di 400 fiorini dovutili (91).

NOTE

(1) Ammirato, Stor. fiorent. vol. v, part. I, pag. 15. (2) Sismondi, Stor. delle repubbliche italiane, vol. VII, cap. XLVIII, pag. 24. (3) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 175. (4) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa part. I, pag. 202. (5) Sismondi cit. pag. 27. (6) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, pag. 325 (7) Be-

Digitized by Google

verini, Annal. lucens. lib VII, pag. 960. ap. Sismondi citato, pag. 28. (8) Grassi cit. part. I, pag. 203. (9) Sismondi cit. vol. VII, pag. 29. (10) Malavolti, Storia di Siena part. II, lib. VII, pag. 129. (11) Sismondi cit. pag. 30. (12) Malavolti citato, part. II, pag. 130. (13) Leonardo aretino, Stor. fior. lib VIII, ap. Sismondi citato, pag. 32. (14) Sismondi citato. (15) Fioravanti cit. pag. 326. (16) Mazzarosa, Storia di Lucca vol. I, pag. 223. (17) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana letter. XVIII. (18) Cronaca senese di Neri di Donato. pag. 203, ap. Sismondi citato, vol. VII, pag. 35. (19) Sismondi cit. pag. 36. (20) Neri di Donato, Cronaca senese cit. lib. XV, pag. 206, ap. Sismondi cit. vol. VII, pag. 37. (21) Sismondi cit. (22) Malavolti citato, part. II, lib. VIII, pag. 136. (23) Tronci, Annali pisani an. 1369. (24) Grassi cit. part. I, pag. 204. (25) Ivi, pag. 205. (26) Marangone, Cronaca di Pisa, pag. 755. Ammirato cit. vol. V, part. I, lib. XIII, pag. 23. (27) Sismondi citato, vol. VII, pag. 42, e Ammirato cit. pag. 22. (28) Beverini, Annales lucens. lib. VII, pag. 966. (29) Sismondi cit. p. 44. (30) Beverini, Annal. lucens cit. lib. VII, pag. 976, ap. Sismondi cit. (31) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 231. (32) Muratori, Annali d' Italia, ann. 1369. (33) Cecina citato, pag. 175-178. (34) Ammirato cit. vol. V, part. I, pag. 36. (35) Cantini lettera VII, IX, e XVI. (36) Ved. cap. XVIII, §. 6 e seg. (37) Sismondi cit. vol. VII, p. 46. (38) Beverini, Ann. lucens. cit. lib. VIII, p. 29, ap. Sismondi cit. pag. 47, e Mazzarosa cit. vol. I, pag. 233. (39) Mazzarosa cit, pag. 235. (40) Sismondi cit. pag. 48. (41) Grassi citato, part. I, pag. 206. (42) Tronci cit. an. 1369. (43) Ved. §. 7. (44) Malavolti cit. pag. 138. (45) Cecina cit. pag. 185. (46) Ivi, pag. 185-188. (47) Pignotti, Storia della Toscana fino al granducato, Tom. V, lib. IV, cap. III. (48) Storia di

Digitized by Google

Cortona d'Anonimo, pag. 52. (49) Tronci cit. ann. 1371. Coppi, Annali e Memorie di s. Gemignano, Aggiunta di memorie, pag. 305. (50) Cantini citato, letter. v, p. 90 (51) Machiavelli, Storie fiorentine, lib. III, p. 198, ap. Sismondi cit. tom. VII, p. 57. (52) Marchione de Stefani, Histor. fiorent. lib. IX, rubr. 725, p. 92, ap. Sismondi cit. (53) Ammirato cit. lib. III, pag. 67. Pignotti cit. (54) Mazzarosa cit. tom. I, p. 236. (55) Pignotti cit. (56) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. I. del supplemento, pag. 960. (57) Sismondi cit. (58) Ammirato cit. pag. 83. (59) Malavolti cit. pag. 142. (60) Grassi cit. (61) Bracciolini; Stor. fior. lib. I, pag. 220. (62) Leonardo Aretino citato, lib. VIII, ap. Sismondi citato, pag. 65. (63) Sismondi citato. (64) Sozomen. Pist. hist. pag. 1095. (65) Neri di Donato citato, pag. 245. (66) Cronica di Pisa, pag. 170. (67) Marchione de Stefani, lib. IX, rub. 763, pag. 143. Chron. Placent. tom. XVI, pag. 520. (68) Sismondi citato. (69) Bracciolini citato, lib. II, pag. 226. Ammirato citato, lib. XIII, ap. Sismondi cit. (70) Cronaca senese pag. 246. (71) Cronicon estense, tom. XV, p. 499. (72) Annal. Forolivenses tom. XXII, pag. 189. (73) Sismondi citato. (74) Malavolti citato, pag. 143. (75) Cantini citato, lett. XLIII, pag. 285. (76) Pignotti, Stor. di Toscana, tom. V, lib. IV, cap. III. (77) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXIII, pag. 328. (78) Pignotti cit. (79) Tronci, Annali di Pisa, ann. 1376. (80) Ammirato citato. Pignotti cit. (81) Sismondi citato, tom. VII, pag. 86. (82) Pignotti cit. pag. 111. (83) Bracciolini cit. Ammirato cit. ap. Sismondi cit. pag. 87. (84) Bracciolini cit. (85) Malavolti cit. (86) Ivi, pag. 144. (87) Mazzarosa, Storia di Lucca cit. pag. 237. (88) Ammirato cit. tom. V, parte I, pag. 134. (89) Fioravanti cit. pag. 328. (90) Malavolti citato. (91) Fioravanti cit.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIII.

—o—

An. 1378 *di G. Cr.*

§. 1. Niente è più bello alle orecchie dei nomi di libertà, di repubblica; niente e più difficile a ordinare che un governo, il quale lasciando ai cittadini l'esercizio di tutta quella civile libertà di cui son capaci, gli salvi nello stesso tempo dal disordine dell'anarchia. La macchina è assai composta, e però facile a sconcertarsi. I vari poteri che formano una repubblica conviene che siano in equilibrio, ma siccome gli uomini vogliono più comandare che obbedire, escono facilmente dai limiti loro assegnati, si producono però quegli urti e quelle collizioni, che danno origine ai popolari tumulti. Niente a prima vista parea più saggio che la costituzione della fiorentina repubblica: le arti utili che ne facevano la ricchezza, erano la sua base: da esse traevansi tutti i magistrati, dai quali uscir non doveano che leggi utili al commercio, ma ciò non bastò a tenerla tranquilla. L'avidità di dominare o di soverchiare altrui, ch'è un tristo seme insito disgraziatamente

Digitized by Google

nel cuore degli uomini, produsse in Firenze le più sanguinose agitazioni. Il suo governo sempre instabile andò continuamente ondeggiando fra la aristocrazia e la democrazia, cadendo sovente nell'anarchia. Lungi dall'esservi equilibrio tra le parti, ossia i magistrati che costituivano il governo, uno da gran tempo n'era divenuto l'arbitro, cioè il magistrato di parte guelfa, il quale coll'*ammonire*, o sia escludere dalle cariche chi più gli era in grado, poneva in timore tutti i fiorentini che amavano essere a parte del governo. La istituzione sola di questo magistrato, supposti i suoi individui integerrimi, era una ingiustizia ed un atto di cattiva politica. Si mantenevano i semi delle due fazioni guelfa e ghibellina, e con gli sforzi di spengere la seconda non facevasi che rinvigorirla. Niente è più capace di mantenere e rinforzare una fazione quanto la persecuzione, dalla di cui ingiustizia pare che irritati gli animi prendano un nuovo vigore a difendersi, e zelo per far nuovi proseliti: lezione data già tante volte agli uomini dall' esperienza, e data disgraziatamente invano. Ma dal guelfo magistrato non si perseguitavano soltanto i ghibellini: a tutte le persone che dispiacevano loro era applicato quel nome, e perciò perseguitati o resi coll'ammonizione inabili a servire lo stato. Essendo tanto illegali i giudizi per dichiarar tali i cittadini, è chiaro quante delazioni, quante parole innocenti ed equivoche malignamente interpetrate, quando piaceva al magistrato, doveano esser pretesti d' esclusione (1).

Digitized by Google

§. 2. Uguccione de'Ricci, uno dei priori, nauseato delle loro soverchierie, e nemico di Pietro Albizi, ch'era il dittatore di quel magistrato, vedendo di non potere abrogare l'ingiusta legge, propose ed ottenne che i capitani fossero accresciuti fino a nove, due terzi dei quali dovessero essere concordi in ogni condanna: e di più che fossero tratti a sorte da una borsa di guelfi ventiquattro cittadini, davanti ai quali l'accusato potesse scolparsi, nè fosse dichiarato reo se non da 22 voti. Ma il rimedio era lieve e'l balsamo si convertiva in veleno, giacchè, per quanto incorrotti fossero i nuovi aggiunti, la vanità di esser gli arbitri della repubblica faceva loro adottare i sentimenti del magistrato. Padroni di escludere dalle più importanti cariche i loro nemici o indifferenti, avevan l'arte di farle cadere sulle loro creature e signoreggiare la repubblica: in due contrarie maniere vincevano, o con distruggerne la politica esistenza dei cittadini ammonendoli, o coll'associarli ai loro disegni, se essendo troppo autorevole la persona, l'ammonirla fosse stato pericoloso. La famiglia de'Ricci s'era vigorosamente opposta alla loro tirannia: invitata segretamente da Piero degli Albizi ad entrare nella lega più non si oppose al dispotismo de'capitani, a'quali perciò essendo cresciuto il coraggio, ebbero l'imprudenza di proporre una legge, che niuna cosa potesse porsi in deliberazione in favore o contro dei capitani, se prima non fosse deliberata nell'assemblea dei capitani stessi, ciò che poneva il sigillo alla loro tirannide. Proposta la legge più

Digitized by Google

volte nel consiglio dei priori, e rigettata, ebbero alcuni la sfrontatezza di esigere da quelli che si dassero i voti scoperti, ed essi la viltà di sottomettervisi, e la pusillanimità di passar la legge. Ne mormorò altamente la città: s'adunarono molti dei principali cittadini per deliberare sulla maniera di riformare il governo, ed accusati dai capitani di cospirare, si portarono arditamente al consiglio de' signori, v'esposero le loro lagnanze, e n' ottennero qualche lieve riparo. Fu ordinata balìa da riformare il governo, ma l'unica mutazione di qualche conto fu l'elezione di dieci detti di libertà. Questa doveva esser loro specialmente in cura, come l' amministrazione della giustizia, e doveano aver voto nel decider la guerra (2).

§. 3. Siffatto ufficio, se si eccettui l' ultimo punto, aveva incombenze troppo vaghe; era però incapace di raffrenare i capitani, che mantenendo la loro influenza potean corrompere anche quest' ufficio, o colla speranza o col timore traendo chi più era loro in grado al proprio partito. Sapevano essi usare quest'arme a tempo. Pietro dei Petribuoni, un de' priori, propose una legge giustissima, che niuna ammonizione dei capitani avesse effetto se non fosse approvata dai signori e collegi del palazzo. Questa legge non solo non fu posta a partito, ma appena terminato l'ufficio i capitani che conoscevano la poca stima che aveva il pubblico di quest'uomo, lo fecer trarre come ghibellino e malfattore al loro tribunale, si trovò esso in rischio d' essere decapitato, e dovette lo scampo alle più abiette suppliche fatte a

Digitized by Google

quei despoti, avendo buon patto d'uscirne colla privazione perpetua d'ogni impiego. Se poi scorgevano qualche intrepido ed eloquente difensore della libertà che si rendesse loro formidabile, sapeano come tirar l'offa in bocca a questo cerbero, e mansuefarlo. S'era per tale distinto negli anni 1372-73 un celebre fiorentino Lapo da Castiglionchio professore di leggi, un dei più culti uomini del suo tempo nella bella letteratura, e distinto dall'amicizia del Petrarca. Dopo aver declamato con calore contro quel magistrato, si ammutolì ad un tratto. Insorto in seguito Giovanni Magalotti, nel tempo ch'era de'priori, non atterrito dal pericolo del Petribuoni, propose nuove leggi, che limitassero l'autorità de'capitani: allora ad un tratto s'udì con maraviglia Lapo, che senza rossore usò della sua eloquenza in loro difesa, non con moderazione, che pareva dovessergli esser dettata dalla considerazione del giudizio che di lui dovea farsi, ma colla cieca e sfacciata violenza del partito. Il Magalotti aveva il favore del popolo, e fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Lo avea però ottenuto Lapo, scelto per benemerenza savio di parte guelfa a vita. Non osarono però di perseguitare il Magalotti, conoscendo quanto godesse la stima del pubblico. Così per mantenere la loro autorità sapevan costoro usare a tempo i premi, le pene l'indifferenza. Erano questi capitani temuti e rispettati come sovrani: si umiliavano innanzi a loro cogli atti i più servili i maggiori cittadini; niuno osava

far testimonianza contro di essi; niun creditore domandare il suo: la sofferenza del pubblico rendeali sempre più arditi, onde l'autorità si rinforzava ogni giorno. Alessio Baldovinetti e Lorenzo di Dino corsero rischio della vita, per aver data una petizione contro Benghi Buondelmonti, uno dei capitani da cui erano stati offesi. Non prestandosi a tanta ingiustizia il potestà, furono condannati in denari; l'audacia di quel tribunale giunse a segno d'ammonire Giovanni Dini, uno degli otto della guerra, cittadino fra i più stimati di Firenze, e che avea sì gloriosamente in quell'uffizio servita la patria. Il popolo soffriva e fremeva, e si potea prevedere che lo scoppio del fulmine non poteva esser lontano, giacchè v'è un termine alla pazienza del popolo, il quale quanto più è stato oppresso, con tanto maggior impeto suole scoppiare la sua violenza (3).

§. 4. La prima coraggiosa resistenza a questa tirannia venne da una famiglia, che acquistando poi sempre più popolarità e ricchezze si pose alla testa della repubblica, e finalmente giunse al principato. La casa dei Medici è stata, come tutte le ricche e potenti, lusingata al solito, o piuttosto insultata dagli officiosi genealogisti, i quali son usi a profondere incenso che offenda la delicatezza, e non può gustarsi che da organi i più grossolani. Originari del Mugello, onorati e industriosi mercanti estesero ampiamente il commercio della repubblica, ammassarono grandi ricchezze, impiegate poi nei bisogni della patria, nel sollievo de' bisognosi; e nel promuovere le arti

Digitized by Google

e le lettere. Questo è il titolo più bello della loro famiglia. Chi ne cerca come un pregio l'antichità, può trovarla ricca ed onorevole fino nel XII secolo. Silvestro della casa Medici, che in questo tempo cominciò a distinguersi come direttrice del popolo, fu l'autore della pericolosa sedizione che ruppe l'oligarchìa dei capitani di parte, ma recò alla città immensi danni. Schietto nelle sue intenzioni non previde ch'è più facile eccitare che arrestare le sedizioni popolari. Non possono gli animi riscaldati dall'animosità, ed esulcerati dalla oppressione vedere il pericolo dei mezzi che si pongono in opra per vendicarsi. (4).

§.5. Fu tratta per tanto la nuova signorìa de'mesi di maggio e di giugno, capo della quale si trovò Silvestro dei Medici come gonfaloniere (5). Il Medici, e con esso Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e Giorgio Scali erano risoluti di opporsi alle usurpazioni segrete dei grandi. Volevano diminuire ai capitani di parte guelfa l'autorità, e toglier loro di cambiare la costituzione dello stato in oligarchìa, col mezzo delle ammonizioni o delle ingiuste accuse di ghibellismo. Silvestro de'Medici era pure stato tratto per esser preposto il dì otto di giugno: questa dignità gli dava il diritto di proporre ai consigli nuove leggi e riforme (6). Egli ne approfittò per adunare in una mattina stessa il consiglio del popolo in una sala del pubblico palazzo, e in un altra il collegio delle compagnìe cui egli recossi a presedere. A quest'ultima assemblea egli propose una legge, la quale rinnovava gli ordini di giustizia contro i

Digitized by Google

grandi, diminuiva l'autorità dei capitani di parte, e agli ammoniti dava modo di poter ricuperare gli onori dello stato. Questa legge incontrò assaissimo disfavore nel collegio; onde Silvestro lasciò inosservato il collegio, e recossi nella sala dov'era adunato il consiglio del popolo. Là giunto salì in alto per modo che tutti lo vedessero, e parlò in questa guisa. „ Io credeva, diss' egli, essere stato fatto gonfaloniere per vigilare lo stato, correggere l'insolenza dei grandi, e temperare quelle leggi per l'uso delle quali si vedesse la repubblica rovinare; ma la malignità degli uomini alle mie giuste imprese si è opposta in modo, che non solo mi è tolta la via d'operar bene, ma e ai miei cittadini non che di deliberarlo, di udirlo. Io vedo quindi non poter più in alcuna cosa alla repubblica, nè al bene universale giovare. Per qual cagione avrò io da tenere più il magistrato? il quale o io non merito, o altri crede ch' io non meriti. Io il gonfalone depongo, e mi torno a casa mia; e il popolo ponga in mio luogo altri che abbia o maggior virtù, o miglior fortuna di me „. Dette queste parole Silvestro scese dalla ringhiera, e si partì di consiglio per andare a casa (7). Ma il suo discorso aveva mosso il consiglio a gran rumore. Vi corsero i priori ed il collegio per calmare il tumulto, ritennero Silvestro de' Medici che partiva, o fingeva di partire. Frattanto tutto il partito degli Albizi era dai plebei minacciato. Carlo Strozzi venne preso per il petto e voluto ammazzare da un artefice che gli disse esser giunto il termine della potenza de' grandi (8). E perchè le

Digitized by Google

parti più s'accendevano, Benedetto degli Alberti si fece alla finestra, e chiamò i cittadini alle armi gridando *viva il popolo!* Subito si chiusero le botteghe, la piazza fu piena d'armati, che colle loro acclamazioni diedero subito a conoscere, ch'erano del partito degli otto della guerra e dei plebei. Dall' altro canto i gentiluomini e gli amici degli Albizi eransi adunati nel palazzo della parte guelfa, ma non trovandovisi che in numero di circa trecento, si disciolsero e rifuggirono ciascuno a casa sua. Il collegio intanto s'accorse d'essere il più debole, onde approvò la legge proposta da Silvestro de'Medici, cui prima aveva disapprovata. Questa legge venne immediatamente portata al consiglio del popolo che la stanziò (9).

§. 6. Gli umori mossi nel popolo parevan calmati, ed i cittadini e consiglieri si ritiravano in pace alle case loro: ma ognuno era d'opinione che la contesa non fosse finita, che i vinti non soggiacerebbero alla disfatta, e che i vincitori non sarebber contenti della vittoria. Di già i più premurosi premunivansi contro que'movimenti e que'mali che loro parean propinqui ed inevitabili. Gli uni si afforzavano per le case loro, altri portavano nelle chiese o nei monasteri i loro più preziosi mobili a nascondere o a porre in sicuro; le botteghe non si aprivano, e l' aspetto della città annunziava la diffidenza o la guerra. Il doman l'altro di quel movimento era giorno di domenica, ed i corpi delle arti e mestieri approfittarono di questo giorno di riposo per adunarsi tutti separatamente; elessero

Digitized by Google

de'sindaci, i quali furon chiamati dai priori per consultare intorno alla stato della repubblica; ma le loro deliberazioni accrebbero il fermento. Invece di restringersi a confermare l'ultima pacificazione, si andò anziosamente cercando tuttociò di che il popolo potette esser mal sodisfatto: nè mancò chi trovasse motivi pei quali doveva esser malcontento, perchè se ne trovano sempre, e mentre si voleva arrecarvi rimedio si faceva alla moltitudine conoscere, che avea ragione di lagnarsi e di volersi vendicare (10).

§. 7. Il popolo di Firenze era diviso in varie corporazioni politiche, i quartieri, le compagnie delle milizie, e le arti. Ognuna di queste corporazioni godeva certi diritti e certa parte della pubblica potestà; ogn' una aveva chi la rappresentava nel governo della repubblica, ma i corpi delle arti e dei mestieri erano i più possenti di tutte queste corporazioni; perchè in una città affatto dedita alla industria ed al traffico, da essa dipendeva il lavoro che dava di che vivere ad ogni cittadino. Eravi certamente più stretta e maggior relazione tra i mercanti e gli artigiani d'uno stesso mestiere, e gli interessi e le cose loro, che non fra i vicini di uno stesso quartiere, o tra i fratelli d'arme della medesima compagnia. I mestieri che in Firenze formavano parte dello stato, erano vent'uno, dei quali i sette più ricchi ed onorati chiamavansi arti maggiori. Questi nei quali avean parte i più ricchi mercatanti della repubblica, favorivano la nobiltà popolana, la magistratura dei guelfi, e la parte degli Albizi. Le arti minori erano per lo contrario mos-

Digitized by Google

se a viva gelosìa contro quest'aristocrazìa. Eravi inoltre una numerosa classe di artigiani, che non formavano corpo di mestiere, ma lavoravano per conto d' altri corpi, e venivano risguardati come loro dipendenti. L'arte o fabbrica della lana ch'era in Firenze di somma importanza, e che teneva il primo posto tra le arti maggiori, aveva sotto la propria dipendenza i cardatori delle lane, i tintori, i tessitori, tutti in fine gli operai che venivano adoprati dai fabbricatori di drappi. Lagnavansi questi operai, e forse talvolta a ragione, di non potere ottener giustizia contro i loro padroni, quando ricorrevano ai giudici creati dalla arte stessa della lana per decidere le differenze che insorgessero tra i membri dell' arte (11). Le fazioni aristocratica e democratica trovavansi dunque di nuovo in contrasto, ma dopo l'abbassamento dell'antica nobiltà s'eran veduti risorgere tra i mestieri gli antichi loro umori, vale a dire l'opposizione tra le arti maggiori e minori, e la gelosìa che i mestieri dipendenti nutrivano contro le arti da cui dipendevano (12).

§. 8. In questa congiuntura si vide, non senza inquietudine, il martedì 22 giugno ognuna delle arti trar fuori la sua bandiera, e spiegarla innanzi al luogo in cui era solità adunarsi. I priori dubitando di quello che accadde, adunarono il consiglio del popolo, il quale a loro persuasione elesse una balìa, cui dette general potestà di riformare lo stato della repubblica. La signorìa, il collegio, gli otto della guerra, i capitani di parte ed i sindaci delle arti furono tutti ammessi in questa

Digitized by Google

balia; ma in tempo che ciò si ordinava, i corpi de'mestieri eransi già mossi e recati in sulla piazza colle insegne ed in arme (13). Questa truppa di gente armata non si rimase lungamente quieta; molti erano inaspriti da lunghe ingiurie, altri accesi da ambizione, o avidi di saccheggio. Mentre le arti maggiori tenevansi ferme in piazza, le minori ed il basso popolo si spiccarono da esse, e recaronsi ad assaltare la casa di Lapo da Castiglionchio (14). Questi travestito da monaco riuscì a scamparne, e si ritirò nel Casentino, deplorado l' ostinazione di Pietro degli Albizi che non avea voluto prevenire i suoi nemici, attaccandoli il primo, e molto dolendosi d'avere acconsentito alla ostinata opinione dell'amico. La casa di Lapo fu saccheggiata e bruciata, come pure quella de'Bondelmonti, ed i palazzi di Carlo Strozzi, de'Pazzi, di Miglore Guadagni, degli Albizi e di molti altri capi del partito guelfo (15). Uno dei priori, Pietro da Fronte, teneva dietro a cavallo ai tumulti con alcuni arcieri del palazzo, ed ottenne finalmente colle sue esortazioni, e colle minacce, e col supplizio di alcuni di calmare il furore degli altri. La notte fu tranquilla, ma la balìa atterrita per questo tumulto, risolvette all' indomani di appagare il popolo con nuove concessioni. Preparò una legge, colla quale era fatta grazia agli ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare verun magistrato; annullò le leggi che davano ai capitani di parte tanta e sì temuta autorità, e dichiarò ribelle Lápo da Castiglionchio ed alcuni suoi consorti (16).

Digitized by Google

§. 9. Si trassero quindi a sorte nuovi priori, e la carica di gonfaloniere di giustizia toccò a Luigi Guicciardini. La nuova signorìa prese il magistrato il primo luglio, ma dentro il palazzo senza osservare alcuna cerimonia, temendosi che la pompa che per l'ordinario usavasi in tal circostanza, non eccitasse qualche popolare movimento. I priori che avevano opinione d'essere uomini pacifici ed imparziali, ordinarono a tutti i cittadini di deporre le armi ed a tutti i contadini d'uscir di città, pena la vita. Fecero disserrare tutti i quartieri, poser guardie in molti luoghi della città, e per dieci giorni parve che Firenze avesse ricuperata l'antica tranquillità. Ma agli ammoniti parea troppo dura cosa l'aspettare tre anni a riavere gli onori dello stato, laonde a loro sodisfazione le arti si radunarono di nuovo il dì 11 di luglio, e i loro sindaci uniti alla camera dei sei del traffico, domandarono ai signori che ordinassero pel bene della città, che tutti coloro i quali dopo il 1320 avevano esercitato alcuno dei principali uffizi della repubblica, non potessero essere ammoniti come ghibellini; che se digià ammoniti, rientrassero in tutti i loro diritti; e per ultimo che la magistratura di parte guelfa fosse tolta alla fazione che se l'era appropriata esclusivamente, e che si riempissero di nuovi nomi le borse, dalle quali si estraevano a sorte i capitani di parte. Queste domande erano abbastanza eque, onde furono immediatamente accettate dai collegi, dal consiglio del popolo e dal consiglio del comune, perchè il timore che ispi-

Digitized by Google

ravano i corpi dei mestieri che sapevansi armati, non lasciava che lungamente si deliberasse (17).

§. 10. I cittadini ch'erano stati per lo addietro ammoniti come ghibellini, non si tenevano ancora per sodisfatti, eppure avrebber voluto far le vendette contro coloro che lungo tempo li avevano oppressi; ma trattenevali il pudore dal chiedere essi medesimi il bando o altre pene contro i loro nemici, e bramavano che ciò la signoria spontaneamente facesse. La quale tai cose presentendo, fece venire avanti a sè i magistrati delle arti e i loro sindaci; e il gonfaloniere di giustizia, Luigi Guicciardini, rappresentò loro a quanti pericoli esponessero la repubblica con queste nuove ingiuriose domande „ Noi vediamo ora per esperienza, disse loro il Guicciardini, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite e più disoneste cose domandate. Voi avete voluto torre ai capitani di parte l'autorità, e la si è tolta. Voi avete voluto che si ardano le borse dell'ufficio loro, e facciansi nuove riforme, noi vi abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi per i preghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per sodisfarvi. I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande? o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti che voi la vit-

Digitized by Google

toria? . . . Perchè volete voi dunque che le vostre discordie faccian serva nella pace quella città, la quale tanti nemici potenti hanno in guerra lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre altro che servitù, o dai beni che voi ci avete rubati o rubereste altro che povertà? Perchè son quelli che mediante le industrie nostre nutriscono tutta la città, dei quali essendone spogliati non potremmo nutrirla; e quelli che gli avranno occupati come cosa male acquistata, non li sapranno preservare, d'onde ne seguirà la fame e la povertà del paese. Questi signori ed io vi comandiamo, e se l'onestà vi consente, vi preghiamo che voi fermiate una volta l' animo, e siate contenti di star quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con le armi, addomandarla; perchè quando le siano oneste sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinar la patria „ (18).

§. 11. I sindaci delle arti, commossi da questo discorso, ringraziarono il gonfaloniere d'aver fatto con loro ufficio di buon signore, e colla città di buon cittadino, offerendosi pronti ognora ad abbedire ed a procurare il ristabilimento della pace in città. D'altra parte la signoria deputò due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, onde praticare ed investigare con loro intorno alle riforme che si trovasse ancora conveniente di fare. Ma le precedenti sedizioni avevano su-

Digitized by Google

scitati altri nemici alla repubblica; l'infima plebe era stata sommossa ed eccitata a muovere disordinate pretese da Silvestro dei Medici e da altri demagoghi. Trovavasi allora in Firenze molta minuta gente, la quale o per l'indole del lavoro suo manuale, o per miseria o dipendenza, non era atta a nodrire liberali pensieri. Costoro non potevano deliberare senza muoversi quasi ad ebrezza, nè tutti insieme operarono senza concitarsi a furore; e sotto il nome di libertà non avevano essi, nell' esercizio di un potere pel quale non eran fatti, cercato mai altro che l' occasione di arricchirsi col saccheggio e colle rapine. Venivan costoro chiamati ciompi, vocabolo francese sfigurato, che loro era rimasto fin dai tempi della tirannide del duca d' Atene. Appartenevano per la più parte ai mestieri che non avevano arti proprie, ed erano sotto la deputazione dell'arte della lana (19).

§. 12. Vedendo i ciompi che le turbolenze stavano per aver fine, ed avendo pure avviso che la signoria facea venire un nuovo bargello da Città di Castello, temettero che altri non pensasse a punire i delitti che avean commessi in tempo della sedizione, e che coloro da'quali erano stati segretamente eccitati, vergognandosi della rea colleganza, non gli abbandonassero in seguito pubblicamente. Adunaronsi dunque in un luogo detto il Ronco fuori di porta Romana. Colà il più ardito di loro si fece a parlare. „A volere che ci siano perdonati gli errori vecchi conviensi farne dei nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e

Digitized by Google

le ruberie moltiplicando, ed ingegnarci a questo di avere molti compagni. Perchè dove molti errano niuno si gastiga, ed i falli piccoli si puniscono, ed i grandi ed i gravi si premiano. E quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari sopportansi (20). Il moltiplicare adunque nei mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via d'avere quelle cose che per la libertà nostra desideriamo d'avere.... Io confesso esser questo partito pericoloso ed audace; ma dove la necessità stringe è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli animosi non tenner mai conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si incominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo „. Un Simoncino Buggigatti, un Paolo della Bodda, un Lorenzo Riccomanni persuasero tutti i ciompi colle loro esortazioni a giurare d'aiutarsi scambievolmente e di difendersi. Tutti promisero di prendere le armi appena fosse data voce che si volesse gastigare un solo di loro a cagione dei passati tumulti. Tutti s'obbligarono in appresso a farsi essi medesimi gli assaltatori, per rendersi padroni dello stato. Dopo molte segrete combriccole risolvettero di prender l'armi la mattina del 21 luglio, e di riunirsi in quattro piazze d'armi in separati quartieri, cioè santo Spirito, s. Stefano al ponte, s. Pier Maggiore e s. Lorenzo (21). La vigilia del giorno destinato alla esecuzione di questa congiura, la signoria ebbe avviso dell'affaccendarsi

Digitized by Google

di Simoncino Buggigatti, e lo feco arrestare. Seppe dalla sua volontaria confessione quasi tutto quanto gli premea di sapere, e sarebbe stata in tempo di provvedersi alle difese; ma perchè aveva adunati i sindaci delle arti, il collegio e gli otto della guerra, alcuno propose di porre alla tortura Simoncino, onde ottenere, se possibil fosse, più amplio ragguaglio. L'uso della tortura era stato adottato da tutti i tribunali italiani col rimanente della giurisprudenza romana; ma non mai forse quest'assurda ed atroce pratica riusciva più perniciosa a veruno stato, quanto lo fu in allora ai fiorentini. A seconda delle deposizioni del Buggigatti eransi di già arrestati due dei suoi complici, quando gli fu dato il tratto nel cortile del palazzo del capitano del popolo. La notte era inoltrata, pure uno oriuolaio, detto Niccolò, stava ancora lavorando intorno all'oriuolo della torre di palazzo. Di là vedeva costui distintamente il cortile del capitano illuminato dalle fiaccole de'carnefici. Quest'operaio conobbe Simoncino che soggiaceva alla tortura, e pensando che la trama alla quale avea parte egli pure sarebbe svelata, corse in fretta a casa sua e chiamò alle armi i suoi vicini del quartiere di s. Friano. „ Armatevi sgraziati, disse loro, la signorìa fa giustizia, e voi tutti sarete uccisi se non vi difendete „ (22).

§. 13. Allo spuntar del giorno il 21 luglio tutta la città trovavasi in arme, ed i priori non avevano in pronto che 80 cavalli; avevano bensì ordinato ai gonfalonieri di portarsi sulla pubblica piazza colle compagnie delle milizie, ma ognuna di que-

ste compagnie avea voluto custodire il proprio quartiere, onde salvarlo dall'incendio e dal saccheggio, dimodochè di sedici gonfalonieri due soli si presentarono avanti al palazzo, e questi ancora si ritirarono subito quando si videro abbandonati dai loro colleghi (23). Appena usciti questi dalla piazza, i plebei tumultuanti che s'erano adunati a s. Pier Maggiore, vi entrarono e chiesero i loro prigionieri. E vedendo che s'indugiava a liberarli, arsero la casa del gonfaloniere Luigi Guicciardini. I priori allora dettero la lor libertà ai tre uomini che si ritenevano, e perchè la plebe non si ritraeva, mandarono 3 deputati per trattare con essi. Scesi questi deputati nella piazza gli arcieri del palazzo cessarono di trarre per non ferirli, e in quest'istante di tregua i tumultuanti riuscirono ad impadronirsi del gonfalone di giustizia che stava sospeso alle finestre dell'esecutore. Questo venerato stendardo venne dai sediziosi portato in tutti i luoghi in cui traevali il furor loro. Essi correvano di casa in casa per darvi il sacco ed il fuoco, spesse volte indotti a rovinare una famiglia per istigazione d'un solo privato nemico. Tutto il giorno trascorse in tal maniera; ben tosto i sediziosi vollero mostrare un tal disinteresse, che pareva incompatibile con quello spaventevole disordine. Ordinaron poi, che tutte le robbe preziose di coloro che si dichiaravan sospetti fossero bruciate colle case che le contenevano, e punivano come colpevoli di furto coloro che tentavano di sottrarre alcuna cosa all'incendio. Sull'ora de' vespri s'avvisò il popolaccio

Digitized by Google

d'armare cavaliere Silvestro de'Medici, e dopo di lui Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti. Bentosto altri e poi altri ancora vennero rivestiti della medesima dignità, ed in quella notte il popolo ne armò 74. I principali cittadini ricevevano temendo quest'onore; se lo avessero ricusato periglia-vano d'esser uccisi all'istante. Si videro allora alcuni uomini, tra i quali Luigi Guicciardini cui era stata arsa la casa quella mattina, essere armati cavalieri la sera dallo stesso popolaccio (24).

§. 14. All'indomani 22 luglio i sediziosi assaltarono e presero a viva forza il palazzo del potestà. Fecero in appresso recare alla signorìa, che s'era afforzata nel palazzo pubblico, le condizioni che volevano da lei ottenere. Chiedevano tra le altre cose che l'arte della lana non eleggesse più alcun giudice straniero; che venissero creati tre nuovi corpi di mestieri, che più non volevano dipendere dalle antiche arti; che in avvenire due dei priori si traessero sempre dalle arti nuove, tre dalle quattordici minori, e tre dalle maggiori; per ultimo che venissero dati sussidii di danari a coloro i quali il popolo avea creati cavalieri, per formare un' entrata conveniente al nuovo loro stato. Volevano ancora che si cancellassero i nomi dei loro amici dalle liste degli ammoniti, che si confinassero i loro nemici, o che venissero posti nel numero dei magnati; che fossero sospese per due anni le azioni e i giudizi per ogni debito minore di 50 ducati; che si escludessero per dieci anni dal governo tutti coloro, le di cui case erano state arse; ed andavano continuamente

Digitized by Google

facendo nuove domande, egualmente sovversive dell'ordine e della costituzione (25). Ma quando il popolo minuto incomincia a dettar la legge, non avvi più forza nella nazione che vaglia a resistere. Dei cittadini cui caleva il mantenimento dello ordine, gli uni cercavano a difendersi nelle proprie case, altri seguivano il popolaccio, cercando di quietarne il furore. In verun luogo la forza pubblica opponevasi alla forza distruggitrice della nazione. I priori assediati in palazzo, vedendo che niuno veniva in loro aiuto, si fecero a deliberare intorno alle domande dei ciompi; ed accettarle; fecero poi suonare le campane per adunare il consiglio del popolo. I consiglieri si riunirono in palazzo, e le proposizioni dei ciompi furon tutte stanziate senza contradizione. Il consiglio del comune, che dovea dar forza di legge a queste deliberazioni, non poteva essere adunato lo stesso giorno che quello del popolo. Intanto la plebaglia pareva che s'andasse calmando, e faceva sperare che deporrebbe l'armi, purchè la signorìa rinviasse i soldati che aveva chiamati in suo soccorso, e che si erano avanzati fino a poggio a Caiano, e purchè le chiavi delle porte si consegnassero ai sindaci delle arti. Ma all'indomani quando il consiglio del comune era di già adunato, la plebe occupò la piazza, gettando grandi strida per ispaventare i consiglieri, e persuaderli a far sollecitamente quanto chiedevano i ciompi. Queste minacce non erano punto necessari, epercchè i consiglieri erano in tal modo atterriti, che non avrebbero frapposto un solo istante.

Digitized by Google

Non pertanto Guerriante Marignolli, un dei priori, discese sotto colore di assicurarsi che la porta fosse ben chiusa, e fuggì vilmente per sottrarsi ai pericoli cui erano esposti i suoi colleghi. Mentr'egli cercava di ridursi a casa, fu riconosciuto dal popolo, il quale prese a schiamazzare e a dire che tutti i priori dovevano imitarlo, di scendere in piazza ed abdicare il governo. Bentosto Tommaso Strozzi venne introdotto in palazzo, onde partecipare per parte del popolo e delle arti lo stess'ordine alla signoria. Invano i priori cercarono di trattare col mezzo di Tommaso Strozzi e di Benedetto Alberti, che pareva avessero ambedue grandissim'impero sul popolo. Venne loro risposto che se i priori non si ritiravano sarebbesi posto il fuoco ai loro palazzi ed alla città, ed uccise le loro mogli ed i figli. Gli otto della guerra, i collegi, i consiglieri del comune li esortavano tutti a partire per salvar la città da maggiore infortunio (26).

§. 15. Due dei priori, Alamanno Acciaoli e Niccolò Del Nero, dichiararono che quando ancora non potessero ritenere i loro colleghi, essi non deporrebbero l' autorità che la patria aveagli confidata prima che spirasse la carica loro; ma il gonfaloniere più timido, a cui di già era stata bruciata la casa, e che temeva non gli si uccidessero i figliuoli, raccomandossi a Tommaso Strozzi che lo fece uscire, e dietro lui uno appresso l' altro fuggirono pure i priori, onde trovandosi soli l'Acciaioli e il Del Nero, caddero d'animo, e consegnarono le chiavi del palazzo al preposto dell'ar-

Digitized by Google

ti, che le ricevette in nome del popolo (27). Vennero allora aperte le porte del palazzo, ed entrovvi a furia la bassa plebe, in quel punto un pettinatore di lana chiamato Michele di Lando, aveva in mano l'insegna del gonfaloniere della giustizia, di cui il popolo s'era impadronito due giorni prima. Costui scalzo e con lacere vesti in dosso con tutta la turba dietro salì la gran scala della signoria, e come fu nella sala d'udienza dei priori si volse al popolo affollato e gli disse. „ Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani, che vi pare che si faccia ora?„ Il popolo rispose ad una voce, che voleva ch'ei fosse gonfaloniere di giustizia e riformasse la signoria. Michele di Lando avrebbe potuto in quel punto farsi tiranno e regnare sopra Firenze col favore del minuto popolo. Egli avrebbe avuto un impero più assoluto che non fosse stato quello del duca d'Atene, ma fortunatamente per la repubblica Michele amava davvero la sua patria, e la libertà, e benchè avesse pur egli cooperato a sovvertire lo stato, deliberò di quietare la città e di ordinare la repubblica (28). Gli otto della guerra erano il solo vecchio magistrato che fosse rimasto in palazzo, e siccome il partito loro aveva incominciata la rivoluzione, ed essi medesimi vi avevano avuto parte, così credevano di raccogliere i frutti della vittoria, ed avevano già designati nuovi signori, a capo de' quali volevan mettere Giorgio Scali. Ma Michele di Lando ciò presentendo fece loro sapere, che il popolo aveva riconquistato per sè medesimo il dritto di governarsi,

Digitized by Google

che saprebbe farlo senza il loro consiglio, onde subito si partissero di palazzo. Per tal modo coloro che avevano ardito di scatenare il popolo, sperando di farlo operare a prò di sè medesimi e di frenarlo a voglia loro, furono i primi a trovarsi delusi dalla loro fallace politica (29).

§. 16. Avendo Michele annullato tutti i magistrati stabiliti, ed arse le borse onde cavar si dovevano i nuovi, radunò i sindaci delle arti e quelli del basso popolo perchè facessero nuove elezioni. Dispose dapprima che tre membri della signoria, compreso il gonfaloniere, sarebbero presi in ogni ordine, cioè, le arti maggiori, le minori ed il popol minuto (30). Questa nuova signoria prese subito il magistrato, e deliberò immediatamente di fermare ogni tumulto, minacciando la pena di morte a chiunque rubasse o ardesse. La plebe attonita di non raccogliere ulteriori frutti della sua vittora, ripigliò ben tosto le armi e ne venne in piazza, domandando che i nuovi priori scendessero di palazzo per conoscere la volontà del popolo e provvedere a seconda di essa. Michele di Lando rispose ai sediziosi, senza intendere altrimenti quel che volessero, biasimevole essere il modo che tenevano nel domandare, e loro ordinava di posare le armi, imperciocchè la dignità della signoria non consentiva che alcuna cosa si concedesse alla forza (31). Il popolo ammutinato vedendo la fermezza del gonfaloniere, ritirossi a s. Maria Novella per meglio ordinarsi, ed ivi nominò otto capi, che incaricò delle cose del governo; fece molte altre provvisioni contrarie a quelle

Digitized by Google

della nuova signoria; tolse a Silvestro dei Medici ed a Michele di Lando tutta la potestà loro data; ed all'indomani, 31 agosto, mandò deputati al papalazzo per partecipare ai priori le fatte risoluzioni. Questi deputati esposero audacemente la loro ambasciata; rinfacciarono a Michele di Lando la sua ingratitudine e la sua disobbedienza alla volontà del popolo che lo aveva inalzato; gli dichiararono che lo stesso popolo lo spogliava al presente di quegli onori di cui abusava, e lo minacciarono di più severo gastigo in caso ch'ei più oltre disobbedisse. Michele non potette soffrire più a lungo tanta prosunzione, e tratta la spada avventossi contro di loro, li ferì gravemente, dipoi li fece legare in catene ed imprigionare (32).

§.17. Avendo in tal modo, per la virtù e per l'animo suo, gloriosamente sodisfatto ai doveri del suo ufficio, Michele di Lando lasciò il magistrato il primo di settembre. Al trar della nuova signoria, quando le compagnie delle arti, che si trovavano adunate in sulla piazza, videro uscire i tre priori ch'erano stati presi nel popolaccio, gli accolsero colle fischiate. Il partito de'ciompi era vinto, più di 1000 cardatori e pettinatori di lana erano in fuga, e le compagnie gridarono ch'esse non volevano nella signoria alcuno del popolo minuto. Sicchè la forma dello stato fu nuovamente cambiata, la nuova arte del popolo minuto stabilita per i ciompi, annullata, e gli onori della repubblica divisi tra le arti maggiori e minori, in maniera che le prime dessero quattro priori alla

Digitized by Google

signorìa, e cinque le altre (33). La disfatta dei ciompi ridusse la repubblica in mano di coloro che avean data la prima mossa a quei tumulti; il qual partito, capitanato da Giorgio Scali, da Silvestro de'Medici e da Benedetto Alberti, contava i principali suoi partigiani nelle arti minori, ed aveva per avversari i due partiti estremi. I ghibellini, o a dire meglio, coloro ch'erano accusati di esserlo, tornarono in favore, i guelfi zelanti ed i capi dell'aristocrazìa erano esiliati come i ciompi, e la nobiltà ed il popolo malcontenti. Non pertanto l'anno terminò senza nuova rivoluzione, sebbene i governanti fossero involti in continui sospetti (34).

§. 18. I primi due mesi del nuovo anno furono molto quieti, avendo il gonfaloniere coi compagni atteso con estrema diligenza a riunire la città di Firenze; onde si fecero nuovi squittinii, e molti, i quali la prima volta non erano stati imborsati, s'imborsarono. Similmente fu commesso a 31 cittadino, uno per arte e otto altri eletti fuor d'ordine, che riunissero la città, facendo che dalle arti maggiori e minori ciascuna senza disuguaglianza avesse gli uffici per metà, salvo quel della mercanzìa. In tempo che si facevano tali provvedimenti si scoperse un trattato, il quale doveva esser mandato ad effetto la mattina del venerdì santo, quando le genti radunate in chiesa per udir la predica solenne di quel giorno, men poteano temere oppur sospettare di novità alcuna. I capi della congiura furono Pagno Strozzi priore di s. Lorenzo, Guerrante Marignolli,

Digitized by Google

quello stesso che nella sollevazione scorsa essendo de'priori aveva il primo disertato per viltà dal palagio. L'ordine era che ad un cenno di fuoco, il quale dovea farsi per comando di Pagno nel campanile di s. Lorenzo, rispondessero s. Ambrogio, s. Giorgio, s. Spirito, santa Maria del Fiore e santa Maria Novella, e prese le armi si corresse a tutte le dette chiese, e quivi posto a fil di spada la maggior parte dei radunati si dovea correr la città e disporne il reggimento secondo il loro arbitrio. Svelata la congiura furon presi molti cittadini, sette dei quali furono decapitati, diciassette altri, i quali non pervennero in potere del conte dei Gabbrielli d'Augubbio, tornato di nuovo in Firenze capitano, furono condannati nell'avere e nella persona; tra i quali erano il Marignolli e lo Strozzi (35).

§. 19. Successe poco dopo un'altra congiura, di cui fu capo un secolare detto Giannozzo Sacchetti, uomo in apparenza di buoni costumi ed a guisa di religioso. Egli trattava amichevolmente un frate d'Ognissanti, con cui si radunava una brigata, che fra le altre sue regole costumava dormire in terra, mangiar male, vestire sprezzatamente e simili altre astinenze. Queste cose erano fatte da Giannozzo per ricoprir sotto di esse i suoi tradimenti ed inganni. Giannozzo oltre la presente congiura, perchè meglio tali modi appariscono, trovandosi egli prigione nelle stinche per debito, aveva colla maschera d'ippocrita adescato un altro prigione a fidare in lui alcune sue gioie, le quali ebbe animo di ri-

Digitized by Google

tener per sè, e in un medesimo tempo, mentre con fallaci promesse lusingava l' amico, astrinse i suoi creditori a farsi cavar d'accordo di prigione. Costui andatosene in Lombardìa e fatto delle sue gioie denari, prese stretta amistà con Benedetto Peruzzi singolarissimo amico di Lapo da Castiglionchio, il quale essendo ribelle della repubblica fiorentina riparavasi allora in Padova. E trovando l' occasione pronta alle novità, imperciocchè Carlo da Durazzo, coll'appoggio di Lodovico re d' Ungherìa e favorito da papa Urbano, veniva a discacciare dall'antica possessione del suo regno la regina Giovanna, stimò potergli leggermente venir fatto di mutare stato in Firenze (36).

§. 20. Il Sacchetti ebbe segrete conferenze con Lapo da Castiglionchio e Benedetto Peruzzi, nelle quali fecergli sapere, che Carlo favorirebbe la mutazione di stato di Firenze, di cui dettero pei malcontenti lettere credenziali, probabilmente falsificate, contrafacendosi i sigilli dal Peruzzi, che era abilissimo intagliator di pietre. Con queste speranze lo rimandarono a Firenze per tentare di muover la città a nuove cose. Gli ambasciatori fiorentini ch'erano presso Carlo da Durazzo avevano avvertito la repubblica delle segrete pratiche tenute da Lapo e dal Peruzzi con Giannozzo: onde questi tornato a Firenze, arrestato a Marignolle con Bonifazio Peruzzi, confessò il delitto, ed ebbe la testa mozza. Molti altri cittadini o rei o sospetti furono multati in 2000 fiorini d'oro, fra i quali il Peruzzi. I timori e le inquietudini

Digitized by Google

crebbero nella città per siffatti avvenimenti e per le novità che da mille lati eran recate a Firenze, cioè che alla corte di Carlo dai fiorentini da lui favoriti si tenevano dei segreti trattati coi cittadini per mutare lo stato. Gli stessi ambasciatori fiorentini ritornati, benchè portassero di Carlo le più larghe proteste d'amicizia, pure eccitarono dei nuovi dubbi, non essendo fra loro concordi. Donato Barbadori era accusato dal suo compagno Tommaso Strozzi d'aver trattato o giuocato alla corte di Carlo frequentemente co' fuorusciti, ed aver anche data loro una cena senza l'intervento dei suoi compagni. Rispondeva il Barbadori, non essergli stato vietato nella commissione di trattare coi fuorusciti; che avendo ad essi vinto una grossa somma era stato richiesto di dar loro una cena, e che non avea chiamati i compagni perchè quelli non lo gradivano. Benchè non si procedesse contro di lui, restò assai sospetto nelle menti del pubblico. Gli avvisi che riceveva continuamente il governo fiorentino sul principio furono generali, e perciò non facevano che eccitare differenza, senza potersi agire con fondamento: finalmente si ebbero dal conte Antonio Alberti più particolari notizie: fu riferito che un capitano di Carlo s'era unito coi fuorusciti, che vari pennoncelli e bandiere colle armi di Firenze erano state lavorate a Bologna, per servire ai congiurati con altre circostanze, e fu nominato uno dei congiurati Bruno di Giovanni, che arrestato svelò tutto l' ordine del trattato, e gli fu trovato l' indicato pennoncello, e nominò molti

Digitized by Google

complici. Erano essi dei primari cittadini: molti di loro furono custoditi, tra i quali Pietro degli Albizi, uno dei principali autori della tirannide dei capitani di parte, il di cui arbitrio per tanto tempo avea dato legge alla città, onde non facea maraviglia che la perdita del potere lo avesse eccitato alla congiura. (37).

§. 21. Il governo fece armare le arti, e con molte forze fu guardata la piazza: o che non vi fossero veramente le prove necessarie, o che la potenza di tali cittadini e le loro ricchezze gettassero un velo sugli occhi di chi ne faceva il processo, gli uffiziali criminali asseriscono, che non appariva abbastanza il loro delitto: ma il popolo che non aveva prese le armi, e da cui erano condannati prima della sentenza, accusava di parzialità i ministri della giustizia, e minacciava di sollevarsi. È evidente che quest'inconvenienti non avrebbero avuto luogo se i giudizi si fossero tenuti in pubblico. Allora la signorìa prese un prudente partito, cioè di eleggere un numero di cittadini dell'arte, dal magistrato di parte, da quello della mercanzìa, dai dieci di libertà, dai dodici e dai gonfalonieri di compagnie, che consultassero sul delitto e la pena dei rei. Questi dopo maturo esame confortarono i magistrati a far eseguire la giustizia, onde li credettero colpevoli: non pareva dovesse restar dubbiezza dopo il loro voto, e pure resisterono ancora gl'esecutori: durò per qualche tempo il contrasto tra 'l popolo e gli esecutori, ma Benedetto Alberti, uno dei principali del partito dominante, avendo intimato

Digitized by Google

ai priori che se non fossero puniti i rei, sarebbesi vendicato in breve il popolo col fuoco e con la spada, fu lasciato libero il corso alla giustizia o alla violenza. Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi, con vari altri: la plebe però che non vedeva aver luogo la pena sul resto, e specialmente con Pietro Albizi, segnato dall'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed ardere le loro case, giacchè era questo lo strano e barbaro mezzo d'ottenere i suoi fini; quando Pietro, che aveva fino allora negato il suo delitto, e sulla sua negativa il capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sacrificarsi anche innocente per salvare dalla furia del popolo i parenti, veggendo che colla ostinazione li perderebbe senza salvare sè stesso. Intrepido in faccia alla morte cercò di ispirare gli stessi sentimenti nei suoi compagni, mostrando loro che una fine onorevole e coraggiosa gli farebbe vivere eternamente nella memoria dei posteri. Avanti alla rivoluzione dei ciompi pel suo ingegno, ricchezze ed estesissima parentela avea guidato a suo senno il governo. Furono con lui decapitati Iacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti e Donato Barbadori, quello stesso che con tanto coraggio aveva in Avignone, in pubblico concistoro, risposto agl'interdetti proclamati contro i fiorentini, e sostenuto con tanta eloquenza i diritti e l'onore del suo paese. Non mancò di rammentare in pubblico i servigi prestati alla pa-

Digitized by Google

tria e di protestare la sua innocenza (38). Fu fama che non pochi di questi fossero innocenti, e che la malignità dei capi della popolare fazione li conducesse al patibolo (39). Furono puniti ancora molti uomini della minuta plebe, perchè fu scoperta una congiura tramata dai ciompi per occupar Figline ed altri castelli del territorio fiorentino. In questa occasione gl'artigiani domandavano caldamente che i giudici condannassero altresì i grandi spossessati, i ricchi mercatanti, de'quali era moltissimo il malcontento, e che supponevansi involti nelle scoperte congiure (40), queste cospirazioni scoperte e punite rassodavano sempre più il governo, il quale continuava, almeno in parte, nelle mani del basso popolo. Molte delle più cospicue famiglie per non trovarsi seco in cariche o per non obbedirgli, s'erano ritirati alla campagna. Furono però obbligate per una legge a tornare alla città (41).

§. 22. Furono i senesi in quest'anno assai lacerati nel contado loro da più compagnie di predatori, dalle quali si liberarono da qualche tempo con grosse somme di denaro, e parte ne condussero al soldo loro, dividendosi il numero delle genti tra' fiorentini, senesi, perugini e lucchesi; mossi così dal sospetto della venuta che si diceva, e ne cresceva ogni giorno la fama, di Carlo da Durazzo in Toscana, come dal voler liberare gli stati loro dagli enormi danni che facevano quelle genti sbandate, poichè furono congedati, gli eserciti di papa Urbano, e dell' antipapa Clemente. Si temeva in oltre in Siena che

Digitized by Google

la compagnìa di s. Giorgio con altri venisse a danni del di lei contado, e quel sospetto fu cagione che varie città libere per maggiore sicurtà loro si collegassero insieme a difesa dei loro stati, che furono Bologna, Firenze, Pisa, e Perugia (42). In tempo che i genovesi facevan guerra coi veneziani, il signor Villata Visconte di Lorena già nominato lasciò alla città di Chiusi libertà, perchè i patrizi chiusini gli pagarono 20000 fiorini d'oro, ed egli se ne tornò in Lotaringia (43).

§. 23. Intanto Carlo Durazzo detto anche della Pace, o come altri vogliono Carlo III (44) nipote del re d'Ungherìa, col consentimento oppure coll'ordine di esso re, sul principio d'agosto si mosse da Verona con mille lance di buoni combattenti ungheri e 500 arcieri, premendo più a lui il disegno per la conquista del regno di Napoli che i vantaggi della lega contro de' veneziani, e per gli stati del marchese d'Este arrivò sul bolognese, dove la sua gente benchè amica trattò il paese da nemico. Andò sino a Rimini, ed era per continuare il viaggio da quella parte, quando i fuorusciti fiorentini ch' erano molti e potenti in questi tempi l'indussero a cambiar cammino. Avevan essi fatto prima venire la nominata compagnìa di s. Giorgio comandata da Alberigo conte di Barbiano sul pisano, senese e fiorentino, sperando di obbligare i cittadini dominanti a rimetterli in città. Ma Giovanni Aguto, preso per loro generale dai fiorentini il conte Averardo di Lando loro capitano, gli avean fatti tornare indietro con poco lor gusto. In Toscana era parimente capitata la

Digitized by Google

compagnìa scemata di molto de'brettoni. Le speranze adunqne date da essi fuorusciti a Carlo della Pace li fecero prendere il viaggio per la Toscana, figurandosi egli, se non potea conquistar terre, almen di esigere contribuzioni assai ricche da quelle contrade. Gubbio se gli dette: Città di Castello fu vicina a far lo stesso, sennonchè scoperto a tempo ch'egli non veniva per il bene altrui, ma solo per pagar la sua gente colla libertà dei saccheggi, restò rotto il contratto. Arrivò egli nel settembre alla città di Arezzo chiamato dai Bostoli ed Albergotti, i quali dopo aver cacciati i loro avversari, ch'erano gli Ubertini, signoreggiavano dianzi in quella città, e vi avevano già ricevuto gli uffiziali di esso principe Carlo; ma provarono bentosto gli effetti della lor dappocaggine in aver messa la città e la fortezza in mano di gente barbara e senza fede, poichè essa da lì a non molto fece balzar le teste agli stessi Bostoli suoi benefattori ed amici (45).

§. 24. Impadronitosi Carlo della città d'Arezzo fecevi battere la sua moneta e pose a guardia delle fortezze il vescovo Varadino, e si contentò che vi tornassero gli Ubertini, quei da Pietramala, e gli altri ghibellini che erano stati lungo tempo fuorusciti. Anche la terra di Castiglione Fiorentino fu obbligata a rendergli obbedienza (46). Inviatosi quindi sul dominio di Siena domandò per ambasciatori ai senesi cinquemila fiorini d'oro, de'quali andavano debitori a Guglielmo vescovo di Turino, stato, dopo messer Iacopo Malavolti, vescovo di Siena ch'era in sua compagnìa.

Digitized by Google

Furono pertanto d'accordo di dargli duemila fiorini soltanto, e presa la somma convenuta fece la quietanza d'ogni restante: anche a titolo di soccorrere il di lui esercito gli furon dati denari e vettovaglie. Carlo passando pel contado di Siena tornò in Arezzo (47). A sommossa poi de'banditi fiorentini minacciava egli la città di Firenze, ed uscì anche in compagnìa co' suoi ungari e colla compagnìa de'brettoni; ma essendosi postato ai confini Giovanni Aguto generale dei fiorentini e gran maestro di guerra con bell'esercito, gli fece tosto perder la voglia di passar oltre. Mise dunque Carlo pel suo meglio in trattato d' accomodamento le controversie, e lasciando burlati i fuorusciti stabilì un accordo coi fiorentini, da'quali ricavò, sotto lo specioso titolo di prestito, 40000 fiorini d'oro, e promessa di non dare aiuto alla regina Giovanna, con altri patti. Non gli era mai d'avviso di levarsi dalla Toscana: tal paura gli era saltata addosso. Però lasciata la città d'Arezzo in cattivo stato, cavalcò alla volta di Roma, dove giunse prima che terminasse l'anno corrente, ricevuto con gran festa da papa Urbano VI, che il dichiarò senatore di Roma, e seco andò facendo le disposizioni per assalire nell'anno veniente il regno di Napoli (48). Avevano i senesi nel medesimo tempo guerra dalla banda del patrimonio della chiesa, colla compagnìa dei brettoni, e guasconi, ch'essendosi messer Francesco de'Prefetti da Vico nei molti travagli dello stato ecclesiastico impadronito di Viterbo e della maggior parte del patrimonio di s. Pietro, teneva quelle genti a

Digitized by Google

guerreggiare da quella parte, acciocchè i senesi non potessero essere in favore della chiesa e contro a lui. I brettoni uniti coi signori di Farnese avean preso il castello di Montorio, dove da Siena si mandò Agnolino Salimbeni coll'esercito per assediarli in quel castello, non vedendo modo di averlo per forza (49). Non ostante le rivoluzioni dello stato ecclesiastico che si facevano pel mal governo dei ministri, e le ruberie che s'andavan facendo dalle diverse compagnie introdotte in Toscana, pure non alterarono il tranquillo stato di Cortona, nè l'alterarono gran fatto le fazioni dei Becarini e dei Raspanti, o sia dei nobili e dei popolari in questi tempi esacerbate, non notandosi che una scorreria fatta nel territorio cortonese in nome di una di esse fazioni da Pietro Marchese del Monte, e da Guglielmo Filimbac; la quale ingiuria colla mediazione dei senesi fu presto riparata, avendone anche l'altra perugina fazione domandato scusa ai cortonesi. Nè maggior danno risentì dalle rivoluzioni d'Arezzo (50).

§. 25. Proseguì Carlo il suo viaggio verso Napoli; facilmente fece la conquista d'un regno che accoglieva sempre con favore l'ultimo venuto, e balzò dal trono Giovanna, le di cui ultime avventure ed il tristo fine qui brevemente accenneremo. Dopo la morte del re Luigi le si presentarono vari mariti, fra i quali un figlio dello stesso re di Francia. Ella avida di dominare da per sè prescelse il più bello e menò potente, Giacomo figlio del re di Maiorca, colla condizione però che non prenderebbe il titolo di re, ma solo di duca

Digitized by Google

di Calabria. V'acconsentì il giovane; ma poi scontento della miserabile figura che gli sembrava fare, si partì e portossi a militare nella guerra di Spagna, ove fatto prigione, indi riscattato dalla moglie, sempre vivendo umile ed abbietto, presto se ne morì. Passò Giovanna al quarto matrimonio con un valoroso principe, Ottone di Brunsvik, che tuttavia dovette contentarsi di non assumere neppure egli il titolo reale. Ma ad onta di sì vantaggioso matrimonio si avvicinava la sua rovina. Era stata difesa ed esaltata dal favore d' un pontefice: l'odio di un altro contribuì molto alla sua caduta. Urbano VI, per aver Giovanna fomentato lo scisma e per avvalorare le armi spirituali, gli eccitò contro le temporali, invitando, come abbiamo visto, ad occupare il regno i reali d' Ungheria; e Carlo seguendo l' invito s' era già inoltrato nel regno di Napoli. Quantunque avesse a fronte un rivale di lui più valente, il marito di Giovanna, tuttavia favorito dal popolo amante di novità, e che gl'interdetti pontificii avevano indisposto contro i propri sovrani, trovò piccola resistenza. Gli furono aperte le porte di Napoli di cui s'impadronì, facendo prigionieri Giovanna e suo marito, che abbandonato dalla maggior parte de'suoi dette un disperato attacco alle superiori forze di Carlo, e vi restò ferito e preso (51).

§. 26. Aveva Giovanna fin dal 1380, essendo priva di eredi al trono, adottato per figlio e dichiarato suo erede Lodovico d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia. Egli uditi avvenimenti

Digitized by Google

sì strepitosi nel regno si mosse con potente esercito per soccorrer la madre adottiva, ed impossessarsi di sì bel paese. Mentre il duca d'Angiò entrava nel regno, e che una gran parte dei baroni si disponeva per la solita instabilità a favorirlo, e si rianimava il partito della prigioniera regina, Carlo credette troppo pericoloso il lasciarla in vita. Nel principio della prigionia l'aveva trattata con umanità, sperando d'indurla a cederle la Provenza; perciò giunto a Napoli il tardo soccorso delle galere provenzali Carlo desiderò ch'ella assicurasse gli uffiziali della squadra d'esser da lui trattata come madre, onde riguardandolo come figlio, facesse in presenza loro la cessione della Provenza. Finse ella d'acconsentirvi, ma quando furono in sua presenza gli ufficiali, piena di magnanimo ardire dipinse loro colla più forte energia l'odio che meritamente portava all'usurpatore; pregò i suoi sudditi provenzali a non obbedire che al duca d'Angiò, e con decente dolore licenziolli, dicendo che non si prendesser di lei altra cura che del sepolcro. L'irritato Carlo chiusala in stretta prigione la fece presto morire o di veleno o di laccio. Tale fu la fine d'una principessa, che in mezzo ad eccessi ai quali fu trascinata da violenti passioni, non mancò di pregi e di talenti (52).

§.27. Quest'avvenimento raddoppiò il timore nei fiorentini, giacchè tutti i passaggi d'estere truppe o per la Toscana o vicino ai loro stati eccitavano torbidi o interni o esterni, o ne spremevano dell'oro. Da'generali di Carlo soffrirono i disgrazia-

ti aretini la più terribile desolazione (53). Aveva il re Carlo inviato in Arezzo per suo vicario Giovanni Caracciolo. I mali suoi portamenti, oppur la giustizia severa ch'egli esercitava, furon cagione che la fazione guelfa avendo prese le armi il costrinse a ritirarsi nella fortezza. Era il mese di novembre e trovavasi allora nel territorio di Todi colla compagnia di s. Giorgio il conte Alberigo da Barbiano, cioè il più valente condottiere d'armi che avesse allora l'Italia. Era egli in questi tempi ai servigi del re Carlo, e forse principalmente per la di lui buona condotta e bravura eran procedute con felicità le battaglie e la conquista del regno di Napoli; fu il conte chiamato con premurose lettere dal Caracciolo, ed egli andato colà ed entrato nel castello senza che gli aretini avessero punto proveduto alle difese, nel novembre piombò coi suoi masnadieri nella città, e dette un orrido sacco alle case non men dei guelfi che de' ghibellini, senza risparmiare le chiese, i monasteri e l'onor delle donne. Guelfi o ghibellini tutti eran loro nemici, purchè avessero ricchezze o donne di bel viso: sventura descritta pateticamente in oscuri e barbari versi da un aretino poeta che ne fu spettatore (54). Sopraggiunto un altro capitano di Carlo, nominato il Villanuccio, colla sua gente detta la compagnia dell'unico (55), avida egualmente di bottino, spogliarono del resto la città. Questi masnadieri, essendo il novembre, vollero svernarvi, onde i miseri abitanti privi d'alimento, di vestito e di ricovero si dispersero per le campagne, accattan-

Digitized by Google

do un tozzo di pane per sostenersi in vita (56).

§. 28. Non potendo i volterrani più sopportare che i fiorentini tenessero sotto la loro giurisdizione il castello di Montecastelli, mandarono ambasciatori a Firenze per richiederglielo; a tali richieste i fiorentini resero loro il domandato castello. Furon poi rinnovati i patti fra questi due comuni sopra la custodia del cassero per dieci anni. Gli ambasciatori però dei volterrani prima che stabilissero tali patti si protestarono, che non intendevano portare con essi pregiudizio alla giurisdizione e signoria che il comune di Volterra avea sopra Montecastelli, nè di rinunziare all'obbligo che il comune di Firenze avea di farlo ritornare al medesimo. Sicchè la relazione dei giureconsulti era stata fino allora inefficace; ma in progresso di tempo produsse il suo giusto effetto, trovandosi di poi questo castello riunito agli altri del contado di Volterra (57).

§. 29. In mezzo a tali avvenimenti fu intieramente quasi tranquilla la fiorentina repubblica. Nelle passate sedizioni era rimasta vincitrice la plebe, la quale benchè poi depressa da Michele di Lando, e dai successivi magistrati, aveva nondimeno guadagnati molti diritti, e la memoria di aver vinta la nobiltà e costretti i magistrati a farsi obbedire la rendeva ancora altera e pronta ad ammutinarsi. La plebe ha sempre bisogno d' un condottiere che la guidi, e le più volte non lo trova nel suo ceto: non manca però mai fra i primari cittadini chi avido di potenza o di novità vi si ponga alla testa. Molti tra i più distinti lo avean

Digitized by Google

fatto nelle passate sedizioni, ed alcuni, come Silvestro de' Medici, coll'ottimo fine di reprimere soltanto la tirrania dei grandi: cessati i rumori, quei che avean diretta la plebe erano rimasti quasi principi della città, i favoriti di questo corpo, e col potere, quando ne aveano la volontà, di abusare di quel favore. Fra questi capi erano Giorgio Scali, Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti. Di Silvestro de'Medici non si parla: troppo giusto per abusare del potere, o troppo accorto per non conoscere l'instabilità della plebe s' era ritirato nella privata oscurità. I primi tre ne aveano certamente abusato, e molti furon banditi e privati del dritto degl'impieghi: lo Scali e lo Strozzi erano i più ingiusti e feroci, l'Alberti assai più moderato odiava i loro tirannici modi: molti uomini depravati li circondavano, di quei cioè che non avendo meriti propri per farsi distinguere, si accostano ai luoghi e alle persone ov'è la potenza da farsi temere, e con le calugne e delazioni avean rovinati parecchi cittadini; essendo ciò agevole ove non si rende regolarmente giustizia (58).

§. 30. Uno di costoro, Iacopo Schiattesi, detto per soprannome lo Scatizza, calugnò Giovanni Cambi, uomo probo e specchiatissimo, di tenere in casa nascosti degli armati per sovvertire il governo. Parve non solo strana ma calugnosa a tutto il paese l'accusa, onde costui arrestato e convinto di falso non solo confessò il presente delitto, ma varie altre calugne e frodi, dalle quali si deduceva la sua fredda e meditata iniquità, giacchè tendeva a rovinare qualunque cittadino che cre-

Digitized by Google

scendo in reputazione, poteva far ombra ai suoi protettori, o ad infamare que'magistrati che non erano di loro piena sodisfazione. Parve che costui per la pena del taglione dovesse essere condannato a morte, e così opinò il capitano: ma lo Strozzi e lo Scali vi si opposero, e ricusando il capitano di renderlo, essi più colle minacce che colle preghiere ottennero dai signori un ordine, che lo Scatizza fosse posto in libertà; e temendo l'opposizione del capitano, colla forza armata andati al palagio violentemente lo liberarono. Ogni ora ci si presentano nuovi fatti che mostrano il vizio principale del governo, cioè il difetto nei giudizi criminali, e la violenza della giustizia. Se si ardiva farlo così sfacciatamente in pubblico, che mai non sarà avvenuto in segreto? Irritato per questa ingiuria il capitano depose il bastone in mano dei signori, ricusando d'amministrar più la giustizia. Questa violenza scandalizzò la città, e il bisbiglio che ne nacque animò il governo a prenderne vendetta. Temendosi però la popolare influenza dell'Alberti, s'ebbe cura di guadagnarlo, ne fu difficil cosa, giacchè egli da gran tempo condannava le maniere crudeli ed ingiuste dei suoi compagni. Fu confortato il capitano a riprender l'uffizio, e chiamata della gente armata alla piazza, fu arrestato lo Scali e dopo venti ore decapitato. Fuggì Tommaso Strozzi in Lombardia, e dette in seguito origine alla famiglia Strozzi di Mantova. Varie delle spie e seguaci di costoro furono dalla furia del popolo senza forma di processo barbaramente uccisi, onde la parte umilia-

Digitized by Google

ta venne nuovamente in speranza di mutar lo stato (59).

§. 31. Già radunate le principali famiglie profittando del momento favorevole col nome di parte guelfa, caro alla città ed agli ecclesiastici, chiesero con alte grida che si riformasse il governo. Fu fatta la solita balìa, in cui cassate le due arti minori, create per la violenza dei ciompi, si ridussero nuovamente al solito numero di venti. Siccome queste due erano ripiene della più infima plebaglia, liberarono il governo dalla vergogna di vedersi alla lor testa talora la feccia della plebe, e si richiamò la maggior parte degli sbanditi. Non si fece questa mutazione senza tumulti, poichè i nobili popolani riacquistato il potere ne fecero con varie ingiustizie sentire troppo il peso alla parte vinta: basti un esempio. Michele di Lando, che quantunque uno de' capi della sollevazione dei ciompi l'avea poi coraggiosamente combattuti e vinti nel momento il più pericoloso, fu senza manifesta causa mandato in esilio: molti altri atti simili fecer sollevare nuovamente i ciompi per quattro volte, e sempre furon repressi quando con le arti quando con le forze. Finalmente i timori esterni, la fame, una moria breve ma violenta poser fine alle intestine discordie (60).

§. 32. Dal re Carlo e da Lodovico d'Angiò, volendo l'uno e l' altro provvedersi d' amici, fu alle città collegate di Toscana, ch'eran Firenze, Pisa, Siena, Lucca e Perugia, domandato aiuto e soccorso di gente e denaro. Ma perche l'una e la

Digitized by Google

altra traeva origine dalla casa reale di Francia, dalla quale in diversi tempi avevano ricevuto i toscani molti benefizi, mostrarono con ragioni apparenti di non potere, senza nota d'ingratitudine, intromettersi nelle differenze loro. Nondimeno i fiorentini persuasi da papa Urbano, fingendo d'aver licenziato messer Giovanni Aguto, lo mandarono al servizio di lui, che poi ei l'inviò al campo del re Carlo. L'Aguto nell'andare a Roma passò colla sua compagnia per lo stato di Siena, e secondo il costume dei predatori vi fecero molti danni. Ora mi faccio a narrare un fatto tragico avvenuto ad un tal Bartolommeo stato tesoriere di messer Bernabò Visconti signore di Milano, che trovavasi per sua indispozione ai bagni ad Acqua in quel di Pisa, e da questo fatto si apprenda a qual grado fosse l'iniquità di questi tempi de' quali ora si ragiona. Questi, avendo nome di trovarsi molti denari, fu visitato da uno dei conti di Giuncarico, e con frode fatto prigione condotto nella rocca di Giuncarico, e messogli taglia di 30000 fiorini d'oro. Quantunque da messer Bernabò Visconti, da' fiorentini e dai senesi gli fosse molto raccomandato, ed offertogli buone somme di denari perchè lo liberasse, non volle mai lasciarlo. In ultimo messer Bartolommeo dopo molti preghi per la sua liberazione gli offrì 15000 fiorini d'oro, ma il conte gli rispose in collera, che un denaro guasterebbe il trattato; onde disperatosi il prigione della propria salute, e superata la ragione dal dolore e dall'ira, con un coltello che avea si percosse nella gola e nel pet-

Digitized by Google

to dicendo „ or pagati conte, or pagati a modo tuo „ e di quelle ferite infatti si morì (61).

§. 33. Pietro Gambacorti signore di Pisa cercò in questo tempo di abbellire la città, ed invitò i ricchi cittadini ad imitarlo. Fu pe'suoi consigli eseguito un bel ponte di pietra sull' Arno in luogo del ponte vecchio di legno con umili officine. Fu il promotore del più alto progetto che formar potesse il bene in que'tempi dell'Italia tutta, la federazione cioè di tanti stati principeschi, repubbliche e signorie che la tenevano divisa, federazione che procurar doveva l'espulsione dall'Italia delle masnade o compagnie d'armi forestiere che a guisa di corsari si mescolavano nelle loro contese: assicurare la libertà del commercio, sì per terra che su i fiumi e in tutti i luoghi dei collegati: stabilire che niuno di essi potesse muover guerra senza il consentimento degli altri, e far sì che le loro contese definite fossero dagli alleati e non con la forza delle armi: federazione in fine che doveasi consolidare col tener sempre in pronto un certo numero di armati in proporzione adeguata al respettivo dominio. Questo commendevol progetto manifestato per ambasciatore ai potentati italiani fu accolto favorevolmente: fu designata Pisa qual centro del gran congresso, e Pietro Gambacorti qual mediatore ed amico di tutti i contraenti (62). Vi giunsero conseguentemente i plenipotenziari dei comuni di Firenze, di Lucca, di Siena, di Perugia, di Ferrara, di Bologna; que'del duca di Milano

Digitized by Google

e del principe Gonzaga, de' conti Ordelaffi, del marchese d'Este, de'conti di Monfort, dei conti Malatesti e d'altri luoghi (63). Convenuti 7 anni dopo nel palazzo dei Gambacorti fu passato il grand'atto, che venne firmato da 13 notari imperiali, riservando a Pietro l'arbitrio di prescrivere le condizioni a quelle signorie, come Venezia, Genova ed il comune di Ancona, che avesser voluto entrare nella medesima. Se questa non durò poi lungo tempo, ciò accadde per la malafede del più potente fra i collegati, ch'era il conte di Virtù duca di Milano. Nè reca meraviglia se s' ha riguardo alla smisurata ambizione del duca, il quale non d'altro parlando che dell'ardente suo desiderio della pace, cercava solo d'illaqueare e trarre al suo partito le città della Toscana, a cui per altro eran d' ostacolo i fiorentini. Quindi mal sopportava la propensione del Gambacorti pei medesimi, ed il segreto dispetto che ne sentiva nell' animo non istette guari ad appalesarsi (64).

§. 34. Fin dal 1380 si reggeva il governo di s. Gemignano in forma democratica; non però eran del tutto esclusi i nobili, che in qualche parte, sebbene in poco numero, non v'entrassero. V'era il magistrato de' signori nove governatori de'quali erane capo il gonfaloniere di giustizia, di più il magistrato dei quattro capitani di parte guelfa, che tre popolari, ed uno s'estraeva dalla borsa dei magnati o nobili. V'era il magistrato dei gabellieri ed un altro de'quattro incendiarii, a cui

Digitized by Google

era affidata l'incombensa delle grasceper il buon vivere, le vie, ponti, fiumi e d'ogni altro proprio del pubblico. V'era il magistrato de'24 delle spese, che 22 popolari e due della borsa de'magnati. Il consiglio era ridotto a 60 persone, e 12 erano i rettori delle arti. Poi s'estraevano i custodi delle porte che doveano esser due per cadauna. Queste ed altre estrazioni di ufficiali di minor conto si facevano ogni due mesi, e la dogana del sale mettevasi all'incanto ogni sei mesi (65).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. v, lib. iv, cap. iv. (2) Ammirato, Storie fiorentine, lib xii, ap. Pignotti cit. (3) Ivi. (4) Ivi. (5) Gino Capponi, Tumulto de'ciompi. Rer. Ital. script. tom. xviii, pag. 1103. (6) Marchione di Coppo Stefani. lib. x, rub. 790, tom. xv. (7) Machiavelli, Storie fiorentine, lib. iii, pag. 214. Capponi cit. Scipione Ammirato lib. xiv, pag. 717, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. vii, cap. l, pag. 114. (8) Capponi cit. tom. xviii, pag. 2105. (9) Machiavelli citato, ap. Sismondi citato, pag. 116. (10) Sismondi citato. (11) Machiavelli citato, lib. iii. (12) Sismondi cit. (13) Machiavelli citato. (14) Gino Capponi cit. (15) Sozomen. Pist. hist. tom. xvi, p. 1107. Ammirato cit. tom. v, part. i, lib. xiv, ap. Sismondi citato. (16) Machiavelli cit. Capponi cit. (17) Gino Capponi cit. ap. Sismondi citato. (18) Ma-

Digitized by Google

chiavelli citato, ap. Sismondi citato. (19) Sismondi cit. (20) Machiavelli cit. (21) Gino Capponi cit. (22) Ammirato cit. lib. xv, ap. Sismondi cit. pag. 126. (23) Marchione de Stefani, Stor. fior. lib. x, rubr. 795, tom, xv, pag. 18. (24) Gino Capponi cit. Machiavelli cit. Ammirato citato, lib. xiv, ap. Sismondi cit. (25) Capponi cit. pag. 1119. (26) Sismondi cit. pag. 130. (27) Capponi cit. pag. 1123. (28) Machiavelli cit. lib. iii, p. 239. (29) Sismondi citato. (30) Machiavelli cit. Ammirato cit. lib. xiv, pag. 731. (31) Capponi cit. (32) Marchione de Stefani lib. x, rub. 804, tav. xv, pag. 735, ap. Sismondi cit. p. 135. (33) Ivi. Leonard. Aret. lib. xi, Machiavelli lib. iii, pag. 242. Chron. di Siena, pag. 261. Sozomen. Pist. hist. pag. 1111. (34) Sismondi cit. pag. 135. (35) Ammirato citato, tom. v, parte i, lib. xiv, pag. 203. (36) Ivi, pag. 208. (37) Pignotti cit. lib. iv, cap. v. (38) Cronaca senese, Boninsegni, Stor. fior. lib. iv, Ammirato cit. lib. xiv, ap. Pignotti cit. (39) Pignotti cit. (40) Marchione de Stefani cit. lib. x, rubr. 824-826, pag. 93, ap. Sismondi cit. (41) Pignotti cit. (42) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. ii, lib. viii, p. 146. (43) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. i, del supplemento, p. 962. (44) Ammirato cit. lib. viii, p. 146. (45) Muratori, Annali di Italia, an. 1380. (46) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lett. xvii. (47) Malavolti cit. p. 147. (48) Muratori cit. an. 1380. (49) Malavolti cit. (50) Annal. Senens. tom. xv, Rer. ital. script. Pellini lib. ix, ap. la Storia di Cortona di Anonimo, pag. 55. (51) Pignotti cit. (52) Ivi, lib. iv, cap. v. (53) Ivi. (54) Ser. Gorello aretino, sta nel Muratori, Rer. ital. script. tom. xv, ap. Pignotti citato. (55) Ammirato citato. (56) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1381. (57) Cecina, Notizie della città di Volterra, pag. 191. (58) Pignotti cit.

Digitized by Google

(59) Ammirato cit. lib. XIV, pag. 249. (60) Pignotti cit. (61) Malavolti cit. lib, VIII, pag. 149. (62) Grassi, Decrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 208. (63) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, vol. XVI, cap. XX, lib. V, §. 8. (64) Grassi cit. (65) Coppi, Annali di s. Gemignano, Aggiunta di Memorie, pag. 312.

FINE DEL TOMO VII.

Digitized by Google

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA V

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 7.

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO XVII.

1. *Agitazioni ostili delle repubbliche toscane.* . . . . Pag. 5
2. *Rivoluzione in Pistoia* . . „ 7
3. *Pistoia riacquista l'indipendenza.* „ 8
4. *Pace fra Giacomo d'Aragona ed i pisani, e fra i volterrani ed i sangemignanesi.* . . . . „ 9
5. *Avvenimenti bellici tra i fiorentini e gli arretini, e venuta di Roberto re di Napoli in Toscana* . . „ 11
6. *I fiorentini assediano Arezzo* . „ 13
7. *L'imperatore malveduto da' toscani* „ 14
8. *Calamità di Lucca, e Grosseto ricuperato dai senesi* . . . „ 15

Digitized by Google

§. 9. *Timori di varie città toscane per la venuta d' Enrico VII, e conferma dell'esilo di Dante* . . . Pag. 16
10. *Morte violenta di tre insigni cavalieri fiorentini* . . . „ 17
11. *I fiorentini tentano d' impedire ad Enrico il passo in Toscana* . . „ 19
12. *Discordie tra Enrico VII ed il re Roberto.* . . . . . „ 21
13. *Ambasciatori imperiali affrontati dai fiorentini alla Lastra* . „ 22
14. *Rapporto di tale affronto* . „ 24
15. *Contumacia di Firenze e Siena verso l'imperatore* . . . „ 26
16. *L'imperatore Enrico in Pisa* . „ 27
17. *Assoluzione degli sbanditi da Siena.* 29
18. *Insurrezione di Grosseto e del castello di Sticciano* . . „ 30
19. *Enrico da Roma ritorna in Toscana.* . . . . . „ 32
20. *I fiorentini temono l'assedio di Enrico VII* . . . . „ 34
21. *Soccorsi ricevuti dai fiorentini per quest'assedio* . . . . „ 35
22. *Varia fortuna di Enrico in guerra.* „ 36
23. *Tribunale di Enrico eretto in Pisa.* „ 38
24. *Asinalunga sottoposta ai senesi.* „ 39
25. *I fiorentini con vari altri popoli chiedono soccorso al re di Napoli.* 40
26. *Morte d'Enrico a Buonconvento.* „ 42
27. *Salma dell'imperatore trasportata in Pisa, e Uguccione della Fag-*

Digitized by Google

giuola al comando di quella città . . . . . Pag. 43
§. 28. *Governo di Pistoia dato a Roberto re di Napoli* . . . . „ 44
29. *I volterrani tentano di far pace coi pisani* . . . . . „ 45
30. *Maneggi dei fiorentini contro l'imperatore* . . . . . „ 47
31. *Resistenza dei fiorentini all'imperatore* . . . . . „ 48
Note . . . . . „ 50

CAPITOLO XVIII.

§. 1. *Uguccione della Faggiuola contro Lucca* . . . . . „ 52
2. *Difesa dei lucchesi* . . . . „ 53
3. *Credito di Uguccione per la guerra* „ 54
4. *Aiuti da lui adunati per sostenerla* „ 56
5. *Trama dei ghibellini lucchesi per dar la patria ad Uguccione.* „ 57
6. *Rovina totale di Lucca per opera di Uguccione* . . . . . „ 58
7. *Diffusione da Lucca dell'arte della seta* . . . . . „ 61
8. *Vari castelli dei lucchesi occupati dai fiorentini e dai guelfi di Lucca.* . . . . . „ 62
9. *Pietro figlio del re Roberto suo vicario in varie parti d'Italia.* „ 63
10. *I pistoiesi respingono dalle loro porte l'armata di Uguccione* . „ 64

Digitized by Google

§. 11. *Uguccione assedia Montecatini.* Pag. 66
12. *I fiorentini rotti da Uguccione presso la Nievole* . . . „ 68
13. *Danni recati a Torrenieri e Luriano dall'armata di Uguccione.* „ 70
14. *Pace proposta fra i volterrani ed i pisani, e resa di vari castelli fatta dai fiorentini ai pistoiesi.* „ 71
15. *Arresto di Castruccio per comando di Uguccione* . . . „ 73
16. *Libertà riacquistata dai pisani e lucchesi* . . . . . „ 75
17. *Gaddo della Gherardesca signore di Pisa, e Castruccio di Lucca.* „ 76
18. *Lando da Gubbio bargello di Firenze.* . . . . . „ 77
19. *I fiorentini tentano di deporlo.* „ 79
20. *Sua espulsione.* . . . . „ 80
21. *Autorità di Castruccio* . . . „ 81
22. *Diviene signore di Prato.* „ 82
23. *Tregua fra i senesi e lucchesi.* „ 83
24. *Pace generale della Toscana per opera del re Roberto* . . . „ 84
25. *Fuga di Uguccione* . . . . „ 86
26. *Tumulto in Siena e scomunica dei volterrani* . . . . . „ 87
27. *Fiorentini in soccorso di Genova.* „ 89
28. *Rotta dell'armata di Castruccio sul Monte Casale* . . . . „ 90
29. *Variazione del governo di Cortona.* „ 92
30. *Accrescimento della milizia volterrana* . . . . . „ 93

Digitized by Google

Note . . . . . „ 94

CAPITOLO XIX.

§. 1. *Esultazione di Castruccio* . „ 96
2. *Eletto vicario in Toscana da Federigo* . . . . . „ 98
3. *Vicende di Telamone* . . „ 99
4. *Provvedimenti di guerra fra Castruccio ed i fiorentini.* . „ 101
5. *Cattivi portamenti di Ranieri della Gherardesca signore di Pisa.* „ 103
6. *I ghibellini cacciati da Chiusi.* „ ivi
7. *Proibizione della moneta tosata.* „ 105
8. *Tradimento di Coscetto da Colle.* „ 106
9. *Tentativi di Castruccio per impadronirsi di Pistoia* . . „ ivi
10. *L'abate di Pacciana signore di Pistoia* . . . . . „ 108
11. *Edificazione della cittadella lucchese detta l'Augusta* . . „ 110
12. *Discordia fra le famiglie senesi Tolomei e Salimbeni: Asinalunga e Torrità ricuperate dai senesi.* „ 111
13. *Primo esempio della diserzione dei soldati mercenari.* . . „ 112
14. *Ritirata di Castruccio da Prato a Seravalle* . . . . . „ 113
15. *Vari partiti de' fiorentini per la guerra.* . . . . . „ 114
16. *Dissenzioni nelle cariche della repubblica fiorentina* . . „ 116

Digitized by Google

§. 17. *Nuovo metodo per eleggere le cariche della repubblica fiorentina.* P. 118
18. *Castello della Trappola ricuperato dai Pazzi ed Ubertini* . . „ 121
19. *Ribellione della Città di Castello.* „ 122
20. *Castruccio tenta di prendere Fucecchio e Pisa* . . . . „ 123
21. *Cospiratori contro il governo cortonese* . . . . . „ 124
22. *L'abate di Pacciana perde la signoria di Pistoia* . . . „ ivi
23. *Fatto prigione da Filippo suo nipote* . . . . . „ 125
24. *Astuzie di Castruccio per impadronirsi di Pistoia* . . . „ 126
25. *I pisani in soccorso della Sardegna.* 127
26. *Rivolta di Cortona e governo di Castiglione* . . . . . „ 129
27. *Pistoia presa da Castruccio* . „ 130
28. *Il figlio di Castruccio eletto erede dello stato lucchese* . . „ 131
29. *Cardona eletto generale dai fiorentini* . . . . . „ 133
30. *I fiorentini contro Castruccio presso Fucecchio* . . . . „ 134
31. *Cardona accampato coi suoi ad Altopascio vende i congedi* . „ 137
32. *Presa di Altopascio e consiglio di guerra* . . . . . „ 138
33. *Astuzia di Castruccio per aspettare soccorso* . . . . „ 140
34. *Altra astuzia per esser soccorso da*

Digitized by Google

Azzo Visconti . . . Pag. 141
§. 35. *Rotta dei fiorentini all'Altopascio.* „ 142
36. *Bottino accumulato dai soldati di Castruccio* . . . . „ 144
37. *Insulti fatti da Castruccio a'fiorentini sotto le mura.* . . „ 145
38. *Suo ingresso trionfale in Lucca.* „ 146
39. *Scorrerie da esso fatte nel territorio fiorentino* . . . „ 149
40. *Calamità de'fiorentini per la guerra contro Castruccio* . . „ 150
41. *Carlo duca di Calabria eletto signore di Firenze* . . . „ 152
42. *Morte di Manfredi della Gherardesca in Cagliari* . . . „ ivi
43. *Fortuna della famiglia Casali.* „ 153
44. *Ranieri Casali eletto signore di Cortona* . . . . . „ 154
45. *Moderazione del suo governo.* „ 156
46. *Congiura contro di esso* . . „ ivi
47. *Castruccio prende Montemurlo, e scuopre una congiura contro di sè.* . . . . . „ 157
48. *Tenta di allagare Firenze: morte di Nancy* . . . . . „ 159
Note . . . . . „ 161

CAPITOLO XX.

§. 1. *Arrivo di Gualtieri duca d'Atene in Firenze* . . . . . „ 164
2. *Altri gran personaggi sbarcati a*

Digitized by Google

Telamone . . . . . Pag. 165
§. 3. *Il duca di Calabria in Siena* . „ 166
4. *Pacifica le due famiglie Tolomei e Salimbeni* . . . . . „ 167
5. *Ingresso del duca d'Atene in Firenze, e fallimento degli Scali ed Armieri* . . . . . „ 168
6. *Convenzioni fra il duca d'Atene ed i fiorentini* . . . . . „ 170
7. *I fiorentini contro Castruccio.* „ 171
8. *Vani loro tentativi contro di esso.* „ 172
9. *Cattivi portamenti del duca di Calabria contro i toscani* . . „ 173
10. *I pisani perdono la Corsica* . „ 174
11. *Gli orvietani occupano Chiusi, e distrazione del castello di Laterina.* 175
12. *Lodovico il Bavaro chiamato in Italia dai ghibellini* . . „ 176
13. *Congiura scoperta contro Castruccio, e arrivo di Lodovico in Toscana* . . . . . „ 178
14. *Strage degli abitanti della Serra.* „ 181
15. *Morte di Guido Tarlati* . . „ 182
16. *Pisa si arrende a Lodovico il Bavaro* . . . . . „ 184
17. *Suo ingresso in Pisa e Castruccio fatto duca di Lucca e d'altri paesi* . . . . . „ 185
18. *Forma repubblicana quasi spenta in Lucca* . . . . . „ 186
19. *Castruccio accompagna il Bavaro a Roma* . . . . . „ 187

Digitized by Google

§. 20. *I fiorentini s'impadroniscono di Pistoia* . . . . . „ 188
21. *Castruccio padrone di Pisa* . „ 190
22. *Assedio di Pistoia* . . . „ 192
23. *Si rende a Castruccio* . . „ 194
24. *Morte e ritratto di Castruccio.* „ 197
25. *Gioia dei fiorentini per questa morte* . . . . . „ 199
26. *Se ne celebrano delle feste* . „ 202
27. *Morte del duca di Calabria* . „ ivi
Note . . . . . „ 203

CAPITOLO XXI.

§. 1. *Politica del governo fiorentino.* „ 206
2. *Difetti di tal governo* . . „ 207
3. *Elezione delle magistrature* . „ 208
4. *Dieta tenuta in Pisa da Lodovico il Bavaro.* . . . . „ 209
5. *Francesco Castracani vicario imperiale in Lucca* . . . . „ 211
6. *Marco Visconti signor di Lucca.* „ 213
7. *Distruzione della potenza di Castruccio* . . . . . „ 214
8. *Patti di pace fra Firenze e Pistoia.* 215
9. *Accordi di pace fra Firenze ed i comuni di Val di Nievole* . „ 217
10. *I tedeschi propongono ai fiorentini di comprar Lucca* . . „ 218
11. *Lucca venduta dai tedeschi ai genovesi, e Pisa ribenedetta* . „ 219
12. *I figli di Castruccio in Lucca.* „ 220

Digitized by Google

§. 13. *Montecatini si arrende ai fiorentini, e congiura dei lucchesi contro lo Spinola* . . . . Pag. 220
14. *I fiorentini all'assedio di Lucca.* „ 222
15. *Governo di Lucca sotto Giovanni re di Boemia* . . . . . „ 223
16. *Ribellione di Colle di Val d'Elsa, e Pistoia sottoposta a Firenze.* „ 225
17. *Pace fra i senesi e pisani, e vari paesi sottoposti ai fiorentini.* „ 226
18. *Statuti di Volterra.* . . . „ 228
19. *Pietro ed Ottavianozzo dei Tolomei dichiarati assassini* . . „ 229
20. *Signorìa di Pistoia confermata ai fiorentini* . . . . . „ ivi
21. *Sospetti dei principi italiani contro il re Boemo ed il papa.* . „ 230
22. *Morte di Filippo Tedici ed Uguccione Casali* . . . . . „ 231
23. *I perugini scacciano gli orvietani da Chiusi* . . . . . „ 233
24. *Declinazione del partito pontificio in Italia* . . . . . „ 234
25. *Prosperità dei fiorentini.* . . „ 235
26. *Stellionato del re Giovanni per la vendita di Lucca* . . . . „ 236
27. *Primi atti di autorità esercitati in Cortona da Ranieri Casali* . „ 238
28. *Allagamento di quasi tutta la Toscana* . . . . . „ 239
29. *I senesi s' impadroniscono di Grosseto* . . . . . „ 241

Digitized by Google

§. 30. *Liberazione del legato del papa.* Pag. 242
31. *Mastino divenuto signore di Lucca.* „ 243
32. *Riavvivamento del partito ghibellino.* . . . . . „ 245
33. *I pisani contro Mastino della Scala.* 246
34. *Il conte Fazio eletto signore di Pisa.* 247
35. *I fiorentini contro lo Scaligero.* „ 248
36. *Qualità militari di Pier Saccone.* „ 249
37. *Insulti scambievoli tra i perugini ed aretini* . . . . . „ 250
38. *Ribellione di Massa.* . . „ 251
39. *Nuovo regolamento di polizia, e ricchezza di Mastino* . . . „ 253
40. *I fiorentini chiedono aiuto a varie potenze.* . . . . . „ 255
41. *Infruttuose preghiere dei lucchesi a Mastino* . . . . . „ 256
42. *Fatti d' arme dei fiorentini con le masnade di Mastino* . . „ 257
43. *Pietro de' Rossi capitano dei fiorentini contro Mastino* . . „ 259
44. *Leghe dei fiorentini con altri popoli.* 261
45. *I fiorentini entrati ostilmente in Arezzo* . . . . . „ 262
46. *Tregua tra i fiorentini ed aretini per dieci anni* . . . . . „ 263
47. *Accomodamenti tra i fiorentini e perugini rispetto ad Arezzo* . „ 265
48. *Morte di Pietro de' Rossi.* . „ 266
49. *Pace tra le famiglie Tolomei e Salimbeni.* . . . . . „ 268
50. *Spese dei fiorentini per aver Lucca.* 269

Digitized by Google

§. 51. *Pace tra Lucca e Firenze* . Pag. 271
Note . . . . . „ 272

CAPITOLO XXII.

§. 1. *Strepitoso fallimento delle compagnie dei Peruzzi e Bardi di Firenze.* „ 275
2. *I romani chiedono le leggi ai fiorentini per il loro governo, e miseria di Lucca* . . . . „ 276
3. *Benefizi recati a Pisa da Fazio della Gherardesca* . . . „ 278
4. *Massa e Buggiano si sottomettono a Firenze* . . . . „ 279
5. *Calamità accadute in Firenze per la peste.* . . . . „ 280
6. *Flagelli di peste, fame e guerra.* „ 281
7. *Ribellione di Prato* . . . „ 282
8. *Congiura dei Bardi e Frescobaldi.* „ ivi
9. *Il Belforti tiranno di Volterra ed il Guazzalotti di Prato* . . „ 285
10. *Coronazione del Petrarca* . „ 286
11. *Negoziazioni dei fiorentini per aver Lucca* . . . . . „ 287
12. *Dichiarazione di guerra dei pisani contro Lucca* . . . „ 288
13. *Contrasto dei pisani e fiorentini per aver Lucca* . . . . „ 289
14. *Vittoria dei pisani sopra i fiorentini.* . . . . . „ 291
15. *I fiorentini sgombrano dal territorio lucchese* . . . . „ 292

Digitized by Google

§. 16. *Motivi di un grosso fallimento.* Pag. 293
17. *Testamento di Bonifazio della Gherardesca signore di Pisa* . „ 294
18. *Dedizione di Lucca ai pisani* . „ 295
19. *Gravame dei pisani sopra Lucca.* „ 297
20. *Carattere di Gualtieri duca d'Atene.* 298
21. *Riceve il titolo di capitano di giustizia dai fiorentini* . . . „ 299
22. *Firenze divisa in due fazioni, cioè nobili e popolani grassi* . „ 300
23. *Maneggi del duca d'Atene per ottenere l'intiera signorìa di Firenze.* „ 301
24. *Opposizione dei fiorentini per tal causa* . . . . . „ 303
25. *Convenzioni tra il duca Gualtieri ed i fiorentini* . . . . . „ 305
26. *Gualtieri signore di Firenze* . „ 306
27. *Condizioni di pace accordate da Gualtieri ai suoi alleati* . „ 307
28. *Tirannìa di Gualtieri verso i fiorentini* . . . . . „ 308
29. *Danni recati a varie parti di Toscana dalle truppe ausiliarie licenziate dai pisani.* . . . . „ 310
30. *Morte del re Roberto* . . „ ivi
31. *Autorità del vicario de' pisani sopra a Lucca* . . . . . „ 311
32. *Malcontento dei fiorentini contro il duca Gualtieri* . . . . „ 312
33. *Varie congiure contro di esso.* „ 314
34. *Effettuazione di queste congiure.* „ 315
35. *Combattimento.* . . . . „ 317

Digitized by Google

§. 36. *Il Vescovo di Firenze s' interpone fra i congiurati ed il duca d' Atene* . . . . . Pag. 319
37. *Cacciata da Firenze di esso duca.* „ 320
Note . . . . . „ 321

CAPITOLO XXIII.

§. 1. *Vari paesi si ribellano alla repubblica fiorentina.* . . . . „ 324
2. *Governo di Firenze dopo la cacciata di Gualtieri* . . . . „ 325
3. *Persecuzione del popolo fiorentino contro i nobili* . . . . „ 326
4. *Giovanni Visconti d'Oleggio mandato in Toscana dal signor di Milano.* . . . . . „ 329
5. *Governo di Pistoia.* . . . „ 330
6. *Ribellione di Fucecchio* . . . „ 331
7. *Provvedimenti dei fiorentini contro la carestìa* . . . . „ 332
8. *Sedizione contro il magistrato dei nove in Siena* . . . „ 333
9. *Carestìa di Firenze.* . . . „ 335
10. *Altri flagelli* . . . . . „ 337
11. *Lega di varie città toscane a difesa comune, e Cola di Renzo tribuno di Roma* . . . . . „ 338
12. *Fazioni dei Raspanti e Bergolini di Pisa* . . . . . „ 339
13. *Lodovico re d'Ungherìa e Giovanna regina di Napoli passano per la*

Digitized by Google

Toscana . . . . Pag. 341
§ 14. *Maneggi dei fiorentini perchè l' imperatore Carlo non venisse in Italia* . . . . . „ 342
15. *Origine e qualità della peste del* 1348. 343
16. *Descrizione di essa.* . . . „ 345
17. *Tristi effetti di questo morbo.* „ 347
18. *Abbandono di ogni legge umana e divina* . . . . . „ 348
19. *Strage prodotta da questo morbo.* „ 349
20. *Conseguenze al cessare della peste.* „ 351
21. *Legati pii ed apertura dello studio fiorentino* . . . . . „ 352
22. *Vari castelli si sottopongono alla repubblica fiorentina* . . . „ 353
23. *Origine delle fazioni Panciatica e Cancelliera* . . . . . „ 355
24. *Provvedimenti de' senesi per la guardia delle loro castella* . . . „ 356
25. *Insolenza degli Ubaldini.* . . . „ 357
26. *Cambiamento della milizia di Volterra* . . . . . „ ivi
27. *Oppressione dei pisani verso i lucchesi* . . . . . „ 358
28. *I Cancellieri cacciati di Pistoia dai Panciatici* . . . . . „ 359
29. *Progetto per mantenere l'equilibrio politico in Italia* . . . . „ 360
30. *Potenza della famiglia Guazzalotti di Prato* . . . . . „ 361
31. *Pace tra le repubbliche di Firenze e Pistoia.* . . . . . „ 362

Digitized by Google

§. 32. *Influenza dell'arcivescovo di Milano sulla politica toscana* . . Pag. 364
33. *Timori in Toscana per la venuta di Giovanni d'Oleggio* . . „ 365
34. *Accampamento di questo capitano presso Firenze* . . . „ 367
35. *Assedia Scarperia* . . . „ 368
36. *Rinforzo dei fiorentini mandato a quei di Scarperia* . . . „ 369
37. *Scarperia resiste ad Oleggio* . „ 370
38. *Partenza dell' Oleggio, e fortificazioni dei fiorentini agli Appennini* . . . . . „ 373
39. *Vicende di Barberino di Mugello.* „ ivi
40. *Insurrezione del Guazzalotti in Prato* . . . . . „ 374
41. *Patti fra il papa ed i toscani* . „ 376
42. *Riflessioni di Lotto Gambacorti sulla venuta di Carlo in Italia* . „ 377
43. *Pace generale fra la Toscana e l'arcivescovo di Milano* . . „ ivi
44. *Guerra tra i perugini ed il signor di Cortona* . . . . „ 379
45. *Soccorso dai fiorentini mandato ai perugini* . . . . „ 380
46. *Pace tra i perugini e cortonesi, e tra i volterrani ed il loro vescovo.* „ 381
47. *Obbedienza di varie repubbliche allo impero* . . . . . „ 382
48. *I principi di Napoli dissuasi dal passare in Toscana* . . „ 384
49. *Pompa funebre al corpo di Lorenzo*

Digitized by Google

Acciaiuoli . . . . Pag. 385
§. 50. *Trattative di pace fra le repubbliche toscane* . . . . „ ivi
Note . . . . . „ 387

CAPITOLO XXIV.

§. 1. *Profitto dei fiorentini tratto dalle lor guerre* . . . . „ 390
2. *Progetto di una nuova lega contro Milano* . . . . . „ 391
3. *Origine della gran compagnìa condotta da Monriale* . . „ 392
4. *Tristi effetti di questa compagnìa.* „ 393
5. *Inimicizie dei Ricci e degli Albizi.* „ 395
6. *Promessa di Carlo IV di favorire i fiorentini* . . . . „ 396
7. *Carlo cede Lucca ai pisani* . „ 398
8. *Influenza di Carlo sulle repubbliche toscane.* . . . . „ 399
9. *Pisa sottoposta a Carlo IV* . „ 400
10. *Diritto dell'imperatore sulla Toscana.* . . . . . „ 402
11. *Carlo invitato dai lucchesi a portarsi alla lor patria* . . „ 403
12. *Governo dei nove in Siena* . „ 405
13. *Ambasciatori dei fiorentini e senesi a Carlo* . . . . „ 406
14. *Volterra e Samminiato si sottopongono a Carlo* . . . „ 407
15. *Condizioni di un trattato tra Carlo e la repubblica di Firenze* . „ 408

Digitized by Google

§. 16. *I nove odiati dal popolo a dalla nobiltà* . . . . . Pag. 410
17. *Venuta di Carlo IV a Siena* . „ 411
18. *Abolizione del governo dei nove in Siena* . . . . . „ 412
19. *Riforma del governo in quella città.* 413
20. *Il patriarca d'Aquileia deposto dal comando di Siena.* . . „ 414
21. *Incoronazione di Zanobi da Strada.* 415
22. *Tumulto insorto in Pisa.* . „ 416
23. *Insurrezione dei lucchesi repressa dai pisani* . . . . „ 417
24. *Accusa e morte di vari dei Gambacorti* . . . . . „ 419
25. *Sottomissione dei pistoiesi all' imperatore* . . . . „ 420
26. *Partenza di Carlo dalla Toscana.* „ 421
27. *Lega di varie città toscane per impedire la venuta del conte Lando.* „ 423
28. *Pier Saccone vicino a morte in età di 96 anni* . . . . „ 424
29. *Sua morte, e sottoposizione di Sorano ai pisani* . . . . „ 425
30. *I mercanti fiorentini da Pisa passano a Telamone* . . . „ 426
31. *Decadenza del commercio pisano.* „ 428
32. *Dilatazione del territorio perugino.* „ 429
33. *Protesta de' perugini per andare contro Cortona* . . . . „ 430
34. *I senesi rotti dai perugini presso Torrita.* . . . . „ 431
35. *La compagnia del conte Lando invi-*

Digitized by Google

tata dai senesi . . . Pag. 432
§. 36. *Respinta dai contadini alpigiani.* „ 433
37. *Si da alla fuga* . . . „ 435
38. *Pace restituita alla Toscana* . „ 437
Note . . . . . „ 438

CAPITOLO XXV.

§. 1. *La democrazia prende piede in Toscana* . . . . . „ 441
2. *I ghibellini esclusi dal governo.* „ 442
3. *Ribellione dei montanari di Pistoia.* 444
4. *I fiorentini soccorrono il cardinale Albornoz* . . . . „ 445
5. *Trattato dell' Albornoz colla gran compagnia* . . . . „ 447
6. *I fiorentini si oppongono alla compagnia del conte Lando* . „ 448
7. *Incontro della gran compagnia e dell'armata fiorentina* . . „ 449
8. *Lando invita a battaglia i fiorentini.* 451
9. *È costretto a partire di Toscana.* „ 452
10. *Ingrandimento del territorio senese.* „ 453
11. *Guerra contro Bibbiena* . . „ 454
12. *Scalata delle sue mura* . . „ 455
13. *Presa di quella terra e di vari altri castelli* . . . . „ 457
14. *L'Acciaiuoli escluso dalle magistrature fiorentine* . . . „ 459
15. *Congiura in Pisa scoperta* . „ ivi
16. *Prudenza dei fiorentini nell' osservanza dei patti cogl'esteri* . „ 461

Digitized by Google

§. 17. *Congiura contro Firenze.* . Pag. 462
18. *Scoperta di questa congiura* . „ 463
19. *Esempio di scambievole carità tra padre e figlio* . . . „ 464
20. *Tribuldino trama una congiura contro Perugia.* . . . „ 465
21. *Scoperta di tal congiura.* . „ 466
Note . . . . . „ 467

CAPITOLO XXVI.

§. 1. *Bocchino tiranno di Volterra* . „ 469
2. *Questa città si sottopone alla repubblica fiorentina* . . . „ 471
3. *Morte di Bocchino* . . . „ 472
4. *La terra di Staggia comprata da' fiorentini* . . . . . „ 473
5. *I montalcinesi sottoposti alla repubblica di Siena* . . . „ ivi
6. *Pietrabuona ripresa dai pisani.* „ 475
7. *Prede dai fiorentini riportate nel territorio di Pisa* . . . „ 477
8. *Sconfitta data dai senesi alla compagnìa del Cappelletto* . „ 478
9. *Esercizio del mare tralasciato dai pisani* . . . . . „ 480
10 *I lucchesi tentano di sottrarsi alla suggezione dei pisani* . . „ 482
11. *I pisani rotti dai fiorentini presso Bagno alla Vena* . . . „ 483
12. *Morte di Pietro Farnese e Matteo Villani.* . . . . . „ 484

Digitized by Google

§. 13. *Insulti fatti dai pisani ai fiorentini* . . . . . Pag. 485
14. *I fiorentini ingannati dal Malatesti.* „ 487
15. *Scoperta della sua perfidia* . „ 488
16. *Interdetto di Volterra per la signoria di Granello* . . . „ 490
17. *Armature militari introdotte dagli inglesi* . . . . . „ 492
18. *Proposizioni di pace dei pisani rigettate dai fiorentini* . . „ 493
19. *Danni arrecati dai pisani al territorio fiorentino* . . . „ 494
20. *Arte militare introdotta in Toscana.* „ 495
21. *Preparativi di guerra dei fiorentini contro i pisani* . . . „ 497
22. *Loro zuffa presso Cascina* . „ 498
23. *Vittoria dei fiorentini* . . „ 500
24. *Loro ingresso trionfale in Firenze.* „ 501
25. *Pratiche del Visconti ai danni della repubblica pisana* . . „ 502
26. *Trame dell' Agnello per divenire signore di Pisa* . . . „ 504
27. *Esito di queste trame* . . „ 505
28. *Operazioni per assodarsi il possesso di Pisa* . . . . „ 507
29. *Pace tra Firenze e Pisa.* . „ 508
30. *L'Agnello doge di Pisa e di Lucca, ed il Casali signore di Cortona.* „ 509
31. *Scorrerìe dell' Aguto per la Toscana.* . . . . . „ 511
32. *Disfatta della sua compagnia.* „ 513
33. *Nuovi statuti di Volterra* . „ 515

Digitized by Google

§. 34. *Origine della casa d'Austria, e morte del siniscalco Acciaiuoli.* Pag. 515
35. *Lega dei fiorentini con altre potenze.* . . . . . „ 516
36. *Numero dei capitani aumentato a Firenze* . . . . . „ 517
37. *I fuorusciti lucchesi chiamano Carlo in Italia* . . . . . „ 518
38. *Credito della repubblica fiorentina.* „ 519
39. *Provvedimenti degli italiani contro i corsari* . . . . . „ ivi
Note . . . . . „ 520

CAPITOLO XXVII.

§. 1. *Lega inattesa di Carlo IV con Bernabò Visconti* . . . . „ 522
2. *Riforma del governo volterrano.* „ 523
3. *Conferma di Giovanni dell' Agnello nella sua signoria* . . . „ 524
4. *Fine di essa* . . . . . „ 525
5. *Istituzione della Compagnia di san Michele in Pisa, e variazione del governo di alcune repubbliche toscane* . . . . . „ 526
6. *Governo dei nobili ristabilito in Siena.* . . . . . „ 528
7. *Abolizione di questo governo* . „ 529
8. *L'imperatore impegna la sua corona per* 16000 *fiorini* . . . . „ 530
9. *Lucca sotto la dominazione pisana.* „ 531
10. *Morte di Iacopo del Pecora signore*

Digitized by Google

di Montepulciano. . . Pag. 533
§. 11. *L'imperatore propone la vendita di Siena al papa* . . . „ ivi
12. *Guerra tra i senesi e l'imperatore.* „ 534
13. *Vittoria dei senesi* . . . „ 536
14. *I nobili richiamati in Siena* . „ 537
15. *Pietro Gambacorti protetto dall'imperatore* . . . . „ 538
16. *Ristabilito nel governo pisano.* „ 539
17. *Ritirata di Carlo* . . . „ 541
18. *Lucca posta in libertà dall'imperatore* . . . . . „ 542
19. *Il cardinale di Monfort abusa del governo affidatogli dall'imperatore.* . . . . . „ 543
20. *I fiorentini disfatti dall'esercito dell'Aguto.* . . . . . „ 545
21. *Ambasciata dei fiorentini ai volterrani* . . . . . „ ivi
22. *Varie terre occupate dai fiorentini.* „ 547
23. *Lucca si libera dalla tirannìa del cardinal di Monfort* . . „ 548
24. *Regolamenti della repubblica lucchese* . . . . . „ 549
25. *Opposizione dei nobili a tali statuti.* 550
26. *Scorrerie ostili di Giovanni dell' Agnello per la campagna toscana, e prime artiglierie in Pisa* . „ 551
27. *Insurrezioni in Siena eccitate dalla compagnìa del bruco* . . „ 553
28. *Riforma dei magistrati a Volterra.* „ 556
29. *Autorità dei priori* . . . „ 557

Digitized by Google

§. 30. *Morte di Manno Donati all' assedio di Reggio* . . . . Pag. 558
31. *Congiura scoperta in Cortona.* „ 559
32. *Lega delle repubbliche toscane.* „ 560
33. *Discordie insorte per le tirannie dei capitani di parte* . . . „ 561
34. *Preparativi di guerra in Lucca.* „ 563
35. *Estinzione della potenza degli Ubaldini* . . . . . „ 564
36. *Persecuzioni della famiglia Salimbeni* . . . . . „ 565
37. *Ottimo governo di Pietro Gambacorti* . . . . . „ 567
38. *Il legato di Bologna ai danni de' fiorentini* . . . . . „ 568
39. *Come l' Aguto abbandonasse la Toscana* . . . . . „ 569
40. *Lega di varie repubbliche toscane contro la chiesa* . . . „ 571
41. *Ribellione degli stati ecclesiastici contro il pontefice* . . „ 572
42. *Montepulciano soccorso dai senesi* „ 573
43. *Scomunica contro la repubblica fiorentina fulminata da Avignone.* „ 574
44. *Venuta del papa in Italia per animare la guerra* . . . „ 576
45. *Ambasciatori del papa ai fiorentini e loro risposta* . . . „ 577
46. *Disposizione del papa per la guerra.* . . . . . „ 579
47. *Difesa di Grosseto contro le armi pontificie* . . . . „ 580

Digitized by Google

§. 48. *Utili determinazioni del governo lucchese* . . . . . Pag. 581
49. *Nuove occasioni di partiti in Pistoia* . . . . . „ 582
50. *Morte di Gregorio XI, e successione di Vincislao all'impero* . „ 583
Note . . . . . „ 585

CAPITOLO XXVIII.

§. 1. *Difetti del governo della repubblica fiorentina in questi tempi* . „ 588
2. *Creazione di nuovi magistrati* . „ 590
3. *Potere tirannico dei capitani* . „ 591
4. *Origine della potenza della reale casa Medici* . . . . „ 593
5. *Sollevazione della plebe fiorentina* „ 594
6. *Inutili tentativi per reprimer questa sollevazione* . . . „ 596
7. *L'arte della lana in Firenze* . „ 597
8. *Effetti della sollevazione popolare* „ 598
9. *Nuova ammissione degli ammoniti alle cariche* . . . . „ 600
10. *Arringa del Guicciardini* .. „ 601
11. *Conseguenze che ne emanarono* . „ 602
12. *Arringa al popolo congregato per una sollevazione* . . . „ 603
13. *Effetti di questa sollevazione* . „ 605
14. *Potere del popolo su i magistrati* „ 607
15. *Michele di Lando eletto gonfaloniere di giustizia in Firenze* . „ 609
16. *Sua deposizione* . . . „ 611

Digitized by Google

§. 17. *Perplessità del governo.* . Pag. 612
18. *Congiura scoperta e punita in Firenze* . . . . . „ 613
19. *Rubamento di Giannozzo Sacchetti.* „ 614
20. *Si fa capo di una congiura* . „ 615
21. *Insubordinazione della classe maggiore al popolo* .. .. .. „ 617
22. *La campagna senese infestata da varie compagnie di masnadieri.* „ 619
23. *Venuta di Carlo III in Arezzo.* „ 620
24. *Sua partita dalla Toscana* . „ 621
25. *Avventure della regina Giovanna.* „ 623
26. *Sua morte* . . . . „ 624
27. *Desolazione degli aretini* . . „ 625
28. *Destino del castello di Montecastelli.* 627
29. *Precaria tranquillità della repubblica fiorentina* . . . „ ivi
30. *Difetti del suo governo* . . „ 628
31. *Sua mutazione* . . . . „ 630
32. *Perfidia del conte di Giuncarico.* „ ivi
33. *Provvedimenti di Pietro Gambacorti a favore della repubblica pisana.* „ 632
34. *Governo di Sangemignano* . „ 633
Note . . . . . „ 634

99954827
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google